



15. 2. 61

15B-2

NS 54
P3. cl 65

OPERE SPIRITUALI

DEL P. ABATE

D. CESARE NICOLAO

BAMBACARI

TOMO PRIMO.

OPERE SPIRITUALI

DEL P. A B A T E

D. CESARE NICOLAO
BAMBACARI

CANONICO REGOLARE LATERANENSE

Divise in due Tomi.

TOMO PRIMO.

C H E C O N T I E N E

- I. *Via Compendiosa per un' Anima che desidera unirsi a Dio.*
- II. *Trattato Pratico per i Proficienti. Del Modo d'orare con viva Fede.*
- III. *Meditazioni per le tre Vie, Purgativa, Illuminativa, e Unitiva.*



I N L U C C A M D C C X X X I I I .

Per Sebastiano Domenico Cappuri
C O N L I C E N Z A D E ' S U P E R I O R I .



D. Cesar Nicolaus Bamberger
Abbas Lateranensis
obiit anno 1725. aetatis 79.

Roccos Perri sculp.



BREVE NOTIZIA DELL' AUTORE.



Qgni Opera, per dotta e lodevol che sia; non suol d'ordinario esser mai così ben ricevuta, nè con tutto quel pregio, e quella stima che se le deve, se del merito di chi la compose, non abbiasi prima intera contezza. Perlochè, quantunque sia noto all'Italia tutta il nome del P. Abate D. Cesare Nicolao Bambacari, Autore di queste, e d'altre Opere già uscite alla luce; nulladimeno, acciocchè il Mondo resti di lui meglio informato, e formar si possa di esso, e delle Opere sue quel degno concetto, che meritano, si stima opportuno, nè credesi sarà disgradevole, darne qui una breve, e sincera Notizia.

Sappiasi pertanto, come i suoi Genitori furono Cesare Bambacari Patrizio della Città di Lucca, e Clelia Tosi sua Consorte; i quali dopo più anni non avendo dal loro matrimonio avuta prole, come quelli che erano persone molto dabbene, e di pietà, e specialmente devote di S. Nicola di Tolentino, con più voti e preghiere ricorsero al detto Santo, acciocchè a di lui intercessione volesse Dio contentar le lor brame. E ben conobbero non molto

dopo essere stati al Santo grati, e però esauditi, i loro voti; mentre a 13 Giugno del 1647 ne venne in luce con indicibile lor contentezza il nostro Autore; il quale, come ottenuto lo riconoscevano per grazia, ed intercessione del mentovato Santo, così alla protezione del medesimo vollero consacrarlo, con imporgli nel Battesimo il nome di Nicolao; e n' esperimentò ben tosto il Figlio gli effetti; poichè l'inimico dell' uman genere, prevedendo in esso, come può crederfi, qual parto della pietà, e delle orazioni de' genitori, e nell' ottima formazione, e struttura del di lui corpo la rara sua indole, e l' eccellente suo ingegno, come pure la di lui futura pietà, e il frutto di più anime, che gli avrebbe potuto togliere, e a Dio acquistarle, fecelo ancor bambino, permettendolo l'istesso Iddio, guastare e deformare da i maliardi suoi ministri; onde il Padre, e la Madre nuovamente all'istesso Santo facendo ricorso, per di lui grazia, che volle dimostrarne la protezione, furono nel pristino stato di salute le di lui membra restituite. Crescendo poi il Figlio in età non mancarono i genitori, che fosse bene istruito nelle lettere, e ne' principj delle scienze; ed egli come provveduto dalla natura d' un vivacissimo ingegno, e d' una memoria più che ordinaria, che rade volte si accoppiano in un istesso soggetto, fece da' primi anni conoscere il suo gran talento, superando negli studj tutti gli suoi compagni benchè maggiori d'età. Nè minor cura ebbero in educarlo ne' buoni costumi, e nel santo timor di Dio; perlochè, se bene figlio unico, e molto da loro amato, compiuto l'anno 17 non senza uguale dispiacere di essi per le concepute speranze d' un' ottima riuscita nel secolo, con assegnazione lo videro ritirarsi dal Mondo, e con i tre essenziali voti di Religione tra' Canonici Regolari Lateranensi a Dio consagrarfi; e d'allora si fe' chiamare D. Cesare Nicolao. Non tralasciò ancora la Religione diligenza alcuna per ben coltivare un' indole così bella; onde dopo qualche anno, mandollo agli studj in Pavia, ove con molto profitto complì il corso delle scienze, essendosi anticipatamente nel secolo fondato nelle Lettere: nelle quali spiccò allora in tal modo, che fu ammesso in quell' Accademia degli Affidati non ancor Sacerdote, e indi in più altre di diverse Città d' Italia. Nel medesimo tempo, come d' ingegno acuto e vivace ch' egli era, e amante delle scienze, si applicò allo studio e alla lettura de' più celebri e antichi Filosofi, ed alle scienze dell' Astronomia e Matematica, delle quali s'impadronì così bene, che poteva chiamarsene Professore, non che dilettante. Questi studj però non lo divertirono punto dalla

seria

seria applicazione all' Apostoliche fatiche della Predicazione, nelle quali riuscì tale, come a tutti è noto, che giustamente fu annoverato tra li primi Oratori del suo tempo. Per lo spazio di quarant' anni s'impiegò Egli in questo Ministero sopra i Pulpiti più celebri dell' Italia, e nelle Città più cospicue di essa acquistò tanto credito, che più volte vi fu richiesto ed udito con frutto e soddisfazione sempre maggiore. Dopo più anni di sua gioventù tornato alla Patria, essendo sul fiore della sua età, e ritrovato il Padre carico d'anni, ed in istato vedovile, e perciò bisogno di chi in quell' età lo assistesse, a preghiere e a persuasive del medesimo, e forse ancora dal Demonio, per impedire lo spirituale vantaggio e profitto de' prossimi, che da esso temer potea, tentato ed istigato, sotto quell'apparente motivo di pietà e carità verso il suo genitore, procurò per mezzo d'un Benefizio Secolare, di cui è capace il Regolare Lateranense, tornare al secolo. Ma Dio, che alla sua gloria, e ad utile spirituale de' prossimi avealo prescelto, non permise, che potesse egli effettuare il suo intento; mentre prevedendo i Superiori nella perdita di lui un gran discapito alla lor Congregazione, s'opposero con ogni maggior vigore a tal sua volontà, e l'obbligarono a persistere nell'antica sua vocazione; di che egli dipoi tanto nel corso di sua vita, che nel punto di morte non lasciò di render grazie all' Altissimo, perchè non gli avesse permesso l'adempimento d'un tal suo benchè apparentemente giusto, e pio desiderio, ben conoscendo, come disse a chi gli fu assistente in quel punto, quanto egli averebbe scapitato nel secolo. S'impiegò allora per qualche tempo in tener Rhetorica, e dipoi portossi in qualità di Vicario Generale al Governo di Carrara, luogo insieme col suo territorio soggetto all' Ordinaria giurisdizione del Priore della Chiesa di S. Frediano di Lucca; e perchè a pieno informato del dritto Canonico, e per le rare sue doti che cattivavangli l'amore di tutti quei popoli gli riuscì non meno facile, che con soddisfazione universale, sostenere tal governo.

Lasciato dopo alcuni anni quel posto, e ritrovandosi perciò libero da ogn' impedimento per poter applicare a proprio genio il suo talento, e non avendo peranco sperimentato i guiti dello spirito, molto profondavasi nell'applicazione a quelle scienze, che dagli occhi e dal giudizio del Mondo sogliono riscuotere maggiore ammirazione ed applauso, gran conto allora non facendo de' Libri spirituali ed ascetici: Quando un giorno più per curiosità, che per altro, com'egli stesso dipoi riferì ad alcuni suoi confidenti, leggendo non si sa qual' Opera di S. Teresa, ad un tratto sorpreso da

vivo-

violento stupore, e da un profluvio di lagrime di sconosciuta tenerezza, restò talmente colpito nel cuore ed internamente illuminato dalla dottrina di detta Santa (di che pure nel Trattato dell' Orazione in Viva Fede, nella Dedicà a S. Teresa sua umile confessione n' apparisce) che ben tosto riconobbe il suo troppo genio e attaccamento alle dette scienze, ed improvvisamente di più sentissi quasi tutto estinto il fervore alle medesime; e d'allora cominciando in modo particolare a gustare il sapore della scienza de'Santi, ebbe sempre via più in gran venerazione e concetto i libri di materie e dottrine di spirito. Quindi è che poco dopo, cioè circa l'anno 1690, e della sua età 44, per un fatto miracoloso succedutogli in Trevisi, che qui non è luogo a ridire, si dette ad una vita più rigorosa. Rinunziando perciò alle Scienze dell'Astrologia, e Matematica, alle quali tuttavia il suo genio alquanto portavalo, abbruciò tutti gli scritti, e disfecesi di tutti gli strumenti provvisti in gran copia, nè da quel tempo in poi si vide più leggere Autori, che trattassero di tali materie. Abbandonò altresì l'onesto divertimento della Musica, di cui molto si diletta; e privossi dell'uso di molte comodità, che la sua Congregazione gli permetteva, e che però averebbe potuto godere, essendo stato Erede del Padre. Indi s'applicò tutto allo studio de'SS. Padri, e specialmente di S. Dionisio Areopagita, e di S. Tommaso, e de' migliori Autori, che trattino della Mitica Teologia, nella quale si profondò così felicemente, che non gli riusciva difficile risolvere i dubbj più scabrosi, che in essa sogliono occorrere. Onde non solamente da' suoi Concittadini, ma dagli stranieri eziandio veniva spesso interrogato del suo parere, riputando come Oracolo il di lui giudizio. A quest'alto grado di sapere, e di stima non lo condusse la sola sua scienza, ma ve lo portò altresì la vita esemplarissima che menava, essendo fornito di tutte le virtù morali, e molto dedito all'Orazione, singolarmente mentale: la quale moltissimo l'ajutò ad acquistare quei lumi, che profondeva negli altri. E l'esperienza, avuta in se medesimo di più grazie straordinarie, le quali teneva scritte per conservarne con la memoria la gratitudine all'Autore di esse, li rendè facile il discernimento dell'altrui spirito. D'allora in poi, ancora che non senza notevole pregiudizio della sua sanità, amò sempre tanto la ritiratezza, che non sortiva dalle sue stanze, se l'osservanza o la carità verso il prossimo non il richiedeva, ivi passando il tempo in orazioni, nella lettura di libri di suo e d'altrui spirituale ammaestramento, ed in iscrivere cose di spirito per più e particolari anime devote, delle quali per la maggior parte

te si sono perciò osservati ripieni li moltissimi suoi manoscritti, essendosi impiegato per lo spazio di moltissimi anni in dirigere anime di ogni stato, e condizione. Non ostante però la sua mente profonda, e la sua rara cognizione acquistata per lo continuo studio e lettura di ogni sorta di buoni libri, e per l'esperienza, e lunga pratica nella direzione di tante anime, nulladimeno era egli nelle sue Opere e dottrine talmente distaccato dalla propria opinione e giudizio, che alla censura di chiunque caritativamente l'avesse avvisato, purchè di essa non n'avesse con chiarezza scorto l'errore, prontamente e di buona voglia s'accomodava; qual sua docilità ed umiltà d'intelletto bene ancora può ravvisarsi da quanto egli scrive nel principio del Trattato del *Modo d'orare con viva Fede* trasmettendolo ad una persona divota, che quì non è d'uopo nominare. Non poneasi a leggere o a studiare senza tenere avanti gli occhi una immagine del Crocifisso e della Santissima Vergine, alla quale ebbe egli sempre singolarissima divozione, e dalla quale ancora parve ne provasse in più occasioni speciale assistenza, singolarmente allorchè in un suo viaggio, passando per la Riviera di Genova per andare ad esercitare il suo apostolico ministero, cade con evidente pericolo della vita da una balza in un profondo d'acqua, ove tutto sommerso fuor della testa e senza poterli aiutare gli convenne starvi per qualche tempo, con le mani ad un cespìo, a cui accidentalmente eragli sortito attenersi: ma finalmente, avuto sufficiente ajuto sortìne senz'alcun nocumento, anzi senza punto per allora averne appreso il pericolo; benchè di sua natura foss'egli molto apprensivo, ed in mutarsi delle vesti tutte inzuppate d'acqua, solo trovò l'abito, o Scapolare del Carmine asciutto ed intatto dall'acque, in segno quasi evidente d'essere stato protetto in tal pericolo dalla Medesima.

Circa il suddetto tempo, essendo inforti, o risuscitati varj errori, che con la falsa Orazione di quiete turbavano la vera devozione dell'anime buone, scrisse per suo profitto, e ammaestramento ancora de' prossimi, il Trattato intitolato *Via compendiosa per un'anima che desidera unirsi a Dio*, e l'altro Trattato del *Modo d'orare con Viva Fede*, ambedue d'ugual pregio che l'altre sue Opere, benchè dalla di lui umiltà in obblivione lasciati. In essi fa vedere contro li mentovati errori, in che consista la vera Orazione di quiete, insegnata da Santi, ed in particolare da S. Teresa. Apparisce in detti Trattati qual fosse la chiarezza e profondità di sua dottrina in materie di spirito: mentre in quelli, ancorchè trattando di cose per se medesime oscure e astratte, talmente le rischiarò, e le ren-

de

VIII

Serm. 79. in
Cant. n. 1.

de facili ed intelligibili, che ogni anima, benchè di mediocre intendimento, le può a sufficienza intendere per profittarne; vi si scuopre in oltre un non so che di spezial divozione, che infiammando il cuore, e a Dio sollevandolo, fa comprender qual fosse la sua pietà, e che non sia stato egli privo dal Signore di qualche lume straordinario, sembrando quasi impossibile in materie così elevate, il discorrerne così bene, e con tal chiarezza, senza aver avuta in se stesso qualche grazia in tal genere: mentre come dice S. Bernardo: *Non potest capere ignitum eloquium frigidum pectus. Sicut gratè loquentem non intelligit, qui gratum non novit*; difatto a tali grazie da Dio avute pare si riferisse quel gran suo dolore, ed umile sentimento, che dimostrò allorchè, vicino a morte alla presenza di più Sacerdoti, che in quell' estremo l'animavano, rispose ad essi: *Eb loro non fanno le grazie grandi che Dio m'ha fatte, e quanto ho io poco corrisposto*. Indi l'anno 1700 diede alla luce un' Opera intitolata *Trattato della Frequenza della Santissima Comunione*, divisa in due Tomi in dodici stampata in Lucca da Domenico Ciuffetti, e poscia in Bologna da Giuseppe Longhi il 1707, ed al presente nuovamente si dona al pubblico per soddisfare alle molte e replicate richieste, che dalle persone devote, e maestri di spirito continuamente da più parti ne vengono fatte. Il fine, e l'intento dell' Autore in detta Opera lo dichiara egli stesso nel Proemio della medesima, la qual pure, oltre alla dottrina, sempre più fa conoscere la di lui pietà, e lo suo gran zelo, e desiderio della maggior gloria di Dio, e della perfezione de' prossimi. Altra Opera latina intitolata *Via Anima ad Deum* molto voluminosa e di gran profitto cominciò da quel tempo e condusse a buon termine, ma distratto dalle molte continue cure e occupazioni in servizio dell' anime, e della sua Congregazione, e a scrivere in altro, più non potette in appresso dare a quella il compimento. Fu dopo alcuni anni, cioè il 1708., dell'età sua 62, eletto Superiore dell'insigne suo Monasterio di S. Frediano, e dal bel principio del suo governo se conoscere qual' e quanto grande fosse la sua sofferenza, la sua costanza, il suo zelo per la regolare osservanza, mentre nessuna, benchè grandi, contrarie difficoltà valsero a distorlo dal procurare con ogni studio e premura l'avanzamento della medesima. Ancochè gracile di complessione, ed estenuato di forze per li continui studi ed applicazioni, come Ordinario di Carrara, per adempire alle parti di buono e vigilante Pastore, non volle dispensarsi dalle Visite Apostoliche di quel Territorio, ove fu accolto da quel Clero con sentimenti e dimostrazioni straordinarie di venerazione e di

e di giubilo per la singolare stima che di lui tuttavia manteneva, e che mai si diminuì. Zelo nel tempo di suo governo li diritti del suo Monistero; promosse le funzioni ecclesiastiche, come pure l'Orazione, l'edificazione de' prossimi, e gli studj ne' suoi Religiosi, stante che queste tre doti furono sempre in lui come li suoi più proprij, e distintivi caratteri; ne lasciò insieme di dimostrare verso li medesimi una lodevole discretezza. Aveva in se così ben unite la gravità e l'affabilità, che esigeva e amore, e rispetto; onde se nel principio fu ad alcuno di qualche rincrescimento il suo zelo, dispiaque poi universalmente la sua renunzia al governo, allorchè in capo a quattr'anni spontaneamente se ne dimesse. Il 1715 lasciò correre al pubblico la Vita, o piuttosto, com'egli la intitolò: *Descrizione delle Azioni, e virtù dell'Illustrissima Signora Lavinia Felice Cenami Arnolfini*, stampata in Lucca per Pellegrino Frediani, nella direzione della quale ebbe egli gran parte, se non la maggiore. Tale benchè piccola Opera, riesce nulladimeno altrettanto profittevole ad ogni stato di persona, e specialmente alle Dame, che bramano, ed aspirano alla perfezione dello spirito, stante che rimirasi in quella unita alla teorica la pratica delle più sode e cristiane virtù, che possono da loro ancora, benchè in mezzo al secolo, esercitarsi. L'anno 1718, li 28 Gennajo mandò alle stampe le sue Prediche Quaresimali in due tomi in quarto, stampate in Lucca da Leonardo Venturini, e dipoi in Venezia il 1730. nella Stamperia del Baglioni. La edizione di queste Prediche ha confermato il Pubblico nel credere; che l'Autore già s'era acquistato. In esse non si fa; se più debbasi ammirare la secondità del suo ingegno, o la pietà del suo spirito. Nell'uno, e nell'altro trova il Lettore di che soddisfarsi; ed essendo composte le seconde parti in forma di meditazione riescono di molto profitto. Quest'accoppiamento di meditazioni non ha punto pregiudicato alla nobiltà dello stile, anzi ha messo in più chiaro lume la profondità della dottrina. E Benedetto XIII di Santa memoria lasciò intendere, che mentre era Arcivescovo in Benevento predicando per adempire all'obbligo del suo ministero, molto valevasi di queste Prediche per la dottrina che in esse scorgeva, avvalorata dall'autorità de' SS. Padri, e specialmente di S. Tommaso del quale l'Autore dimostrava un pieno possesso. Nel 1725 si lasciò indurre per particolari motivi a dare alle stampe i suoi Panegirici, o come da lui intitolati *Disorsi Sacri*, per lo più composti nell'età sua giovanile, e perciò con molta vivacità d'ingegno. Non potette vederne compiuta la stampa, poichè nel tempo che stavano sotto il

TOR-

torchio, fu prevenuto dalla morte. Il suddetto Sommo Pontefice ebbe la clemenza d'accoglierli sotto la sua protezione per la stima grande che faceva del loro Autore.

Negli ultimi anni di sua età non potè resistere e liberarsi dalle molte e replicate istanze, che da più parti, specialmente da Pisa, Sarzana, e Genova li venivano fatte, acciò volesse tesser la Vita di Maria Caterina Brondi Sarzanese, celebre per la fama, e buon concetto, in cui in Pisa se ne morì, per il quale ancora venne sepolta non senza specialissima grazia, e forse ancora per divina disposizione nel Duomo di quella Città [ove, eccetto Principi d'Altezza, non sono sepolti che gli Arcivescovi] nella Sagrestia detta Spogliatojo de' Canonici, in una cassa di piombo entro una di ciproso, colla seguente Memoria, o sia Iscrizione.

Maria Catharina Brondi, Virgo Sarzanensis, eximiiis virtutibus clara, cum ex permissione Sacrae Congregationis Romanae Inquisitionis Pisas die sexta Maji venisset sub directione Illustrissimi & Reverendissimi Archiepiscopi nostri, post multa pietatis exempla relicta, Die vigesima octava Julii currentis Anni Millesimi Septemcentesimi vigesimi, secundum cursum Pifarum, obiit. Ob cujus tam celerem jacturam universa Civitas marens, multo populi concursu, multisque lacrymis, huic tam clarae Hospiti parentavit. Ejus Cadaver hic nobis presentibus, ac Testibus, depositum fuit. Die trigesima Julii, Millesimi septemcentesimi vigesimi. Tal fatto qui narrafi per dare soltanto una tal qual notizia del concetto della medesima, che fu il motivo e l'oggetto di molte pie fatiche del nostro P. Abate Bambacari, e non già a fine che sia data a quella alcuna nota di santità, o venerazione. Lasciatosi adunque indurre esso P. Abate a stendere una tal'Opera, parve gli concedesse Dio special forza, e assistenza, stante che, in età così avanzata di 74, o 75 anni, e di complessione assai gracile, e consumato per li continui studj e applicazioni, potè senza risentimento della propria salute, non solo fare più viaggi a Pisa, e a Sarzana, per certificarsi sempre più di quanto nelle moltissime e copiosissime lettere, che dalle dette, ed altre parti, intorno alle virtù ed azioni della suddetta, continuamente gli veniva rappresentato; ma ancora resistere alla lunga e assidua applicazione della penna, e nella ricerca, e lettura di Autori e SS. Padri, delle dottrine e documenti de' quali ha tutta ornata ed arricchita questa sua Opera. Compiuta tal fatica, meditava egli darla alla luce, allorchè avesse perfezionata la stampa de' suoi Panegirici, ma prevenuto dalla morte, come sopra s'è detto, non potè effettuarne il pensiero. La medesima fu divisa dall'Autore in due Tomi, e

ciascuno di questi in tre parti; le due ultime del Tomo secondo sono scritte in latino, non avendo stimato bene, che ciò, che di spirito, e di più sublime ivi tratta, andasse sotto gli occhi di qualunque volgare persona. Chiunque ha avuto la sorte di leggerla, non ha potuto a meno di non bramarla per ogni conto al pubblico; tra le molte persone dotte, l'Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignore Francesco Frosini, Arcivescovo di Pisa, Primate di Corsica, Prelato zelantissimo e de' più dotti dell'età nostra, ch'ebbe la direzione della suddetta Maria Caterina, anche dopo la morte dell'Autore, s'è espresso più volte molto dispiacerli che resti all'oscuro, e sepolta una tal'Opera, non pure per la memoria di quell'Anima, di cui in essa si parla, che per le rare, e sode dottrine, che in quella si contengono, e che sarebbero di comune universal profitto. Ciò non ostante, perchè tal'Opera, come assai voluminosa, molto stimata, e custodita, non sembra che sì facilmente sperder si possa, qual pericolo già pareva che avessero incorso l'altre, che or per la prima volta compariscono al pubblico; perciò, e per altri riflessi in luce presentemente non dassi, lasciandone ad altri per ora l'impresa.

Le occasioni, che ebbe per ragione del suo ministero di portarsi in varie Città d'Italia, gli dettero il comodo di fare stretta amicizia con più Letterati, e Personaggi di condizione, ed in Roma con molti Cardinali, che con esso tennero continuo il carteggio; come tra gli altri il Cardinal Gabbrielli, Casini, e Fabbroni. Molti Principi ancora l'hanno distinto con dimostrazioni di stima; e specialmente Vittorio Amedeo Re di *Sardegna*, che avendolo richiesto per sentire le di lui Prediche in Torino, volle trattarlo con particolar distinzione, e tanta era la stima in cui teneva quel Sovrano la sua dottrina, e pietà, che per tutto il tempo, che ivi fece la sua dimora, l'obbligo in alcuni giorni della settimana a seco trattenerli in particolari conferenze di più ore: e la Maestà della Regina si prendeva anch'essa ogni giorno soddisfazione di seco trattare di cose di spirito; Nè una stima così distinta mai in loro si diminuì, avendo sempre ne' rincontri mostrato gran genio di rifapere novità della di lui Persona. Il Gran Duca di Toscana Cosimo III. n'ebbe sempre distinto concetto: ed ogni volta che al medesimo P. Abate si presentava la congiuntura di dover passar per Firenze [il che per lo meno succedeva ogni anno] non contento d'onorarlo con dimostrazioni di distinzione particolare, voleva ancora la consolazione di godere delle sue visite; nelle quali (per esser egli Principe tanto dedito alla pietà) si trattava per lo più di materie spirituali, trovando ne' suoi discorsi di che contenta-

XII

re il suo genio. Egli averebbe desiderato di tenerlo appresso di se, e lo dimostrò col commercio di lettere che con esso tenne continuo, particolarmente negli ultimi anni della sua vita, avendolo alcune volte favorito di lettere scritte di proprio pugno. Tutti li Vescovi della sua Patria tennero sempre in gran credito il di lui consiglio, ricercandolo frequentemente del suo parere negli affari più scabrosi della Diocesi, essendosene prevaluti in molte occasioni. Il lodato Monsignor Illustrissimo Arcivescovo di Pisa lo contava nel numero degli Amici suoi più confidenti; ed ogni anno per più giorni lo tratteneva nel suo Palazzo per godere della sua dotta conversazione, il che successe anche pochi mesi avanti la sua morte, che fu compianta da quel Prelato con sentimenti di cordiale amorevolezza.

Le molte fatiche, e l'assidua applicazione allo studio, con una complessione molto gracile, che l'obbligava a soffrire spesso degli insulti di colica, facevano temere che dovesse toccargli una vita troppo breve; ma il suo regolato metodo di vivere con un vitto forse troppo parco, non poco contribuirono a prolungare la sua età fino agli anni 78. Nel corso della medesima, specialmente da che diedi ad una vita più rigorosa, come sempre impiegato in devoti studj, ed in beneficio delle anime, parevagli in attendere alla salute di quelle pensar poco alla propria, benchè ciò veramente non fosse, mentre la vera Carità verso il prossimo, è un'assai gran caparra della propria salute appresso Dio, dicendo il Divino Spirito: *Qui ad justiciam erudiunt multos, fulgebunt quasi stella in perpetuas aternitates*; onde pregava, e da più persone devote faceva pregare Iddio, che avanti la morte gli volesse conceder qualche tempo di quiete e riposo per potersi a quella più specialmente preparare e disporvi, e particolarmente che volesse concederli grazia di morire in liberi sentimenti. In fatti poco avanti l'ultimo anno di sua vita riflettendo alla competente salute, che contro il solito godeva, e già esser libero dall'incomodo de' Monasterj di più e diverse Religiose, che per l'avanti dirigeva, come pure da ogni pensiero degli affari del suo Monasterio, e della sua Congregazione, e da ogn'impegno di scrivere, e di dovere applicare su' libri, (benchè mai la lettura e lo scriver lasciasse ne pure nella sua lunga ed ultima infermità, riuscendoli ciò per il continuo uso in vita acquistatone, più che d'incomodo, di divertimento, e di sollievo) provando singolar quiete d'animo s'accorse, e credè averlo Dio esaudito, e che perciò sarebbe stato in breve il suo passaggio all'altra vita. Pensando dunque, e preparandosi ad un tal passaggio per la pra-

pratica ed esperienza, che aveva nella spirituale assistenza ad infermi e moribondi, conoscendo l'inconveniente, che è solito bene spesso accadere, e non senza gran spirituale pregiudizio delle anime, nel troppo tardi recar loro il funesto avviso di morte, perciò impo-
se e incaricò con ogni premura al Medico, in occasione d'infermità e pericolo il darli anticipatamente un tale avviso, com'esso promesseli fare. Entrato nell'ultimo anno di sua età cioè 78, cominciò ad esser travagliato dall'itterizia, la quale con frequenti accessi travasandoli il fiele per tutte le viscere gli cagionava gravissimi dolori, e facendosi sempre più contumace a tutti li rimedj, cominciò a temere di presto doverlo perdere. Dopo lo spazio però di circa tre mesi riuscì all'arte trattenere il corso a questo male; e riavutosi già per qualche mese, volle andare a Pisa per trattare con quel Monsignor Arcivescovo, mai abbastanza lodato, di alcuni suoi affari. Ma nel fare questo breve viaggio corse un gran rischio di perdersi per una precipitosa caduta dal calesso; e benchè non ricevesse per allora offesa alcuna, nè meno apprendesse tutto il pericolo in cui si trovò, non potette però rattener la natura che non si ponesse in qualche agitazione, la quale d'indi a poco al suo ritorno alla Patria li risvegliò quel male, che solo aveva fatto tregua, con più fieri dolori di prima, e col sopracarico della febbre benchè leggiera, la quale in fine si fece continua, obbligandolo a giacer sempre in letto per li frequenti sfinimenti che li sopraggiunsero. Egli da per se senza punto sbandarsi, conoscendo di qual carattere fosse questa sua infermità, previde che dovea portarsi in lungo per più mesi. In questo spazio di tempo benchè ravvisasse non lontana la morte, si mantenne sempre con una uguaglianza d'animo impareggiabile, nè punto si rimise da quegli esercizi, che avea praticati nel restante della sua vita, avendoli sempre tutti regolati in maniera da non dover sene ritirare in quell'ultimo passo. Nè le frequenti visite di molti suoi dignissimi Amici servivano a divertirlo dalla sua solita applicazione: mentre una gran parte di essi veniva per prendere il di lui consiglio in materie le più importanti, e le più oscure e difficili, e quasi tutti vi concorrevano per avere la consolazione d'udirlo parlare di cose di Spirito, essendosi queste da' molti anni fatte il discorso suo più familiare, ed ognuno ne partiva quanto consolato, altrettanto ammirato in udirlo trattare con tal profondità, e chiarezza una materia, nella quale altri de' più versati provano della pena ad esprimersi con tutto l'agio della penna, ciò ch'egli faceva improvvisamente con tale energia, e vivacità di mente, che

XIV

non dava punto a conoscere di risentire il pregiudizio del male, e dell'età. La natura però ben ne provava il suo incomodo, ma il zelo che sempre avea avuto di giovare al prossimo non li lasciava riflettere al danno della propria sanità. E questo molto contribuì ad accelerarli la morte; poichè essendosi gravemente ammalato un Religioso nel suo Monistero, volle contro l'effortazione di tutti portarsi ad assisterlo in quell'ultimo passo, dicendo che poco importava d'abbreviarsi la vita, purchè potesse giovare all'anima d'un suo prossimo. Ed in fatti mentre lo assisteva in tempo che riceveva gli ultimi Sacramenti, fu di tal maniera sorpreso da una delle sue solite languidezze, che cadde in terra privo affatto di senso; Ma riavutosi indi a qualche tempo volle nientemeno persistere nello intrapreso ufficio di Carità. Passando intanto all'altra vita l'Infermo, e dovendosi la mattina seguente esporre il Cadavere in Chiesa, riconoscendo egli il proprio male, disse con volto lieto a i Religiosi ivi presenti ch'egli v'averebbe fatta l'ottava. Indi a poche ore assalito da nuova febbre, più gagliarda delle antecedenti, e da' soliti suoi dolori, che di giorno in giorno vie più augumentandosi, non davano luogo a respiro, per lo che ancora se li andavano notabilmente debilitando le forze del corpo, non già della mente [poichè questa si conservò sempre nel suo vigore, e chiarezza fino all'ultimo respiro com'egli istantemente a Dio avea dimandato]. Onde disse al Medico, che si ricordasse della promessa, ed egli giudicando esser venuto il tempo di adempiere alla medesima, non lasciò di porgerli l'avviso della vicina sua morte. A questa notizia egli mantenendosi eguale a se stesso, intrepido, generoso, e rassegnato nel divino volere, rispose con le parole del Profeta: *Latus sum in his, qua dista sunt mihi: in domum Domini ibimus*, e immediatamente disponendosi volle fare la sua confessione generale di tutta la vita. Indi per bandire da se ogni altro pensiero fuori che a Dio, fecefi portare le moltissime sue scritture, e quasi allora non avesse alcun male, quelle che tra loro erano disperse e confuse leggendo, e con le proprie mani rivoltandole e ordinandole, al Confessore tutte insieme le consegnò; e fu tanto lontano dal risentire quella turbazione d'animo, che in simil caso par debito della natura, che piuttosto consolava gli Amici, che in tale occasione non potevano fare a meno di non dare sensibili testimonianze del loro dolore. Molti Ecclesiastici ragguardevoli, che sovente in quegli ultimi estremi giorni venivano a visitarlo mossi dalla somma venerazione, che sempre aveano avuta verso di lui, confessarono di rimanere attoniti in udirlo par-

lare della sua morte con tanta cognizione, e insieme con tanta serenità d'animo, che in pochi se ne ammira l'eguale. Una simile intrepidezza procedeva da una coscienza ben quieta, essendo sempre stato l'esemplare di un vero Religioso. Non era però ch'egli riponesse quella gran sicurezza nelle proprie azioni, ma solo nella Divina Misericordia; Poichè volendolo alcuni de' suoi Amici consolare in quegli ultimi passi, ne quali per lo più si corre il rischio di un eccessivo timore, e procurando d'animarlo con rammentarli la vita che aveva sempre spesa per l'onore di Dio, e per il vantaggio de' prossimi; Egli con ardenza rispose, e insieme con umiltà, che se volevano usarli la carità di preitarli una buona assistenza li ricordassero pure la Misericordia di Dio, ma non già le proprie azioni, perchè sapeva di non averne fatte ne pure una che potesse darli animo di comparire avanti a quel gran Giudice, che lo attendeva. Tanto la sua modestia lo teneva lontano dall'invanirsi. La mattina de' 16 Marzo giorno di Venerdì sentendosi vie più infievolire gli spiriti, ricevuto il Sacro Viatico, dimandò l'Estrema Unzione, desideroso riceverla in piena cognizione; e dubitando non potere che per poco prolungare la sua vita; fu stimato bene e prudente condescendere al di lui desiderio, stante il riflesso di qualche accidente, che temesi poterlo inaspettatamente torre di vita. Ma siccome nel volto, e specialmente nel guardo, e nella voce mostrava egli gran vivacità e spirito; così per questi e altri segni, il Medico, come ciascheduno altro giudicarono non dover' esso così prontamente morire; il che egli ascoltando, disse: *Io ho sempre pregato la Santissima Vergine a farmi morire in giorno di Venerdì, e sono certo che non mi negherà questa grazia.* In fatti già entrata la notte sentendosi sempre più andar mancando, e conservandosi nella solita chiarezza di mente, conobbe da per se stesso l'ultima agonia, e dimandando che gli fosse data la raccomandazione dell' Anima, nel termine di essa poco anzi la mezza notte, senz' alcun moto, o sfiorcimento rese placidamente l'Anima a Dio, correndo l'anno del Signore 1725; e non potendo colle dovute solennità essere in Chiesa esposto l'entrante mattina, vi fu esposto la Domenica, com'egli quasi prevedendo già disse.

Questa morte fu del pari ammirata che compianta dalle persone savie, e letterate, riconoscendo il P. Abbate Bambacari per un grande splendore della sua Congregazione; e della sua Patria. Egli era stato dotato d'uno spirito, che aveva una vasta estensione, profondo nel penetrare, e d'una prodigiosa applicazione; qualità, che ritrovandosi unite insieme, sono capaci
a far

XVI

a far riuscire un grand' Uomo ; tanto più se vi si aggiunge il lustro della vera Pietà Cristiana, con-e scorgevasi nel nostro Padre Abate Bambacari , essendo questo il carattere suo principale ; il quale può ben riconoscersi dalle Opere date alla luce , e dalle altre, che facilmente potrebbonsi dare al pubblico per comune vantaggio .



AL LETTORE.



NON è d'uopo commendar l'Opere, che in questi due Tomi alla vostra divozione s'offeriscono, essendo parti d'una penna per la pietà e singolar dottrina appresso tutti gli Eruditi sì celebre, qual fu il P. Abate D. Cesare Nicolao Bambacari, di cui poco anzi benchè in scorcio ne leggevate le memorie. Quello dunque che circa alle medesime or avvisar dovessi è, qualmente dall'Autore essendo state disparatamente composte, s'è stimato bene al presente, per dar loro qualche ordine, disporle nella maniera che in questi due Tomi s'osserva; come pure perchè ad uno stesso fine, cioè alla perfezione dello Spirito, tutt'egualmente dirigono, così ancora più proprio s'è giudicato, sotto uno e common titolo d'Opere Spirituali, l'unirle.

Quanto alli due Trattati, contenuti nel primo Tomo, per maggior chiarezza di chi legge, è paruto bene aggiungere alli Numeri il Titolo, benchè nel margine, per non inserire nel corpo di quelli cosa che non sia dell'Autore. Potranno le persone dotte conoscer li medesimi non solo esser coerenti a quanto insegnano li più accreditati Teologi e Maestri di spirito, che scolasticamente, o positivamente nella Teologia Mistica abbiano scritto, ma ancora esser ripieni delle più rare e migliori dottrine de' più celebri SS. Padri. Li medesimi, benigno Lettore, dovete leggere non con occhio critico, ma con animo umile di apprendere, se bramate trarne spirituale avvantaggio.

Accid poi dalla teorica si possa facilmente passare alla pratica di quanto principalmente contienfi in desti Trattati (qual appunto sembra esser stato l'intento dell'Autore) soggiungonsi a quelli alcune Meditazioni del medesimo. Compitirete in queste la scarsezza del loro numero, mentre dovete sapere qualmente l'Autore, siccome ebbe spiritual direzione di moltissime anime di stato e perfezione diverse, così ancora, sì nelle presenti, come ed in più altre, alla capacità e condizione di quelle s'accomodò, e però nelle molte venute a nostre mani non poca ineguaglianza tra loro esservi ritrovata: il che ha posto in necessità di non poter soddisfare alle vostre brame, e al desiderio di molti, che l'attendevano, con quella pienezza che si sarebbe voluto, avendo per la detta cagione dovuto ommetterse la maggior parte: anzi che nè pure consuetudine da que-

XVIII

quelle poche, che tra tutte scelte si sono, s'è per lo stesso motivo, potuto togliere la detta inegualità. Quantunque pertanto tutte o nella lor più gran parte sembrano queste ordinate ad Ecclesiastici, nulladimeno, siccome sono sopra le principali verità della Fede, e Misterj della Vita di Nostro Signore, che da ciascheduno si possono, e si devono meditare, non lasciano perciò d'esser molto profittevoli ancora ad ogni stato di persone. Compinta la stampa di esse, è caduto in pensiero, e s'è stimato approposito porre in fine dell'Indice generale delle medesime altro Indice di quelle che possono servire in uso di Spirituali Esercizj, secondo che questi sogliono praticarsi, acciò con maggior comodo e facilità in tal uso, chi vuole, se ne possa prevalere; e perchè alcune potriano apparir troppo brevi, se n'aggiungono altre sopra lo stesso soggetto, affine che la divozione di chi più diffuse le bramasse, possa soddisfarfi.

Circa al Trattato della Frequenza della Santissima Comunione, che forma il secondo Tomo di quest'Opere Spirituali, dopo quanto l'Autore nel Proemio di esso s'espresse, non resta di che altro avvisarvi. Se altre volte con singolare stima lo riceveste, spero che ora purgato dalli moltissimi errori, che nell'altre edizioni erano scorsi, con molto più di contento l'accoglierete. Gradite intanto insieme con questo l'altre Opere, che per la prima volta vi si trasmettono, e se troverà in esse di che profittarsi il vostro Spirito, lodi datene all'Autore, e principalmente all'Altissimo, fonte d'ogni bene, alla maggior gloria di cui il medesimo impiegò queste sue divote fatiche. Vivete felice.



XIX

NOS D. ASCANIUS VARESIUS

PATAVINUS

*Congregationis Canoniorum Regularium Lateranensium
Abbas Generalis.*

Quum duo nostræ Congregationis Theologi ex commissione nostrâ diligenter, atque attentè examinaverint Opuscula quædam Ascetica elucubrata a q. Reverendissimo P. D. Cesare Nicolao Bambacari nostræ Congregationis Abbate, ac Definitorè, quorum primum inscribitur: *Via compendiosa, &c.* Alterum verò: *Trattato pratico per i Proficienti, &c.* Postremum autem: *Meditazioni, &c.* Quumque insuper Nobis restati sint, se in memoratis Opellis nil orthodoxæ fidei, aut bonis moribus adversum deprehendisse, quin potius Animarum salutis plurimum profuturas censuerint: idcirco Nos, auctoritate qua fungimur, licentiam concedimus, quantum in Nobis est, ut publicam lucem aspi- ciant, si illis, ad quos pertinet, ita videbitur; servatis &c. Ita omni meliori modo &c. In quorum fidem &c.

Dat. Paduæ ex Canonica nostrâ S. Joannis in Viridario die 28. Septembris Anni 1731.

D. Ascanius Varese Abbas Generalis.

D. Paulus Rinaldi Abb. Secr.

Ussu Reverendissimi D. Caroli Francisci Comiti Vic. Gen. attentè legi librum in tres divisum partes, quarum una sic inscribitur: *Via compendiosa per un' Anima, che desidera unirsi a Dio.* Secunda: *Trattato pratico per i Proficienti. Del modo d'orare con viva Fede.* Tertia: *Meditazioni, &c.*; in quibus omnibus nedùm aliquid fidei, Christianisque moribus contrarium observare licuit, verùm quæ Virtutes, & maxime Theologicas in animam inferere nata sunt, quæve ad spiritum in ascensiones erga divinum amorem præparandum, nutriendum, suaviter, & fortiter inflammandum utilia sunt, & necessaria, patefactis latentibus diaboli laqueis, in quos miserrimè incidisse spirituales calcantes viam non rarò accidit. Hujus etiam operis prima pars penitus alienam retinet mentem à Quietistatarum erroribus, dum animam ad operandum, substinendumque pro Dei gloria semper invitet, hortetur, & doceat, tamquam medium ob consequendam, pro ut humana mortalitas hæc in vitâ patitur, cum divinâ bonitate perfectam unionem, simpliciter necessarium. Exeat igitur in lucem ad publicam utilitatem; siquidem *beatus, qui legit, & audit, quæ in eo scripta sunt, & servat ea.*

Hæc die 7. Maji. 1732.

*F. Stephanus Maria Mansi S. Theologia Magister
Ordinis Prædicatorum.*

✠ † †

Vidi

VIdi ex commissione Reverendissimi D. Caroli Francisci Conti Vic. Gen. Tractatum inscriptum: *Via compendiosa per un Anima, che desidera unirsi a Dio*, simul cum Tractatu, cui titulus: *Trattato pratico per i Proficienti. Del modo d'orare con viva Fede*; ac Meditationibus annexis. Nihil autem in his omnibus, quod Catholicæ Fidei, morumque regulis advesetur, offendi, imò cum pietate doctrinam oculatissimè elaboratam, tutam, expeditam, complanatam perspexi; quare Opus istud, cum sit plurimum utilitatis allaturum, luce dignissimum censeo.

Dat. in Conventu S. Francisci Lucæ die 15. Maji 1732.

*F. Deodatus de Volaterris Ord. Min. Reg. Obs.
Lector Jubilatur.*

DE Mandato Reverendissimi D. Caroli Francisci Conti, Illustrissimi & Reverendissimi Domini D. Fabii Colloredi Archiepiscopi Lucani, Vicarii Generalis, Vidi Librum in tres Partes divisum; In Prima Parte est Titulus: *Via compendiosa per un Anima, che desidera unirsi a Dio*. In Secunda Parte: *Trattato Pratico per i Proficienti: Del modo d'Orare con viva Fede*. In Parte Tertia: *Meditazioni, &c.* Hæc omnia sunt Opera Reverendissimi Patris Abb. D. Cæsaris Nicolai Bambacari Canonici Lateranensis, in quibus mirificè dignoscitur nunc etiam ejus spiritus decoratus eadem pietate, Zelo, & Charitate erga Deum, & Proximum, quibus aliàs ejusdem Instructiones prodierunt in lucem; Ideo existimo quod etiam hoc speciosissimum Opus, per se sufficiens ad comprimendos errores, qui retroactis temporibus contra felicem Animæ cum Deo unionem irreperunt, debeat in publicam lucem prodire. Si, &c.

Hac die 25. Maji 1732.

*Ego F. Joannes Dominicus Bianchi
Ordinis Carmelitarum.*

IMPRIMATUR.

CAROLUS FRANCISCUS CONTI VIC. GEN.

GREGORIUS TEGRIMI ILLUSRISS. OFF. SUPER
JURISDICT. PRÆP.

INDICE

De' Capitoli , e de' Paragrafi , che si contengono nella Via compendiosa , ec.

CAP. I. D EL desiderio d'unirsi a Dio. Pag. 1	alla Volontà , e divisione di essa in conoscitiva , e appetitiva. 22
CAP. II. Della prima considerazione necessaria per unirsi a Dio, che è l'umiltà. 3	IV. Della purga attiva della parte inferiore conoscitiva. 22
I. Motivi di quest'umiltà. 3	V. Della purga attiva della parte inferiore appetitiva. 32
II. Qual deva esser l'umiltà verso Dio, e verso le creature in chi aspira alla divina unione. 4	VI. Della purga attiva della Memoria. 36
CAP. III. Delle tre strade per unirsi a Dio. Che sono Fede, Speranza, e Carità. 5	VII. Della purga attiva dell'Intelletto. 40
I. Che ancora turbata la parte inferiore, può l'anima Credere, Sperare, e Amare, benchè non li sembri potere. 5	VIII. Della purga attiva della Volontà. 49
II. In che consista, e come possa farsi nelle tentazioni contro la fede, una vera, e generosa fede. 5	IX. Compendio del presente Capitolo. 54
III. Che cosa s'insegni la Fede; e dell'impiego, ed uso di essa. 7	CAP. V. Del modo d'occupare, ed empire le già dette potenze dell'Anima. 57
IV. Fondamenti della Speranza, e documenti per chi è tentato di disperazione. 10	I. Del modo in generale d'occupare, e riempire le potenze dell'Anima. 57
V. Che dalla Fede, e dalla Speranza s'ascende alla Carità. 12	II. Dell'occupazione delle tre superiori potenze Memoria, Intelletto, e Volontà. 58
VI. Dell'amor di compiacenza. 14	III. Dell'occupazione delle due inferiori potenze conoscitive, Estimativa, e Immaginativa. 63
VII. Dell'amor di benevolenza. 16	IV. Dell'occupazione dell'inferior potenza appetitiva. 66
VIII. Compendio del presente Capitolo. 17	CAP. VI. Del dove, e come abbia a trovarsi Dio. 68
CAP. IV. Del modo di purgare, e occupare le tre superiori, e l'altre inferiori Potenze dell'Anima 18	I. Che l'occupazione delle potenze in Dio, è disposizione per ritrovare Dio. 68
I. Ribellione delle potenze, origine delle tentazioni; e modo di resistervi. 18	II. Come s'intenda il detto di S. Dionigio Areopagita, che il lume di Dio dato all'Anima, prima la dilata, e poi la restringe nell'Unità divina; dottrina molto utile, per ritrovare Dio. 69
II. Della purga attiva in generale della volontà, necessaria alla purga dell'inferiori potenze. 21	III. Diversi modi di ritrovare Dio 71
III. Opposizione della parte inferiore	✠ † † 2 1V.

- IV. Altro modo di ritrovare Dio, cioè nell'anima nostra, in noi stessi. 75
- V. Due avvertimenti per compimento di questo Capitolo. 78
- VI. Compendio del presente Capitolo. 81
- CAP. VII. D'un altro, e più efficace modo di trovar Dio, che è il cercarlo nell'Opere, nella Passione, e ne' Misterj di Gesù Cristo. 82
- I. Due principali errori in cui cadono molte anime contemplative, e donde provengano? 82
- II. Nell'Umanità di Gesù, e nelle di lui opere risplende vivamente tutto Dio, perciò non lascia Dio chi contempla Gesù, ne allontanarsi da Gesù chi contempla Dio. 83
- III. In Gesù abbiamo tutto il compendio di quanto può guidarci alla cognizione di Dio, e di quanto può impararsi per servire a Dio. 84
- IV. Percchè alle volte non possa l'Anima fissarsi in Gesù, e le paia di non potersi portare che a Dio? 86
- V. Tre diversi modi di meditare, e contemplare Gesù, proporzionati a' tre diversi stati dell'anime, Principianti, Proficienti, e Perfetti. Si tratta del primo. 89
- VI. Del secondo modo di meditare, e contemplare Gesù. 97
- VII. Del terzo modo di meditare, e contemplare Gesù. 101
- VIII. Compendio del presente Capitolo. 105
- CAP. VIII. Della prima e da noi desiderabilissima Unione attiva con Dio, che è l'unione dell'Intelletto e della volontà. 105
- I. Non deve temer l'anima in aspirare all'unione con Dio; deve bensì riflettere a quale unione ella aspiri. 105
- II. In che consista l'unione attiva, e della differenza di essa dalla passiva. 107
- III. Dell'unione attiva dell'Intelletto. 108
- IV. Si premette in che senso deva intendersi questa unione attiva; e si tratta dell'attiva di volontà. 121
- V. L'unione attiva di volontà deve esser lo scopo di tutte l'umane operazioni; e de due mezzi per conseguirla, cioè meditazione, e contemplazione. 128
- VI. Tre modi ne quali può farsi la Contemplazione; si tratta del primo. 129
- VII. Del secondo modo di contemplare. 131
- VIII. Del terzo modo di contemplare, che è l'ultimo grado della contemplazione attiva, e acquistata. 134
- IX. Come abbia l'anima a passare al suddetto terzo modo di contemplazione, e come in esso portarsi. 140.
- X. Compendio del presente Capitolo. 145
- CAP. IX. Della Purgazione passiva delle Potenze dell'Anima; che sono l'aridità, e le tentazioni. 150
- I. Avvertimento a chi aspira alla perfezione. 150
- II. Della purga passiva delle potenze inferiori. 150
- III. Della purga passiva delle potenze superiori in generale. 160
- IV. Della purga passiva della memoria. 162
- V. Della purga passiva dell'Intelletto. 165
- VI. Della purga passiva della volontà. 175
- CAP. X. Dell'occupazione passiva, che sono le consolazioni spirituali, e la contemplazione infusa. 194.
- I. Segni da quali può l'anima conoscere la volontà di Dio, che alla Contemplazione infusa la chiama, e come debba obbedire. 194
- II. Delle consolazioni, o divine comunicazioni proprie della contemplazione. 207

- plazione infusa, e come deva in esse portarsi l'anima, e profitarne. 196
- III. Della contemplazione infusa nel genere più ordinario. 206
- CAP. XI. Dell'unione Mistica, o sia possessiva dell' Anima a Dio. 212
- I. Varie denominazioni dell'unione mistica. 212
- II. In qual lume di fede, e cognizione di Dio si perfezioni quanto all'intelletto la mistica unione con Dio; e de' suoi effetti. 212
- III. Onde nasce la mistica oscurità, con cui nella mistica unione pare all'anima non saper più conoscere Dio? 214
- IV. Come l'anima nella passiva e mistica unione posseda Dio, o piuttosto da Dio sia posseduta. 216
- V. Quali effetti faccia nell'anima questa mistica unione. 219

INDICE DE' PARAGRAFI

Contenuti nel Trattato Pratico per i Proficienti.
Del Modo d'Orare, ec.

- I. **D**irige l'Autore quest' Operetta ad una persona divota, e le dichiara la sua difficoltà di scrivere nella presente materia. 221
- II. La Fede, che è fondamento della Speranza, e Carità, mostrandoci Dio, ci distacca dal bene creato, e ci porta a Dio. Vantaggi della cognizione di Dio per presenza di Dio per Fede. 231
- III. Che sia mettersi, e stare alla presenza di Gesù con verità di Fede, e suoi effetti. 234
- IV. Che sia orazione di Fede. 235
- V. L'orazione di Fede non esclude l'immaginativa, ma in lei non si ferma. 236
- VI. L'Orazione di Fede non esclude il discorso. 237
- VII. L'Orazione di Fede non esclude gli atti della volontà, ne' sentimenti interni, ne' gusti spirituali. 238
- VIII. L'Orazione di Fede non esclude l'Umanità di Gesù; anzi su quella singolarmente s'appoggia. 240
- IX. L'Orazione di Fede non esclude la meditazione della vita e virtù della SS. Vergine, e de' Santi. 242
- X. L'Orazione di Fede non esclude il meditar le virtù. 243
- XI. L'Orazione di Fede non esclude meno atti alla Meditazione de' Novissimi, ne alieni dalle sagre Immagini, ne dalle cerimonie, o riti divoti della S. Chiesa. 244
- XII. L'Orazione di Fede non sospende l'intelletto in un'oziosa fissazione d'una sola verità di fede. 245
- XIII. Che sia sospender l'intelletto, e che sia il fermarlo; s'esclude il sospenderlo, non il fermarlo. 247
- XIV. Come l'intelletto può facilmente fermarsi sopra una verità di Fede. 248
- XV. La compiacenza nell'Orazione non sempre ha da volersi sensibile. Verità, che devono ritirarsi da i quattro precedenti Numeri. 248
- XVI. Del gran giovamento, che nell'aridità può darci la Fede. 250
- XVII. Risposta ad una difficoltà, 250

XXIV

- che può opporsi a ciò che si è detto nel precedente Numero.* 253
- XVIII.** *Dichiarasi di nuovo, che s'intendi per Orazione di Fede. Persuadeasi la Contemplazione, ed esercizio della Fede.* 254
- XIX.** *Tre uffizj della Fede; e utilità del primo.* 256
- XX.** *Utilità del secondo uffizio della Fede.* 258
- XXI.** *Utilità del terzo uffizio della Fede.* 258
- XXII.** *Tre sorte d'oggetti della meditazione; e dichiarasi che s'intenda per immaginativa, quando al presente di essa si parla.* 259
- XXIII.** *Come dobbiamo portarci nella meditazione degli oggetti sensibili.* 262
- XXIV.** *Come dobbiamo portarci nella meditazione degli oggetti che si fondano nella Fede, ma che hanno però connessione con i sensi.* 264
- XXV.** *Come dobbiamo portarci nella meditazione degli oggetti, che s'appoggiano su la sola Fede.* 265
- XXVI.** *Tre stati de' Proficienti nell'Orazione; e dell'uso de' sensi nel primo stato.* 268
- XXVII.** *Siegue del primo stato de' i Proficienti; dell'uso del discorso in detto stato.* 269
- XXVIII.** *Avvantaggi in usare i sensi, e discorso nelle maniere sudette.* 271
- XXIX.** *Del secondo stato de' Proficienti nell'Orazione: primo modo con cui Dio a questo gli solleva; e come deva l'anima in esso portarsi.* 273
- XXX.** *Siegue del secondo stato de' Proficienti nell'Orazione: del secondo modo con cui Dio ad esso li chiama.* 275
- XXXI.** *Come si deva contenere l'Anima che in tal penoso stato si trova.* 276
- XXXII.** *Terzo stato de' i Proficienti nell'Orazione.* 278
- XXXIII.** *Come l'anima debba contenersi in questo stato.* 280
- XXXIV.** *Quattro riflessioni ommesse, o meno espresse trattandosi del primo stato de' Proficienti. Prima riflessione. Perchè a' Proficienti si persuadono più le massime della Fede, che l'immaginazioni.* 281
- XXXV.** *Seguono le tre altre riflessioni ommesse al luogo accennato nel precedente Numero.* 284
- XXXVI.** *Mezzo per cui dobbiamo andare a Dio; e modo di servirsene.* 285
- XXXVII.** *Della Speranza.* 287
- XXXVIII.** *Della Carità.* 289
- XXXIX.** *Si compendia, e ristringe tutto il Trattato nelli due seguenti Numeri. Dell'esercizio della Fede nell'operare.* 291
- XL.** *Dell'esercizio della Fede nell'Orare.* 293

I N D I C E

D E L L E

M E D I T A Z I O N I .

M E D I T A Z I O N I

Proemiali .

- MED. I. **Q**uanto la Meditazione delle verità della Fede sia grata a Dio. 301
- MED. II. Quanto la Meditazione sia utile alla cognizione, al penitenimento, ed all'emenda de' nostri errori. 302
- MED. III. La Meditazione è utile per imparare a temere Dio, ad amarlo, a servirlo. 304
- MED. IV. D'altre utilità, che si irraggono dalla Meditazione. 305
- MED. V. Quanto la Meditazione sia necessaria a chi vuol servire a Dio. 306
- MED. VI. Quanto la Meditazione sia più necessaria agli Ecclesiastici. 308
- MED. VII. Quanto la Meditazione sia facile. 309
- MED. VIII. Quanto la Meditazione sia soave, e gustosa. 311
- MED. IX. Per qual causa a molti la Meditazione non riesca facile, e soave. 312
- MED. X. Del rimedio, che ha da usare chi nella Meditazione trova disgusto, e difficoltà. 313

M E D I T A Z I O N I

Per la Via Purgativa.

- MED. XI. Del nostro niente. 315
- MED. XII. Della Creazione del Mondo. 316
- MED. XIII. Della Creazione dell'

Uomo .

- MED. XIV. Della grandezza, e bellezza dell' Anima. 318
- MED. XV. Della diligenza con cui dovrebbe custodirsi l' Anima. 319
- MED. XVI. Dell' ultimo fine. 320
- MED. XVII. L'ultimo fine deve animarci a grand'azioni. 322
- MED. XVIII. L'ultimo Fine esige da noi l'unirsi a Dio. 324
- MED. XIX. Della volontà con cui Dio vuole, che conseguiamo il nostro fine. 325
- MED. XX. Della importanza del nostro Fine. 326
- MED. XXI. Della facilità con cui possiamo giungere al conseguimento del nostro fine. 327
- MED. XXII. De' mezzi, che vi vogliono per il conseguimento del nostro fine. 328
- MED. XXIII. Del fin proprio degli Ecclesiastici. 329
- MED. XXIV. Del Peccato. 331
- MED. XXV. Sopra i peccati propri. 333
- MED. XXVI. La malizia del peccato medita nell'ingratitude a' benefizj di Dio. 334
- MED. XXVII. La malizia del Peccato misurata dal considerare la viltà di chi lo commette, e la Viltà per cui si commette. 335
- MED. XXVIII. La Malizia del Peccato considerata ne' tormenti di Gesù Crocifisso. 336
- MED. XXIX. Della prima causa de' nostri peccati, che è il non considerare la Dottrina, e gli esempj di Cristo. 338

MED.

XXVI

- MED. XXX. *Della seconda causa del Peccato, cioè de' discorsi interni, e immaginative non buone.* 339
- MED. XXXI. *Della terza causa del peccato, che è l'affetto alle cose visibili.* 340
- MED. XXXII. *Del primo castigo del Peccato mortale, che è la confusione.* 342
- MED. XXXIII. *Del secondo castigo del Peccato mortale, che è il rimorso della Coscienza.* 343
- MED. XXXIV. *Del terzo castigo del Peccato mortale, cioè delle pene transitorie del corpo.* 344
- MED. XXXV. *Del quarto castigo del Peccato mortale, che consiste ne' danni dell' Anima.* 346
- MED. XXXVI. *Dell' ultimo castigo del Peccato mortale, che è la dannazione Eterna.* 347
- MED. XXXVII. *Tre riflessioni sopra i castighi imminenti al Peccato.* 348
- MED. XXXVIII. *Della Penitenza.* 350
- MED. XXXIX. *Della Morte.* 352
- MED. XL. *Della Morte de' Giusti, e de' Peccatori.* 353
- MED. XLI. *Del modo di ben servirsi della memoria della Morte.* 354
- MED. XLII. *Del ben prepararsi alla morte.* 355
- MED. XLIII. *Qual debba essere il timor della Morte.* 356
- MED. XLIV. *Delle cagioni, che fanno orribile la morte de' peccatori.* 357
- MED. XLV. *Della presenza del Divin Giudice.* 359
- MED. XLVI. *Dell' accuse nell' Universale Giudizio.* 360
- MED. XLVII. *De' rimproveri dovuti agli empj nell' estremo Giudizio.* 361
- MED. XLVIII. *Della sentenza Finale.* 362
- MED. XLIX. *Altre considerazioni sopra l'ultima sentenza.* 363
- MED. L. *Quanto sard scvero, e massime contro gli Ecclesiastici, l'esame nel futuro Giudizio.* 364
- MED. LI. *Degli effetti che ha da fare in noi il timor del Giudizio.* 365
- MED. LII. *Dell' Inferno.* 366
- MED. LIII. *Ragioni per mediare che sia l' Inferno.* 368
- MED. LIV. *De' tormenti dell' Inferno in particolare.* 369
- MED. LV. *S'esamina più in particolare la pena del senso.* 370
- MED. LVI. *S'esamina più distintamente la pena del danno.* 371
- MED. LVII. *Dell' ultimo supplicio dell' Inferno, che è l'eternità delle Pene.* 373
- MED. LVIII. *Dell' utile, che si ritrae dal meditare i tormenti dell' Inferno.* 374
- MED. LIX. *Degli effetti, che ha da fare in noi la Meditazione dell' Inferno.* 375
- MED. LX. *Quanto per gli Ecclesiastici se vi precipitano sard più tormentoso l' Inferno.* 376
- MED. LXI. *Delle due Eternità felice, ed infelice, del Paradiso, e dell' Inferno.* 378
- MED. LXII. *Del pensiero che dovrebbe averci dell' Eternità.* 379
- MED. LXIII. *Che deve operare in noi il pensiero dell' Eternità.* 380
- MED. LXIV. *Del Figlio Prodigo.* 382
- MED. LXV. *Del regno di Cristo.* 384
- MED. LXVI. *De' due Stendardi. Inganno di chi segue il Mondo, e d'inganno di chi tema seguire il Crocifisso.* 386

MEDITAZIONI

Per la Via Illuminativa.

- MED. LXVII. *Dell' Elezzione della Beatissima Vergine in Madre di Dio.* 388
- MED. LXVIII. *Della missione dell' An-*

Angelo, e suo saluto alla Vergi-
ne. 389

MED. LXIX. Alcune riflessioni so-
pra le parole dell' Angelo alla SS.
Vergine. 390

MED. LXX. Del consenso dato da
Maria Vergine. 391

MED. LXXI. Dell' Incarnazione.
392

MED. LXXII. Dell' Infinito Amore
dimostratoci da Dio nell' Incarna-
zione. 393

MED. LXXIII. Dell' utile, che ab-
biamo ricevuto dall' Incarnazio-
ne. 394

MED. LXXIV. Che il Divin Verbo
s' è Incarnato per esser nostro Mae-
stro. 395

MED. LXXV. Della confidenza, ch'è
ba da darci un Dio fatto Uomo per
noi. 396

MED. LXXVI. Della Visita di Ma-
ria Vergine a S. Elisabetta. 396

MED. LXXVII. Nella nascita di
Gesù. 397

MED. LXXVIII. Sopra l' Angelo,
che annunziò a' Pastori. 398

MED. LXXIX. Segue l' annunzio
dell' Angelo a' Pastori. 399

MED. LXXX. I Pastori vanno ad
adorare Gesù Bambino. 400

MED. LXXXI. Effetti che dovere-
bbe fare in noi il meditare Gesù
Bambino. 401

MED. LXXXII. Del Nome di Ge-
sù. 402

MED. LXXXIII. Nell' apparizione
della stella a' Magi si considera,
che Dio a nessuno nega le sue Di-
vine Ispirazioni. 403

MED. LXXXIV. Sopra l' istesso sog-
getto; si considera per qual causa
non sentiamo le ispirazioni di
Dio. 404

MED. LXXXV. Sopra l' istesso sog-
getto; si considera perchè le Divi-
ne ispirazioni siano in noi per il
più instabili, o infruttuose. 405

MED. LXXXVI. La perseveranza

nelle Divine Ispirazioni considera-
ta nella ricerca, che fanno i Magi
del nato Messia. 406

MED. LXXXVII. Nell' adorazione
de' Magi si considera come s' abbia
a corrispondere alle Divine ispi-
razioni. 407

MED. LXXXVIII. Nell' offerta fat-
ta da' Magi al Bambino si conside-
rano gli effetti, che hanno a fare
in noi l' ispirazioni di Dio. 408

MED. LXXXIX. Sopra la Presen-
tazione di Gesù Cristo al Tempio.
Se ne deduce il modo come ci ab-
biamo a mettere alla presenza di
Dio. 409

MED. XC. Sopra l' istesso Mistero;
che cosa dobbiamo particolarmente
offerire a Dio nelle nostre orazio-
ni. 410

MED. XCI. Sopra l' istesso soggetto.
Delle condizioni necessarie ad una
vera Orazione. 411

MED. XCII. Sopra l' istesso Mistero.
Degli effetti d' una buona Orazio-
ne. 412

MED. XCIII. Sopra il Mistero del-
la fuga di Gesù in Egitto. Si con-
sidera l' infelicità di un' Anima ab-
bandonata da Dio. 414

MED. XCIV. Sopra il ritrovarsi di
Gesù nel Tempio; si considera il
modo di ritrovar Gesù perduto
dall' Anima. 415

MED. XCV. Della Vita nascosta di
Gesù prima di predicare il Van-
gelo. 416

MED. XCVI. Della Dottrina, e Pre-
dicazione di Gesù Cristo. 418

MED. XCVII. Nel Mistero delle
Nozze di Cana di Galilea si medita
quanto giovi la protezione di
Maria. 419

MED. XCVIII. Sopra la Tentazio-
ne di Gesù nel Deserto, che se vo-
gliamo ci sono utili le tentazio-
ni. 420

MED. XCIX. Sopra l' istesso Miste-
rio; della causa delle nostre
ten-

XXVIII

- tentazioni . 422
MED. C. *Sopra l'istesso Misterio ; della maniera con cui s'hanno a vincere le tentazioni .* 423
MED. CI. *Della Maddalena .* 424
MED. CII. *Quanto sia grato a Dio, che meditiamo la sua Passione .* 426
MED. CIII. *Quanto giovi a noi il meditare la Passione del Crocifisso .* 427
MED. CIV. *La passione di Gesù meditata ha da accenderci di Santo Amore .* 428
MED. CV. *La Passione di Gesù chiede da noi la compassione .* 429
MED. CVI. *La passione di Gesù meditata c'ispira la Penitenza .* 431
MED. CVII. *La l'assione di Gesù chiede da noi l'imitazione .* 432
MED. CVIII. *Del Tradimento di Giuda .* 433
MED. CIX. *Della Tristezza di Gesù nell'Orto .* 434
MED. CX. *Del modo con cui Cristo orò nell'Orto .* 435
MED. CXI. *Sopra le parole dette da Gesù nell'Orazione dell'Orto .* 436
MED. CXII. *Della negligenza, e sonno degli Apostoli nell'Orto .* 437
MED. CXIII. *Dell'apparizione dell'Angelo consolatore a Gesù nell'Orto .* 438
MED. CXIV. *Del sudor di Sangue nell'Orto .* 440
MED. CXV. *Cristo va incontro a i Soldati venuti per imprigionarlo .* 441
MED. CXVI. *Sopra il bacio di Giuda nell'Orto .* 442
MED. CXVII. *Della prigionia di Cristo nell'Orto .* 443
MED. CXVIII. *Cristo è condotto prigioniero ad Anna .* 444
MED. CXIX. *Cristo è condotto a Caifasso .* 445
MED. CXX. *Cristo è condannato, e sberinato in casa di Caifasso .* 447
MED. CXXI. *Della negazione di S. Pietro .* 448

- MED. CXXII.** *Cristo è condotto a Pilato .* 449
MED. CXXIII. *Cristo è condotto ad Erode .* 450
MED. CXXIV. *Cristo si esamina da Pilato .* 451
MED. CXXV. *Cristo è posposto a Barabba .* 452
MED. CXXVI. *Della morte disperata di Giuda .* 453
MED. CXXVII. *Sopra la flagellazione di Gesù Cristo .* 455
MED. CXXVIII. *Pilato mostra Cristo al Popolo .* 456
MED. CXXIX. *Gesù condannato porta la Croce al Calvario .* 458
MED. CXXX. *Della Crocifissione di Gesù sul Calvario .* 459
MED. CXXXI. *De' due Ladri del Calvario .* 460
MED. CXXXII. *Del dolore di Maria Vergine nella Passione di Gesù .* 462
MED. CXXXIII. *Della Morte di Gesù sul Calvario .* 465

MEDITAZIONI

Per la via Unitiva .

- MED. CXXXIV.** *Sopra la Risurrezione di Gesù Cristo .* 467
MED. CXXXV. *Degli accidenti seguiti nella Risurrezione di Cristo .* 468
MED. CXXXVI. *Dell'Apparizione dell'Angelo alle tre Marie .* 470
MED. CXXXVII. *Dell'apparizione di Gesù risorto alla Maddalena .* 479
MED. CXXXVIII. *Apparizione di Gesù risorto a S. Pietro .* 471
MED. CXXXIX. *Dell'apparizione di Cristo a due Discepoli in Emman .* 473
MED. CXL. *Apparizione di Gesù a Discepoli nel Cenacolo .* 474
MED. CXLI. *Apparizione di Cristo a S. Tomaso Apostolo .* 475
MED.

- MED. CXLII. Dell' *Ascensione*. 475
 MED. CXLIII. *Motivi per meditare che fia il Paradiso*. 478
 MED. CXLIV. *Altre ragioni per meditare quanto fia desiderabile il Paradiso*. 479
 MED. CXLV. Della *Beatitudine in particolare, e prima dell' Intelletto*. 480
 MED. CXLVI. Della *Beatitudine della Volontà*. 482
 MED. CXLVII. Della *beatitudine de' sensi nel Paradiso*. 483
 MED. CXLVIII. *Si compendia la Beatitudine in queste sole parole: Possederemo Dio*. 484
 MED. CXLIX. *Degli effetti, che ha da fare in noi la Meditazione del Paradiso*. 486
 MED. CL. *Del Santo Amore*. 487
 MED. CLI. Della *Perseveranza*. 490

I N D I C E DE L L E M E D I T A Z I O N I

Sceite dalle sopra accennate, e distribuite per un corso di dieci giorni di Spirituali Esercizj, secondo che questi comunemente sogliono praticarsi.

GIORNO I.

- Med. I. *Della Creazione*. Vedasi la Med. II. e seguenti.
 Med. II. *Del nostro stato*. Med. 16. e seg.
 Med. III. *Del Peccato*. Med. 24. e seg.

GIORNO II.

- Med. I. *De' grandissimi peccati che sovrastano al peccato*. Med. 32. e seg.
 Med. II. *Della Morte*. Med. 39. e seg.
 Med. III. *Del Giudizio*. Med. 45. e seg.

GIORNO III.

- Med. I. *Della Sentenza finale*. Med. 48. e seg.
 Med. II. *Dell' Inferno*. Med. 52, 53, 54.
 Med. III. *Si esaminano più distintamente le pene dell' Inferno*. Med. 55. e seg.

GIORNO IV.

- Med. I. *Dell' Eternità*. Med. 61. e seg.
 Med. II. *Del Figlio Prodigo*. Med. 64.
 Med. III. *Del Regno di Cristo*. Med. 65.

GOR.

XXX

GIORNO V.

- Med. I. *Dell' Incarnazione del Divin Verbo.* Med. 71. e seg.
 Med. II. *Della Nascita di Gesù, e suoi Misterj.* Med. 77. e seg.
 Med. III. *Della Vita nascosta di Gesù Cristo.* Med. 95.

GIORNO VI.

- Med. I. *De i due Stendardi.* Med. 66.
 Med. II. *Della Dottrina e Predicazione di Gesù Cristo.* Med. 96.
 Med. III. *Della Maddalena.* Med. 101.

GIORNO VII.

- Med. I. *Della Passione di Gesù in generale.* Med. 102. e seg.
 Med. II. *Del tradimento e dannazione di Giuda.* Med. 108, 114, 126.
 Med. III. *Della Tristezza di Gesù nell' Orto; sua Flagellazione, e Coronazione di spine.* Med. 109, 127, 128.

GIORNO VIII.

- Med. I. *Della Condanna, Crocifissione, e Morte del Redentore.* Med. 129, 130, 133.
 Med. II. *De' due Ladri del Calvario.* Med. 131.
 Med. III. *Del Dolore di Maria Vergine nella Passione e Morte di Gesù Cristo.* Med. 132.

GIORNO IX.

- Med. I. *Della Resurrezione di Gesù Cristo.* Med. 134, 135.
 Med. II. *D' alcune apparizioni di Gesù risorto.* Med. 136. e seg.
 Med. III. *Del Paradiso.* Med. 143. e seg.

GIORNO X.

- Med. I. *Del Santo Amore.* Med. 150.
 Med. II. *Della Perseveranza.* Med. 151.



VIVA GESÙ, E MARIA.

VIA COMPENDIOSA PER UN' ANIMA,

CHE DESIDERA UNIRSI A DIO.

C A P. I.

Del desiderio d'unirsi a Dio.



L'Anima, che è da Dio creata solo per glorificare, col godimento, e possesso di Dio l'infinita bontà di Dio, come non può avere altro fine che Dio, così non può avere e nel mondo più pura innocenza, e nel Cielo maggior altra gloria che l'unione con Dio; dal che ne siegue, che ogni anima dovrebbe aspirare con tutti i suoi desiderj alla divina unione; e quest' unione consiste in non avere intelletto che inclinato a contemplare la grandezza, e bontà incomprendibile di Dio, in non aver volontà, che per volere la sola gloria, il

solo beneplacito di Dio; se una goccia picciolissima d'inchiostro s'unisse ad un candidissimo, e vastissimo mare di latte, l'unirsi di lei sarebbe veramente un perdersi in lui, e molto più il nostro unirsi a Dio, è un veramente perdersi in Dio. Noi abbiamo molte proprietà; l'onore, i rispetti, i sensi, i gusti, la vita, e che solo; molte cose ricerchiamo in noi, perchè non vogliamo perder noi, il nostro amor proprio considera se stesso, e stimando se stesso, è forza che consideri se, e le cose sue. Ma quando un' Anima si profonda nell'infinità di Dio; in quell'abisso di bene incomprendibile, che le dimostra la fede, perde così se medesima, che a fronte di quell'immensità rimirata

A con

con istupore di fede, smarrisce il suo essere, la sua stima, e tutta se stessa; dal che ne siegue, che la volontà rapita dal bene infinito, al quale aspira, non solo non cura i beni creati, che prima apprezzava, ma né meno fa amare se medesima: perché quel bene immenso la cava di se stessa, e per forza del santo amore, che l'innalza in Dio sopra se stessa, le fa scordare se stessa. Dal che ne siegue che non rimiri né rispetti, né fama, né sanità, né diletti, né meno rifletta alla sua beatitudine: perché l'immenità di Dio folliccitando a se, ed in se, tutto il suo amore, la rende con la forza del santo amore infensata a quanto non è Dio; e così si fa veramente l'unione con Dio; cioè con il pensiero dell'intelletto con forza di fede fissato in contemplare la grandezza, l'amabilità, la bontà di Dio: e con l'amore da questa contemplazione acceso nella volontà, che innamora dall'infinito Bene, non fa aspirare, che alla volontà dell'eterno Bene, e con la speranza nel Sangue di Gesù, anela sempre alla gloria del conosciuto suo eterno Bene. Ah! Dio solo merita l'amore; perché in paragone di Dio, nulla è amabile; e quanto può amarsi non può amarsi che in Dio. Questa verità conosciuta dall'intelletto con fede, ed abbracciata dalla volontà con forza di fede, stringe la nostra unione con Dio. Felice quell'anima, che così s'unisce con Dio; e per così unirsi a Dio bisogna votar l'anima di quanto non è Dio: contemplando bene questa gran verità; *In quanto può amarsi, nulla v'è d'amabile per se stesso che Dio, perchè in tutto è difetto e imperfezione, quanto è fuori di Dio: nulla può contentarci che Dio: tutto è niente in paragone del tutto, ebe è Dio: e quanto è, tutto ha*

l'esser da Dio; e perciò è come nulla, se si ama fuori di Dio: quanto ci pare amabile, è amabile solo, perchè è un'ombra di Dio: e perciò sparendo il tutto, se paragonasi a Dio, niente in se, e nel mondo ritrova un'anima, che inabilissi in Dio. Così l'anima rigettando tutto il creato in paragone del suo incomprendibile Dio, si vota d'ogni affetto a qualsiasi creatura, per riempirsi solo della grandezza, volontà, e gloria di Dio; dal che vedete, che l'unione con Dio consiste in separarsi dalle creature, conosciute come un niente al paragone di Dio, e riempire l'intelletto, memoria, e volontà della sola cognizione, ricordanza, e amore del nostro solo amabilissimo Dio. A quest'unione, se volete esser perfetta, voi dovete aspirare o figlia, e aspirarvi con ardentissimi desiderj di volontà, che illumina dalla fede a conoscere, che nulla può avere di vero bene fuori di Dio: animata dalla speranza a confidare, che per i meriti del Sangue di Gesù può ottenere con poco e transitorio patimento l'infinito bene, che è il suo amabilissimo Dio: infiammata dalla Carità, che svelgendola da ogni amore di cose create la sollevi al puro ardentissimo amore del suo eterno incomprendibile fine, del suo desiderabilissimo Dio, tutta sospiri, aneli ad unirsi con Dio. Questo bene incomprendibile non può comprarsi senza lo sborso di veementissimi desiderj: e per accender questi, dovete voi considerare spesso, che siete creata da Dio, per Dio; e che nulla v'è per voi di vero bene, che Dio: e questo Dio non potete perfettamente adorarlo, servirlo, ed amarlo se non unita perfettamente all'istesso Dio; sicché voi se aspirate alla perfezione dovete volere l'unione con Dio, non per la vostra sola conso-

lazione, nè per il vostro solo, benchè spirituale, interesse; ma per la gloria di Dio, a cui non potete con perfezione servire, se non con perfezione unita a Dio. Ah, che questo fervire alla gloria di Dio, questo amare ardentissimamente Dio, è troppo grand' ardore d'un' anima, che con fede rimira la grandezza infinita, l'incomprendibil bontà del suo Dio: e a paragone di questo deve accendersi in lei un' avidissima sete dell' unione con Dio, con cui può solo perfettamente adorare, servire, amare il suo Dio. Figlia, questa sete io prego Gesù, che faccia ardere veementissimamente nel vostro cuore: l'amor vero di Dio non può aver pace, nè quiete, se non possiede il suo bene amato, il suo Dio. Voi dunque con la fede, e con ricordarvi de' lumi avuti, e della Maestà, bellezza, bontà incomprendibile di Dio, svegliate quest' amore: e poi con impeto d'amore, sospirate, chiedete la desiderata unione con Dio, per la sua gloria di Dio. Questo desiderio acceso, quest' ansietà infaziabile, io vi coniano per il fondamento della perfezione, che Dio vuole da Voi: Gesù nel Vangelo s' è protestato, che ci desidera uniti con lui, come egli è uno con l'Eterno Padre. Figlia dunque, se Gesù vuol esser unito con voi, potete voi miserabile non abbruggare di desiderio d'esser unita con lui? Ah che tutto il nostro bene consiste in quest' amorosa unione con Dio; a questa dunque devono aspirare tutte le vostre mortificazioni interne, ed esterne; questa dovete chieder con speranza nel Sangue di Gesù, e nell' intercessione di Maria Vergine; per questa dovete rinunziare a tutto il creato; a questa dovete sacrificare tutt' i vostri patimenti, e sospiri; e questa ha da esser l'unico oggetto

de' vostri pensieri, il fine de' vostri desiderj, l'amore di tutto il vostro cuore; sospirando spesso, piangendo, gridando: *Ab quando per glorificare il mio Dio, farò povera, e miserabile unita al mio Dio!*

C A P. II.

Della prima condizione necessaria per unirsi a Dio, che è l' Umiltà.

Questo è, figlia, un gran miracolo della bontà incomprendibile del nostro Dio, che una vil creatura abbia da unirsi al suo Creatore; una indegna peccatrice al suo Dio; e se noi con fede intendiamo il vero, nulla più ci confonde, c'inabissa nella confusione della nostra viltà, che la presenza maestosissima di Dio, l'onore d'aversi ad unire con Dio. Mio Dio! I bisogna bene, che io con viva fede rimiri fissamente l'infinita vostra misericordia, l'infinita vostra bontà, se ho da desiderare, senza patirne agonia di confusione, che Voi maestosissimo, santissimo, v'uniate ad un' anima, sì empia, sì vile, che tanto v'ha offeso. Figlia quest' umil considerazione ha da esser il tormento amoroso de' vostri desiderj, e insieme il concetto elevatissimo della divina Bontà. O Dio! io non merito, che nell' Inferno esser sempre lontana da Dio; e pure non posso vivere senza unirmi al mio Dio! Ma Figlia il vostro unirsi a Dio, è un perdersi in Dio: il vostro fuggire con umiltà da Dio, è un andare con amore a Dio. Quando arriverete ad adorarlo con tremore d'umile riverenza, a credervi indegna d'un suo solo sguardo, a profondarvi nella vostra empietà per ogni sentimento della sua Divina presenza, allora sarete più vicina

I. Motiv
vi di quest'
umiltà.

A 2 all'

all'unione con Dio. Dio non cred il tutto, che dal niente; e non vuol unirvi a voi, se voi non vi profondate nel vostro niente. Da questo niente del vostro essere, delle vostre colpe, dovete voi gridare con umil voce d'amoroso desiderio, per ottenere l'unione con Dio. L'unione desiderata, è un' effetto dell' infinita bontà acquistataci dal Sangue di Gesù; e perciò voi con fede fissandovi nelle vostre miserie, in quelle dovete rimirare la divina Bontà, per il solo, e puro Sangue di Gesù. Ecco il come niente vi resta di vostro, per cui possiate pretendere l'unione; solo l'esser creatura, e Dio Creatore; voi peccatrice, e Dio Redentore; questa è tutta la speranza, che ha da muovere i vostri desiderj: perché, come senza quel Sangue sono fango l'opere vostre; così in quel Sangue sono attrattive della divina Misericordia le vostre colpe. La maestà di Dio, la bontà di Dio hanno da darvi un' amor timoroso; l'esser voi peccatrice, ma creatura, ha da fissare in voi l'umiltà confidente d'un timore amoroso; né voi potete unirvi a Dio, se non ricercando con fede e speranza, per il Sangue di Gesù, nelle vostre miserie la bontà infinita di Dio.

Il. Qual
deva esser l'
umiltà ver-
so Dio, e
verso le cre-
ature in chi
aspira alla
divina unio-
ne.

Così con Dio la vostra umiltà ha da esser tutta confidenza; ma con le creature per l'opposto la vostra confusione, ha da esser tutta roissore; perché Dio è così buono, che s'eco comporta in chi l'ama qualche ardire; ma con i prossimi vuol in chi l'imita una totale umiltà; ricordatevi con Dio delle vostre iniquità per isperare; ricordatevi con i prossimi per confondervi. Si scorda Dio delle vostre malvagità per sollevarvi a se stesso; ma vuole che voi n'abbiate memoria per abbassarvi sotto i piedi di tutti. Fi-

glia voi meritereste, che Dio per vostro castigo rivelasse a tutte le vostre sorelle le vostre enormità; ma se la sua misericordia si contenta di nasconderle; perché non volete voi glorificar la sua giustizia, vivendo così umile con tutte, come se da tutte si sapessero? Voi meritate di star sotto i piedi di Lucifero; e ogni luogo è improporzionato alle vostre ignominie, se non è l'Inferno; se dunque amate la verità, amerete il vostro disprezzo. Faccia di voi Dio ciò, che vuole la sua bontà; ma godere che di voi facciano le creature ciò, che vuole il vostro merito. Il tollerare pazientemente ogni disprezzo, il ricevere come dovuta alla vostra viltà ogni abiezione; il rimirare le vostre iniquità in ogn' ingiuria; lo stupirvi d'ogni carità che ricevete; il servir tutte, come la più vile di tutte; questo è un portar veramente, come dice Davide, il proprio peccato su gl'occhi. E questo da voi vuole Gesù, che fattosi per le vostre iniquità verme fra gli uomini, non può tollerare, che voi si abominevole per i vostri peccati, vogliate stima, o rispetto dagli uomini. Figlia crediatemi, che mai potrete con perfezione unirvi a Dio, se con la giusta confusione delle vostre iniquità, non v'assomigliate all'umiliato, e per voi disonorato vostro Dio. Dunque come trattando con Dio avete a rimirar con fede nelle vostre miserie la bontà di Dio: così trattando con le sorelle avete a considerare nel tratto di quelle le vostre miserie. Nell'orazione dite sempre; *Dio è soave, è misericordioso, è buono*; nelle vostre azioni dite sempre, *Io sono una vile, una scelerata, una miserabile, un' indegna*. Ricevete i favori di Dio, come glorie della sua Misericordia; desiderate il disprezzo delle creature

CO.

come rimproveri della vostra perfidia; siate in Dio ciò che vuole Dio, che siate; vogliate essere nel mondo ciò, che meritate di essere.

C A P. III.

*Delle tre strade per unirsi a Dio.
Che sono Fede, Speranza,
e Carità.*

I. Che ancora turbata la parte inferiore, può l'anima Credere, Sperare, e Amare, benchè non li sembri potere.

LE tre nostre spirituali potenze dell' Anima, cioè Intelletto, Memoria, e Volontà, sono quelle, per mezzo di cui l'anima s'unisce a Dio, il che segue con le tre Virtù Teologali, Fede, Speranza, e Carità: quali virtù, come del tutto soprannaturali, per quanto alle volte illustrino, muovano, e rapiscano a se stesse le potenze materiali, e inferiori, pure in esse non istanno, nè dall'operazioni di esse dipendono; sicchè per quanto l'immaginativa, e appetitiva sensuale sia o dagli umori del corpo, o dalle tentazioni del Demonio così turbata, che paja all'anima d'esser disperata, e aliena da Dio, anzi opposta con violenta avversioni a Dio, può nondimeno la Volontà e sperare, e credere, e amare a dispetto di quanto di sensibile la tormenta; perchè non nel sensibile e brutale di noi, ma nello spirituale, e sublime dell'anima nostra, stanno veramente queste tre Virtù dateci da Dio, per umiliare, e vincere la contumacia de' nostri sensi.

II. In che consista, e come possa usarsi nelle tentazioni contro la fede, una vera, e genuina fede.

E dunque la Fede un'atto dell'intelletto mosso dall'imperio della nostra volontà, che li comanda l'umiliarsi, e rinunziando a' propri pareri e ragioni, credere, perchè Dio ha rivelato, ciò che ha da crederci, senz'altra ragione, che questa sola Dio l'ha detto; dal che ne segue, che le ripugnanze, che noi sentiamo qualche volta nella

parte inferiore, con cui o per l'aridità e sensibile avversione da Dio, o per l'empie, e tormentose locuzioni formateci dal nemico nell'immaginativa, ci pare che ci si oscuri, e ci si tolga la fede, non possono veramente impedirci la Fede, benchè c'impediscono il sensibile godimento della fede, e la ragione di ciò è, perchè la fede non dipendendo da i sensi, nè meno può veramente togliersi a noi dal vaneeggiamento de' sensi, e per quanto nel pensiero, e fantasia inforgano mille dubbj, apparenze d'infedeltà, da ciò non resta offesa la fede, che è superiore a tutti i pensieri; purchè la volontà nostra, a cui sempre obbedisce il nostro intelletto, voglia credere, e comandi all'intelletto il credere, a dispetto di quanto di contrario sente, o vede ne i sensi, per l'unica e soprannaturale ragione Dio l'ha detto. E questa noveria toglie mirabilmente ogni scrupolo alle anime: insegnandoli, che quanto provano o di dubbj, o d'apparenze d'infedeltà, o d'odio, e avversione da Dio, nulla può nuocere alla lor fede; bastando che la volontà voglia credere, e con forte imperio di volontà si tenga fisso l'intelletto con ostinato sguardo nelle verità della Fede. Nel qual caso patisce bensì l'anima, dovendo con violenza resistere a i tumulti, ed imperi della parte inferiore, e tener fermo l'intelletto, sollevandolo con forza, acciò non s'abbassi a rimirare li spropositi dell'immaginativa, ma stia sollevato, e immobile nelle pure e superiori verità di fede: ma per altro veramente crede, perchè vuol credere; non sente sapore, nè devozione dalla fede, ma ha una viva e meritoria fede, tanto più grata a Dio, quanto all'anima è più penosa; non impedendosi da i dubbj.

dubbj, e apprensioni sensibili la vera fede; perchè sopra tutti i dubbj, e apprensioni de' sensi, e stabile la fede, consistente nell' umiliarsi dell' intelletto all' imperio della volontà, che vuol credere con quest' unica soprannaturale ragione *Dio l' ha detto*. Mi creda dunque ogn' anima tribolata da tentazioni di fede, che se vorrà farsi violenza di rivolgere con volontà risoluta il guardo dell' intelletto dalli spropositi della parte inferiore alle superiori verità di fede (come non senza qualche tormento, ma pure con risoluto impeto della libertà aiutata dalla grazia può fare) non solo in questa, che li pare sensibile infedeltà, riceverà il merito di fortissimi e spirituali atti di fede, ma di più, più presto supererà le tentazioni di fede, e la ragione di ciò è; prima perchè Dio in premio di questa volontà, e penosa fede, che a lui molto piace, toglierà al nemico la permissione di più tentarla: secondo perchè il Demonio stesso, confuso e vinto dal generoso atto della volontà, che disprezzando le di lui menzogne, vuol credere, lascerà il combattimento per non provare l' ignominia delle sue perdite: terzo, perchè come l' immaginativa è parte inferiore, si sforza di tirare al basso la parte superiore, acciò consenta a i di lei spropositi, così per oppollo la parte superiore ha da Dio la forza di soggettare finalmente l' inferiore al risoluto imperio della volontà; dal che ne segue che la volontà fortemente movendo l' intelletto ad umiliarsi, e credere, a poco a poco colla forza del suo libero impero, vinca le repugnanze dell' immaginativa e fantasia, tirandola a secondar l' intelletto medesimo, e accettare l' impressioni, e cognizioni di fede; il che però non può farsi senza gran patimento, per l' inter-

na pugna della parte superiore, che resiste, e vuol esser obbedita, e dell' inferiore, che si ribella, e non vorrebbe obbedire; dalla qual pugna compresi alle volte, e agitati anche gli spiriti, ne deriva dolor sensibile nel cuor medesimo; e questo necessario patimento è la cagione, per cui molte anime troppo deboli in tollerarlo, lasciano d' opporre l' impeto della volontà, che generosamente vuol credere, a i vaneggiamenti dell' immaginativa, e a quelli abbandonandosi, per non patire la repugnanza sensibile, perdono molto del merito, che li darebbe una risoluta e generosa violenza di voluta fede. Voi Figlia non dovete far così; ma con la forza del libero arbitrio volendo credere, non per ciò, che in voi sentite, ma per ciò, che Dio ha detto: avete a tener fitto lo sguardo dell' intelletto, unilato nella verità della fede, rivolgendolo a forza da tutti i sentimenti interni, a quest' unica verità, *Dio l' ha detto*, ed in ciò stat fitta con ostinata forza, patendo sì, ma non apprezzando quanti tormenti interni avete a collarvi questa voluta finzione di fede; e come i Martiri non apprezzavano nell' estremo o parole di Tiranni, o tormenti di patiboli, vincendo tutto con ostinazione di voluta fede: così voi avete da tollerare con generoso disprezzo, e locuzioni interne, e interni patimenti, cagionativi dal nemico nel cuore, tenendo con generosa violenza la vostra volontà, e intelletto immobili nella fermezza della fede; il che facendo, siate pur certa, che quanto di contratto a Dio vi parrà di sentire in voi, non farà per voi colpa d' infedeltà, ma un anoroso martirio; e assicuratevi, che accetta, e ti riguarda Dio in voi la fede, che volete, non l' infedeltà, che sentite.

Ve.

III. Che
cosa e' in-
ferno la fede;
e dell' im-
piego, ed
uso di essa.

Veduto ove stia veramente la fede, e come con l'intelletto e volontà spiritualmente, e volutamente a dispetto di tutto il contrario sensibile, possa esercitarsi una vera e generosa fede; resta, che vediamo che c' insegna la fede, e come in tutto abbia da usarsi una forte e risoluta fede. La Fede dunque ha per ultimo suo fine il dimostrarci l' essenza, e attributi del nostro incomprendibile Dio: al che indirizza tutte le sue verità rivelate, considerando, anzi guidandoci per più verità, e in tutti gl' oggetti e sensibili, e intellettuali alla cognizione a noi possibile di Dio; e perciò in varj modi ha da usarsi da noi, secondo la varietà degl' oggetti che si possono conoscere da noi. Prima dunque noi possiamo conoscere gl' oggetti sensibili indifferenti, come piante, fiori, Cieli, ec. e questi insegnandoci la fede, che sono creati da Dio, creati per noi, dalla bontà e bellezza di essi, ci solleva a contemplare l' onnipotenza, e perfezioni del Creatore, e l' amore con cui Dio ci rimirà, in creare sì ammirabili creature, solo per noi; voi dunque ogni volta che per sollievo rimirate verdure, fiori, Sole, Cielo, stelle, o simili, dovete con fede ricordarvi che l' ha create il vostro Dio, e l' ha create per amor vostro, solo per voi; quindi senza fermarvi del tutto nella bellezza, e bontà d' esse, da esse dovete passare ad ammirare, lodare, amare il Creatore in cui sono infinitamente più maravigliose, più amabili le perfezioni, che da lui sono derivate nelle creature; e di più dovete ringraziare, adorare, amare con umile gratitudine il Creatore, che amandovi, per voi ha destinate sì belle opere della sua mano. Quando dunque vedete creature (che io vi concedo il diver-

tirvi in rimirarle, pur che sieno innocenti, e tali che non vi sieno occasione di colpa) ammiratele; ma non vi fermate poi in ammirarle; anzi trattenetevi in domandarle, chi l'ha create, per chi l'ha create; e quasi sentendovi rispondere: ci ha create il tuo Dio, e ci ha create per te; passate a rimirare con fede nella bellezza di esse l' Onnipotenza, Sapienza, e bontà di Dio; trascendete dall' amor vile di esse, al nobil amore di Dio: ricordandovi, che sono segni della divina carità, con cui v' ha amato, e v' ama il vostro Dio; e così rapita dalle creature al Creatore, glorificate in esse, amate non esse, ma in esse il vostro bellissimo amabilissimo Dio, invitandole a dar con voi lode al vostro incomprendibile Dio; così in quanto rimirate, in quanto adoperate, con quanti prossimi convertite, in tutto rimirate Dio, amate Dio; perchè vi dice la fede, che in tutto è Dio; tutto è per noi memoriale, e segno della gloria di Dio, dell' amore infinito di Dio. Se così farete, in nulla potrà con attaccamento fissarsi il vostro affetto, perchè la fede da tutto rivolgerà i vostri affetti in Dio, gli stessi vostri sollievi diverranno gran meriti; perchè la fede in tutto dimostrandovi Dio, vi solleva per mezzo delle ricreazioni sensibili a ricrearvi solo nel vostro soavissimo Dio. Il secondo modo con cui la fede rimira le cose sensibili è riposto nel sapere, come hanno da apprezzarsi quelle, che sogliono essere alla nostra fragilità, oggetti di colpa: come onori, ignominie, diletti, patimenti, ricchezze, povertà, e simili. Questi dunque vuole la fede, che si stimino da noi non con il giudizio menzognero de' sensi, ma con il peso del fantuario, cioè con la verità della fede; e perciò la fede in due modi

modi ce li dimostra ; il primo non in se, ma nel lor fine , paragonandoli alla morte , in cui terminano , all' eternità , con cui hanno , o non hanno proporzione . Oh quanto poco stima le cose visibili , chi le rimira non alla luce del Sole , ma al lume di candela , cioè le considera tali , quali farà costretto a considerarle nel punto di morte ! Oh come ama , quanto si fugge da' sensi , chi contempla nell' eternità la gloria immutabile , che nasce da i transitorj disprezzi , e patimenti di questa vita ! Il secondo consiste in misurare queste cose , non dalla falsa stima del mondo , ma dalla verissima , che ne fa Dio ; le ricchezze , i piaceri , gli onori , e per l' opposto la povertà , i patimenti , l' ignominie hanno da considerarsi come Gesù ha insegnato a considerarli ; e vedendo , che egli nel Vangelo condanna quelli , approva quelli : anzi in se stesso povero , tormentato , avvilito dimostrò veramente apprezzabile ciò , che il mondo disprezza , abominevole ciò , che il mondo loda , abbiamo da formare quest' argomento : Il Verbo fatto uomo è la Sapienza eterna , non può questa errare nella vera stima del tutto : dunque farà veramente apprezzabile , o disprezzabile quello , che egli elesse , o ricusò . Figlia questo giudizio di fede è infallibile ; s' ingannano i nostri sensi , ma non potè ingannarsi il nostro Dio ; e perciò veramente nobile , amabile , grande è la povertà , la tolleranza , l' abiezione , che insegna a noi , ed in se praticò il nostro Redentore , il nostro Dio . Voi dunque opponendo al lusinghiero inganno de' i sensi , la verità infallibile della fede , in quanto vi si appresenta d' apprezzabile da i sensi , e dal mondo , miratelo con occhio di fede in Gesù , e formatene con fede il vero

giudizio , che ne forma il vostro Dio : sì che stimando tutto con la stima , che nell' esempio d' un Dio ve ne dimostra la fede , si muova la volontà ad amare la povertà , la pazienza , il disprezzo , perchè con sguardo di fede li vede amabili nel vostro amabilissimo Dio . Così rimirati con fede gli oggetti visibili , dovete da essi o ritirarne la gloria , e l' amore di Dio , o apprezzarli , o disprezzarli secondo la stima , che fa di essi la verità infallibile , che è Dio . Passiamo adesso a vedere , come con occhio di fede avete a considerare le vere virtù , con cui dovete regolare le vostre azioni . Il mondo giudicando di tutto secondo l' appassionata opinione de' sensi o ama e ammira alcune virtù , perchè hannolustro e gloria , come la liberalità , la generosità , la grandezza dell' animo : o ad alcuni vizj dà nome di Virtù , perchè li pajono utili , e plausibili , come l' accortezza , l' astuzia , la simulazione , la politica : ma poi alle virtù vere dà nome di vizj , perchè le considera oscure , e lontane dal diletto , dall' utile , dalla vanagloria , che sono i fondamenti della falsa sua stima ; e perciò l' umiltà , la semplicità , la povertà dello spirito sono e odiose a' sensi , e schernite dal mondo . Non comporta quest' inganno la fede , ma insegnandoci a fare stima delle Virtù con le sole regole della stima , che ne fa Dio , ci propuone nella vita , e morte di Gesù , l' ineffabile idea delle virtù veramente apprezzabili ; e vuole , che amiamo , non quello che pare amabile a' sensi , ma quello che ama Dio ; convincendoci , che belle , desiderabili , sono quelle virtù solamente , che piacciono a Dio ; e col comando , col l' esempio , ci sono imposte dalla sapienza di Dio . Voi dunque non rimirate o umani rispetti ,

spetti, o umani giudizj in quanto dovete operare, ma rimirate solo il gusto di Dio, l'approvazione di Dio; non date credito a' vostri sensi, ma con lume di fede si renda amabile alla vostra volontà ciò, che è amabile al vostro Dio. Se con vera fede vi fisserete in Dio, crediatemi, che non potrete apprezzare, se non ciò, che Dio apprezza, non potrete amare, se non ciò, che Dio ama; e perciò nelle virtù che avete da praticare, non riguardete altra bellezza, che la gloria di Dio, altra amabilità, che il gusto di Dio; dal che ne siegue, che assai più delle virtù applaudite dal mondo, perchè più splendide agli occhi del mondo, amate la rettatezza, l'abiezione, la pazienza, l'umiltà, e simili virtù, quanto più oscure nella stima degli uomini, tanto più belle al guardo di Dio; divenuta attrattiva della vostra volontà questa sola ragione, *è bella, è amabile questa virtù, perchè piace a Dio, si ama da Dio.* A questa stima di fede, in quanto dovete operare, succede il vero giudizio della fede, in quanto dovete patire. Un grand' inganno della nostra mente, è il riconoscere dalle cause seconde, e dagli uomini quanto ci avviene di contrario, o di favorevole, senza rimirare la volontà di Dio, il dar credito in quanto ha da patirsi alle ragioni umane, senza fissarsi nella pura gloria e volontà di Dio. Questo grand' inganno, che è l'origine di tutte le nostre impazienze, o attacchi al mondo, non comporta la fede, insegnandoci, che in quanto ci accade, le creature sono strumenti della vera, favillima, e amorosissima volontà di Dio, in quanto può rallegrarci, ed affliggerci l'unica nostra spirituale consolazione ha da esser la pura gloria di Dio, perciuè è verità in-

fallibile di fede, che quanto ci segue, o di contrario, o di favorevole, se non è nostro peccato, è sempre volontà di Dio, gloria di Dio. Or voi o Figlia non rimirate per l'avvenire nè ragioni umane, nè intenzioni di prossimi, nè ripugnanze di sensi; ma in tutte le contrarietà, felicità, tenrazioni, aridità, consolazioni, in tutto, e per tutto ugualmente fissatevi con isguardo di fede nell' onnipotente, favillimo, amorosissimo voler di Dio, in tutto amate ugualmente la pura gloria di Dio, le ragioni particolari, che sono come, *perchè, che farsi ec.* sono sempre nemiche della pace dell' anima; e come proprie del nostro sensibile, perciò poco amiche alla fede, che riguarda solo in Dio universalissimo suo bene le verità universali, cioè Volontà di Dio, Gloria di Dio. Dopo aver con fede considerati, non in se, ma in Dio, tutti gli oggetti visibili, tutte l' opere nostre, tutti gli accidenti che ci accadono, resta per ultimo, che rimiriamo Dio nell' opere istesse di Dio, perchè la fede come vi ho detto, ordina sempre le verità rivelate a guidarci alla cognizione di Dio, a glorificare, adorare, amare, in quanto per noi ha fatto Dio, l' Onnipotenza, Sapienza, e Bontà del nostro incomprendibile Dio; or voi quando vi ricordate, o meditate qualsiasi opera di Dio, da questa dovete poi salire alla contemplazione degli Attributi di Dio, dell' Essenza, immensità, e infinità del nostro Dio. Così nella creazione di voi stessa rimirate l' onnipotenza amorosissima di Dio; nella vostra giustificazione la misericordia ineffabile di Dio, nella provvidenza, con cui Dio vi guida, e vi assiste, l' amore incomprendibile di Dio, nella beatitudine istessa, che sperate, la bontà

di Dio, la gloria di Dio, il beneplacito di Dio; ma particolarmente con Gesù voi avete, come in vero mediatore, che vi unisce a Dio, il più bel modo di fede per portarvi a Dio, per unirvi a Dio; perché o dalla vita, azzioni, tormenti, e morte di Gesù Uomo, e vero Dio, passate con l'Intelletto e volontà, dalla fede sollevati in Dio, a contemplare l'onnipotenza, sapienza, e bontà, ed i divini attributi che vi risplendono; ovvero essendovi prima fissata negli attributi di Dio, da questi passate a riflettere la grandezza infinita, nell'abbassamento, umiltà, azzioni, ignominie, e morte di un Dio fatto uomo, restando attonito l'Intelletto, accesa la volontà in contemplare, e amare l'Onnipotenza crocifissa, la bontà condannata, la beatitudine moribonda, la sapienza schernita, la divinità umiliata; dal quale stupore la mente risale ad adorare, a glorificare, ad amare i profondi giudizi dell'Onnipotenza, sapienza, e bontà incomprendibile di Dio, unendosi dalla fede con stupore ed amore nell'anima questi grandi estremi *Uomo e Dio*, nel quale stupore ed amore sta tutta la cognizione, che quaggiù possiamo avere di Dio, tutta l'unione, che desideriamo con Dio. Voi vedere dunque come la fede in tutto, e da tutto vi solleva a Dio, ma non crediate poi, che sia ozioso questo sollevamento a Dio, poiché vi dico, che ciò fa la fede, acciò dalla cognizione, ed amore di Dio, voi ritraggiate con vera conseguenza di fede, come dovete temere, adorare, servire, amare questo grandissimo, amabilissimo Dio, che da tutto vi fa conoscere la fede: e perciò voi da ogni cognizione, da ogni affetto, che di Dio vi sveglia la fede, con forza di fe-

de dovete cavare una profonda cognizione del come dovete umiliarvi a Dio, un ansioso ardore di servire e operando, e patendo per la pura gloria di Dio. Si che per compendiare quanto s'è detto qui della fede, voi non dovete rifletter con l'Intelletto alli spropositi della parte inferiore, ma a dispetto di essi con risoluto, e forte imperio di volontà, tener fisso l'occhio dell'Intelletto nelle verità della fede, con questo forte e voluto sguardo di fede avete a rimirare in tutte le cose visibili la grandezza di Dio, la stima che ne fa Dio, in tutte l'opere vostre, in tutti gli accidenti che vi seguono, il puro beneplacito, volontà, e gloria di Dio, in tutte l'opere di Dio l'onnipotenza, sapienza, e bontà di Dio, e poi salita così con fede da tutto il creato alla cognizione ed amore di Dio, con questa ha poi da accendersi la volontà ad una perfetta, umile, indifferente soggezione a Dio, ad un'ardente, forte, generoso desiderio di operare, e patir tutto per glorificare Dio per dar gusto a Dio. Questo è l'impiego, ed il vero uso della fede, che togliendoci dal sensibile fissa l'Intelletto in Dio, muove la volontà a non desiderare che Dio, acciò così resti da noi e adorato, e glorificato il nostro amabilissimo Dio.

Sul fondamento di queste verità di fede, si stabilisce poi la nostra stabile speranza: perché chi rimira in tutto l'infinita Onnipotenza, sapienza, e bontà di Dio, è forza che getti tutta la sua speranza in Dio. Ma qui ricordatevi prima che della speranza s'avvera ciò, che di sopra s'è detto della Fede; cioè, che non è soggetta al vaneggiare della parte inferiore e sensibile, ma sta riposta nella volontà, che ad onta di certe sensibili

IV. Fondamento della Speranza: e documenti per chi è senario di disperazione.

bili disperazioni, dubbj, e timori, spera, perchè illuminata dalla fede vuole sperare; onde di lei s'avvera quanto al num. 2. di questo Capitolo s'è detto. Voi dunque non crediate mai, né lasciate che il vostro intelletto si volga a considerare i timori, apprensioni, dubbj, e finite disperazioni, che il Demonio vi poneffe nella fantasia: ma fissate sempre con isguardo dell'intelletto, e con forza di fede nell'onnipotenza, sapienza, e bontà di Dio per il Sangue di Gesù, con risoluta volontà vogliate sperare; perchè io vi dico, che spera ad onta de' timori appresi dall'immaginativa, chiunque con fermezza di fede, fra quanto li par di temere, dice *voglio sperare*: Anzi è mirabile, quella verità di fede, cioè: che la nostra gran viltà, i nostri peccati, le nostre miserie, quanto più ci si rappresentano grandi, e quanto più ci umiliano nella nostra indegnità, più ci devono sollevare in un' abbandonata speranza; la cagione di ciò è, perchè quando vediamo il nostro miserabilissimo niente, e i gran motivi che avremmo di totalmente disperare è forza, che l'anima nulla potendo sperare in se, più non consideri se stessa: d'alchè n'avviene, che disfidando se stessa, tutta gettandosi nell'Onnipotenza, e misericordiosissima disposizione di Dio, in operare qualsiasi cosa piccola, o grande, più non misuri le proprie forze, ma l'infinita Onnipotenza, e il solo voler del suo Dio, e così la diffidenza di se li diviene generosa speranza in Dio. Che se poi in se rimira i peccati, e tentazioni, e ripugnanze, e miserie, ben sapendo, che la Misericordia ha le miserie per oggetti della sua gloria, quanto più si conosce miserabile, tanto più confida nella

bontà, e li pare, che siano tante voci per convincere la divina Misericordia le sue istesse miserie. Voi dunque allor che la tentazione vi rappresenta debolezza, gettatevi con maggior confidenza in Dio: perchè quanto più conoscete dover diffidare di voi, tanto più dovete abbandonarvi all'Onnipotenza amorosissima di Dio. Molti sono i motivi che avete di sperare; l'esser voi creatura, il che non avendo perduto in tutte le vostre colpe, non avete perduto per conseguenza la potenza obediendale di poter quanto in voi può operar l'Onnipotenza del vostro Creatore; e perciò dovete confidare, che in voi possa ciò che vuole chi creandovi, vi creò come volle; l'avervi Dio con tanta misericordia cavata dalle vostre iniquità, il che vi dimostra, che vi vuol sua, or che v'ha dato il voler esser sua, se sua vi volle ancora, quando non volevate esser sua: le grazie grandi che vi fa; segni son questi dell'amorosa elezione, che ha fatta di voi; e perciò avete a sperare, che in voi perfezionerà la sua amorosissima ordinazione, pur che voi vogliate, anzi egli saprà far sì che vogliate. Ma sopra tutti i motivi di sperare due ve ne assegno, che devono sempre starvi fissi nell'anima; e questi sono l'infinita bontà di Dio, gl'infiniti meriti del Sangue santissimo di Gesù; Dio è il nostro Dio, perchè ci ha creati; ma è il nostro amorosissimo Dio, perchè ci ha redenti. I nostri peccati si cancellano da quel Sangue che fu sparso da i peccatori, e pure in salute de i peccatori. Da che Gesù prese sopra di se le nostre, iniquità, l'iniquità nostre non si possono più opporre all'infinita bontà di Dio, né altro può opporsi fra noi e Dio, che la sola

nostra volontà; se la volontà col pentimento rivolgesi a Dio, non vi sono più né miserie, né tentazioni, né colpe, che possano contrastare al Sangue di Gesù, che comprò a noi l'infinita bontà di Dio. Questa bontà dunque, che nel Sangue di Gesù è vostra, si deve opporre da voi a quanti timori, a quante colpe saprà opporvi la vostra pusillanimità, o l'invidia del Demonio. Fate un fascio di tutte le vostre passate malvagità, di tutte le fragilità presenti, di tutte le difficoltà, ripugnanze, aridità, tentazioni, in somma di quante miserie potrebbero spaventarvi; ma poi con fede rimirate in mezzo di esse l'infinita bontà di Dio per il Sangue di Gesù Cristo. Diffidete, se vi separate da Dio: e perciò non rimirate mai voi stessa, senza rimirare in voi l'Onnipotenza, Sapienza, e Bontà di Dio che v'assiste, non vi fermate mai a considerare solamente la vostra debolezza, perché la vostra speranza ha da fissarsi in Dio, non in voi, nel Sangue di Gesù non nell'opere vostre. Anzi sentite che bel motivo di speranza io v'aggiungo: da che Dio è morto per voi, la vostra salute va unita con la gloria di Dio; dunque purché voi vogliate, non può Dio non voler la vostra salute, perché non può non voler la sua gloria. Voi non dovete volere in voi che la sola volontà e gloria di Dio; e chi dunque potrà contrastare che non facciate in voi la volontà, e la gloria di Dio? Crediateci, che chi poco spera, o considera solo se stesso, o in se non considera Dio. Con fede dunque sollevate sempre il guardo dell'intelletto da tutti i timori e viltà proprie, all'onnipotenza di Dio, al Sangue per voi sparso da Dio: e sia stabil fondamento d'una genero-

sa, paziente, ed immobile speranza; questa continua memoria, sono assistita da Dio, sono redenta da Dio.

Sulla Fede si stabilisce la Speranza, dalla Fede e dalla Speranza s'ascende alla Carità: chi poco crede, poco spera, ed il poco credere, ed il poco sperare è l'unica cagione del poco amare. Ah Dio! Figlia è Dio un'amabilissimo bene; così dice la Fede; quello bene incomprendibile è vostro, e vuol esser vostro; così con lume di fede convince la speranza: e come dunque può l'anima non amare un bene che è suo? No, no, non può esser, che chi ha viva fede e speranza non giunga alla Carità. Nasce dunque in noi la Carità dalla fede, perché sempre all'amare un oggetto precede la cognizione con cui rimirasi amabile; si nutrice dalla Speranza, perché acciò la volontà aspiri al possesso d'un bene, bisogna che spera di poter conseguirlo: quando Dio si conosce nostro beatissimo fine, e fine da noi conseguibile, è impossibile, che la volontà non s'accenda ad amarlo; il primo ci si dimostra dalla Fede, che c'insegna esser fonte d'ogni bene il nostro Dio, anzi un bene sì incomprendibile, che noi possiamo bensì acquistarlo ma non pienamente conoscerlo; il secondo ci s'insegna dalla Speranza, che ricordandoci averci creati Dio per se stesso, esser morto per noi, nostri nostro, perché possiamo esser suoi, ci convince nel Sangue d'un Dio, nella comunicabilissima bontà di Dio, potersi da noi conseguire il possesso dell'infinito bene, che è Dio; e perciò dalla fede, con la certezza che Dio è un bene infinito, dalla Speranza, con la sicurezza, che questo bene infinito, se noi vogliamo, vuol esser nostro, si sveglia la Carità, con cui l'anima aspi-

Y. Che dalla Fede, e dalla Speranza s'ascende alla Carità.

aspira a Dio, eterno, infinito bene, e suo amabilissimo bene. Voi dunque con la fede rimirate spesso l'amabilissima bontà di Dio; con la speranza ricordatevi, che questa bontà vuol esser vostra; e da queste due nascerà nell'anima la sete dell'eterno vostro bene, che è l'effetto dell'amore. Ed oh quanto piace a Dio, Figlia, quest'amore, che trasporta tutta l'anima in Dio, se dite Dio a S. Caterina da Siena, che tutte l'opere nostre non si stimano da Dio, o dalla misura del tempo, o dalla grandezza di esse, ma solo dalla veemenza e nobiltà dell'amore; e perciò il vostro esercizio ha da essere con fede contemplare la grandezza, la bontà incomprendibile di Dio, conosciuto amabile sopra ogni amabilità di qualsiasi oggetto creato, che abbia da Lui l'esser amabile; più infinitamente, più amabile in se stesso, per l'incomprendibili, infinite perfezioni della sua amabilissima Essenza: amabile per l'infinito amore, con cui amandoci anche quando non eravamo, ci diede l'esser che abbiamo, e amandoci benché l'abbiamo offeso, per noi si fece Uomo, ci donò il Sangue, la vita, tutto se stesso. Ah, Figlia, che l'incomprendibile amore con cui *Verbum caro factum est*, se con isguardo di fede sarà rimirato da voi, sveglierà in voi incendi ardentissimi d'ansiosissimo amore. A queste memorie e sguardi di fede, dovete poi unir l'umile ardimento della speranza; e nelle vostre miserie rimirando per il Sangue di Gesù quell'infinita amorosissima bontà, che vuol esser vostra, inanimarvi, accendervi a far vostro tutto Dio, ad esser voi tutta di Dio: perché Dio v'ha creata per questo gran fine, e al conseguimento di sì gran fine vi chiama con le voci del suo

preziosissimo Sangue. Questa fede con memoria amorosa rimirata dall'intelletto: questa speranza con certezza di fede, fissata nella volontà, hanno da infiammare la volontà, perché tutta desiderio, tutt'amore, affidata da Gesù, aspiri sempre anelante al suo Dio: in Gesù sospiri sempre ansiosa il suo Dio: nell'imitazione di Gesù cerchi sempre tutt'ardore la sola gloria del suo Dio amabilissimo. Figlia questa ha da esser l'occupazione dell'anima vostra, sospirare, piangere, agonizzare d'ansietà, d'amore, di desiderio umile, e impaziente di possedere Dio, di glorificare Dio; e per far ciò bisogna, che abbiate l'intelletto posseduto dalla fede, che vi ricorda in voi la bontà incomprendibile di Dio, che s'umiliò fino a farsi Uomo per essere nelle vostre miserie tutto vostro: la memoria tutta piena di quell'amorosissima bontà, che v'ama qual siete peccatrice, perché ha voluto morire per i peccatori; e così crediatemi, che la volontà illuminata dalla fede, sollecitata dalla speranza, si getterà con impeto d'infocate aspirazioni nell'adorata incomprendibile bontà, rapita dalle conosciute attrattive dell'Infinito bene, che vede con quanta amore vuol esser suo: e dall'amore di Gesù, che l'ama, violentata ad amarlo, perderà in Dio se medesima; sicché abbandonata tutta in Dio, col disprezzo di tutto il creato, e di se stessa, inabissierà ogni timore, ogni pensiero, ogni repugnanza, nel puro beneplacito, nella pura volontà, nella pura gloria del suo amabilissimo Dio: perché ove l'intelletto è ripieno con voluta fede dell'amorosa cognizione di Dio: ove la memoria è occupata nelle meraviglie della bontà di Dio, e forza che la volontà resti tutta accesa.

VI. Dell'
amor di
compiacen-
za.

accesa d'un'ardentissimo amore di Dio.

Ma perchè meglio possiate capire quest' esercizio continuato del santo amore, dovete sapere che di due forti è l'amore; cioè amore di compiacenza, e amore di benevolenza: il secondo è più nobile, benchè non sempre sensibile e gustoso; il primo è tutto soavità, e perfezionasi nel secondo; l'amor dunque di compiacenza considera Dio suo fine, suo futuro possesso, e suo ultimo bene; e perciò si compiacce della bontà, e perfezioni di Dio, che spera sua eredità, sua ricchezza: non che voglia in Dio il suo godimento solo (perchè questo farebbe un' amor tutto vile e interessato) ma perchè non vuol altro godimento che in Dio. Con quest' amore l'anima rimira intensità l'amore che Dio le porta, e nella sua viltà si stupisce, ma gode d'essere amata: con questo amore contempla gustosamente Dio, suo incomprendibile bene, e attonita nel suo niente esclama con gustosissima meraviglia: *Ab il mio amabilissimo Dio è il mio Dio*. Con questo amore aspira al possesso dell' infinita bontà, che vuol esser sua, e romentata soavemente dall'ansietà umilmente impaziente di possederla, piange, arde, muore nelle tardanze della differita speranza, con quest' amore in somma gustando la volontà in Dio il suo vero diletto, s'innamora del suo amabilissimo Dio, in cui per forza dello spirital godimento gettandosi, abbandonandosi tutta, si prepara con violenza di santo amore a morir tutta nel suo soavissimo amore, acciò vivendo in Dio, non cerchi più né il suo gusto, né se stessa, ma il gusto solo di Dio, la pura gloria di Dio. Questo amore, come vedete, è un poco riflessivo a se medesimo,

perchè cercando Dio, in Dio rimira se medesimo; e pure è meritorio, perchè obedisce a Dio, desiderando in Dio il fine, per cui l'ha creato Dio, non cerca se stesso che in Dio. E' ancora utilissimo all'anima, perchè innamorandola col godimento, per mezzo del godimento la cava di se stessa, e dal mondo, trasformandola nel suo unico amabilissimo Dio; e perciò Dio per tirare un'anima a se, prima l'alletta con questo amore di compiacenza, dandoli gustosi tratti del suo divino amore, dimostrandoli soavissimi saggi della sua grandezza e bontà; innamorandola con dolcissimi pegni dell' infinita amabilità, con cui li fa conoscere che è tutto suo, perchè ella voglia poi in contraccambio esser tutta di lui. Il secondo amore di benevolenza è un' amore più forte, più generoso, e del tutto disinteressato, con cui l'anima essendosi come perduta in Dio, più non rimira se stessa, ma solo considera Dio: non pensa allora al suo godimento, non si ricorda per quel tempo, che Dio è suo possesso, non riflette, che è il suo fine; ma semplicemente rimira, che è un' adorabilissimo amabilissimo Dio, alla di cui gloria, alla di cui felicità incomprendibile, tutta deve consacrarsi; sicchè per impeto d'amore quasi annientata nell' infinito suo amabilissimo Dio, gode dell' infinite perfezioni di lui: gode delle lodi, che egli merita: gode, sia veramente quello che è, e nulla rammentandosi di se, perchè quanto vuole è l'immensa gloria del suo amato: *Ab, dice, sia di me quello che vuole il mio Dio, a me basta che il mio Dio è stato, è, e sarà sempre incomprendibilmente beato; il mio Dio sarà sempre Dio*. Quindi afforta nel semplice desiderio di dar

dar gloria al suo bene, gli offerisce con estatico sacrificio tutta se stessa; e la maggior sua felicità sarebbe il poter servire alla gloria di Dio con tutto il dispendio di se medesima. Né di ciò contenta gli offerisce le lodi, che li danno con la Santissima Vergine tutti i beati Spiriti, e tutte l' anime buone, contenta, anzi allegra, che l' amino tutte le creature: perchè altro non vuole, che il puro gusto di Dio nell' esser amato, né di ciò soddisfatta, gli offerisce la gloria che li dà il cuor di Gesù, la sacratissima Umanità assunta dal suo Dio; e qui consola gl' impeti del suo impaziente amore, nel contemplare gli amori di quel divino amorosissimo cuore; ma di ciò non appagata, si fissa nella gloria, nell' amore, che danno a se stesse, con cui amano se stesse le Tre Divine Persone: e qui grida, *pazienza, se non conosco il mio Dio; se io non amo come vorrei il mio Dio; che importa se giaccio involontariamente nella viltà delle mie tenebre, della mia freddezza? mi rallegro almeno, che il mio Dio è degnamente conosciuto, perchè lo offe se stesso: degnamente glorificato, perchè glorifica se stesso: degnamente amato, perchè ama se stesso.* Qui trasportata dall' impeto d' un' amore anelante a satollarsi con dar qualche gloria al suo Dio, desidera sospira e patimenti, e dispreggi, e virtù, e perfezione, e tormenti, e morte per il puro desiderio di compiacere al suo bene, di poter dare qualche gloria al suo Dio; ma al fine in questi desiderj trasita dal conoscere, che nulla può fare per il suo Bene che in se è perfetto, come nulla ha di bisogno di lei, così niuna perfezione può ricever da lei, s' abbandona nel puro intendere, e volere, che l' immensa gloria di Dio sia per

la sua incomprendibil pienezza incapace di ricevere accrescimento in se stessa dalle miserie di lei: vedendo che il suo dare a Dio è insieme un ricevere da lui, accetta per la gloria sola di Dio quanto vuol darli il suo Dio; nulla vorrebbe, se nel nulla star potesse la gloria di Dio; e perchè ella non può glorificarlo, che colla confessione del suo niente, rende a Dio per sua gloria, ciò che li dona Dio, e si profonda per glorificarlo nel suo vilissim-o niente. Questo, o figlia è l' amor puro, a cui non vorrei, che aspiraste per ora, contenta di esercitarvi nel primo, che già v' ho descritto, nel quale se perseverate costante, potrete sperare che a questo secondo una volta la Misericordia v' inalzi. Che se pure d' avvanzarvi a questo secondo grado l' ansietà vi sollecita, udite un altro modo di puramente e con perfetta Carità amare Iddio. Disse Iddio a S. Caterina da Siena ne' suoi Dialoghi: Voi non potete né operare per me, perchè io sono Signore del tutto; né avete che darmi, perchè io faccio di me medesimo, di nulla ho bisogno: e però io compassionando l' ansietà che v' ho accesa nell' anima di servire alla mia gloria, sostituisco a me, che di nulla ho bisogno, i vostri prossimi, che hanno necessità di molto; e vi faccio sapere, che quanto farete ad essi, sarete a me: servite alla mia gloria, se nella salute dell' anime faticherete con ansioso desiderio della mia gloria. Eccoli dunque, o Figlia, l' ultimo sforzo dell' amor di benevolenza: quello, tutto affissato nel gusto, nella gloria di Dio, perchè nulla può far veramente per il suo Dio, cerca ne' prossimi il gusto di Dio, la gloria di Dio: e Dio è sì amoroso dell' anime, che l' amore di lui

tui vuole, che si perfezioni con l'amore delle anime. Ah Dio! qui ardono le ansietà d'un'anima, che amando Dio, ne i prossimi, e nel mondo tutto vorrebbe poter accendere il divino amore, e nell'amor di Dio sublimare la gloria di Dio. Quindi se riflette a' suoi, o agli altrui peccati, tutti piange come proprj, tutti sono per lei acerbissime ferite, perché sono danni dell'anime, e più perché sono offese dell'amata bontà; se vede, o fa, che altre anime amino Dio, va fuor di se per il giubbilo, che i prossimi sian santi, che sia amato il suo bene; vorrebbe, se sente in se fiamme, poterle gettare a far ardere tutti i cuori; se ha cognizione di Dio, vorrebbe vibrar su tutte le menti il suo lume: arde, sospira, e con impaziente ansietà or grida impazzita, *Deh anime create per Dio amiamo il nostro amabilissimo Dio*; or piange trafitta, e grida, *Ab non è amato il mio Dio*, in somma perché vive in Dio, e par che viva ne' prossimi, e fa sue o gli affetti o le colpe de' prossimi; perché in essi timira l'amore con cui ama Dio, in essi vorrebbe la pura gloria di Dio, e da questa fame sospinta, chi può dire le penitente che intraprende, l'orazioni che fa, le lagrime che sparge, le dolci violenze di ardo contrasto con cui fa amabile forza al cuor di Dio, per ottenere o l'excusa de' peccatori, o l'accrescimento e della perfezione, e dell'amore ne' giusti? Questi sono i suoi pensieri, questi i suoi tormenti, qui rivolge tutte le sue fatiche, questo è il fine di tutte le sue azioni. Questo dunque o Figlia è il suo utile amor puro, amore che se sola non considera, ma nella salute e perfezione dell'anime cerca la pura gloria di Dio. A questo vi chiamano tutti gli attrat-

ti di Dio, tutte le cognizioni; che di se stesso vi dà Dio, acciò innamorata di lui, non vivendo che in lui, non rimirate che nella sua incomprendibile grandezza, e nell'amore infinito che porta all'anime, la sua sola volontà, la sua semplicissima gloria. Se così farete, nulla pensando a gusto, o ad aridità, vi basterà solo anche nelle vostre miserie il rimirare con fede, e sospirar col desiderio la divina gloria, e con la contemplazione di fede ammirarla in Dio, con l'ardore dell'orazioni procurarla nell'anime, sacrificando a questi due motivi tutto l'onore, tutti i godimenti, la vita, e voi stessa.

Vol da ciò, che s'è detto ben vedete, che l'amore di compiacenza va unito col godimento spirituale però, e non sempre sensibile: perché l'anima mirando in Dio, e nell'opere di Dio, con lume di fede, l'infinita perfezioni di Dio, di quelle si compiace e con amore amando quelle amabilissime verità, comanda all'intelletto il tener fisso in esse il suo sguardo, acciò la volontà possa riceverne un continuato diletto. Ma l'amore all'incontro di benevolenza non cerca godimento; e solo nell'amato suo Dio s'innalza non aspira, che al gusto di lui; e se pur gode, gode di patire, di morire, perché goda l'amato suo bene; imparando dall'amor purissimo, con cui il Divin Verbo s'umiliò, pati, morì per il puro nostro amore, la purità dell'amore, con cui ama il padre, l'umiliarsi, annientarsi, e morire per il suo Dio, null'altro volendo, che la sola gloria di Dio. Nell'aridità dunque è difficile, che s'eserciti l'amore di compiacenza; ma per l'opposto nell'oscurità e tormenti esterni, ed interni si perfezio-

VII Dell'
amor di benevolenza.

feziona, e s'impiega l'amor di benevolenza, che allora veramente cresce nell'anima, quando in mezzo a' tormenti, tentazioni, abbandonamenti, rimira la gloria di Dio; quest'è l'amore, che ha fatto desiderare a' Santi *un puro amare in un puro patire*; anzi perciò Dio dà all'anime aridità, e desolazioni; perchè dall'amore di compiacenza, in cui trovano in Dio il lor diletto, passino a non volere con l'amore di benevolenza in Dio, altro che Dio. E' però vero che la misericordia di Dio, tutta amore per l'anime, che l'amano, non sempre vuole, che esse esercitino l'amore di benevolenza col solo pensare; e perciò a chi non vuole, che la gloria di lui, comparte una spirituale elevatissima soavità nel contemplare la gloria di lui: e quando non vogliamo che Dio, egli s'abbassa a farsi provare nostro Dio, dandoci a gustare se stesso, perchè non vogliamo noi stessi; e perchè noi non desideriamo, che la gloria della sua bontà, egli comunica a noi, e fa nostro godimento l'istessa gloria della sua bontà. Di qui nasce, che alle volte un' anima nel solo dire *mio Dio, non voglio gusti, ma voi*, prova rapita tutto il gusto, che ricusava: e quando più annientandosi non cerca se, ma Dio, gusta in se tutto Dio; quindi n'avviene, che quando più sospiriamo la gloria di Dio nell'anime, più proviamo in noi la gloria di Dio, e l'anima mentre vorrebbe con violente preghiere tirare Dio nel cuore de' prossimi, sente improvvisamente Dio nel suo cuore; unendosi alla bontà di Dio nell'anima questi due amori di benevolenza, e di compiacenza: con cui l'anima non vuole, che il gusto di Dio, e Dio vuol farti gusto dell'anima: facendosi una bella gara fra l'amor dell'anima, che di tutto

si spoglia, per tutto trasfondere nel suo Dio, e l'amor di Dio, che tutto s'abbassa, per tutto comunicarsi con l'anima: gara, che nel fine è vinta da Dio; perchè vedendo che l'anima ostinatamente non vuol che Dio, s'unisce strettamente all'anima, e l'inabissa in se stesso, acciò non goda in se stessa, ma goda sol nel suo Dio; la qual unione non si fa mai veramente dal solo amor di compiacenza, ma veramente si stringe dall'amor di benevolenza, con cui si perde l'anima in Dio. Voi dunque godete, finché Dio vuole, con l'amor di compiacenza gli attratti di Dio: ma in essi avvertite a non curare voi stessa, ma solo Dio; acciò vi prepariate meglio all'amor di benevolenza, con cui patendo e la privazione de' godimenti, e l'avida tormentosissima sete dell'anime, cerciate *in un puro patire il puro amare*: e nel vostro annientamento la sola volontà e gloria di Dio; il che è l'ultima disposizione alla sospirata unione con Dio.

Compendiamo adesso le dottrine date in questo importantissimo Capitolo, e diciamo così: Per arrivare alla vera unione con Dio, a cui voglio che sempre aspiriate per la pura gloria di Dio, i veri mezzi sono la fede, la Speranza, e la Carità: perchè la Fede ci addita il fine a cui abbiamo ad aspirare, che è Dio; la Speranza ci dà l'ali per sollevarci, ad onta del gran peso delle miserie, che ci deprimono, a Dio; e la Carità con l'ardita violenza d'umile amore ci stringe, ci unisce a Dio. Voi dunque con risoluta, e voluta verità di fede, dovete col guardo dell'intelletto rimare in tutti gli oggetti visibili, l'Onnipotenza, Sapienza, e Bontà di Dio; in quanto può allettarvi, o spaventarvi la stima vossimma, e

VIII. Compendio del presente Capitolo.

P' infallibil giudizio, che ne fa Dio : in tutte l' opere della creazione, redenzione , e giustificazione , la gloria, l' amore di Dio : ne i divini attributi , e divina Essenza la terribil maestà, l' incomprendibil bontà di Dio ; acciò da queste verità illustrato l' intelletto, di queste ripiena la memoria, si muova la volontà a temere, ad amare, non altro che Dio, con timor filiale, con soggezione amorosa, umiliarsi alla volontà di Dio, alla gloria di Dio. Da questa viva fede ha da stabilirsi la Speranza ; e con l' istesso sguardo di fede, con cui in tutto rimirare Dio, avete a riguardare in voi, ed in tutte le vostre miserie l' Onnipotenza, Sapienza, e Bontà di Dio per il Sangue di Gesù Cristo : ed in questo divin Sangue affogando tutti li vostri peccati, imperfezioni, cadute, dubbj, e timori, dovete fatta ardita da' meriti di questo, con l' ali della Speranza salire dal profondo delle vostre miserie a Dio, che vuol sollevarvi dalle vostre miserie : e disfidata di voi, a Dio, che è in voi, stringendovi con le braccia della confidenza, tanto più sperando, quanto più vi rimirate miserabile, come un bambino, perchè naturalmente conosce la propria debolezza, più abbandonato si getta nel seno della madre. Con questa fede conoscendo, che Dio è infinitamente bene ; con questa Speranza confidando, che questo Bene infinito vuol esser vostro, ha da accendersi nella volontà un insaziabile desiderio di Dio, con cui l' anima tutto disprezzando quanto è inferiore a Dio, di nulla s' appaghi fuor che di Dio, non trovi pace, né trattenimento, né consolazione, che in Dio ; perchè Dio conosce con fede per suo solo bene, Dio sospira con isperanza come unico, e beato suo fine. Da quest' amore accesa

si getta l' anima con soave forza di compiacenza ad immergersi in Dio ; ma poi perduta in Dio non vuole, patendo con impeto di benevolenza nell' opere proprie, che il gusto di Dio, nelle divine perfezioni la grandezza di Dio, nella salute dell' anime la pura gloria di Dio. Sicchè vedete qual deva esser la continua occupazione dell' anima vostra ; con occhio di Fede in tutto, ed in voi stessa rimirare Dio ; con impeto di Speranza, sfaccendosi da tutto, e da voi stessa, aspirare a Dio ; con violenza di Carità naufragando tutto, non compiacervi, che in Dio ; perdendo nell' infinito incomprendibile tutto, anche voi stessa ; non pensare, non considerare, non volere, che la sola volontà di Dio, la pura gloria di Dio.

C A P. IV.

Del modo di purgare, e occupare le tre superiori, e l'altre inferiori Potenze dell' Anima.

L' Anima nostra, come che sostanza spirituale, e insieme unita ad un corpo materiale, ha due sorti di potenze ; altre che si dicono inferiori, con cui serve alla necessità del corpo, e riceve le specie, e immagini delle cose sensibili, per mezzo delle quali possa conoscere, e volere ; cioè, che alla sua vita temporale conviene, e abbisogna ; altre spirituali, con cui possa dirigere alla Virtù le proprie azioni, e per mezzo delle cose create, e visibili, andare all' invisibile, e increato suo fine ; le prime possono dirsi due (per non far qui un ozioso racconto di esse) cioè fantasia, e appetito sensitivo ; le seconde sono tre, memoria, intelletto, e volontà. Quelle sono ordinate da Dio a rappresentare alla parte superiore le

I. Ribellione delle potenze, origine delle tentazioni ; e modo di resistervi .

particolari cognizioni delle cose sensibili, e necessità di esse: acciò questa ne giudichi con le verità universali, o la stima, o l'abborrimento, o le voglia, o le ricusi. Prima del peccato originale erano le potenze della parte inferiore soggette a quelle della parte superiore; sicché contente di rappresentarle il lor bisogno, o desiderio, ne aspettavano da esse il consenso, e l'imperio. Ma dopo il peccato originale, s'è la parte inferiore ribellata dalla superiore, sicché ostinata in rappresentarle con fermezza contumace le sue apprensioni fallaci, li suoi impetuosi appetiti, è forzato il povero intelletto a rimirare quasi per forza gli spropositi della fantasia, e la volontà a sentir le violenze impetuose delle passioni: né vale a queste due nobili potenze superiori il repugnare; poichè per quanto senza il consenso di esse non possa la parte inferiore ottenere l'azioni esterne, che vorrebbe, pur nell'interno muove, a dispetto di esse, e immaginazioni, e compiacenze ostinate; da cui si turba la pace dell'anima, lacerata dalle due contrarie leggi, e in se stessa divisa. Dio però, la di cui misericordia nel castigo delle nostre colpe vuol racchiudere il merito per le nostre corone, non ha riposto il peccato, che nel solo avvertito, e voluto consenso della Volontà; sicché ad onta delle immaginazioni contumaci, degl' interni discorsi, e compiacenze della parte inferiore, può sempre l'intelletto, benché con fatica, reggersi con la verità superiore in Dio; può la Volontà col dissenso, benché non senza pena, gettarsi in Dio: anzi perchè ciò possa farsi, ha infuso nell'intelletto l'abito della Fede, acciò se in lei vuol l'intelletto fissarsi, elevato nelle superiori, e universali verità della

Fede, si sollevi dalle pericolose, e particolari menzogne, e allettamenti dell' immaginativa: ed ha concessi alla Volontà i due abiti della Speranza, e della Carità: con cui ella potendo portarsi al bene universale, che è Dio, con la forza di quest' amore, comandi all'intelletto l'innalzarsi alle verità di fede, acciò da queste illuminato muova la volontà medesima alla forte resistenza contro gl' impeti lusinghieri della parte inferiore, e la fissi con istabil fermezza nella confidenza in Dio, nel solo amore di Dio. Eccovi descritta la guerra, che noi sentiamo in noi: l'immagini delle cose visibili, gli appetiti sensitivi, che da esse s'accendono, come cose tutte conformi all'esser nostro brutale, muovono fortemente la parte nostra inferiore, che è tutta terrena, e brutale; al che concorre il Demonio, e combattendoci con le nostre passioni, e umori, che sono l'armi sue, e di più (permettendolo Dio) turbando l'immaginativa con violento malignissime locuzioni, che desta nel cuore, e forti impetuose apprensioni, che imprime nell'immaginativa. Da tutto ciò sconvolti la parte inferiore, con la forza dell' inferiori ragioni, ed umane, cerca tirare a se, e abbassare a i suoi vaneggiamenti il guardo dell'intelletto, per ottenerne da lui con giudizio sedotto favorevol sentenza, e con l'impeto lusinghiero degli appetiti, e compiacenze, procura alterare la volontà, per imprimerne l'assenso. Tocca qui alla volontà, fortificata dalla grazia, e dagli abiti già detti, il comandare all'intelletto, perciò aiutato dall' abito della Fede, il sollevarsi con generosa forza alle verità divine, e di fede; disprezzando così, e quasi non volendo vedere nell'immaginativa le menzogne delle ragioni par-

ticolari, ed umane: se così fa, si facilita la vittoria delle tentazioni, perchè l'intelletto, fissato nelle verità universali di fede, e perciò non volendo le particolari apprensioni della fantasia, benché con tempo, e fatica la tira a sé, e la violenta a lasciare le sue umane riflessioni, e menzogne; e di più illuminando, con le cognizioni tratte dalla fede, la volontà, la muove con odio a resistere agli appetiti inferiori, nel che tutto non può il cuor non sentirne sensibile patimento, per la forza, che li fanno le passioni oppresse dall'imperio risoluto della parte superiore; il qual patimento, perchè non si vorrebbe da molti, è causa della caduta di molti. Se poi la volontà, negligente nel comandar subito all'intelletto il rivolgersi, com'è suo naturale, dalle ragioni particolari dell'immaginativa, lascia che egli a queste s'abbassi: fomentate queste, e accresciute dall'unione, che ad esse fa l'intelletto, s'avanzano fino ad oscurare in lui con l'amor proprio il lume della Fede; ond'egli dia favorevol giudizio alla parte inferiore, dal quale sedotta la volontà, e allettata dalla violenza degli appetiti, porge a l desiderj della parte inferiore il consenso, nel quale, come che avvertito, perchè deriva dal falso giudizio dell'intelletto, che acconsente più alle ragioni umane, che alle divine; e voluto, perchè la volontà con libera elezione s'abbassa alle lusinghe delle passioni, e con esse in empia pace s'accorda, consiste il vero, e reale peccato. Da quanto v'ho detto potete prender lume per conoscere veramente quando vi sia il vero consenso nelle tentazioni, e quante interne infligazioni per divina permissione vi faccia il Demonio: poichè già vedete, che (eccettuatine i primi moti, o quan-

do le passioni, violentate dall nemico, oscurassero del tutto il lume della ragione, nel qual caso l'azioni sono simili a i primi moti) già vedete dico, che le azioni esterne non possono farsi senza il concorso della volontà: e perciò quando nell'esterno operate contro la violenza interna della tentazione, dovete assicurarvi, che non vi sia a quella il consenso, ma il dissenso della volontà; e perciò l'azione, per quanto fatta, con sensibile avversione, e ripugnanza, è molto meritoria, non peccaminosa. Se poi le tentazioni, e consensi dipendono dal solo interno; prima io vi dico, che se si teme di consensi a cose, che dipendono nell'adempimento dal solo vostro libero arbitrio, e pur vedete, che per divina grazia nell'esterno non le mandate ad effetto; può sperarsi, che non vi sia stato il consenso della volontà, per quanto la violenza compiacenza della parte inferiore faccia apparire all'anima voluto il consenso; perchè se veramente la volontà avesse consentito, chi l'averebbe impedito l'effettuare nell'esterno azioni dipendenti dal suo solo volere? Dunque se nell'esterno non l'adempie, è segno, che non v'ha acconsentito, e devono con speranza disprezzarsi certi impeti della parte inferiore, che il Demonio, e per tirarci alla disperazione, e per avvilarci, acciò acconsentiamo da vero, vorrebbe persuaderci, e farci credere veri, e voluti consensi. Secondo, se voi con forza di volontà fate violenza all'intelletto, per fissarlo con speranza in qual si sia verità di fede, per quanto vi paja, che non vi riesca per la freddezza, o avversione, con cui la parte inferiore sconvolta dalla tentazione ripugna, pure dovete credere di non aver consentito; e per quanto proseguano le tenta-

zioni, e importunità dell' immaginativa, e del Demonio, o qual si sia altro accidente della nostra brutalità, voi col fissarvi nelle verità di fede, e in Dio, o almeno con volontà efficace di fissarvi, per quanto vi paja di non potere, alienando l' intelletto da i vaneggiamenti della parte inferiore, dovete assicurarvi che non consentite: e piuttosto rallegrarvi, che vi sono per divina misericordia corone di merito gli affalti, che il nemico ordina alla vostra morte, e Dio preordina alla sua gloria, ed al vostro profitto.

II. Della
purga atti-
va in gene-
rale della
volontà, ne-
cessaria alla
purga dell'
inferiori
potenze.

Per quanto abbia qui incidentemente parlato del modo di resistere alle tentazioni, (dottrina che molto può giovarvi, togliendovi col soverchio timore degli apparenti consensi della volontà una grande inquietudine dall' Anima) pure questo dimostrarvi il modo, con cui ha ordinato la divina Provvidenza per la nostra vittoria i nostri interni combattimenti, è da me destinato a farvi conoscere, quanto sia necessaria, per la perfezione, e unione con Dio la purga delle nostre potenze, e prima dell' Inferiori, da cui, come avete veduto, principalmente prende in noi vigore il peccato, e sono le armi del Demonio; sì che purgata bene la parte inferiore, sia tolta al nemico ogni arme per combatterci, non che la speranza di vincerci. Fra tutte le potenze dunque dell' anima nostra è regina la volontà, a cui l' altre, sebbene con qualche repugnanza, pure obbediscono; e perciò della purga di lei, per quanto abbia poi a parlarsi in particolare, è ragione che qualche cosa premetta, come che da questa dipenda in gran parte il purgar l' altre potenze inferiori. La volontà nostra dunque ha per unico suo oggetto il bene, a cui sempre necessariamente

è forzata ad aspirare; ma questo bene, che per lei dovrebbe esser tutto il bene, cioè Dio, universalissimo perfettissimo bene, per l' inganno, con cui l' acciecano i sensi, è cercato da lei ne' beni creati; nel che stà veramente il maggior nostro inganno, con cui lasciato Dio vero perfettissimo bene, andiamo cercando nelle creature una tal ombra di bene, che ci propongono le lusinghe delle cose visibili. Or da questo errore si purga la volontà, quando dalla divina Grazia, o per mezzo d' avvisi esteriori, come sono lezioni di libri spirituali, riprensioni di predicatori, e di confessori; o per interne ispirazioni, che sono alcuni lumi particolari, ed interni movimenti datici dallo Spirito Santo, illuminato l' intelletto rappresenta alla volontà non esservi altro bene, a cui deva aspirare, che Dio, ingannarsi troppo ciecamente, se cerca altro bene che Dio. Da questa cognizione, che è grazia preveniente, e mero libero dono di Dio, illustrata la volontà, si muove a volere Dio, anzi non volere, che Dio; e questa è la prima purga della volontà, che si purifica, lasciando ogni affetto alle cose sensibili, e rivolgendolo a Dio, come che disingannata conosca non esservi altro vero bene che Dio. Or io dico, che questa purgazione della volontà, che si volga a seramente e fortemente non volere che Dio, è necessaria, acciò si possano purgare tutte l' altre potenze dell' anima; perchè tutte alla volontà, benché non senza qualche repugnanza forzate finalmente ad obbedire, si voteranno d' ogni oggetto sensibile, e di quanto, o non è Dio, o non guida a Dio, se la volontà lor regina si risolve a non volere che Dio: anzi quanto più ella risolutamente, e fortemente volgesi a Dio, tan-

tanto più sarà efficace a purgare l'altre potenze a lei soggette, e tutte votarle di quanto non è il suo voluto Dio: ove ben vedete il perchè siamo noi bene spesso si tardi a purgare da ogni affetto sensibile, e da ogni proprietà le nostre potenze: cioè perchè non dando un forte, e risoluto assenso a i movimenti della grazia, non ci risolviamo veramente a non volere che Dio; e lasciandoci lusingare dalle attrattive delle cose visibili, con forza di fede non sappiamo ben penetrare questa gran verità di fede, cioè che quanto ha per ingannarci apparenza di bene, non v'è altro vero bene che Dio: e dalla forza de i sensi sedotta l'anima, va ricercando, o nel diletto, o nel tormento, che desiderare, che temere fuori di Dio; poichè se la volontà davvero, e costantemente si volge a Dio, resiste a quanto le sue potenze vorrebbero d'alieno da Dio: nella qual resistenza consiste la purga delle potenze medesime, spogliate di quanto in esse non guida a Dio.

III. Oppolizione della parte inferiore alla Volontà, e divisione di essa in conoscitiva, e appetitiva.

Supposta dunque questa forte risoluzione della volontà, aiutata ed illustrata dalla grazia nel modo già detto (il che però non lascia mai di procurare in noi, e con ispirazioni, e con impulsi la misericordia di Dio) alla volontà s'oppongono bene spesso le potenze inferiori, che ribelli per la colpa originale, e molto più ribelli per i mali abiti acquistati da più colpe attuali, con la brutalità propria ad esse, come che potenze materiali, e sensitive, ripugnano con la propensione alle cose sensibili a loro congeneri, all'imperio della volontà; e contrastano quanto possono, acciò la volontà non s'innalzi al bene spirituale e divino, ad esse insipido del tutto, ed incognito: on-

de per toglierli ogni forza, è necessario il purgarle, acciò purificate dall'affetto alle cose sensibili, s'umilino a servire, e obbedire alla ragione. Ad intelligenza di questa purga della parte inferiore bisogna, che sappiate, che essa si divide in due parti; l'una si dice conoscitiva materiale, e serve all'anima per poter ben conoscere in se stessa le cose materiali; acciò apprese possa poi rappresentarle all'intelletto, a fine che egli ne formi il giudizio, da cui dipende l'assenso, o dissenso della volontà; l'altra diceasi appetitiva materiale, con cui naturalmente desidera il cuore ciò, che è confacevole al nostro essere corporeo, e brutale, e da cui è allettata la volontà a volere le cose sensibili e materiali; mentre ella come potenza spirituale, non saprebbe inclinarsi alle cose corporee, se seco non avesse gli appetiti che la seducevano. Queste due potenze della parte inferiore, sono quelle che tanto ci affiggono nelle tentazioni, mentre una tal memoria e riflessione, che muovesi in noi delle cose vietate e sensibili, sollecita la passione e l'appetito di esse, e da queste due sono poi con attrattive tirati l'intelletto, e la volontà con forza della sensibile compiacenza ad acconsentirli; nel qual consenso sta il peccato, che non si commette, né con l'immaginativa, né con la compiacenza della parte inferiore; ma solo dopo l'avvertenza e giudizio dell'intelletto, col solo e voluto consenso della volontà; e perciò queste due potenze della parte inferiore devono esser le prime a purgarsi dal risoluto imperio, come abbiamo detto, della volontà stabilita in non volere altro che Dio.

E per farsi prima dalla potenza conoscitiva materiale; sappiate, che

IV. Della purga attiva della parte inferiore conoscitiva.

che quanto esteriormente o vedete, o udite, o ricevete da i sensi esterni passa nell' anima vostra per mezzo de i sensi, e si conserva in una delle potenze inferiori, che chiamasi immaginativa: cioè nell' occhio, e nell' orecchio, e negli altri sentimenti del corpo ricevuta la somiglianza, o immagine, o vogliamo dire quasi ritratto di ciò, che udiste, o vedeste, questa passa all' interno dell' anima con la forza, ed attività di rappresentare, sebbene più sottilmente, gli oggetti già uditi, e veduti, passa dico nell' interno dell' anima, e si custodisce nell' immaginativa; acciò da lei possa poi rappresentarsi all' intelletto, ed egli sopra le stesse immagini possa a suo talento riflettere, e discorrere. Si che la nostra immaginativa è come un' archivio, in cui si custodiscono l' immagini delle cose udite, e vedute, e questo a fine, perchè non potendo l' intelletto discorrere, ed intendere, se non vede gli oggetti sopra di cui ha da discorrere, ed intendere; nè potendo noi aver sempre presente a' sensi esterni tutto quello, sopra di cui ci bisogna e discorrere ed intendere; ha provisto Dio in noi una facoltà di rettere l' immagini delle cose già vedute, acciò ella internamente ci figurì come presente ciò, che di lontano da noi ci bisognasse conoscere; e questa facoltà è l' immaginativa, con cui in certo modo c' immaginiamo in noi stessi quello, che altre volte videmo fuor di noi. Non solo però l' immaginativa ha questa potenza di rappresentare gli oggetti veduti, di cui conserva l' immagini; ma di più unendo in molti modi a suo capriccio l' immagini già vedute, forma di esse in noi molte diverse immagini; come per esempio, perchè abbiamo veduti i monti, veduto l' oro, l' immaginativa unisce l' ima-

gini di questi due oggetti, e ci figura internamente *monti d' oro*. Or questa potenza, come ben regolata serve molto a noi, provvedendo il nostro intelletto di copiosa materia per molte cognizioni; così fregolata, e da i nostri umori, e dalle nostre passioni, e dal Demonio, che in lei può molto, se Dio glie lo permette, serve altrettanto alla nostra spirituale rovina; poichè rappresentandoci l' immagine di ciò, che già abbiamo o udito, o veduto; anzi con il variamente mescolare quell' immagini, formando in noi importune immaginazioni, muove prima l' appetito sensitivo, e le passioni, indi procura con lusinghiera violenza tirare a peccaminosi consensi l' intelletto e la volontà; seguedone da ciò la maggior parte delle tentazioni che ci tormentano: e però è molto necessario a noi il ben purgarla, votandola dell' immagini ricevute da i sensi esterni; acciò priva di quelle non abbia più modo di rappresentarci, e di fingerci immaginazioni pericolose alla nostra innocenza. Per far dunque una sì giovevole purgazione dell' immaginativa, osservate, che ella da più parti riceve l' attività di nuocerci; prima da i sensi esterni, che vedendo, sentendo ec. con la varietà delle cose visibili l' arricchiscono di varie immagini, di cui essa, come s' è detto, anche contro nostro volere si serve poi a nostro danno; il primo modo però di purgarla, è il custodire con evangelica ritiratezza i sensi esterni, schivando al possibile ogni curiosità, ogni godimento d' oggetto non necessario, e massime non ben confacevole al nostro stato. Gli occhi chinati con religiosa modestia alla terra; l' orecchie, e la lingua custodite dal sentire, e parlare di cose impertinenti, o scolarecche; le mani aliene da ogni

ccc.

cedente confidenza; in somma i sentimenti regolati col freno della religiosa parsimonia, e compostezza, sono stati sempre sostegno della santità rigorosamente praticati da i veri servi di Dio; e la ragione di ciò si è, perchè non potendo l'immaginativa nuocerli, che con l'immagini avute da i sensi esterni, se a questi si toglie il vedere, e conoscere ciò, che non è puramente necessario, si toglie parimente all'immaginativa il provvedersi per mezzo loro di quelle immagini delle cose visibili, con cui ci tradisce: sicchè ella perdendo a poco a poco le immagini per il passato ricevute, né ricevendone per la ritiratezza, e abborrimento da ogni curiosità di nuove, si purga finalmente di quanto d'impuro potrebbe offenderci. Dio volesse, che ciò bene intendessero e le persone tentate, e chiunque vuol servire a Dio: che forse non piangerebbero l'ostinata guerra e delle tentazioni, e delle distrazioni, con cui l'impugna la loro istessa immaginativa. Ma perchè per quanto noi con la custodia de i sensi esterni non somministriamo all'immaginativa nuove immagini, può nondimeno essa nuocerli con quelle, che conserva, altre volte da i sensi esterni ricevute; osservate in secondo luogo, che l'immaginativa è mossa alle volte a formar le sue immaginazioni dagli umori del nostro corpo; sicchè al moto di quelli ella s'uniformi a figurare internamente cose proporzionate all'umore, che la sollecita; come per esempio, se si muove un umor collerico, l'immaginativa è pronta a formar immaginazioni di risentimenti, di sdegno: dal che procedono in molte anime, ancora buone, e ritirate, bene spesso certe moleste immaginazioni, massime di cose non convenevoli a Vergini Spose d'un Dio.

Il secondo rimedio dunque contro di questo consiste in mortificare il corpo con le penitenze afflittive, e massime con l'orazione, vigilia, e digiuno, da cui indebolita la superfluità degli umori, e fiaccato l'orgoglio de' Demoni, si toglia all'immaginativa il moto, che la spinge a figurar cose non convenevoli; dal che può conoscersi, quanto sia espediente a purgar le potenze inferiori la mortificazione, ed esercizio dell'afflittiva, massime dell'orazione, e parsimonia sì del cibo, come del sonno superfluo, tre cose, che leggiamo molto persuase nel Vangelo: quando però non si usino senza la discretezza limitata dall'obbedienza a' Padri spirituali. Ma perchè potrebbe risponderli, che in molte anime, e mortificate, e ritirate pure si piangono immaginazioni molto moleste, suscitate nell'immaginativa, per divina amorosa permissione, dalla malvagità del Demonio; io rispondo, che regolarmente parlando, non potendo il Demonio, come dice S. Tommaso, introdurre a suo talento nella nostra immaginativa nuove immagini, ma solo per mezzo degli umori alterare in essa, e variamente disporre quelle, che vi trova; quando siano umiliati con la mortificazione gli umori superflui del corpo, e purgata dall'immagini delle cose visibili dannose l'immaginativa, mancheranno a lui l'armi per nuocerli. Perchè possa dunque l'immaginativa purgarsi dall'immagini già ricevute da i sensi esterni, osservate in terzo luogo, che l'immaginativa è ordinata da Dio per servire all'intelletto, nel suggerirli i fantasmi, e le immagini delle cose, sopra di cui deve operar per intendere: dal che ne siegue, che quando l'intelletto non vuole inchinarsi a rimandar l'immaginazioni di lei, e servir.

virtù; ella, come non sostenuta dall'intelletto, cade, e disfa l'immagini, che avea formate; così vediamo con l'esperienza, che altri, inquietato da immaginazioni moleste, se è necessitato a qualche altra fissa, e premurosa applicazione, sente quasi subito, e per il più, dileguarsi l'immaginazioni, che l'incomodavano: dal che io ne ricavo, che una risoluta volontà, che tenga l'intelletto rivolto alle verità di fede, e a Dio, come s'è detto nel numero I., farà sì, che l'immaginativa non possa perseverare nell'immaginazioni, che forma: e per conseguenza il lungo buon abito di tener fisso l'intelletto nelle verità della fede, cancellerà dall'immaginativa le immagini pericolose, e contrarie. Dico dunque, che il vero modo di togliere all'immaginativa ogni attività di formare le sue importune immaginazioni, e per conseguenza purgarla a poco a poco dalle immagini delle cose terrene già ricevute da i sensi esterni, consiste nel saper con forza di volontà, rivolgere l'intelletto da quelle immaginazioni, e interni discorsi, alle verità della fede, e in esse fissarlo, benché senza sapore di devozione, e quasi per forza: poichè assuefacendosi l'anima a far ciò quasi per forza, dopo qualche fatica (che ben so sul principio non farà poca) a poco a poco le farà poi con gusto, almeno spirituale: e l'intelletto non solo rifuggendo da quelle apprensioni, o immaginazioni, con fissarsi nelle verità della fede, abbandonerà l'immaginativa, sicchè essa priva del sostegno di lui, lasci come inutili l'immaginazioni formate: ma di più la tirerà ancora a formare immaginazioni consimili alle verità della fede, in cui vuol fissarsi l'intelletto; perchè come l'immaginativa ha forza per tirare

con le sue immaginazioni a se l'intelletto, acciò le consideri: così, e molto più, l'intelletto ha forza per farsi alfine obbedire dall'immaginativa, nel forzarla a rappresentarli i fantasmi di quella verità di fede, ch'egli vuol considerare; dal che ne siegue, che se l'intelletto dispregia i vaneggiamenti dell'immaginativa, e con forza di risoluta volontà si volge alle verità di fede, l'immaginativa, e abbandoni le sue immaginazioni, come disutili, e non attese dall'anima: e l'anima stessa resti come elevata nelle verità divine, e perciò quasi insensibile, e morta alle violenze dell'immaginativa: e l'immaginativa medesima sia costretta anche contro sua voglia dall'imperio, che ha sopra di lei l'intelletto, a tralasciar gli spropositi, e l'apprensioni, e i discorsi interni suggeritili, o dagli umori, o dalle passioni, o dal Demonio; e impiegarsi in servire al comando dell'intelletto, con formare, e rappresentare fantasmi innocenti, e proporzionati alle verità della fede, in cui vuol fissarsi l'intelletto. Il che costantemente, e non senza qualche interno patimento facendosi, col progresso del tempo, n'avviene, che come noi ci scordiamo di qualche cosa, benché bene imparata a mente, se per lungo tempo non la recitiamo, né vi riserriamo; così l'immaginativa perde finalmente le immagini delle cose dannose sensibili, che già aveva ricevute da i sensi esterni; le perde dico col lungo disuso di esse, non potendo più di esse servirsi, e formarne a suo capriccio i suoi vaneggiamenti. E' utilissimo questo precetto; e perciò per meglio usarlo, s'avverrà a non mai troppo scrupolosamente volersi esaminare sopra le proprie immaginazioni, o temuti consensi di esse: massime in

ciò che s'oppone alla purità : e molto meno di dolersi in particolare di simili peccati commessi per il passato; ma contentandosi l'anima d'un moderato esame, in cui ricerchi la colpa con la maggiore astrazione, che può dalle individue impure circostanze della colpa, d'elle sì dolga, senza riflessione a ciò che siano in particolare, ma solo in universale. sotto la generica cognizione d'offese di Dio : perchè altrimenti facendo verrà a rinnovare nell'immaginativa le pericolose immagini di ciò, che vuole accusare, e detestare; dal che si conosce quanto errino quell'anime, che vogliono occuparsi in pensare con lunghezza, ed ansietà, se consentirono, o no : e nella confessione vogliono lungamente, e diffusamente trattenersi in esprimere le qualità delle tentazioni, e tutte le circostanze del dato, o temuto consenso; senz'accorgersi, che quanto più a ciò pensano, o di ciò parlano, più si rinnovano, e s'imprimono nell'immaginativa le immagini, che detestano, e le tentazioni, che non vorrebbero : e perciò se vogliono cancellarle dall'immaginativa, bisogna, che da essa allontanino l'intelletto, non stando a cercare se consentirono, o no : ma volgendosi a Dio con speranza, e pentimento di quanto averliero errato, sospendere ogni pensiero, e riserbarne il giudizio al Confessore, a cui devono manifestarle, ma con la brevità, che da lui le sarà imposta, e con prontezza a credere di non avervi consentito, quando egli giudichi, che non v' hanno consentito; anzi con obbedienza in disprezzarle, e non istimandole peccati, né men più confessarsene, quando il Confessore così li comandi; e avvertano l'anima a credermi in ciò : perchè l'esperienza le farà conoscere, che quanto

più vorranno pensare alle lor tentazioni, e immaginazioni, e parlarne, tanto più invigorita l'immaginativa dall'atto dell'intelletto, che in lei riflette, si vedranno più impresse, e più importune nell'immaginativa le tentazioni, che l'inquietano. S'avverta, II. che il timor soverchio dell'anima con cui teme troppo vilmente le proprie tentazioni, si fa bene spesso nell'immaginativa le tentazioni medesime; perchè il timore chiamato naturalmente l'intelletto a rimirar ciò, che si teme, fa sì, che l'intelletto consideri l'immaginazione temute, e per conseguenza esse nell'immaginativa s'imprimano, e si rinforzino; e perciò il Demonio sempre maliziosamente dà forza alle sue tentazioni con introdurre nell'anima un soverchio timore di cadere, che pare all'anima buono, come che diretto a non offendere Dio, e fondato sull'umile conoscimento della propria fragilità; ma veramente è timor falso, e istillato dal Demonio, a fine, che per mezzo di lui si volga l'intelletto a considerare le tentazioni, e così le tentazioni prendano vigore nell'immaginativa, che attesa, e temuta prende forza, ove disprezzata, e fuggita s'indebolirebbe, e caderebbe come vinta. Sappia pur dunque l'anima, che il vero, e santo timore consiste in fuggir l'occasioni, e con fede, e speranza volgersi a Dio, che può, e vuole difenderci; del resto il timore della propria fragilità ha da perdersi nella confidenza in Dio, e nel suo Santissimo Sangue; poichè il soverchio timore proviene dal considerare noi senza Dio, nè temeremo sregolatamente mai, se umilmente rimirando la nostra fragilità, nella nostra fragilità rimiremo l'Onnipotenza, e assistenza fedelissima, e amorosissima di Dio : do-

dovendosi con forza di speranza fissata sulla fede, scacciare il timore importuno, da cui si fissano, e s'avvalorano gli spropositi dell'immaginativa. S'avverta per terzo, che il Demonio usa un'altr' arte maliziosissima, per invigorire nell'immaginativa i vaneggiamenti, che vuole imprimervi; e questa è una certa tristezza, che al principiare delle tentazioni, e perverse immaginazioni sentiamo nascere nell'anima; e par veramente all'anima, che questa tristezza sia buona, e dovuta, quasi segno del dispiacimento nell'appreso pericolo dell'offesa di Dio; ma veramente è un sottile inganno del Demonio, non solo perchè con quella tristezza avvilisce l'anima, e la rende meno generosa a sperare in Dio, e resistere, ma molto più, perchè quella tristezza muove fortemente l'umor malinconico; e da questo umore è nella l'immaginativa a formar sempre nuove immaginazioni. Deve anche qui dunque l'anima non apprezzare, ne cedere a quella tristezza; ma rimirando nella tentazione, non il pericolo del peccato inteso dal Demonio, che tenta, ma il merito voluto da Dio, che la permette; rimirare la tentazione come pura croce donatale per regalo d'amore dal Crocifisso suo Sposo: e con isperanza in lui, riceverla con spirituale e pronta allegrezza; da cui dilatata la volontà, sarà più atta a gettarsi in Dio; e a Dio rivolgendo l'Intelletto abbandonare i vaneggiamenti dell'immaginativa. S'avverta per ultimo, che massime quando sono gagliarde le immaginazioni suscitate nell'immaginativa sospinta violentemente o dagli umori, come s'è detto, o dalla presenza accidentale di simili oggetti, o dal Demonio; per quanto giovi molto il rivolger l'in-

telletto a qual si sia verità della fede, io nulladimeno stimo, e con l'esperienza ho ritrovato più utile il volgerlo a Dio, considerato in noi, senza alcune immaginative, ma con la sola fede, che lo rimira in noi, nostra difesa, perchè in universale nostro Creatore, e nostro Redentore; e così stringer l'anima per forza di speranza in Dio, senza cercare per allora altre considerazioni, che la sola Onnipotenza, e Bontà di Dio, Creatore, e Redentore; in cui l'anima, suggendo dall'immaginativa senza volere alcune immaginazioni, con secca risoluta fede, e speranza, si getta qual fanciullo intimorito nel seno della madre, per non veder l'immaginazioni che lo spaventano, si stringe, e si nasconde in Dio; la causa di questo è, perchè essendo allora l'immaginativa tutta sopra, e ripiena di immagini perverse, di lei non possiamo servirci, e se volessimo servirecene si correrebbe gran rischio, che essa rivolgesse in veleno, e in tentazioni, quanto d'immaginario anche sacro in lei ci affaticavamo d'imprimere; e perciò bisogna, che l'Intelletto e volontà risolutamente fuggano da lei, e si fissino in Dio, con atto al possibile puro di fede, e speranza; sicchè l'anima anzi lo spirito, con impeto, e forza di volontà internatosi in Dio suo Creatore e Redentore, resti come cieco, anzi morto a tutte le immaginazioni, che disprezza, odia, non vuol vedere, anzi a cui vuol risolutamente morire: stando in se, e in Dio, anzi in Dio ritrovato in se, con ostinazione, che lo renda stolido, ed insensato a tutti i lusinghieri vaneggiamenti dell'immaginativa. So io bene, che questo fissarsi dell'anima in Dio, parà sul principio difficile a chi vorrà metterlo in pratica; ma dico

poi, che si renderà facile dall' uso, e particolarmente a chi vorrà abituarsi con memoria di fede, e con amorose giaculatorie a rimirare, adorare, amare in se stesso il suo Dio: poichè questo avvezzo renderà facile all'anima il fare nelle tentazioni quell' umile, e fiso ricorso a Dio, in cui è assuefatta anche senza le tentazioni; ove per l' opposto a chi mai vuol cercare, e conoscere in se stessa il suo Dio, confessò, che sarà molto difficile, che lo trovi, e si stringa a lui, quando ve lo necessiti il bisogno. Dico di più, che io spero nell' infinita misericordia di Dio, che Dio medesimo raccoglierà, e stringerà l' anima in se stesso: quando veda, che l' anima nelle tentazioni con l' umil conoscimento della propria fragilità, e amorosa confidenza nel suo ajuto, s' affatica di ricorrere a lui; poichè io ho sempre creduto, che Dio permetta all' anima le tentazioni, acciò l' anima dal terrore sia forzata a tornare a Dio, che la desidera, come una Madre, ansiosa di stringere al seno l' amato suo pargoletto, se lo vede svagar da lei in dannosi trastulli, finge spaventi, acciò egli atterrito corra al seno di lei; onde mi pare impossibile, che Dio, il di cui amore sospira gli amplessi dell' anima, non accolga e stringa in se l' anima, quando ella con fede e speranza ricorre a lui per liberarsi dalle tentazioni, che sono le voci, con cui la bontà ci chiama a se stessa. Dico in oltre, che quando per nostra debolezza, o per il colpevole disuso di considerare Dio in noi, ci riuscisse difficile, o ci parebbe impossibile il volgerci alle verità della fede, e nel modo già detto in fede a Dio; due altri modi possono darsi, per allontanar l' intelletto dall' immaginativa; uno è molto difficile a me per spiegarli,

e forse non men difficile a chi leggerà a praticarli; e questo consiste in un tal reggersi dell' anima, con cui conservando il desiderio di fissarsi in Dio, in cui non gli par di poter fissarsi, sospende in tanto l' intelletto, acciò non rimiri l' immaginazioni temute; come chi violentemente ritiene il fiato, trattiene ella le proprie operazioni, e stretta in se stessa, in se si chiude, con una tale apparente solidità: ossiandosi in un certo ristringimento in se medesima, con cui se non può come le par volgersi a Dio, nè meno vuol attendere alli spropositi della parte inferiore: e così si tiene, come sospesa in un certo, che al sensibile par ozio, ma non è ozio: perchè veramente il centro della volontà, e dell' intelletto, sebbene oscuramente, e sottilmente si fissa in Dio: volendo l' anima questa faticosa sospensione di se stessa, per l' odio dell' offesa di Dio. Questo modo, con cui l' anima s' eleva incognitamente sopra se stessa, e si tiene ostinatamente come morta alla parte inferiore, è veramente molto faticoso: e confessò, che mal può intendersi, e praticarsi, senza una particolar grazia di Dio; qual però, faticando noi, doviamo sperare: ma è altrettanto utile a far cadere l' immaginativa; poichè l' anima con la forza di chiudersi in se, toglie all' immaginativa ogni forza di formare le sue immaginazioni: onde chi col divino ajuto lo praticherà, benchè per brevissimo tempo (poichè per lungo tempo il conservarsi in quello stato violento di forte sospensione è impossibile) proverà cadere in un subito tutte l' immaginazioni, dopo che, non deve egli voler più conservarsi in quell' attrazione, ma subito gettarsi a lodare, ringraziare, glorificare Dio. Ma perchè questo modo è

dif.

difficile, e tormentoso, diamone un' altro più facile: e questo consiste in divertire con risoluto imperio della volontà l' intelletto dall' odiate immaginazioni, applicandolo a qualche occupazione, o a qualsivis sollievo esterno, pur che non sia di cosa contraria al nostro stato; perchè così l' intelletto distratto in applicazione di genio, e abbandonerà li spropositi dell' immaginativa, e a poco a poco rivolgerà l' immaginativa a ciò, che di geniale, ed esterno egli vuol conoscere: seguendo l' stesso intento, cioè che l' immaginativa abbandonata dall' intelletto perda il vigore, con cui formava le immaginazioni pericolose; e per conseguenza a poco a poco, col disuso di esse, si perdano nell' immaginativa le immagini mal raccolte per il passato dalla libertà soverchia de' sensi esterni. Altri modi vedremo quando si tratti di riempir le potenze; per ora voi ben vedete da quanto s' è detto, quanto importi l' allontanare con risoluta volontà da i vaneggiamenti dell' immaginativa lo sguardo dell' intelletto: consistendo molto in ciò l' arte di purgar l' immaginativa medesima; questa alienazione però dell' intelletto vi riuscirà troppo malagevole, se voi non v' avveziate all' amar poco, anzi a stimar nulla ciò, che d' apparentemente desiderabile a sensi vi rappresenta l' immaginativa: cioè a giudicare di tutte le cose sensibili per quello che veramente sono, non per quello che pajono; il che è ciò, che più volte io soglio dire: cioè rinunziare, e acciecarsi a tutte le ragioni umane; perchè se queste restano in noi, la stima medesima, e il concetto, che per mezzo di esse facciamo degli oggetti sensibili rappresentatici dall' immaginativa, sollecita quasi inevitabilmente l' intelletto a rivolgersi all'

immaginativa: onde per togliere queste false stime delle cose sensibili, stimo giusto il darvene regola, e insegnamento preciso: nulla guardando a qual che lunghezza, pur che vi faciliti questa necessaria purga dell' immaginativa, in cui è riposta in gran parte la quiete dell' anima, e la vittoria delle tentazioni. Dovete dunque sapere, che la parte nostra inferiore, oltre l' immaginativa, ha un' altra potenza meno materiale di quella, e che quasi è di mezzo alla materialità dell' immaginativa, e la spiritualità dell' intelletto; e questa si dice l' *stimatoria*, o *cogitativa*, o *fantasia*: in cui si formano i pensieri delle cose particolari, e certi discorsi interni, che ben spesso proviamo in noi stessi. Questa potenza per quello che partecipa dell' immaginativa, inferiore a lei, considera le cose sensibili, e particolari; per quello, che partecipa con l' intelletto, superiore di lei, partecipa della ragione, e imperfecto discorso, con cui giudica, e fa stima delle cose sensibili, e particolari; ma perchè al fine è potenza materiale, ne giudica, e ne fa stima secondo la passione, ed i sensi; e perciò diceasi ragione inferiore, perchè in lei veramente hanno il loro luogo le ragioni umane, ed il nostro amor proprio. Quando dunque l' immaginativa ha formato le sue immaginazioni, le rappresenta a questa potenza inferiore, cioè alla *stimatoria*, ed essa rimirandole, le giudica da seguirsi, o da fuggirsi, desiderabili, o dispreggiabili, secondo che l' amor proprio, e la ragione umana la muovono a giudicarne; come, per esempio l' immaginativa mi rappresenta in giorno di digiuno un cibo molto soave, e appetibile al gusto: la *stimatoria* rimirando subito questo cibo immaginato, come utile, dilettevole, giu-

giudica, che sia da desiderarsi, e da godersi: e per una parte muove con questo giudizio l'appetito sensitivo a desiderarlo; per l'altra rappresentando all'intelletto unitamente col cibo immaginato il giudizio, che n'ha formato in favore de' sensi, fa forza all'intelletto, acciò approvi questo apparente giudizio, e con la sua approvazione spinga la volontà al vero, ed ultimo suo consenso, da cui dipende l'adempimento delle passioni, nel godere il cibo desiderato. In questa potenza, in questa stimativa, stanno le ragioni umane, e particolari, con cui tante volte, secondo il mondo, non secondo Dio, discorriamo dell'onore, del disprezzo, della ricchezza, della povertà; in somma di quanto ha da farsi, o tollerarsi. Dal che due cose dovete dedurre: prima, che questi discorsi interni, che contro nostra voglia tante volte sentiamo in noi stessi, purché la volontà non li voglia, né ad essi volontariamente rivolga l'intelletto, non sono veri peccati, poiché sono errori delle potenze inferiori; in cui non consiste il peccato almen mortale. Secondo, che bisogna da essi rivolgete con risoluta volontà il guardo dell'intelletto innalzandolo e fissandolo dalle ragioni umane alle ragioni di fede: poiché essendo quest'estimativa per quanto materiale, nulladimeno vicinissima all'intelletto, è molto più pericolosa, che con le sue stime, e false apprensioni, inganni l'intelletto, e lo violenti ad acconsentire alle sue ragioni umane, dal qual consenso ne proverrebbe il peccato; e perciò è necessario, che essa si purghi dalle sue false stime, che è solita a concepire secondo l'amor proprio, e allettamento de' sensi; riempiedola di stime uniformi alle verità

della fede. Al che fate, osservate due cose; prima, che questa potenza stimativa, per quanto sia materiale, nulladimeno, come più di tutte vicina all'intelletto, partecipa un non so che di ragione, come s'è detto, e non è del tutto, come l'immaginativa, incapace di apprendere qualche cosa delle verità almen sensibili che ci rappresenta la fede; e ciò perché la nostra fede, per quanto tutta spirituale, ha pur alcune verità, che hanno gran relazione al sensibile, come il fuoco dell'Inferno, la gloria estinseca del Paradiso; l'orror della morte, il timor di Dio punitore; tutte cose che in qualche modo, come connesse col sensibile, possono almeno oscuramente conoscersi, anche dalle potenze inferiori, e massime l'umanità purissima di Gesù, e con la sua passione, e col compatimento, e con la maestà, e con la gloria sua, può non poco attrarne il sensibile. Che più? Dio stesso, per quanto puro spirito, e perciò non conoscibile, che all'intelletto, non amabile che alla volontà; come prima causa e perfettissimo compendio di tutto il bello e desiderabile creato, e con la sensibile soavità, che sappiamo, suole inillare sensibilmente nel cuore di chi l'ama un non so che di fortissima attrattiva anche per le potenze inferiori, e alla debolezza loro amorosamente s'umilia, e s'accomoda. Il che veduto, io dico, che con la verità della fede possono emendarsi le false stime della potenza estimativa, e con la forza delle ragioni divine purgarsi l'istessa da tutto l'impuro delle ragioni umane: perché avendo questa un tal barlume di ragione, e racchiudendo la fede molto di confacevo'e al sensibile, come s'è veduto; ne siegue, che non siano del tutto

to impercettibili a questa potenza alcune ragioni divine, e di fede: onde essa da queste possa esser regolata, e purgata dalle false fime dell'amor proprio, e de i sensi; il che seguirà se l'intelletto fortemente fissandosi nelle verità di fede, e ragioni divine, l'anderà imprimendo nell'estimativa: acciò essa s' avvezzi a formare con quelle, e non più con l'umane e sensibili, i suoi giudizj e le sue fime. E vaglia il vero, se io fissamente rifletto, che tutto il visibile è transitorio, e ha da terminare nella morte, che può essermi vicinissima; è certo, che questo transitorio vano e fugace, che mi detta la fede, e può intendersi dall'estimativa, farà sì, che l'estimativa disprezzi le cose visibili, che prima apprezzava. Il fuoco dell'Inferno, la gloria immortale del Paradiso, da cui ci precipita il dilettevole, e da cui sollevano i patimenti, essendo cose vicine al sensibile, e perciò potendosi conoscere dall'estimativa, muoveranno l'estimativa ad odiar ciò, che diletta per poco, e dà tormento per sempre, ad apprezzar ciò, che ha breve affizione, ma premio eterno. L'amabilità meditata nell'umanità di Gesù, il molto del godibile, dalla fede dimostraroci in Dio, si possono conoscere dall'estimativa, come abbiamo veduto; dunque possono sollecitar l'estimativa, sicché mutando giudizio, stimi da fuggirsi quanto vorrebbero i sensi e l'amor proprio, ma offende il suo amabil Gesù, gli fa perdere il conosciuto godibilissimo Dio; e per l'opposto cteda desiderabile quanto dispiace all'amor proprio, a i sensi, ma dà gusto a Gesù appreso amabile, dà il possesso di Dio ammirato godibile; anzi perciò Dio, pare a me, nelle sacre carte prende certi a noi sensibili nomi di Pa-

dre, di Amico, di Sposo; esprime le sue spirituali delizie, la sua incomprendibil bontà, e con le somiglianze sensibili di fiori, di convivere, acciò vediamo, che ha attrattiva ancora per le potenze inferiori: e perciò può emendare le fime, e i giudizj dell'estimativa, ed attraendola a formar concetto delle cose spirituali, purgarla dalle ragioni umane e sensibili. Consiste dunque la purga di questa potenza estimativa, in una voluta e forte operazione dell'intelletto, che meditando le verità della fede, imprime in lei quanto di conoscibile dalla parte inferiore, e ne i Novissimi, e in Gesù, e in Dio c' insegna la fede; dal che ne siegue, che l'estimativa con queste regolando i suoi giudizj, muti le ragioni umane in quasi ragioni divine; e da queste illustrata, disprezzi ciò, che prima da quelle sedotta apprezzava. Il che, oh quanto giova all'anima; e perché l'estimativa nulla più stimando il dilettevole, non muove le passioni a desiderare il dilettevole; e perché essendo a noi proprio l'immaginarci facilmente ciò, che piace, e diletta, non ciò che si disprezza, e tormenta; lascia facilmente l'immaginativa l'immaginazioni di ciò, che come disprezzato dall'estimativa, o non muove più, o meno muove l'appetito sensitivo: e il disprezzo istesso delle cose visibili fa sì, che più non c' immaginiamo le cose visibili; e per l'opposto la stima di quanto nelle verità divine conoscibile a i sensi ci propuone la fede, ci facilita ad accompagnare con innocenti immaginazioni le verità di fede; sicché la purga dell'estimativa, diviene purga ancora dell'immaginativa; perché queste due potenze inferiori sono fra loro corrispondenti, e l'una dall'altra vicendevol-

men-

mente si muove: essendo noi inclinati ad apprezzar facilmente ciò, che c'immaginiamo desiderabile, e insieme a formarci con diletto, e gustare l'interne immaginazioni di ciò, che stimiamo apprezzabile; e perciò deve molto faticarsi a ben purgare queste due potenze inferiori, se vogliamo goder la pace dell'anima, senza di cui è difficile, che s'arrivi alla divina unione.

V. Del-
la purga-
tiva della
parte infe-
riore appe-
titiva.

Purgata ne' modi già detti la parte inferiore conoscitiva, cioè le due potenze immaginativa, ed estimativa, che servono alla cognizione sensibile delle cose materiali; bisogna che dimostriamo il purgar la parte inferiore appetitiva, in cui stanno gli appetiti nostri, e le passioni: perchè essendo noi composti di anima, e di corpo, l'una spirituale, l'altro materiale, è forza, che abbiamo, come due modi di conoscere le cose; uno materialmente per li sensi; l'altro spiritualmente per la ragione; così abbiamo due modi di volere, l'uno con cui vogliamo le cose materiali, l'altro con cui vogliamo le spirituali; con quelli siamo simili alle bestie, con questi c'assomigliamo agli Angeli. Bisogna dunque, bene intendere, che noi, come al dir dell'Apóstolo, abbiamo in noi due leggi, l'una impressa da Dio nello spirito col lume della ragione, e della fede, l'altra contratta dalla nostra materialità con l'impeto de'li sensi, e del peccato; così abbiamo due appetiti, l'uno superiore, che si porta a Dio, se con il peccato non s'allontana da Dio, per cui è singolarmente creato, l'altro inferiore, che vuole le cose create, e materiali, se dal primo non si raffrena. Giova molto a togliere gli scrupoli, e timori dell'anime il conoscere che sono in noi due appetiti; uno spirituale, che

deve cercare Dio, ed in cui è riposto con il di lui assenso, il merito, e demerito; l'altro brutale, che vuole il peccato, e quanto di sensibile c'alletta al peccato: poichè sapendo ciò l'anime, non si stupiranno, nè si faranno scrupolo, se nelle tentazioni gli parrà di voler ciò, che non vorrebbero; poichè veramente appetiscono il peccato, che detestano, e pur non peccano; perchè lo bramano con l'appetito inferiore e brutale, ma non lo vogliono con il superiore e spirituale, in cui solo ha Dio riposto il consenso al peccato. Quando una tentazione, una immaginazione, o un oggetto peccaminoso presentatosi a' nostri sensi, muove l'immaginativa, ed estimativa, come abbiamo veduto, subito l'appetito inferiore si muove a desiderarlo: mal' intelletto e la volontà con le ragioni di fede, e divine ripugnano, e non l'ammettono: così noi siamo, che vogliamo, e non vogliamo, dice S. Agostino; vogliamo con la parte inferiore e brutale, non vogliamo con la spirituale e superiore: anzi perchè la parte inferiore urtata dalle passioni, e dal Demonio, ha, come materiale più sensibile e conoscibile i suoi movimenti; e per l'opposto la superiore, come che spirituale, più sottili, e meno conosciute le sue ripugnanze; perciò con gran timore equivocano l'anime bene speso, e nelle gran tentazioni sentendo la compiacenza, e l'inclinazione sensibile con cui la parte inferiore si muove a desiderare l'oggetto peccaminoso, e qualche volta trasporta il suo movimento in qualcheuno de'li meno liberi sensi esterni, par loro di voler esse ciò, che vogliono, è vero con l'appetito sensitivo, ma non vogliono con la volontà spirituale; dal che ne segue, che

che stimino peccato ciò, che veramente è tentazione non peccato. Intendano dunque, che ogni tentazione, accompagnata dalla compiacenza de' sensi, e della parte inferiore, è appetito, ma inferiore e brutale, in cui non sta il peccato; e attendano il vero consenso della volontà spirituale, in cui sta il peccato. Il modo poi come si distingue, e conosca, se la compiacenza, e volontà inferiore sia accompagnata dal vero, e voluto consenso della volontà spirituale, e superiore, per quanto si sia già posto in questo capo al numero primo, pure non farà che utile il ridirlo acciò meglio s'intenda, a consolazione dell'anime innocenti, ma tentate. Osservino dunque esse, circa l'eterno, prima l'opere loro: cioè come stiano lontane dalle occasioni: come nelle virtù Evangeliche, non dico per quanto ci violenta la fragilità, ma per quanto le dirige il desiderio efficace, e la volontà superiore, desiderino, e s'affatichino di dar gusto a Dio; e quando con la divina misericordia vedano in se questa custodia de' sensi esterni, questo timore, e amore di Dio, non credano sì facilmente, che la compiacenza inferiore sia voluto consenso: ma se nella tentazione non si passa a libero, e voluto atto peccaminoso delle potenze esterne, già possono avere una delle certezze, con cui possono evidentemente sperare di non aver consentito; perché, come già s'è detto, l'atto esterno dipende (eccettuati i primi moti, o l'azioni non avvertite) dipende sempre dalla volontà superiore, non dall'inferiore; onde se le potenze esterne non obbediscono con l'atto peccaminoso alla tentazione, è ciò un argomento molto manifesto, che la volontà superiore non ha con-

sentito. Ma perché potrebbe nulladimeno temersi dell'interno consenso; prima io dico, che in anime, alle quali io parlo, veramente timorose di Dio, desiderose di dar gusto a Dio, non è probabile, né che esse sì facilmente vogliano gravemente offendere Dio, né che Dio, che è sempre fedele a chi lo cerca, di leggeri permetta, che le sue Spose cadano in errori, ed in colpe gravi: e perciò ad onta dell'inferiore compiacenza, agitata dalla tentazione, permissale da Dio per loro merito, è molto più probabilità, che Dio le sostenga la volontà superiore, acciò non consenta. Che se pure alcuno timoroso m'oppone, esser noi fragili sempre, e non poterli sapere i giuditj, con cui Dio ha permesse colpe gravi anche ne' suoi servi; diamo, oltre il già detto, altri evidentissimi segni: primo, un tal secreto dispiacere, e tristezza della tentazione, e compiacenza della parte inferiore, di cui l'anima si rammarica, dimostra, che la volontà superiore non v'acconsente: poiché quel dispiacere non è della parte inferiore, che vuole il peccato, e in esso goderebbe; dunque è della superiore, che dissente, e perché non vuol consentire, prova nella repugnanza il tormento, che non proverebbe, se acconsentisse. Non piacerà a molti questo segno; perché sortilizzeranno in dire, che può la volontà superiore acconsentire per forza della tentazione, e così acconsentendo sentire il dispiacere del consenso: diamo dunque l'ultimo, ed infallibile segno, che è il ricorso della volontà a Dio, lo sforzo con cui la volontà si getta con speranza in Dio, e procura quanto può, sollevare l'intelletto alle verità della Fede, ed a Dio. Or uniti quelli tre segni cioè, cu-

E. sto.

Stodia de' sensi esterni non obbedienti avvertitamente, e volontariamente alla tentazione; dispiacere della compiacenza ne' sensi mossa dalla tentazione, e desiderio efficace della volontà di gettarsi con speranza in Dio, di sollevare la mente a Dio: e tutto ciò in anime che temono Dio, e lontane dalle occasioni non vogliono che Dio; chi non dirà che basti per assicurarci, che le compiacenze, ostinatamente mosse nella parte inferiore, e forse forse trapassate a qualche non libero e brutal movimento nel corpo, non sono avvertiti, e voluti consensi della volontà superiore, e però non sono peccati? Eh che per amor di Dio si guardino più scrupolosamente certe anime, che temerariamente si gettano nell'occasioni, e vivono aliene da Dio; ma confidino pure in Dio quelle, a cui la misericordia ha dato desiderio ardente di Dio, timor filiale di Dio: e contente di custodire con gelosa cautela i sensi esterni, e nell'interno fissamente sperare in Dio, farsi forza, come possono, d'elevare la mente a Dio; non credano poi, che ogni compiacenza sia voluta; perché io lorodico, che è voluta dalla parte inferiore, ma non voluta dalla volontà superiore: e il troppo temere è un poco confidare in Dio, che non permette, che l'offenda, chi avvertitamente, e volutamente non vuole offenderlo: e se meno timorose, e più confidenti in Dio fossero l'anime, meno acquisterebbe il Demonio con la pusillanimità, e disperazione, con cui facendole equivocare dalla parte superiore all'inferiore, dal sentire, al consentire, incomoda e inquieta quell'anime, che non può tirare al peccato: e se non può toglier loro la grazia, e l'innocenza, li toglie almeno la pace.

Il che veduto passiamo al nostro intento, che è di purgare questa volontà inferiore, o appetito sensitivo; ove avverto, che questa è tutt'opera della volontà superiore, che bisogna che resista alle passioni, agli appetiti, agli affetti, soggettandoli al divino volere: poiché giova, è vero, molto a purgare l'appetito sensitivo, la purgare dell'immaginativa ed estimativa già dimostrata, poco movendosi le passioni, ove o non ci si rappresentano, o non s'apprezzano gli oggetti sensibili, che sono il fomite delle passioni: ma alla fine bisogna, che la volontà con forza assoggettisca le passioni medesime, e nulla concedendole di quanto di superfluo desiderano, insegni loro l'obbedire a se stessa, e in se stessa a Dio. Questa volontà dunque inferiore, o appetito sensitivo dividesi in due parti: cioè concupiscibile, e irascibile; con quella desideriamo quanto a' sensi pare desiderabile; con questa rifuggiamo da quanto a' sensi pare odievole. Ora la volontà contro tutte due bisogna, che vigorosamente combatta, se vuol purgarle; perché il purgarle è l'istesso, che domarle; sicché da nulla, senza il suo imperio, contumacemente rifuggano; nulla, senza il suo consenso, sfrenatamente desiderino. Contro la concupiscibile combatte la volontà togliendole ogni superflua soddisfazione anche nelle piccole o lecite cose, ovunque rimiri passione; acciò assuefatta a non ottenere ciò, che desidera, umili alla grazia i suoi desideri: e perciò di certe picciole mortificazioni, e negazioni della vostra volontà, dovete voi far gran conto: perché da queste, che spesso possono accadervi, si genera facilmente l'abito della mortificazione, che non può generarsi dalle

dalle grandi, che di raro ci accadono; giova anche assai l'usare le penitenze affittive, piuttosto frequenti e picciole, che rare e grandi: come ancora la diligenza in osservare ciò, che più si desidera, purché non sia necessario, e quello generosamente sottrarre a' desiderj: l'umiltà, la povertà, l'abbiezione, in somma quanto è contrario a' sensi, usato con discretezza, e con la regola dell'obbedienza, purga mirabilmente la concupiscibile, e la rende suddita alla volontà superiore, e a Dio.

L'irascibile poi si purga mirabilmente dall'umiltà, e dalla pazienza, con cui c'avezziamo a non repugnare a chi ci contende i nostri desiderj: a non rispondere, e difenderli da chi ci disprezza, e ci offende. Ma singolarmente da tre cose; una l'avvezamento di fermare ogn'impeto, e portarci con posatezza in qualsiasi accidente, procurando di reprimere i moti del cuore, in quanto ci accade di contrario, non solo dalle creature ragionevoli, ma ancora dall'irragionevoli; secondo in rispondere con silenzio a chi ci taccia, con mansuetudine a chi contro di noi si trasporta, con favori a chi ci offende; III. ed è il più forte di tutti, con ben considerare, che nulla possiamo, nulla meritiamo, se non disprezzo, avvillimento, e ripulse; col qual conoscimento soggetti a tutti, nulla vogliamo, che, ove si può, il volere di tutti: perché chi conoscendo che nulla merita, nulla vuole, facilmente tutto tollera, e purga gl'impeti dell'irascibile coll'umile conoscimento di se medesimo. Voi potete osservare da quanto s'è detto, che il purgare questa volontà inferiore, o appetito sensitivo, è l'istesso che esser, come si dice, molto mortificato:

consistendo nel far morire in noi gli appetiti della parte inferiore; nel che bisogna, che osserviate due cose; prima, che questa mortificazione ha da desiderarsi da voi efficacemente, ma poi acquistarla a poco a poco, ripugnando quanto potete a' desiderj e sdegni del vostro cuore: nulla disanimandovi, se alle volte caderete, perché l'amor proprio è l'ultimo a morire in noi; e nulla premendovi, se in quanto avrete a vincer voi stessa, sentirete amarezza e repugnanza del cuore; perché bisogna, che le passioni combattano, se hanno a vincerli: e perciò deve bastarvi di proseguire a farvi forza con generosa speranza in Dio, e risoluta violenza di volontà, poichè questa purgazione della volontà inferiore, è sempre l'ultima a perfettamente adempirsi. L'altra, che nel vincere la concupiscibile, e l'irascibile, non diate orecchie alle ragioni umane, di cui esse si servono per difendersi, fingendo mille convenienze, rispetti, e pretesti, per ottenere ciò che desiderano, o ribatter ciò, che l'offende: ma voi non dovete dar loro credito, e con le verità della Fede fissandovi nell'esempio di Gesù Cristo, senza punto apprezzare le loro ragioni, avete a vincerle in quanto con verità di fede vi permette la carità, la necessità, e l'obbedienza; né vi perdetes d'animo nella repugnanza, che proverete in superare gli appetiti inferiori; perché io vi faccio sapere, che per quanto ribelli, pur son sudditi; e se contro di essi opererete con generosa risoluzione, se non li potrete far morir del tutto, gl'indebolirete almeno così, che vi serviranno non di timore, ma di corona; e finalmente gli ucciderà il santo amore, che di loro finalmente trionfa. Ma bisogna a

voi operare, e patire, poichè questa purga non è perfetta, se non è penosa.

VI. Della purga attiva della memoria.

Purgate dunque tutte le potenze inferiori, vediamo adesso come s'abbiano a purgar le superiori, che sono memoria, intelletto, e volontà; nel che si troverà forse qualche maggior pena, ma tutto può Dio in noi, noi tutto possiamo nell'Onnipotenza di Dio. La Memoria dunque è grande ajuto dell'anima, se è ricca di massime, e di cognizioni di fede; gran rovina, se è ripiena di principj, e di vanità di secolo: perchè a lei s'aspetta di proporre all'Intelletto per il più, ciò che egli deve conoscere, e provvedendolo delle cognizioni altre volte avute, gli facilita il formare, o buone, o ree, le conseguenze. La Memoria dunque divideasi in due parti: cioè memoria inferiore, che conserva le specie particolari di ciò, che ha già discorso, e stimato l'estimativa: e memoria superiore, che conserva le cognizioni universali di ciò, che altre volte ha inteso l'intelletto. La memoria inferiore quando è ricolma di notizie terrene, è una gran nemica dell'Orazione mentale: perchè ricordandoci ciò, che d'importuno abbiamo o sentito, o veduto, non solo sveglia l'immaginativa, e gli appetiti sensitivi a disconvenevoli passioni, e immaginazioni; ma di più come potenza la più prossima all'Intelletto lo tira seco a riflessioni, e cognizioni importune; e perciò bisogna ben purgarla: ed il purgarla consiste in ciò, che dell'immaginativa s'è detto; e particolarmente in allontanare l'intelletto dal riflettere a quanto di terreno ella rammenta, perchè così, essendo questa potenza di sua natura facile a perder le specie, che conserva, se non le sono rinnovate con il replicato uso

dell'altre potenze, essa agevolmente le perderà: anzi il votaria del terreno, consisterà molto in empierla, come vedremo poi, di cognizioni di fede; poichè essa ha per proprio il perdere la rimembranza delle immagini, che ha, quando è provveduta di altre a loro contrarie, o diverse; in oltre l'affetto imprime in questa potenza altamente ciò, che s'ama, e per ciò meglio ci ricordiamo di ciò, che più c'è caro: dal che ne siegue, che staccando noi l'affetto dalle creature, verremo parimente a purgare, e votare la memoria dalle ricordanze di esse: il che non sortirà mai a chi cerca nuove di congiunti, o di altre terrene curiosità, e l'ama con attaccamento, le considera con passione: perchè in questi è forza, che la memoria sia ripiena delle cose particolari amate, rimirate, e considerate; e per conseguenza nell'Orazione mentale le suggerisca, e cagioni le distrazioni, che spesso male ascriviamo all'aridità, mentre doverremmo riconoscerle dalla nostra voluta curiosità, e vanità.

La Memoria poi superiore non è veramente distinta dall'intelletto, ma è l'istesso Intelletto, in quanto si ricorda delle cognizioni, e verità universali, che altre volte ha conosciute. Siam qui lecito fare una picciola digressione: e perchè molte volte vi parlo delle verità, e ragioni universali, e verità, o ragioni particolari, darvi, al meglio che posso, qualche notizia di ciò che siano queste universali, e particolari, e ciò che voi per esse dobbiate intendere. Cognizioni dunque particolari sono quelle, con le quali noi riflettiamo alle circostanze di ciò, che conosciamo: cioè al numero, qualità, come, quando, perchè, quanto durerà, che sarà, ed altre simili,

li,

li; come per esempio in qualche affronto chemi farà fatto: se io vado considerando chi sia che m' ha offeso: quanto grave l' offesa: per qual fine m' ha offeso: che ne diranno i prossimi: e simili circostanze dell' ingiuria ricevuta; questa considerazione si dice cognizione particolare, perchè considera in individuo tutte le particolarità dell' offesa medesima. Cognizioni universali sono quelle, che nascono dalla cognizione particolare; poichè l'Intelletto rimirando le particolari circostanze, ne cava un' intelligenza, e conoscimento universale, che non considera a parte a parte le particolarità tutte, ma come nato da esse, in certo modo in se le contiene: come nell' addotto esempio dalle particolarità dell' offesa considerata con le già dette individuali circostanze, ne cava l' intelletto l' universal cognizione, *Questa è un' offesa insoffribile*: in cui non sono più chiaramente rimirati i particolari, ma pure nella cognizione universale d' *insoffribile* tutti si racchiudono. Or la cognizione particolare è propria della parte inferiore, che essendo materiale, può arrivare alle circostanze, e accidenti delle cose, che considera: ma l' Intelletto perchè è potenza spirituale, non può conoscere direttamente le cose particolari: e però quanto conosce, lo conosce sempre cavando da' particolari rimirati nella parte inferiore, la cognizione universale. Queste cognizioni particolari sono efficacissime a muover l' appetito sensitivo, e le passioni, o in bene, o in male: poichè se nell' esempio addotto, io rimiro nell' offesa le particolarità, che me la rendono grave, come il mio disprezzo, l' odio di chi la fece, la vergogna, che me ne risulta, è certo, che si muoveranno

le passioni alla vendetta; se per l' opposto vi rimiro il mio demerito, la ragione che hanno i prossimi di disprezzarmi, e simili; sarà più facile alla passione il quietarsi, e al cuore l' umiliarsi. Le cognizioni poi universali sono efficaci a muover la volontà superiore, poichè essa non acconsente, o dissente per le sole cognizioni particolari, ma aspetta il giudizio dell' intelletto, quale, come s' è detto, dipende dalla cognizione universale: poichè nell' esempio già detto, se l' intelletto considera le circostanze particolari dell' offesa in male, come vorrebbe la parte inferiore, ne cava il giudizio, o cognizione universale, *quest' offesa è insoffribile*: dalla quale l' intelletto ne deduce la conseguenza *dunque bisogna risentirsi*; e allora la volontà dà il consenso alla vendetta; se poi l' intelletto rimira l' altre circostanze particolari in bene, cioè il proprio demerito ec., come contro il volere de' sensi gli comanda la Fede, ne cava la cognizione universale opposta: *Quest' offesa è poco a ciò, che io merito*: dalla quale ne nasce il giudizio: *dunque bisogna umilmente tollerare*; e allora la volontà dissente dalla vendetta.

Voi da ciò potrete dedurre più cose: Prima, che le cognizioni particolari sono proprie dell' immaginativa, e parte inferiore, e le cognizioni universali proprie dell' intelletto, e parte superiore; e perchè il Demonio può molto nella parte inferiore, e nulla può immediatamente nell' intelletto, ne siegue, che per fuggire da' lacci di lui, tesi sempre nelle cognizioni particolari, è forza tener la mente elevata, quanto si può, da quelle, e sifarla nelle verità, e cognizioni universali: Seconda, che in queste cognizioni universali, altre ve ne so-

no

no di dedotte da i particolari suggeriti da' sensi ; come il già appor-
tato *insoffribile* nella vendetta, al-
tre di cavate da i particolari sug-
geriti dalla fede ; come il di so-
pra conosciuto *demerito nell'ingi-
urie* ; Dal che ne siegue, che il no-
stro intelletto, si provveda di cog-
nizioni universali or buone, or cattive,
secondo che rimira i partico-
lari, o col dettame de' sensi, o con gl'
insegnamenti, e con le verità di fede ;
e per questo è utilissima la Medita-
zione, che forzando la parte infe-
riore a considerare le particolari
circostanze de' misteri di Fede, fa
si che l'Intelletto ne cavi diverse
universali cognizioni di fede, con
le quali possa poi formare di tutto
la conseguenza, e giudizio confor-
me al voler della fede, da cui sia
mossa la volontà ad operare, come
insegna la Fede ; e di queste secon-
de cognizioni, io intendo, quando
vi dico, che bisogna sollevare l'in-
telletto dalle cognizioni particola-
ri all'universali di fede ; cioè a
quelle cognizioni, che in meditare
i misteri della Fede altre volte ha
dedotte l'Intelletto. III. che ef-
fendo efficacissime le circostanze
particolari a muovere le passioni,
come s'è detto, se ad esse si volge,
e s'abbassa l'Intelletto, in quanto
c' avviene facilmente formerà un
falso giudizio, uniforme agli erro-
ri della parte inferiore, anzi che
l'Intelletto rivolto all'immaginazio-
ni particolari dell'immaginativa,
con la sua cooperazione invigori-
sce più l'immaginativa, acciò più
fortemente consideri le cose parti-
colari, con maggiore alterazione
delle passioni, e più penosa inquie-
tudine del nostro cuore ; il che ben
si conosce alla pratica, mentre
proviamo, che quanto più si parla,
o si considera un' offesa ricevuta,
secondo le sue circostanze partico-

lari, più sentiamo alterarci, e tur-
barci ; il che siegue del pari in
ogni altra passione, e perciò biso-
gna rivolgere con imperio della vo-
lontà l'Intelletto alle verità univer-
sali di fede, acciò da lui abbandona-
ta la fantasia, perda il vigor
di rappresentarci con tanto impeto
le cose particolari ; e per conse-
guenza meno alterandoli le passi-
oni, resti l'anima più quieta, e più
disposta ad obediare alla fede. Quarto,
che in qualsivisa accidente con-
trario, o gagliarda tentazione che
ci succeda, non ci prendiamo fasti-
dio, o scrupolo di quei discorsi,
e riflessioni alle cose particolari,
e del moto delle passioni, che ci
sentiamo nel cuore ; poichè già
sappiamo esser tutto questo proprie-
tà della parte inferiore, non anco-
ra mortificata, basta, che noi
procuriamo intanto d'elevare,
come possiamo, l'Intelletto nelle
verità universali di fede, e tener-
velo fisso ; poichè così facendo si-
amo sicuri, che non potrà mai con-
sentire la volontà, il di cui con-
senso dipende dall'Intelletto, e
per quanto proseguano quei discorsi,
e riflessioni particolari della parte
inferiore, serviranno bensì a noi di
tormento, ma non di colpa, e col
tempo l'Intelletto fissatosi nelle ve-
rità universali di fede, prima in-
debolirà nell'immaginativa le co-
gnizioni particolari suggeriteci
dalla fede ; come nell' addotto
esempio d' un' offesa ricevuta, io
seno subito in me una riflessione
alle particolari circostanze dell' in-
giurie ; dalle quali mossa l'irasci-
bile, ne sieguono nel cuore molti
interni discorsi di desiderata ven-
detta, questa finora è tentazione,
non peccato ; ma se io rivolgo a
quei

quei discorsi, e cognizioni particolari l'intelletto, corro gran pericolo, che egli in esse vedendo la cognizione universale conforme al volere de' sensi, che è l'*insufficienza dell'offerta*, formi il giudizio secondo i sensi, e la volontà consenta alla vendetta, e se pur l'intelletto repugna a quella falsa universale volura da' sensi, almeno col suo unirsi all'immaginativa, rinforzata ne' suoi vaneggiamenti particolari l'immaginativa, mi turberà molto più, e farà per me più penosa la resistenza; ove all'incontro, se l'Intelletto risolutamente abbandonando le cognizioni particolari della parte inferiore, si volge, e si fissa in qualche verità di Fede, come per esempio nella volontà, e permissione di Dio; o nella pazienza insegnata, e praticata da Dio; l'immaginativa farà allora, è vero, qualche sforzo per tirare a se l'Intelletto, che l'abbandona, a considerare le cognizioni particolari; ma poi come stanca dell'inutil travaglio, si poserà, lasciando il cuore con maggior quiete, un po' a poco si ridurrà alle cognizioni particolari di fede, che sono gli affroni con tanta mansuetudine rollerati dal nostro Dio; riducendosi così in calma le nostre passioni; o almeno, per quanto ella strepiti, e vada nel cuore suggerendo discorsi, e cognizioni particolari; noi non possiamo temer di peccare; mentre l'Intelletto rimarando le verità universali di fede, non può formare, che giudizio uniforme alla fede, con cui è impossibile, che la volontà consenta alla vendetta, al peccato; dal che si deduce assai evidentemente, quanto giovi, ed alla quiete dell'anima, e alla vittoria delle passioni, e all'assicurarci da ogni timor di consenso nelle tentazioni,

il rivolger, quanto si può, l'Intelletto dalle cognizioni particolari, e ragioni umane dell'immaginativa, alle verità divine, e cognizioni universali di fede; il che però, s'avverta che nelle violente, e straordinarie tentazioni, parrà che non possa farsi, che freddissimamente, e quasi per forza, ma tanto basta; essendo assai, che le verità di fede opposte all'immaginativa si proferiscano almen con la bocca: anzi (concorrendovi l'altre circostanze, che sono custodia de' sensi esterni, e risoluzione di dar gusto a Dio, come di sopra ho detto) basta l'istesso desiderio efficace di fissarsi nelle verità di fede, e dispiacimento di non poterlo, come si vorrebbe fare, quando pare a noi di non poterlo fare; perchè questi tutti sono segni, che la volontà, e l'intelletto sono veramente rivolti, e fermi nelle verità universali di Fede, ed in Dio, per quanto a noi turbati dalla parte inferiore sconvolva, ciò sensibilmente non paja vero.

Ciò veduto forse troppo lungamente, ma non mai abbastanza, per l'utile che dall'esperienza ho conosciuto provenire all'anime, dal bene intendere questa dottrina, e per darli modo di meglio resistere alle gran tentazioni, e per quietarle dall'apprensione fallace di dati consensi, torniamo al proposito nostro: e conosciuto da noi che cosa sieno le ragioni umane, e le cognizioni particolari: che cosa le cognizioni, e verità universali di Fede; sappiate, che quelle ci sono suggerire dalla memoria inferiore, che ricevendo dalle particolari immaginazioni, e stime dell'immaginativa, e stimativa, di cui s'è parlato al §. 5. le custodisce per rappresentarle all'Intelletto; e perciò da queste cognizioni particolari bisogna purgarla

* VII. Del
la purga
ativa dell'In-
telletto.

garla nel modo già detto. Le cognizioni poi universali si conservano dalla memoria superiore; poichè l'intelletto dalle particolari della inferiore, da ciò che legge, da ciò che sente, cavandone molte notizie universali, che noi diciamo massime, e principj, che ci dirigono all'operare, queste raccomanda alla memoria superiore, acciò a tempo possa rappresentargliele: ed essa le conserva, e secondo l'opportunità, le somministra all'intelletto, perchè da esse formi le sue conseguenze, e i giudizj ordinati a muovere la volontà: e perciò efficacissima al nostro bene, o male spirituale, è questa memoria superiore: operando noi per il più secondo le massime, principj, e notizie che abbiamo, e di cui ci ricordiamo. E qui ben sapete, quante massime opposte alla Fede detti il mondo, e l'uniana prudenza, e l'amor proprio; di tutte queste dunque s'ha da purgare la memoria superiore, acciò si riduca alla semplicità della Fede, con cui nulla sapendo, se non Gesù Cristo Crocifisso, di nulla si ricordi, se non di ciò che per imitare, adorare, ed amare il Crocifisso, c'insegna la fede; e questa purga non è differente da quella, che adducemo dell'intelletto: poichè la memoria superiore altro non è, che l'istesso intelletto, in quanto si ricorda di ciò che conobbe; sicchè quando l'intelletto sia ben purgato, e perciò rivolto alle sole verità universali di fede, e ragioni divine, non lascia, che la memoria superiore prenda altre verità, e ragioni umane: ed di più non usando quelle, che già aveva, e disprezzandole, fa sì, che essa le perda, e le cancelli, restando così purgata dall'imputo delle ragioni umane.

* La seconda potenza della par-

te superiore, è l'Intelletto, che è quasi il primo motore di tutte le nostre azzioni; poichè sebbene in noi padrona è la Volontà, pur essa, che è cieca, guidandosi sempre secondo il lume, che le dà l'intelletto, ne segue, che troppo importi il ben purgare questa potenza. Tre sono dunque i principali difetti, da cui dobbiamo purificar l'Intelletto: cioè ignoranza, curiosità, e superbia. Circa l'ignoranza, già sapete, che ogni peccatore è ignorante: e qui non si parla dell'ignoranza involontaria, ma della voluta, con cui l'afetto alle cose visibili, e l'impeto delle passioni, che non si vogliono raffrenare, non ci lascia usar l'Intelletto per intendere il vero: anzi perchè il vero ci servirebbe di freno a moderare i nostri appetiti, noi non vogliamo nè considerarlo, nè intenderlo, come dice Davide: *Noluit intelligere ut bene agat*. Ci ha Dio dato il lume della ragione, e della fede, con cui potrebbe il nostro Intelletto distinguere il vero; ma l'amor proprio opponendo all'occhio dell'intelletto la caligine de' inferiori appetiti, e passioni, oscura in lui la Fede, e fa sì, che egli traveda per ragionevole ciò che piace, e volontariamente sostituisca al vero delle ragioni divine, il falso delle ragioni umane: arrivando l'inganno fino a darsi alla legge di Dio interpretazioni distorte, e accomodate al gusto de' nostri sensi: fin a darsi nome di virtù ad alcuni vizj, perchè sono utili, e risplendenti, titolo di vizj ad alcune virtù, perchè sono senza splendore di gloria, e senza apparente utilità d'avvantaggio: così il Mondo (e quello ch'è più, molti de' Religiosi ritirati dal mondo) dan nome d'accortezza alla frode, di politica alla doppiezza, di convenienza alla

ice.

relaxazione, di rusticità all' interno ritiro, di singolarità alla penitenza e devozione, d' Indisceranza all' austerità, e simili altri errori; de' quali se mai è stato, a' di nostri è pieno il mondo Cristiano, accostumato a giudicare del Vangelo secondo il suo capriccio, ad unite la devozione con i sensi, a volere accoppiare il mondo con Dio. Or queste massime perniciose, e ragioni umane troppo sono nocevoli; perchè l' intelletto di queste ripieno, secondo queste giudica di quanto ha da farsi, e come sono falsi i principj, così false riescono le conseguenze: e dall' inganno dell' intelletto ingannata la volontà, è forza, che acconsenta al volere de' sensi; e quello che è peggio, senza speranza d' emenda, perchè il male vuol crederli bene, le tenebre si vogliono stimar luce, come si duole il Divino Spirito: essendo men male che si peccchi, ove conoscendosi il peccato, può sperarsi dalla sinderesi il penimento; che il peccare, ove non volendosi conoscer la colpa, d' un vizio che si stima virtù, non può aspettarsi l' emenda. Or da questa ignoranza bisogna, che purghi l' intelletto chi vuol da vero servire a Dio in l' spirito e verità: ed il purgarlo consiste in ricusare e disprezzare tutte l' opinioni, rispetti, e giudizi del mondo; sicché affordita la mente a quanto parlano, e credono gli uomini, misuri tutto alle regole dell' eterna infallibile verità, che è Dio: giudichi di ciò che deve fare, o sfuggire col solo esempio del Crocifisso, con la norma de' soli comandi e consigli evangelici, proprie regole e costituzioni: con le sole massime, e principj della fede. Ah che chiunque farà così, acquistando nell' umiltà, abbiezione, semplicità, pazienza, cari-

tà, mortificazione de' propri appetiti, la vera scienza de' Santi, purgherà l' intelletto dall' ignoranza, che è la stolta sapienza del mondo; ed al chiaro lume delle verità di fede rimitando il tutto vedrà che siano gli umani rispetti, i giudizi, le convenienze, le ragioni del mondo.

Passiamo adesso al secondo errore, che è la curiosità. Sovvengavi qui, che il desiderio, e la speranza di sapere, fu l' inganno, con cui il Serpente deluse i nostri primi Padri: *Eritis sicut Dii, scientes bonum & malum*; dal quale errore ne portiamo noi, insieme con la colpa originale, la curiosità di saper molto: e questa curiosità dell' intelletto non si può dire abbastanza quanto nuoce; perchè, o è di cose temporali, e questa fa perdersi il tempo, datoci per imparare a conoscere, servire, amare Dio; anzi occupando l' anima con l' ansiosa avidità di saper vanità, che poco giovano, la rende e distratta con l' alienazione da Dio, e superba nella gonfiezza di saper molto, ove sarebbe umile, se non volesse saper che Dio; e perciò bisogna da questa purgar l' intelletto, riducendolo alla semplicità di non voler sapere, se non ciò, che ha da sapere, per servire all' obbedienza, e a Dio; null' altro in somma, che *Jesum, & hunc Crucifixum*. Ovvero è di cose spirituali; e questa divide in curiosità d' insegnamenti, curiosità di lumi e cognizioni soprannaturali, e curiosità di ragioni spettanti alla fede. Circa alla prima, vi sono alcune anime, che non par loro poter servire a Dio, se non hanno molte notizie di scienze mistiche; e di quanto loro accade, o può loro accadere nell' orazione, vorrebbero, senza abbandonarsi alla divina.

F

con-

condotta, conoscere il *come*, il *perchè*: ove avrebbero da acciecarsi ad ogni riflessione, e in tutto il loro interno fissarsi nella Sapienza di Dio, non voler rimirar altro, che la bontà infinita di Dio: Quindi sempre dubitano, perchè non intendono: par loro che non sia vero ciò che non capiscono: cuoprono la curiosità sotto colore di scrupoli: e sempre attorno a' Padri Spirituali, vorrebbero operar poco, e saper molto: pensano più ad esser dotte, che ad esser fante. Altre cercano nell'orazione lumi, cognizioni, locuzioni, rivelazioni: in quanto hanno da operare vorrebbero intendere la volontà di Dio, quasi che per sapere la volontà di Dio, loro non basti il Vangelo, l'esempio di Gesù Cristo, l'obbedienza, e la fede. Altre finalmente senza conoscere, che la nostra fede non consiste nel sapere, ma nel credere, in vece d'umiliar l'intelletto in ossequio della fede, e adorare con obediante ignoranza ciò, che non potrebbero mai penetrare con la temerità della scienza, vogliono esaminare il perchè de' divini giudizi, il come de' Misterj della fede; dal che ne siegue, che involta l'anima in mille dubbj di ciò, che temerariamente vuol esaminare, corre gran rischio d'esser men fedele, perchè è troppo curiosa: o almeno le par bene spesso di non credere, perchè non sa intendere: si fa tentazione meritata contro la fede, l'ardito desiderio d'esaminare la fede. Da tutte e tre queste curiosità bisogna, che l'intelletto si purghi, ed il purgarsi consiste in obediare all'Appostolo: *Non plus sapere, quàm oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem*; e questo sapere a sobrietà, è un non voler sapere, se non quanto basta per obediare a' Superiori, ed a Dio:

fissandosi nell'anima questa verità, che il vero sapere è l'obbedire, e l'amare; sa molto chi sa umiliarli, e operare. Chiunque così farà contenta d'avere da' Direttori quelle sole notizie, che bisognano per ben conoscere le virtù, che hanno a praticarsi, e dall'obbedienza il modo di praticarle, non vorrà legger Libri di direzioni, o di sottili speculazioni mistiche; ma in vece di esse leggerà vite di Santi, trattati della vita, e passione di Gesù Cristo, dell'amore, bontà, e grandezza di Dio, acciò impari a servire a Dio, ad amare Dio: e contenta d'obbedire a quanto l'è comandato, umiliando il proprio giudizio al giudizio di chi la guida, con una cieca-obbedienza schiverà la dannosissima curiosità d'insegnamenti, che suol essere un'oziosa divozione, anzi un'ingegnosa rovina dell'anima. Di più conoscendo, che abbastanza Dio c'ha rivelato, rivelandoci nel Vangelo, nelle sacre Scritture, e nostre Costituzioni, con gl'insegnamenti, e coll'esempio di Gesù Cristo, e la grandezza di Dio ed il volere di Dio, non si curerà d'altri lumi, assicurandosi, che gran lume per lei, purchè voglia seguirlo, è la fede, e l'obbedienza a chi la guida; in cui molto più sicuramente, che in qualsiasi rivelazione, può conoscere la volontà, e la gloria di Dio; E perciò in queste notizie di fede immobilmemente appoggiata, se ne riceve nell'Orazione favori, e comunicazioni da Dio, senza fermarsi con curiosa compiacenza in esse, passerà umilmente da esse a considerare con fede la bontà e grandezza di Dio; se non le riceve, con umil conoscimento di se, non aspirandovi, si fisserà in meditar nella fede l'istessa grandezza di Dio, e bontà del suo Signore. In oltre abbas-

fan.

standosi nella propria ignoranza, non vorrà superbamente esaminare il profondo de' giudizj di Dio, e delle verità della fede: umiliando ogni superba ansietà di cercare ragioni, in questa unica ragione *Dio la vuole, Dio l' ha detto*. Ove per togliere questa dannosissima curiosità di discorso interno sopra la fede, è da sapersi, che in tre modi si può discorrere sopra la fede: cioè antecedentemente alla fede, unitamente con la fede, ed in conseguenza alle verità della fede.

Il primo modo è quando prima di credere, presumo d' intendere con umana ragione, e arrivare la verità di ciò, che ho da credere: e questo è dannosissimo alla fede medesima; e siccome ha partorite molte eresie nel mondo, così può causare molti errori d' infedeltà nell' anime, perchè è superbia il voler noi, poveri ciechi che siamo, intendere il come, il perchè de' profondissimi giudizj, e grandezze di Dio: e perciò di quanto Dio vuole, di quanto o di Dio, o in riguardo a Dio, c' insegna la fede, non c' è altra ragione, che l' stesso Dio; onde senza dar luogo ad altri umani discorsi, eccovi tutta la ragione, che del Divino volere, e della fede potete conoscere, per appagar voi: cioè, *l' Onnipotenza, la Sapienza, e Bontà di Dio incomprendibile*: poichè se dubitate, come un misterio sia possibile, scioglierà ogni vostro dubbio il sapere, che l' Onnipotente, potendo tutto, può infinitamente più di quello, che voi potete conoscere: se vi tormenta il sapere come un misterio sia vero, toglierà ogni vostra perplessità, il sapere, che l' infinita Sapienza sa ineffabilmente, più di quello, che voi possiate arrivare: se vi sorprendono dubbj della misericordia promessavi dalla

fede, sovvenendovi, che è infinita la Bontà di Dio, crederete che Dio vuol fare in voi incomprendibilmente più di quello, che voi sapreste mai nè meritare, nè sperare; e così l' *Onnipotenza, Sapienza, e Bontà di Dio*, fatte per voi l' unica ragione di quanto Dio vuole, di quanto la fede vi dice, ogni timore, ogni dubbio si perderà, nel conoscere con umiliato intelletto, che di quanto Dio vuole, di quanto Dio dice, non v' è, nè può esservi altra ragione, che Dio.

Il secondo modo di discorrere sopra la fede, cioè unitamente con la fede, consiste in premettere uno stabile, e voluto assenso dell' intelletto umiliato, e obediante alla fede; e con questo credendo fermamente il misterio rivelato con la sola ragione, *Dio l' ha detto*, considerare poi il misterio medesimo, ed esaminarne tutte le circostanze per meglio penetrarlo, e ammirarlo: come per esempio, sopra il misterio dell' Incarnazione, io prima fatto un' atto di fede, con cui umilio l' intelletto a credere quest' ineffabile verità *il Verbo fatto Uomo*; comincio poi a considerare la grandezza di Dio, l' immenità di Dio; e poi l' umana debolezza, l' umana miseria; per indi con questo discorso muovermi a meglio intendere l' Onnipotenza, la Sapienza, la Bontà di Dio, che ha voluto per me unire questi due estremi, *Uomo e Dio*, acciò con la cognizione della Maestà umiliata, dell' Onnipotenza bambina, penetri meglio, e ammiri l' amor di Dio, i profondi giudizj di Dio: il qual modo, dice S. Tommaso, è molto meritorio, e giova molto all' anima, acciò si sollevi per mezzo della fede a Dio; quando però s' usi senza curiosità d' intendere, ma col solo desiderio di profitare, e insieme

con umil conoscimento, che noi col nostro discorso possiamo ammirare le verità di fede, ma non le possiamo intendere.

Il terzo modo di discorrere sopra la fede, e in conseguenza alle verità della fede, consiste in cavar dalle riflessioni fatte sopra il misterio prima creduto, e poi meditato, di fede, come da premesse per conseguenza alcune verità, che in riguardo al nostro operare, ci suggerisce la fede, e perciò questo terzo dipende dal secondo, di sopra esposto; come nel già addotto esempio, dopo averne con l'assenso dell'intelletto umilmente creduto il misterio della Redenzione, posso col discorso esaminarne le circostanze somministratemi dal lume istesso della fede; indi passando alle conseguenze di fede, devo dall'Onnipotenza umiliata per me, trarne l'obbligo d'umiliarmi nel mio vilissimo niente, dall'amore d'un Dio abbassatosi ad esser mio, donarmi tutto con amore di corrispondenza al mio Dio; così da tutti gli altri misterj della fede, considerati prima con soggezione totale alla fede, devo ritrarne le conseguenze di ciò, che ho da fare per la gloria di Dio, di quanto abbia da amare, adorare, servire Dio, che vado ne' misterj di fede conoscendo con il discorso, sempre umiliato alla fede. Questi due ultimi modi dunque di discorrere unitamente con la fede, e in conseguenza alle verità della fede, sono utilissimi all'intelletto: e di loro si costituisce la vera meditazione, dovendo l'anima nel meditare portarsi sempre *dalla fede alla fede*; cioè umiliata al misterio di fede, esaminarlo col lume dell'altre verità di fede, e cavarne poi per conseguenza i proponimenti delle virtù insegnateci dalla fede; ma il pri-

mo cioè il discorso antecedente alla fede, è dannosissimo all'anima, se con curiosità vogliono ricavare dalle ragioni umane l'assenso alla fede; mentre i Teologi medesimi, per quanto molto discorrono, e argomentino sopra le verità della fede, sempre però stabiliscono il lor discorso sopra il fondamento de' principj, prima con umile assenso da loro creduti, della fede; il che è un discorrere nel secondo modo, cioè unitamente con la fede. Di questa dannevole curiosità dunque ha da purgarsi l'intelletto; forzandolo ad acciecarsi ad ogni umana ragione, e conoscendo la propria ignoranza, rinunziare alle sue opinioni, a' suoi giudizj, soggettarli alla pura fede; sicché umiliato a credere, senza volere esaminare, ciò che crede, quanto crede, credendolo solo perchè *Dio l'ha detto*, non voglia altra ragione, perchè non può aver altra ragione, che Dio.

Purgato dunque l'intelletto da' due primi errori, che sono ignoranza, e curiosità, deve purgarsi dal terzo, ch'è il fonte degli altri due, cioè dalla superbia. Questo è il maggior ostacolo al profitto delle anime: mentre il nostro intelletto ha quasi sempre in se stesso un'oculta presunzione di se stesso, che lo rende e confidente in se medesimo, e tenace de' propri pareri, e disprezzatore e delle azioni, e de' consigli altrui; da' quali vizj dell'intelletto è impossibile il numerare quanti danni provengano all'anima; e però da questi bisogna ben purgarlo, e il purgarlo consiste nell'umiliarlo, essendo a noi tanto premurosa l'umiltà dell'intelletto, che a mio parere non abbassandosi nell'Incarnazione al nostro niente il Divino Spirito, che significa la volontà, ma la sapienza, a cui corri-

sponde l' intelletto, volle farci conoscere, che l' intelletto deve umiliarsi, e annientarsi, se vogliamo, che sia umile e obediante la volontà; perchè altrimenti rimanendo l' intelletto nella sua superbia, farà sempre o superba l' anima e disobediante; o se pure obedirà, obedirà per forza, e da schiava, non con pieghevolezza di giudizio, e da figlia. Il primo vizio dunque della superbia dell' intelletto, è il confidare in se medesimo, sì nelle cose temporali, come nelle spirituali, fidandosi di poter con il proprio lume, e discorso, regolar le sue azioni; sì che si fondi nella propria astuzia, nel proprio sapere, dal che ne nasce una tal ansietà di saper molto, di legger molto, di rifletter molto, quali che con le sue intelligenze abbia a poter conoscere Dio, e acquistare la desiderata perfezione: di più da questo deriva il non abbandonarsi in Dio, ma con inquiete riflessioni volere esaminare il come si porti nello spirito, il che gli siegua nella orazione, il perchè patisca le tentazioni, che cosa seguirà del suo profitto, e tante altre agitazioni dell' anima poco confidente in Dio, perchè appoggiata a se stessa: di più da ciò provengono molte diffidenze, pusillanimità, e disperazioni dell' anima, che confidandosi nel proprio sapere, nel proprio potere, perchè non vede sortirli quel profitto, e quella perfezione, che dalle sue cognizioni attendeva, s'avvilisce e disanima. Questi e molti altri difetti nascono dall' intelletto superbamente confidente in se medesimo; ma il principale è, che questa superbia dispiacendo a Dio, che è un Dio amante degli umili, e solo vicino agli umili, se l' intelletto ostinatamente persiste nel confidare nelle proprie cognizioni e discorsi,

da Dio s'allontana; e perchè egli spera più ne' proprj lumi, che in Dio, permette Dio, che al vero lume divino succedano i falsi lumi dello spirito della superbia: provenendo per lo più dalla superbia dell' intelletto gl' inganni, che si piangono in alcune anime non ben regolate nella via dello spirito. A questo danno si rimedia purgando l' intelletto dalla presunzione di se medesimo, con l'umile e assiduo conoscimento di noi stessi. Questa umile cognizione di se stesso, è il principio, il mezzo, il fine della nostra perfezione: e in questa rimirando l' intelletto la sua natural cecità, e ignoranza, conosce, che non ha altro vero lume, che quello se l'infonde da Dio, anzi ne' lumi stessi di Dio può errare, e deformarli, se vuol mescolarvi qualche cosa del suo, e perciò umile, non crede a' proprj discorsi, alle sue umane ragioni; ma sempre timoroso attende il suo unico sapere dalla pura condotta di Dio; vive con timore d' errare, se Dio l'abbandona a se stesso; confida di non errare, perchè rimirando non se, ma la Sapienza di Dio in se medesimo: e così sempre dubbioso fra la speranza e il timore, come in se non confida, così non ardisce riflettere alle sue cognizioni, ma nelle sue cognizioni umilmente adora la sapienza e bontà di Dio; come di se e del suo sapere diffida, così nel suo errare non s'avvilisce, nè si sdegna; poichè ben sapendo esserli connaturale l'errare, in se umiliato, si getta in Dio, che solo può emendare i suoi errori; come conosce, che il proprio sapere è una vera ignoranza, così non è ansioso di saper molto, di specular molto; ma bastandoli di meditare umilmente ciò, che in Gesù li propone la Fede, altra scienza non cura, che

che nel conoscelmento del proprio niente, conoscere la bontà sola di Dio; umiliatosi in somma nel profondo della propria ignoranza, non attende né desidera gran cognizioni, gran lumi, contento di sapere quant'è necessario per amare: e se li riceve da Dio, dubbioso sempre di se, prima di veramente ammetterli, li soggetta con umile indifferenza al giudizio de' Padri spirituali, per rigettarli con umiltà se li saranno condannati, per adorarli con confusione, se li saranno ammessi; anzi ne' lumi medesimi timoroso d'errare, con le sue riflessioni, ad essi non riflette, ma in essi ricerca Dio, conoscendo che alla sua grande ignoranza non bastano i lumi, ma vi vuol tutto Dio.

Il secondo e notabilissimo danno, che cagiona la superbia all' intelletto, è il renderlo tenace del proprio parere; male quasi inevitabile di molte anime, così fisse nelle proprie opinioni, sì dello spirito, come delle cose terrene, che riefce bene spesso il far loro mutar parere, faticosissimo a chi le guida, e ad esse il voler sostenere il proprio giudizio grande occasione d'inquietudine, di contese, di contragenj. Questa fissazione nel proprio parere è un grande intoppo alla perfezione, a cui (perché non può esser perfetta un'anima, se non è obediante, non obediante se non è pieghevole) non giugnerà mai chi, con credere più agli altri, che a se stesso, come dice il Vangelo, non vuol farsi bambino; ed è una gran pietra di scandalo, per chi vive in università religiose, vedendosi tutto il giorno, quante turbazioni ed oltraggi della Carità, suscitati nelle religioni, sì nel parlare come nell'operare, l'impegno e l'ostinazione de' propri pareri. A questo gran male è però facil re-

medio la cognizione umile, e vera di noi medesimi, perché se davvero conosceremo la propria ignoranza, timorosi sempre d'errare, non ci fideremo del proprio parere, né ci fisseremo nelle nostre opinioni, conoscendo, che per la nostra cecità possono esser false.

Deve dunque, chi vuol purgare da questa nocevolissima tenacità de' propri giudizi il proprio intelletto, considerer prima il poco che fa, e con questo al possibile convincer se stessa d'incapace, e ignorante; Secondo, rammentandosi con diligente esame, quante volte abbia errato, e si sia ingannata ne' propri pareri, insegnare al proprio intelletto praticamente, che può sempre errare, come altre volte ha veramente errato; Terzo, in ogni opinione, che concepisce senza sposarla, come suol dirsi, considerer vivamente le ragioni, e i fondamenti dell'opinioni altrui, dando loro su le bilance del vero, non dell'amor proprio, il peso che meritano; Quarto, consideri attentamente la prudenza de' suoi prossimi, e s'assuefaccia a crederli più prudenti di se medesima, il che le sarà facile, se dalla cognizion del suo niente, s'avvezzerà a sentir bassamente di se stessa; Per ultimo consideri spesso, che per quanto e molto sapesse, e molto avesse studiato, e molto fosse prudente, suol nulladimeno la Sapienza di Dio confondere anche i più savj, e più prudenti; come vediamo seguir alle volte, che i grandi uomini commettono evidenti errori; onde potendo temere, che appunto l'opinione, che vuol sostenere sia una di quelle, in cui Dio voglia confonderla, procederà con minor certezza, anzi con maggior timore. Questi sono i modi, pare a me, con cui ha da umiliarsi l'intelletto, e cen-

e rendersi timoroso d'errare; nel qual timore d'errare, nato dal proprio umile conoscimento, sta la purga dell' intelletto dalla superba tenacità delle proprie opinioni, al che giova molto la mortificazione della volontà, che s' avvezza ad umiliarsi, e a voler cedere, tacendo, disfidandosi, soggettandosi all'altrui parere, il che per quanto sul principio si faccia, come per forza, e ad arte, senza la vera e interna umiliazione dell' intelletto, pure a poco a poco val molto per abitarlo a cedere, e umiliarsi; e per quanto questo abbia a costare sul principio, e gran difficoltà, e gran patimento, perchè l' intelletto è sempre l'ultimo ad arrendersi fra le potenze dell'anima, pure col progresso del tempo aggiungendovi, ne' modi già detti, l'umil considerazione e conoscimento della propria ignoranza, riuscirà più facile; anzi da questo conosceremo, se sia veramente umiliato l' intelletto, cioè se è pieghevole ad arrendersi, e cedere all'altrui parere, a mutare, e disdirsi delle proprie opinioni, senza gran difficoltà e patimento dell'anima.

Passiamo al terzo e non men dannoso morbo, che la superbia imprime nell' intelletto, ciò è il disprezzare, notare, e censurare le azioni, e i comandi, e i consigli altrui. Chi giudica del prossimo, non conosce se stesso; poichè mal potrebbe vedere gli altrui difetti, chi portasse il proprio fango su gli occhi. Chi repugna in eseguire gli altrui comandi, gli altrui consigli, non conosce la cecità della propria ignoranza, perchè un cieco, ben conoscendo la propria incapacità di guidarsi, più s' abbandona a chi lo guida. Ecco dunque il fonte degli scandali mal presidi, e giudizj temerariamente formati;

ecco la causa dell' obbedienze, o troppo esaminate, o poco eseguite, cioè la superbia dell' intelletto, che non conosce le sue miserie, non vuol renunziare al suo preteso sapere. S' occupi da vero l' intelletto a rimirare i propri difetti, porti i suoi peccati fugli occhi dell'anima, *Peccatum meum contra me est semper*: e in vece di censurare l'azioni altrui, a paragone della propria iniquità, gli parrà grande innocenza, quanto in altri rimira. Si fili l' intelletto con umiltà a considerare la propria ignoranza, e sospettando sempre di se medesimo, e degli errori che conosce esser naturali alla sua cecità, facilmente s'umilierà a riconoscere, e seguire il lume della divina volontà ne' Superiori che li comandano: ad accettare, ed apprezzare il sapere di chi lo consiglia, avvertendo però circa i consigli, che come ha da esser pieghevole in accertarli da' buoni, rimorati di Dio, e prudenti; così non ha da esser instabile col credere a tutti; perchè come ci avvisa il Divino Spirito, *Consiliarius sit tibi unus de mille*: si rende foglia mobile ad ogni vento, chi lascia consigliarsi da ognuno; nè può stimarsi buon consigliere, chi non si conosce santo Religioso. Concludiamo questa purga tanto importante dell' intelletto, restringendo, perchè meglio si capisca, quanto de' modi di purgarlo, s' è detto, e troveremo, che il purgarsi del nostro Intelletto consiste principalmente in queste due cose, cioè nell' umil cognizione di noi stessi, e nella Fede, che fondata su l'umiltà, altro non voglia conoscer che Dio. L'umiltà dunque e la Fede purgano il nostro intelletto, con umiliarlo in se stesso, con sollevarlo a Dio; perchè il primo suo errore, che è l'ignoranza, si purga e cœn

e con l' odio di se medesimo, che nasce dalla cognizione di se stesso, mentre odiano i nostri sensi; non lasciamo acceccarci dalle lusinghe dell'amor proprio, e de' sensi; e dalla Fede, che insegnandoci e ne' Novissimi, e nell' esempio di Gesù Cristo, e nell' infinita grandezza di Dio nostro fine, la vera stima e giudizio, sì delle cose visibili, come de' veri vizii, e delle vere virtù, non ci permette restare ingannati dall'apparenti ragioni umane, in cui sta la vera ignoranza dell'intelletto.

Il secondo errore, che è la curiosità, vien purgato e dal proprio conoscimento, con cui rimorando per il tumulto delle nostre passioni, e per l'emenda de' nostri errori, tanto che fare in noi, non ci curiamo divertirci in curiosità, o temporali, o spirituali fuor di noi; e dalla Fede, che umiliandoci a credere, senza voler sapere, soggetta al solo infallibil detto di Dio, tutte l'umane ragioni, e discorsi, restringendo la vastità ambiziosa dell'intelletto nell'adorar ciò, che crede, e imparar da ciò che crede, a vivere e operare, come deve vivere ed operare, chi veramente crede. Il terzo errore, che è la superbia, ha da purgarsi pure e dal conoscimento di noi stessi, con cui rimirandoci ciechi ed ignoranti, non abbiamo ardire, o di confidare nel nostro corto sapere, o di sostenere tenacemente il proprio parere, o di censurare l'altrui azioni, disprezzare l'altrui comandi, e consigli, perché consapevoli, che abbiamo spesso errato, e possiamo errare, soggettiamo in tutto all'altrui il proprio giudizio; e dalla Fede, che dimostrandoci Dio sola Sapienza, sola immutabilità, solo Giudice di tutti, ci abbassa nel profondo de' Divini giudizi, e ci rende diffidenti

di noi, pieghevoli a tutti, ammiratori della virtù di tutti, e con umiltà obbedienti a tutti, e con prudenza disposti a ricevere, quando sia uniforme a Dio, il consiglio da tutti; nella qual diffidenza di se, docilità col prossimo, e obbedienza all'altrui sapere, e comando, consiste la vera purgazione dell'Intelletto. Se voi dunque volete ben purgarlo (e avvertite che senza la purga di questo vi farà, o impossibile, o difficilissima la perfezione) avvezatevi con umil conoscimento di voi medesima, a persuadervi, da ciò che più volte avete errato, un profondo concetto della vostra ignoranza; con cieca stabilità di Fede a non voler ragioni umane, ma per unica ragione la sola volontà, e gloria di Dio; indi con queste due verità ben fissate nella vostra mente, poco vogliate sapere, se non quanto è necessario all'acquisto della virtù, e all'amore di Dio: non volendo né meno in ciò il perché, ma il solo come: l'insegnamento di chi comanda, non la ragione perché si comanda, l'obbedienza non la dottrina. Non difendete le vostre opinioni, ma soggettatele prima con paziente silenzio, e con umil ritrattamento de' vostri detti, all'altrui parere; e poi col tempo umiliatevi a credere più di voi stessi, più prudenti i vostri prossimi, abbandonando facilmente i vostri, per seguire gli altrui pareri, umiliate la superbia del vostro intelletto, non censurando già mai l'azioni che vedete; ma occhiuta a' vostri difetti, per farvi cieca agli altrui, interpretate al possibile in bene, o sospendete di considerare l'azioni non vostre, e seguite, senza esaminarli, i cenni di chi comanda, non cercando se siano, o no prudenti; anzi perciò stimandoli prudenti, per

perchè vi sono comandati; e per ultimo chiedete spesso consiglio, come ignorante, in ciò che dovete fare, anche a' vostri minori, quanto vi può comportar la prudenza, non del mondo ma della fede: perchè io v'assicuro, e Dio n'assicurò S. Gertrude, che benedirà Dio l'azione di quell'anima, che con umil diffidenza di se, segue non il proprio, ma l'altrui consiglio: purchè sia consiglio non di prudenti del mondo, ma di timorati di Dio. Così facendo, l'umiltà e la Fede purgheranno il vostro intelletto, racchiudendolo nella sola cognizione di voi stessa, e di Dio.

VIII. Della purgativa della volontà.

Purgato l'intelletto può quasi dirsi, che sia purgata la volontà, che segue sempre i consigli, ed i lumi di lui; onde se egli spogliato d'ogni ragione umana, con le sole verità divine, non vuol intender che Dio, facilmente la volontà si piega a non voler che Dio; ma pure, siccome l'intelletto applicato a qualche verità, tira seco il libero arbitrio a desiderare il bene che si conobbe; così il libero arbitrio rivolto a desiderar qualche bene particolare, rivolge l'intelletto a speculare il bene che si desidera, dandosi, come dice S. Tommaso, un tal modo vicendevole fra queste due potenze, con cui l'intelletto muove la volontà a volere il bene che egli apprese, e la volontà muove l'intelletto ad apprendere l'apparente verità nel bene che ella desidera; perciò s'imo necessario il parlare distintamente ancora del modo di purgare questa potenza; poichè come a questa tutte l'altre obbediscono, così dall'esatta purga di lei le perfette purgazioni di tutte l'altre dipendono. Osservate dunque, che la volontà nostra ha due voleri: l'uno del fine a cui aspira: l'altro de' mezzi proporzio-

nati all'acquisto del bene che vuole; il fine è sempre il bene o vero, o appreso, perchè la volontà non può volere se non ciò, che s'apprende come nostro bene: i mezzi poi si vogliono come buoni, o si rifiutano come cattivi, secondo che si giudicano o confacevoli, o contrari al bene desiderato. Or due sono gli errori della volontà, uno circa il fine, mentr'ella ripuone il suo fine in altro bene, che in Dio; l'altro circa i mezzi, quando ella elegge per arrivare al fine, a cui rende, mezzi o opposti, o diversi dalla volontà di Dio: e da questi due errori bisogna purgarla; ma per purgarla è forza toglierli prima la radice di questi due errori, che è l'amor proprio, perchè l'amor proprio con le nubi delle proprie passioni, ed appetiti oscura, come ne' Dialoghi dice Dio a S. Caterina da Siena, nell'intelletto il lume della fede; e quest'amor proprio, o temporale fa sì, che essa antepone le Creature al Creatore, erri nel fine: o spirituale, è cagione che volendo guisti di spirito, e cercando parzialità di Direttori, senza abbandonarsi al volere di Dio, alla guida di Dio, è cagione dico, che essa erri ne' mezzi. E' dunque l'amor proprio un' affetto a noi stessi, una nostra proprietà, con cui traendo da' primi nostri Padri con la colpa originale, il voler esser come simili a Dio, amiamo più l'esser proprio, che Dio, ci alieniamo da Dio rimirando poco, o affatto, noi medesimi fuori di Dio.

Quest'amor proprio è di due sorti: cioè temporale, con cui desideriamo le cose visibili, o contro il volere di Dio, e questo causa il peccato mortale: o diversamente da quello vuole Dio, e questo causa il veniale: essend' il peccato mortale un' avversione dal fine ch'è

G

Dio:

Dio: il veniale un' andare distortamente al fine ch' è Dio; l' altro amor proprio si dice Spirituale, con cui non ci volgiamo da Dio ultimo fine, ma a lui vorremmo portarci con i mezzi eletti secondo il nostro gusto e capriccio, cioè con i gusti e colle consolazioni spirituali, con i tali, e tali esercizi di spirito, con questa guida e direzione, non con altra, e simili proprj voleri: quali benché non siano per lo più peccati gravi, pure sono piccioli tarli, che consumano, e fanno inaridire il bel verde della perfezione; ed alle volte (se la ragione, l' obbedienza, e la Fede non li raffrenano) possono crescer così, che l' anima, dalla loro violenza agitata, si levi, anzi si opponga al divino volere: e per conseguenza e lasci la via dello spirito, e quello che è peggio, irritata dall' amor proprio, non soddisfatto, (come più volte segue infellicemente a più anime) si sdegni contro Dio; e perché non ha da Dio ciò che vuole, e l' amor proprio li fa credere necessario al suo profitto, precipiti in odj di Dio, in disperazioni, e di più nell' abisso di colpe maggiori: cadute che piangiano alle volte in più anime, che non sapendo tollerare l' aridità di spirito, perché non vogliono soggittare l' amor proprio spirituale all' obbedienza, e alla fede, abbandonano Dio: quando Dio per provarle, le disponeva a grazie maggiori. Un' altra divisione è forza, che v'apporti dell' amor proprio, cioè *ordinato*, e *disordinato*; l' ordinato è quello che è soggetto al divin volere, e con cui l' anima non lascia d' amar se stessa, ma amasi in Dio, e dipendentemente da Dio: l' altro disordinato, è quello con cui l' anima ama se stessa, ma non in Dio anzi o senza riflessione a Dio, o con volere opposto al volere di Dio;

il primo non è vietato all' anima, come il secondo; nè creda l' anima, che ogni amor proprio, con cui desidera godere in Dio, la sua salute nel possesso di Dio, pur che tutto voglia con uniformità, e obbedienza alla volontà e gloria di Dio, sia cattivo: perché se quest' amor proprio ordinato, è obbediente, fosse male, ne seguirebbe, che non fosse virtù la Speranza; perché la Speranza, che rimira il bene come godibile, e conseguibile, nella nostra eterna salute, è certo, che non potrebbe averli da chi spogliato (come pretendono alcuni rigorosi mistici) d' ogni amor proprio anche ordinato, e obbediente, non amasse in Dio il proprio godimento, la propria salute. Si perfeziona ben sì quest' amor proprio ordinato dalla Carità in due modi: primo, sapendo l' anima per verità di Fede, che l' infinita bontà di Dio per i meriti del Sangue di Gesù Cristo ha voluto porre la gloria delle sue misericordie nella nostra salute, ama la sua salute, come gloria delle divine misericordie; e così viene ad unire, anzi ad assoggettare l' amor proprio all' amor di Dio; secondo, cresciuta nell' anima la carità verso Dio, gettasi così l' anima in Dio, che ella nell' ardente sete della gloria di Dio, perché fissamente pensa a Dio, non pare che sappia pensare a se medesima.

Il che veduto, conchiudo, che lasciandosi alla volontà, come sprone perché operi per Dio, e come oggetto della Speranza in Dio, l' amor proprio ordinato e obbediente, bisogna poi, che ella si purghi dall' amor proprio disordinato, e temporale, e spirituale: perché questi due acciecando infallibilmente nell' intelletto il lume di Fede, faranno sì, che ella sedotta dal barlume delle ragioni umane cada
ne'

ne' due errori già detti: cioè nell' elezione del fine, volendo altro fine che Dio: e de' mezzi, scegliendo per il conseguimento del fine, altri mezzi, che li ordinati dalla volontà di Dio. Or per purgarla da quest' amor proprio, tre modi io ritrovo: Il primo è l'amor proprio medesimo, che per mezzo del timore combatte contro se stesso, uccide se stesso; e questo segue quando l'intelletto illustrato dalla fede dimostra alla volontà, che quanto diletta ha per fine un tormento eterno, e che il seguire nelle creature un' ombra di bene è un soggettarli per sempre ad un vero indicibil male, un perder per sempre un vero incomprendibil bene. Questa verità col timor del castigo dell' Inferno, della perdita della Beatitudine, emenda l'amor proprio con l'amor proprio; lo riduce, egli di disordinato ch' era, ad esser ordinato: di ribelle a Dio, a soggettarli a Dio; perchè l'amor proprio, che ama il godere, sfugge il patire, apprendendo ne' piaceri transitori una pena eterna, una privazione del godimento eterno, per forza di timore lascia d' amare i diletti temporali; per l'avidità degli eterni, non vuole opporsi a Dio, si volge a Dio, aspira al possesso di Dio.

Il secondo è più nobile, ed è insegnato da Dio a S. Caterina da Siena ne' suoi dialoghi; e questo consiste in un santo odio di noi stessi, insegnatoci dall' umile, e attenta cognizione delle nostre colpe, delle nostre miserie, e di noi stessi; poichè con rimirare seriamente e con fede il nostro essere, che è polvere e niente: le nostre miserie, che sono grandissime, sono vilissime: i nostri peccati, che sono i motivi della nostra perdizione, le ferite del nostro amor Crocifisso,

l' offese ingratissime al nostro amabilissimo Dio, conoscendo le nostre azioni, come ignominiose, come abominevoli: le cose visibili come nostri precipizj, nostri danni, noi stessi come vasi d' iniquità, come oggetti di biasimo e di nausea: da questo conoscimento replicato nella meditazione, con riflessione d' attento discorso, fissato nell' intelletto da vivo lume di fede, aiutato nella mente dall' attività della grazia, nasce poi nella volontà un santo, e risoluto odio, e dell' iniquità che piacevano, e delle creature che lusingavano, e di noi stessi che scioccamente ci amavamo, da cui (a dispetto del cuore, e della parte inferiore, in cui difficilmente ha luogo quest' odio tutto spirituale e di fede) s' uccide l'amor proprio, abborrito dalla volontà nell' azioni, che suggerisce, ne' diletti, che desidera, in noi stessi, che ad onta sua ci rimiriamo come vilissimi rei, degni di severo castigo, anzi come abominevoli cagioni di tutto il nostro male: e da quest' odio innocente risulta nell' anime poi quella sete di disprezzo, e di penitenza, che l' armano contro loro stesse, ed hanno bisogno più di freno alle volte, che di sprone al patire.

Il terzo è più degli altri perfetto, più degli altri sublime, perchè è tutto effetto d' ardentissima carità: ma non può ottenersi da noi senza particolar misericordia di Dio: e questo consiste in una sì profonda cognizione della grandezza infinita di Dio, dell' amabilità incomprendibile di Dio, che l'anima immersa in quell' abbisso di Maestà, e di bontà, perdendo se stessa in Dio, quasi non trovi se stessa fuori di Dio; e vivendo l'anima più ove ama, che ove anima, trasportata dallo stupore dell' immensità, dall' amore, dall' amabilità

tà divina, a se ansiosamente non pensi, ma a Dio: quasi non ami se, perchè davvero ama Dio; e la ragione di ciò è, perchè da' divini misteri della creazione, redenzione, giustificazione, dalla bellezza delle cose create, da quanto di grande le dimostra la Fede, ritraendo l'immensità adorabilissima di Dio, la bontà amabilissima di Dio; e poi dalla fede animaeistrata a conoscere, che questa immensità, quest' amabilità è infinitamente più grande di quello, che essa possa conoscere, ne ritrae un tale stupore, un tale amore, che se poi è avvivato da qual che esperimental cognizione delle soavità, e comunicazioni, con cui suole illustrar l'anime, che così lo cercano, la misericordia di Dio, cresce fino a togliere all' anima attonita, innamorata, col peso d' un vivo concetto amorosissimo dell' amata Divinità, tutto il concetto delle cose create, e di se stessa: sicché l' anima affiora nello stupore, nell' amore, come quasi non vede che, come quaggiù si può, l' incomprendibile immensità di Dio, l' ineffabile amabilissima bontà di Dio; così non può amare, che il solo beneplacito dell' amato suo Dio, la sola gloria del suo grandissimo Dio. Questa è l' ultima morte dell' amor proprio, e la più perfetta purgazione della volontà: come che la prepari a quella purissima purità, con cui la volontà de' Beati non amando che Dio, nulla vogliono, né possono volere, che la gloria di Dio. Ma questa purgazione costa all' anime, a cui Dio vuol darla, per ordinario gran patimenti; perchè l' amore che le purga, quasi otto nel fuoco, tormenta prima mirabilmente e la parte inferiore, che vorrebbe difendersi, con sensibili patimenti, che opprimono l' uma-

nità, con agonie veramente mortali, e la superiore con ansie, e slanci penosissimi d' un' amor ardentissimo, con cui la volontà medesima pena se non ottiene, perchè ardentemente desidera; pena se ottiene, perchè aspira a quel più che le resta da ottenere; e così non muor l' amor proprio sacrificato dal santo amore, senza che senta l' anima i penosi deliqui della morte di lui.

Noi Intanto sperando con umile confidenza, ma non presumendo con ardita superbia, questi eccessi di santo amore, contentiamoci d' ordinatamente purgate la volontà dall' amor proprio, con i due primi modi; prima col timore ordinandolo a Dio; poi con l' odio di noi medesimi soggettandolo alla pena dell' offese fatte al nostro Dio; dopo di che fissati con forza di Fede nella grandezza di Dio, nella bontà di Dio, l' incatenetemo con l' obbedienza a Dio, sicché, se non sarà del tutto morto, almeno si renda ordinato, e obbediente in non amar se stesso che in Dio, e la nostra salute che nella gloria di Dio; e per ultimo resti ammutito, e confuso nel comportare con pace, che a paragone dell' adottabilissima maestà di Dio, nulla apprezziamo, che la gloria di Dio: a fronte dell' infinita bontà di Dio, nulla conoscendo di bene che Dio, nulla rifiutiamo, che la sola offesa di Dio, nulla vogliamo, che la sola volontà di Dio. Così purgata dall' amor proprio disordinato e temporale, e spirituale la volontà, resterà insieme purgata da' due errori già detti: cioè citca il fine, e citca i mezzi per conseguire il fine; poi che fissata nell' infinita bontà con il desiderio di possederla, con l' odio di quanto può toglietneli, con il riconoscimento, che essa è l' unico vero
suo

fuo bene, non vorrà altro bene, né altro fine che Dio; il che si fa nulla amando, nulla desiderando in se stesso, ma solo in Dio, e per Dio, cioè per dar gusto a Dio, per amare con vera carità ne' prossimi l'immagine di Dio, e se stesso nell'amore di Dio: ponendo così a tutti i desiderj l'ultimo fine in Dio: e di più fissata, come creatura, nell'immenità, nell'onnipotenza, nella sapienza del Creatore, non cercherà per l'acquisto di Dio suo fine altri mezzi, che i voluti da Dio: sicché nell'orazione accetti del pari l'aridità, che le consolazioni, come ugualmente effetti del volere di Dio; nelle azioni, ne' patimenti, riceva con indifferenza, e felicità, e travagli, perché del pari provengono dal beneplacito di Dio; negli esercizi spirituali facendo con fedeltà quanto gli è comandato, si contenti con pace e del molto, e del poco, perché in tutto è glorificata la misericordia di Dio; ne' direttori, insegnamenti, tentazioni: che più? nell'istessa sua perfezione, in quanto in somma può esserli mezzo per andare a Dio, per dar gusto a Dio, nulla scielga, tutto volendo; con desiderio tutto brami, senz'ansietà nulla pretenda, che la volontà pura di Dio, la sola gloria di Dio. Questo a me pare il più facil modo di purgar la volontà con forza di fede, e d'amore: conoscendo, che Dio, di cui siamo creature, è assoluto nostro Padrone, e perciò deve farsi la sua onnipotente volontà: e come amabilissimo è il nostro unico amore, e perciò deve godersi nell'adempimento della sua savissima volontà.

Questo modo si puone poi alla pratica, prima con l'obbedienza esatta a' suoi Superiori, di cui non si devono esaminare i comandi, ma

quasi adorarli, come comandi di Dio. Secondo, con l'accettare quasi comando d'obbedienza, quanto da' prossimi ci è richiesto; e così negando il proprio volere, servir tutti, non solo con affetto di carità come prossimi, ma ancora con interna, ed umile disposizione d'obbedienza, come superiori. Terzo, con negare spesso la propria volontà, cercando non solo d'obbedire a' comandi, ma ancora d'incontrare il genio altrui, nel parlare, nel tacere, nell'istessi passeggi, nell'istessi sollievi e trattamenti, eleggendo sempre quelli, che sono più uniformi al genio de' prossimi, che al nostro; sicché divenga esercizio d'annegazione molto meritoria l'istesso necessario sollievo, come bene insegna San Francesco di Sales. Quarto, negando a noi stessi certi adempimenti di volontà, ove vediamo la volontà più inclinata e desiderosa, ovunque la necessità non ci obblighi. Ultimo, obbedendo volentieri ancora alle cose irragionevoli, e insensate, quando pare, che ci contrastino al nostro volere, come siegue in molte opere manuali, o in altro simile accidente d'intemperie, di venti, di mosche, e simili: pensando in noi medesimi, che non siamo degni, che le creature ci obbediscano, perché non siamo stati, né siamo obbedienti a Dio. In questi e simili altri, benché piccolissimi accidenti, si può mortificare la volontà, avvertendo a mortificarla con diligenza in queste piccole cose, che seguendoci spesso, molto meglio, che le grandi più rare, possono generare in noi l'abito della mortificazione, che è la vera purga della volontà. Tutto questo s'avverta a farlo con allegrezza d'animo, e fermando i moti contrari delle

delle passioni, togliendo con generosità le rabbie, e amarezze del cuore, che sogliono naturalmente sentirsi, quando s'ha da negare il proprio volere; al che gioverà molto umiliar l'amor proprio, vera causa di queste interne alterazioni, e umiliarlo sì nelle cose temporali, sopportando quanto di contrario al nostro volere, o dagli uomini, o dalle cose anche inanimate ci accade: come nelle spirituali, tollerando l'aridità, le tentazioni, e l'istesse nostre imperfezioni, con umiltà, e con isperanza; gioverà dico molto l'aver umiliato l'amor proprio con i tre modi già detti, che sono timor di Dio, odio di se medesimo, e singolarmente cognizione profonda di Fede, della grandezza, onnipotenza, e sapienza di Dio: della bontà, amabilità, e amore di Dio: con cui volendo noi, che Dio sia, come è assoluto Signore, godiamo, che si faccia la sua assoluta volontà; e conoscendolo per nostro amabilissimo bene, giubiliamo, che sia beato nell'adempimento del suo volere, in cui sta la sua gloria: e mi credano l'anime, che per assuefare la volontà a negare se stessa, il che è un veramente purgarla, giova in estremo, e facilita la naturale repugnanza, il vivo concetto di fede, e dell'onnipotente grandezza al di cui volere obbediamo: e dell'amabilissima bontà, alla di cui gloria obbedendo serviamo; poichè a chi conoscendo Dio adorabilissimo, amabilissimo, ne ritrae un'amoroso desiderio della volontà di Dio, della gloria di Dio, rende molto soave l'umiliare al Divino il proprio volere, il saper per fede, che quanto ci avviene, se non è nostro peccato, tutto è volontà di Dio, tutto è gloria di Dio: divenuto l'obbedire a sì gran

Dio, il servire alla gloria di sì buon Dio, uno spiritual contento, con cui la volontà, per mezzo dell'amorosa soggezione, si purga con godimento, ritrova nella negazione del suo volere il giubbilo di compiacere al suo Amore.

Termina con la negazione della propria volontà, la difficilissima purgazione di tutte l'interne potenze: anzi in lei si compendia; perchè purgata la volontà, e resa obbediente alla Fede, l'altre tutte benchè non senza repugnanza, e patimento, pur la seguono. Ove avvertite, che questa purgazione dovete averla nel desiderio qual'io esattamente ve l'ho descritta; ma nell'opere non dovete pretenderla subito; perchè vi costerà molta fatica e molto patimento; e perciò bisogna custodendo gran desiderio, contentarsi del poco, e a poco a poco andar purgando l'anima dal molto, di cui dovete purgarla; perchè a passo a passo si fa un lungo viaggio, che a prima fronte, e concepito tutto insieme pareva impossibile, ed io vi dico, che la divina grazia vi renderà poi facile ciò, che per darvi il merito della risoluzione permette, che apprendiate difficile; oltre di che, se voi con i modi già dati, e da darvi, procurerete svegliarvi all'amor di Dio, crediatemi, che il fuoco dell'amor di Dio farà da se facilmente con agevole vostra cooperazione quella purga, e votamento delle potenze, che non potreste far voi, perchè, come l'amore del mondo l'ha riempite del mondo, e votate di Dio, così, e più fortemente, l'amore di Dio saprà empirle di Dio e votarle del mondo, e perciò avrei potuto compendiar questa lunghissima e malagevole purgazione dell'interiori potenze, al solo persuadervi ad amare; poichè l'amo-

IX. Compendio del presente Capitolo.

re, com'è il compendio dell' Evangelica Legge, così è il modo spedito per purgar l'anima, e disporla alla perfezione dell' Evangelica Legge. Nulladimeno perchè i precetti di questa purificazione delle potenze, sì necessaria all'unione dell'anima con Dio, più facilmente vi si possano fissare nella memoria, voglio qui farvene un breve compendio, ove possiate rimirare in un'occhiata ciò, che diffusamente avete letto in più fogli.

Prima dunque avvertite a non prendervi scrupolo de' vaneggiamenti della parte inferiore, ma fissarvi in Dio, affondando sulla divina speranza la volontà, e nella fede l'intelletto: senza di cui non si dà nè vero consenso, nè vero peccato, come in questo Capitolo al numero primo. Indi per purgar tutte le potenze sappiate esser necessario un risoluto volere nella volontà, che non volendo che Dio, con la speranza in Dio, voglia ad onta delle difficoltà della parte inferiore, e disprezzandole, obbedire, e amare, e imitare il suo Dio, come al numero secondo. Con questa generosa risoluzione della volontà confidata in Dio, dovete purgar l'immaginativa dalle sue terrene immagini, vietandole il riceverne di nuove con la diligente custodia della lingua, dell'orecchie, degli occhi, e de' sensi esterni, raffrenati, e alieni da ogni curiosità di cose non convenevoli, e non necessarie; e di più dovete torgli il modo di formare immagini importune con le specie o immagini altre volte ricevute; e mortificando con discrete penitenze il corpo, e alienando da lei, e dalle sue Immaginazioni il guardo dell'intelletto: senza lasciare, che ad esse s'abbassi, o le consideri, nè con esami scrupolosi di temuti

consensi, nè con particolari memorie di peccati passati, nè con soverchio timore di tentazioni di cadute, nè con pusillanimità, e tristezza nelle suggestioni nemiche, nè in altro modo, ma al possibile sollevarlo alle verità di fede e universali acciecadosi a' particolari; anzi con isguardo di Fede, e Speranza stringere a Dio rimirato in voi, tutta la parte superiore dell'anima, acciò resti come morta all'immaginazioni dell'immaginativa, che vaneggia; nulla premendovi, se questo fissarvi nelle verità di fede e in Dio, vi parrà, che sia senza devozione, e per forza, purchè l'intelletto non s'abbassi mai a rimirare gl'inferiori spropositi dell'immaginativa, che vi turba: potendovi ancora a questo fine, quando non vi riuscisse fissarvi nella Fede, e in Dio, distrarre in altre opere di carità, o esterne di vostro genio, purchè non disdicevoli al vostro stato, come tutto potete vedere al numero quarto. Perchè possiate meglio sollevare l'intelletto dall'immaginazioni importune, giova assai, imparando con le verità della Fede a stimar poco, anzi a disprezzare le cose transitorie e visibili, insegnare anche alla parte inferiore il fare stima come ella, può, delle divine: proponendole l'orror della pena, la godibilità del premio, l'attrattiva purissima di Gesù, la soavità, e amabilità sensibile di Dio: acciò (immaginandoci noi facilmente ciò che più apprezziamo) lasci l'immaginativa le cose terrene, che l'anima disprezza, e si volga alle verità di fede, che conosce desiderabili, come nell'istesso numero quarto. Purgando così l'immaginativa, acciò con le sue immaginazioni non solleciti alla compiacenza e gli appetiti, e le passioni, deve purgarli

an-

ancora l'appetito sensitivo, di cui (per quanto non dobbiate temere, quando resiste la volontà) l'ostinate compiacenze non sono peccati, se sono involontarie, benché vi pajano volerle, come al numero quinto, dovete nulladimeno mortificarne la violenza, acciò non vi tolgano la pace dell'anima, e non v'inquietino; e il purgarle consiste, quanto alla concupiscibile, togliendole le non necessarie soddisfazioni, in molte mortificazioncelle di cibi, e di gusti, per quanto non illeciti: nella penitenza, nell'umiltà, nell'abbiezione, nella mortificazione in somma de' proprj desiderj; quanto all'irascibile, nell'umiltà, nella pazienza, nel reprimere i moti di sdegno, nel silenzio contro chi ci bialima, o disprezza: nel ricordarci, che meritiamo per le nostre colpe ogni ripulsa, ogni avvillimento; nel che ha da procedersi con umiltà, e generosa speranza, nulla inquietandoci se alle volte non ci riuscirà il vincer le nostre passioni, e ci troveremo trasportati, ma proseguire con pazienza, e con generosità, conservando il buon delirio, e faticando con isperanza in Dio, senza però dar fede a' rispetti, e ragioni umane, con cui sogliono voler difendersi le nostre passioni; come tutto potete osservare nel numero quinto.

Oltre al purgare le potenze inferiori dovete faticare alla purga delle tre superiori, Memoria, Intelletto, e Volontà; la memoria si purga nell'istesso modo, che s'è detto dell'immaginativa, rivolgendosi da ciò che di terreno ci ricorda, il guardo dell'intelletto alle verità di fede, e col disprezzo di quanto di terreno può rammentarci, senza volerlo né stimare, né riflettervi, e particolarmente col tener fisso l'intelletto non alle ragioni umane,

e cose particolari, ma negli universali di fede, come al numero VI. L'intelletto ha da purgarsi da tre particolarissimi errori: ignoranza; stimando la virtù, e i vizj, e tutto il creato non con la stima, e giudizio falso e ignorante del mondo, ma con la scienza de' Santi, che sono le verità di fede, Vangelo, Costituzioni, ed esempio di Gesù Cristo; curiosità, sì nelle cose temporali, nulla volendo sapere, che Gesù Cristo: come nelle spirituali, non cercando di molto sapere, ma di molto operare: non desiderando gran lumi nell'orazione, ma grand'amore: non volendo esaminare col discorso le verità della fede, ma crederle; superbia, umiliando la soverchia confidenza nel proprio sapere, la tenacità nelle proprie opinioni, la temerità de' giudizi, e repugnanza negli altrui consigli, e comandi, come al numero settimo. Ha finalmente a purgarsi la volontà, uccidendo l'amor proprio disordinato, temporale, e spirituale, col timor della pena, con la speranza del premio, con l'odio di noi stessi, con lo stupore, e amore dell'immensa grandezza, dell'incomprensibile amabilità di Dio: sicché non resti nella volontà altro amor proprio, che l'ordinato, e obbediente, con cui ami l'anima se stessa, ma solo in Dio: la sua salute, ma nella gloria di Dio: anzi perfezionando quest'amor proprio ordinato col gettarsi in Dio, ove l'anima tutta perduta nell'abisso dell'amabilissima Divinità, altro non voglia, che il solo beneplacito del suo Dio: Così purgato l'amor proprio, resteranno purgati nella volontà i due errori: Circa il fine, non volendo ella altro fine, né a se stessa, né alle sue azioni, che il solo Dio; e circa i mezzi ordinati al fine, cercando Dio e negli esercizi

cizj spirituali, e nell' Orazione, e in tutte l'opere, e patimenti sì esterni, come interni, non come pare al suo giudizio, ma come vuole Dio: contenta di seguire con l'indifferenza in quanto le accade, con l'obbedienza in quanto l'è comandato, la pura volontà di Dio; anzi con la replicata negazione del proprio volere disponendosi a nulla volere, che il divino volere; il che per quanto sia difficile a farsi, pure si facilita, a chi ama Dio, dall'amore di Dio; come tutto v'ho dimostrato al numero settimo. Quest'è la purgazione delle potenze interne, a cui dovete faticare con generosa fermezza, sopportando coraggiosamente, e disprezzando quei patimenti, che sogliono dare le passioni non compiaciute: con amorosa diligenza, non stancandovi in procurare con l'attenzione, e con la fatica questa purificazione dell'anima, per quanto non vi paja, che vi riesca; ma sperando tutto con l'amoroso desiderio di purgar l'anima, acciò purgata possa unirsi al suo Dio: e finalmente con umile speranza, sicché nelle cadute, e difficoltà, umiliandovi in conoscere, che per sì difficile purgazione voi non avete vigore che basti, tutta vi gettiate in Dio, la di cui Onnipotenza, Sapienza, e Bontà può, sà, e vuole operare in voi ciò, che non potete da voi: ma ha da farlo ne' modi, e grado di perfezione, ch'egli ha ordinato, non come, e quando voi vorreste.

C A P. V.

*Del modo d'occupare, ed empire lo
gid dette potenze dell' Anima.*

NON permette Dio vote l'opere sue: e perciò, dice Tomaso di Chempis, che se noi procuriamo nel modo già esposto purgare, cioè votare di tutto il terreno le potenze dell'anima, le riempirà egli di se medesimo, della sua verità, della sua bontà, della sua divina grandezza. Parrebbe perciò superfluo questo capitolo, in cui desidero insegnarvi a riempire le già votate potenze, se questo ha da farsi da Dio. Ma non è veramente superfluo; perchè per quanto il riempirle di se, sia mera grazia, e misericordia di Dio, ciò nulladimeno non vuol farsi da Dio senza la nostra cooperazione; onde a noi s'aspetta col divino ajuto a faticare, per ben'occupare le nostre potenze, per mezzo di cui possiamo unirle a Dio; e siccome avrete osservato dal dettovi nel precedente Capitolo, che il votar le potenze non è un sospenderle, e renderle prive di tutto, ma solo un purgarle da tutto ciò, che d'impuro occupandole, le rendeva incapaci a riempirsi di Dio; così non dovete supporre, che nel votarle dobbiate voi restare oziosamente aspettando, che le riempia Dio: poichè riempendole egli veramente con gli abiti della Fede, Speranza, e Carità, e con i Doni dello Spirito Santo, tocca insieme a voi, operando con questi abiti, e doni, il riempirle delle notizie, e specie, che da essi con la vostra cooperazione provengono. Per lo che sappiate, che restando nell'anima nostra le specie degli atti stessi dell'anima (dal che ne segue,

I. Del modo in generale d'occupare, e riempire le potenze dell'anima,

H che

che più volte dicendo qualche cosa, l'impariamo a mente) quanti più atti di Fede farete, tanto più delle notizie di Fede s'empirà l'intelletto: quanto più leggerete, penserete, parlerete di Dio, tanto più delle divine perfezioni, e di ciò che a Dio appartiene, s'arricchirà la memoria; quanto più atti farete d'amor di Dio, tanto più all'amor di Dio s'accenderà la volontà; il che è l'empire le potenze, che qui desidero insegnarvi. Al che fare io v'avverto, prima, che molte, e quasi tutte le regole, che si sono date per purgare, e votare le potenze, servono ancora per occuparle, ed empirle: poichè la stima delle cose visibili fatta, non secondo l'opinioni umane, ma secondo le ragioni di fede, mentre vota, e purga l'estimativa de' concetti falsi dell'istesse cose visibili, e de' rispetti umani, la riempie insieme, e l'occupa della vera stima delle virtù Evangeliche, umiliazioni, patimenti, e disprezzi insegnatici dalla fede; e così l'umile cognizione di noi, il conoscimento con verità di fede della grandezza e bontà incomprendibile di Dio, che vota, e purga sì l'intelletto, come la volontà, e de' loro errori, e dell'amor proprio, riempie queste due potenze, e l'occupa del vero conoscimento di Dio, dell'odio tanto di noi stessi, e dell'amorosa prontezza e desiderio della volontà di Dio, della gloria di Dio; sicchè ben' intesi nel Capitolo precedente i modi di purgare, e votare le potenze interne, resta inteso molto il modo d'occupare, e di riempir bene di Dio le dette potenze.

II. Dell'occupazione delle tre superiori potenze Memoria, Intelletto, e Volontà.

Nulladimeno perchè quest'occupare le potenze in Dio troppo importa al profitto nella vita spirituale, e al guidar l'anima all'unio-

ne con Dio, è giusto, che ne diamo, oltre i dati, più particolari insegnamenti: e se poco di nuovo, oltre il già detto, si potrà dire, gioverà almeno il ridirlo, e più spiegarlo, acciò meglio s'intenda. Avvertite dunque, che come ne' suoi Dialoghi insegna Dio a S. Caterina da Siena, è difficile, che un'anima da vero serva, e perseveri in servire a Dio, se non s'uniscono in Dio, e in Dio unitamente non s'occupano le sue tre superiori potenze, Memoria, Intelletto, e Volontà: la memoria in ricordarle i misteri, e le verità di fede, da cui tragga l'intelletto le cognizioni della grandezza e bontà di Dio: l'intelletto in contemplare la divina grandezza, e bontà, e trarne le conseguenze del vero timore, ed amore: la volontà nell'acconsentire, illuminata dall'intelletto, e abbracciare ciò, che egli le rappresenta, che è l'obbedienza a Dio, l'amore di Dio. Quest'unione, e, per quanto si può, abituale operazione delle tre già dette potenze, è la nobilissima occupazione dell'anima, che per mezzo d'esse si fissa, ajutata dalla grazia, stabilmente in Dio, e sempre internandosi con esse nella Divinità, s'unisce a Dio. Veniamo adesso alla distinta occupazione di queste tre potenze, e prima parliamo della Volontà. Scrive S. Dionisio Areopagita, che l'unico mezzo per aver il lume da Dio, e profittarne, è l'amore: perchè, dic'egli, dà Dio sul principio all'anima piccol lume, ma se l'anima ama quel piccol lume, e con desiderio d'obbedire a Dio, ben se ne serve, Dio accresce, come in premio di quell'amore e corrispondenza, maggior lume: e ricevendolo l'anima con maggiore amore, e desiderio, si dispuone a riceverne dalla misericordia altri più grandi; Sicchè il lu-

il lume sveglia l'amore, e l'amore domanda nuovo lume: crescendo l'anima, e profittando, fin' al segno, a cui l'ha destinata la Provvidenza, a misura del desiderio, e dell'amore, con cui accetta i lumi di Dio. Or questo lume, in chi è in peccato, è la Fede, con la grazia eccitante, da cui l'anima svegliata a rivolgersi col pentimento a Dio: e se essa con l'amore, che la rende contrita, col desiderio, che la fa sollecita nella soddisfazione e nell'emenda, corrisponde a quel primo lume, ricevuta in grazia, riceve il secondo maggior lume, cioè oltre la grazia, e la fede, i doni di più dello Spirito Santo, quali benché tutti insieme ricevuti, non però tutti insieme deve dirsi, che con un' istessa forza campeggino nell'anima, dandosi luogo tra' primi al dono della scienza, con cui impara a purgarsi dall'ignoranza dell'intelletto, e saper giudicare delle cose visibili, e lusinghe di esse, non secondo l'opinione del mondo, ma secondo le verità della fede: se a questo secondo lume risponde, con amore e desiderio risolvendo di staccarsi da tutto il visibile, e creato, per disprezzarlo, e non apprezzare, che Dio, comincia a vivamente risplendere il terzo lume, che è il dono dello Spirito Santo detto dell'Intelletto, con cui principia a penetrare intimamente le verità, e i misteri della fede, e dell'umanità, e passione di Gesù Cristo; conoscendo in essi il modo, e valore delle Virtù, la grandezza e amabilità de' divini attributi, e di Dio; nel qual terzo lume tanto più va profittando l'anima, quanto più con amore, e desiderio di Dio, staccandosi da quanto non è Dio, si risolve alla pratica delle virtù, che conosce, e s'immerge con amorosa compia-

cenza nelle divine perfezioni: non mancando mai Dio di sollecitare il di lei amore e desiderarlo con grandi cognizioni, e con amabili comunicazioni della sua grandezza e bontà. Così corrispondendo l'anima amorosamente a questo terzo lume, la misericordia di Dio fa, che fortemente illuminata ne resti del dono dello Spirito Santo, detto della Sapienza, con cui l'anima non solo penetra ne' misteri di fede i divini attributi, e la grandezza, e bontà del suo Dio; ma di più nel penetrarli, li gusta in certo modo, e spiritualmente gli assapora; per la qual soavità, (se l'anima lascia rapirsi, non al sensibile godimento, ma a più gettarsi e attrarsi da quel godimento a Dio con maggior amore di benevolenza; non volendo, che il gusto di Dio, con ansioso ma quieto desiderio d'operare e patire, non curando, che la gloria di Dio) cresce con ansie amorose l'amore in lei fino a trasformarla tutta in Dio, e trasformata unirla a Dio. Questi sono per ordinario, pare a me, i gradi con cui suole Dio sollevar l'anime a se stesso, secondo la perfezione del desiderio, e dell'amor, con cui l'anime gli corrispondono; dal che potete conoscere, che il ricever lumi da Dio, il profittare de' lumi di Dio, dipende, e vero, dalla libera misericordia di Dio, ma riguarda molto la maggiore, o minore corrispondenza dell'anima: e perché questa consiste, come s'è detto, in un vivo desiderio, che è un'efficace risoluzione della volontà, d'obbedire in tutto, e dar gusto a Dio: in un'amore non semplicemente tenero, o affettivo, ma forte e operativo, che è un'ardente ansietà della volontà, che amando Dio, non vuole che la gloria di Dio, ne segua, che questo desiderio, quest'

amore , essendo operazioni della volontà, la volontà sopra ogni potenza s'occupi , e s' empia tutta di Dio .

Al che fare notate , che al dire di S. Tommaso , l'anima nostra creata da Dio per amarlo , ha una sì natural propensione ad amare , che non possa star senza amore ; e perciò se nel modo detto nel precedente Capitolo , si purga dal disordinato amor proprio, delle creature , e di se stessa , è forza che ami Dio , non ami le creature e se stessa che in Dio . Quest' amor di Dio svegliato nella volontà dall' istesso conoscimento dell' amabilissima bontà , e grandezza di Dio , che la purga dall' amor proprio , con farle conoscere , che non può avere altro bene , che Dio , la rivolge a desiderare , e riporre ogni suo desiderio , consolazione , e godimento in Dio , che con Fede conosce esser il suo vero bene , il suo ultimo fine ; e così accende nella volontà l'amore di compiacenza , con cui la volontà aspirando a gustare e possedere il suo Dio , non può né sa gustare , se non quello , che le serve come di mezzo per il suo fine , che è Dio ; e perciò non gode , che di pensare alle perfezioni di Dio , di leggere che delle grandezze di Dio , di parlare che dell' immensità , bontà , amore , e acquisto del suo desiderabilissimo Dio . Or quest' amor di compiacenza dispone l'anima all' altro maggior lume ; poichè la volontà , per il gusto che prova a meditar la grandezza di Dio nell' opere maravigliose di Dio , conosce sempre più l'amore infinito con cui l' ama , e l' ha sempre amata il suo Dio ; e perchè l' amore sveglia l'amore , l' anima con verità di Fede conoscendosi amata , s' accende ad amare ; e da quanto vede , che Dio

ha fatto per lei , è mossa da desiderio di far qualche cosa per lui : anzi perchè dalla Fede è ammestrata a conoscere , che Dio l' ha amata con puro amore nulla volendo da lei , in quanto ha fatto per lei , se non che il puro bene e salute di lei , da ciò è sospinta ad operare e patir tutto per il puro amore di Dio , cioè nulla volere , che il solo gusto di Dio , ponendo l' ultimo fine nella sua volontà , beneplacito , e gloria di Dio . Così passa l' amore di compiacenza in amore di amicizia ; mentre l'anima prima dilettrandosi in Dio , nell' opere di Dio trova la compiacenza del divino amore , che li domanda maggiore amore ; e da questo trasformata nel suo amato , come in lui è quasi forzata a vivere , così non fa operare , che in lui , non fa pensare che a lui , unendo la propria volontà alla volontà di Dio ; perchè , come Dio non vuole , né può volere per ultimo fine delle sue maraviglie , che la sua gloria , così l'anima non vuole , né fa volere , che la pura gloria di Dio . Questo è il felice stato , questa la perfettissima occupazione della volontà ; e questa nasce (come potrete aver osservato da quanto s' è detto fin' ora) dal buon uso del divin lume ; perchè l' intelletto illustrato dalla grazia , dalla fede , e da' doni dello Spirito Santo , rimirando ne' misteri della Fede , prima la soavità e l'amabilità , poi l'amore , e per ultimo l' immensità e grandezza di Dio , spinge la volontà prima a dilettersi in Dio , indi ad arder d' amor di Dio , e per fine a perdersi così amorosamente in Dio , che altro non voglia , che il solo Dio : nel che è riposta l' ultima purità dell' amore .

Questi

Questi due amori dunque di compiacenza, e di benevolenza, col godimento, con l'ansietà occupando la volontà turba, e fissandola in Dio, sono poi la bella cagione per cui la volontà, che è signora dell'altre potenze, ritti seco tutte l'altre potenze ad occuparsi in Dio. Parliamo prima della memoria: la volontà già dal primo lume mossa ad amare, e a gustare Dio, vogliosa di più goderlo, e principiando a nauseare quanto non è Dio, comanda alla memoria, che le rappresenti misterj di Fede, acciò su quelli riflettendo l'intelletto, possa rappresentare alla volontà le gustose, e desiderate notizie di Dio; obbedisce la memoria, ma dalla memoria avvivato l'amore, che è infaziabile, torna ad imporre alla memoria nuove ricordanze di sempre più amate, e maggiori verità di fede; dal che ne segue, che la memoria per servire all'amoroso imperio, e godimento della volontà, vada sempre più rappresentando all'intelletto e l'opere e gli attributi divini: perchè facilmente con gusto ci rammentiamo di ciò, che s'ama; e vicendevolmente il gusto in quel desiderato ricordarci di Dio imprime più altamente nella memoria le verità amate della Fede e di Dio; perchè si conosce dall'esperienza, che più altamente ci restano impresse nella mente le memorie di ciò, che più amiamo. Così per forza della volontà, stimolata dall'amore, imprimendosi nella memoria le verità, di quanto ci detta la Fede, per servire, conoscere, e amare Dio, resta l'istessa memoria occupata, e ripiena di Dio, cioè dell'orrore di quanto può dispiacere a Dio, della stima delle virtù, che sono il gusto di Dio, dell'amabilissime incomprendibili perfezioni di Dio.

Poco gioverebbe nulladimeno alla volontà innamorata il muovere la sola memoria a ricordarle queste verità, se non sollecitasse di più l'intelletto a volgersi a Dio: il che fa ella per due gran fini; primo, perchè non potendo arrivare a possedere, ad unirsi al suo Dio: in gulfu di chi amando un amico gode, se non può veder lui, in veder il dilui ritratto: così la volontà aspirando al suo infinito bene, desidera di vedere nelle cognizioni dell'intelletto un quasi ritratto dell'incomprendibile amaro suo Dio; secondo, perchè la volontà gustando le delizie del sanro amore, perciò ansiosa di più amare; perchè ben sa, che non si può amare, se prima non si conosce, spinge l'intelletto ad internarsi più nella cognizione di Dio, acciò più conoscendo, più l'accenda ad amare; e l'intelletto, perchè oltre l'obbligo di servire alla volontà, trova ne' misterj di fede, e nelle notizie di Dio la verità, che è il suo godimento; perciò più fissamente si getta a contemplare le verità di fede, e perfezioni di Dio: unendosi queste due potenze ad immergersi in Dio, perchè in Dio ritrovano, e la verità, e 'l bene, che sono il lor fine; così l'intelletto è dall'amore della volontà sospinto a fissarsi in Dio; ma perchè gli amori della volontà sono due, cioè di compiacenza, e di benevolenza, l'intelletto da tutti due sollecitato, si volge a considerare nella fede le verità, che servono e all'uno e all'altro: cioè la bellezza, amabilità, e bontà di Dio, che muovono la volontà ad aspirare al possesso, e godimento di Dio: le virtù, parimenti, e azioni praticate da Gesù Cristo, e richiesteci da Dio, quali sospingono la volontà ad operare, e pa-
tire

tire per la gloria di Dio; ed ecco occupato l'intelletto per forza di godimento, e di compiacenza in conoscere e meditare l' infinite perfezioni di Dio, per forza d' amor puro, e di benevolenza in penetrare, e rappresentare quanto ha da farsi, e desiderarsi per la gloria di Dio.

Voi ben potete osservare dal già dimostratovi, che la causa di questa sì santa occupazione di tutte l' interne potenze è la cognizione, e l' amore; da queste due mosse le tre nobili potenze Memoria, Intelletto, e Volontà, fanno una quasi nobile gara fra il conoscere per più amare, e più amando, più conoscere. Il principio di questa gara è nell' anime poste in peccato la grazia, che risveglia la fede, dopo il ritorno dell' anima alla grazia, sono i Doni dello Spirito Santo, che insieme con la grazia avvivano, e fanno efficace la fede. Poiché la grazia, e i doni già detti svegliano l' intelletto a trarre dalla Fede intelligenze, e verità bastevoli ad accender la volontà; e la volontà da queste sospinta ad amare, con la soave violenza dell' amore, muove la memoria a ricordare, l' intelletto a meditare ciò, che ricordato e meditato più sollecita all' amore, servendo così vicendevolmente l' una all' altra di sprone, acciò amando si conosca, anzi più conoscendo più s' ami, più amando si torni a più conoscere, per più amare: dal che dovete voi dedurre due cose: l' una, che se volete e nell' oration mentale, e fra giorno conservar la memoria, e l' intelletto occupati in Dio, bisogna che amiate, perché nulla più giova per rimedio alle tanto nocive, e detestate distrazioni, che l' amore: e vicendevolmente se volete amare, bisogna che tenghiate con fede fis-

so l' intelletto, e la memoria in ricordarvi e conoscere Dio; perché l' amore dà la memoria, e il pensiero di ciò, che s' ama, e si nutrice dalla memoria, e dal pensiero di ciò, che s' ama; e per ciò, per tenere occupate le tre superiori potenze, vi bisogna imperio di volontà, che mossa dalla grazia (che mai ci manca) voglia ricordarsi, e meditare per il desiderio d' esser più fortemente sospinta ad amare.

Ma perché parlandovi io quì tanto dell' amore, ch' è figlio, e padre della cognizione, potreste forse rispondermi, che alle volte non sentendo in voi quest' amor di Dio, ma piuttosto avversione da Dio, non sarete allora per conseguenza sollecitati, ma piuttosto diffusa dal ricordarvi di Dio, dal conoscere Dio; avvertite, che io quì non parlo dell' amore sensibile, ma del razionale, ed acceco nella parte superiore dalla secca e voluta verità della Fede; poiché per quanto sentiamo noi nella parte inferiore una gran distimazione, e quasi incredulità e disprezzo di Dio, impressivi, o dall' intemperanza degli umori, o dalla violenza delle passioni, o dalla malignità del Demonio, sicché ci paja, non che di poterlo conoscere, né meno di poter credere, che vi sia Dio, può nulladimeno nella parte superiore, che non è soggetta a queste tentazioni e miserie convincerci la Fede, che in noi è Dio, nostro Creatore, nostro Redentore, nostro amabilissimo fine: dal qual lume di Fede è bastevolmente persuasa la ragione, che un Dio sì grande, presente a noi, deve adorarsi, obbedirsi da noi: un Dio sì amabile deve desiderarsi, e amarsi da noi; e questa forzata e voluta cognizione di Fede, così

secca, e dedotta per violenta, e quasi insensibile operazione dell' intelletto, basta perchè la volontà a dispetto dell' avversioni, e repugnanze, spiritualmente e senza gusto sensibile, ma però fortemente ami Dio: voglia in Dio il suo bene, o piuttosto in Dio la gloria di Dio; dal qual amor forte, secco, e piuttosto penoso, e dispiacevole alla parte inferiore, ha da nascere in tempi d' aridità, e di tentazioni, l' imperio, con cui la volontà comanda alla memoria, e all' intelletto, che li ricordine, e li rappresentino, almeno in astratto (perchè allora essendo l' immaginativa tutta in ribellione, nulla potrà l' anima intender di divino in particolare) almeno dico in astratto, l' amabilissime adorabilissime perfezioni di Dio: da cui ella sia mossa ad un puro amore, che è nelle ripugnanze della parte inferiore un puro patire. Quest' amor forte, penoso, e che non consola, ma affligge, opprime, tormenta tutta la parte inferiore, è quello, che nelle sottrazioni del sensibile ha da mantenere occupate le tre nobili e superiori potenze; avvertendosi però, che poco si sentiranno allora dall' anima queste spirituali operazioni delle potenze occupate in Dio; e perciò deve l' anima quanto al sensibile umiliarsi e patire; quanto allo spirituale, con speranza in Dio, credere che sta fissa in Dio: perchè se in Dio non stessero fisse le tre superiori potenze, per quanto non le paga, sapia pur l' anima, che essa lascerebbe li spirituali esercizi, e s' abbandonerebbe al volere della parte inferiore; dunque se quelli non lascia, a questa con azioni peccaminose non obedisce, è segno evidente, che le superiori potenze, che fanno la parte più nobil dell'

anima, e si dicono volgarmente lo spirito, sono occupate incognitamente in Dio, ma con una cognizione oscura, con un' amor penoso, che stabilisce, non consola: insegna a sostenere la croce, non istacca dalla croce; Verità, che io vorrei ben conosciuta da ogni anima, che nell' aridità, e nelle tentazioni inquieti se stessa, perchè non conosce se stessa. Conchiudo, che, o nelle consolazioni con amor soave e sensibile, o nell' aridità con amor forte e penoso, sempre l' amore muove la cognizione, or oscura e insipida, or chiara e gustevole: e sempre la cognizione sollecita l' amore, or grato a' sensi, or acerbo a' sensi, ma sempre utile all' anima, a cui, se vuole, mai manca la Fede, mai manca la Carità; e però, se non è avida di gusti, sempre può conoscere, sempre amare: che vuol dire quasi sempre, o abitualmente, o attualmente, tener occupate in Dio le superiori potenze.

Assegnata l' occupazione alle potenze superiori, è giusto, che diamo qualche occupazione sensibile, o quasi sensibile, in cui non sempre, ma qualche volta possano occuparsi anche l' inferiori; poichè per quanto le tre virtù Fede, Speranza, e Carità, risiedono nella parte superiore dell' anima: pure non fondandosi sul sensibile, non sdegnano alle volte d' occupare, o consolare anche il sensibile: e Dio, che c' impone l' amarlo nel Decalogo, non solo con la mente, ma ancora col cuore, e con tutte le nostre forze, aggradiisce, che in lui si trattengano, come possono, anche le potenze sensitive, e inferiori, perchè esse ancora, per quanto materiali, sono sue creature; e siccome per servire a Dio hanno da avere una gran parte del

III. Dell' occupazione delle due inferiori potenze conoscitive, Estimativa, e Immaginativa.

tormento, così è giusto che abbiano qualche parte della consolazione. Non è dunque sì severa la Fede, sì rigoroso lo spirito, che al sensibile qualche cosa, benché con gran parsimonia, non conceda. Sovvengavi per intendere questa forma d'occupar le potenze inferiori, che esse sono due, come s'è detto nel Capitolo precedente al numero quarto, cioè, oltre l'Immaginativa, l'Estimativa, che con la ragione umana può fare stima delle cose di Fede, purché abbiano qualche relazione con i sensi; e sovvenngavi ancora di ciò, che ivi s'è dimostrato, cioè che come l'immaginativa rappresenta le sue inerrenze immaginazioni, perché l'estimativa l'apprezzi: così quando l'estimativa apprezza qualche cosa di sensibile, facilmente muove l'immaginativa a figurarselo.

Il che veduto, bisognerà prima occupare ed empire l'estimativa, acciò da lei, con apprezzare le cose di fede, si solleciti l'immaginativa a figurarsi ciò, che di connesso col sensibile ci rappresenta la Fede; Osservate dunque, che la virtù è per se stessa odiosissima a' sensi: né mai saprebbero inchinarsi a seguir la i nostri sensi se la misericordia di Dio compatendo la nostra debolezza, non avesse datoci nella Fede per premio della virtù qualche cosa di sensibile, che potesse allattare anche i nostri sensi. Quindi nelle Scritture ci rappresenta, e particolarmente ne' Canici, il nostro premio col simbolo di fiori, di conviti, di vini, di sonno, di ghirlande; acciò l'estimativa da da queste cose a lei conoscibili impari a fare stima della virtù, da cui può sperarne il possesso. Di più si contenta Dio, che di lui formiamo concetto dalle bellezze che vediamo nelle cose create; onde l'esti-

mativa vedendo tante cose desiderabili nel mondo, e che essendo create da Dio prima causa del tutto, è forza che Dio in se tutto il loro bello, e desiderabile racchiuda: può così essere spinta a fare stima grande di Dio, in cui può possedere quanto di bello apprezza nella creatura. Inoltre l'insegna l'intelletto, come già s'è detto, il fuoco dell'Inferno, l'esteriori doti de' corpi glorificati, tutte cose sensibili, di cui può formar concetto l'estimativa, e perciò muoversi ad apprezzare, o disprezzare ciò, che di tormentoso può darli il premio, di dilettevole può cagionarli il tormento: ma sopra il tutto in Gesù trova l'estimativa un non so che d'amabile, che con amor puro attraendola, faccia amarli la virtù, per forza dell'affetto dovuto a Gesù, che l'insegna. Poiché se l'intelletto con fede riflettendo, che quella Santissima Umanità, come unita a Dio e del Sangue purissimo d'una Verginella formata da Dio, doveva esser la più affabile, la più amabile, che possa immaginarsi da umano pensiero: chi non vede, come l'estimativa, conoscendo in quella divina affabilità, purissima amabilità, una grand'attrattiva, che la sollecita a compiacerlo, con quella premura, che naturalmente s'ha, di contentare una persona in se stessa manieroza e degna d'esser amata; rimirando nella divina Maestà una maestà, che con soave terrore muove all'adorazione, all'obbedienza: farà da questo purissimo amore, da quest'amabil rimore mossa a stimar belle le virtù, benché contrarie a' sensi, e alle ragioni umane: solo perché l'ha imposte, e le chiede un cuore sì attrattivo, sì amabile, una Maestà sì amabilmente terribile. Or tutto questo considerato ben prima dall'intelletto,

c poi

e poi impresso nell'estimativa, occuperà dico, e riempirà l'estimativa di concetti proporzionati alla Fede, perchè nati da ciò, che di conoscibile a' sensi dimostra la Fede: sicchè l'istessa estimativa mutando concetto delle creature, stimerà amabile il patimento, la povertà, i dispreggi, l'abiezione: perchè così glie li persuade apprezzabili, a dispetto delle ragioni umane, ciò che di conveniente col sensibile ha appreso dalla fede: cioè la speranza del sensibile godimento nel Cielo, il timor del sensibile tormento nell'Inferno, il desiderio della soavità e perfezione per mezzo delle perfezioni sensibili conosciute in Dio; e sopra il tutto l'amabile pazienza, l'assai dolcezza, la soavissima mansuetudine, la modesta umiltà, e l'altre belle virtù, che può intendere, e apprezzare in Gesù Cristo; quali tutte come cose conoscibili a' sensi (massime unendosi ad esse, l'operazione dell'intelletto, che con fede li ricorda esser virtù praticate da Dio, rese belle dall'amabilità di Dio) muoveranno l'estimativa, con disprezzo delle prime attese ragioni umane, ad apprezzarle: e con l'amore che s'accende nell'anima, dall'amore, che verso di se scorge in Gesù suo bene, suo Sposo, suo amore, occuperanno l'estimativa così, che ella fatta quasi puramente spirituale, stimerà ciò che piace allo spirito, aborrirà ciò, che a' sensi è gustevole, perchè l'amore, che verso la purissima Umanità di Gesù (purché in tanto stia fisso l'intelletto in conoscere, che è Dio, per unire il timore all'amore) non è vietato alla parte anco sensitiva, ha di proprio il far stimare, o odibile, o apprezzabile ciò, che dall'amato, o s'abborrisce, o s'apprezza.

Riempita così di stime meglio-

ri, e uniformi alla Fede l'estimativa, si renderà facile all'immaginativa il seguirla, col formarli, quando bisogni, immaginazioni della gloria, e luce de' Beati, e particolarmente della passione, e tormenti di Gesù appallionato, e Crocifisso; ovvero dell'amabilità dell'istesso grazioso affabil Bambino; o della gloria soavemente terribile del medesimo già risorto, nel che l'immaginativa seguendo le stime dell'estimativa, anderà figurando le sue immaginazioni uniformi alla Fede, rappresentando in vece degli importuni oggetti, di cui s'è purgata, innocenti fantasmi, da cui ritragga in essi, rimirando l'intelletto, le sue intelligenze, e delle virtù da seguirsi, e delle divine perfezioni da amarsi; restando così occupata anche l'immaginativa, e ripiena d'immagini, quanto si può, confacevoli alla Fede. Qui però io v' avviso, che, ove sempre che si può, hanno da tenersi occupate le potenze superiori Memoria, Intelletto, e Volontà, almeno abitualmente; non sempre però ha da tenersi occupata l'estimativa; e molto più di raro l'immaginativa: servendoci d'essa solo per applicar l'intelletto, quando si patiscono gran distrazioni; contro di cui serve l'occupare l'immaginativa, acciò impiegata in servire all'intelletto, con le sue svagazioni non ci distraiga, e c' inquituri; avvertite ancora, che quando pur vogliate, e vi sia utile il servirvi dell'immaginativa, non vogliate troppo forzarla ad interne immagini, espresse, chiare, e pittoresche; ma vi bastino imperfette, e oscure, formate solo quanto basta per concepire il misterio; e perchè su quelle operando l'intelletto, possa cavarne l'intelligenze, e verità di Fede, che sono il frutto d'esse; e quan-

I do

do pure, o per natural forza di forte apprenhiva, o per immaginaria visione nell'orazione presentarsi al vostro interno, vi si formarono l'immagini interne molto vive, e chiare; guardatevi dal fissare in esse curiosamente l'anima, e fermarvela con oziosa compiacenza; perchè ciò, oltre che da attacco, al sensibile, è di più soggetto a molti inganni; e perciò voi dovete d'esse servirvi per quello a cui sono destinate, cioè passar da esse alla Fede; il che si fa, e conoscendo in esse il misterio, che rappresentano di Fede, e con l'intelletto cavando da esse l'intelligenza e verità di Fede; perchè come nell'esterno rimirando un Crocifisso per devozione, non ci fermiamo in dire a quella pittura, o scultura puramente le nostre orazioni, né a rimirla con curiosità, il che farebbe un distrarsi, ma da quella ci solleviamo a meditare, e adorare il vero Dio Crocifisso, che da essa ci si rappresenta: così nelle immagini interne non doviamo con sensibile godimento fissarci in esse, ma astruendo da esse, e trascendendole portarci con l'intelletto alla Fede in loro figurata; il che facendo sarete più sicura da ogn'inganno: perchè se queste sono conformi alla verità della Fede, voi nulla fondandovi in esse, cercherete nella Fede il vero cibo del vostro spirito; se poi le trovassi contrarie alla Fede, dovete sicuramente dispregiarle come meri vaneggiamenti della vostra immaginativa e però il più sicuro modo è, servendoci di queste immaginative, quanto basta per applicar l'intelletto, con l'intelletto passar subito alle verità della Fede; e su queste stabilire e il discorso, e l'intelligenze, e gli affetti; onde non dovete voi abborrire d'occupare qual-

che volta l'immaginativa, e massime nell'azioni, nascita, e passione, e morte di Gesù; ma di raro, e con tal moderazione, che non vi si mescoli affetto e compiacenza all'immaginazioni sensibili; ma servano solo di materia, sopra di cui possa operar l'intelletto.

Occupate così le due potenze inferiori, che si dicono conoscitive, cioè ordinate a conoscer le cose inferiori, particolari, e sensibili; resta, che occupiamo per ultimo l'inferior potenza appetitiva sensibile, con la qual noi desideriamo le cose visibili, e della quale, per purgarla, s'è parlato nel precedente Capitolo al num. quinto, il che pure dipende dall'occupazione dell'estimativa: poichè questa potenza essendo diretta a muovere secondo le sue stime di prezzo, o di disprezzo, o la concupiscibile a desiderare, o l'irascibile a odiare ciò, che ella stima amabile, e odibile; ne siegue, che essa rivolta ad apprezzare il Paradiso, e Dio, e in riguardo a ciò le virtù che ci danno il Paradiso e Dio: a temere l'Inferno, e la perdita di Dio, e perciò aborrire il diletto, il vizio, e 'l peccato, che ci precipitano all'Inferno, ci tolgono Dio: frena mirabilmente gli appetiti, e le passioni dall'impeto delle cose sensibili, e dispone fortemente i sensi a tollerare e la mortificazione, e la penitenza: anzi rende in certo modo gli appetiti ansiosi di Dio, per la soavità che sperano in Dio; ma quello, in che con maggior frutto può occuparsi questa potenza appetitiva, è la compassione sensibile alla passione di Gesù; poichè già concepito dall'estimativa, come s'è detto, l'amor di lui: se se ne rappresenta il doloroso de' tormenti dall'amato sofferiti (come che l'amor muove fortemente

IV. Dell'occupazione dell'inferior potenza appetitiva.

a com-

a compatire il dolore di chi s'ama) ne nasce la compassione di Gesù tormentato; e per conseguenza si muove l'irascibile ad odiare il peccato, come causa de' suoi tormenti; al qual moto dell'appetitiva come può rivolra al suo Redentore addolorato, unitasi la cognizione dell'intelletto con verità di Fede, e l'amore della volontà acceso dalla Fede, ne risulta l'unione di tutta l'anima, per forza di compassione trasformata nel Crocifisso. Or questa è tutta l'occupazione di questa potenza inferiore, la quale può procurarsi da noi muovendo per forza d'intelletto e di volontà, l'estimativa ad apprendere l'utile, ed il bello della virtù, il deforme del vizio, la soavità di Gesù Bambino, il dolor del medesimo appassionato, e la bellezza dell'istesso risorto; e così per mezzo di queste stime imprimere nell'appetito sensitivo, il desiderio, l'odio la compassione, l'amore; ma non può pretendersi, perchè è grazia singolare di Dio, quando la verità della Fede ridonda a guidar seco le potenze inferiori, e noi non doviamo ciò ostinatamente volere, nè inquietarci, quando il farlo non ci riesce: come veramente non ci riuscirà, quando permette Dio, che sia alterata, e ribelle la parte inferiore, come nell'aridità sempre siegue; e però contenti di desiderarlo per piacere a Dio, e amarlo con tutte le potenze dell'anima: doviamo umiliarci, e sperando in Dio, acquietarci nel tenere occupate le potenze superiori; poichè l'inferiori allora s'occupano da noi, quando quiete sono meno indisposte a ricevere l'impressioni delle superiori; e Dio per sua misericordia tirando a se tutta l'anima, o le sopisce, acciò non ci turbino, o con la ridondanza del Santo amo-

re le ricolma di celeste soavità, e l'innamora; il che non fo, se sia un meritare, o un godere: mentre non piccolo nostro merito è riposto nel tirar per forza queste potenze inferiori ad ubbidire alle superiori, o almeno resisterli, e disprezzarle, se sono ribelli.

Ecco terminata tutta l'occupazione delle potenze interne dell'anima: nel che potete osservare, che la cognizione, e l'amore operano tutto; poichè la Fede illustrata da' Doni dello Spirito Santo facendo penetrare all'intelletto ne' Misteri della Fede la divina grandezza, e bontà, e il nostro miserabil niente, illumina la volontà a cercare nel suo niente il suo Dio: da ciò essa invogliata tien fissa la memoria a ricordarle la verità di Fede, l'intelletto a conoscere in quelle verità di Fede la divina amabilità, che più accende l'amore; dal quale amore attratta l'estimativa ad apprezzare nella virtù il gusto di Dio, il premio sperato d'un Dio: a credere amabile, l'umanità asunta da Dio, muove poi, e l'immaginativa a rappresentarle i tormenti dell'amato suo Redentore, e l'appetito sensitivo a compatirli, a deplorarli; dal che ne nasce anche nella parte inferiore tutto l'odio del peccato, di cui è capace; e da questa corrispondente occupazione di tutte le potenze dell'anima, come possono, rivolte a Dio, ne risulta il consenso, e pace di tutta l'anima fissata in Dio: la quale può sperarsi da noi dopo molto contrasto, ma non pretendersi; e più può sperarla, chi per poterle più facilmente occupare in Dio, seguendo e i consigli, e l'esempio di Dio, vorrà più severamente purgar le sue potenze col maggior distacco dal mondo, con il maggior desiderio di

V. Compendio del presente. Capitolo.

patire, con la maggior applicazione alle verità di Fede, ed a Dio: perchè molti vorrebbero la soave applicazione, che in questo Capitolo ho descritto, pochi la penosa purgazione, che nel Capitolo precedente ho dimostrata.

C A P. VI.

Del Dove, e Come abbia a trovarsi Dio.

I. Che l'occupazione delle potenze in Dio, è disposizione per ritrovarlo Dio.

A Verete potuto forse osservare nel Cap. precedente il come, dopo essersi votate e purgate, abbiano da occuparsi, ed empirsi le potenze dell'anima: acciò tutte ripiene, e attente in Dio, ne risultino finalmente quella pacifica fissazione di tutta l'anima a Dio; la quale, o è la vera unione, o è il frutto della vera unione con Dio; e per verità, se noi ci affatichiamo d'occupare tutte le nostre potenze in Dio, s'avvererà di noi quel detto dell'Apostolo: *Quis nos separabit a Charitate Christi?* prima, perchè Dio siccome è il Motore, che tira a se le potenze dell'anima, così è il legame amoroso, che dopo averle rivolte a se, a se stesso le tiene unite, e perciò non permetterà, che nulla di creato ci divida da se, mentre a lui desideriamo con tutte le nostre forze di star uniti; secondo perchè quanto di creato, o nelle cose visibili, o nella violenza de' Demonj, vorrà penetrarci nell'anima, trovando tutte le potenze dell'anima, che sono le porte di lei, chiuse dalla pienezza di Dio, per la continua abituale, se non attuale occupazione in Dio, non potranno entrare nell'anima, e per conseguenza, nè sollevare le passioni di lei, nè involarle la bella pace, che è il vero, e spirituale talamo

de' celesti sponsali dell'anima con Dio; e quindi derivava ne Santi quell'inalterabile tranquillità di volto, e di spirito, immutabile in qualsivoglia varietà d'accidenti; perchè tutte intente le potenze di essi, con la Fede, Speranza, e Carità, nell'Onnipotenza, Sapienza, e Bontà di Dio, non davano luogo all'ingresso di qualsivoglia turbazione, che valesse a involarli la pace stabilita nella sola volontà, e gloria di Dio; anzi nulla stimando, nulla apprezzando che Dio, poco o nulla sentivano alterarsi le passioni inferiori dalle cose sensibili: il prezzo e desiderio delle quali con forza di Fede, era perduto, e inabissato nel solo concetto della grandezza, e amabilità di Dio, in cui avevano, con i modi già detti, abitate ad occuparsi le loro potenze: e per mezzo di frequenti elevazioni delle medesime a Dio, così riempite delle verità della Fede, e di Dio, che di nulla più erano capaci, di quanto, o non era Dio, o non apparteneva a Dio. Dal che ben potete conoscere quanto importi questa occupazione delle potenze interne in Dio: e quanto sia giusto il faticare per ben riempirle di Dio: mentre il frutto di qualche fatica, che in ciò deva farsi, è la tranquillità, e pace dell'anima, superiore a quanto val meno di Dio. Ma perchè questa occupazione sì utile delle potenze, come che tenda all'unione con Dio, così ha per ultimo fine il fatollarle e riempirle di Dio; è necessario, che s'accendano il dove possa ritrovarsi Dio, di cui l'anima ha da riempirsi, e saziarsi, il che farà un meglio dichiarare il modo, con cui le potenze interne possono più facilmente occuparsi in Dio.

Voi

II. Come s' intenda il detto di San Dionigio Arcopagita, che il lume di Dio dato all' anima, prima la dilata, e poi la restringe nell' Unità divina; dottrina molto utile per ritrovare Dio.

Voi sapete dunque per verità di Fede, che quanto v' è di creato, tutto ha l'essere, e le sue perfezioni da Dio; tutto è creato per voi dalla bontà amorosissima di Dio; tutto è ordinato da Dio all' ultimo nobilissimo fine, che è la gloria di Dio; dunque in tutto voi potete riconoscere l'immagine di Dio, l'amore di Dio, la gloria di Dio, e perciò in tutto se opererete con verità, se lo rimirerete con lume di Fede, potrete ritrovare Dio. Dice S. Dionigio Arcopagita, che il lume di Dio, allorchè è dato all' anima, prima l' allarga, e la dilata, poi la restringe nell' unità divina, e l'unisce. Perché possiate intendere questo detto del Santo, che molto può giovarvi per ritrovare Dio, è forza che con ogni chiarezza a me possibile, vi dimostri qualche altra verità, un poco difficile ad intendersi. Voi già confessate per Fede, che Dio primo fonte di tutte le perfezioni possibili, tutte le perfezioni possibili racchiude in se stesso, ma ve le chiude in modo ineffabile, perchè essendo un essere semplicissimo, e senza alcuna divisibilità, è perfettamente nell' essenza uno: ne siegue, che in lui non sia distinta veramente, come nelle creature, una virtù dall' altra, una perfezione dall' altra; in noi è divisibile, per esempio, la bontà dalla bellezza, la mansuetudine dalla giustizia, perchè possono in noi separarsi, e provengono da diverse qualità separabili da noi; ma in Dio sono così uno tutte le virtù, tutte le perfezioni, che in esso la bontà sia bellezza, ed Egli sia realmente mansuetudo con la giustizia, giusto con la mansuetudine, e così delle altre perfezioni, che tutte in lui sono realmente uno, e l' istessa Essenza Divina è realmente ogni pos-

sibile perfezione, anzi tutte le perfezioni sono un' incomprendibile unitissima unità: che se noi le consideriamo disunite, ciò proviene dalla debolezza della nostra mente, che non potendo per ora ben penetrare questa mirabile ineffabile identità di tutte le perfezioni nell' unitissimo esser di Dio, secondo i varj effetti, che considera, ora della misericordia, ora della giustizia, ora dell'onnipotenza, ora della bontà, l'apprende, ora l' una, ora l' altra, quasi con distinzione, benchè realmente siano incapaci di distinzione, e siano in Dio tutte un' incomprendibil Uno. Così nell' ineffabile Trinità Dio è, farà sempre, e sempre fu in se stesso un essere semplicissimo, e incomprendibile Uno, benchè in tre Persone distinte. Ma quando volle creare il Mondo, sì in tutte le creature, come in tutte l' opere sue, formò come un ritratto di se, comunicando ad esse l' immagine delle sue divine perfezioni, non come sono in lui unire, e indistinte, ma separate, e divise in diverse sue opere, e creature, come più piacque alla sua incomprendibil sapienza; sicchè in una creatura si veda l' immagine da lui comunicatale della sua forza, in altra della sua bellezza, in altra della sua amabilità, e così dell' altre perfezioni; dal che nasce la mirabile varietà delle Creature, altre forti, altre belle, altre amabili, secondo che ad esse sono con divisione più o meno comunicate le perfezioni divine, che in Dio senza distinzione sono Uno. Così nell' opere sue dividendo gli attributi, che in esso sono indivisi, ora ne gastighi ha voluto mostrare la sua Giustizia, ora nella passione la sua misericordia, e singolarmente in Gesù Cristo distinguendo tutti i divini attributi, ora con gl' insegnamenti

menti c'ha espressa la Sapienza, ora con i miracoli l'Onnipotenza, ora in darci tutto se stesso l'Amore, nel patire la Manfuetudine, e così in altre azioni, di Gesù altri divini attributi, distinguendo in esso con distinte operazioni alla nostra cognizione, quelle divine perfezioni, che in Dio sono indistinte, e fanno un incomprendibile Uno.

Da quanto s'è detto potete intendere, che voi considerando e le creature, e l'opere di Dio, in esse dovete riconoscere le divine perfezioni ad esse comunicate, o in esse da Dio dimostratevi: come per esempio meditando la vastità della Terra, del Mare, de' Cieli, conoscete la grandezza immensa di Dio che gli ha creati, dalla bellezza de' fiori, delle gemme, delle Stelle, la bellezza infinita di Dio, che l'ha fatte sì vaghe; dall'ordine mirabile degli elementi, delle stagioni, la Sapienza di Dio, che le regge, e le governa; Così ancora nell'opere mirabili della Redenzione: da i varj patimenti di Gesù, flagellato, crocifisso per i nostri peccati, voi argomentate la divina giustizia; dalle fatiche per voi fatte, dal Sangue per voi sparso, dalla vita per voi donata da Gesù, l'infinita carità, e misericordia di Dio: sicché dal considerare più numerose, e particolari creature, o opere di Dio, si solleva l'intelletto a conoscere per mezzo di esse diversi attributi, e perfezioni di Dio, come ne' dati esempi, la grandezza, bellezza, sapienza, giustizia, e amor di Dio. Questo è il passare, e sollevarsi da' particolari agli universal, che più volte v'ho detto, cioè da più cose considerate particolarmente, raccoglierne quella perfezione, che ad esse comunicata da Dio, è forza, che più risplenda in Dio. Non si ferma pe-

rò qui l'intelletto, ma nel modo già veduto, raccolte dall'opere di Dio più perfezioni, e attributi di Dio, per mezzo di esse si solleva ancora più a contemplare da esse l'esser immenso di Dio, in cui meditando con Fede, che tutte le perfezioni sono indistinte, e medesimate in una semplicissima incomprendibile unità, non rimira più quelle perfezioni come distinte, ma in confuso ammira l'esser divino, come abisso di tutte le perfezioni: anzi conosce con Fede, che l'istesso esser Divino è ogni perfezione, e tutte le perfezioni possibili non sono in Dio, che il puro esser di Dio, semplicissimo, e incomprendibile Uno, nella quale Divina Unità perduto l'intelletto, perde ogni discorso, e conoscendo che non può conoscere, umilia tutti i suoi discorsi, e intelligenze nella sola Fede: contento che la sua cognizione più chiara di Dio, si chiuda in questa umile cognizione oscurissima di Fede, cioè esser Dio sì perfetto, sì grande, che egli non possa conoscerlo. Adesso intendete l'insegnamento di S. Dionisio, cioè che il lume di Dio, prima dilata l'anima, poi la restringe nella Divina Unità; poichè prima illuminando l'anima la rivolge a meditare l'opere particolari di Dio, e le verità della Fede, che essendo molte, richiedono una vastità, e dilatazione del nostro pensiero, perchè in particolare le consideri; indi da esse in particolare considerate, illumina l'intelletto, e lo restringe, rinforzandolo a cavarne l'universal cognizione di molti attributi, e perfezioni di Dio, che in esse risplendono, come di sopra s'è dimostrato: né di ciò contento il lume, dopo che ha sollevato l'intelletto a trarne dalle numerose, e particolari opere l'universal co-

ognizione di più attributi, e perfezioni di Dio, lo stringe anche, più; mentre per mezzo di questi l'eleva all'essere immenso di Dio, in cui le numerose perfezioni indivise sono un semplicissimo Uno, e per ultimo restringe il divin Lume perfettamente il nostro intelletto, quando con la Fede lo perfeziona a conoscere, che questo essere incomprendibile in cui sono medesimate tutte le perfezioni, questa Divina Unità, che è ineffabile a noi, non si può conoscere da noi: ove l'intelletto conoscendo immenso il suo Dio, per questo stesso non poterlo conoscere, non solo si stringe, ma si perde inabissato dal divin Lume in Dio, che è il suo incomprendibile perfettissimo Uno, in cui ammira con Fede, che tutte le perfezioni possibili, con modo non inteso, ma creduto da noi, sono un' ineffabil Uno: dal che ne siegue, che uniti in Dio tutti i suoi discorsi, tutte le sue intelligenze non più conosca in Dio distinte perfezioni, divisi attributi; ma con umil stupore adori con cieca Fede in Dio una universalissima infinita perfezione, che è tutte le perfezioni, perchè nell'esser divino, che conosce con verità di Fede, non potendo conoscerlo, si stupisce, credendo, che tutte le perfezioni distintamente prima considerate, siano veramente un semplicissimo incomprendibile Uno. Questo insegnamento ho qui voluto dimostrare per quiete dell'anime; a fine che se l'anima vostra (il che mai si deve né procurare, né pretendere da voi) fosse mai dalla Divina Misericordia sollevata ad una certa universalissima fissazione in Dio, non sotto particolar cognizione, né di bontà, né di misericordia, né d'altro singolar attributo, ma con l'universalissima co-

gnizione dell'Immensità di Dio; di quell'oscurità luminosa, in cui perchè niente ammirereste di particolare, vi parrebbe di niente intendere, non vi spaventiate, né temiate: sapendo che è effetto del Divin Lume, quando vuole stringer l'intelletto in quell'uno, tanto meno inteso dall'anima, quanto più l'intende con Fede, che nulla vedendo, tutto vede; ma non può, nell'ineffabile unità vedere ciò che vede.

Torniamo adesso al nostro pensiero del come, e dove possa trovarsi Dio: e dico, che Dio in tutto il creato, in tutte l'opere sue, in tutte le verità della Fede si ritrova: ma il modo di trovarlo è il già detto, cioè da tutte le creature, da tutte l'opere di Dio, da tutte le notizie che ci dà la Fede, dedurre con l'intelletto quel divino attributo, quella divina perfezione, che in esse, o comunicatali da Dio, più vi risplende: acciò poi da quelle divine perfezioni ritratte, e dall'opere di Dio, e dalle verità di Fede, con il lume di Fede s'inalzi l'intelletto alla maggior cognizione di Dio a noi possibile, dalla quale dipende il timore, e l'amore di Dio. Questa o Figlia è la nobile occupazione e più santa dell'anima, in tutto ritrovare Dio, ammirare Dio; acciò possa in tutto adorare, temere, servire, amare il suo Dio: e perciò bramoso di darvene il preclaro modo, prima faticherò per insegnarvi distintamente ove dovete trovare Dio; poi procurerò di rischiarrarvi il già detto modo, con cui da tutto dovete sollevarvi a Dio. Prima dunque vi dico, che tutte le creature e visibili, e invisibili, come create da Dio, e perciò partecipanti delle perfezioni comunicateli da Dio, ci dimostrano evi-

III. Diversi modi di ritrovare Dio.

dentemente Dio, lor caufa, e lor fine: e perciò ci guidano al conofcimento di Dio. Ma perchè fra le creature vifibili, altre ve ne fono a noi utili, o indifferenti, come fono ftelle, fiori, fonti, prati, giardini ec. altre, non in fe, ma per noſtra colpa, a noi nocive, perchè efficaci a muovere, ed allettare i noſtri fenſi, come le pompe, le ricchezze, e altre coſe, che abbiamo laſciate nel ſecolo: perciò nel cercare Dio, io non voglio, che vi ferviate di queſte ſeconde, ma delle prime; poichè quanto può nuocerci o fedurci ha da allontanarſi dalla noſtra immaginativa e confiderazione, come già s'è detto; e ſolo quando per neceſſità, o carità ſoſſi forzata a rimirarle, dovete da eſſe, ſenza permettere, che l'intelletto ſi fermi a confiderare la vaghezza, e amabilità loro, paſſar ſubito alla bellezza, e grandezza di Dio: acciò quell'inſinito delle perfezioni increate, rimedi, e opprima tutte l'attrattive, e luſinghe delle coſe vifibili; e l'anima con l'intelletto, e con la fede fiſſata in Dio, ſi chiuda a quanto potrebbe attrarre le paſſioni ed i fenſi; Per altro le indifferenti, e che non ſono oppoſte al voſtro ſtato, io vi concedo, che le rimiriare, ma ſenza permettere, che tutto il diletto di rimirarle, ſi fermi ozioſamente in ciò, che d'amabile ſcorgete in eſſe, ma dall'amabilità di eſſe vi ſolleciate all'amabilità di Dio, di cui ſono creature, anzi all'amore di Dio, che per voi l'ha create; il che ſi fa facilmente, addimandandoli chi l'abbia fatte sì belle; e come ſentendoli l'anima riſpondere: *Il tuo Dio ci ha create sì vaghe, e per te, per tuo amore ci ha create, e ci conſerva sì vaghe.* Sente l'anima ricordarſi l'amabil grandezza di Dio, l'inſinito amore di Dio: e perciò

ſollecitata ad amare un Dio sì amoroſo, sì amabile, non ſolo dalle creature è ſolleciata a contemplare il Creatore, ma di più per mezzo d'eſſe innamorata del Creatore, ſfoga gl'impeti dell'amore invitando quell'innocenti creature a lodare, a benedire il Creatore: amoroſi ſfoghi, di cui vediamo pieni i Salmi di Davide. Voi da ciò vedete il ſanto trattenimento, che può aver l'anima voſtra da tutte le creature, ſoſpinta ad ammirare nella bellezza loro, l'increata bellezza del ſuo Dio, anzi ad amare con amoroſa corriſpondenza il ſuo Dio. Io però non vorrei, che dalle creature paſſando a Dio, vi fermateſſi ſolo nelle ſenſibili e vifibili: ma cercaſſi Dio anche nell'inſenſibili; che come più aliene da' fenſi, così ſono più efficaci a muovere lo ſpirito, e ſollevarlo in Dio. Ah ſe ne' proſſimi, con cui converſate, voi confiderate l'anime, ſoſtanzie ſpirituali, capaci d'intender Dio, d'amare Dio, ſi elevate in conoſcere e inventare tante ſcienze, tante arti: belle immagini di Dio, ſi amate da Dio, che l'abbia reſtante con tutto il ſuo divin Sangue: oh quanto dalla bellezza dell'anime che vi dimoſtra la Fede, potete ſalire alla bellezza di Dio; contemplando la Trinità tutta nell'anime, che con la memoria, intelletto, e volontà rappresentano una viva ſomiglianza delle tre Divine Perſone! oh quanto meditando l'amore, che Dio porta all'anime vi ſolleverete a contemplare, in quanto ha fatto, e fa per eſſe, la divina infinita carità, l'attrattive amabiliſſime del Santo Amore! Ed ecco divenuta per voi la converſazione con i proſſimi, che qualche volta è ſtimata impedimento alla ſantità, un'occupazione innocente, anzi una ſcuola efficace per
co-

conoscere Dio, per amare Dio. Al che fare basta, che voi non vi fermiate mai in ciò, che de' profimi giudicano i sensi, che è o l'amabilità, o odiosità del lor tratto, e lor costumi; ma con occhio di fede trapassando il sensibile vi fissiate nella spiritual bellezza dell'anima, che vi rappresenta necessariamente Dio, perchè è immagine di Dio. Questo modo non solo vi farà amare con universal carità tutti i profimi, perchè tutti sono immagini dal vostro Sposo; ma vi darà di più un desiderio vivissimo della salute de' profimi; perchè come immagini dal vostro Dio, come amati del vostro Dio, è forza che li desideriate felici, che vale a dire eternamente uniti a Dio.

Oltre il ricercare Dio nell'anime, che sono fra le cose invisibili le più domestiche a noi, e facili a conoscersi da noi, dovete di più cercarlo negli Angeli; poichè per quanto voi non potiate vederli, pure v' insegna la fede, che vi sono gli Angeli, cioè sostanze spirituali, che hanno come l'anima, ma più perfettamente che l'anima, intelletto per conoscere Dio, e volontà per amare Dio: e stanno sempre fissi in Dio, in lodare Dio; in servire Dio, in amare Dio, e sono prontissimi, e rigorosissimi ministri delle maggiori meraviglie di Dio. Or voi fissandovi nel bell'ordine dell' Angeliche Gerarchie, e con fede scorgendovi Serafini tutti fuoco per sempre amare: Cherubini tutti scienza per sempre intendere: in somma sì ammirabile varietà di beati Spiriti, che sempre lodano Dio, adorano tremando, tremando amando il nostro Dio: con qual giubilo non potete in essi conoscere la bontà amabilissima, l'incomprensibil Sapienza, la Maestà infinitamente adorabile

di Dio? e godendo, che il vostro Dio infinitamente amabile sia sempre amato, lodato, conosciuto, servito, adorato da miglioni di Spiriti sì sublimi, in essi trovare Dio, con essi unirvi a lodare benedire Dio? Anzi che conoscendo per fede nel vostro Angiolo Custode uno di quei beati Spiriti a voi sempre assistente: in lui, che come dice la Fede, ha in se il Divin Nome, *Est nomen meum in illo*, potete conoscere Dio, e nella sua amorosa assistenza rimirando l'amore, concui l'ha destinato vostra difesa il vostro amorosissimo Dio, potete e da lui esser sospinta ad amare Dio, e con lui lodare, benedire, adorare, il vostro Dio. Fissatevi di più in tante anime beate di vostri antenati, di Santi vostri avvocati, che adesso lodano, amano Dio, sono tutte sisse, e inabissate in Dio: anzi fissatevi con la fede nelle virtù, gloria, e amore, con cui l'ama, e lo gode la Regina de' Cieli Maria Santissima; di più fissatevi nell'amore ineffabile, nella gloria divina, che dà a tutta la Santissima Trinità, e l'anima, e'l cuor di Gesù; indi sapiatevi dire, se in essi sarete elevata alla cognizione, all'amore, dell'incomprensibile bontà di Dio; se con essi, e per mezzo di essi troverete Dio: avverandosi di voi ciò che dice l'Apostolo; *Nostra conversatio in Caelis est*. Così da tutte le creature al modo loro sete guidata a Dio, con una tanta, e soave occupazione dell'anima, che in tutto o sospira, o trova il suo Dio; ma non solo gli oggetti creati vi guidano a Dio, l'istesse verità di fede insegnatevi da Dio, tutte sono dirette a farvi trovare Dio; anzi perciò vi sono manifestate, perchè per esse vi solleviate alle perfezioni divine, ed a Dio. E per

K

inten-

intender ciò, avvertite, che a Dio non si porta l'anima col solo amore; poichè essa essendo destinata a Dio, con quattro particolari riguardi, che sono, *Conoscerlo, adorarlo, servirlo, ed amarlo*, è forza, che a lui si porti non solo con l'intelletto che lo conosce, con la volontà che l'ama: ma di più con le azioni che lo servono, con tutta soggezione dell'anima, che l'adora; e perciò tutte le verità di fede, o consistono in dimostrarci Dio oscuramente come Essere incomprendibile, infinito nelle perfezioni, trino, ed uno ec., ed ecco il modo del conoscerlo: o ci manifestano Dio Creatore conservatore, assoluto Signore del tutto, infinita ineffabile Maestà: terribile, giusto ec., ed ecco il come con umile, e timorosa soggezione di creature abbiamo ad adorarlo: o ci discoprono la sua volontà, la sua Onnipotenza, il suo assoluto dominio, e nelle virtù evangeliche il suo beneplacito: ed ecco la forma di servirlo; o finalmente ci rivelano la sua bontà, la sua amabilità, il suo amore: ed ecco la via, e come amante di corrispondervi; e come infinito bene d'amarlo.

Da tutto questo voi potete intendere, che ogni verità di fede vi porta a Dio: nientre l'Inferno medesimo, e i Novissimi, col timore stesso v'umilia a Dio, vi rende obbediente a Dio, e come a vostra difesa vi stringe a Dio: la creazione, conservazione, redenzione, giustificazione, e glorificazione, che credete e sperate, chiaramente dimostrandovi l'Onnipotenza, Sapienza, e amor di Dio, inabissa il vostro intelletto, e accende la vostra volontà nella cognizione, e amore di Dio; e perciò se la nostra memoria vorrà empirsi delle

verità di fede, non potrà l'intelletto non trovare Dio, e la volontà non lanciarsi in Dio: vedendosi da ciò esser un gran miracolo della durezza de' nostri cuori, che essendo ripieni di verità sì chiare, per dimostrarci Dio, non siamo sempre occupati nello stupore, e nell'amore di sì incomprendibile, di sì amabile Dio. E pur qui non si ferma l'amore e bontà di Dio, che ci tira sempre a se stesso; poichè di più quanti accidenti ci seguono, sono tanti stimoli che ci spingono a Dio; in quanto operiamo fra giorno, purché operiamo con verità di fede, se sono opere di ricreazione, ci rammenteranno la soavità del nostro mansuetissimo Dio; se di fatica, o d'obbedienza, il beneplacito, e accettazione del nostro misericordiosissimo Dio: sicchè in quanto facciamo, e ne' soggetti, e istrumenti dell'opere nostre, perchè sono creature, come s'è detto, troviamo Dio; e nell'opere istesse sperando rimiriamo la bontà, e gusto di Dio; in quanto ci siegue, o sia contrario a noi, adoriamo l'amorosa giustizia di Dio, la soddisfazione della bontà offesa di Dio: o sia felice, ammiriamo, nel provvedere a' suoi offensori tante contentezze, l'amore, mansuetudine, e bontà di Dio; in tutto in somma, purché non vogliamo, ne consideriamo con vera fede, che la volontà, e gloria di Dio, ritroveremo l'onnipotenza, che tutto opera: la sapienza che tutto ordina: la bontà che tutto vuole; e l'opera, l'ordina, lo vuole per il vostro meglio, e per la sua gloria, a cui soggettandosi l'anima, non solo ritrova, ma stringe stabilmente il suo Dio. Che più? tanti lumi, e nell'orazione, e fuori dell'orazione: tante chiamate, impeti, e ispirazioni, o nel

veder sacre immagini, o nel leggere libri spirituali, o nell'udire discorsi di Servi di Dio; l'istesse nostre costituzioni, l'istesso luogo in cui viviamo, sono tante strade per trovare Dio, perchè sono tanti stimoli che ci spingono a Dio, e perciò in tutto, vi torno a dire, potete trovare Dio; basta solo che l'anima con forza di fede da tutto ricavi, o qualche perfezione di Dio, o la volontà, o gloria di Dio: e con queste rimiri con fede ciò, che di creato rimira, senza fermarsi nel creato; ma dal creato per mezzo della divina perfezione, che in quello se li manifesta, sollevi a Dio. E se pure non vi pare di sapere dalle cose create ricavar diverse divine perfezioni (se bene io confido, che se di questo santo esercizio anderete bramosa, Dio vi sarà maestro) pure vi dico, che da tutto potete allusarvi a ricavar una di queste cinque cognizioni; *Onnipotenza, Sapienza, bontà, volontà, e gloria di Dio*: poichè non vi sarà creatura, verità di fede, accidente che vi siegua, lume che riceviate, in cui non ritroviate risplendere una di queste cinque verità; oltre a qualche virtù, e modo d'umiliarvi a Dio, di servire a Dio; il che tutto intendendo, mentre v'insegno il come, e dove possa trovarsi Dio.

Fra tanti modi, che lo v'ho portati di trovare Dio, non devo lasciare quello, che c'insegna S. Agostino; protestandosi che dopo aver in tutto ricercato Dio, in niente così potè meglio ritrovarlo, che in se stesso. In voi stessa dovete, dunque ricercare Dio: perchè v'assicuro, che in quante cose lo ricerciate, in niuna con maggior frutto vi fortirà il ritrovarlo, che nell'anima vostra, in voi stessa. Qui però non vi fidate d'immagina-

zioni, poichè per quanto possa molto giovarvi l'immaginarvi l'esser tutta in Dio, come un pesce nell'acque; e Dio tutta in voi, come il raggio del Sole penetra, e riempie di se un trasparente cristallo, nulladimeno vi dico, che non possono bastarvi queste cognizioni immaginarie: se da loro, per conoscere, e ritrovare Dio in voi, non passate alla verità della fede; perchè la presenza di Dio a tutto il creato è sì ineffabile: il modo con cui Dio è veramente in tutto il creato, è sì incomprendibile, che doviamo credere, che è in noi veramente Dio: ma non doviamo voler sapere, il come sia in noi; abbiamo da affermare, e conoscere, che ci è ineffabilmente più presente, che non siamo noi a noi stessi; vede non solo il nostro esterno operare, ma tutto l'interno; sicchè egli vede il fondo più intimo del nostro cuore, del nostro intelletto, della nostra volontà, di tutta l'anima nostra, la quale non potiamo ben vedere noi stessi; ma il modo di ciò è superiore a tutta la nostra cognizione; anzi perciò è più vero, e più terribile, più adorabile il vederci di Dio, l'esserci presente di Dio: perchè è in una forma troppo superiore a tutta la nostra cognizione. Voglio nondimeno additarvi, quanto comporta il nostro conoscimento illuminato dalla fede, i modi più particolari, con cui ci è presente. Il primo si dice per l'immenità, poichè essendo un essere infinito, immenso, bisogna per forza che sia per tutto, altrimenti sarebbe finito, se vi fosse luogo, ove egli non fosse: e per questo modo egli è veramente presente a tutte le creature, perchè tutte le creature riempie della sua incomprendibile essenza. Il secondo è per la sua Onnipotenza; perchè quando ha l'effe-

K 2 re:

IV. Altro modo di ritrovare Dio, cioè nell'anima nostra, in noi stessi.

re, è conservato da Dio: e Dio opera veramente in ogni creatura che opera, e perciò se voi intendete, volete, discorrete, operate, è Dio che operando in voi, e con voi quando, e quanto volete operare: in voi e con voi, con il concorso della sua onnipotenza conserva, e dà vigore alle vostre potenze, acciò intendano, vogliano, discorran, e operino. Il terzo si dice per la sua ineffabil sapienza, con cui vedendo infinitamente tutto, bisogna necessariamente, che sia con la provvidenza presente a tutto; sicché Dio, come ho detto, penetrando con tutto se stesso tutta l'anima vostra, tutto in voi, e in tutte le più interne potenze vostre, vede, ed esamina. Il quarto, per la Misericordia; perché Dio tenendovi nel seno della sua pietà, qual nodrice il suo amato pargoletto, sempre vi custodisce, vi difende, vi assiste con tutto l'amor del suo sguardo; con tutta l'onnipotenza del suo braccio. In questi quattro modi Dio è presente anche a' peccatori medesimi; perché già mai abbandona l'anime, benché l'offendano, finché dopo la morte non le condanni all'inferno, ove essendo presente ne' primi tre modi, Immenfità, Onnipotenza, e Sapienza, non v'è nel quarto che è la misericordia, ma in vece di lei, con la giustizia, con cui severamente e le flagella, e le punisce, benché punendolo *citra condignum*, possa dirsi, che ivi ancora esercita la misericordia. Oltre i modi già detti, v'è il quinto, detto per grazia, con cui deve sperare a se stessa presente Dio ogni anima, che non ha coscienza di peccato mortale: e questo consiste in una tale unione di carità, con cui l'anima è rimirata da Dio qual figlia, qual Sposa: e perciò amata, assistita, va-

gheggiata da lui, con pupilla di Padre, con affetto di Sposo. Il secondo si domanda di comunicazione, con cui Dio per favorir l'anima con maggior influsso della sua soavità, e divina bontà, comunicandosi ad essa, fa sentirle con fede sperimentale, l'amabile della sua divina presenza; sicché essa non solo creda presente il suo Dio per fede, ma lo senta in un modo incognito, per una non intelligibile esperienza, che tutta la rapisce in Dio, e con lacci di tanto amore la stringa a Dio. Il settimo, che speriamo, s'addimanda di gloria: e farà quello, con cui chiaramente Dio svelatosi all'anima, non più per specie, e cognizioni, ma per se stesso, riempirà l'intelletto con l'amoroso possesso di se medesimo; fatollerà così la volontà, che tutta l'anima s'inabissi in Dio, tutto Dio si faccia eterna possessione dell'anima.

Or di questi modi, con cui Dio è presente a voi, e tutto in voi, voi siete certa de' primi quattro, che sono l'*Immenfità*, *Onnipotenza*, *Sapienza*, e *Misericordia*, con cui Dio è veramente con tutto il suo incomprendibile essere in noi; opera veramente con la sua Onnipotenza con noi: vede veramente i più occulti voleri, e pensieri di noi, ci assiste con tutta la sua misericordia, sempre appassionata per noi. Dal che ne siegue, che voi dovete sempre temere, sempre adorare quella maestosissima Essenza, che è sempre in voi: sempre confidare in quell'amorosissima Onnipotenza, che in voi, e con voi può ciò che vuole: amare quell'amabilissima bontà, e misericordia, che vuole nella sua gloria quel vostro bene, che non sapreste mai voler voi: lasciarvi sempre regger da quella Sapienza, che vi custodisce, e nel-

e nella vostra ignoranza tutto prevede per voi. Del quinto modo, che è per grazia, niuno può assicurarsi, perché ciò ha voluto Dio, che per nostra umiltà, ci sia sempre nascosto: dicendo il Divin Spirito, che niuno sa, se sia degno d'odio, o d'amore; è però vero, che abbiamo a sperarlo, poiché avendo fatto quel poco, che la nostra fragilità comporta per obbedire a Dio, doviamo confidare nel Divino suo Sangue, e con atti replicati di contrizione, e d'amore, chiedendo sempre nuovo perdono, sempre di nuovo purgando l'anima dalle colpe, abbiamo a sperare, che sia in noi il nostro Dio con la presenza, e unione di grazia: cioè tutto amoroso qual Padre, qual Sposo. Il settimo, cioè di gloria, l'attendiamo nel Cielo. Il sesto, di comunicazione lo averete alle volte provato, quando Dio con la sua soavità vuole invigorire l'anima, e di se innamorarla; ma questo sesto per comunicazione non è costante; ma va, e viene, come più pare allo Spirito, che ci consola; gli altri quattro sono sempre certissimi; ed il quinto sperabile sempre, quando noi non vogliamo gravemente peccare, perché Dio ci è sempre presente, con l'*Immensità, Onnipotenza, Sapienza, Bontà*, e se non l'offendiamo con mortale offesa, ci promette la Speranza, che ci farà presente ancora con la *Grazia*. Il che veduto, è pur certo, che noi rimirando sempre con Fede Dio presente a noi, anzi tutto in noi doverremmo sempre con Fede adorarlo, temerlo, ed amarlo? Dio immortale! in noi è l'incomprendibile amabilissimo nostro Creatore, e Redentore, in noi 'si fa quell'eterna operazione, con cui il Padre genera il Figlio, il Padre, ed il Figlio spirano lo Spirito San-

to, in noi Dio conosce se stesso, ama se stesso, e le tre Divine Persone danno l'eterna incomprendibile gloria a se stesso; in noi è quel Verbo, che per noi s'è fatto uomo, ha patito, è morto; e v'è sì amoroso, quale ha voluto darsi tutto a noi, spargere tutto il Sangue per noi; in noi finalmente è quel terribilissimo amabilissimo Dio, qual è temuto, obbedito, amato lodato, glorificato da tutti i Beati Spiriti, e pur noi, e l'andiamo cercando ben spesso con timori, ansietà, e diffidenza fuor di noi: e il più delle volte distratti in cose importune, in vanità puerili, non pensiamo né ad adorarlo, né a temerlo, né ad amarlo: andiamo cercando eterni sollievi, quando abbiamo in noi il Dio della soavità, il Dio della consolazione, il Fonte della Beatitudine.

Io so bene che, come disse Dio al B. Enrico Sufone, non può l'anima in questa vita star sempre fissata in Dio, essendo ciò riservato solo agli Eletti nella Patria; ma pure non saprei intendere il come con spesse jaculatorie, e replicate memorie di Fede, noi non volessimo consolarci in conversare con un Dio sì amabile in noi, se non ne imparassi la ragione da S. Dionisio l'Arcopagita. Dice egli dunque, che Dio è sempre presente a noi, perché l'immenità, e bontà divina non può, come s'è detto, non essere in noi; ma noi non siamo sempre presenti a lui, perché l'anima in oggetti terreni alieni, e ben spesso opposti a Dio, si va distraendo da Dio, col pensiero, col desiderio s'allontana da Dio; di qui ne avviene, che da lui rivolgendo gli occhi dell'intelletto, da lui partendosi col passo della volontà, più non lo vede, più non lo sente, e perciò né l'adora, né lo

lo teme, né l'ama. Bisogna dunque, se vogliamo provar gli effetti della presenza di Dio, e trovare Dio in noi stessi, che come Dio è sempre presente a noi, così noi di quando in quando, e più spesso che ci sia possibile, ci facciamo presenti a lui, il che si fa, dice S. Dionisio, in questi tre modi, col scacciar dalla mente il tumulto delle passioni, e affetti terreni, col rivolgere a lui con sguardo di Fede il nostro intelletto, e con adorarlo, e invocarlo con amorose preghiere. Or eccovi le tre maniere, con le quali dovete assuefarvi a stare in voi presente a Dio, che vuol dire, in voi ritrovare Dio, cioè levar l' intelletto dalla considerazione alle cose visibili, e vane, applicarlo a rimirare la divina presenza con memoria di fede, e poi adorare in voi Dio presente con replicate jaculatorie amorose. Questa vorrei, che fra l'altre fosse una delle più vostre premurose occupazioni dell'anima, ricordarvi con Fede che Dio v'è presente; e nell'Onnipotenza, Sapienza, e Bontà di Dio vostro Creatore, e Redentore fissando con memoria di fede il vostro intelletto, adorarlo con certi brevi slanci dell'anima, che in lui si getti, or con speranza, or con amore, or con atti di lode, e sempre con umile soggezione alla sua volontà, con ardente desiderio della sua gloria. Questo esercizio non è difficile, perché non chiede che una voluta in memoria di fede, un voluto sguardo di fede, e un impeto amoroso di speranza, e d'amore, e pur con questi atti sì facili, e brevi, replicandoli spesso, vi abituerete così alla presenza di Dio, che in voi sempre trovando Dio, caminarete avanti al guardo, e terribile, e amoroso di Dio; nel che sta la vera perfezione, co-

me disse Dio ad Abramo, *Ambula coram me, & esto perfectus.*

Per compimento di questo sì importante Capitolo bisogna, che io soggiunga due importantissimi avvertimenti, uno del modo, che deve tenersi nel rimirare le cose create, e particolari, da cui hanno a trarsi le universal notizie delle perfezioni di Dio, acciò le stesse cose create, mal rimirandole noi, non ci servano di danno, in vece di servirci d'acquisto; l'altro, qual sia il fine, per cui doviamo dalle cose particolari sollevarci alle universal, e da queste in Dio. Circa il primo, osservate, che tutte le cose visibili hanno in se due attrattive molto diverse, l'una consiste, quasi direi, nella corteccia di esse, con cui per mezzo dell'apparente vaghezza, e amabilità allettando i sensi, muovono gli appetiti inferiori a desiderarle, e per conseguenza attraendo la volontà, acciò si volga alle medesime creature, l'allontanano facilmente da Dio; l'altra è chiusa nel medollo d'esse, e questa è la forza che hanno, come creature di Dio, in far sì, che l'intelletto dalle loro visibili, e limitate perfezioni, ne deduca l'infinita perfezioni di Dio, e per mezzo di esse, abbandonandole, si porti a Dio. Or qui sta il modo, con cui abbiamo a servirci delle creature per ritrovare Dio, acciò ci giovino, e non ci offendano, cioè s' hanno a rimirare, non con sguardo fermo di compiacenza, con cui l'anima si diletta nell'apparente d'esse, ma devono meditarli con sguardo di Fede, con cui l'intelletto rimirandole solo quanto basta, per poter cavare dalle conosciute apparenti perfezioni di loro, la vera infinita perfezione di Dio, a pena dedotta questa, in questa fortemente si fermi, senza più

V. Due avvertimenti per compimento di questo Capitolo.

più riflettere alle creature medesime, o loro apparente amabilità. Come, per esempio, se io, come fece S. Ennodio, mi portassi a rimirare il trionfo di qualche Imperator grande, per indi dedurne il bel trionfo de' Beati Spiriti in Dio, bisogna, che mi prepari a questa vista con la Fede, cioè considerando con verità di Fede, che quelle cose visibili, che ammiro sono transitorie, son vane, perchè così entrerà la vista in me di quegli oggetti, ma scacciato dalla Fede non v'entrerà il concetto, e l'amore di quelle grandezze. Indi con questo sguardo di Fede rimirando quelle pompe, non devo lasciare, che in esse mi fermi la compiacenza de' sensi; ma vedutele sol tanto, che le conosca, per poter trarne da loro la notizia universale della maggior bellezza del Cielo, devo poi trattenermi con Fede in questa notizia dedotta, senza più riflettere alle grandezze vedute; perchè se io non tenendo l'occhio dell' intelletto con fermezza di fede fisso nella generale notizia di fede, dedotta dalle cose particolari, volessi di nuovo lasciarlo piegare alle cose particolari, che sono le già rimirate grandezze, correrei gran pericolo, che le medesime col loro allettamenti sensibili, e particolari, mi distraessero dalla notizia universale di fede, e di più m'accendessero qualche terreno desiderio nel cuore; sicchè scordandomi della verità di fede dedotta da quelle pompe vedute, mi compiacessi nella bellezza, e desiderio delle pompe medesime. Quando voi dunque volete per mezzo delle cose create, e particolari passare all'universal conoscimento de' divini attributi, o d'altra verità di fede, avvertite prima a rimirar quelle cose visibili con sguardo di vera Fede, cioè con

fisso risoluto conoscimento, che sono in se stesse disprezzevoli, e vane, acciò con la vista di esse non possa in voi accendersi la stima delle loro apparenti lusinghe. Indi così rimirandole, massime se non sono del tutto indifferenti, rimiratele brevemente, e quanto basta per conoscerne la loro perfezione, da cui volete ritrarre l'universal notizia delle perfezioni divine, facendo che presto l'intelletto passi da quelle a questa, senza dar luogo nel vagheggiarle alla compiacenza de' sensi, e per ultimo già tratta da esse l'universal notizia delle verità di fede, in questa con fede tenete fermo l'intelletto, senza lasciar che più a quelle rifletta, bastando per il giovamento, che da esse avete a ricevere, l'averle solo conosciute, ed il conservarne una tale oscura memoria, sopra di cui s'appoggia assai l'opera dell' intelletto, che le trascende, e da loro passa alle universali verità di fede; sicchè vedete, che in questo modo di trovare Dio per mezzo delle creature, e cose sensibili, la Fede ha da precedere al guardo dell'anima, che le rimira: la Fede ha da regolare l'attenzione dell'anima nel rimirarle, la Fede ha da rivolger l'anima da esse alle verità divine, e la Fede ha da tener ferma l'anima nelle verità divine cavate dalle creature sensibili, senza permetter che più ad esse si volga; la qual maniera d'operare deve osservarsi da voi, non solo nel rimirare con l'occhio le cose visibili esteriori: ma ancora nel rimirare con l'intelletto qualsivisia immaginazione interna, che vi formaste, o vi fosse rappresentata da Dio nell'interno, per trarne verità universali e divine, perchè sempre avete a rimirla con sguardo di fede: da lei trascendere alla verità di fede, cca.

80 Via Compendiosa, ec.

e cavatane la verità desiderata, in questa, non più nell'immaginazione, avete a fermarvi con fermezza di fede. Contro questa regola peccano più anime, che formando immaginazioni per rappresentarsi qualche misterio di fede, su quelle s'appoggiano, e a quelle fanno i loro affetti, senza avvedersi, che bisogna passare da quelle immagini all'immaginato con verità, e trascendenza di fede; e quando ancora Dio stesso formi nell'orazione visioni immaginarie nell'interno, sempre s'hanno a rimirare con sguardo, ed esame di fede: e da esse, senza compiacersi in esse, cavarne le verità di fede, che sempre sono intese da Dio, nelle quali verità fissatosi l'intelletto, abbandonando quell'immagini, fu la verità della fede, non sull'immagini, ha da fondar gli affetti della volontà: perché altrimenti facendo s'aprirà la porta a molti inganni; regola sempre vera, eccetto che ne' misteri della Vita, e Passione di Gesù Cristo, di cui come vedremo nel seguente Capitolo danno molte limitazioni.

Circa il secondo avvertimento, cioè del fine, che deve averli e praticarli nel sollevarci dalle creature alle divine perfezioni, e da queste alla divina unità, cioè a Dio, sovvengavi ciò che nel numero precedente ho toccato; cioè che non basta a noi conoscere Dio, ma bisogna di più temerlo, adorarlo, servirlo, ed amarlo: anzi che questo è il fine per cui abbiamo a desiderare di conoscerlo. Quando dunque dalle perfezioni create s'è dedotta qualche universal perfezione divina, o da questa s'è passato all'universalissima Essenza di Dio nel modo già detto: lo concedo, che l'intelletto si fermi un poco a goder con stupore, e fissamente, con fede rimirare quella verità di

fede, e in essa il suo incomprendibile Dio; ma non voglio poi, che in questo sguardo solo oziosamente si fermi l'anima: perché oltre l'esser ciò molto difficile (non parlo qui dell'orazione infusa, in cui si deve obbedire a Dio) sarebbe di più disutile, e piuttosto un speculare per esser nella cognizione di Dio molto dotto, che nell'obbedire a Dio molto santo. Deve dunque l'intelletto fissarsi per qualche tempo con godimento di meraviglia in quell'universal perfezione, e per essa in Dio, acciò con questa fissazione, e sguardo perseverante, più s'imprima nella memoria la verità conosciuta, e il concetto della grandezza di Dio, ma deve poi l'intelletto, non abbandonando lo sguardo di quella verità, per mezzo di quella verità persuadere alla volontà il timore, l'adorazione, l'obbedienza, l'amor di Dio. Dichiariamo il tutto con un esempio. Medito io la parabola del Figliuol Prodigo; e dalla sua miseria, in cui cadde allontanandosi dal Padre: dal pentimento che concepì dal solo ricordarsi della casa paterna: dalla bontà, e compassione, con cui fu ricevuto penitente dall'amor del Padre: e dal convito, e giubilo, con cui l'accolse la bontà soavissima del Padre, raccolgo le verità universali, che sono: giustizia di Dio punitrice di chi lo lascia; amabilità di Dio alle attrice di chi la considera: amore e misericordia di Dio nel perdonare a chi l'offese: bontà immensa di Dio nel satollare ogni anima, che a lui ritorna. Fermatomi poi qualche poco in ammirar distintamente queste diverse perfezioni divine, da esse mi sollevo al concetto della grandezza di Dio; in cui rimirando confuse, e ineffabilmente unite tutte queste perfezioni, si perde l'in-

L'intelletto negli abissi della divina Essenza, che è insieme terribile e amabile; perchè in essa è l'istesso la maestà, e la bontà, la giustizia e l'amore. Deve qui l'Intelletto star fermo per qualche tempo in questi sguardi, o degli universali attributi già detti: *Giustizia, Amore, Misericordia, Bontà*, o nell'universal concetto dell'immensità di Dio, conosciuta indistintamente e terribile, e amabile, godendo, e compiacendosi di sì belle verità; anzi con stupore perdendosi in quell'abisso incomprendibile d'ogni bene, che li dimostra la Fede; perchè questo fermarsi con diletto e stupore in sì gran verità, farà, che queste verità istesse più altamente, e più fortemente s'imprimano nella memoria; ma non deve poi pretendere di fermarsi sempre, e per tutta l'orazione astratto, e assorto nel semplice e puro sguardo di esse, senza voler passare ad altro, né far altro: deve bensì, conservandosi in quello sguardo, per mezzo di quello sguardo, anzi in esso, rimirare i gran motivi di temere, quella giustizia, di corrispondere a quell'amore, di sperare in quella misericordia, d'adorare, servire, amare, desiderare quella bontà, che ha conosciuta: e dall'universalissimo concetto, che oscuramente, e con stupor concepisce al lume di Fede del suo terribile, ed amabile Dio, ha da trarne i motivi, co' quali illumini, e solinga la volontà ad atti di timore, e di speranza, e di desiderio, e d'amor di Dio: sicché il gran concetto di Dio non restiozioso nella sola cognizione dell'intelletto; ma divenga operativo nell'ardor, ne' moti della volontà: poichè il moto della volontà è sempre l'ultimo fine, a cui come vedremo, è diretta la cognizione dell'intelletto; e siccome

non si può amar senza conoscere, così non basta il conoscere, se non si passa all'amare. Avvertite dunque, che in ogni cognizione delle universali verità di fede, o per esse dell'universalissima immensità di Dio, deve l'intelletto fissarsi nella verità rimirata, ma deve ancora la volontà girarvi attorno con più atti di speranza e d'amore; sicché come il compasso nel formarli di qualche circolo tien fermo un piede, e l'altro si muove in giro; così l'anima ha da tener fisso l'intelletto nel conoscimento, e stupore de' divini attributi, e di Dio; ma insieme muovere la volontà a più atti di timore, d'adorazione, di confidenza, di contrizione, d'obbedienza, di desiderio, e particolarmente d'amore, con cui arda e sospiri il beneplacito solo, la sola gloria dell'ammirato suo Dio: che così vi sarà profittevole la cognizione di Dio.

Perchè troppo è importante, questo Capitolo all'interna occupazione dell'anima in Dio, qual'è il fine per cui scrivo, come che il vero mezzo per arrivare alla vera unione con Dio; stimo utile compendiare la Dottrina, che in esso s'è detta, acciò possiate più facilmente e apprendere, e ritenere. In tutto dunque il creato risplendendo sempre l'immagine de' divini attributi, e di Dio, Voi in tutte le cose visibili ammirando le perfezioni di esse, avete a passar con l'intelletto alle perfezioni di Dio, non fermandovi nelle creature, ma dalle creature, rimirate con sguardo di fede, passar subito al Creatore in esse, e da esse timirato con lume di fede: nelle verità, e ne' misteri di fede avete a considerare i divini attributi, e la grandezza di Dio a cui vi guida, e alla cognizione di cui è ordinata la fede; in

L

quan-

VI. Compendio del presente Capitolo.

quanto v'accade, o sia contrario o felice dovete pure con verità di fede rimirar la Giustizia, la Sapienza, la Bontà, la Volontà, la Gloria di Dio; in voi stessi avete con fermezza di fede a considerar sempre la presenza ineffabilissima del vostro terribile, e amabile Dio; così dal creato ritirate l'universali notizie de' divini attributi, non dovete poi abbassar l'intelletto alle creature, da cui cavate le notizie di Dio; ma tenerlo con forza di fede fissato in Dio, e nell'universali notizie, che de' divini attributi avete tratte dalle creature, anzi da queste universali notizie delle perfezioni divine dovete sollevarvi a considerare l'immenso esser di Dio: rimirando in esso l'unità, in cui si confondono, e sono uno tutte le perfezioni conosciute; ma questo conoscimento dell'Intelletto con istupore attonito, e perduto in Dio, ha poi da muover la volontà a temere, obbedire, adorare, amare il suo Dio; sicché dalle creature tutte ricavate al possibile, e la cognizione, e l'amore dell'onnipotenza, sapienza, bontà, volontà, e gloria di Dio: occupandosi al possibile le potenze dell'anima vostra in cercare e trovare da tutto il creato il vostro Creatore, il vostro Redentore, il vostro Dio: e il cercarlo tocca all'Intelletto, il trovarlo alla Volontà; perché lo cerca chi procura conoscerlo, lo trova chi s'affatica d'amarlo.

C A P. VII.

D'un' altro, e più efficace modo di trovar Dio, che è il cercarlo nell' Opere, nella Passione, e ne' Misterj di Gesù Cristo.

UNO de' principali errori in cui cadano molte anime contemplative, suol' essere un lasciar di meditare i misterj dell' Umanità, Vita, Passione, Morte, e Resurrezione, e Gloria di Gesù, per portarsi a Dio, in cui par loro di trovar maggior soddisfazione, e profitto; e per l'opposto uno de' maggiori travagli di molte anime contemplative è il sentirsi, quasi per forza, sollevare a Dio, senza poter contemplare i Misterj di Gesù; parendo loro di lasciar Gesù, e con troppo ardore inabissarsi in Dio. Questi due errori provengono da non saper l'anima ben' intender con chiaro lume di Fede l'ineffabile unione della Divinità, e Umanità nell' Incarnazione del Divin Verbo, per cui veramente Dio è uomo, e l'uomo è Dio; né potendo realmente concepirsi Gesù, senza concepirsi unitamente Dio e Uomo; onde può veramente contemplarsi Dio, senza lasciar Gesù; può contemplarsi Gesù senza abbassarsi da Dio. Acciò non cadiate voi in uno di questi due errori, che o nuocciono all'anima, o l'inquietano, ho pensato di dimostrarvi, come più chiaramente mi concederà Gesù, il modo di ricercare, e trovare ne' Misterj di Gesù l'onnipotenza, sapienza, e bontà di Dio, anzi l'immenità istessa di Dio: sicché da Gesù, per Gesù, e in Gesù, impariate a salire a Dio, e in Dio possiate sicuramente fissarvi senza perder Gesù, con non minor frutto, che consolazione dell'anima.

I. Due principali errori in cui cadono moltissime anime contemplative, e donde provengono?

II. Nell' Umanità di Gesù, e nelle di lui opere risplende vivamente tutto Dio perciò non lascia Dio chi contempla Gesù, nè allontanasi da Gesù chi contempla Dio.

Al che fare, sovvenngavi prima, che l'Apostolo parlando di Gesù, ebbe a dire: *In quo habitat tota plenitudo Divinitatis corporaliter*. In Gesù dunque ritrovasi, ed è veramente tutta la pienezza della Divinità; perchè per quanto ne'l Padre, nè lo Spirito Santo si sia fatto Uomo, ma solo il Verbo: è però vero, che tutto Dio s'è fatto Uomo nella Persona del Verbo, e perciò in Gesù abbiamo tutta la Divinità, con tutta la sua incomprendibile Essenza; anzi in Gesù, oltre la persona del Verbo realmente unita all'umanità, abbiamo ancora l'altre due, Persone Divine: non solo perchè umanatosi il Verbo per comando del Padre, perchè opera dello Spirito Santo, in Gesù si manifesta a noi, oltre la Sapienza del Verbo, anche l'Onnipotenza del Padre, e la Bontà dello Spirito Santo, l'amore, la comunicazione di tutto Dio fattosi tutto nostro; ma di più, perchè le Divine Persone, benché distinte, non però potendo esser separate, in Gesù insieme col Verbo è forza che sia il Padre ancora, e lo Spirito Santo, per virtù di necessaria concomitanza, non già d'ipostatica unione; e perciò in Gesù è veramente, e a noi si manifesta tutta la Santissima Trinità: ci dimostra Gesù tutto Dio, perchè realmente Gesù è Dio. Ma non solo in Gesù troviamo tutto Dio, di più ci si discoprono in Gesù tutti gli attributi di Dio: ammirate vi prego Gesù Bambino attrarre Pastori, e Magi per adorarlo: sul Tabor farsi beatitudine degli Apostoli: camminando per la Giudea rapir seguaci con una parola, con un guardo; e vedrete risplendere in quell'amabile attrattiva l'amabilità infinita di Dio. Ammirate la Santità de' suoi insegna-

menti, de' suoi costumi: e vi vedrete riflessa nella povertà e nel perfetto dislaccamento dal tutto, l'ineffabile santità, e purità di Dio. Osservate i suoi miracoli l'onnipotenza, nella sua mansuetudine la divina soavità, nella pazienza invincibile a tante ingiurie la divina Misericordia: in somma se voi considerate vinto il mondo, e l'Inferno con l'umiltà, con l'infermità, con la morte, conoscerete l'onnipotenza, che fa far opere grandi con i più deboli istrumenti; se stupite scelti a confonder Monarchi, a convincer dotti, ad atterrare l'umana superbia, i mezzi contrarij della virtù, della creduta ignoranza, dell'abiezione: imparerete ad ammirare la Sapienza, di cui è proprio far arrossire l'umano sapere con i modi, che più schernisce l'umano sapere; se finalmente meditate data per noi la vita, il sangue, l'onore, tutto Gesù, tutto nostro, tutto speso per nostro prezzo: ammirerete la divina bontà infinitamente comunicabile, e quasi ansiosa d'esser nostra; e chiunque vorrà praticarsi in questo santo esercizio, di riscontrare nell'azioni di Gesù l'immenfe perfezioni divine, troverà che Gesù, come in se chiude tutto Dio, così nell'opere sue ci dimostra chiaramente tutti gli attributi di Dio. Io però qui non mi fermo; ma posso dire, che come Gesù, per chi lo contempla con fede, chiude in se tutto Dio, nell'opere sue, a chi l'esamina, con verità di fede dimostra gli attributi di Dio: così nell'Umanità medesima, nell'istesso visibile, o sensibile di lui, purché si rimiri con sguardo di fede, palesa in certo modo la cognizione di Dio, perchè se veramente ricordiamo con fede a noi stessi quell'uomo è Dio; e con

e con questa fissa memoria poi rimirando Gesù, nell'immaginata dolce Maestà della sua fronte, vedremo l'amabilissima Maestà di Dio: nel suo sguardo tutt'amore l'amorosa provvidenza di Dio; nella sua affabilità attrattiva dell'anima la soavissima attrattiva di Dio; nella sua facilità dolce verso i peccatori, la tenerissima compassione con cui le nostre miserie sono rimirate da Dio; il suo sangue, le sue piaghe, le sue lagrime, la sua morte, sono lingue sacrate a persuaderci l'amor di Dio; e Gesù, o tormentato, o morto, o risorto sempre palese a noi l'incomprensibil carità, e gloria di Dio; e questo perché essendo di fede in Gesù questa gran proposizione *quell'uomo è Dio*, ne segue, che se noi potessimo veder Gesù, vedremmo nel modo a noi possibile Dio; anzi che se da tutte le cose create, perché sono creature di Dio, possiamo sollevarci, secondo ciò che s'è detto nel precedente Capitolo, alla cognizione di Dio, molto più l'Umanità di Gesù ci mostrerà la grandezza di Dio: mentre non solo come l'altre creature è fattura di Dio; ma quello di più, che non hanno l'altre creature, per l'ineffabile unione con Dio, è veramente Dio. Da ciò deve ritrarsi quanto erri chi, o per sollevarsi a Dio, teme, o crede ostacolo il meditare, e con la mente rimirar Gesù; mentre, non solo in Gesù ritrova veramente tutto Dio: non solo nell'opere di Gesù conosce gli attributi di Dio; ma di più nell'istessa Umanità di Gesù può, quasi dirsi, vedere il suo Dio; e perciò tutto Gesù, tutte l'opere di Gesù sono oggetti d'ogni più elevata cognizione di Dio; e chi vorrà meditar Gesù, non si partirà da Dio: perché Gesù è Dio; chi sente elevarsi

a Dio, non tema di perder Gesù, perché non lascia Gesù, se si ricorda che quel Dio in cui si fissa, per lui s'è fatto Uomo; tanto può nell'anime questa verità di fede, *Dio s'è fatto Uomo; quest'Uomo è Dio*: dalle quali due massime ne risulta, che senza dividere re in Gesù l'umanità e divinità, inseparabilmente unite da Dio, abbia a contemplarsi con un sol guardo, *Gesù Uomo e Dio*.

Ma perché di sopra s'è detto nel precedente Cap., che da tutto il creato, da tutte le verità di fede, da quanto ci avviene, hanno da trarsi l'universali notizie delle perfezioni divine: vediamo, se in Gesù possa rimirarsi con fede tutto il creato: sicché in Gesù solo abbiamo tutto il compendio di quanto può guidarci alla cognizione di Dio, e di quanto può impararsi per servire alla volontà, e gloria di Dio. E prima, circa alla cognizione delle Creature, è certo, che tutto il creato, fu creato in riguardo di Gesù, e si conserva dal divino amore in Gesù, e per Gesù; la Santissima Vergine misura la sua ineffabile dignità, le sue mirabili prerogative, dall'esserli Madre; gli Angeli hanno la loro innocenza, il lor sapere, la lor beatitudine, e stabilità in lui e per lui; i Santi ottennero il perdono, ebbero le virtù, possiedono la lor gloria dal Sangue di lui, dall'imitazione di lui, nell'unione con lui. Il mondo, e l'uomo furono creati per questo gran riguardo, con cui la divina bontà disegnava di comunicarsi alle nostre miserie in lui, e per lui; e si conservarono dopo il peccato d' Adamo, anzi conservarsi fra tante nostre colpe, perché alla Giustizia, che offesa chiederebbe in vendetta la distruzione dell'uni-

III. In.
Gesù abbiamo tutto il compendio di quanto può guidarci all'acquiescenza di Dio e di quanto può impararsi per servire a Dio.

verso, s'opponne la misericordia meritaraci da lui; tutte le verità di fede, tutte le cognizioni, che possiamo aver di Dio, ci sono rivelate in lui, e per lui; e finalmente quanto vi può avvenire, quanto avete a fare, o parire, tutto se siete diligente in ricercarlo, potrete facilmente trovarlo nella vita, e passione di lui, ricavando dalle sue azioni l'esempio, con cui avete a regolarvi in quanto v'accade; sicché tutto il creato compendiasi in certo modo in Gesù; e per conseguenza meditando Gesù, possiamo avere in lui tutte quelle notizie, che abbiamo detto, per arrivare a conoscere Dio, poterli ritirare da tutte le creature; se per fin l'Inferno ci dimostra Gesù col tormento, manifestandoci il danno della privazione di lui, il castigo del Sangue disprezzato di lui: il Paradiso si disvela in Gesù, perché Gesù come glorioso, assomigliandoci a se, formerà la nostra beatitudine accidentale, così manifestandoci svelatamente Dio in se, adempirà la nostra beatitudine essenziale: compendiandosi ineffabilmente in Gesù quanto possiamo conoscere, temere, e godere del nostro Dio. Passiamo adesso a ritrovare in Gesù il vero modo di servire a Dio. E qui è certo, che Gesù, oltre il darci la regola dell'eroiche virtù con l'insegnamenti, ce ne ha dato il mirabile esempio con l'azioni: perché *capit facere, & docere*, come dice il Vangelo; sicché ad ogni anima, per esser perfetta, basti il ricordarsi, e meditare ciò che Gesù ha detto, ciò che Gesù ha fatto: anziché la nostra perfezione consiste in assomigliarci a Dio, e non potendo noi vedere Dio, alla di cui incomprendibile idea abbiamo a conformarci, nelle virtù pra-

ticare da Gesù ci si sono rese visibili, e per conseguenza imitabili le perfezioni di Dio; onde chi più procura d'assomigliarsi a Gesù, più s'assomiglia a Dio: consistendo perciò il Vangelo, e l'esempio di Gesù, in un perfettissimo distaccamento dall'amor proprio, e da tutto il creato: in una perfetta carità, e verso i prossimi, e verso Dio: nel che consiste il nostro assomigliarsi all'ineffabile purità di Dio, all'incomprendibile carità di Dio.

Aggiungiamo a tutto ciò un'altra riflessione, degna di ben considerarsi, ed è questa. E' la virtù per ordinario disamabile, e insoffribile a' sensi, e perciò la volontà troppo difficilmente si volgerebbe alla virtù, sì malagevole a' nostri sensi, se l'amore della virtù, non la sospingesse a volerla a dispetto de' sensi. Ora quest'amore è difficile, che s'accenda nella volontà dalla sola virtù, che per se stessa è rigida e austerà; né dall'amor di Dio, perché Dio è sconosciuto e invisibile a noi; dunque vi voleva un'altra attrattiva conoscibile a noi, da cui la nostra debolezza fosse con quasi sensibili attrattive allettata ad amarla; e quest'attrattiva l'abbiamo in Gesù: perché quando l'anima con verità di fede ha appreso, che Gesù è Dio, per lei fatto Uomo, per lei amabil bambino, per lei morto, suo fratello, suo amico, suo sposo, sua difesa, suo tutto, ella si volge quasi inevitabilmente ad amarlo; anziché i sensi medesimi trovandovi e nella soavità di pargolerlo, e nella mansuetudine di maestro, e nella compassione di Crocifisso, e nella gloria di risorto, che sperare, che amare: in certo modo dalla sua affabilità, e purissima bellezza, son costretti ad amar-

amarlo; dal quale amore, e spirituale della volontà, e quasi sensibile della ben regolata estimativa, allettata tutta l'anima, e innamorata di Gesù, ed in Gesù del suo Dio, più facilmente si muove ad obbedirlo, vinta la rigidità della virtù dalla soavità dell'amore; anzi l'istesso ancora, (perché sempre par facile il corso quando s'ama la guida) serve di sprone a desiderar d'adempire ciò, che ha insegnato, e ci richiede un Maestro sì amabile; sicché Gesù, e ci rende facile la virtù con l'esempio, facendoci veder, che possiamo ad onta delle nostre infirmità: e spingendoci all'amor della virtù, che ci dimostra bella in se stesso, ce la persuade con l'amore con cui c'alletta ad amarlo. Ecco come in Gesù, dopo aver quanto c'abbisogna per conoscere Dio, abbiamo poi quanto si richiede per servire a Dio, che è l'esempio delle perfette virtù; e di più abbiamo l'amore, per mezzo di cui la virtù ci si rende e facile, e amabile.

Dal già detto fin'ora voi potete conoscer quanto importi ad ogn'anima l'occuparsi in Gesù, il meditare, e contemplare Gesù, mentre in lui può sollevarsi a Dio; e a Dio non può sollevarsi, se non per Gesù; ma da questo, che v'ho insegnato, nascerà forse il dubbio, perché tante volte non possa l'anima fissarsi in Gesù: ma le pare di non poterli portare che a Dio: e se in Gesù vuol fermarsi, con importune distrazioni, e forse abbovinevoli tentazioni, ne riceve più danno, che profitto? Rispondo, che ciò può provenire da due cause contrarie: cioè dalla malignità del Demonio invidioso, che l'anima in Gesù veramente profitti: dalla volontà di Dio, che toglie qualche volta all'anima

la riflessione sensibile all'umanità di Gesù per suo maggior profitto. Parliamo della prima, poi passeremo alla seconda. E' certo che nulla, più invidia a noi il Demonio, che il meditare la vita, e passione di Gesù: in cui conosce che possiamo apprendere, e l'umiltà, e la pazienza, l'obedienza, e l'altre Evangeliche sode virtù, e l'forte operativo e puro amor di Dio, Nella sola contemplazione di Dio, come che è somma verità, gode l'intelletto; e come che è sommo bene, facilmente aspira la volontà: né hanno i sensi di che temere, perché in lei non si tratta di patire, e operare contro il lor volere; sicché se s'accendenell'anima un poco d'amore, sopita da lui la distrazione delle potenze inferiori facilmente si fissa l'anima nella divina soavità; che concepisce come godibile: né ristendendo al modo penoso di meritarsela, perché tutta astratta nel soave aspirare a possederla, non vi trova la repugnanza, perché non riflette a ciò che deve operare e patire; ma nel contemplare Gesù, vedendo in esso gli obbroj, che deve sopportare, i patimenti che deve tollerare, le difficoltà delle virtù che deve praticare, sente la repugnanza de' sensi; e forzata a piegarli alle difficili virtù, di cui si vede avanti l'esempio, bisogna che animata dalla soavità del divino amore, sopporti, e vinca il tormento della compassione incompattare ciò, che ha patito Gesù, e la difficoltà della repugnanza in risolversi a praticare ciò, che d'amaro a' sensi vede in Gesù. Da ciò ne resulta, che l'anima medesima più volentieri si getti a contemplare Dio, in cui non trova che soavità, e godimento: che a contemplare Gesù, in cui all'

ania.

14. Perché alle volte non possa l'anima fissarsi in Gesù, e le pare di non poterli portare che a Dio?

amare s'unisce necessariamente il patire: e perciò l'Eterno Padre disse ne' suoi Dialoghi a S. Caterina da Siena, che gl'imperfetti si fissano volentieri con la contemplazione in lui, perchè in lui non può trovarsi la pena, che essi fuggono; ma i perfetti si fissano a contemplare Gesù, in cui possono trovare la pena, che desiderano. Il che supposto, il Demonio fomenta, sotto colore di maggiore spirito, questa facilità dell'anima, perchè, se non può alienarla da Dio, almeno procura d'allontanarla dal rimpiangere Gesù: in cui troppo teme, che impari il vero modo di servire a Dio, di generosamente amare Dio. A questa malvagia intenzione, con cui procura il Demonio d'allontanar l'anime dal contemplare Gesù, s'unisce un'altro suo odio e invidia, con cui non può tollerare, che sia adorato, e amato Gesù. E per intender ciò, ricordatevi, che la colpa maggiore di Lucifero, e de' suoi seguaci, fu il non volere né approvare i consigli della Sapienza di Dio, nel vedere che il Verbo doveva farli Uomo: né il volerli umiliare ad adorarlo fatto Uomo; dunque Gesù fu l'oggetto d'odio alla lor superbia, e la causa principale della lor caduta, e perciò è lo scopo della lor disperata invidia, e del lor odio inestinguibile; dal che n'avviene, che egli non possa tollerare adorato, compatito, amato il Verbo fatto Uomo, quel Gesù, che è la sua dannazione, la sua disperazione, la confusione della sua ostinata superbia; e perciò tollera piuttosto, che l'anima, giacchè non può alienarla da Dio, adori Dio, che a suo mal grado conosce adorabile; ma non può tollerare, che adori, ami, e mediti Gesù, con-

tro di cui conserva un odio più inestinguibile, e da cui conosce all'anima provenire maggior frutto. Quindi provengono qualche volta le felicità, che prova l'anima di sollevarsi a Dio, e le difficoltà di meditare Gesù Cristo: mentre per se medesimo ha minor repugnanza in quello, ov'è puro godimento, che in questo ove l'amore si mescola col patire: e l'Demonio più sopporta l'adorazione pura di Dio, ove sente minor confusione, e conosce per l'anima minor profitto. Ciò che s'è detto ben s'intenda; cioè del sollevarsi l'anima puramente a Dio, senza passar per Gesù, e riflettere a Gesù, perchè per altro il meditar Gesù, e da Gesù sollevarsi in Gesù a Dio, è utilissimo all'anima, e d'estrema confusione al Demonio. Da questo errore dell'anima dunque, e dal maligno intento del Demonio nasce bene spesso, che all'anima non passa di poter trattenerli ne' misteri della Vita, e passione di Gesù: ma si porti con troppo ardita facilità a Dio; poichè ella per il patimento, che deve tollerare in, compatire a Gesù, dalle virtù difficili, a cui sente solleccitarsi, se riflette a Gesù, spaventata, mal volentieri s'accomoda alla meditazione di lui; e con amor proprio parendoli insipido ciò, che gli è penoso, si porta senza voler patire al godimento, che spera in Dio; per l'altra parte il Demonio invidiando il di lei profitto, e odiando la gloria di Gesù nella meditazione, adorato, compatito, e amato, indura le potenze inferiori (permettendo Dio, per provare la fedeltà dell'anima, e darle il merito con la fatica) e le rende inabili ad ogni sensibile affetto, e compatimento della passione di Gesù; né di ciò contento risveglia nell'immagina-

ginativa immaginazioni empie, e contrarie al candido giglio de' campi, e alle volte sentimenti d'odio, d'infedeltà, di rabbie infopportabili verso l'amabile Gesù; sicché la povera anima, non conoscendolo strattagemmi del nemico, quasi per fuggire le tentazioni, che teme, fugga il meditare Gesù, come dovrebbe, o volendo farlo, le paja di non potere, quasi incapace di tollerare, o superare gli spropositi, che sente nella parte inferiore, quando dovrebbe disprezzarli con forza di volontà, e di fede, e a dispetto di essi, applicare a' Misterj di Gesù Cristo, fissar l'intelletto nelle verità, che da' Misterj di Gesù Cristo può farle contemplare la fede: poiché il rimedio in questo caso è il premettere un atto voluto di fede, che *Gesù è Dio*: e dopo aver con il concetto risoluto di quel terribile adorabile Dio armata l'anima contro i vaneccamenti dell'immaginativa, con quel forte concetto della Divinità maestosissima, adorabilissima, applicare l'intelletto a' Misterj, che in Gesù rappresenta la Fede; ma ciò meglio s'intenderà per quello che nel numero seguente sono per dirvi.

Passiamo alla seconda cagione, per cui non possono l'anime qualche volta meditare Gesù, trovandosi, benché senza lor volere, fissate o in qualche attributo di Dio, o in universale nell'immenso esser di Dio; e questo proviene dal voler di Gesù medesimo, che per maggior profitto, le solleva; poiché essendo egli insieme *Uomo e Dio*, è ancora assoluto padrone di corrispondere alle potenze superiori dell'anima, Intelletto, e Volontà, o come *Uomo Dio*, o puramente come *Dio*: e in quel modo, in cui egli secondo gli abissi

de' suoi giudizj, vuol corrispondere, bisogna, che l'anime lo contemplino, mentre lor sottrae la cognizione dell'umanità, e col lume eccessivo della Divinità, ad ogni altra cognizione le accieca. Ora perché egli ciò faccia bene spesso con l'anime, non stà a noi il penetrarlo: dovendoci bastare il sapere che alle volte lo fa, come nota S. Teresa, e s'osserva nelle vite di molti Servi di Dio. Ma pure mi sia lecito darne, come posso, questa ragione. Possiamo noi con l'abito di fede credere, ma non sappiamo ben penetrare, cosa sia quell'ineffabile verità *Dio flagellato*: *Dio crocifisso*: perché possiamo bensì intender la viltà, la pena, l'abiezione de' flagelli, della Croce; ma non sappiamo intender la Maestà, la grandezza di Dio; e perché lo stupore di questa grandezza di fede consiste in ben penetrare tutti due gli estremi *Dio e Crocifisso*; perciò non sappiamo ben formare il concetto della passione, perché non sappiamo ben penetrare la grandezza di Dio, che patisce. Ora Dio, che conosce la nostra cecità, quando vuole per singolar grazia elevare un'anima a quel gran concetto, e stima della passione, che ha destinato darle poi, la stacca prima da tutto il sensibile dell'umanità di Gesù, non perché non voglia che mediti i misterj di Gesù; ma perché prima vuole, che senza occupazione d'affetti sensibili, si fissi nella grandezza, e immensità di Dio; dalla qual fissazione abituata l'anima a far quaggiù quanto può, un alto concetto di Dio: volgendosi poi a considerarlo, avvilito, tormentato, crocifisso, con la grandezza del concetto di Dio, meglio penetri, cosa sia un *Dio Uomo*, un *Dio tormen-*

sato : un Dio crocifisso ; sicchè questa è un'amorosa provvidenza di Gesù, che si toglie alla vita dell'anima per qualche tempo fatto Uomo, acciò l'anima meglio conoscendolo suo Dio, più conosca poi che cosa sia l'esserli per lei un Dio fatt' Uomo. Non devono dunque in questo caso temer l'anime, ma abbandonandosi al voler di Dio, obbedire a Dio : e conservando quanto possono la memoria, che il Dio, che contemplano, s'è fatt' Uomo per loro, ha patito, è morto per loro, lasciarsi elevare da Dio alla grandezza di Dio ; perchè loro dico, che se sono fedeli a profittare della cognizione di Dio, con temerlo, stimarlo, adorarlo, amarlo, obbedirlo, come richiede la dimostrata Maestà, e bontà di Dio, sentiranno col tempo da Dio medesimo ribatterli alla contemplazione de' misterj di Gesù, con tanto maggior frutto, quanto che l'acquistato concetto dell' incomprendibile Divinità, l'imprimerà maggior compassione, stupore, stima, e amore de' Misterj d'un Dio fatt' Uomo, schernito, e morro per loro. Due cose però io richiedo ad ogn'anima, che si ritrovi in simile stato. L'una, che per quanto può, da se non si sollevi subito a Dio : ma da' Misterj della vita, e particolarmente dalla Passione di Gesù, considerati con verità di fede, rirragga le verità universali, e del proprio conoscimento, e de' divini attributi : (così parlo, perchè non parlo in questo trattato ad anime principianti) da quelli poi s'innalzi alla cognizione di Dio : da cui di nuovo, quanto può, riflettendo all'azioni del già ammirato Dio fatt' Uomo, in esso consideri l'obbligazione, e il modo di servirlo, ed amarlo ; questo deve essere il suo fine, e con questo fine ha da

mettersi all' orazione, obbedendo poi umilmente a Dio, se a se la solleva : perchè preniesso, e voluto questo fine umile e diligente, non dovrà temersi il rischio, che l'elevazione sia o amor proprio, o inganno. L'altra, che quando nell'orazione elevata a Dio, non ha potuto meditare il misterio della vita, e passione di Gesù, fra giorno almeno, anche lavorando, e operando, con questo pensiero, e con qualche jaculatoria, dolcemente lo mediti : per dar così testimonio a Dio, che vuole imparare umilmente da Gesù, e il suo elevarsi a Dio è obbedienza, non ardire. Con queste due condizioni vorrei, che s'assicurasse l'anima da ogni timore ; perchè altro è il volere senza Gesù ardiramente andare a Dio ; altro è da Gesù lasciarsi sollevare a se stesso, che è Dio : ed è certo che l'ultimo fine della contemplazione è Dio : onde basta non voler di nostro capriccio trascurare i mezzi, che sono le meditazioni sopra le verità della fede, e particolarmente su la vita, e morte di Gesù, per mezzo di cui dobbiamo salire a conoscere, amare, e servire il nostro Dio ; ma altro è l'andarvi volontariamente senz'ordine, altro l'ellervi portato per obbedienza ; del primo è ardimento il pretenderlo, del secondo è debolezza il temerne.

Tutto dunque abbiamo in Gesù, e da Gesù, quanto ci bisogna, e per imparare a servire Dio, e per conoscere quanto quaggiù si può, la bontà, ed essenza incomprendibile di Dio, e per infiammarci ad amare il nostro amabilissimo Dio : e perciò dobbiamo sempre, quanto c'è possibile, attenerci a meditare, e contemplare Gesù per mezzo di cui, in cui, e per cui l'anima s'innalza ordinatamente,

V. Tre diversi modi di meditare, e contemplare Gesù, proporzionati a' tre diversi stati dell'anime, Principianti, Proficienti, e Perfetti. Si tratta del primo.

M

te,

te, e stabilmente a Dio, perchè *Gesù è Dio*. Ma perchè, come di sopra s'è detto, molte anime s'affliggono, parendo loro di non poter fermarsi nella meditazione di Gesù, e de' misteri della di lui vita, e passione: acciò non abbiate voi questo timore, dichiarandovi meglio quanto di sopra v'ho detto, risolvo accennarvi qui tre modi diversi di meditare, o contemplare Gesù, proporzionati a tre diversi stati dell'anime, cioè Principianti, Proficienti, e Perfette: acciò vedendo voi in questi tre modi potervi profittare della meditazione di Gesù, di questi possiate servirvi, secondo che lo Spirito Santo, coll'approvazione di chi vi dirige, or all'uno, or all'altro vi chiama: e così con libertà di spirito seguitate senza timore il moto di Dio: niente poco potrà seguirvi nella meditazione di Gesù, che ad uno di questi tre modi non possa facilmente ridursi. Ove prima d'insegnarvi questi tre modi, è forza il premettere una regola generale, e necessarissima per ben meditare, e con sicurezza, e profitto l'azioni, vita, e morte di Gesù, e questa è il premettere sempre ad ogni meditazione di lui, quest'atto voluto, e risoluto di fede *Gesù è Dio*: col qual concetto s'istita l'anima in questa gran verità, che l'azioni, che vuol meditare sono azioni del *Verbo fatt'Uomo*, che quell'uomo, che rimira con occhio di fede, è *Dio*, procederà con maggior riverenza, e con più alto concetto di ciò, che medita: mescolando all'amor di Gesù meditato, tutto compassionevole, tutto amoroso, una profonda stima di Dio, tutto maestoso, tutto adorabile; dalle quali due cognizioni unite, ne nasce nell'anima l'unione della profonda

riverenza, e dell'ardente amore: da quali risulta il vero, e santo timor filiale, che è il principio della vera sapienza; sicchè avvertano bene l'anime, in meditare Gesù, l'andar fondate in questo forte concetto di fede *Gesù è Dio*: dal qual concetto faranno assicurate da ogni inganno, raffrenate da ogni ardore di troppo sfregolato amore, e insieme stabilite in una gran stima dell'opere, e patimenti di Gesù, come opere e patimenti non di solo *Uomo*, nè di solo *Dio*: mad'un *Uomo, che è Dio*; al che fare gioverà molto, che l'anima, come nella meditazione tien forte il concetto di fede, che quelle azioni umane, che considera sono d'un *Dio*: così negli affetti della volontà, accesa d'amore verso Gesù, usi ben spesso i nomi, *mio Dio per me tormentato: Verbo per me sfagellato: Verbo mio amore offeso: Verbo mio sposo tradito*, e simili; il che può osservarsi in S. Maria Maddalena de Pazzi, che sfogando ben spesso con Gesù i suoi affetti, li dà quasi sempre il nome di *Verbo*: acciò da questo nome, che ci rammenta Dio, ci si ricordi la riverenza dovuta a Dio, sia da filial timore regolato l'ardire, che vuol esser proprio dell'amore, e allontanata l'anima da ogni rischio d'amore umano, da cui la purga la fede, ricordandole che quello che ama, e deve amare, è il suo amore, ma insieme è il suo Dio.

Il che supposto; il primo modo di meditar Gesù, è il rappresentarsi l'opere, e i patimenti di lui per modo d'immaginativa; sulla quale rimirando l'intelletto, ne cavi poi la cognizione degli attributi e della grandezza di Dio, e in esse, come in esempio, fissandosi l'anima, ne ricopi in se stessa le virtù, che v'ammira e deve imitare.

Ove

Ove sovvengevvi ciò, che s'è detto al Cap. IV. Numero IV. ; cioè che nella parte nostra inferiore sono due potenze, con le quali possiamo conoscere interamente le cose sensibili, e materiali: e sono Immaginativa, che ci rappresenta quasi interamente visibili gli oggetti, che vogliamo immaginarci, e Estimativa, con la quale, anche senza rappresentarceli quasi visibilmente, possiamo ricordare a noi il valore, e concetto delle medesime; come per esempio, se io voglio pensare all'oro, altre volte veduto, o posso farlo per via dell'immaginativa, rappresentandomi quasi internamente visibile il colore, luce, bellezza, e peso dell'oro; dalle quali si muove l'estimativa ad apprezzarlo, e per conseguenza si muove l'intelletto a giudicarlo desiderabile, e la volontà a volerlo; o posso far l'istesso per via della sola estimativa, mentre senza curarmi di rappresentare in me visibili le già dette qualità dell'oro, col solo ricordarmi della stima e del concetto di esso altre volte fatta, su questa memoria riflettendo, giudico stimabile l'oro, e muovo la volontà a desiderarlo. Nel primo modo, cioè per immaginativa, io formo in me l'immagine più particolare dell'oro, per concepirne il valore e desiderio: nel secondo senza affaticarmi a formarne l'immagine particolare, con la sola memoria della stima, altre volte avutane, rifletto, e conosco l'oro apprezzabile, e lo desidero. In tutti e due questi modi possono applicarsi le potenze inferiori per eccitar l'intelletto, e la volontà, come spero, che ben' intenderete, se bene avete osservato il dettovi al Numero quarto del Capitolo quarto. Ora in tutti due questi

modi voi potete meditar l'azioni, e i patimenti di Gesù: cioè o per via d'immaginativa, rappresentandovi interamente per esempio la flagellazione, e formando in voi stessa internamente un'immagine, che v'esprima i flagelli, le piaghe, il sangue, le lagrime, e l'altre particolarità di Gesù flagellato: dalla quale immagine ritraendo l'estimativa il concetto vivo di quel dolore, di quell'ignominia, muova l'appetito sensitivo alla sensibile compassione, ed ecciti l'intelletto a trovarne le verità di fede, che sono l'amore, la bontà, la misericordia d'un Dio flagellato per voi, e da voi: l'odio del peccato che flagella un Dio: la pazienza, l'obbedienza, l'umiltà, insegnatevi da Dio, nel tollerare i flagelli per voi, e simili altre verità, che o da se può cavare l'intelletto, o può rimirarle ne' libri di meditazioni pieuose: ovvero (che è il secondo modo) lasciata l'immaginazione, senza curarvi di formare l'immagine già detta de' flagelli, ricordatevi di quel concetto, di quell'orrore, che la vostra estimativa altre volte ha concepito; con questi avvivatvi in voi, e su questi riflettendo, muovete nel modo sopradetto e l'appetitiva alla compassione, e l'intelletto a cavarne le verità medesime; nel qual caso non vi parrà di rimirare in voi l'internamente né piaghe, né sangue ec., ma ne concepirete quell'istesso orrore, e compassione, e stima come se le rimiraste; perché in questo modo la cognizione è meno materiale, ma non meno efficace, e più si ferma in considerar la stima del misterio, che in formarli l'immagine del misterio. In tutte due queste forme voi vi potete impegnare quanto alle potenze inferiori, in esprimervi, e conoscere internamente il

misterio, che in Gesù avete a meditare; la prima veramente muove più il sensibile: ma è più soggetta ad inganni, se non è bene emendata dalla fede, con cui l'anima si ricordi, che quello, che internamente si figura visibile, è Dio; e di più sia ben pronta a non fondarsi in quell'interna immagine, ma da quella passare alla verità della fede, che medita in quel misterio; la seconda è più sicura, ma lascia più luogo alle distrazioni, come che meno occupi l'immaginativa, e meno sia materiale: e perciò ne' principianti richiede maggior fatica, acciò si reggano in essa, essendo per altro più vicina a disporre l'anima alla contemplazione: perché come meno materiale, meno abbassa l'anima, e dà più luogo alla spirituale operazione dell'intelletto, più libero a sollevarsi alle verità della fede; edì questa parla S. Teresa, quando dicendo di se, che si rappresentava Gesù in se stessa, dice, che non se lo rappresentava con chiara immagine, ma oscura: e come un cieco, senza poter vedere, saprebbe che altri gli è presente, e li parla. Qual poi delle due sia migliore, nulla preme il deciderlo, dipendendo dalle qualità delle persone più, o meno apprensive, e perciò più o meno disposte a formarsi l'immagini nel loro interno; dico bensì, che chi può bene operare, e con frutto nel secondo modo, cioè senza immaginativa, non s'affatichi a formarla, ma rifletta sulle fime, e su' concetti già detti del Misterio, e di quelle si serva. Chi poi ha bisogno del primo modo, cioè dell'immaginativa, per applicarsi al misterio, e difendersi dalle distrazioni, non però s'affatichi a formar l'immaginazione troppo chiara, e pittoresca;

ma contento di formarla quanto basta, per passare al secondo modo, cioè al concetto e alla fima, che deve nascere dall'immagine formata, abbandoni poi quella, e in quella si fermi: poiché sempre la prima, cioè l'immaginativa, è ordinata a muover la seconda, cioè l'ellimativa: onde mostra questa, non occorre più fissarsi in quella, ma nel concetto e fima formata, da cui si muove baltevolmente la compassione, e ogni altro affetto; non darò qui l'esempio, perché spero, che ben m'intenderete: e di ciò vi scrivo più di passaggio, acciò sapiate, che sia, che per darvi il modo per praticarlo, di cui mi rimetto a quanto in altro trattato ne ho detto.

Ciò veduto, passiamo a considerare il come s'abbia a servir l'anima di queste cognizioni della parte inferiore, per cavarne le verità di fede, e universali, che sono il fine della meditazione: perché sono quelle che muovono la volontà ad operare, ad amare; Osservate qui vi prego, che l'anima nostra per quanto abbia l'intelletto, potenza che può conoscere le verità universali in se stesse, nulladimeno, come imprigionata, non può, finché sta nel corpo, conoscere queste verità universali, o diciamo spirituali (che tutto è uno) se non che mirando prima le cose materiali, e particolari, dalle quali raccoglie l'universali. Sia per esempio, questa cognizione *bianchezza*, e una cosa universale, che si partecipa, e si trova in tutte le cose bianche: poiché tutte le cose bianche convengono, e sono simili in questo colore, o qualità, che si dice *bianchezza*; onde l'intelletto riflettendo sopra diverse cose bianche, ne cava questa cognizione universale.

bian-

bianchezza, cioè un colore, o qualità in cui sono simili molte cose bianche. Queste sono le verità universali, che solo può intender l'intelletto: ma non può intenderle in se stesse, bisogna che le ricavi da molte cose particolari; come, perché i sensi, e potenze inferiori li rappresentano molte cose negre, l'intelletto da quelle cose negre rappresentateli in particolare, ne cava quell'universale, *negrezza*; così, perché i sensi, e potenze inferiori, come immaginativa ed estimativa, li rappresentano molte cose bianche, ne cava quell'altro universale, *bianchezza*; così ancora perché in molte opere di Gesù, affaticato, tormentato, morto per noi, vede che Dio è misericordioso, ne cava quell'universale, *Misericordia di Dio*; e in simil maniera da altre azioni di Gesù particolari, sempre ne cava altri attributi divini, che sono diversi universali di fede. Ora gli Angeli perché non sono legati al corpo materiale, possono col loro intelletto vedere, e intendere le verità universali in se stesse, senza cavarle dalle cose particolari; e così vedono la Misericordia di Dio, la bontà di Dio, ed altri attributi divini senz'aver bisogno di considerare prima le creature, e opere di Dio, da cui vengano in cognizione di quegli attributi; anzi dagli universali conoscono i particolari; perché conoscendo infinita la misericordia di Dio, in lei vedono l'opera, che per gloria della sua misericordia ha fatto Dio. Ma noi, che abbiamo l'anima, come imprigionata nel corpo, e perciò necessitata ad operare dipendentemente, dalla materia, e dal corpo, bisogna, che dalle cose particolari andiamo mendicando la cognizione dell'universali; e così per intender

la bontà di Dio, che è verità universale, siamo necessitati a considerare prima, e la creazione, e la provvidenza, e la redenzione, e molte particolari opere di Dio: dalle quali cose particolari, ne caviamo quella conseguenza, dunque *Dio è buono*: il che è una verità universale, cioè *bontà di Dio*.

Ciò supposto; eccovi il perché dovete voi meditare l'azioni di Gesù, e con qual intenzione dovete meditarle: cioè avete con l'immaginativa ed estimativa, in una delle forme già dette, a rappresentarvi internamente, o con immagine, o con it ma e concerto, l'opere, e i patimenti di Gesù in particolare, per ritrarne le verità universali e di fede. Queste verità però sono di quattro sorti: altre sono gli attributi di Dio, che dovete adorare, e amare; altre i patimenti di Gesù, che dovete compariare; altre i peccati, come cause della passione di Gesù, che dovete derelicare; altre le virtù nella passione praticate da Gesù, che avete da imitare; e queste quattro possono ritrarsi in una universalissima, che è l'amabilissima bontà di Dio, che dovete amare, adorare, mai offendere, sempre servire. Eccovi il fine a cui sono ordinate tutte l'opere di Gesù descritte nel Vangelo: cioè perché dalle azioni, e dagli insegnamenti particolari di lui ne cavi l'intelletto le verità universali, con cui deve adorare, amare, e servire il suo Dio; e con questo pensiero devono meditarvi la vita, passione, e morte di Gesù; perché l'anima nostra, come legata al corpo, ha bisogno di cose particolari, e sensibili, acciò da esse possa cavarne le verità universali e spirituali; così la Chiesa ci fa sapere, che Dio si è fatto Uomo, ha operato molto, ha patito

tito molto nel mondo : acciò dal visibile, che possiamo quaggiù intendere, c'innalziamo all'invisibile, che non potremmo intendere : dal materiale ci solleviamo allo spirituale : da quanto ha fatto, e patito un' Uomo, che è Dio, arriviamo ad intendere, quanto deve l'uomo operare, e tollerare per la gloria di Dio. Con questo fine, che è il conoscere gli attributi, e l'immenità di Dio, e imparare ad obbedire, e servire a Dio, hanno a meditarli l'azioni, e i patimenti di Gesù, perché altrimenti il fermarsi in una sola oziosa, e tenera compassione, senza passare all'amore, all'imitazione, alla riverenza della Divinità, che nell'umanità assunta ha patito per noi, sarebbe non utile meditazione, ma tenerezza di senso, facile a concedersi anche all'umanità, e compatimento di qual si sia oggetto abile a muover la compassione. Quest'intenzione o fine dunque, cioè d'imparare la riverenza, l'obbedienza, il timore, l'amor di Dio, la stima, il concetto, la cognizione di Dio, siccome deve averli in ogni meditazione di qual si sia verità di fede, così molto più, ha da procurarsi nel meditare la vita, passione, e morte di Gesù ; perché ogni anima che medita, ha da procurare al possibile di sollevarsi dalle cose particolari di fede, che considera, alle universali di fede, che deve o credere, o adorare, o operare, o adempire ; tutte le cose sensibili sono come segni, o strade, per mezzo di cui ha da portarsi l'anima alle verità di fede intelligibili, e spirituali ; chi rimira le cose create con altro pensiero, che di portarsi per mezzo di esse a Dio, non le rimira col fine per cui sono create da Dio : e perciò tutto il

creato può essere oggetto alla nostra meditazione, purché da noi si consideri con pensiero di ritrovare da' particolari l'universale : cioè dalle cose visibili, le verità divine, e di fede, per mezzo di cui sollevisi l'anima dalla cognizione delle creature, alla cognizione, all'obbedienza, all'amor del suo Dio : come ben'intenderete, se avete osservato ciò, che s'è detto nel Cap. V, e massime al numero II.

Vi corre però differenza, notabilissima fra l'altre cose create, e l'Umanità di Gesù, nel modo d'innalzarsi da essa a Dio ; perché, come dice S. Teresa, quella Santissima Umanità di Gesù non deve andar del pari con l'altre cose create ; e la differenza è questa ; quando dalla cognizione delle creature ha cavata l'intelletto l'universal cognizione di fede, ha da fissarsi in questa, abbandonando quella delle creature già rimirate, e quasi allontanandosi da esse : perché esse potrebbero, se in loro si fissasse, o tirarlo a se con le lusinghe della loro attrattiva, o impedirlo notabilmente nella contemplazione delle universali verità di fede, che ha ricavate, e in cui deve fissarsi ; onde bisogna che l'intelletto nel portarsi dalle creature a Dio, rimiri le creature col lume di fede : ma poi tratta da esse la cognizione universale di fede, in questa, quasi allontanandosi dalle creature, si fissa con sguardo di fede, come s'è detto nel Cap. V. al Numero V. Or questa legge non deve osservarsi nel meditare l'Umanità di Gesù ; poichè da essa, e dall'azioni di lei tratta l'universale verità di fede, non deve l'intelletto abbandonarla, per puramente fissarsi nella cognizione ricavata ; ma deve più tosto con la cognizione di quell'universale veri-

verità di fede, tornare a riflettere sull'azioni di Gesù, considerandole al lume della verità, in esse, e da esse ritratta: sicché dalle azioni di Gesù ne nasca la cognizione universale di fede, e con questa più s'ammirino, e ponderino l'azioni di Gesù; sicché con vicendevolesse aiuto, quelle avvivino l'intelletto a formare l'intelligenza di fede, questa lo fortifichi a formare delle azioni di Gesù maggior concetto: e l'opere di Gesù rimirate con fede c'innalzino a Dio: l'elevazione in Dio ci muova a più apprezzar l'opere di Gesù, perché veramente *Gesù è Dio*. Sia esempio di questa differenza: se io dalla bellezza ammirata delle gemme, mi porto a considerare la bellezza di Dio: devo ciò fatto, fissarmi nella bellezza di Dio, e rimuover lo sguardo dalla bellezza delle gemme: poichè se ciò non faccio, corro rischio, che quella bellezza creata, come sensibile, e perciò più forte a muovere il mio intelletto, o mi rapisca a se con l'attrattiva, o mi turbi col desiderio, e così mi ferva d'impedimento alla contemplazione della bellezza increata. Ma se poi da' flagelli tollerati da Gesù per me, ne ricavo l'incomprendibile carità divina, non devo dopo questa cognizione lasciar di rimirar con la mente i Flagelli di Gesù; anzi con essa tornando a considerarli, li mediterò con maggior frutto, gli apprezzerò con maggior meraviglia: dal che ne nascerà in me maggior cognizione della divina Carità considerata; sicché in Gesù il particolare non impedisce, anzi aiuta l'universale: il sensibile giova, non nuoce alla fede: e dove l'anima tratta la verità universale dalle creature, ha da fissarsi in quella, alienandosi dalle creature; all'incontro cavata la verità

universale dall'azioni di Gesù, non deve allontanarsi da esse: ma in esse più attentamente rimirando, più attentamente leggervi la verità ricavata. E la ragione di ciò è, perchè tutte le creature sono bensì immagini di Dio, ma non sono Dio; e perciò possono, a chi fissamente troppo le rimira, servire d'impedimento nel rimirare Dio: ma l'umanità di Gesù, oltre l'esser la più singolar opera di Dio, come unita a Dio veramente è un Uomo Dio; onde chi la rimira, non s'aliena da Dio, perchè veramente rimira in essa Dio; e in Gesù non s'avvera, che possa impedirsi il guardo di Dio, dallo sguardo dell'azioni d'un Uomo; perchè quelle azioni sono azioni di Dio; quell'Uomo è Dio.

Con questo modo dovendosi meditare Gesù, dovete poi meditarlo con attenzione a' quattro fini sopradetti, che sono: primo i divini attributi; mentre voi dalle maraviglie operate da Gesù, dall'onore, sangue, e vita data per voi da Gesù, ne ricavate il conoscimento universale della divina Onnipotenza, della divina bontà; e con questo tornando a rimirare i miracoli, e patimenti di lui, formate di quelli maggior concetto, ricevete di quelli maggior cognizione. Secondo la compassione; poichè dalle pene di lui sollevandovi alla divina amabilità, e con questa tornando a rimirar le sue pene, venite necessariamente a più conoscerle, e come pene d'un Amore amabilissimo, a più muovervi a compatirle. Terzo: l'odio del peccato, poichè ne' patimenti, e obbroj d'un Dio, considerando l'impietà, e ignominia del peccato: con questa riflettendo più alla gravità de' patimenti d'un Dio, di cui è causa il peccato, vi sentite costretti.

stretta a più detestar quello, come causa di queste piaghe: a più amar queste piaghe, come destruttrici di quello. Quarto le virtù insegnatevi da Gesù con l'esempio dell'opere sue; poichè dalla sua pazienza invincibile, e ammutita in tanti schermi, traendo l'universale della pazienza persuasavi da Dio, praticata da un Dio, v'animate ad abbracciare, come cara a Dio, la virtù della pazienza; e con questa risoluzione tornando a rimirare la di lui mansuetudine negli oltraggi, non solo fissare il proponimento della pazienza stabilita: ma ne venite di più a ricopiare in voi un'immagine con tutti i lineamenti, che in Gesù rimirate, d'una perfetta pazienza; sicché voi vedete come dalle azioni particolari di Gesù, dovete ricavare la verità universale, e con questa tornare a considerare i particolari; acciò da questi nasca quella, da quella s'incalorisca la meditazione di questi: avverandosi solo in Gesù quella vicendevol forza, che riceve il particolare dall'universale, e l'universale dal particolare: perchè solo in Gesù il sensibile s'unisce alla fede: in cui solo l'uomo è realmente Dio. Eccevi dunque il primo modo di meditar Gesù, in cui s'uniscono le potenze dell'anima, sì inferiori, come superiori: occupandosi nell'opere di lui sensibili l'immaginativa, e l'estimativa; nelle verità divine, nascoste sotto l'azioni di lui l'intelletto, e la volontà. Dal che ne risulta il consenso di tutta l'anima, in adorare, amare, compiere, e imitare il suo Dio; e questo modo sempre che può riuscirvi col divino aiuto, ha da praticarsi da Voi, come il più profittevole, e meno soggetto alle distrazioni, senza che mai vogliate aspirare ad altro: solo avvertendo, che nell'

applicare sì le potenze inferiori, immaginativa, e estimativa all'esteriore dell'azioni di Gesù, come le superiori, intelletto, e volontà all'interno e divino, che in esso vi discopre la fede, diate sempre il primo luogo a queste, procurando di fissarvi più nello spirituale, che nel sensibile, più nel divino, che nell'umano; sicché questo sia all'intelletto, come la materia sopra di cui opera; e come un argentiero formando qualche bel vaso d'argento, rimira bensì l'argento che lavora, ma più il disegno con cui lavora, così l'anima risguardi pure l'umanità di Gesù, e le azioni di lui, ma non per l'ultimo fine d'un dilettevole umano compatimento; la risguardi come oggetto, sopra di cui lavori l'opere mirabili, e del concetto grande degli attributi, e perfezioni di Dio, e dell'amorosa corrispondenza all'amore di Dio, e del dovuto adempimento delle virtù, a cui la chiama l'imitazione di Dio; il che le riuscirà facilmente a mio credere, se dopo aver rimirato, quanto basta, l'esterno dell'azioni e de' patimenti di Gesù, senza troppo fermarsi in esse, passerà ad internarsi nell'anima di lui, e in quell'anima divina mediterà l'umiltà, mansuetudine, l'obbedienza, carità, con cui ha operato, e patito; il che gioverà molto per due cagioni: prima perchè l'anima, come spirituale, non ha il sensibile distrattivo, e perciò più è atta a tener raccolto, chi la medita; secondo perchè essendo fra anima, e anima maggior somiglianza, potrà più facilmente chi medita fissarsi, e unirsi all'anima meditata di Gesù; e l'esempio riuscirà più forte e giovevole; la pratica farà vedere quanto possa giovare quell'insengnanento, da me appreso nell'estasi di S. Maria Maddalena de' Pazzi;

zi; al quale insegnamento però confesso, che vi vuole qualche poco di pratica in chi medita; e perciò non vi troveranno forse tutto il lor profitto i principianti, a' quali è più necessario il sensibile; ma mi basta, che a poco a poco s'affuefaciano a questo internarsi dal visibile di Gesù, all'anima di lui: meditando in essa quelle virtù, e que' patimenti, che compatiscono nell'eterno: e mi credano, che nella meditazione di quell'anima divina, spiritualizzandosi l'anima propria, sentirà disporfi più, e sollevarsi alla cognizione della Divinità nascosta. Comunque però voglia meditarfi Gesù, a me basta, che premessa la verità di Fede *questo è Dio*, s'applichino le potenze inferiori alle azioni, e patimenti di lui: da' quali ritragga l'Intelletto le già dette quattro verità universali di fede, o qualsivis d'esse: e con queste verità di fede si tornino a rimirare l'istesse azioni, e a' patimenti di Gesù, unendosi in Gesù, in un sol guardo, col sensibile la Fede, acciò ne nasca nella volontà l'imitazione, e l'amore; il quale è il primo de' tre modi di meditare Gesù, e in Gesù ritrovare le verità tutte di fede, come s'è dimostrato in questo Capitolo fino al Numero V.

VI. Del secondo modo di meditare, e contemplare Gesù.

Il secondo modo, con cui può meditarfi Gesù è il considerarlo come *Dio*; perchè veramente *Gesù è Dio*; sicché ove il primo lo medita *Uomo Dio*: il secondo lo contempla *Dio Uomo*, cioè, in quello l'anima attenta all'umanità si solleva da quella alla Divinità; in questo rapita alla Divinità, pare, che poco possa riflettere all'Umanità. Per intender questo, dovete sapere, che alle volte dopo che un'anima ha camminato per qualche tempo facilmente nel primo modo di meditare Gesù, e

con diletto, e con profitto, trattandosi nel rimirare le sue virtù, nello sfogar seco il puro ardore de' suoi affetti, suole Dio come slattarla, da quella tenera e gustosa meditazione: il che fa in più modi; perchè, o non concorre con l'anima ad ajutare l'Intelletto, e le potenze di lei, nella meditazione dell'umanità di Gesù, dal che ne siegue, che la povera anima non vi ritrovi né sapore, né profitto, ma solo tedio, tormento, e distrazioni; ovvero permette, che il Demonio introduca nell'immaginativa penosi, e detestabili vaneggiamenti, o d'odio, o d'infedeltà, o di peggio, verso l'umanità santissima di Gesù; da' quali spaventata l'anima, non senza gran timori, ed agonie, è come forzata, ad abbandonarne la meditazione; ovvero ciò fa Dio più dolcemente, chiamando con soavità l'anima dall'Umanità alla Divinità: sicché non possa quali l'anima fermarsi più, come soleva in quella; e a forza di patimento, se resiste, le bisogni sollevarsi a questa. In qualunque di questi tre modi, o in altro, da cui possa conoscere il volere di Dio, non deve l'anima mai da per se stessa abbandonare volontariamente la meditazione già detta di Gesù, per portarsi puramente a Dio, nia deve faticare per persistervi, fin che li sia ordinato l'obedire a Dio dal suo direttore, a cui s'aspetta il giudicarne, se questo impedimento dell'anima in meditare l'Umanità, e desiderio di sollevarsi a Dio, sia, o voluta compiacenza dell'anima, per il gusto che spera nella Divinità contemplata, o insidia del Demonio, che per invidia del profitto di lei, voglia impedirle dal meditare, e adorare il suo Sposo, o pur divino volere, che per maggior pro-

N

fin

sitto dell'anima, se le nasconda, come Uomo, e voglia da lei esser contemplato come Dio; del che tutto abbiamo parlato in questo Cap. al numero quarto. Questo giudizio dunque dipende dal Direttore, a cui deve l'anima, partecipando sinceramente il suo interno, con umile soggezione obbedire: né io qui mi fermo a dare i segni, da cui può il Padre spirituale ben distinguer ciò, che ha da comandarle: poichè non mancano Autori, e fanti, e dotti, che distesamente ne trattano; ma passerò a mostrar brevemente il perchè Dio sollevi qualche volta l'anima dall'Umanità alla Divinità, e quella quasi le tolga dalla memoria, per indi concludere come in simil caso deva regolarli chi medita.

Sovvengavi dunque ciò, che abbiamo dimostrato sul principio del numero precedente, cioè che alla meditazione dell'opere, ed epatimenti di Gesù ha da premetterli un atto di Fede, con cui l'intelletto si fissa in questa gran verità *Gesù è Dio*; acciò dal profondo concetto della Divinità in Gesù nasca, s'avvivi la stima, e il concetto dell'azioni, e de'tormenti di Gesù, perchè sono azioni e tormenti d'un Dio. Importa tanto quello gran concetto della Divinità in Gesù nascosta, alla profittevole meditazione di lui, che io per me credo esser questo il fine, per cui Dio solleva alle volte un'anima alla contemplazione della Divinità, e in certo modo la sua Umanità li nasconde: Poichè per quanto l'anima abbia la Fede, con cui fa, che quello che opera, e patisce è Dio, non ha però un vivo, e sperimentale concetto dell'incomprendibile bontà, e grandezza di Dio; dal che ne siegue, che non sappia profondamente intendere con vero stu-

pore, con forte amore che cosa sia per lei aver tanto operato, tanto patito un Dio. Or la divina misericordia compassionevole alla cecità nostra, e volendo che cresca nell'anima il concetto della passione, con il maggior concetto della grandezza e bontà di Dio, umiliato per lei nella passione, per ciò l'innalza a maggior cognizione di se stesso; da cui apprendendo l'anima con maggiore, ed esperimentale vivacità di Fede, il concetto, e l'amore di Dio, possa poi con quello rivolgerli a contemplare con più profonda meraviglia, con più amorosa compassione, e l'opere, e i tormenti d'un Dio. Ma perchè vede, che l'anima, piacevolmente occupata nella deliziosa Umanità di Gesù, sarebbe meno disposta a sollevarsi alla forte contemplazione della divina grandezza; perciò, o con le distrazioni, e co' tedii le toglie il gusto, e creduto profitto nell'Umanità meditata, o con le perniciose tentazioni la violenta a sollevarsi, quasi per difesa, nel puro esser di Dio, o con violenti attratti nell'immenità propria la sommerge; insomma vuole, che si fissa ne' divini attributi, e nella grandezza, acciò così più fondata nell'alto concetto della divina bontà, e maestà, con quello possa poi formare una degna stima dell'opere di Gesù, e conosca con più viva Fede, cosa sia l'esserli per lei Umanato, aver operato, e patito un Dio, con aver prima conosciuto, per una certa esperienza, la grandezza, e bontà di Dio. Da questa maniera, e intenzione amorosissima, con cui la Sapienza guida l'anime, che davvero vogliono servirlo, e amarlo, dovrebbe, pare a me, impararsi quanto sia utile all'anime, quando s'è conosciuto che davvero desiderano d'essere nella virtù fedeli a Dio, l'innal-

nalzarle un poco alla cognizione di Dio, facendole per qualche tempo meditare i divini attributi, e grandezza, acciò elevata l'anima a maggior cognizione di Dio, possa con maggior concetto di fede meditar poi di nuovo *Gesù, che è Dio*, e provi chi che sia, a formar con meditazione di Fede, e col Divino aiuto in se stesso qualche più sublime concetto dell' infinita maestà, e grandezza; indi con questo concetto si volga a rimirare il Crocifisso, e saprà dirmi con qual profondità di meraviglia guarderà in quegli' ignominiosi tormenti la conosciuta grandezza d'un Dio; perchè veramente farà maggiore stima dell' opere, e della passione di Gesù, *che è Dio*, chi più profondamente sarà illuminato nella cognizione della *grandezza di Dio*. Eccovi dunque il perchè Dio, in uno de' tre già detti modi, tolga per qual che tempo all'anima le riflessioni alla sua Umanità, sollevandola più spiritualmente, e puramente alla cognizione e contemplazione della Divinità; onde in ciò non dovete voi procedere con timore d'inganni; ma quando il giudizio del vostro Padre Spirituale ve l'abbia, o comandato, o permesso, dovete con umile obbedienza a Dio lasciarvi condurre da Dio, e se egli v' eleva alla contemplazione di se stesso, fatto prima un poco d'umil ritiro nel vostro niente, andare ove siete portata, e conoscere, che fa Dio ciò che vi bisogna.

Ed eccovi insieme il secondo modo di contemplare Gesù, contemplando Dio, perchè veramente *Gesù è Dio*. Per dirvi nulladimeno il modo, con cui in questo stato, per quanto intendo, dovete portarvi, sovvenervi di ciò, che più volte in questo Capitolo v' ho detto, cioè, che solo da Gesù, e

in Gesù possiamo noi sollevarci a Dio. Ma questo può farsi (quando non ci riesca il farlo con l'espresa, e formale meditazione della sua divina Umanità) può dicitosi farsi in più modi; primo conoscendo l'anima, che quanto contempla di Dio, l'ha saputo per Fede rivelatale dal suo Maestro Gesù, qual riflessione basta, acciò l'anima per mezzo di Gesù si porti a Dio, e questa riflessione si fa ancora senz'atto espresso, ma con la sola cognizione, o memoria brevissima, che quell' attributo, che contempla, è rivelazione di Gesù; secondo con umile confessione dell'anima, la qual conoscendosi indegna di sollevarsi a Dio, si protetta di sollevarsi per il Sangue, e per i meriti del suo Mediatore Gesù, qual atto ancora non è necessario, che sia espresso, come del precedente s'è detto; terzo (e questo vorrei, che come utilissimo ben s'osservasse) con una semplicissima complicazione degli attributi riflessi all' Umanità, che sono per esempio, *Bontà crocifissa, Grandezza umiliata, Innocenza condannata, Sapienza sbernita, Amore tradito, Dio Uomo per me, morto per me, Verbo moribondo, Verbo umiliato, Verbo crocifisso*, e simili; ove ben potete avvertire, che in questi esprimendosi un *Dio fatto Uomo*, si viene necessariamente in una forma più spirituale, a contemplare Gesù, perchè *è Gesù, e Dio fatto Uomo*. Alla più distinta notizia di questo modo nobilissimo di contemplare Gesù, non voglio lasciare un bello insegnamento della celeste Maestra di Spirito S. Teresa. I misteri della vita, e passione di Gesù, dice ella, possono da noi contemplarsi in due modi, cioè, o con chiara e distinta meditazione, la quale abbiamo

descritta nel paragrafo precedente, ovvero in confuso, per modo di semplice memoria, il che siegue quando noi contempliamo la grandezza dell'immensità e degli attributi di Dio, ci ricordiamo, *che è quel Dio fatto Uomo per noi*, il qual modo di semplice memoria, come ci desla lo stupore, e l'amore d'un Dio, che ha voluto unirsi ad esser nostro Redentore, così basta per salvare la necessità d'andare a Dio, senza lasciare Gesù, per quanto espressamente non possa allora l'anima, con distinta meditazione, considerare i particolari della Vita, e Morte di Gesù. Mirabile pare a me questo insegnamento, acciò l'anima possa, quando Dio ce la chiama, lasciarsi elevare ad ogni contemplazione dell'immensità, e perfezioni di Dio, senza timore d'abbandonare arditamente la sua guida, cioè Gesù, perchè non volendolo voi, ma patendolo, *d'un Dio fatto Uomo per lei, morto per lei*, è certo che contempla Gesù, e perciò negli attributi, come di sopra s'è detto, riflessi all'Umanità, cioè, *Bontà moribonda, Amabilità crocifissa, Bellezza tormentata, ec.* è certo, che contempla veramente Gesù; anzi se contemplando il Padre, si ricorda dell'amore, con cui gli ha dato il Figlio: se nella contemplazione dello Spirito Santo, si rammenta della comunicazione, con cui ha cooperato all'Umanarsi del Verbo, in tutto finalmente Dio, se l'adora tutto suo, perchè suo Redentore, è certissimo, che in tutte queste maniere adora Gesù, e in universale contempla l'opere, e i patimenti di Gesù.

Da quanto s'è detto dovete voi cavarne il disprezzo di certi dubbj, e timori, che potrebbero inquietarvi, se alle volte elevata a

contemplare gli attributi divini, vi pareste con troppo ardire d'allontanarvi da Gesù; poichè basta, che in uno de' tre modi di sopra espressi, abbiate la memoria *d'un Dio fatto Uomo per voi*, e particolarmente con l'usare quest'ultimo, siate certa, che non lasciate Gesù; ma con modo più spirituale, e sublime contemplando *Dio vostro Redentore*, contemplate veramente il vostro amato Gesù. Che quando ancora nel progresso della contemplazione de' divini attributi, o abbagliato l'intelletto nel profondo lume d'essi, o accesa la volontà nell'attrattive del godimento, e amore di essi, si perdesse in voi la memoria di rifletterli nel modo già detto all'Umanità, nè restasse in voi, che la pura oscurissima cognizione, anzi universalissimo amore di Dio, vi fa sapere S. Teresa, che non temiate; poichè non volendolo voi, ma patendolo, è ben per voi, che vi sottragga la vista di Gesù, e vi resti la sola di Dio; perchè vi resta veramente il più sublime di Gesù, quando vi resta Dio; e basta, che voi quando potete, siate fedele in uno de' tre modi già detti, a riflettere a Gesù, senza prendervi fastidio, se vuole elevarvi al più divino di se stesso il vostro Gesù, che è il vostro Dio. Conchiudo, che per quanto sia in voi, procuriate sempre d'andare all'orazione con umil pensiero di meditare Gesù nel primo modo, che nel paragrafo precedente v'ho descritto; in esso v'affaticiate d'operare con le potenze, per impararne l'imitazione, e l'amore, nè crediate a qualche tedio, o tentazione, che da ciò vogliano ditogliervi, o ad ogni desiderio, che vi sentiate di sollevarvi a Dio; ma quando il frutto lungamente manchi,

chi, le tentazioni notabilmente s'accrefcano, e l'attrazione a lungo perfeveri: manifestate tutto al P. Spirituale, e da lui ottenute la permiffione, umilmente portatevi al contemplare, fe Dio vi ci vuole, i divini attributi, e perfezioni, con qualcheduna delle riflessioni all'Umanità già insegnatevi, e particolarmente con l'ultima, fenza ostarvi nè meno in quefte, quando voglia Dio in fe, e nella fua immenfità perder tutte le voftre riflessioni, e niemorie; perchè al fine, pur che fi faccia colla dovuta foggiezione al P. Spirituale, bifogna obbedire a Dio, e fidarfi di Dio, conofcendo da quanto v'ho detto, che quefto innalzarvi che fa Dio a fe fteffo, è una fua gran mifericordia, con cui compatendo la vofta poca fede, vuol farvi conofcere qual che cofa della fua bontà, della fua grandezza, acciò poffiate poi con maggior concetto, con maggior amore, e contemplare, e imitare l'azioni, e i patimenti, che ha fatti, e tollerati per voi; e perciò fenza dar credito a' dubbj, e timori, dovete con umil gratitudine obbedire a Dio, penfando fola con l'umiltà, con la foggiezione, con il timore, con l'amore, a far frutto della cognizione, che v'è data di Dio, e a più ftabilirvi nella Fede, e Speranza, con cui dovete poi, e obbedire a Gesù, e compariere Gesù, con maggiore amore; al che tutto è diretto quefto fecondo modo, da me dimoftrati di contemplare Gesù.

VII. Del terzo modo di meditare, e contemplare Gesù.

Per quanto giovevoliffimi fiano all'anima i primi due modi di contemplare Gesù, pure per l'imperfezione dell'anima, che medita, o contempla, pare che non arrivino veramente alla totale perfezione della nofta Fede; poichè ove

c' insegna la Fede così unita in Gesù la Divinità all'Umanità, che in lui non deva più fepararli *Dio dall'Uomo, e l'Uomo da Dio*, il che ben di nofta la confonazione degli Idiomi, con cui fi dice dell'Uomo ciò che conviene a Dio, fi dice di Dio ciò, che conviene all'Uomo, come bene offervano i Teologi, perchè veriffimamente *Dio è Uomo, e l'Uomo è Dio*; e quefti due *Dio e Uomo* compongono veramente, e inefeparabilmente Gesù; quefti due modi, almeno nell'intelletto di chi contempla, fanno in certo modo qualche diftinzione: il primo, fiegato nel numero quanto, per quanto confideri veramente un *Uomo Dio*, pure con l'immaginativa, e con l'affettiva, affai rivolto all'umanità, più rimira l'*Uomo* che *Dio*; il fecondo, per quanto creda un *Dio Uomo*, pure con l'intelligenza molto elevandofi alla Divinità, più contempla *Dio* che *l'Uomo*; fi che tutti e due quefti modi, per quanto ottimi, non fono però perfetti; poichè per l'imperfezione del contemplativo, non ancora valevole a fiffarsi con fguardo acuto nell'ofcuro e fplendidiffimo lume della Fede, formando una tal feparazione fra l'Umanità e la Divinità, non adeguano del tutto la femplice verità della Fede, che c' insegna effer Gesù, e doverfi contemplare con un fola fguardo *Dio e Uomo*: non negando le vere differenze fra la confiderazione della pura Divinità in fe fteffa, e della Divinità unita all'Umanità, ma nell'Umanità affonta mirando l'abbaffamento di *Dio*, nella Divinità umiliata, ammirando l'elevazione dell'*Uomo*; ficchè non più fi vada dall'Umanità alla Divinità, come nel primo modo, nè dalla Divinità fi fcenda all'Umanità, come nel fecondo; ma con un fola

fgura-

sguardo di Fede tutte due inseparabilmente si rimirino, e quasi ineffabilmente si guardi turto in un punto Gesù *Uomo Dio*, s' adori Gesù *Dio Uomo*. Questo è il terzo mirabilissimo, e utilissimo modo di contemplare Gesù, ove l'anima perduta nell'ineffabile unione della Divinità, e Umanità, non fa quasi più distintamente rimirare l'una senza l'altra; e per quanto in Gesù veda distinta la Persona del Padre, e dello Spirito Santo, che fa veramente non essersi incarnati per lei, nella Persona però del Divin Verbo, tutto *Dio* vede *fatto Uomo*, né più distingue veramente l'*Uomo* da *Dio*.

Per intender questo modo mirabile, lasciate che io vi porti una somiglianza, e sia questa. L'acqua, che volgarmente si dice acqua d'Angeli, è questa composta di più odori, che già erano fra di loro diversi; ma uniti dall'arte fanno a noi una fragranza, che accoglie tutti gli odori; ma pure di tutti, n' esprime un' altro di essi composto, e pure da essi diverso; onde chi gode quell' acqua, gode l'odore dell' ambra, del musco, e dell' altre cose odorifere, che la compongono, e pur non gode, che un terzo odore da tutti essi diverso. Or così appunto l'anima, allorché in questo terzo modo, e con perfetta Fede contempla Gesù, contempla veramente i due estremi *Divinità* e *Umanità* in esso uniti; ma contemplandoli, non con distinzione fra essi, ma unitamente, e con un solo puro sguardo di Fede, gode non la sola pura *Divinità Umiliata*, non la sola *Umanità Assunta*; ma gode quasi direi, un terzo non so che d' ineffabile, risultante da quest' incomprendibil Misterio *Dio Uomo*. Io non so come meglio spiegarmi di questo mi-

rabilissimo modo di contemplare Gesù; perché l'anima, che ne vorrebbe provar gli effetti, non sa esprimerne gl' insegnamenti. Deh Voi amabilissimo Gesù, tutto Voi insieme, e tutto *Uomo*, fate Voi intendere a me, e a chi legge, ciò, che scrivo; ma fateglielo intendere con l'esperienza; poiché questo modo mirabile, forse non porrà capirsi, se non si prova. Quando dunque s' è l'anima esercitata lungamente nel primo modo, passando con fede dall' Umanità alla Divinità, quando s' è elevata dalla grazia per molto tempo all' esperimentale amoroso conoscimento della Divinità, allora purgata dal primo modo, che nell' azioni d' un Uomo, che è *Dio*, le dimostra ciò che ha da fare, e fugire, illuminata dal secondo, che con le divine perfezioni la santifica, e la prepara a poter più profondamente ammirare un *Dio* abballatosi a farsi *Uomo*, allora ordinariamente li concede Dio il poter perfezionarsi col terzo modo, in cui rimiri con un sol sguardo l' Umanità insieme e la Divinità, in cui con verità totale di Fede, penetra lo stupore, l' amore, l' Onnipotenza, la Sapienza, la Bontà che risultano da questa unita verità *Dio Uomo*; dal che ne siegue, che non essendo più necessitato nel contemplare il Crocifisso, a passare con atto espresso a Dio per lei crocifisso, né a scendere con particolare riflessione contemplando i divini attributi, da Dio in se immenso, a Dio per noi abbassato, con l'atto istesso tutto insieme comprende, e per mezzo di questa unita contemplazione, penetra più vivamente ciò, che nel secondo modo artificiosamente rifletteva, cioè gli attributi della Divinità complicati con l' opere dell' Umanità,

nità, cioè *Onnipotenza moribonda*, *Sapienza sbernita*, *Fonta condannata*, *Verbo fatto Uomo*, non fa rimirar Gesù, che con impeto di Fede, e d'amore non esclami, *mio Verbo, mio Dio*. E qui piacesse pure a questa umiliata Sapienza, che io sapessi descriver gli effetti veementissimi con cui da questo terzo modo è perfezionata e santificata l'anima, a cui Dio lo concede, dirò solo, che in questo veramente profitta l'anima nelle vere virtù e nell'amor di Dio; perchè ove nel primo le virtù, che medita in Gesù, gli appariscono un poco difficili, per la particolar riflessione all'Umanità, che vede tormentata, l'amore riesce un poco umano, perchè molto attento al sensibile; nel secondo la veemente attrazione ne' divini attributi, può render l'anima meno attenta alle proprie azioni, e l'amore, come nella Divinità è tutto elevato, e delizioso, così riesce alle volte meno applicato all'operare, al patire; in questo terzo all'incontro, contemplandosi unitamente la miseria dell'Uomo, con l'incomprendibilità di Dio, la virtù riceve tutto il vigore dall'esempio, che vede, perde tutto l'odioso nel divino, che scorge, e l'amore elevato nell'amabile della Divinità, e insieme addottrinato nel penoso dell'Umanità, si rende forte, e soave, gustoso insieme e operativo; sicché il primo modo ci stacca dal Mondo con l'opere meditate di Gesù, e' insegna che cosa sia veramente ciò, che di gustoso, e penoso mal amiamo, mal odiamo nel Mondo; il secondo ci stacca da noi medesimi, mentre nell'infinito della Divinità contemplata perde l'anima se stessa, e tutta inabissasi in Dio; ma il terzo unendo più stisamente in Gesù *l'Uomo con Dio*, fa sì,

che l'anima non solo non voglia più altro che Dio, non solo s'abbandoni nella grandezza di Dio, ma fortemente operi per la gloria di Dio, avvalorata dall'amoroso esempio, e stupore, di quanto vede in Gesù, operato da Dio. Anzi io credo, che il primo modo, con estinguere in noi l'amore delle cose visibili, ci disponga all'amore di Dio; il secondo innalzando l'anima a compiacersi delle perfezioni di Dio, di Dio l'innamori con l'amore, che si dice di compiacenza; il terzo poi l'accenda con l'imitazione d'un Dio, che con tanta benevolenza ha tanto operato per lei, al vero e perfetto amor di benevolenza, con cui aspira ad operare per lui: nascendo il perfetto amore dalla perfetta Fede, che non distingue in Gesù *l'Uomo da Dio*, perchè sa che non può realmente supporre Gesù, senza supporre, che è Dio. Questo terzo modo dà veramente la vera compassione de' tormenti del Redentore, e la vera meraviglia dell'azioni di lui, perchè nel contemplarne il sensibile di esse, e unitamente il divino di esse, concorrendo del pari per l'unione dell'Umanità, e della Divinità insieme, oppresse le potenze inferiori, e superiori dell'anima, tutta l'anima con mirabil consenso si fissa nel suo amato Gesù, e in lui tutta si perde; anzi da questo terzo modo, credo io, che provenissero in gran parte i ratti maravigliosi, con cui molte anime sante si divinamente, e sensibilmente compativano con atti esteriori la contemplata passione di Gesù, mentre questa mirabile unione della Divinità e Umanità, rimirata da loro con un istesso semplice, e unito sguardo di Fede, col divino e spirituale rapiva gagliardamente l'intelletto, e la
vo-

volontà allo stupore, all' amore, con l' umano, e sensibile imprimeva nell' immaginativa, estimativa, e appetitiva l' apprensione, il concetto, e quasi l' esperienza de' tormenti contemplati, come ben s' osserva in più vite di Santi, e singolarmente dell' Ellatica S. Maria Maddalena de' Pazzi. Aggiungo che come a me pare, di qui provengano le visioni immaginarie, con cui Dio santifica, favorisce, sveglia, ed esercita molte anime a lui care; poichè non dandosi mai all' anima, come ben riflette S. Teresa, visione immaginaria, con cui all' immaginativa si rappresenti, o la compassione, o l' amabilità dell' Umanità di Gesù, che insieme non si dia all' intelletto la cognizione intellettuale, con cui se l' esprima la Maestà, la grandezza di Dio, ne segue, che l' anima veda sempre con l' unito già detto sguardo di Fede in Gesù rappresentatole quest' unita ineffabile verità, *Uomo e Dio*; il che è il terzo nobilissimo e sublimissimo modo di contemplare e l' azioni, e i patimenti del nostro amato Gesù.

In questi tre modi dunque voi potete meditare Gesù; ma v' avverto, che per quanto sta a voi, dovette sempre fermarvi nel primo, con avvicinarvi al secondo, cioè con l' immaginativa, o estimativa, considerando i particolari del Misterio meditato in Gesù, procurare di trarne una delle quattro universali di Fede, che sono, attributi e perfezioni di Dio per ammirarle, e amarle, patimenti d' un Dio per compatirli, odio del peccato per isfuggirlo, bellezza delle virtù praticate da Dio per servirlo, e amarlo. In queste verità universali, tratte dalla meditazione de' i particolari, fissato l' intelletto, con fermo e amoroso sguardo di

Fede, ha da muovere la volontà ad impeti e sfoghi d' amore, e a risoluti proponimenti d' imitar Gesù, fondati sulla Speranza, e incaloriti dalla Carità, con cui v' assicura, a cui v' accende Gesù, come in questo al numero V. Questo è il primo modo in cui dovete trattenervi, non guardando a qual che tedio, distrazione, e tentazione, con cui o il vostro amor proprio, o l' invidia del Demonio, vogliono impedirvi così tanto esercizio, come s' è dimostrato in questo al numero IV. Che se poi il vostro P. Spirituale, o di proprio volere, o per il conoscimento, che ne prende dagli effetti, e dallo stato dell' anima vostra (come s' è detto in questo al sopradetto numero IV.) vi comanda l' innalzarvi alla contemplazione de' divini attributi, e di Dio, dovete voi obbedire senza timore di perder Gesù, procurando solo di rifletterli all' Umanità, e passione di Gesù; fin che voi potete, e abbandonandovi ciecamente al divin volere, quando perduta ogni memoria dell' Umanità, vi trovassete inabissata in Dio, perchè veramente *Gesù è Dio*; come, parlando del secondo modo, s' è detto in questo al numero VI. Dall' esercizio di questi due primi modi, ne nascerà poi con la divina grazia il terzo, che è una particolar misericordia di Dio, a cui, come al più perfetto, e più efficace per santificar l' anima, dobbiamo aspirare, e disporci con la diligente, e fedel attenzione e profitto degli altri due, ma non dobbiamo pretenderlo, perchè è grazia gratis data; e come il più vicino alla contemplazione infusa, (perchè il primo è proprio della meditazione, il secondo è per il più confacevole alla contemplazione acquistata) come vicino, disti, alla

alla contemplazione infusa, è libero dono di Dio, e richiede nell'anima un'anticipato esercizio di virtù, e un'efficace ardente desiderio di eroica perfezione; sicché con questa dovete faticare, a questa aspirare, lasciando di quello alla Divina bontà e volontà tutto il pensiero.

VIII. Compendio del nostro costume, quanto s'è detto in questo Capitolo, che io stimo troppo importante, perché so quanto sia dannevole all'anime il sollevarsi a cercar Dio, senza cercarlo in Gesù, e per Gesù. In Gesù dunque voi potete, e dovete ritrovar gli attributi di Dio, e tutto Dio: come al numero II. In Gesù potete avere, e meditare, quanto di creato, o visibile, o invisibile può sollevarvi a Dio, quante verità v' insegna la Fede, per illuminarvi a conoscere Dio, quante virtù vi possono rendere e cara, e simile a Dio, come al numero III. Da ciò si deduce quanto erri chi crede esser l'umanità di Gesù d'impedimento alla più alta contemplazione di Dio; e perciò quando pare all'anima di non poter meditare Gesù, ha da creder questo o un inganno dell'amor proprio, o un'invidia del Demonio, e persistere con umiltà, pazienza, e speranza a vincere quanti impedimenti a questo utilissimo esercizio di meditare Gesù, se l'oppongono. Che se poi l'impossibilità di ciò fare cresce, o persevera, può esser che Dio voglia elevar l'anima alla sua Divinità, perché poi in più alto concetto di Dio, possa meglio contemplare l'azioni, e i patimenti di Dio; e perciò sinceramente manifestato al Padre Spirituale l'interno, s'obbedisca al suo giudizio, e comando; con cui senza timore s'operi, nulla te-

mendo, se egli lo concede, il sollevarsi a Dio, perché veramente *Gesù è Dio*, come al numero IV. Ad ogni meditazione dell'opere, e de' patimenti di Gesù, si premetta lo stabile, e voluto assenso di Fede *Gesù è Dio*, col quale si fissi l'anima nella reverenza, che necessariamente deve unirsi all'amore, acciò ne risulti il timor filiale, come al numero V. Su questo fondamento di Fede *Gesù è Dio*, ha da meditarli, e contemplarli Gesù in uno de' tre modi già espressi, cioè o dall'Umanità passando alla Divinità, come al numero V, o dalla Divinità riflettendo all'Umanità, come al numero VI, o col medesimo unito sguardo di Fede rimirando insieme l'Umanità, e Divinità, l'una nell'altra, come al numero VII. Pur che in qualsiasi di questi tre modi si rimiri Gesù, a me basta, che ben s'intenda questa gran verità, che Dio si ritrova bensì in tutte le cose create, in tutte le verità di Fede, ma giammai senza Gesù, anzi, meglio che in tutto altro, in Gesù; perché come la nostra salute, così il nostro profitto, cognizione, ed amor di Dio è compendiato in questa gran verità della nostra Fede: *Gesù è il nostro Mediatore, Gesù è il nostro principio, il nostro mezzo, il nostro fine, perché Gesù è il nostro Dio*.

C A P. VIII.

Della prima, e da noi desiderabilissima Unione attratta con Dio, che è l'Unione dell'Intelletto e della Volontà.

I. Non deve temer l'anima in aspirare all'unione con Dio; deve bensì riflettere a quale unione ella aspiri.

DOpo avervi insegnate nell'Umiltà, Fede, Speranza, e Carità, le faticose strade per andare

ad unirvi a Dio; dopo avervi con la purgazione delle potenze dell'anima, e occupazione di esse, dimostrato donde avete a partire, e dove incamminarvi, per sicuramente arrivare a Dio; dopo avervi nel buon uso, e delle creature, e delle virtù, e della fede, e molto più nella meditazione, e contemplazione di Gesù, additato dove, e come potete certamente ritrovare il vostro amabilissimo Dio, è tempo, che io vi disveli il dolce frutto di quante fatiche ha da costarvi l'adempire quanto finora s'è detto, cioè l'amabilissima unione col nostro unico fine, col nostro Dio. A questa parola Unione, suol tremare più d'uno, credendo esser quello un insolito favore, non concesso dalla Misericordia, che all'anime innocentissime, che s'ammirarono ne' primi secoli della Chiesa, e sospira in vano la carità raffreddata de' nostri tempi; ma io prego per amor di Gesù, chi così pensa, che sospenda un poco la propria opinione; e prima considerando quanto l'infinita bontà infinitamente comunicabile desidera unirvi a noi, come noi siamo creati per questo unico fine d'unirci a Dio, esaminati bene, che cosa sia questa temuta voce *Unione*, e troverà, come spero, esser bensì un' incomprensibile effetto dell'infinito amor di Dio; ma effetto, che dalla divina liberalità si concede facilmente, non dico ad ogni anima perfetta, ma ancora ad ogni più empio peccatore, purché voglia pentirsi; e non dopo anni di penitenza, ma nel punto stesso, in cui si pente: poichè la prima unione, e quasi radice di tutte l'altre, è la grazia abituale, con cui il peccator pentito divien figlio di Dio, e con nodo di carità a Dio s'unisce, e sopra tutte le unioni

mirabilissima è quella, con cui nella Santissima Comunione l'anima cibata di Gesù, a Gesù ineffabilmente s'unisce, e per mezzo di lui all'Eterno suo Padre, come c' insegna il Vangelo; dal che ne ritraggo, che se a qualsiasi benché abominevole peccatore, purché veramente pentito, non nega Dio la grazia, che è ineffabile unione di carità: concede Santa Chiesa l'Eucaristia, che è incomprensibile unione con Dio; perché poi vorremo scrupolosamente temere in guidar l'anime all'unione con Dio, e inorridirci a questa voce *Unione*, come ad una colpa di temerità, ad un reato d'orgoglio? Non deve dunque temer l'anima in aspirare all'unione; deve bensì veder bene a qual unione ella aspiri. Ove per lasciar da parte le diverse unioni, che per immensa bontà, suol far con l'anime Dio; due voglio, che ne consideriamo, come utili al nostro intento: l'una, con cui l'anima, col divino ajuto, sospira, e procura unirsi in modo speciale al suo Dio: l'altra, con cui Dio corrispondendole, non sdegna in particolar modo unirsi con l'anima; la prima noi la diremo *unione attiva d'intelletto e di volontà*; l'altra *unione passiva e mistica*. Quella può sempre, e deve con la divina grazia procurarsi da noi, e ad essa devon tendere tutte le nostre premure, e diligenze; quella sarebbe error di superbia il pretenderla, benché sia lodevole ardire di carità il desiderarla; e sono così insieme unite, che l'una precede all'altra; e l'unico modo di prepararsi alla felicità della seconda è il sopportare l'amarezza della prima, senza cui quella sarebbe un inganno da avvertirsi da ogni buon Direttore. Ambedue vi proporrò in questo Trattato, parlando adesso dell'

unio-

unione attiva d'intelletto, e di volontà, e dandovi in altro Capitolo qualche adombrata cognizione dell'*unione passiva e mistica*, acciò innamorata di questa seconda, più efficacemente vi risolviatè a procurare la prima.

II. In che consista l'unione attiva, edella differenza, di essa dalla passiva.

E' dunque l'*unione attiva d'intelletto e di volontà* un atto quieto e fisso dell' intelletto nella pura verità, che è Dio; un' amorosa, pronta, e desiderosa soggezione della volontà nostra a tutto il puro volere di Dio. In due modi può l'anima quaggiù unirsi a Dio; cioè con le due superiorj potenze dell' anima, Intelletto, e Volontà; poichè Dio essendo per due singolari riguardi nostro fine, cioè come conoscibile, e come amabile, ne siegue, che a lui possiamo unirci in due modi; cioè con la cognizione, e con l'amore: Con la cognizione s'unisce l'intelletto, e questa unione si fa dalla sola Fede; perchè con la sola Fede possiamo conoscere Dio come nostro fine soprannaturale: Con l'amore poi s'unisce la volontà, perchè la volontà sola è capace dell'amore; ma perchè l'amore ha particolarmente due operazioni, l'una di trasformar l'amante nell'amato, l'altra di portar l'amante al possesso della cosa amata; perciò due sono l'unioni dell'amore, l'una *Mistica*, in cui si principia a quasi dare all'anima l'iniziato possesso di Dio, che deve possedere in eterno, e di questa parleremo al suo luogo; l'altra, che adesso diciamo di *Volontà*, in cui la volontà trasformandosi nella volontà divina, nulla fa, o vuol volere, che il suo Dio, o per la gloria e gusto di Dio; nell'unione *passiva* e mistica l'intelletto s'unisce con Fede, ma elevata, e oscurissimamente illustrata dal dono della Sapienza; e la volontà s'uni-

sce dall'amore, ma amore quasi possessivo, e che a' Viatori fa gustare un non so che della felicità de' Comprensori. In quest'*attiva unione*, di cui adesso parliamo, l'intelletto s'unisce con oscura Fede, aiutato da' due doni dello Spirito Santo, che sono dono di Scienza, e dono d'Intelletto; la volontà s'unisce dall'abito infuso della Carità, che trasformandoci ci assomiglia a Dio. Questa si dice *unione attiva*, ove la mistica è *unione passiva*; e per intender ciò, osservate, che per quanto ogni buona azione nostra provenga da Dio, ed il solo peccato veramente sia solo nostro; non vuole nulladimeno Dio operare in noi senza noi; sicchè operando noi qualche cosa di bene, quanto in riguardo alla grazia, che ci previene, e c'accompagna nell'operare, l'opera sia di Dio; in riguardo però alla fatica, e consenso, con cui ajutati da Dio, cooperiamo al volere e gusto di Dio, si contenta Dio, che l'opera sia nostra, e perciò in quanto noi cooperando con Dio, faticiamo, o meditando, o operando, si dice, che ci portiamo a Dio *attivamente*; inquanto abbandonati nel puro volere di Dio patiamo, e riceviamo ciò, che Dio ci dà da godere, o da patire, si dice, che andiamo a Dio *passivamente*; or perchè nell'*unione mistica* l'anima rilassata tutta in Dio, da Dio riceve i lumi, e l'amore, con cui l'ama, e lo conosce ed ammira, perciò quella si dice *unione passiva*; perchè all'incontro in quella l'anima, e meditando e contemplando i misteri di Fede, e rinunziando volontariamente a quanto non è Dio, s'affatica per cooperare con la grazia di Dio, perciò si chiama *unione attiva*. A questa *unione attiva* è stato mio

particolare intento il guidarvi ; onde potrete osservare , che tutti i precetti , che v' ho dati finora , sono di cose , che con la divina grazia , e meditando , e mortificandovi , dovete e conoscere , e sfuggire ; riferbandomi (ove in questa guido l' interno) alla seconda parte , ove accomoderemo l' esterno , il parlarvi di ciò , che dovete operare ; sicché il disporvi all' *unione attiva dell' intelletto e della volontà* , farà l' istesso , che additarvi , come dovete operare con l' intelletto e con la volontà , per unirvi a Dio ; nel che poco forse avrò che dirvi di nuovo ; ma solo ricordarvi quanto di sopra s' è detto .

III. Dell'
unione at-
tiva dell'
Intelletto .

L' unione dunque *attiva dell' Intelletto* si fa dalla Fede ; poichè unendosi l' intelletto a Dio , come a eterna e divina verità , né dandosi a noi altra stabile , e più certa verità di Dio , che nella Fede , ne siegue , che solo la Fede sia il modo , con cui può il nostro intelletto unirsi a Dio . Per la quale unione due cose abbiamo da considerare ; cioè il rimuover gl' impedimenti dell' unione , e il modo di far quest' unione . E circa gl' impedimenti , è certo , che non essendovi nel Mondo altra più semplice verità fuori della Fede , quanto di ragione umana , astuzia , doppiezza , o altro s' opporrà alla Fede , farà sempre menzogna , e perciò impedimento all' unione , che nella semplice verità ha da fare l' intelletto con Dio ; ricordatevi qui di quanto s' è detto nel Capitolo III. numero II. parlando della Fede ; e nel Capitolo IV. numero VI. , ove parliamo del modo di purgar l' intelletto ; anzi può dirsi , che tutta l' opera sia quasi un insegnamento , che vi dimostra il modo di disprezzare le menzogne de' sensi , e delle ragioni umane , che sono i veri impedi-

menti all' unione dell' intelletto , che deve farsi in verità di Fede . Avvertite però , che non sempre il creato è menzogna ; perchè altrimenti non sarebbe vero ciò , che delle cose create disse Dio *erat valde bona* ; poichè se il vero , e il buono è l' istesso , come concedono tutti i dotti , è certo , che le creature essendo buone , dovranno esser vere . Osserviamo però , che le creature si dissero da Dio buone , in quanto ci guidano a Dio , o perchè per mezzo loro venghiamo in cognizione di Dio , come s' è detto al Capitolo V. numero II. , e III. ovvero perchè di esse ci serviamo come di mezzi necessari per servire alla provvidenza di Dio , e per obbedire a Dio ; come sono l' arti , e le scienze giovevoli a sostenere la vita , a facilitarci il conoscere le grandezze di Dio . Ma in quanto poi le creature , le cognizioni , le scienze , o con l' attacco al sensibile , o come materie del nostro vizio , c' allontanano da Dio , alienandoci dalla verità , è forza che siano menzogne ; e come tali opponendosi alla verità , s' oppongono all' unione con Dio . Voi dunque non crediate , che ogni riflessione o pensiero alle cose create , deva esservi d' impedimento all' unione del vostro intelletto con Dio ; perchè vi dico , che il pensiero di quello che di creato si deve da voi attendere o operare , e per obbedienza , e per carità , e per necessità , come che serve al volere di Dio (purchè da voi si rimiri come volontà di Dio , come oggetto della gloria di Dio) non è altrimenti menzogna , ma verità ; e perciò non contrasta all' unirsi del vostro intelletto con Dio . E qui notate l' inganno di certe anime , che sotto pretesto di stare unite con Dio , divengono oziosamente

te

te astratte, nè volendo che fare orazione, e vivere con un ozio negligente, s'allontanano da qualsivisiera operazione di carità, e d'obbedienza. Questo è un errore, che voi dovete sfuggire, poichè qui apprendete, che quanto v'impugna l'obbedienza, e la carità, essendo riferibile a Dio, non è menzogna, nè s'opponne alla verità, cioè all'unione dell'intelletto con Dio. Sarà bensì menzogna, se voi con fine umano cercate impieghi, o esercitandoli per necessità, carità, o obbedienza, in essi volete, e pretendete il vostro onore, o simile altro fine alieno da Dio; perchè in questo caso il fine per se falso, renderà false l'operazioni, ed in esso starà la menzogna, che allontana il vostro intelletto dalla verità, che è Dio. Così ancora non crediate, che ogni prudenza sia menzogna opposta a Dio; perchè v'è la prudenza evangelica, consistente nel ben esaminar l'azioni con il lor fine diretto alla gloria di Dio, e utile de' prossimi, e per questo fine prenderne i mezzi più opportuni, e convenienti al Vangelo, e alla legge di Dio. Non ci vieta Dio la dissimulazione, il silenzio de' segreti necessari a tacerli, nè il sospetto medesimo direttivo, con cui l'anima non giudica affermativamente male de' prossimi, ma innocentemente si cautele contro quanto potrebbe nuocerle, se fosse vero, quanto ha fondamento di sospettare ne' prossimi. Questo c'ha insegnato Gesù nel Vangelo, dicendo, *esote prudentes sicut Serpentes, & simplices sicut Columbae*; ci comanda la prudenza cauta nel saper parlare, avveduta nel saper tacere, provvidente nell'antivedere, sollecita nell'operare, cautelata nello schivare; ma mai ansiosa, o inquieta

nel volere; come che tutto riponendo nella sola gloria di Dio, opera quanto può, ma operando riposa nella volontà di Dio: in cui fa, che è la gloria di Dio, c'impone poi la semplicità di colomba, perchè ci vuole sinceri nel parlare, veridici nell'asserire, senza doppiezza, senza seconde intenzioni, e così amici della verità, che occorrendo la diciamo ancora a costo del nostro rossore, del nostro danno, contro noi stessi. Eccovi dunque che può opporsi all'unione dell'intelletto con Dio; cioè la curiosità delle cose create, ove non servono alla pura gloria di Dio; la scienza, o politica, o pensiero delle ragioni, e politiche umane, che sempre sono opposte al puro volere di Dio, la doppiezza, e astuzia terrena, che si pensa ordinar le cose, e disporle contro l'ordine di Dio, in somma quanto pensate, non solo di contrario, ma ancora di non proporzionato, e appartenente alla volontà di Dio, alla gloria di Dio, e circa il temporale, in ciò che dovete fare, tollerare, o sfuggire secondo l'umano giudizio de' sensi, e circa lo spirituale, ne' diversi mezzi, e modi d'andare a Dio; perchè in questi ancora eleggendo questo o quel mezzo, quella o quella consolazione, e simili, può darli menzogna dipintavi alla mente dall'amor proprio; onde in tutto, e pertutto, quanto non è volontà di Dio, e pura gloria di Dio, o circa Dio stesso, o circa i prossimi in Dio, e per Dio, sarà sempre menzogna, e però opposta alla verità, che è la vera unione dell'intelletto con Dio.

Considerate esattamente la purgazione dell'intelletto al Capitolo IV. al numero VI., e vedrete, che è menzogna aliena dalla ve-

verità (con cui sola l'intelletto può unirsi a Dio) quanto l'intelletto pensa, e vuole intendere di non unito alla volontà, e alla gloria di Dio. Tolti questi impedimenti, e ridotto l'intelletto a nulla voler sapere, che in riguardo alla gloria di Dio, come faceva l'Appostolo, che non voleva sapere, se non *scimus, & hunc Crucifixum*, resta, che parliamo del modo, con cui l'intelletto ha da unirsi a Dio; e questo è la sola Fede, perchè la sola Fede è la stabile verità, con cui possiamo conoscere Dio. Sovvengavi qui di quanto s'è detto, parlando della Fede nel Capitolo III. numero III., ove troverete il come con la Fede dovete misurare il vero prezzo di quanto v'alletta nel Mondo, con la Fede avete a stimare, e apprendere le vere virtù insegnatevi da Gesù Cristo, con la Fede avete a trarre da tutte l'opere di Dio l'universal cognizione degli attributi divini, dell'incomprendibil bontà, ed essenza di Dio, per indi conoscere il timore, e l'amore, che voi dovete a Dio. La Fede dunque col primo modo insegnandovi la vanità delle cose terrene, vi distacca dal Mondo, acciò possiate unirvi a Dio, col secondo modo ammaestrando nelle virtù praticate, e insegnate da Dio, a Dio vi fa simile, acciò a lui possiate unirvi, col terzo modo illustrando l'intelletto; con la cognizione quagguà possibile di Dio, a Dio unisce l'intelletto; perchè altra unione non può in questa vita aver l'intelletto con Dio, se non nel conoscere l'eterna verità, che è Dio, come di sopra s'è detto. Sicché, come vedete, con il conoscimento della verità unendoci a Dio, nella sola Fede, e dalla sola Fede può farsi l'unione del nostro intelletto con

Dio. Il modo però, con cui la Fede faccia l'unione con Dio, è degna di singolar riflessione; ove sovvengevvi ciò che parlando della purgazione dell'intelletto, s'è dimostrato nel Capitolo IV. al numero VII., cioè, che dalla Fede può darsi discorso, o antecedentemente alla Fede, cioè volendo con l'umane ragioni provare la Fede, per crederla; e questo modo allontana con la superbia da Dio, come vi s'è detto: o unitamente con la Fede, il che si fa quando stabilito l'assenso dell'intelletto alla verità meditata, su quell'assenso considera l'intelletto più riflessioni, e col discorso avviva la Fede, e le verità credute esamina, per più profondamente capirle, come ivi s'è dimostrato; e questo modo non è l'unione, ma mezzo che dispone all'unione; perchè col discorso s'arriva alla vista più chiara dell'universal verità, in cui consiste l'unione: o conseguentemente alla Fede, cioè già creduto con l'assenso, e ponderato col discorso il misterio di Fede, da lui si ritraggono altre cognizioni appartenenti a persuadere alla volontà ciò, che ci persuade la verità ammirata di Fede, come ivi s'è spiegato; e questo modo non fa l'unione, ma ci dà il frutto dell'unione; perchè l'intelletto già unito nel puro sguardo della verità universale di Fede, come vedremo, traendo da quella i motivi per muover la volontà, con essi tira la volontà, e la prepara all'unione. Sovvengavi per ultimo, che tutta l'opera del nostro intelletto, con cui può conoscere le verità, che sono il suo cibo, consiste in cavare dalle cose particolari, che li rappresentano i sensi per mezzo dell'estimativa e immaginativa, l'intelligenza, o cognizioni delle verità universali, co-

co.

come s'è dimostrato nel Capitolo IV. al numero VI., e perciò se vogliamo veramente conoscere Dio, e per amarlo, e per servirlo, bisogna, che dalle cose, e cognizioni particolari, che ci rappresentano i sensi in tutte l'opere di Dio, in tutte le cose sensibili, di cui per ammaestrarci si serve la Fede, ci solleviamo a' divini attributi, alla grandezza incomprendibile di Dio, come al Capitolo VI. numero II., e queste verità hanno da ritrarsi da tutte le cose visibili, da tutti i misteri di Fede, e singolarmente dall'azioni, vita, e morte di Gesù, come diffusamente s'è conosciuto nel Capitolo VI., e VII. anzi in tutta questa operetta quasi altro non faccio, che con l'umiltà, con la purgazione, e occupazione delle potenze, col dimostrare, ove, e come possa trovarsi Dio, allontanare dall'intelletto la riflessione disordinata alle cose sensibili, che possono impedirli l'unione con Dio, e rivolgerlo alle verità di Fede universali, il che è un prepararlo all'unione della verità, che è Dio, e perciò mal potrete intender quanto qui vi soggiungo, se prima non avete bene appreso ciò che ivi ho premesso.

Il che supposto veniamo a conoscere il modo, con cui per mezzo dell'universali verità di Fede può l'intelletto unirsi a Dio. A chiunque è in grazia, come dice S. Tommaso, da il Divino Spirito i suoi doni, comunicandoglieli più, o meno, secondo la libera ordinazione di Dio, e secondo la diligenza, e corrispondenza, con cui l'anima si dispone a riceverli, come s'è dimostrato al Capitolo V. al numero II. Fra questi doni, uno ne da Dio, che diceasi dell'Intelletto, perchè serve ad illustrare, e fortificar l'intelletto, acciò dal-

le cose sensibili, e particolari, che rimirà, possa trarne l'universali verità di Fede, e penetrarle; e il perchè ci dia Dio questo dono, è dimostrato chiaramente da S. Tommaso. L'abito della Fede, dice, egli, eleva bensì l'intelletto, acciò possa credere i misteri della Fede, che col solo lume della ragione, come superiori ad ogni umana ragione, non crederebbe, ma non l'illustra, acciò credendoli possa ancora, e penetrarli intimamente, e profondamente conoscerli; poichè altro è il puro credere, altro il ben penetrare ciò che si crede; e noi vediamo, che molti Cristiani, o rozzi nella cognizione di Dio, o trascurati nel volerlo conoscere, credono che per loro è morto un Dio, e pur poco intendono ciò, che pesi la morte d'un Dio. Bisogna dunque all'intelletto, oltre il lume della Fede, con cui possa credere, un altro lume, che l'elevi a ben penetrar ciò, che crede; perchè l'anima per quanto possa veramente operare la sua salute con la Fede esaminata per mezzo della ragione, mal può nell'adimeno far opere veramente degne della sua Fede, se non medita profondamente, e penetra il valore de' misteri della sua Fede; e perciò Dio le concede il dono dell'intelletto, con cui possa penetrare, e profundarsi nelle verità rivelate di Fede, dalla di cui profonda penetrazione sia addottrinata a formar, quanto quaggiù si può, un degno concetto, un'alta stima e delle verità rivelate da Dio, e per mezzo di esse dell'incomprendibil grandezza di Dio, da cui ne deduca l'obbligo di temere, adorare, servire, ed amare il suo Dio.

Or questo dono dell'Intelletto opera queste due grandi azioni nel nostro intelletto: prima lo

Io solleva, fortifica, e illustra, acciò dalle cognizioni sensibili, e particolari, ne ritragga le cognizioni universali di Fede, s'innalzi all'universalissima dell'incomprendibile esser di Dio: secondo, s'isla l'Intelletto nostro nell'istesse verità universali di Fede, perchè col divin lume dimostrandogliele mirabili, e grandi, fa sì, che l'Intelletto stupito, e dalla oscura chiarezza di esse abbagliato, si fermi a rimirarle con stupore di meraviglia. Di questi due effetti, che opera in noi il dono dell'Intelletto, il primo forma la vera meditazione, con cui l'Intelletto col divin raggio del dono rimirando le cose particolari, e sopra d'esse discorrendo, vi cava una chiara intelligenza di qualche universal verità di Fede, come diffusamente s'è insegnato ne' Capitoli VI., e VII., il secondo si dice *Contemplazione attiva, o acquistata*, ed è quando l'Intelletto, confortato dal divindono, si s'isla, come attonito, nella verità universale di Fede già ricavata dalle cognizioni particolari, e conoscendola al divin lume, e bella, e mirabile, di essa si compiace, in essa si ferma, assaporandola, e gustandola con una ferma cognizione, e compiacenza di meraviglia, il che si dice da' Mistici *figlio sguardo*; non perchè l'Intelletto non operi, perchè opera veramente, ed intende, ma perchè, né vagando col discorso, né desiderando altra nuova cognizione, in quella che apprese con gustoso stupore fermo rimira, e stupido la contempla. Molto di ciò potrete intendere, se bene averete osservato, quanto v'ho dimostrato in questo piccol Trattato; nulladimeno perchè la difficoltà di questa dottrina meglio vi si faciliti, lasciate, che ve la dimostri con un esempio.

Credo io veramente, che il Verbo fatto Uomo per me, sia morto crocifisso per me, perchè ciò creda mi basta l'abito della Fede, quale unito col lume della ragione, può farmi conoscere l'obbligo di ringraziarlo, ed amarlo. Ma perchè io più vivamente conosca in ciò la gran misericordia del mio Dio, la mia immensa obbligazione all'incomprendibile amore di Dio, mi bisogna un altro lume maggiore, con cui, oltre il credere, possa ben penetrare la maestà, grandezza, immensità di Dio, e l'ignominia, abbiezione, viltà della croce, acciò accoppiando questi due ben ponderati estremi, *Dio, e Crocifisso*, penetri profondamente il peso, e valore di questa gran verità, *un Dio per me crocifisso*, come potete ricavare da quanto v'ho detto al Capitolo VII. numero IV. Questo lume dunque maggiore per ben penetrare il misterio, è un dono dello Spirito Santo, che dicei dono d'Intelletto, e con questo io prima considero, e conosco più intimamente la maestà, e grandezza di Dio, abbassatosi per me fino alla Croce, la viltà mia, per la di cui salute non ha un Dio sdegnata la viltà della Croce, l'ignominia, gli scherni, il dolore, l'abbiezione, che non ha ricusato un Dio per me, soggettandosi volontariamente alla Croce, dalle quali cognizioni particolari, esaminate col Divin lume e dono dell'Intelletto, con l'aiuto del medesimo, il mio intelletto ne cava una intelligenza, o cognizione universale, che è per esempio *il grande amore d'un Dio per me crocifisso*, e questa è la prima operazione del dono dell'Intelletto, che s'addimanda meditazione; tratta poi da' detti particolari quella chiara verità universale di

di Fede, cioè *l'incomprensibile amore d'un Dio per me crocifisso*, il mio intelletto fortificato pure, e illustrato dal lume, e divin dono dell'Intelletto, senza più altro discorrere e cercare, in essa si ferma, di essa si compiace, e perchè quella verità al raggio del Divin lume, sempre più l'apparisce grande, mirabile, e vaga, in lei con gustoso stupore si ferma; ed in guisa di chi guarda attonito qual che insigne pittura di grande artefice, in quella verità stupefatto si trattiene: qual stupore, o quieta posatezza dell'Intelletto in godere, e ammirare la verità conosciuta, dicessi *guardo fisso*, che è, non un ozio, come malamente molti hanno voluto insegnare; ma una pacifica operazione del mio intelletto, non più curioso di sapere, ma satollo in godere la verità conosciuta, che mentre guarda al lume del dono dell'Intelletto, con sempre maggior meraviglia, sempre vede più grande. Leggasi sopra di ciò quanto pietosamente, e dottamente ha scritto il Cardinale Lauria. Questa seconda operazione dunque che fa nel nostro Intelletto il dono dell'Intelletto, questo *guardo fisso* della verità universale ammirata, e rimirata con stupore, e con Fede, è quello, con cui a Dio ci unisce la Fede; poichè se all'universale conoscimento, che dell'*Amor di Dio per me crocifisso* ho cavato da i particolari, con la forza del discorso, illustrato dal dono dell'Intelletto, io unisco poi la verità della Fede, che m'insegna *l'amor d'un Dio per me crocifisso*, essere infinitamente più incomprendibile, più mirabile di quello, che io dal discorso, e dalle cognizioni particolari già dette, possa comprendere, questa universalissima verità di Fede: Più, infinitamente più, con cui

perfeziona ogni creata cognizione la Fede, solleva l'intelletto nostro, e fa sì che egli alla dedotta cognizione, con cui dalla meditazione particolare di Dio, di se stesso, della Crocifissione, ne aveva cavata come mirabil verità, *l'Amore d'un Dio per me crocifisso*, aggiungendo la gran verità di Fede più infinitamente più, intenda, che quest'*amor di Dio crocifisso per me* è infinitamente maggiore di quello, che egli possa intendere; nel qual conoscimento moltiplicandosi egli il dono dell'Intelletto, che gli fa conoscere la grandezza dell'*Amor di Dio*, conosciuta tanto maggiore, quanto men può conoscerla, l'Intelletto come vinto s'arrende alla Fede; comprende un oscuro concetto dell'Amore dal non poterlo comprendere; e con un gustoso vedere, illustrato dal non poter vedere, s'umilia nello stupore, che è l'ossequio più vero del nostro intelletto alla Fede, e il nodo più stretto, con cui in questa vita all'incomprensibile verità, che è Dio, quaggiù ci unisca la Fede. Ed eccevi il modo (per quanto la mia ignoranza ha potuto dimostrarvi) con cui può il vostro Intelletto unirsi a Dio per mezzo della Fede.

Dal che avete a dedurre più cose: Primo, che per quanto il discorso sopra i misteri di Fede sia molto giovevole (purchè non sia antecedente alla Fede, cioè che da ragioni umane pretendiamo cavare il nostro assenso alla Fede, come di sopra s'è vietato) nulladimeno fin che dura l'Intelletto a operare col discorso, può bensì prepararsi all'unione con Dio, ma non può veramente unirsi con Dio; perchè l'unirsi con Dio consiste in raccogliersi dopo il discorso in un quieto assenso umiliato alla Fede, in un come attonito *fisso sguardo*,

P con

con cui l'intelletto ammira, e con occhio fermo di Fede rimira l'universal verità di Fede; e perciò chi vuol con umane ragioni esaminar i misteri di Fede, per crederli, sarà sempre alieno dalla verità, che è Dio, chi poi si trattiene sempre in discorrere con la Fede, cioè supposto l'assenso alla Fede, vuol curiosamente discorrendo sopra i misteri cavarne, con avidità di più sapere, sempre nuove cognizioni, per quanto non s'alieni colpevolmente da Dio, non arriverà però mai per mezzo di ciò all'unione di Dio, consistendo l'unione dell'intelletto con Dio, in dedurre dal moderato discorso sopra i misteri di Fede qualche universal verità di Fede, e in quella fermando ogni discorso, fissar l'intelletto con quieto stupore, e ossequioso sguardo di Fede.

Secondo, che all'universali verità di Fede, ritratte dalla meditazione delle cose particolari, considerate nel misterio di Fede, bisogna, che voi procuriate quanto potete d'unire l'universalissima verità di Fede *più infinitamente più*; e questo, perchè essendo le verità di Fede tutte superiori a quanto possiamo noi conoscere con la forza del nostro discorso, ne siegue, che quella verità universale, da noi benché col lume del Divin dono cavata dalle cognizioni particolari, sia vera sì, ma però sempre minore assai del vero, e perciò è forza, che la perfezioni la Fede, insegnandoci che quanto ci par di conoscere, è un non conoscere, in paragone dell'incomprendibile verità, che mai possiamo arrivare a ben conoscere, come nel dato esempio: *l'Amor d'un Dio per me erochijjo*, dedotto da' particolari di sì gran misterio, ben considerato col divin lume, mi pare una gran verità, e pur io per quanto la co-

nosca, sempre meno di quello che sia in se stessa, la conosco; onde bisogna, che v'aggiunga il *più, infinitamente più*, con cui l'intelletto umiliando le sue cognizioni alla Fede, conosca esser quell'*Amore* sì grande, che non può conoscerlo; anzi tanto più con vero concetto lo penetri, quanto con maggior lume del divin dono dell'Intelletto, più intende, che non può intenderlo, nel che consiste l'oscurissima luce, con cui a Dio, incomprendibil verità, ci unisce la Fede.

Terzo, da quanto s'è detto voi potrete con vostra consolazione intendere il perchè, nell'orazione alle volte all'anima, con certa universal cognizione, paja di non conoscere, poichè vedete dal sopraddetto, che meno del vero conosce, quando crede di più distintamente intender ciò, che conosce; e consultando il vero penetrar le verità di Fede in quel *più, infinitamente più*, con cui confonde ogni nostro intendimento la Fede, è forza, che men conosca, quando con maggior Fede ha da conoscere; e la maggior cognizione, che possa avere il nostro intelletto delle verità di Fede, è il conoscere con profonda meraviglia, che non può conoscere; e da ciò siegue alle volte, che l'anima in questo stato patisca nella parte inferiore gran dubbj di Fede; perchè la parte inferiore avvezza a distintamente, e particolarmente conoscere, e come suol dirsi, toccar con mano ciò, che conosce, precipita a stimar falso, o impossibile ciò che, inconfondibile alla sua material capacità, non può intendere; onde dobbiamo noi disprezzar questi dubbj, come difetti della nostra umana ignoranza; anzi dall'impossibile giudicato da' sensi, deve il nostro intelletto ritrarre più fermo assenso alla Fede

con.

contraria a' sensi : tenendo ferma questa massima , che la più vera , e sublime cognizione delle verità di Fede , è un crederle con l'umil conoscimento , che non possiamo conoscerele .

Quarto, che questa unione del nostro Intelletto alla verità , che è Dio , per mezzo del siso sguardo , e stupor gustoso nelle verità universali di Fede , si dice *unione attiva* ; perchè a noi tocca col Divino aiuto a procurarla , non iscacciando , come troppo ignorantemente hanno pensato alcuni , ogni riflessione , e meditazione sopra i particolari di Fede ; ma trascendendo da' particolari alle verità di Fede , e in esse verità fissandosi poi con la mente , senza voler replicare senza necessità nuove riflessioni a nuovi particolari ; mi spiego . Sarebbe errore mettendosi all' orazione il lasciare ogni meditazione volontariamente , e pretendere di fissarsi improvvisamente (come mal dicono) in una *pura fede* ; ma devesi prima , quanto bisogna , meditare le particolari circostanze del mistero , più o meno , quanto basta per trarne , nel modo più volte dimostravi , l'universal cognizione di Fede , qual una volta cavata dall' intelletto , ha poi l' intelletto a fissarsi in essa con quieta meraviglia , rimirandola ; e dopo un poco d'attenta considerazione di essa , agguingervi l'altra universalissima verità , *più , infinitamente più* , con cui s' accresce nell' oscuro , ma forte concetto della verità superiore al suo conoscimento , e lo stupore , e la stima , e il diletto di essa , come dall' addotto esempio dell' incomprendibile amore d' un Dio per me crocifisso può intendersi ; nel qual siso sguardo , averà non piccola fatica per trattenerli l'anima , poichè le bisognerà , e disprezzare

più e più , o inutili , o empie rappresentazioni dell' immaginativa , che quasi nulla potendo cooperare a quell' oscuro sguardo dell' intelletto nell' universale verità di Fede , anderà come vaneggiante errando in mille spropositi , e le converrà sopportare il tedio , con cui (massime se quello sguardo di Fede non è unito con l'amore , il che per divina permissione molte volte siegue) l'appetitiva non trovandovi il suo cibo , s' inquieta , si risente , e si sdegna , e le sarà forza ripugnare alle tentazioni , con cui il Demonio procura divertire l'anima da quello sguardo delle verità di Fede , in cui teme il profitto di lei ; e però fa nella parte inferiore mille strepiti di suggestioni violente , da cui sia divertito l' intelletto dal quieto sguardo , e rivolto a rimirare , almeno per sedarli , gl' interni inferiori tumulti , e pure non dovrebbe allora l'anima volgersi mai da quello sguardo delle verità di Fede , ma ostinatamente fissa in esso , stringersi più a Dio , vincendo l' insidie del nemico , con più fissarsi per mezzo della verità di Fede nel suo Dio , e più stringersi (il che è un bello sfuggire le menzogne del nemico) all' eterna verità , che è la sua difesa , il suo Dio , e al guardo di quella verità unir la speranza , moltiplicando così la confusione del Demonio , con stringersi in maggiore unione al suo Dio ; e sarà di più necessitata a raffrenare la curiosità dell' intelletto medesimo , che mal sopportando umiliata all' oscuro ossequio della Fede la sua nativa superbia , e avidità di sapere , aspirerà a ritrarre da' particolari già meditati nuove , e sempre nuove verità universali di Fede , sicchè vi bisogni un forte e penoso imperio della volontà , che lo tenga

fisso nella verità conosciuta, e li comandi il fermare in lei la naturale mobilità del suo sguardo. Tutti questi impedimenti, e molti altri, come sono dolore de' sensi stancati nell'orazione, desiderj del cuore voglioso d'altri trattenimenti, sollecitudine di cose temporali, che richiedono il tempo, come pare ad essi, gettato vanamente in quell'ozio, e creduto non far nulla, e simili, bisogna, che bene spesso vinca l'anima, se vuol per mezzo del descritto sguardo di Fede unirsi al suo Dio; onde perchè l'anima taffrenando curiosità, discacciando tentazioni, disprezzando immaginative, sollevandosi dalla molteplicità del discorso, e con voluta ostinata forza della volontà fissandosi in quella verità di Fede, bisogna, che molto operi in questo *fisso sguardo*, ed in esso volontariamente si trattenga, s'ammiri, si diletti, s'immerga, perciò diceasi *unione attiva*, che alla pratica troverete quanto utile, altrettanto penosa.

Credevo di ciò discottervi brevemente, e pure oltre l'essermi molto dilungato (sebbene mal abbastanza, per l'utile, che spero potrete ritrarre da questa dottrina) bisogna di più, che aggiunga alcune cautele, con le quali, perchè vi sia profittevole, avete ad usarla. Sapete dunque prima, che la verità universale di Fede, con il di cui *fisso sguardo* la Fede unisce il nostro intelletto a Dio, è sempre quella, con cui timriamo, o gli attributi di Dio, o con modo universalissimo l'unità, e immensa essenza di Dio; sicchè l'altre verità, come delle Virtù, de' Novissimi, e simili, come subordinate, o per il timore, o per l'obbedienza a Dio, dispongono il nostro Intelletto, ma non lo solle-

vano pienamente all'unione con Dio, e pure io non vi consiglio, che sempre volendo da' particolari ritrarre le verità spettanti alla pura cognizione di Dio, lasciate l'altre, che vi portano a conoscere ciò, che dovete per obbedire a Dio, e la ragione di ciò è, perchè l'unione non vuole Dio, come s'osserva ancora nelle cose create, che si faccia tra le cose dissimili, dunque prima d'unirvi a Dio, è forza che vi rendiate con il distaccamento dal Mondo, e da voi stessa, con la pratica delle virtù Evangeliche, simile a Dio, e per ciò è forza, che il vostro intelletto si fissi in quelle verità universali di Fede, che disvelandoli le menzogne delle cose sensibili, da esse l'allontanano, e lo dispongono alla verità, che è Dio, come s'è detto in questo Capitolo al numero II., ed è forza di più, che fissamente rimiri l'altre verità universali di Fede, che l'additano la forma, e stima delle vere virtù, con cui ha da farsi l'anima simile a Dio, dal che ne siegue, che voi dovete prima più lungo tempo fissarvi con l'intelletto nelle verità di Fede, valevoli ad insegnarvi il timore, e l'obbedienza a Dio, che nelle verità dirette al gustoso conoscimento di Dio, o almeno procuriate di rimirare vicendevolmente or l'une, or l'altre; poichè vi dico, che mal pretendeste con le seconde unirvi conoscendo a Dio, se prima imparando a temerlo, e obbedirlo, non avete praticato, anzi faticato per rendervi simile a Dio. Avvertite di più, che il conservar l'intelletto attento nelle universali verità di Fede, con fermo stupore con *fisso sguardo*, non ha da crederli da voi opera di penosa fissazione di testa, perchè questo farebbe uno stancar-

vi

vi con violenta applicazione, ed un rovinarvi con l' accensione de' li spiriti la completion, rendendovi poi del tutto inutile all' orazione; ma deve farsi con soave forza di volontà, che amando quella verità, e di lei compiacendosi, in essa pacificamente tien fermo, e attento l' intelletto, e di più quell' attenzione non deve volerli chiara, e così sensibile, qual suol usarsi nelle cose esteriori; ma dobbiamo contentarci, che sia mediocre, soave, e quieta: bastandoci, che non s' interrompa da notabili lunghe svagazioni, e con umil pace, senza inquietarsi, procurando di richiamarla dolcemente, e quasi con lusinghe, se si svaga, e s' interrompe; poichè se questo non s' avverte, da troppo forte, e smoderatamente voluta applicazione, resta poi così offesa la testa, che si rende inabile a tutto, chi non si contenta del poco; onde ha da esser quest' applicazione dell' intelletto alle verità universali di Fede già descritta, massime nel principio, piuttosto un' *amorosa facil memoria*, che un *fisso sguardo*; ed ha da conservarsi non dalla severa fissazione del corpo, ma dal soave imperio della volontà, e dell' amore, mentre l' intelletto si fermerà facilmente, e senza offesa della testa nel *guardo fisso*, o *dolce memoria* di quelle verità, che la volontà amorosamente, e con soave compiacenza desidera; ricordatevi per intender ciò, quanto s' è detto, parlando dell' occupazione delle potenze superiori, al Capitolo V. numero II. Notate dunque, che quando io dico doverli tener fisso lo sguardo dell' intelletto in una verità universale di Fede, non intendo, che in tutto il tempo dell' orazione necessariamente debba conservarsi la penosa fissazione

in una sola e medesima verità; poichè questo farebbe e troppo faticoso, e molte volte impossibile, intendo bensì d' insegnarvi, che non si lasci del tutto libero l' intelletto a svagare velocemente da una verità all' altra, ma si fermi un poco sulla già conosciuta, per trarne frutto, e poi se in essa non trova più sapore, li concedo, che passi ad altre, e così passando or sopra una verità, or sull' altra, nè a molte per instabile curiosità si svaghi, nè sopra una sola con insopportabile tedio s' ostini; L' Ape, se gira sempre attorno a' fiori nè mai si posa, non succhierà mai l' alimento per fare il miele, e se per l' opposto vuol fermarsi sopra un sol fiore, dopo averne tratto quanto d' util vi trova, farà il suo non profittevol lavoro, ma neghittoso riposo; e così l' intelletto, se s' aggira da una verità in un' altra, senza trattenerli a cavarne il profitto, mai s' unirà con profondo conoscimento al suo Dio; e all' incontro, se vuole stare ostinatamente in una sola verità, in cui non ritrova più sapore, darà in oziosa stupidità: onde è forza, che in una verità si fermi, finchè da lei ricava stupore, che l' illustri, e moto della volontà, che con l' amore ve lo trattenga; il che più non seguendo, può passare ad un' altra simile verità, in cui e conoscendo, e amando, possa sperare nuovo profitto, come nel disopra dato esempio, si ferma l' intelletto nell' ammirato incomprendibil *amore d' un Dio per me crocifisso*, e ne ritrae un dilettevole stupore, uno stimolo alla volontà di dovuta corrispondenza d' amore, in questa dunque si fermi, resistendo un poco alla curiosa avidità d' altre nuove cognizioni; ma quando più non può godere quella meraviglia, nè

costringer la volontà all'amore, palli ad altra simile verità, che può esser per esempio *l'incomprendibil bontà, che per quanto gli fossi nemico, così volle amarmi*, nella qual pure fermatosi, potrà procurarne e meraviglia di cognizione, e moto d'affetti: Sicché né deve l'Intelletto o volubile aggitarsi in molte verità di Fede, o ostinatamente in una sola fissarsi, il primo sarebbe disutile, il secondo nocivo.

Considerate per ultimo, che questo *sguardo fisso* non proibisce, come male insegnano alcuni, tutte l'altre cognizioni dell'Intelletto, che da lui può l'Intelletto dedurre, e massime per il moto della volontà, a cui è ordinato questo sguardo. E' verissimo esser molto utile, che l'Intelletto per qual che tempo si fermi come attonito in quell'universal verità, per gustarla con dilettevol stupore, e ve lo ferma, come s'è detto, l'amore della volontà, che in quella verità si compiace; poichè questo stupore, questo sguardo, fa sì, che la verità timirata, e ammirata dall'Intelletto, meglio s'imprima nella memoria, più efficacemente muova la volontà, ma il voler poi tener sempre fisso l'Intelletto in quella meraviglia, in quel semplice, e puro sguardo, senza permetterli altra operazione, sarebbe non solo impossibil travaglio, ma di più oziosa stupidità (avvertasi, che parlo qui dell'unione attiva non della passiva, dell'acquistata, non dell'infusa, in cui si devono altre regole, come vedremo). Deve dunque l'Intelletto dopo aver per qual che tempo ammirata con semplice sguardo la verità appresa di Fede, non già abbandonarla, e passare ad altre, il che di sopra s'è vietato, ma deve piuttosto, perse-

verando con sguardo più rimesso, e quasi per modo d'*amorosa dolce memoria* della medesima, riflettere ad altre verità, che da essa facilmente, e senza studio possono dedursi, e faranno atte ad insegnare alla volontà gli affetti, e i movimenti proporzionati alla prima verità appresa; sicché l'Intelletto, come il compasso, stia con un piede, che è la già detta *memoria*, fermo, e fisso nella verità appresa, con l'altro, cioè con una semplice amorosa riflessione a quelle verità, che nascono da lei, si muova attorno ad essa; come, nel già dato esempio, dopo essersi l'Intelletto fermato per qualche tempo nello stupore, e fisso sguardo dell'*infinito amor d'un Dio per me crocifisso*, e invigorito questo sguardo, anzi perfezionato dall'universalissima verità di Fede, che confondendo ogni sua cognizione, con quel più, *infinitamente più*, li fa intendere più di quello, che intende, con la gustosa insieme, e penosa meraviglia di non potere intendere, dopo dico essersi per qualche tempo più o meno, secondo che l'amore, e la compiacenza di questa gran verità ve lo trattiene, fermato in quel *fisso sguardo, e stupore di lei*, deve poi non oziosamente, e forse superbamente voler ostinarsi in essa; ma conservando una *soave memoria* di quell'amabile verità, con essa rifletter facilmente, e semplicemente all'obbligazione di corrispondere operando, e patendo a questo amore, all'ingratitude, con cui peccando s'offende questo amore, e ad altre simili verità semplici, e non punto curiose, studiate, o artificiose, con cui possa muovere la volontà ad affetti consacrati al fisso sguardo dell'*amor d'un Dio per me crocifisso*. Ove non s'interrompe l'unione con Dio, epe-
rata

rata nell'Intelletto da quella prima verità, che è *P amore d'un Dio per me crocifisso*; poichè in lei sta fermo l'Intelletto per modo d'*amorosa continua memoria*; e intanto accoppiandosi a quella verità, che s'unisce, dall'Intelletto altre semplici verità consimili ad essa, si dispone la volontà alla più vera unione, che è unione di *soggezione, e d'amore*; dal che potete conoscere, non essere altrimenti così difficile, come da molti si crede, la contemplazione, con cui l'Intelletto, per mezzo delle verità rimarate di Fede, s'unisce a Dio; perchè non è necessario, che l'Intelletto sempre s'isso con penosissima fissazione nel puro, e quasi impossibile sguardo d'una sola verità di Fede; ma può dall'una passar all'altra simile, purchè il passare non sia inflabil curiosità, e svegliata impazienza: e di più fissandosi in una sola verità, può, e deve da essa, ed in essa muoversi a più cognizioni da lei deducibili, dalle quali sia mossa la volontà alla soggezione a Dio, all'amore di Dio; onde a chiunque ama Dio, è facile, e gustoso il contemplare Dio; il che è un unirsi, per mezzo delle verità di Fede, all'eterna incomprendibile verità, che è Dio.

Compendiamo all'uso nostro questo utilissimo modo d'unirsi l'Intelletto, per mezzo delle verità di Fede all'eterna Verità, che è Dio. Prima dunque dovete ricordarvi, che questa unione è *attiva*; perchè in essa non avete oziosamente ad aspettare, che Dio operi in voi, ma voi dovete cooperare alla grazia, procurando d'unirvi a Dio, come offerverete al numero I. e II. Il modo poi di cooperare per unirsi a Dio, è la Fede, perchè altra pura, e infallibile verità quaggiù non abbiamo che la Fede;

per la quale avete a conoscere, che quantri lumi, cognizioni, locuzioni, ed immaginazioni, vi fortissero nell'orazione, nessuno possono veramente unirsi con l'Intelletto a Dio; e perciò in essi non dovete fondarvi; ma ricevendoli con umiltà, dovete poi e paragonarli alla Fede, e da essi passare alla Fede in essi nascosta, e da essi avvivata; perchè Dio ve li dà solo per avvivare la Fede, che è l'unico modo, con cui l'Intelletto quaggiù può unirsi alla verità, che è Dio. La forma poi di servirsi di questa Fede per unirsi con l'Intelletto a Dio, è questa. Prima in universale voi dovete allontanare da voi quanto è veramenzogna dell'amor proprio, e de' sensi; e menzogne non sono quelle cognizioni, che sono necessarie alla carità, all'obbedienza, ed alla necessaria condizione del vostro stato; perchè l'unirsi a Dio non è un vivere in ozio; ma menzogne sono l'astuzie, e la prudenza del Mondo, quanto cerca il proprio onore, il proprio commodo, e quanto non riguarda il puro beneplacito di Dio; sicchè nulla dovete volere, o sapere, né di curiosità, né d'interesse, se non che Dio, in Dio, e per Dio; che vale a dire quanto è espediente per far la volontà di Dio, la sola gloria di Dio, dando a tutto il vero prezzo, non l'apparente, col vero giudizio, e stima, che ve ne detta la Fede. Così purgato l'Intelletto per mezzo della Fede da ogni menzogna opposta a Dio, eterna Verità, a cui deve unirsi, ha da aspirare all'unione con Dio, per lo solo mezzo delle verità di Fede: cioè considerate quanto fa bisogno e non più, le particolari circostanze del misterio per modo d'ordinaria meditazione, dovete col dono dell'Intelletto (che non vi negherà per

lo più Dio, se procurate servirlo) cavar dalle cognizioni particolari, che nel misterio vi fa meditare la Fede, l'universal verità di Fede, che in quelle circostanze particolari, quasi nasconde, e racchiude la Fede. In quell'universal verità poi dovete pur col dono dell'Intelletto fissar lo sguardo del vostro intelletto, non più servendovi dell'immaginativa, e del discorso (che quanto vi giovarono a cavare dalle cose particolari più chiara la verità universale, altrettanto v'impedirebbero dal contemplarla) ma in essa verità universale fermando con pupilla di Fede l'occhio dell'intelletto, fissatovi dalla compiacenza, e dall'amore della divina universal Verità, che da' particolari ricavate, e dopo averla per un poco considerata in se stessa, quale il vostro Intelletto la dedusse, dovete poi accrescerle vigore con l'universalissima verità di Fede più, *infinitamente più*, cioè credendo, e conoscendo esser infinitamente più grande ciò, che in quella verità vi fa creder la Fede oscuramente, di quello che nella verità da voi dedotta il vostro intelletto sappia conoscere: ove l'intelletto vostro abbagliato da quell'*infinitamente più* della Fede, e ammirando con ossequio umile alla Fede, nella verità intesa quell'*infinito più*, che non può intendere, ha da fissarsi con stupore, con siso abbagliato umile sguardo, sopra ogni possibile sua cognizione, in quell'*infinito più* che nella verità appresa, senza poterlo conoscere, gli fa conoscer la Fede. E questo ultimo stupore, o sguardo dell'intelletto, che molto intende, perché intende, che nulla può intendere, è il vero, e più forte nodo, con cui quaggiù a Dio ci unisca la Fede, perché essendo Dio verità incom-

prendibile, allora l'intelletto s'unisce con Fede a Dio, quando ossequioso alla Fede apprende con sguardo, o piuttosto cecità di Fede, l'immenso della Divina verità, che confessa di non poter comprendere. Or in questo cieco sguardo, che è uno stupore, anzi una dotra ignoranza dell'intelletto, ha da fermarsi l'anima, trascendendo e cognizioni, e discorsi, e curiosità di sapere; poiché tutti vede inferiori alla Fede, disprezzando, e immaginarie, e tentazioni, da cui rifugge, con stringersi a Dio, ritrovato in quell'appresa verità di Fede, non condescendendo né a tedio, o dolore di sensi, né ad impeto di superflui affari, o importuni desideri, perché tutto stima un niente alla presenza d'un Dio, che rimira in quell'ammirata verità di Fede; ma il fermarvisi non ha da essere ostinato, sicché se ne voglia sempre stare nel siso sguardo dell'istessa verità; potendo dall'una, dopo essersi un poco fermata in essa, passare ad altra pur simile al misterio meditato, in cui trovi profitto; né deve essere ozioso, poiché stando in essa verità fermo l'intelletto, con facil riflessione, o *soave memoria*, deve da quella verità di Fede semplicemente ritrarne altre cognizioni, da cui sia diretta la volontà a seguire, ed amar ciò, che li persuade il misterio di Fede: che così stando unito a Dio, con la *memoria* della verità ammirata, potrà insieme, dar gusto a Dio, con l'assenso alle virtù, e atti di volontà, che gli suggerisce la verità contemplata. Eccoli il modo d'unirsi a Dio, per mezzo delle verità di Fede, per quanto io intendo, il quale è, come io credo, il più utile, che possa usarsi nell'orazione mentale, in cui, come asserisce S. Bernardo,

la

la meditazione ha da terminare in contemplazione, cioè dalle circostanze particolari ha da sollevarsi l'intelletto alle verità universali di Fede: o de' Novissimi per distaccarsi dal Mondo, e da se stesso, come è necessario a chi vuol unirsi a Dio: o delle virtù praticate da Gesù, che deve imitar l'anima, per assomigliarsi a Dio; perchè a lui non può unirsi, se a lui non si fa simile: o delle divine perfezioni, della divina Essenza, che sono le verità più efficaci per unire l'intelletto a Dio con unione di Fede. Tutte quelle dovete voi praticare, or l'una, or l'altre; ma sempre ricordatevi, che questa unione dell'intelletto a Dio è unione attiva, e perciò in essa dovete voi faticare; e ripugnando con disprezzo all'interne agitazioni, e tumulti, e con imperio soave di volontà, e non violento, per non offender la testa, non inquieto, per non perder la pace dell'anima con pusillanimità, in evento che non vi riesca, dovete dico con imperio soave di volontà sospinger l'intelletto vostro a trarre da' particolari l'universali verità di Fede, e in esse fissarsi con fermo, stupido, e umile sguardo di Fede; il che confesso, che non potrà ben riuscirvi, se il Divino Spirito non vi concede il dono dell'Intelletto, che a lui deve chiederli, e con umile pazienza attenderlo, finchè voglia darlo, contentandoci del come, e quanto vuol darlo; come parlando dell'aridità forse più distintamente diremo.

Dovevo sul bel principio di questo Capitolo premettere, che io qui parlando dell'unione attiva, non parlo di quella, che veramente ci unisce a Dio con nodo di carità possessiva; poichè noi possiamo intender due forme d'unirsi a Dio

l'anima: una si dice unione di somiglianza, con cui purgandosi le potenze superiori da tutto il terreno ed impuro, si rendono del tutto spirituali, e perciò s'assomigliano a Dio, che è purissimo, semplicissimo spirito, nella qual somiglianza consiste una certa unione morale, che si dice unione di somiglianza: l'altra unione è veramente reale, e possessiva, con cui le potenze dell'anima veramente possiedono Dio, l'intelletto col vederlo svelatamente in se stesso, la volontà col goderlo, come suo desiderato possessivo, e perciò può dirsi union possessiva. A questa seconda appartiene, come principio, l'unione *passiva e mistica*, in cui però non può realmente l'intelletto quaggiù che astrattivamente unirsi a Dio; perchè solo in patria lo possederà in se medesimo, e quaggiù non lo conosce se non che *p. r. speculum, & in enigmatè*; s'unisce bensì la volontà, perchè con l'amore principia a possedere l'amato suo bene, anticipando quell'ineffabil possesso, che di lui spera nel Cielo. Io però qui non parlando di questa seconda, tratto della prima, cioè dell'unione di somiglianza, con cui le potenze superiori dell'anima s'assomigliano a Dio; e questa unione si fa dall'Intelletto, allorchè scacciate da se le menzogne de' sensi, con la sincera verità, che è la vera cognizion di Dio, si rassomiglia, e per forza di somiglianza s'unisce alla prima verità, che è il suo Dio; si fa poi dalla volontà, non per modo d'amore veramente unitivo o possessivo, perchè questa sarebbe, l'unione mistica, e possessiva, di cui qui non parliamo; ma per forza di somiglianza, con cui si rassomiglia a Dio, con non volere se non ciò, che vuole Dio.

Q

Trat-

IV. Si premette in che senso deva intendersi questa unione attiva; e si tratta dell'attiva di volontà.

Trattato dunque *dell' unione attiva dell' intelletto*, vediamo il come possa da noi col divino ajuto procurarsi quest' *attiva*, ma nobilissima, e a voi utilissima *unione di volontà*, da cui si dispone l' anima a tutte le grazie di Dio, e alla mistica temporale, ed all' eterna reale unione con Dio. Ove tre cose dobbiamo considerare: che sia questa unione, quali sian gl' impedimenti a questa unione, e come possa da noi con la Divina grazia farsi questa unione. L' unione dunque di volontà per forza di somiglianza, è un' amorosa uniformità del nostro volere al volere di Dio: osservate qui, che Dio (perchè chi ben opera, opera sempre con ottimo fine) non potendo avere nell' opere sue altro ultimo fine, che se stesso, non può veramente, e ultimamente amare, che se stesso, e per se stesso; non può ultimamente volere in quanto vuole, che la sola gloria di se stesso. Non sono vietati a chi opera più fini, purché l' uno all' altro sian subordinati, l' uno all' altro non repugni; ma la lode, o biasimo dell' azione, si misura sempre dall' ultimo fine; io posso andare a Roma per venerare quei santi luoghi, e insieme per vedere le grandezze di Roma, ora se io stabilisco per ultimo fine la venerazione de' luoghi santi, sarà lodevole il mio andare, né basterà l' altro minor fine di curiosità, per renderlo men plausibile, perchè santo è l' ultimo mio fine, ove per l' opposto se io stabilisco per ultimo fine il curioso trattenimento di rimirare le vaghezze di Roma, non varrebbe l' altro fine d' adorare i luoghi santi, per fantasticare l' andata, perchè curioso e vano farebbe l' ultimo fine. Ora Dio con la sua incomprendibil Sapienza, ha nelle sue

opere molti fini, cioè l' amore di noi, la nostra salute, e simili, ma tutti questi sono subordinati all' ultimo nobilissimo fine, che è la sua gloria, e se stesso. *Omnia propter semetipsum operatur est Deus*; d'alche ne siegue, che in quanto ama, per ultimo oggetto del suo amore, ami se stesso; nulla odj se non il peccato, che è il vero niente opposto a Dio; e quando ama noi, ama noi in se medesimo, e per se medesimo, quanto vuol di nostro bene, e di nostro gualto, lo vuole per ultimo fine per la pura gloria di se medesimo. Questa dunque è la somiglianza, con cui la nostra volontà deve unirsi a Dio, cioè che abbia l' istesso ultimo fine che ha Dio, che vale a dire, la sola gloria di Dio. Non sono proibiti a noi più fini, purché sian subordinati a questo ultimo fine, che è Dio, possiamo amare i prossimi, desiderare il nostro, e l' altrui bene: ma solo in Dio, e per Dio, il che se s' adempie dalla volontà, non potrà essa mai discordare dal Divino volere, essendo impossibile, che sian opposte due volontà, che hanno il medesimo fine, e perciò come Dio, perchè non può amare quanto ama, che in se stesso, e per se stesso, non può volere che la sua gloria, così la volontà non amando che Dio, o per Dio, nulla potrà volere, che la sola gloria di Dio, e perchè è quieta la volontà, quando ottiene il suo ultimo fine; come Dio è incomprendibil fermezza, perchè non può non avere l' ultimo fine, che è la sua bontà, e se medesimo, così la volontà troverà stabil pace, perchè, trattone il peccato, sempre conosce con verità di Fede l' adempimento del suo ultimo fine, se per ultimo fine vuol la sola gloria di Dio, d'alche ne siegue, ch' ella tut-

ta si fissi in Dio, non ami nel profisso se non l'immagine di Dio, l'amore con cui l'ama il suo Dio; staccatafi in somma da ogni affetto di creature, in se stesse, nulla possa volere, né d'opposto, né di diverso dal volere di Dio, perché vuole l'istesso ultimo fine, che vuole Dio, cioè la gloria di Dio. Questa identità d'un medesimo fine fia la volontà creata, e la volontà divina, trasforma la nostra volontà nella volontà di Dio, e in essa non solo l'assomiglia, ma quasi l'inabiffa. L'assomiglia con i simili lineamenti del desiderio, perché altro ella non vuole, che Dio, e di stabile tranquillità, perché, come Dio si ferma immobile in se stesso, così essa si fissa con pace immutabile in Dio, in quanto può succederle (trattone il peccato, che è l'unico niente che Dio non vuole) o siano tentazioni, o aridità, o miserie, o infermità, o consolazioni, o contentezze, in tutto ugualmente tranquilla si posa in Dio, perché in tutto ugualmente ritrova l'adempimento del suo ultimo fine, cioè la gloria di Dio.

Questa unità dell'ultimo fine, fra il divino volere, e il nostro, stringe ed unisce la volontà nostra con Dio, e con bella vicenda fa sì, che ove noi non vogliamo se non ciò che Dio vuole, Dio ancora voglia ciò, che noi vogliamo; perché ove uno è il fine, uno è forza che sia ancora il volere. Avvertite però qui, per vostra quiete, che come in Dio sono due volontà, una che si chiama inefficace, con cui si protesta di voler ciò, che poi non farà, come quando vuole la salute de' reprobì, l'altra efficace, con cui seguirà infallibilmente, ciò che vuole, come quando vuole la salute degli eletti; così

la volontà nostra può avere due volontà: una inefficace, con cui qualche cosa può l'anima particolarmente desiderare, purché la desideri con soggezione a Dio, suo ultimo fine; il che è un desiderare a somiglianza di Dio, con volontà inefficace; né questi desiderj s'oppongono alla vera uniformità al volere di Dio, perché sono de' mezzi, non dell'ultimo fine; la volontà dell'ultimo fine è sempre efficace, e turba l'anima se non l'ottiene; ma la volontà de' mezzi è inefficace, né l'anima s'inquieta se non gli ottiene; poiché, se considera veramente i mezzi come mezzi, non come fine, le basta, senza darsi pena de' mezzi, l'adempimento del fine; così Dio vuole la salute di tutti gli uomini come mezzo all'ultimo fine, che è la sua gloria, e pur non si turba al dannarsi di molti, perché o nella salute di essi glorificandosi la sua misericordia, o nella dannazione di loro glorificandosi la giustizia, o con l'uno, o con l'altro mezzo sempre ottiene l'ultimo fine, che è la sua gloria. Or in simil modo può l'anima desiderar molte cose, purché le desideri, come mezzi ordinati all'ultimo fine, che è la gloria di Dio, e non perciò si turberà, se l'è negato ciò che desidera, perché o l'ottienga, o no, sempre o in uno, o in altro mezzo fa, che non può impedirle l'ultimo suo fine, che è la gloria di Dio; anzi di qui può conoscere l'anima, se quanto desidera, lo desidera come mezzo, o come fine; cioè se si turba nell'esserle conteso il desiderio, intenda pure, che lo voleva qual fine, se poi non si turba, si rallegrì, e ringrazzi Dio, di non volere altro fine che Dio. Diamo chiarezza a ciò con l'esempio: Sospinta l'ani-

Q 2 ma

ma da vera carità, desidera la conversione d' un' anima a se raccomandata, questo è un mezzo in cui, se vuol assomigliarsi a Dio, ha da rimirare il fine, che è la gloria di Dio; or questo mezzo può volerlo con ardore, ma però inefficace, perchè non fa veramente in ciò qual sia la gloria di Dio, e perciò se non l' ottiene, non ha da inquietarli, perchè la conversione desiderata non è il vero suo fine, ma il mezzo al fine, che è la gloria di Dio; qual gloria potendosi avere, e con la conversione glorificandosi la misericordia, e con la dannazione dell' anima raccomandata glorificandosi la giustizia, non deve l' anima turbarsi de' mezzi, ma stabilire la sua quiete nel fine. E' però vero, che la carità con l' amore del prossimo, può, e deve sentir dolore, se non impetra la conversione desiderata; ma questo farà dolore non turbazione, e inquietudine, come abbiamo l' esempio in Gesù orante nell' Orto: s' attristò, sudò sangue, perchè orando non poteva ottener dal Padre la salute di tutti gli uomini; ma quella tristezza, nata dalla carità, addolorata per la perdita di tante anime, fu dolore sì grande, che giunse all' agonia, non però fu turbazione, che lo togliesse dalla volontà del Padre, e però disse: *Non mea, sed tua voluntas fiat*; perchè rimirando la salute di tutto il genere umano, non come fine, ma come mezzo all' ultimo fine, che era la paterna gloria, gli bastò, che stesse sicuro l' ultimo fine della paterna gloria, insegnando così a noi, che possiamo avere, senza perder l' uniformità del nostro volere a Dio, desiderio de' mezzi, ma non deve volerli efficace, cioè non deve turbarci, né inquietarci, po-

standosi la volontà con stabil pace riposta nel sicuro adempimento dell' ultimo fine, che è nel divino volere, la sola gloria di Dio. E ciò s' avvera nel desiderio di tutti i mezzi, che ci pajono diretti alla gloria di Dio; come sono tale, o tale esercizio di spirito, aridità, consolazioni, amor sensibile, e simili; quali essendo mezzi al fine della gloria di Dio, possiamo volergli, ma inefficacemente, cioè senza turbazione, restarne soggetti al Divino volere, contenti di rimirare in qualsiasi mezzo, che Dio ordini, la sola gloria di Dio, che può da Dio volerli per mezzi molto diversi da quelli, che noi sappiamo intendere; potendo essere, che egli voglia in noi glorificarsi per il mezzo opposto dell' umiltà, miserie, tentazioni, e interni travagli, nel qual caso l' anima assicurandosi con Fede, e Speranza dell' ultimo fine, che è la gloria di Dio, può desiderar mezzi, e ancora con dolore, ma umile e quieto, sentire la mancanza de' mezzi; ma poi quietarsi sulla certezza del fine, cioè deve sperare, e credere che Dio vuole nella di lei salute la sua gloria; ma non deve ostinarsi nel desiderio de' mezzi, inquietandosi se è arida, tentata, e fredda, riposandosi nel divino volere, che vuol disporre de' mezzi, e unendosi al divino volere nel puro adempimento della divina gloria, che è il fine. Ecco come senza levarvi dall' uniformità al volere di Dio, potete aver desiderj soggetti a Dio; cioè i desiderj siano de' mezzi, la volontà del fine, così volendo con Dio un sol fine, obbedendo con desiderio soggetto a Dio ne' desiderj del fine, farà la volontà nostra e desiderando, e obbedendo simile alla volontà di Dio; e perciò con unione di somiglianza,

za , unita a Dio .

Veniamo adesso a considerare quali sian gl' impedimenti , che possono vietare alla nostra volontà questa soggezione , e uniformità al voler di Dio , che è la vera unione di somiglianza della volontà nostra a Dio , e troveremo , che per quanto sian molti , come onore , interesse , diletto , tormento , e simili , tutti però si riducono all' amor proprio , e sensuale , e spirituale . Poichè questo amor proprio , rimirando sempre il proprio vantaggio , e se stesso , fa sì , che l' anima riponga l' ultimo fine , non nella gloria di Dio , ma nell' utile , onore , diletto di se medesima , e per conseguenza , per forza del diverso fine , si faccia dissimile dalla volontà di Dio , da Dio si disunisce : il che ben si conosce alla pratica , mentre l' amor proprio , volendo per esempio il proprio onore , ci fa per rispetto umano tralasciar molte opere , che farebbero di gloria di Dio ; dunque l' amor proprio impuone alla volontà un fin diverso dalla volontà di Dio , e per conseguenza la fa dissimile , la disunisce da Dio . Questo amor proprio è forza che si stradichi del tutto dall' anima , sì nelle cose sensibili , come nelle spirituali , del quale s' è parlato , e dato il modo di superarlo nel Capitolo IV. al numero VIII. , al che aggiungeremo , che per uccider l' amor proprio sensuale , giova molto la vita , passione , e morte di Gesù , che ben considerata , con la povertà , con l' ignominie , con i tormenti , c' insegna a disprezzar l' onore , l' utilità , il diletto , che sono il cibo dell' amor proprio sensuale , come ancora la meditazione del Cielo , da cui acceso il desiderio del possesso d' un Dio , dell' ineffabil godimento di Dio , si

deffa un certo disprezzo , e odio della vita , rimirata come impedimento alla beatitudine considerata , e desiderata ; onde con l' odio della vita è forza , che muoja l' amor proprio , che nella vita presente vive , e si fonda . L' amor proprio spirituale poi , che si nutrice di spirituali consolazioni , di particolari esercizi , di penitenza , d' orazione , e di altre esterne , o interne sensibili devozioni , si supe-
ra prima con l' obbedienza , che toglie all' anima il proprio volere ; or imponendole le penitenze per atterrar l' amor sensibile , or negandoglielo per abbatter lo spirituale ; ed or contro suo volere imponendole le comunioni , ed altri divoti esercizi , or togliendone li , quando più ardentemente li desidera , non lascia , che l' anima s' attacchi ad altro , nè altro più stimi , che il negare anche nello spirito il proprio volere : Secondo , dalla Fede , che insegnandole esser sempre Dio ugualmente adorabile , esser sempre l' anima ugualmente creatura , esser sempre le massime della Fede ugualmente vere , o sentiamo noi sensibil devozione , o no , ci necessita ad operare come possiamo con umiltà sempre l' istesso , o s' operi con freddezza , o con ardore , perchè Dio è sempre ugualmente amabile , e adorabile ; se noi siamo volubili , è sempre una , sempre ferma la Fede . A questi due modi s' uniscono gli altri espressi nel già detto Capitolo IV. al numero VIII. Così estinto l' amor proprio , e sensuale , e spirituale , restano atterrate tutte le passioni , gli appetiti , e i desiderj , che s' oppongono all' unione della volontà nostra con Dio , non dico , che sian atterrati quanto al sentirsi nella parte inferiore ; poichè , finchè avremo questo corpo misera-

bile

bile, sempre è forza che sentiamo le violenze de' sensi; ma le dico atterrate, quanto alla volontà, che invigorita dalla grazia, e confortata dal lungo uso del vincere, disprezza, qual Regnante attecchito in sicura fortezza, la ribellione di sudditi imbelli, che sono gl' inferiori appetiti; e perciò questi non possono, con tirarla col proprio interesse a diverso fine opposto a Dio, impedirla dall'unione di somiglianza, a cui l'uniforma il volere un sol fine, che è la gloria di Dio.

Passiamo adesso a vedere il modo, con cui deve la volontà, nel non volere, che la volontà, e gloria di Dio, assomigliarsi alla volontà di Dio, che è l'unirsi a Dio. A questo gran fine di ridurre la volontà nostra a non voler altro, che la gloria di Dio, è, quasi direi, diretta tutta questa opera; mentre il purgare delle potenze, è un levarle ogni affetto di proprietà impropria, che la rende aliena, e dissimile dal voler di Dio, l'occupar le potenze, e quanto dico del modo di trovare Dio, d'unirsi dell'intelletto a Dio, serve ad illustrare la cognizione, acciò nella rimirata grandezza, e bontà di Dio, si persuada la volontà, e con la soggezione, e con l'amore a non volere se non la sola volontà, e gloria di Dio. Si veda nel Capitolo III. al numero V. ciò che dico dell'amore di benevolenza, e di compiacenza, ciò che dico di questi due amori, con cui l'anima, innamorata di Dio, con le suavissime attrattive del primo, e vivendo in Dio con la forte violenza del secondo, è forzata a non volere che il gulto di Dio la gloria di Dio; si veda ciò che dimostro nel Capitolo IV. al numero II. come la volontà è mossa dall'amo-

re, non solo tenero, e affettivo nel tempo delle consolazioni; ma ancora nelle aridità dal forte, voluto, secco, e penoso; aggiungiamo nulladimeno per questa verità sì importante altre dottrine.

La prima è il lusingare la nostra volontà, con il suo proprio interesse, dimostrandole che nel soggettarsi alla volontà di Dio, consiste il suo bene; e questa verità la dimostra la Fede, insegnandoci, che Dio, infinita Onnipotenza, infinita Sapienza, infinita Bontà, può fare in noi ciò, che vuole, fa fare in noi, anche con mezzi opposti ciò, che vuole, e avendo posta per sua misericordia nel nostro bene la principal sua gloria, con infinito amore vuol sempre il nostro bene in tutto ciò che vuole. Da queste verità apprese (aggiungendovi l'altra massima infallibile di Fede, cioè che quanto siegue, lo vuole, o lo permette Dio) impara l'anima, che Dio non potendo volere per lei che il suo bene, ha da stimar vero bene, quanto, benché in apparenza di male, le dà il suo Dio, che è il suo incomprendibile bene; e perciò distraendo l'intelletto dall'apprensioni, e ragioni inferiori della parte sensitiva, e sollevandolo a queste chiare, e superiori verità di Fede, in ogni timore, in ogni pericolo, si fida di Dio, che può, e vuole difenderla, in ogni dubbio s'abbandona in Dio, che sa guidarla, in qualsiasi accidente si fida nella bontà di Dio, in cui vedendo il suo meglio, per forza d'interesse che spera in Dio il vero bene, s'uniforma alla volontà di Dio, che vede con lume di Fede potere, sapere, e volere in qualsiasi accidente, che sempre dipende dalla divina volontà, o permissione, il vero ed eterno suo bene. Questo modo è mol-

È molto sublime, ma non ancora del tutto puro e perfetto; perchè la volontà cercando in Dio, benchè lecitamente, il proprio interesse, in Dio cerca ancora molto se stessa, e perciò non è perfetta unione; ma perchè nulladimeno rivolgendo tutto il suo interesse dalle ragioni umane alle divine, dà' sensi alla Fede, dal proprio volere al voler di Dio, già è in istrada all'unione, si deve però perfezionare sospingendo la volontà a non volere, e rimirare in Dio il proprio bene, che per la pura gloria di Dio, e questo dipende dal contemplare con verità di Fede l'infinita essenza e maestà di Dio, l'infinita bontà e amabilità di Dio. L'intelletto dunque approfondendosi in quell'abbisso d'infinità, conosce al paragone di lei esser noi un mero niente, e perciò non apprezzabile il nostro essere; dal che ne siegue, che la volontà, di cui è proprio l'amare il buono, come scordata di se, che rimira meno che il niente, solo si volga a desiderare la gloria di Dio, che è il tutto; ed allor to ogni amore di se dalla cognizione di quell'abbisso d'infinità, in cui perde se stessa, non ama in se medesima, che il solo suo Dio; anzi trasfusa tutta in Dio, per la soave contemplazione di Dio, altro non vuole, che il volere di Dio, altro ben non sospira, che il solo beneplacito e gusto di Dio, tanto è vero, che queste due gran verità di Fede, contemplate dall'intelletto con attento sguardo di Fede, cioè *infinito essere di Dio, infinita bontà di Dio*, forzano la volontà a perdersi in Dio, e come morta a se stessa, non viver che in Dio, e perciò a non amare il suo proprio bene, che per la gloria di Dio, che per il beneplacito di Dio; nella qual felice perdita di se stessa,

nel qual amor trasformante, sta la vera unione della volontà, che volendo non più se, ma il solo gusto di Dio, ha per ultimo fine il suo Dio, e perciò con elevatissima unione è unita al suo Dio. Ricordatevi ciò che s'è detto, parlando dell'amor di compiacenza, e di benevolenza al Capitolo III. numero VI., e trattando della purgazione della volontà al Capitolo IV. numero VIII.

Compendiamo i precetti di questa unione di volontà, secondo il nostro costume. Consiste questa dunque in assegnarsi alla volontà per solo ultimo fine quell'istesso ultimo fine, che nelle sue opere ha Dio, cioè la sola gloria di Dio, non che non possa la volontà creata aver altri fini, purchè siano subordinati a questo ultimo fine; ma perchè questo solo intende per principale, soggettando ogni altro desiderio al vero, ed efficace desiderio della sola gloria di Dio, col quale volendo ciò, che vuole Dio, s'unisce veramente a Dio. Questa è l'unione di somiglianza della volontà nostra con Dio, e a questa s'oppone l'amor proprio, che amando se stesso fuori di Dio, col voler ciò, che non vuole Dio, disunisce la volontà nostra da Dio; e perciò bisogna superarlo con l'assidua meditazione della vita, passione, e morte di Gesù, con la considerazione del Cielo, con l'obbedienza, con la Fede; oltre gli altri mezzi già dimostrati nel Capitolo IV. al numero VIII. Estinto l'amor proprio ha da sospingerli la volontà a non volere, che il solo voler di Dio; il che si fa e con intendere come verità di Fede, che il nostro vero bene consiste nel solo volere di Dio, che può, fa, e vuole in noi il nostro meglio, e con forza d'amore,

co n

128 Via Compendiosa, ec.

con cui dopo aver l'intelletto ben rimirato il suo niente, e la bontà immensa di Dio, insegna alla volontà a soggettare il proprio interesse alla gloria di Dio; fa sì, che l'anima perduta in Dio, come Dio amando, in Dio vive, così altro gusto non senta, che del gusto solo di Dio; il che è l'ultimo grado dell'unione di somiglianza, con Dio.

V. L'unione attiva di volontà deve esser lo scopo di tutte l'umane operazioni; e de due mezzi per conseguirla, cioè meditazione, e contemplazione.

Questa unione di volontà io vorrei, che fosse lo scopo di tutte le nostre interne operazioni, come ha da esser la misura di tutte l'esserne; perchè allora imiteremo veramente le virtù praticate, e insegnate da Dio, quando unita la volontà nostra con Dio, nulla vorremo, che il beneplacito, e la gloria di Dio, allora con vera fermezza di mente, immobile nella varietà di quanto può seguirci, ci uniformeremo alla volontà di Dio, quando nulla volendo, che la sola volontà di Dio, averemo sempre ciò che vogliamo, perchè non può non farsi la volontà di Dio; e perciò a questa unione di volontà tende tutta questa opera, in cui alle potenze purgate s'insegna, nulla conoscere, e volere, che in riguardo di Dio, in conformità del puro volere di Dio; come pure a questa unione ci guidano e la meditazione, e la contemplazione, e quanto serve per condurci a Dio. La Fede ci fa conoscer la grandezza, e bontà di Dio, perchè dalla cognizione nasca l'amore, con cui la volontà, unita a Dio, nulla voglia che Dio, la Speranza, e la Carità ci stringono a Dio, e la purgazione, e l'occupazione delle potenze sono dirette a togliere ogni riflessione, e desiderio delle cose terrene, che con le passioni potrebbero allontanarci da Dio, e per darci un abituale cognizione

di Dio, perchè l'anima rivolta a Dio, s'assuefaccia ad apprezzare, ad amare la sola gloria di Dio. Gli altri due Capitoli del dove, e come debba trovarsi Dio, guidano l'anima a Dio, e la sollevano a rimirare sì in tutte le creature, sì nella passione, vita, e morte di Gesù, la grandezza di Dio, il modo di far con le virtù la volontà di Dio. Questo ultimo poi vi dimostra come dovete servirvi di ciò, che fin' ora s'è dimostrato, per unirvi e con l'intelletto, e colla volontà alla verità, che è Dio, e per mezzo di questa verità, alla pura volontà di Dio. Dovete dunque sapere, che nulla può volersi dalla nostra volontà, che non sia prima conosciuto dal nostro intelletto: e perchè la cognizione dell'intelletto si porta a conoscere il vero, come l'amore della volontà a volere il buono; perciò la cognizione dell'eterna verità precede sempre al desiderio dell'eterno Bene; onde non possiamo noi volere la volontà di Dio, se prima non conosciamo, per quanto c'è possibile, la verità, che è Dio. Ma perchè la cognizione è di due forti, una, con cui per mezzo del discorso arriviamo al conoscimento di qualche verità, l'altra, con cui dopo aver conosciuta qualche verità, in essa, quasi rimirandola, ci compiaciamo; perciò l'orazione mentale, che è un conoscere, l'eterna verità per amarla, è distinta in meditazione, che col discorso va indagando le verità di Fede, e in contemplazione, che con fermo sguardo di compiacenza si fissa nelle verità già ritrovate di Fede. La meditazione dunque considera i particolari, o delle creature, o de' misteri di Fede, o delle azioni, e de' patimenti di Gesù, per trarre dalla considerazione delle
par-

particolari circostanze , qualche universale verità di Fede , con cui muova la volontà ad operare , e amare ciò , che di virtuoso , e d'amabile , le mostra la Fede ; la contemplazione poi fermando l'Intelletto nella compiacenza , e sguardo della verità di Fede universale , e dedotta da' particolari , in quella lo fissa con stupore , e accende la volontà illustrata da quel guardo , ad amare quella verità con più affetti . Della semplice meditazione abbiamo dati in altro trattato più distinti insegnamenti ; della contemplazione può intendersi accomodato quanto si dice in questo , e ne' due precedenti Capitoli ; ma pure risolvo darvene altre dottrine , forse più espedienti a facilitarvene la pratica .

VI. Tre modi ne quali può farsi la Contemplazione ; si tratta del primo .

In tre modi dunque , a me pare , che possa farsi la contemplazione , cioè , o fissando l'Intelletto in qualche universal verità di Fede , tratta da' particolari , e appartenente a Dio ; o fissando lo sguardo dell'Intelletto nell'universale verità del misterio contemplato ; o puramente fermandosi con l'Intelletto fissato , senza altri misteri , e verità , nell'eterna incomprendibile verità , che è Dio . In tutti e tre questi modi , sempre la verità di Fede unisce l'Intelletto a Dio , dalla quale unione risulta il moto della volontà , che affomigliandosi al divino volere uniscesi a Dio . Nel primo modo dunque fatta dall'Intelletto una tal riflessione alle particolarità del misterio , che vuol contemplare , quanto basta per ben penetrarlo , acciò possa cavarne la verità universale , (e questa è opera della meditazione , che sempre , ordinariamente parlando , ha da precedere alla contemplazione) fatta dico una tal bastevole riflessione alle particolari circostanze

del misterio , e per mezzo di quella trattane qualche universale verità di Fede , in essa si ferma l'Intelletto , e con stupore in lei si compiace , e compiacendovisi , più vi si fissa con soave , attonito , immobile sguardo , avvalorato dalla Fede , e dal dono dell'Intelletto , come in questo al numero II. Dal qual fermo sguardo mostra la volontà , con aspirazione , e affetti si muove o all'adempimento , o all'amore di ciò , che le dimostra la verità contemplata ; come per esempio , voglio io contemplare il misterio della flagellazione : Premesso prima , come s'è detto nel Capitolo VII. numero V. l'atto di Fede , con cui apprendo questa gran verità di Fede , cioè *Dio flagellato per me* , con la meditazione vado rintracciando la prima circostanza che è *Dio* , rammentandomi con atto di Fede , la maestà , la grandezza , l'immenità incomprendibile , che in Dio mi dimostra la Fede . Il che fatto , passo alla seconda , cioè *flagellato* , nella qual pure con verità di Fede , fondata sul Vangelo , e sulle profezie , rintraccio l'orrore , l'ignominia , l'acerbità de' flagelli : Dopo questo m'avanzo alla terza circostanza *per me* , ove con Fede medito la mia viltà , le mie colpe , per cui ha voluto Dio sostenere sì aspri flagelli . Così rimirate queste circostanze , non con volontà di fermarmi curiosamente in esse , ma quanto basta perchè le apprenda l'Intelletto da esse , col dono dell'Intelletto ne cavo l'universale verità di Fede , per esempio *la bontà incomprendibile d'un Dio in voler tollerare i flagelli per me* . Or tratta da' particolari considerati del misterio quell'universale verità , termina la meditazione , e principia la contemplazione ; poichè l'Intelletto ajutato dal dono d'Intel-

telletto, come in questo al numero III., si fissa con sguardo di Fede in quell'amabile verità, l'amira con soave stupore, la risguarda con artonita compiacenza, e oltre al crederla, la penerra, la gusta, e in essa si diletta con alcune jaculatorie d'amoroso stupore, come, *Ob bontà amabilissima! e per me tanti tormenti? Ob Dio incomprendibilmente buono! per sì vil creatura sì avvilito? e che sono io, mio amabilissimo Dio, che vogliate tanto patire per me?* e simili. In questo stupore, stando fermo l'intelletto, s'accende la volontà, che o non contenta di fissarlo in quell'amata verità, da lei rapita si muove con aspirazioni, con affetti, con proponimenti ad adorarla, a lodarla, ad imitarla, ad amarla; sicché l'inrelletto, senz' abbandonare lo sguardo della verità penetrata, dallo stupore di essa, ne ritrae certi lumi, e riflessioni, che insegnano alla volontà il suo moto obbediente, e amoroso; e la volontà tenendo fisso l'intelletto nella verità, che l'innamora, alla verità istessa, in cui se le rappresenta il suo bene, si porra, e come può aspira ad unirsi. Cessano poi i discorsi dell'intelletto, che più non va investigando la verità, di cui si compiacce, come faceva nella meditazione, perché ritrovatala, in lei si ferma stupito; ma non cessa il moto della volontà, che si muove ad amare, nè potendo con l'amor possedere nella verità appresa l'infinito bene, che vi scorre, (perché questa non è unione possessiva, come abbiamo detto nel numero precedente) attorno al ben conosciuto amante s'aggira; e per ultimo quasi stanca nell'aspirarvi, s'abbandona nell'amorosa, umile soggezione al volere dell'amato suo Bene, proponendo im-

tarlo, acciò possa una volta possederlo, contentandosi di poter operare alla gloria dell'amato, che non può possedere; nella qual gloria e beneplacito dell'amato suo Dio, trova una tal ombra di quiete, che la lusinga nell'impazienza del desiderio, e la contenta. Dal che ne siegue, che in quella verità fissato con stupor l'intelletto, nell'obbedire a quell'amata verità posandosi con amorosa soggezione la volontà, restino con unione attiva; e di somiglianza queste due potenze unite al suo Dio. Questo è il primo, e più ordinario modo di contemplazione acquisita, o attiva, ove potete veder prima, che la contemplanza è veramente uno sguardo dell'intelletto fissato, nella verità universale, che ritraesse da' particolari considerati nella meditazione; ma sguardo unito ad una tale spiritual soavità, con cui l'anima di quella verità gode, e si compiace; secondo, che nella contemplanza allo sguardo dell'inrelletto, nell'universale verità appresa, ha da unirsi l'amore, e il diletto della volontà, che amando la verità conosciuta, in lei vuole, che l'intelletto si fermi, e da lei, amandola, ritrae nuovo amore, con cui l'intelletto più rimirando, accende la volontà a più amare, e la volontà più amando, tiene fermo l'inrelletto a più rimirare; aiutandosi vicendevolmente queste due potenze, a tener l'anima, per mezzo di quella verità, fissata in Dio, come s'è dimostrato al Capitolo V. numero II.; terzo, che nella contemplazione è forza, che al fiso sguardo dell'intelletto nella verità universale di Fede, s'unisca l'amore della volontà, che ami quella verità; anzi in quella verità ami Dio, e amando si disponga a seguire Dio, ad

ad obbedire Dio ; perchè se nella contemplazione operasse il solo intelletto, resterebbe essa una semplice oziosa speculazione, non un atto meritorio di vera divozione : ove s'avverta, che quando qui parlo dell'amore, non intendo del sensibile solo, ma del voluto, e spirituale, o razionale, di cui s'è parlato nel sopracitato Capitolo V. al numero II. e IV. Osservate, che ogni meditazione, almeno ne' proficienti, e avvezzi a meditare, deve sempre terminare in contemplazione ; poichè essendo la meditazione destinata per trarre dalle particolari considerate circostanze l'universale verità di Fede, ed essendo la contemplazione un rimirar con stupore, ed amore la verità già dedotta di Fede, ne siegue, che chi ben medita facilmente passi a ben contemplare : cioè, dopo aver cavata dalle cognizioni particolari la verità universale, in quella si fissi, da quella s'accenda ad amare ; altrimenti, se la verità dalla meditazione cavata, non si rimirasse, nè s'amasse, oziosa resterebbe e senza profitto la meditazione. Dal che potete conoscere quanto erri chi teme, o dissuade come ardire la contemplazione ; mentre non potrà mai meditare con profitto, se dopo aver col discorso ritrovata la verità, fermando il discorso, nella verità ritrovata non si trattiene, e con amore non la gode ; il che è il vero contemplare con la contemplazione, che noi domandiamo *attiva e acquisita*. Secondo notate, che la contemplazione, veramente intesa, non è un ozio infruttuoso, come da molti si crede ; poichè a lei non ripugnando le jaculatorie, e gli affetti della volontà, per quanto l'intelletto, non ricercando altre verità col faticoso movimento del discor-

so, nell' ammirata e conosciuta verità con ozio di stupore si fermi, non lascia però di riflettere in essa più pratiche cognizioni per muover la volontà, come s'è detto in questo al numero III., e la volontà non sta in ozio, ma persuasa da quel fiso sguardo dell'intelletto, aspirando, e amando fatica in fortissimi atti di soggezione, di proponimento, e d'amore, secondo che il bene racchiuso nella verità contemplata, l'attrae, e la spinge. Considerate per ultimo, che la contemplazione, per quanto prenda il suo nome dall'operazione dell'intelletto, (perchè è proprio dell'intelletto il contemplare) è veramente un atto provenuto dalla volontà, che amando la verità conosciuta, perchè in essa si compiace, comanda all'intelletto, che fissamente la rimiri ; come altri, perchè gusta di vedere qualche insigne pittura, da quel godimento è costretto più fissamente a rimirarla : e però nella contemplazione dovete più procurar d'amare, che d'intendere ; perchè il frutto della contemplazione è l'amore : anzi tanto più contemplerete la verità conosciuta, quanto con maggior ardore l'amerete ; poichè torno a dirvi, che lo stupore genera l'amore, e l'amore più avvalora lo stupore, come più volte s'è detto.

Dimostrato il primo modo di contemplare, cioè per mezzo delle verità universali, ritratte dalle circostanze distintamente meditate del misterio, passiamo al secondo, consistente nel fissare lo sguardo dell'intelletto nell'universalissima verità del misterio contemplato. E per intenderlo, notate, che le circostanze del misterio possono in due modi conoscersi : o distintamente, come nella flagellazione, meditando a parte a parte i flagelli, le pia-

R 2 ghe

VII.
Del secondo modo di
Contemplare.

ghe ec. o confusamente, con un certo altratto, e pur forte concetto della flagellazione, che senza rimirare i particolari di lei, la stimi grande, e mirabile; Ora non possono bene spesso l'anime, o sia per natural condizione, o per divino volere meditare distintamente le circostanze del misterio, che deve contemplarsi; doglianza, che si sente bene spesso in più e più dediti all'orazione, che si dolgono dell'aridità, perché non riesce loro il distintamente operare, e considerare le particolari circostanze; e forse non si dorrebbero tanto, se sapessero, che basta con un solo unito sguardo rimirarle, come in altratto, e in confuso, e questo sguardo così unito equivale all'altro distinto, e particolare, che pur vorrebbero; perché questo sguardo in confuso non è meno efficace per trarne l'universal verità di Fede. Inoltre si trovano alle volte l'anime in stato di non sapere, o poter trarre dal misterio considerato, o distintamente, o in confuso, questa o quella verità di Fede, come dalla flagellazione, *la misericordia*, *la bontà*, *l'amor di Dio*, o simili. A queste tali anime io propongo questo secondo modo di contemplare, riposto nel rimirare con fiso sguardo dell'intelletto l'universalissima verità di Fede, che sempre necessariamente si ritrova in tutti i misteri di Fede, e dico, che dovendosi da ogni Cristiano inevitabilmente formare d'ogni misterio questo infallibile concetto, *Questa è verità di Fede*, in essa può fissarsi l'intelletto di chi contempla, e appreso in confuso il misterio, ricordandosi solo, che quel misterio è una certissima infallibile verità, in quella verità fissar lo sguardo dell'intelletto, di quella verità compiacersi, e ammirarla:

con lo stupore, con la forza di quella *ineffabile amabilissima verità* sospinger la volontà ad adorarla, ad amarla: a soggettarci con umiltà, con amore, a quanto li dimostra quell'*ammirata amabil verità*; poiché essendo l'oggetto del nostro intelletto la verità, non v'è dubbio, che la verità conosciuta con fermezza di Fede, occuperà con dilettevole stupore l'intelletto; e chiudendosi in quella verità il bene universale, che è Dio, è forza, che ne resti presa, e assoggettita la volontà. Sicché quando non possa l'anima usare il primo modo, considerando i particolari, né da particolari trarne distinte intelligenze universali, potrà sempre, perché sempre ha la Fede, con imperio di Fede, considerare in qualsiasi misterio la verità di Fede, e per conseguenza in quella verità con fiso sguardo compiacersi, amarla, adorarla; perché in quella verità con sguardo universale rimira ciò, che non può distinguere in particolare; onde in essa vede ciò, che le pareva non poter vedere, e ama quel bene, che è la verità che conosce. Diamo l'esempio nella *flagellazione*: vedendo io, che non posso meditare le circostanze particolari d'un Dio per me flagellato, non posso ritrarne diverse verità universali, come *la Bontà*, *l'Amore*, *la Misericordia d'un Dio*, dato uno sguardo confuso alla flagellazione, con imperio di volontà, che vuol credere, dico fra me, *che Dio sia per me flagellato*, è infallibil verità: Indi senza più ostinarmi in cercar nel misterio altré cognizioni, che questa *universalissima verità di Fede*, in questa verità di Fede fiso lo sguardo della mia mente, ed alla memoria, e concetto in confuso della flagellazione, anendo l'atto di Fede, *Que-*

sta

sta è verità, nella *verità* che in esso voglio credere, mi fermo con amore, e stupore, contemplando in lei l'amabile, il mirabile di questa gran *verità*: *Un Dio è flagellato per me*; sicché l'intelletto resti come abbagliato, e stupito dalla forza, e dal lume di quella *gran verità*, che senza distintamente ne' suoi particolari conoscere, pur conosce nell'universalissima cognizione d'*Eterna amabile verità*; e la confusa apprensione d'un misterio, che li parrebbe come impossibile, cioè *Dio flagellato*, accoppiandosi alla bella certezza di *Fede*: *Questa è eterna verità*, lo necessitano a prorompere nello stupore gustoso: *Ob mirabilissima amabilissima Verità*: Dal quale stupore illustrata la volontà, soggettasi prima umilmente all'*ammirata verità*, e poi a quanto in essa, come riflessa al misterio, si chiude; cioè al patire, a' dispreggi, che eminentemente rimira nell'ineffabile verità, d'un *Dio flagellato*. Questo modo è più sublime del passato, e perciò in esso non devono mettersi l'anime, finché possono usare il passato; ed è più sublime, perché più spirituale, e più unito alla *Fede*, da cui ha da perfezionarsi l'unione dell'intelletto a Dio, come s'è dimostrato in questo, al numero III. Ma come è più sublime, così richiede nella volontà, o maggior amore, con cui dall'apprensione dell'*ammirata verità*, si porti ad amare il suo Dio nella verità medesima, o pure non potendo amare, nell'istessa verità soggettandosi a Dio, s'umili in un' abbandonata indifferenza, nel volere di Dio, e le basti l'amare, o almeno con l'annientamento proprio adorare la *verità* contemplata; come ancora è non poco faticoso, perché essendo proprio, come già s'è det-

to, di chi non può, o meditare nel misterio i particolari, o trarre da essi altre intelligenze di *Fede*, bisogna, che l'anima fissi in quella *verità*, assoggettata a quell'*universalissima verità*, resista alle distrazioni, tolteri tedj, fugga dalle tentazioni, che in questo secondo modo, ove la parte inferiore non ha ben minima occupazione, procureranno distrarre il guardo dell'intelletto, e la pacifica soggezione della volontà dalla spirituale, quieta, amorosa attenzione alla mirabile amabilissima *verità di Fede*. E s'avverta, che in questo modo l'intelletto non lascia il misterio; ma per quanto non lo rimiri in particolare, lo rimira però con una tal confusa memoria, sopra di cui fonda la maraviglia della *verità* concepita: né sta in ozio, perché veramente riguarda, e gode con fiso stupore la *verità*, che in esso li dimostra la *Fede*, la volontà poi opera in atti di godimento, e d'amore, svegliati dalla *verità* in quel misterio rimirata, o ad essa soggetta s'umilia in continui profondissimi affetti d'umilissima soggezione, e però non è, come ad altri parrebbe, un ozio infruttuoso, ma un utile occupazione dell'anima, oltre che in questo modo non si proibisce, che l'anima, mentre con l'intelletto sta fissi in quell'*universalissima verità di Fede*, che nel misterio rimira, con la volontà non si porti ad amare il suo Dio, che quella *verità* nel misterio, benché confusamente appreso, le dimostra adorabile, amabile. Darei di tutto l'esempio, se non conoscessi, che per esser queste operazioni più aliene dall'immaginativa, e più proprie delle potenze spirituali, intelletto e volontà, mal possono spiegarsi esteriormente, e solo ben conoscersi da

da chi vuole Dio, che le provi. Onde siccome dico a chi può, che si fermi a contemplare nel primo modo, finché può, così per consolazione di chi non potesse, come incapace di meditare i particolari, e trarne l'intelligenze universali, usare quel primo, voglio che speri di trovar utile in questo secondo, in cui la *verità* rimirata nel misterio appreso in confuso, e ammirata, amata come ineffabile *verità di Fede*, gli occuperà l'intelletto, gli umilierà la volontà, e con forza di gustoso stupore, d'amorosa soggezione, gli disporrà le due potenze all'unione con Dio.

VIII. Del terzo modo di contemplare, che è l'ultimo grado della contemplazione attiva, e acquistata.

Scendiamo per ultimo al terzo modo, che è l'ultimo grado della contemplazione attiva e acquistata, il quale è riposto nel fissarsi dell'intelletto, senz'altri misteri, e verità, nella prima eterna incomprendibile verità, che è Dio. Ove avete da avvertire, che la Fede dataci da Dio, come sicura guida alla cognizione di Dio, ha le sue verità così bene ordinate, che, come tutte riguardano Dio, così l'una serve di scala all'altra per giungere con l'intelletto all'incomprendibile essenza di Dio; come per esempio dall'opere di Dio con la Fede conosco la Bontà, Sapienza, Onnipotenza di Dio, da questi attributi rimirandoli con Fede uniti in Dio, m'avanzo a considerare l'immensa perfezione di Dio, da questa intendendo con Fede, che è nulla quanto posso intendere di Dio, passo a conoscere, che l'ineffabile inoscibibil grandezza di Dio è infinita, incomprendibile, e solo si può conoscere, con intendere, che supera infinitamente quanto si può conoscere, che è l'ultima cognizione, che dell'esser Divino qua giù possa dar-

ci la Fede. Dovete di più sapere, che la cognizione, e l'amore di Dio, com'è l'ultimo nostro fine, così è l'ultimo scopo della nostra orazione; e perciò solo Dio è l'oggetto della nostra contemplazione, come dice S. Tommaso; non perché non possano, e devano contemplarsi tutte l'altre verità, e misteri della Fede; ma perché intanto si contemplano, in quanto, o come opere di Dio, o come premi, o gastighi dati da Dio, sempre ci disvelano gli attributi di Dio, e ne' Divini attributi l'incomprendibile esser di Dio; onde si le verità della Fede, come il fine della nostra orazione, hanno sempre per scopo il nostro incomprendibile, amabilissimo Dio; e chi contempla deve sempre aspirare, e col conoscerlo, e con amarlo, e col disporli al servirlo, per ultimo termine a Dio. Leggete attentamente il Capitolo VI. del *dove*, e come possa ritrovarsi Dio, e particolarmente al numero II. Il che supposto, se tutte le verità della Fede ci portano a Dio, se l'ultimo termine della nostra cognizione, e dell'amore, è l'esser semplicissimo, e incomprendibile di Dio, è ben giusto, che l'anima dalle verità di Fede contemplete, lasci sollevarsi alla contemplazione di Dio, si fermi contemplando nell'ultimo fine, che è Dio; nel che consiste il terzo, e più sublime modo della contemplazione attiva, o acquistata, cioè il fissarsi senza altri misteri, e *verità*, nella prima, eterna, semplicissima *verità*, che è Dio. Al che fare sovvenghi, quanto s'è detto, della *presenza di Dio* nel Capitolo VI. al numero IV., e sappiate, che questa *presenza incomprendibile*, ma *verissima*, di Dio, questa *verità*, che Dio è in noi, e ineffabilmente presente a noi,

noir, rimirata dall'Intelletto con lume di Fede, solleva l'Intelletto a rimirare in se il suo incomprendibile Dio, e fa sì, che l'anima affissata nell'infinita maestosissima, amabilissima essenza di Dio a se presente, a sì gran Dio con umilissima, amabilissima soggezione, di creatura, e redenta, con profondo annientamento s'assoggetta, nella qual verità oscuramente, ma fissamente rimirata dall'Intelletto, e amorosa soggezione con filiale timore voluta dalla volontà, si stringe l'unione attiva dell'anima, al suo presente amabilissimo Dio. Il che come si faccia, è degno di più notabile osservazione. Prima dunque, posasi l'anima a considerare, per esempio, il mistero della flagellazione, e brevemente, quanto basta acciò l'Intelletto possa ben penetrarlo, consideratone le circostanze, ne cava la verità universale, che è la *Bontà immensa di Dio flagellato per noi*; nella qual fissandosi con sguardo di Fede, la gode con stupore gustoso, dal quale guardo, e stupore mossa, e accesa la volontà, si porta a ringraziare, amare, adorare, quell'ammirata incomprensibile bontà: finqui prosegue l'anima nella contemplazione secondo il primo modo, che di sopra abbiamo spiegato: A questa contemplazione può unire il secondo; mentre in quel mistero della flagellazione, in quell'intelligenza della *bontà divina*, che ne ha dedotta, rimirando l'anima con forza di Fede, la *verità di Fede*, viene a fissarsi per forza dell'istessa *verità* il concetto della *flagellazione* e della *Divina bontà* nell'Intelletto, e l'amore, e godimento di lei nella volontà, sicché con maggiore stupore rimiri, con più amorosa soggezione s'umili all'incomprensibile verità, che

nella bontà Divina ammirata nella flagellazione, senza distinte cognizioni, e in confuso, anzi quasi senza poter conoscerla, l'adora, e conosce. Sicché l'anima umiliata, e stupita, prorompa in questi interni sentimenti: *Ab Dio è flagellato per me! oh bontà! oh verità! bellissima amabilissima verità! pure è vero: Dio, è buono, Dio ha voluto tollerare flagelli per me; deb adorabile verità, amabilissima, terribilissima verità, ec. ove in questi affetti, e cognizioni interne miste di stupore, e d'amore, che io v'esprimo meglio che posso (perché come spiritualissimi movimenti dell'Intelletto, e volontà, non possono bene esprimersi) in questi dico vedete, che l'Intelletto senza far distinta riflessione alle particolarità del mistero, in esso, e nell'intelligenza ricavata, che è la divina bontà, si fissa per forza, e con generalissimo conoscimento d'eterna ineffabile verità; da cui illustrato, muove la volontà ad amare, e adorare in essi la verità, e la verità in essi, con una bella missione di profondo stupore, d'umilissimo, e soggettissimo amore. Questi due modi vanno depurando l'Intelletto da tutte le particolarità dell'immaginativa; perché nel primo l'Intelletto passa dalle circostanze distinte della flagellazione all'universale intelligenza della divina bontà; nel secondo l'Intelletto più si solleva, rimirando la bontà istessa, con l'universalissimo concetto di eterna ineffabile verità; dalla quale elevazione dell'Intelletto, si prepara l'Intelletto medesimo a potersi fissare, senza particolari, né di misteri, né di altre intelligenze, nell'ultima universalissima verità, che è Dio; sicché senza più riflettere, né a flagellazione, né ad altri*
di-

distinti misterj di Fede ; nè a bontà, o ad altri singolari attributi , che in Dio li dimostra la Fede , possa fìsarsi con libero generalissimo sguardo , puramente in Dio , fonte , e fine di tutti gli attributi ; poichè dalla divina bontà appresa con forza d' *universal verità* , passando l' anima alla *verità incomprendibile che è Dio* , in Dio considerato in astratto , e senz' altre particolari cognizioni di misterj , o d' intelligenze distinte di attributi , si fissa , e rientrando l' anima in se stessa , in se vede *presente il suo Dio* , spogliatafi d' ogni distinto conoscimento , nulla vuol rimirare , se non quest' unica ineffabile *verità di Fede* , che è la reale *incomprendibile* , ma *terribile amabilissima presenza di Dio* , nella quale fìsatosi l' intelletto , con umile stupore , con fìsso sguardo di Fede , gode l' ineffabile *verità* , cioè la presenza di Dio , e in questa *incomprendibile verità* , con Fede rimira il suo Dio , dal qual fìsso sguardo dell' intelletto , che oscuramente comprende tutte le cognizioni , che potrebbe ricercare distinte della Maestà , bontà , e grandezza di Dio , è mossa la volontà a far atti o distinti di speranza , di soggezione , di lode , d' obbedienza , d' amore al suo Dio ; ovvero ad un' altro atto universale , che tutti racchiude , ed è un umile amorosa , confidente soggezione di *creatura al conosciuto presente suo Creatore , e Redentore* , nel quale come profondata , e annientata la volontà , rende l' anima attenta con filial timore , con loquacissimo silenzio d' amore , al rimirato a se , e in se *presente suo Dio* .

Da quanto ho potuto descrivervi di quest' ultimo grado di contemplazione attiva , o acquistata , voi potete conoscere , che a que-

sto deve per lo più precedere il primo modo di contemplare , con cui l' anima , traendo dalle meditate circostanze del misterio qualche universale intelligenza di Fede , in essa contemplando s' eserciti , con stupore , e amore ; e può bene spesso perfezionarsi il primo modo con il secondo , accrescendo con l' apprensione dell' *eterna verità* la forza della maraviglia , e dell' affetto all' intelligenza contemplata ; e per ultimo passando l' anima da quell' intelligenza a Dio , ha da abbandonare poi ogni misterio , ogn' intelligenza , fìsandosi in Dio puramente considerato , senza distinte cognizioni d' attributi , in se stesso , come Esser incomprendibile , immenso , e solo con *verità di Fede* rimirato come ineffabilmente *presente* . Non crediate però , che a questo terzo modo d' utilissima contemplazione s'iano sempre necessarj gli altri due ; perchè per quanto ordinariamente sogliano preceder quelli , o almeno qualcheduno di essi , può nulladimeno , o per esser l' anima dall' uso d' andare con la contemplazione a Dio , disposta a passar presto alla *presenza di Dio* , o per singolar favore di Dio , che vuole improvvisamente elevarla a se stesso , può , dico , l' anima passarvi anche sul bel principio dell' orazione , o in qualunque modo senta chiamarsi da Dio , lasciarsi portare a questo terzo modo di contemplare Dio , nella pura *universalissima verità dell' esser incomprendibile di Dio* , e ineffabile realissima *presenza di Dio* ; sicché senza timore può l' anima a questa contemplazione portarsi , quando col consiglio del suo Padre spirituale sente che Dio ce la chiama , e lo sentirà dal provarsi , come difficoltà , e quasi impossibilitata la meditazione , e

con-

contemplazione negli altri modi ; sicchè si senta come forzata a fissarsi con pura *verità di Fede* universalmente in Dio , e come ricrearsi dall' universalissima *verità della presenza di Dio* ; perchè in tal caso è segno , che Dio la chiama a questo terzo modo , alla di cui chiamata deve obbedirsi , essendo questa una grazia di Dio ; poichè questo terzo modo di contemplazione , essendo l' ultimo dell' *attiva* , e *acquisita* , è come un principio della *mistica* , e *infusa* , e perciò partecipa di questa nella chiamata , ed elezione dell'anima a Dio , e partecipa di quella nel lasciare , che fa l'anima volontariamente ogni particolar cognizione , e intelligenza sì di misterj , come d' attributi , per tutta stringersi in se stessa , e in se rimirare con universalissima verità , a *se presente il suo Dio* ; dal che ne siegue , che come deve l'anima con obbedienza a Dio , quando v' è chiamata da Dio , portarsi a questa orazione di *presenza di Dio* , senza riflettere se vi passa , o no , per anticipata meditazione , o contemplazione di misterj ; perchè sarà simile allora all' *infusa* ; così da per se stessa non deve mettersi , senza premetter la meditazione , e contemplazione in uno de' due modi già dimostrati ; perchè è veramente , come dipendente con l' ajuto divino dalle nostre cooperazioni , l'ultimo grado della contemplazione acquisita . Voi dunque con umiltà obbediente a Dio , se Dio vi ci solleva , non abbiate scrupolo , o timore , quando , con la licenza però del vostro Padre spirituale , sentiate chiamarvi a questo rimirare attentamente e amorosamente *Dio in voi presente* ; disprezzando i vani timori d'ardire , di stare in ozio , con i quali suole il

Demonio invidiare all'anime questa profittevole felicità di contemplare , e amare Dio in se stesso ; ma per ordinario portatevi per quanto potete per la solita strada , di trarre dalla meditazione delle cose particolari l'intelligenza universale di Fede ; e rimirandola poi con fisso sguardo dell' intelletto , ritrarne in esso , e nella volontà lo stupore , e l' amore , che è il primo modo : avvalorando poi l'intelligenza dedotta , e lo sguardo di essa con la *verità* , come nel secondo , e massime quando non poteste meditare particolari circostanze , né ritrarne distinte intelligenze , e qualche volta , secondo che ve lo permette il Padre spirituale , (senza la di cui obbedienza v' esporreste all' inganno) portatevi al terzo modo ; posando l' intelletto a rimirare in voi , e amare , senza distinzione di notizie , ma in confuso , a voi realmente , ma ineffabilmente *presente Dio* .

Doverebbe bastare quanto di questo terzo modo ho dimostrato ; ma perchè grande è l'utile , che può ritrarne l'anima , poichè la nostra perfezione consiste molto in sapere stare alla *presenza di Dio* , bisogna , che a dispetto della proflissità , che pur vorrei sfuggire , di questa ultima contemplazione attiva , vi dimostri le regole più consuete , e più pratiche . Sovvenavi dunque di quanto in questa Opera più volte v' ho detto ; cioè , che delle cose conoscibili si danno due cognizioni : una in particolare , con cui si considerano le circostanze di esse ; come in vedere una bella pittura , esaminando a parte , a parte le mani , gli atteggiamenti , i volti di ciascheduna figura , per indi ritrarne l' universal conclusione *questa pittura è bella* : l'altra universale , con cui cono-

scendo in astratto una cosa oscuramente, ma non meno efficacemente, senza distintamente esaminarle si conoscono le particolari circostanze di lei; come se dopo aver concluso della sopradetta pittura, *questa pittura è bella*, io mi fermo a rimirarla, e complacermene in confuso; ove senza considerare le parti, vedo con gusto la bellezza delle parti, con un solo sguardo vedendo il tutto. Ora Dio, perchè come s'è detto nel Capitolo VI. al numero II. comunicando alle creature diverse perfezioni, viene da noi considerato come fonte di più perfezioni, che sono, Bontà, Bellezza, Sapienza, Amabilità ec. perciò può contemplarsi da noi con distinta riflessione alle già dette perfezioni, o ad alcuna di esse, come alla Bontà, alla Giustizia; ma perchè poi tutte le perfezioni di Dio sono in Dio una sola ineffabile unità, e incomprendibile Essenza, perciò può contemplarsi ancora sotto l'universalissimo concetto d'esser perfettissimo, in cui l'intelletto con viva fede rimiri nel solo esser di Dio tutte indistinte le perfezioni di Dio, e della divina grandezza formi un confuso, universale, e perciò fortissimo concetto, in cui veda tutte le perfezioni col solo vedere incomprendibilmente perfetto l'esser di Dio. E questo modo universalissimo è quello, che deve usarsi in contemplare in voi *presente Dio*; rimirando non con distinta riflessione, ma con sguardo unito, tutte insieme l'Onnipotenza, Sapienza, e Bontà di Dio, nel puro essere a voi *presente di Dio*, dal quale unito, e semplice sguardo, ne nasca nell'intelletto lo stupore, e nella volontà il timore congiunto all'amore. Ricordatevi ancora di ciò che s'è detto al

Capitolo VI. numero IV. della presenza di Dio: cioè che l'esser presente Dio, non dipende da luogo; perchè la divina immensità non è circonscritta da luogo; e come l'anima nostra è tutta in qualsiasi parte del nostro corpo, così anzi più ineffabilmente è Dio tutto in tutto, e in qualsiasi cosa creata, e perciò può crederci, ma non può immaginariamente concepirsi, e con l'intelletto comprenderci, la presenza di Dio, che avendo qualche somiglianza con la presenza, che intendiamo delle cose create, può darci campo da intenderlo a noi presente; ma essendo poi infinitamente più intima e diversa, che qualsiasi presenza di cose create, non può comprenderci il quanto, il come, ci sia presente. Dal che ne siegue, che noi per quanto dobbiamo credere, che Dio sia per tutto, pure dobbiamo rimirarlo tutto in noi; anzi, perchè la Fede ci dice, che tutto è in Dio, abbiamo a credere d'essere noi tutti in lui: conoscendo con forza di cieca Fede da questo essere noi tutti in Dio, e Dio tutto in noi, un intima, interna; e ineffabil presenza di Dio, che penetra con la sua semplicissima Essenza tutte le potenze, tutto l'esser dell'anima nostra, vede intimamente tutto il fondo del nostro cuore, e come opera tutto in noi, così tutto esamina in noi con la sua verissima, realissima, ma incomprendibil presenza. Supposte queste due cognizioni, vediamo il modo, con cui potete usare con frutto questo ultimo grado della contemplazione acquistata, o attiva, che si dimanda della *presenza di Dio*, o di *attenzione amorosa a Dio*.

Dopo aver dunque, con una breve meditazione di qualche mi-

terio di Fede, esaminare le particolari circostanze di lui, quanto basta, perchè l'intelletto penetrandolo possa trarne qualche universale Intelligenza di Fede, in questa dovete fissarvi con sguardo di stupore, e di godimento, avvivando questo fermo sguardo, questo gustoso stupore dell'intelletto, con la riflessione, che quel misterio che contemplate, quell'intelligenza che rimirate, è un'ineffabile eterna amabilissima *verità di Fede*; come nel primo, e secondo modo s'è detto. Con questo sguardo, e stupore, vada poi l'intelletto framschiando altre facili riflessioni della ragione, che ci muove in quel misterio, in quella verità a lodare, a ringraziare, ad obbedire, ad amare Dio; dalle quali semplici ragioni avvivate sempre, e seguite dal primo sguardo nell'intelligenza, e verità dedotta dal misterio, accesa la volontà, oltre l'amare, e compiacersi in quel misterio nell'intelligenza da esso cavata, e nella verità di Fede, che vi risplende, anderà poi e sfogando gli affetti, che con l'altre semplici ragioni unite al fiso sguardo, le rappresenta l'intelletto, e con le medesime soggettandosi, con amorosa obbedienza, ad imitare, quanto il misterio, Intelligenza, e verità, conosciute, gl'insegnano. Diamo ne l'esempio nel mirabil silenzio di Gesù nella sua passione. Io dunque a modo di breve meditazione, considero un *Dio fatto Uomo per me, accusato, flagellato, sbernato, condannato, sempre tacere; e qual innocente agnello condotto al sacrificio non aprir bocca a dolersi*: esaminando di più in quel silenzio, la mansuetudine, la modestia, la dolcezza, la composta umiltà del suo volto, dell'occhio, del por-

tamento inalterabile in tanti supplizj, in tanti scherni. Dalle quali circostanze particolari, considerate quanto basta perchè le penetri l'intelletto, ne cavo questa universale intelligenza di Fede: *Ob stupore d'ineffabil pazienza, veramente degna d'un Dio*: In questa cognizione dunque si fissa con maraviglia gustosa l'intelletto, e come ruminandola e godendola, non più riguarda le particolarità degli scherni, e tormenti, e silenzio, da cui la ritrasse; ma in essi oscuramente, e per modo d'oscura memoria ricordati, riguarda la bella pazienza ammirata, quasi dicendo: *Ob bella amabilissima pazienza! Ob mansuetudine non ad altri possibile, che alla divina incomprendibile carità ec.* così stupito l'intelletto se aggiunge a quel sguardo fiso dell'intelligenza ritratta, l'altro universalissimo dell'ineffabile verità, dicendo: *e pure questa pazienza sì ineffabile in tanti scherni, e supplizj, è una verissima verità, che supera il mio conoscimento, perchè più, infinitamente più, di quello, che io possa conoscere, è mirabile la bella verità di questa pazienza del mio Dio per me ammutito ne' suoi tormenti!* E chi non vede dalla forza di questa concepita verità, quanto s'invigorisca nell'intelletto la viva apprensione, e il forte stupore dell'ineffabil pazienza, che già dal misterio aveva dedotta? Da quest'opera dell'intelletto viene, come accesa la volontà, che godendo del gustoso sguardo di quella bellissima intelligenza, e verità, per più assaporarla, e goderla con forza d'amore, tiene in essa più fiso l'intelletto, e l'intelletto più fermato in contemplarla dall'imperio della volontà, più vivamente rimirando la bella *verità della*

divina pazienza in tanti tormenti, più internamente la penetra, e più gustandola, più accende la volontà ad amarla, unendosi le due potenze in lodare, ammirare, apprezzare, ed amare nella conosciuta *verità* la mirabile, amabilissima pazienza di Gesù ne' suoi tormenti. In questo gustoso stupore, e attonito amore però, non sta ozioso l'intelletto, ma con pupilla di Fede fisso in quella *verità* della divina ineffabil *pazienza*, vi vede il divino amore, la nostra obbligazione, il debito d'imitarla; con le quali semplici cognizioni, rimirate, e quasi lette nella prima ammirata *verità della divina pazienza*, muove la volontà ad atti di lode, a corrispondenze di gratitudine, a desiderj, e proponimenti d'imitare una sì bella, amabil pazienza; e perciò la volontà tenendo fermo l'amore universale, con cui gode la verità della conosciuta, ammirata, divina pazienza; prorompe in più affetti, ardendo di desiderio di dar gloria a Dio nell'ammirata pazienza; di corrispondere all'immensa carità dimostratale dal suo Dio nell'amorosa pazienza; e per ultimo stabilisce, e propone voler dar gusto al suo Dio nell'imitare sì ineffabil pazienza, e soggettarsi in tutto al divino volere, col bell'esempio che le dimostra l'ammirata ineffabil verità della conosciuta, e amata divina pazienza.

Finora abbiamo dimostrato il modo d'una vera, e utile operativa contemplazione nel primo, e secondo de' modi da me sopra spiegati; ove voi vedete, che la contemplazione attiva, e acquistata, non è un'ozio, come da molti falsamente si crede, ma un vero operare delle potenze, che con l'intelletto fisso nella verità, con cui

risguarda l'intelligenza ricavata, da' particolari del misterio, adopera la Fede; e la volontà col moto di diversi affetti esercita la Speranza, e la Carità; e pure per quanto queste due potenze s'occupino nelle diverse operazioni, che vedete, è nulladimeno vera contemplazione; perchè l'intelletto non va col discorso mendicando altre verità che conosca, come nella meditazione; ma fisso nella verità conosciuta, in essa opera, si stupisce, si diletta, e leggendovi l'altre pratiche cognizioni, muove la volontà, sicchè essa, ancora ferma nell'amore universale della prima verità, ammirata, attorno a quella s'aggiti con placido movimento e d'amorosi affetti, e di risoluti proponimenti. Onde stando fermi, l'intelletto nello sguardo della prima intelligenza, dedotta dal misterio, che nel dato esempio è la *bella verità della divina pazienza in tanti tormenti*, e la volontà nell'amore, e godimento della verità medesima, si salva la fermezza delle potenze necessaria alla vera contemplazione; e all'incontro rimirando l'intelletto col fisso sguardo di quella prima verità in essa altre cognizioni pratiche, e dirette al moto della volontà, come nel dato esempio sono l'amor di Dio, la nostra corrispondenza, l'obbligo d'imitar Gesù nell'ammirata pazienza; e la volontà accoppiando a quel fisso amore, con cui gode della rimirata divina pazienza, gli altri affetti, e proponimenti di lodarla, amarla, imitarla, viene ad esser la contemplazione non un'ozio futile di speculazione ingegnosa, ma una fruttuosa occupazione dell'intelletto, e della volontà, che per forza della verità ammirata, dell'amor concepito, affomigliandosi a Dio,

IX. Come abbia l'anima a passare al suddetto terzo modo di contemplazione, e come in esso portarsi.

Dio, s'uniscono a Dio. Vediamo adesso, come abbia da passar l'anima al terzo già addotto, e sublimo modo di contemplazione, che è la *presenza di Dio*, o *attenzione amorosa a Dio*; e come deva in esso portarsi. Dico dunque, che l'anima dopo aver ne' due modi sopra spiegati, ammirata per qualche tempo l'universale intelligenza ritratta da' particolari del misterio; e per mezzo di essa, nella forma già insegnata, mossa ed esercitata la volontà ad affetti d'amore, a proponimenti di virtù, come che in quella *verità* conosce la gloria di Dio, in quell'amore e proponimenti sospira a Dio, al solo dar gusto a Dio; così a poco, a poco si va fissando in Dio, e rammentandosi come *verità di Fede*, che questo Dio, la di cui gloria, il di cui beneplacito ammira, e desidera nella verità conosciuta, gli è veramente, e *ineffabilmente presente*, a lui desidera di stringersi, come suo fine, e difesa; ma perchè Dio per quanto sia per tutto, pure in nessuna cosa meglio può ritrovarlo, che nell'interno, e centro di se medesima; perciò raccogliendosi in se stessa, in se con verità di Fede, procura rimirare il suo Dio; dal qual desiderio di goder la creduta presenza di lui, toltali ogni altra distinta e viva attual riflessione o di misterj, o di particolari intelligenze, occupa tutto il guardo dell'intelletto a fissarsi nella sola ineffabile, amabilissima *verità della incomprendibile immensità, e amabilità di Dio, rimirato a se presente*: rivolge tutto l'amore della volontà ad aspirare, trascurato ogni altro affetto a cognizioni, a proponimenti, ad aspirar dico al solo godimento dell'incomprendibile bene, che si vede presente. Sicchè tutta l'anima resta come fissa,

e risoluta in Dio, la di cui *presenza* rimirata con *Fede*, la di cui grandezza ammira con stupore, la di cui amabilità con l'amore sospira; e perciò dall'immenza incomprendibil grandezza di Dio, appresa veramente *presente*, oppressa quasi ogni altra cognizione d'intelligenze particolari, pare che non resti nell'anima, che un attento dilettevole sguardo in Dio, che un' amorosa attenzione al *presente* ammirato, e amato suo Dio. Dissi *pare*, perchè veramente non lascia l'intelletto una tal dolce, e facil memoria de' misterj di Fede almeno in confuso, nè la volontà una secreta propensione a quanto è lode di Dio, e imitazione di Dio, almeno in generale; poichè l'intelletto rimirando *presente il suo Dio*, ben desidera di darli gusto, con imitarlo, lodarlo, e servirlo; ma queste cognizioni, questi desiderj, quasi oppressi dalla gran *verità del Divin Esser presente*, dal forte amore del bene incomprendibile rimirato sì da vicino, restano come stelle al comparire del Sole, deboli, e poco conosciuti; e perciò in riguardo alla più forte attenzione amorosa, e amoroso stupore della divina *presenza*, pare che l'anima non possa nè conoscere altre distinte verità, nè esercitarsi in altri particolari affetti. Non resta però in quest'altissima contemplazione *attiva, e acquistata* oziosa l'anima, o le potenze sospese; poichè l'intelletto, nella gran verità d'un Dio *presente*, vede con lume oscuro di Fede l'incomprendibile Maestà, l'infinita amabilissima Bontà del presente suo Dio: dalla qual Maestà e Bontà si fissamente rimirata, e sì internamente appresa, presente all'anima, atterrita insieme, e innamorata l'anima, concepisce il vero filiale timore; poichè

chè l' intelletto nella divina grandezza, ammirata sì intima e vicina, legge la propria viltà, la propria ignoranza, il proprio niente: e nella Bonrà, che ammira dimorare sì amorosamente con lui ed in lui, intende incomprendibile l'amore, che l' affluisce; dalle quali cognizioni, vedute nell' universalissima verità, che è la presenza d' un Dio, la volontà persuasa, profundasi in un umile reverente soggezione di vil creatura, a tutto l' assoluto volere del *presente suo Creatore, e Redentore*: restando così in quella conosciuta divina presenza, in quell' amorosa attenzione a Dio, abbassata, anzi come annientata l' anima in un' oscura, ma efficace cognizione del suo niente, e della divina incomprendibil bontà; nella qual cognizione, e soggezione amorosa, che da lei ne proviene, di tutta l' anima a Dio, consiste la vera unione, con cui l' intelletto per forza di sì belle verità apprese, e la volontà per modo di soggezione al divino volere, s' uniscono a Dio. Eccovi il modo, e insieme il profitto di questa utilissima contemplazione, che s' intitola *della presenza di Dio, o attenzione amorosa in Dio*, e sebbene a nie pare ciò molto chiaro, pure diamone l' esempio, proseguendo la contemplazione di sopra fatta della pazienza, e silenzio di Gesù ne' suoi tormenti.

Concepate dunque dall' intelletto nell' universal verità dell' *ammirabile pazienza di Gesù* l' altre cognizioni dell' amore, corrispondenza, e imitazione di sì amabile pazienza, come di sopra s' è veduto; e accesa la volontà in lodarla, e imitarla, si ferma l' anima, a ponderare in queste verità l' amor di Dio, e nell' esercizio di questa verità il gusto di Dio; e perciò

passando da essi al desiderio del suo Dio, di cui ha ammirata la pazienza, l' amore, e sospirando il ritrovarlo, considera con Fede, che il suo Dio, da cui con sì mirabil pazienza s' avvede esser incitata, e amata, è intimamente in se stessa, e perciò rientrando quasi in se stessa, dice: *Ab mio Dio per me sì paziente, e che solo poteste darmi l' imitare la vostra amabile pazienza, Voi siete in me, siete mio*. Sì Dio è in me, quell' amor pazientissimo sopporta l' essere e dimorare in anima sì vile, qual io sono. Deb incomprendibile verità, io sono una sordida creatura, e pure in me vuol deliziare il mio Dio; m' è intimamente, ineffabilmente presente il mio Dio. Deb Esser immenso, non v' ho già da ricercare lontano; siete in tutte le mie potenze, siete nel centro dell' anima mia. Da questa gran verità d' un Dio sì vicino, sì interno, sì presente, accesa l' anima ad amare in se stessa il suo bene, in se si raccoglie, e rimirando in se la divina immensità, in quell' infinito, ammirar con sguardo di stupore e d' amore, perde la riflessione all' altre minori verità dell' ammirata amata pazienza; o di qualisiasi altra distinta cognizione; perchè tutte vince, e opprime l' ineffabile verità del *presente incomprendibile esser di Dio*: restando l' intelletto con stupore di Fede fissato in rimirare *presente un Dio*, la volontà ferma in amare *presente il suo Dio*. Non è però che l' intelletto in quel guardo fissato in Dio smarrisca del tutto la memoria de' tormenti, e della pazienza già contemplata in Dio; ma come abbagliato dalla presente conosciuta divina grandezza, in questa più si fissa, e pur di quella si ricorda soltanto, che alla stuporosa adorazione di Dio presente, possa unire certi

certi nomi espressioni la pazienza già contemplata, come sono: *Ab mio patientissimo, mansuetissimo incomprendibile Dio*; e la volontà, per quanto nell'universale amore del suo bene presente sinarrisca ogni distinta aspirazione di particolar virtù, non però tanto, che agli affetti verso il presente suo Dio non mescoli certe facili aspirazioni, per dare, nell'imitazione della pazienza contemplata, gusto al suo Dio, come farebbe: *Ab mio amabilissimo bene, concedetemi Voi, che patendo per Voi, vi dia gusto, mio presente amabilissimo amore, mio intimo amabilissimo Dio*. Ove vedete, che nell' amorosa forte attenzione a Dio presente, il principal oggetto all'operazione dell'intelletto e della volontà, è la presenza di Dio, l'attenzione di stupore e d'amore all'incomprendibile Esser di Dio; ma pure a quelle s'unisce una facil memoria della pazienza ammirata, e una dolce propensione all'imitazione della pazienza conosciuta ne' tormenti d'un Dio. Anzi che l'anima perfezionando questa cognizione, questi proponimenti con lo sguardo dell'amabilissima Maestà, della maestosissima Bontà d'un Dio, a lei si intimo, e presente, con l'istesso filial timore, con cui s'annienta amorosamente, e s'assoggetta alla presenza di Dio, alla volontà di Dio, viene a confermarsi nel desiderio d'imitare la pazienza già ammirata in Dio, col soggettarli qual creatura all'assoluta maestà, all'amorosa bontà, a tutto il voler del suo Dio; onde concluda: *Si terribilissima amabilissima maestà, e onnipotenza del mio Creatore, del mio Dio, nella vostra presenza vedo il mio niente, la vostra bontà; e perciò devo pazientemente adorare, e con profonda soggezione tollerare,*

quanto Voi disporrete di me. Nel qual proponimento già nato dalla prima contemplazione del misterio, e poi perfezionato dalla succedente vista della presenza di Dio, e amorosa attenzione a Dio, l'anima con profondo annientamento di filiale amore si stabilisce; perchè vede in se, ed a se presente la Maestà, e bontà del suo Dio, dalla qual vista è forza, che detivi nell'anima, come fondamento della vera pazienza, una riverente amorosa soggezione al volere di Dio, che, come s'è detto, è l'ultimo grado dell'attiva unione di somiglianza con Dio.

Quello è quanto io posso dimostrarvi della contemplazione attiva, e acquistata, in tutti i tre modi già spiegatevi; ne quali, massime nel secondo, e più nel terzo, io so bene, che sarò stato per la mia ignoranza molto oscuro, essendo cose difficilissime a spiegarsi; ma spero nella divina grazia, che se attentamente leggerete quanto v'ho scritto (avendolo io perciò molte volte in più modi replicato, acciò una cosa dia lume all'altra) vi darà Dio luce per intendermi, e poi l'esperienza vi dimostrerà chiaramente ciò, che oscuramente v'ha accennato la mia penna; solo v'aggiungo, che questo terzo modo di presenza di Dio, o attenzione amorosa a Dio, si è da me qui dimostrato, come succedente, agli altri due modi di contemplazione preceduta da qualche moderata meditazione; perchè, per quanto sta in voi, così dovete praticarla, non ponendovi mai di propria volontà a questa attenzione amorosa con scacciate a bella posta l'altre precedenti, e necessarie operazioni, e cognizioni del misterio, e delle verità da lui ricavate, e degli atti della volontà dalle medesime

accesi; ma passando da un modo all' altro, secondo che più, o meno sentite in voi per mezzo dell' intelletto, e della volontà il moto del divino Spirito, regolato dal volere del Padre Spirituale, che ad un modo, o all' altro vi dia licenza di portarvi. Per altro a questa *attenzione amorosa* quando Dio vi ci chiama, e il Padre Spirituale ve lo conceda, potete portarvi ancora in qualsiasi parte, e ancora sul bel principio dell' orazione, avvertendo però sempre di non credere ad ogni leggiero movimento dell' anima, che aspiri a questa quieta *attenzione a Dio*; ma prima provarlo con una riverente ripulsa d' umiltà, che voglia seguire il modo ordinario, dopo la quale, se il movimento interno dell' anima chiamata a Dio segue, bisogna obbedire; e basta in quell' *attenzione amorosa a Dio* conservare almeno in confuso la memoria di Gesù, con il già detto modo di *Jaculatorie*: *Ab mio Dio per me morto*; *Ab mio Verbo per me svenato*; *Ab Onnipotenza*, *ab Eontà per me crocifissa*, e simili. Avvertite ancora, che questo modo di *presenza di Dio*, e *attenzione amorosa a Dio*, richiede nell' anima soavità, e qualche silenzio; sicché l' anima, né voglia se non con facil memoria ricordarsi d' altri misteri, conservandosi più che può in universale fissità in Dio, né si fissi con violenza a cavare, forzati proponimenti; ma con umile speranza s' assoggettisca, e s' abbandoni al voler di Dio, né voglia affacciare ingegnose, e replicate *Jaculatorie*; ma più che può tacendo nello sguardo di Fede, e nell' attenzione d' amore; solo di quando in quando s' accenda, e si sfoghi con molto rade, facili, e amorose parole con Dio: amando più sentire la divina *presenza sa-*

pienza, che di risponderle; perché altrimenti facendo, ogni fissa, e voluta cognizione d' ogni altra verità, ogni violenza di proponimento cercato, ogni studio di *Jaculatorie* troppo studiate, e replicate, negli altri modi di contemplazione possono esser utili, ma qui sono dannose, per la delicatezza di quell' *attenzione amorosa alla presenza di Dio*, e possono disfogliarnela, e impedirgliela, come gran legna a piccol fuoco, che lo soffogano invece di nutrirlo. Bisogna di più, che v' avvii, che questo terzo modo d' attenzione, amorosa, è soggetto, come di tutti il più spirituale, così più di tutti alle distrazioni (massime se nella volontà elevata da Dio non s' accendesse un forte amore, nel qual caso la contemplazione acquistata passerebbe in infusa) e perciò devono tollerarsi le distrazioni con pace, né lasciar questo genere d' orazione, quando il Padre Spirituale ve l' imponga, per tedj, e distrazioni che vi si provino; ma soavemente, e con umil pazienza tollerare le proprie miserie, e con soave invocazione di Dio con Fede creduto *presente*, tornare a fissarsi con l' intelletto in Dio, compatendo la povera anima tradita dalla sua immaginativa, e quasi con dolce lusinga di Speranza, e di Fede, invitandola a rivolgersi al *presente suo Dio*; anzi, quando altro non si possa, in mezzo alle distrazioni tener forte la *verità di Fede*, che siete creatura miserabile alla presenza di Dio vostro Creatore e Redentore; del che contenta, tollerar con pace di star qual fallo alla divina presenza, con ostinata speranza, che egli anche così distratta, e miserabile compatendovi avanti a se, saprà quando voglia, e sollevarvi ed unirvi a se

stesso, e unirvi a se stesso, perchè io vi dico, che anche in quelle distrazioni, (se si conserva con Fede la voluta e forte speranza, l'umil pazienza e soggezione al volere di Dio) con unione di somiglianza nel secco credere, e obbedire s'unisce l'anima a Dio; nè è quello, come pare, un ozio infruttuoso, e un tempo gettato, ma un prezioso patire con atti di voluta Fede, di profondissima soggezione, ne' quali stando l'anima crede, s'umilia, e patisce; e perciò credendo con isperanza in Dio, e soggettandosi con arresa pazienza al volere di Dio, veramente benché incognitamente s'unisce al suo Dio.

X. Compendio del presente Capitolo.

Formiamo di questo lungo Capitolo un breve compendio, acciò vediate meglio, come dovete operare. Deve dunque da voi desiderarsi, e procurarsi l'unione con Dio, non quella *passiva e mistica*, che consiste in ardentissime soprannaturali accensioni d'amore, ed elevazioni di spirito, ma l'*attiva di somiglianza*, con cui l'intelletto fissandosi nella verità di Fede, e la volontà soggettandosi al divino volere per il puro desiderio della gloria di Dio s'uniscono a Dio, come in questo al numero I. e II. Unirete il vostro Intelletto a Dio, non volendo nelle cose di Fede esaminare, ma credere; e putgandole da tutte le menzogne delle ragioni umane, e astute politiche del Mondo, con una sincera, e prudente semplicità lo ridurrete a giudicar tutto secondo le regole della Fede. Il che fatto col dono dell'intelletto, che ineffabilmente, se li siete fedele, vi darà il Divino Spirito; da tutti i misteri della Fede meditati procurerete trarne le verità, e intelligenze universali di Fede; in quelle vi fisserete con

sguardo di Fede, e contemplando, non solo come infallibili verità, ma di più come verità superiori a quanto voi potete conoscere, ve ne compiacerete con voluto amore di volontà, che l'ami, e ne goda come di verità rivelate da Dio, e che le dimostrano il suo bene, il suo Dio; traendone poi il come, e quanto dovete adorare, amare, obbedire, e servire la dimostrata, vi da quelle verità incomprendibili Maestà e Bontà di Dio; nel che consiste l'*attiva, e acquistata contemplazione*, e n'avete il modo, e gli avvertimenti necessari al numero III. Unirete poi a Dio con unione di somiglianza la volontà, se dalle già dette universali intelligenze, e verità di Fede ritratte da' particolari de' misteri di Fede, conoscendo la maestà assoluta di Dio, la bontà adorabilissima di Dio, disporrete la volontà a non volere, non solo cosa opposta al volere di Dio, ma di più la sola volontà e gloria di Dio. Sicchè la vostra volontà avendo l'istesso ultimo fine, che ha la volontà divina, cioè la pura gloria di Dio, per forza d'un medesimo ultimo fine a lei si rassomigli; e per conseguenza non volendo se, ma Dio, in Dio perdendo se stessa, a Dio s'unisca. Al che fare bisogna che muoja l'amor proprio, sì sensuale, come spirituale, acciò quello considerando se medesimo, non vi divida da Dio, e per la morte dell'amor proprio v'è necessario, oltre gli altri mezzi, il contemplare la morte, e passione di Gesù, l'esatta obbedienza alle vostre leggi, ed a superiori; particolarmente bisogna, che nella sapienza e bontà di Dio, vedendo la guida di Dio, che conosce e vuole il vostro meglio, vi convinciate esser sempre meglio, di ciò che voi vorreste, quello che

I di

di voi vuole Dio: anzi con la cognizione del vostro niente, e della grandezza di Dio, perdendo voi stessa, amando non voi stessa, ma Dio, soggettiate voi medesima, o piuttosto antepionate all' interesse di voi medesima, con vero amore d'amicizia, e benevolenza e il solo gusto, e la sola gloria di Dio; acciò così la volontà vostra con amorosa soggezione non volendo che la sola volontà, e gloria di Dio, a se morta viva in Dio, e nella divina volontà trasformata, uniscasi a Dio; come ben potete osservare nel numero IV. Perché la volontà sempre obbedisce all' intelletto, l'amor siegue per ordinario la cognizione; perciò prima, che la volontà nel modo detto s'unisca a Dio, è forza che l' intelletto con la verità ben appresa, in Dio s'infatosi, a Dio s'unisca. A fine dunque che il vostro intelletto ben apprenda la verità di Fede, per mezzo di cui ha da unirsi, vi vuol prima la meditazione, dalla quale col discorso cava da' particolari di qualsivisia Misterio di Fede l' intelligenza di Fede; alla qual meditazione ha da seguire la contemplazione, che è un *fisso sguardo*, con cui l' intelletto fermato da dilettevole stupore, guarda, e guardandole, penetra l' intelligenze di Fede, che già ritraffe meditando da' particolari d' ogni misterio di Fede; nel qual *guardo fisso* dell' intelletto, e penetrazione, che esso fa delle verità di Fede, s'accende la volontà ad amare, ed operare, come le dimostrano l' istesse ammirate, e rimirate verità di Fede; perchè nello sguardo dell' intelletto, che ammira, e nell' amore della volontà, che si compiace, consiste la vera contemplazione; come potete vedere nel numero V.

Questa contemplazione è da

noi divisa in tre differenti modi; il primo, che consiste in fissar l' intelletto in qualche universale intelligenza di Fede, tratta da' particolari di qualche misterio di Fede, suppone la meditazione del misterio stesso, con cui esaminandosi per mezzo del discorso le circostanze particolari di lui, se ne cavi un' intelligenza universale; nella quale fermato poi il discorso si fissi l' intelletto con fermo sguardo di Fede, e con diletto di meraviglia, se ne compiacca, la gusti, e l' assapori. A questo fissarsi dell' intelletto nell' intelligenza universale serve molto l' amore della volontà, che godendo di quella, comanda all' intelletto il più penetrarla, acciò essa più possa goderne; e così queste due potenze, s'ajutano l'una l'altra; perchè la volontà con l'amore tiene fisso l' intelletto nell' intelligenza ammirata; e l' intelletto fissandosi in questa, accende la volontà ad amare, ed abbracciare quanto in quella intelligenza si racchiude; che sempre o è Dio, o virtù, e notizia appartenente a Dio; del che tutto avete l'esempio, e le cautele del come ben eseguirlo, al numero VI. Il secondo modo di contemplare, proprio veramente di certi tempi, in cui per Divina permissione non pare all'anima di poter considerare colla meditazione le particolari circostanze del misterio; nè ritrarne universali intelligenze di Fede, è l' umiliar l' intelletto con forza di volontà a credere, che quel misterio in confuso appreso, è un *eterna infallibile verità*, e in quella verità con stupore fissar l' intelletto: risguardando con quella verità, o in particolare e distintamente, o in universale e confusamente il misterio: apprendendo, che quella cognizione v. g. *Dio flagellato per noi*

noi, è un'eterna amabilissima verità: e trattenendo l'intelletto con forza di voluta Fede, in compiacersi, e dilettrarsi in quella verità; nel che non occorre voler esaminare, se non si può, distintamente le particolari notizie del misterio; ma basta apprenderlo in confuso, e in esso in confuso rimirato fissar l'intelletto con la generale apprensione d'amabilissima, verissima, divina verità; sicchè l'intelletto fissato in quella verità, per forza di quella verità muova la volontà, non solo a compiacersi in essa come divina verissima verità; ma di più ad obbedire, e amare, quanto d'operabile e amabile chiude in se quella gran verità. Qual modo è veramente più spirituale, e più fondato in una cieca Fede; e però deve usarsi solo, quando l'immaginativa depravata non dà luogo a esame di particolari; o l'intelletto oscurato non sa da particolari cavare intelligenze universali, in cui si fissi; e questo secondo modo di più vale, per dar forza al primo: mentre il misterio, che ha da esaminarsi meditando ne' suoi particolari, e l'intelligenza universale, che da essi ha da cavarli, rimirati con l'universal riflessione di questa eterna infallibile verità, con maggior vigore s'imprimono nell'intelletto, e muovono la volontà; come tutto s'è insegnato in questo al numero VII. Il terzo modo poi di contemplare, riposto nel fissarsi dell'intelletto senza altri misteri, e verità, nella prima eterna incomprendibile verità, che è Dio, suol dirsi presenza di Dio, ovvero amorosa attenzione a Dio; e con questo l'anima immediatamente si porta a Dio non sotto distinto attributo, ma in Dio universalmente considerato come semplicissima perfetta incomprende-

bile essenza, quale senza immaginative, o particolari intelligenze rimira in se stessa, a se stessa ineffabilmente e intimamente presente. In questo l'anima trascende ogni cognizione di distinto attributo, e con sola verità di Fede apprendendo Dio, come primo essere incomprendibile, fa che gli è presente, e presente l'adora, senza curarsi il come di quell'incomprendibil presenza. Suppone questo modo elevatissimo ordinariamente la breve meditazione di qualche misterio, da cui trattane qualche universale intelligenza di Fede in essa si fissi l'intelletto, e s'accenda la volontà, contemplando come nel primo e secondo modo s'è detto; dalla qual meditazione e contemplazione accesa l'anima passi da quell'universale intelligenza di qualche attributo di Dio al generalissimo concetto dell'essere immenso di Dio, da cui mosso l'anima, e ricordandosi con Fede, che in se può ritrovare il suo Dio, in se stessa si stringe, e in se, come a se internamente presente, rimirandolo con Fede lascia, o trascende ogni riflessione di particolar misterio, ogni vista di distinta intelligenza, e solo in Dio, come in semplicissimo perfettissimo buonissimo Essere fissandosi l'intelletto, stupito rimira con Fede in se stesso il suo Dio, e vagheggiandone con meraviglia e la Maestà, e la Bontà alla Divina presenza conosce insieme la sua viltà, la sua miseria, il suo niente; dalle quali cognizioni oppressa quasi, e profondata, la volontà, adora con soggezione di creatura presente il suo adorabilissimo Creatore e Redentore; ma perchè quanto terribile nella Maestà, altrettanto lo conosce amabile nella Bontà, si soggetta non solo per riverenza, ma anco-

ra per amore a tutto il Divino volere, e vuole la divina assoluta volontà; perchè nella volontà di Dio ama con amore di benevolenza la gloria di Dio. Dalla quale amorosa umile soggezione, e volontario arrendimento dell'anima, che non solo conosce adorabile, ma di più vuole, come amabile, la volontà di Dio, ne viene la perfetta unione attiva, e di somiglianza, con cui a Dio a se presente la volontà nostra s'unisce. Questo è l'ultimo, e il più nobile modo, pare a me, della contemplazione attiva, e perciò un principio della contemplazione infusa; e siccome può e deve l'anima desiderarlo, e procurarlo nelle sue contemplazioni, passando, come s'è detto, ordinatamente dagli altri due a questo terzo: così non deve lasciando gli altri, volontariamente mettersi in questo, quando non senta col consiglio del suo Padre Spirituale chiamarsi da Dio; ma quando ne abbia licenza, e vi sia chiamata da Dio, obbedisca pure e senza timore d'ardire, senza dar fede a' dubbj di perdere oziosamente il tempo, nulla curandosi, se non può meditare particolari misteri, o cavarne distinte intelligenze, si getti con Fede a rimirare in se, ed a se presente il suo Dio, rimirando con fiso sguardo di Fede quella maestosissima amabilissima Essenza, da cui misurando il suo niente impari nel profondo conoscimento, e renunzia di se medesima un umilissima amorosissima soggezione al voler di Dio, e in essa, con amor d'amicizia e benevolenza, una totale obblivione di se stessa, un ardentissimo desiderio della gloria sola di Dio; che questo deve essere il frutto principale di questo terzo modo di contemplazione più immediato per

sollevar l'anima all'attiva, e forse poi alla passiva unione con Dio, come tutto potrete osservare in questo al numero VIII, e IX.

Questi tre modi di contemplazione non sono, come altri forse crederebbe, oziosi; perchè l'intelletto fermandosi senza più discorrere, nell'universal verità rimirata, con lei riflette per modo di memoria a' misteri di Fede, e in lei legge quanto ha da muovere la volontà all'opere, agli affetti, per amare e servire Dio; onde la volontà rapita dal godimento della contemplazione, in cui più se le divela il suo bene, che è Dio; e persuasa agli affetti, e alle azioni dal conoscimento dell'intelletto, si muove ad operare, ad amare: oltre che, non crediate che il fiso sguardo dell'intelletto nella verità contemplata, o in Dio, tolga del tutto le particolari notizie de' misteri; perchè io vi dico, che l'intelletto rimirando a un tempo stesso la verità universale, e le particolari circostanze; ma quella con sguardo più forte, e queste con modo di facil memoria; e la volontà ama, è vero, con amore universale in quella verità, il suo Dio; ma insieme con facile propensione s'inclina a servire con la virtù Dio: non essendo impossibile ad ogni potenza due diverse azioni, pur che una sia meno principale dell'altra. All'attenzione amorosa, o presenza di Dio descrittavi nel terzo modo di contemplare, potete, quando Dio vi ci chiami, e il Padre Spirituale ve lo conceda, portarvi in ogni luogo dell'orazione, e ancora fu principio di essa, ovunque ne sentiate l'attrattiva di Dio; facendolo però con umiltà, e per pura obbedienza a Dio. Avvertite ancora che in essa vi vuol soavità, e silenzio interno, cioè

cioè non bisogna voler affasciar gran lodi a Dio, gran cognizioni d'altre verità, grandi sforzi di proponimenti; ma bisogna conservarli alla Divina presenza, e nell'amorosa attenzione a Dio con umile amorosa quiete dell'anima; solo concedendosi alcune facili riflessioni di fede, e d'amore, e alcune brevi, e rarissime, facili, e amorose Jaculatorie; perché il voler far troppo farebbe un impedire quella sottilissima attenzione amorosa a Dio presente, che è già un principio di contemplazione infusa: come ancora non bisogna inquietarsi di tedj, e distrazioni, che per non aver in questa, occupazione e cibo l'immaginativa, saranno forse frequenti, ma tollerarle con umil pazienza, contentandosi con soggezione al divino volere, di star con fede e speranza alla presenza di Dio, nulla pretendendo umilmente, che l'esser presente a Dio, e soggettarli come creatura al Creatore, al Redentore, al puro volere e gloria di Dio; come più chiaramente vi dimostro in questo al numero IX. Questa è la forma, che a me pare la più propria della contemplazione; poiché dovendo in lei l'anima operare con rimuoversi dall'immaginative, e dal discorso, e operare con dovuta forza di volontà, e spirituale amore delle verità di fede, che la sollevano a Dio, perciò diceasi attiva: e perché s'ottiene con lungo esercizio della *meditazione* prima, e poi del *fisso sguardo nelle verità universali*, e propensione amorosa della volontà ad esse, s'addimanda acquistata. Né vi spaventi questo nome, a molti sospetto, e da molti condannato come temerario, di *Contemplazione*; perché vi dico, che se voi con vero ed efficace desiderio vi metterete

all'esercizio di purgare le potenze, e occuparle in Dio, e nelle verità che per mezzo delle virtù evangeliche ci portano a Dio, per quanto siate anche lontana dalla desiderata perfezione, basta nulladimeno questo desiderio, accompagnato dalla diligenza, e fatica per adempirlo, a rendervi senza superbia abile ad aspirare alla contemplazione acquistata, lasciando poi a Dio la cura dell'infusa; poiché essendo certissimo presso tutti gli Autori, che la contemplazione è strada, e mezzo per acquistare la perfezione; è certo ancora, che per introdursi alla contemplazione non è necessario l'esser perfetto; ma basta il desiderio efficace d'esser perfetto: le fragilità dunque; i difetti vostri non hanno da spaventarvi dal tendere alla contemplazione; anzi dovete esercitarvi nella contemplazione, come gran rimedio per vincere le fragilità istesse, ed i vostri difetti; poiché la contemplazione con le verità fissamente rimirate riempie la memoria di Dio, illustra l'intelletto col lume delle divine verità, che l'uniscono a Dio, e quello che è più, dispone la volontà ad una perfetta umile obbedienza a Dio, ad un vero e forte amore di Dio, da' quali nasce la soggezione al divino volere, l'ardente desiderio della divina gloria, con cui l'anima nella contemplata Maestà, e Bontà di Dio, perdendo se stessa, profondandosi nel niente di se stessa, per forza della verità conosciuta, e della soggezione amorosa unisce a Dio; poiché la volontà non può, rinunziando a se stessa con voler ciò, che Dio vuole, unirsi a Dio, se l'intelletto contemplando la divina, e eterna verità, non s'unisce alla prima incomprendibile verità, che è Dio:

con-

consistendo in conoscere Dio con lume di Fede, e uniformarsi al voler di Dio con soggezione d'amore, la vera unione attiva con Dio.

C A P. IX.

Della Purgazione passiva, delle Potenze dell' Anima ; che sono Paridità, e le tentazioni.

1. Avvertimento 2. chi aspira alla perfezione.

Abbiamo finora parlato di ciò, che voi dovete operare, e forza che parliamo adesso, ma forse più brevemente, di ciò, che dovete patire. In tutto il sopradetto voi cooperatorate alla Divina grazia, e staccandovi sì dal sensibile, come da voi stessa, e con la Fede, Speranza, e Carità conoscendo, e amando, accostandovi a Dio ; in quello che s'ha da dire, Dio corrisponde al vostro volere, uccidendo in voi tutto il terreno, e partecipandovi quanto a lui pare del divino, voi avete preparata la vittima ; ma Gesù divin Sacerdote ha da svenarla, ed abbrugiarla per olocausto ; in somma quando farete ciò che v' ho detto, con Dio farete voi ; ma nell'adempirvi ciò, che segue, in voi farà Dio ; e perciò tanto sarà più penoso, e più grande ciò che segue, quanto che troppo alla nostra fragilità prevale il braccio onnipotente di Dio. Prima però d' inoltrarmi in ciò che vi scrivo ; devo avvisarvi, che per quanto avete cara la vostra perfezione, e salute, non vi mettiate di volontà a procurare ciò, che vi scrivo ; perchè sono tutte cose, che dipendono dalla pura volontà, e libera misericordia di Dio, a cui non deve aver l' anima pretesione, che aspiri : bastandole l'umile fatigare nella via attiva, cioè operando da se quello, che può, per

rendersi meno indegna dell' unione con Dio, senza introdursi attivamente nella via passiva, ove l' anima più riceve, che opera : e come soggetta all' operazioni divine più che fare, patisce. E quanto v' ho detto finora è dovuto a tutti, perchè tutti devono purgar le potenze dall' impuro del terreno, e sensibile, e occuparle con le verità Evangeliche e Divine, e con la Fede cercare di conoscere Dio, con la soggezione della volontà assomigliarsi a Dio, credendo ed amando, unirsi al suo Dio ; ma è di pochi il provar queste purgazioni passive, che sono fiamme non destinate che a purificare l' oro precelto da Dio ; e ricever quell' insolite divine comunicazioni, alle quali preelegge chi vuole la libera Sapienza e misericordia di Dio. A tutti gli Apostoli insegnò il Verbo fatt' Uomo l' Evangeliche verità, tutti chiamò a seguirlo nelle virtù, a portar seco la Croce ; ma soli tre scelse a vedere la sua gloria sul Tabor ; contentiamoci di ciò che Dio ci comanda, ne aspiriamo a ciò, a che Dio non ci elegge. Ma pure acciò possiate esser più libera a seguire Dio, se mai a questo stato vi chiamasse, vi scriverò quanto basta per animarvi, non quello che potrebbe servire a rendervi ardita ; leggete voi per profitto, non per curiosità, quanto io vi scrivo per cautela più che per insegnamento.

Non può l' anima unirsi a Dio, se non ritorna a quella purità con cui fu creata da Dio ; poichè all' eterna incomprendibile divina purità non può congiungersi immondezza, benchè leggiera di macchia. Ora noi per il peccato originale rivolti al nostro fango, in due modi mi pare che ritragghiamo le macchie di questo fango ; l' uno è quan-

11. Della purga passiva delle potenze inferiori.

quando, per seguire gli appetiti della nostra umanità, vogliamo qualche cosa di contrario al divino volere; e questa è una macchia di colpa: l'altro è quando, nulla volendo contro il divino volere, vogliamo però nelle cose lecite con nostra proprietà ciò, che per altro Dio da noi particolarmente non chiede; e questa non è macchia di colpa, perchè alla divina volontà non s'opponne: è onesto il desiderio, ma è imperfetto il modo; perchè l'anima, che non dovrebbe rimirare, che Dio, rimira se stessa: non s'opponne a Dio, ma pure riguarda qualche cosa, che non è la pura gloria di Dio; il che siegue quando cerchiamo lecitamente l'onore, le comodità convenienti, e simili; nel che non v'è colpa, essendo questo, e permessoci da Dio, e non contrario al Vangelo; ma pure v'è proprietà, perchè l'anima anche nelle cose lecite pensa a se stessa, e perciò non si getta puramente in Dio. Quando dunque vuole Dio sollevare un'anima alla sua maggiore unione, che nel Capitolo precedente detta è *mistica e passiva*, la purga non solo dalle proprie macchie di colpa, ma ancora da queste seconde di proprietà; e tanto più rigorosamente la purga, quanto più altamente vuol seco unirla. A questa seconda purga però non arrivano le nostre diligenze, come alla prima, per cui destinammo la purgazione attiva, descritta nel Capitolo IV. Poichè queste proprietà, da cui dobbiamo purgarsi, sono sottilissime, e fuggono il nostro conoscimento, pare all'anima lecito il custodire il proprio decoro: il procurare modestamente il proprio vantaggio: molte convenienze si stimano dovute non che giuste; in somma e nel sensibile, e nello spirituale più e più cose ci sembrano

discretezze, che veramente sono interessate nostre proprietà, delle quali per giungere alla *mistica unione con Dio*, abbiamo a purgarsi; né potendolo veramente fare da noi con la *purgazione attiva*, bisogna che lo faccia Dio con la purgazione passiva; cioè a forza di patimenti purifichi le potenze tutte dell'anima da qualsivisa macchia di proprietà, o residuo di sottilissimo amor proprio, acciò severamente purificate a Dio possano unirsi. Egli dunque, con la sua incomprendibile sapienza, purifica l'anime che vuol sue, come nel Purgatorio con la severità delle fiamme, così nel mondo alle volte con la severa varietà di più pene; e noi, non però di tutte, formeremo un breve disegno.

E prima, quanto all' esterno, affligge Dio i suoi preceletti con infortuni, con infermità, con miserie, e spessissimo con ignominie, con calunnie, con biasimi, tanto più sensibili, quanto che alle volte permette, che provengano da altre anime buone; ove l'anima, che scherzava da cattivi tollererebbe forse il suo disonore con pace, prova terribili angustie nel vedersi condannata da' migliori, e biasimato da' prudenti, e santi Servi di Dio il suo modo e il suo spirito: senza trovar sollievo, perchè per una parte Iddio, e l'obbedienza la solpingono a particolari azioni, per l'altra da persone di pietà e di credito sente giudicarsi inganni l'azioni, che fa, condannarsi come illusorii gl' interni impulsi, che prova; dal che resta sospesa in agonia penose di spirito, in dubbi, e timori che la tormentano. Queste però sono tutte purghe dell'anima, intese da Dio per purificarla da ogni proprietà che potrebbe dall' esterno contrarre. Perchè l'infermità gli tolgono e l'amore alla vita, e la cura della
fa-

salute: gl'infortunj, la povertà, e le miserie la staccano del tutto da ogni confidenza anche ragionevole ad amici, a parenti, da ogni stima benchè lecita di tutto il visibile; le calunnie, le ignominie, e i dispreggi la distaccano da quanto potrebbe apprezzare anche convenevolmente di decoro, e d'onore: rendendola a' rispetti umani santamente sfrontata: i biasimi poi che sente da persone pie della sua forma di camminare nello spirito, sono mirabili non solo a farle apprezzare sopra tutti i giudizi umani la sola obbedienza, ma ancora a toglierle un certo interno sottilissimo attacco, che prova l'anima bene spesso nell'accertarsi che camina bene, e la rende come cieca a se stessa; sicchè senza cercare se bene o male camini, s'abbandoni alla cieca obbedienza, e alla miserlicordiosa preordinazione di Dio. Così purga Dio l'anima da quelle minute macchie di proprietà, che pajono lecite, e a cui non sarebbe mai giunta la purgazione attiva; perchè operando col solo lume della ragione, benchè illustrato dalla fede, non poteva vedere così sottilissimi nei, che in tante cose, da noi credute lecite, poteva farle contrarre l'eterno.

Maggiore però è la purga, con cui non so se purifichi, o pure uccida la severamente pietosa mano di Dio nell'interno le nostre potenze inferiori, togliendole a forza di patimenti la proprietà, di cui sono esse l'autrici; ove a me pare, che qui faccia Dio come un Capitano sdegnato con qualche Città ribelle, che senza perdonare, mette tutto a fuoco, a fiamma; benchè questo mettere a fuoco, e fiamma sia destinato per rifabbricar poi la Città più preziosa, e più bella. Deh amorosissimi sdegni di Dio! voi siete, bensì desiderabili per il fine nobi-

lissimo a cui l'amor vi destina; ma pure siete in apparenza sì severi, che non può l'anima non temervi; ed è un gran prodigio della vostra onnipotenza, che possa tollerarvi chi vi prova. Per consumar dunque con un'amorosa, ma rigorosa giustizia nel nostro interno, quanto di proprietà il nostro esser terreno conserva, o d'amor proprio spirituale non sapemmo noi purgar da noi stessi; principia Dio dal sensibile, e l'opprime con sì amorosi e severi tormenti, che riescono quasi insopportabili alla povera anima, con amare doglianze dell'umanità, che non può tollerarne il rigore. Poichè imprime alle volte Dio nell'intelletto certe verità di fede, o della sua Divina grandezza, o di altri misteri con tanta forza, e con sì vive impressioni, che ne resti non solo l'intelletto, come oppresso dal peso di loro, ma di più tutta la parte inferiore in certo incognito modo rimanga come angustata, ed oppressa: non solo recitandone acciecata l'immaginativa, ma arrivando di più ad aggravarne l'inferiore sensibile: di modo che, mentre resta quasi prigionera l'anima in quella verità, senza tutto l'interno come angustarsi da una forza tormentosa che l'aggrava, con un affanno, con un'oppressione, con una soffocazione quasi insoffribile; come se la verità, che occupa l'intelletto fosse un gran sasso, che impetuosamente frangesse tutte l'inferiori potenze. Altre volte accende nella volontà un tal amore, che mentre la fa arder di penoso desiderio di Dio, tormenta il cuore incapace di tollerare gl'impeti, che lo trasportano. Altre volte tirando a se incognitamente il centro dell'anima, così la restringe in se stessa, che ne rimanga come abbandonata la parte vegetabile, e brutale, onde il cor-

corpo pare non possa reggersi, e s'abbandona in penosi deliqui. Altre volte riempie così l'anima di se stesso, che non potendo rattenersi nella parte superiore la violenza di quella divina impressione, trapassi nella parte inferiore, e violentando l'angustie di lei, la necessita a prorompere in gridi, che attestano la pena e più amabil forza che l'agita. Altre volte assorbe così nella divina occulta comunicazione tutta l'attività dell'anima, che appena le resti vigore per più animare il corpo; nel qual caso pare alla parte sensibile d'esser in evidente rischio di morte, e veramente prova tormentosissime agonie, che l'affliggono. Così l'amore stesso, e la cognizione di Dio, per quanto in se stesse soavi allo spirito, si mutano da Dio in grandi amarezze de' sensi; e la Divina Sapienza facendoci provare il caro supplizio d'un certo quasi non conoscibile goder nella pena, e amare penando, c'insegna, come dice il Nazianzeno, che il divino amore è veramente un soave tiranno. Or questi amabili, e pur severi tormenti, ch'è da amandoci Dio, sono diretti da lui, non solo ad indebolire con il tormento la contumacia delle passioni, e de' sensi, che così penando muojono, e l'anima, che da se non potrebbe tollerare il tormento dell'atterrarli, occupata dall'amore, li vede benché a suo costo svenare, e calpestare dal Santo Amore: ma di più purga Dio con queste interne pene l'amor proprio spirituale, che desiderando e gusti, e consolazioni nell'amor di Dio, è forzato a sopportare amarezze, e tormenti nell'istesso amor di Dio; e perciò, ammaestrata l'anima dal suo istesso patire, impara ad amare il suo Dio, operando, o godendo come più vuole il suo Dio.

Fin qui però, come che questi interni amorosi patimenti son'opere di Dio, che è tutto soavità, così all'anima riescono nel tormento istesso e desiderabili, e soavi; perchè sentendo l'anima nel di lei fondo, mentre patisce, una tale incognita soavità, che le rende desiderabile l'istesso patire (come dice S. Teresa) a dispetto di tutte le doglianze de' sensi, ama il suo tormento, nè vorrebbe, che mai finisse la pena, di cui si duole. Il peggio è quando Dio con uno sdegno amoroso permette, che per lui, a tormentar l'anima, sottentri il Demonio; poichè egli essendo spirito di violenza, di confusione, e di superbia, urta l'anima con tutto lo sforzo della sua invidia, con tutto il livore, che l'è permesso da Dio esercitar contro lei. Quindi nell'esterno forma alle volte contro di lei, o ingannevoli, od orribili comparse, che se ella non è forte nella fede, tentano o sedurla, o spaventarla; nell'interno muove confusamente gli umori, e fa trafentire spasimi, tedj, debolezze, stringimenti, e angustie di cuore; in cui la pover'anima, come afflitta e assediata, non sa come difendersi, nè come vivere: Desta nell'immaginativa orribili, noiose, contumaci, empie, e bene spesso impurissime immaginazioni, che ostinatamente, e dormendo, e vegliando, o sgomentano con l'orrore dell'empietà, o avviliscono col timor della colpa: Puone nel cuore certe rabbie, che senza causa alcuna, o pure per leggerissimi motivi, vi destano odj apparenti, e contro tutti i prossimi, e contro se stessa: anzi sollecitando con l'acre dell'attrabile l'irascibile, la solleva così, che l'anima non trovi riposo, e le paja di sentirsi internamente rodere d'invidia contro di tutti, d'ira, d'im-

V pa-

pazienza verso di tutti, d'una tal malinconia, d'una tal tristezza, che la renda impraticabile a' prossimi, e a lei insopportabile il tratto de' prossimi: Irrita insieme si fortamente la concupiscibile, e l'estimativa con false apprensioni di ricevuti disprezzi, di miserabile condizione, di tedio, e nausea della vita spirituale, di pigrizia, e pusillanimità penosissima, e qualche volta d'appetiti, e passioni violentissime, che all'anima non paia di poter resistere alle contro sua voglia apprese dissoluzioni della parte inferiore: in somma (secondo la minore, o maggiore permissione di Dio) le mette sopra tutto l'inferiore; sveglia tutte le passioni; fonda sopra leggerissimi principj noiosissimi pensieri, imprimendo tutto nell'immaginativa con violenza, e forza degna d'uno spirito tutto furia, tutto disperazione, e che nelle Sacre Scritture è detto spirito di tempeste: Accompanya poi queste interne agitazioni con artificiose malignissime locuzioni e discorsi interni, che tediosi e inquieti del pari, che ostinati e importuni, non pare che permettano né modo di farli tacere, né pazienza per tollerarli. Giusti amorosissimi giudizj di Dio! qui vi vuol bene una ferma fede, e una generosa speranza, per far che la pover'anima così flagellata, non solo da Voi, ma ancora da' vostri nemici, creda che sono questi amorosissimi tratti del vostro amore, travestito da sdegno, con cui la purgate, perché la volete vostra; e con questi modi contraij la farete vostra; e pure così è, perché tutte queste sono misericordiose invenzioni della vostra amorosissima sapienza, con cui altro non intendete, che il far morir sulla croce di tanti tormenti tutto il sensibile, tutta la proprietà, l'amor proprio

delle potenze inferiori; sicché la volontà ferma in Dio impari ad esser quale scoglio al batter dell'ondeggiare; e resistendo con fermezza fondata in Voi *Innixa super dilectum suum*, a tutti i movimenti della parte brutale si renda veramente padrona de' sensi, passioni, immaginative, e l'assoggetta superandole all'imperio della fede; onde la parte inferiore perdendo la sua forza, nel volerla col ribellarsi esercitare, si renda suddita alla volontà, si assuefaccia a portare il giogo dello spirito, a cui Dio vuole che s'umili. Questo non pare però che in questi interni rumulti s'intenda dall'anima; perché pare che nulla possa intendere di Dio; e sia quasi inevitabile ad essa in queste grandezze l'credersi abbandonata da Dio; il che proviene, perché in quanto al sensibile, acciò vinca l'anima con forza di fede, non con dolcezza di sentimenti, sembra che all'anima si nasconda Dio, lasciandola senza lumi, senz'affetti, e sì fredda, che nemmeno possa in apparenza far atti di fede: Non che Dio veramente non l'assisti, perché l'assisti veramente, ma senza lasciarsi da essa né sentir né conoscere; volendola allora simile a Gesù, che sulla Croce ritiratosi la Divinità nella parte superiore, patì un puro e secco patire; e perciò racchiuse per così dire Dio nel centro dell'anima, cioè nel più puro e spirituale dell'intelletto e volontà, tiene in se, e nella sua grazia lo spirito, e lascia in poter de' nemici tutto il sensibile ed umano; dal che n'avviene, che il Demonio, a cui sono incogniti gli arcani della parte superiore, e solo conoscibili le miserie della parte inferiore, argomentando sciocamente dalla privazione delle divine influenze in tutto il sensibile, che Dio abbia

ab-

abbandonata quell'anima, prende ardore di più perseguitarla e speranza di vincerla, aggiugnendo alle gagliarde tentazioni le persuasive de' prestati consensi, e perciò la violenza d'impetuose disperazioni: volendo dall'istessa sottrazione sensibile della divina suavità, dalla violenza medesima dell'interne agitazioni, cavar la conseguenza, che Dio per le dilei colpe l'abbia abbandonata, l'odj, e già sia nella mente della divina giustizia dannata; il che fa il Demonio per trarre dalla pusillanimità, e disperazione, che vorrebbe insinuare all'anima, veri consensi al peccato, e peggiori cadute dell'anima: giungendo a persuaderle, che siano volute iniquità di lei le sue violente suggestioni; acciò con l'apprensione di prestati consensi alle tentazioni, che non può fuggire, apprenda l'essere in disgrazia di Dio, e precipiti nella disperazione, che è sempre l'ultimo intento del nemico infernale in simile vessazione dell'anima.

Questi, e molti altri sono i tormenti, con cui la divina amorosissima permissione purga l'anima a lui più care; come di superbia e vanagloria, con cui imprimendo il Demonio nell'immaginativa, ed estimativa, una tale apprensione d'essere osservata nell'orazioni, e un tal concetto dell'altrui stima, procura svegliar l'appetito della vanagloria, o almeno col timore dell'appresa vanagloria procura che l'anima fugga gli esercizi di divozione per sospetto d'ipocrisia, per timor di superbia; così degli altri vizj imprime nella parte inferiore l'appetito di essi, per tirar l'anima a desiderarli; e se non li riesce, figura nell'immaginativa l'apparenza de' medesimi, acciò le paja d'averli commessi; arrivando ancora sotto

color di spirito ad inquietar l'anima con scrupoli, con apparenti vocazioni, e necessità d'elevatissima ed impossibile perfezione; nel che tutto procura di tirar l'anima alla colpa, o se non può alla colpa, guidarla alla disperazione, o almeno se ciò non li riesce, tenerla inquieta; acciò occupata in pensare alle sue miserie, non pensi a Dio, non ami Dio, e perda la bella pace della volontà, che è la fede di Gesù, e il tempio del Divino Spirito. Questo è l'intento del Demonio, che deve disprezzarsi con forza di speranza, e di fede, e gettandosi con impeto di creduta verità nell'assistenza di Dio considerato in noi, e con siso sguardo nell'Onnipotenza a noi presente, non apprezzare come peccato i primi moti, né farne caso come d'azioni brutali, e non volontarie; del resto contentandoci di raffrenare i sensi esterni, e conservare come si può la volontà spiritualmente con fede e speranza fissata in Dio, fare alle volte, ne' maggior impeti della tentazione, qualche atto contrario, o interno se si può, o esterno colla bocca, per quanto paja fatto freddamente, e come suol dirsi per forza; quali atti contrari faranno sempre d'umiltà, di fede, e di speranza nell'essere immenso di Dio considerato, e creduto in noi, presente in noi. Il che fatto non si creda facilmente d'aver dato il consenso in queste gran tentazioni, massime quando sono molto violente; perchè non è credibile, che Dio permetta, che un'anima, che per altro ama, e teme il suo Dio sia in un subito così abbandonata dalla Misericordia di Dio, che la lasci precipitare nell'enormissime colpe che le sono suggerite; anzi che l'anima istessa, se vorrà con lume di fede, e con posata avvertenza

esaminare in se l'assistenza di Dio, troverà che non vorrebbe offenderlo attualmente, né meno in peccati veniali leggerissimi, de' quali se li commette veramente, e eternamente sente rimorso, e perciò non è credibile, che voglia poi offenderlo nell' enormissime scelleraggini, che allora con tanta apparenza vorrebbe rappresentarle, come commesse, il Demonio; sicché come la delicatezza della coscienza ne' piccioli difetti veniali, che veramente commette, dimostra la reale assistenza di Dio nell'anima, così la bruttezza delle gravi scelleraggini, che le par di commettere, sono argomenti per conoscere l'inganno del Demonio nell'immaginativa; e perciò deve l'anima sempre sperare, mentre è nella tentazione, di non aver consentito; e poi potrà piuttosto al suo P. Spirituale riferbarne il giudizio, a cui, o in favor suo, o contra se, deve con umile e pacifica soggezione accomodarsi: ma intanto nel tempo del pericolo sempre speri fermamente di non aver consentito; e si fidi di Dio, persfuggire il soverchio timore, e la diffidenza, con cui procura il Demonio dar forza alle sue insidie, e tentazioni.

Scoperta la malvagità del Nemico, e dato il remedio per superarlo; vediamo che voglia Dio in questa penosissima purgazione per mezzo delle tentazioni permesse; acciò veda l'anima che profitto ha da farne, e come deve obbedire al fine per cui Dio le permette; il che farà ancora un più presto sfuggirle; perché come Dio le permette per qualche intento di bene dell'anima, e di sua gloria, così proibirà, che l'anima sia più tentata dal Demonio, quando l'anima obbedendo al volere di Dio, darà a Dio ciò che vuole in quelle tenta-

zioni, ed intende. Molti sono dunque i fini amorosissimi, e degni della misericordiosissima Sapienza di Dio nel permettere sì terribili agitazioni a chi ama; il primo di essi è la gloria di Dio, perché come il Verbo per vincere il Demonio prese l'infermità nostra, e permesse al Demonio tutte le sue forze, acciò fosse più ignominiosamente superato, non dalla sola virtù Divina, ma dalla medesima infermità umana; così nell'anime a lui più care vuole i suoi trionfi, e quasi lasciandole nella loro debolezza, lascia che il Demonio insidi con più vigore alla loro debolezza; acciò superato dalla medesima, serva contro sua voglia, con la sua confusione, alla gloria di Dio; e quella dovrebbe esser, a chi è straordinariamente tentato, una gran consolazione, cioè il sapere che è eletto istrumento di confusione a demonj, ed i gloria al suo Dio; perché quanto più, nell'infermità che sente, in cui si perfeziona la virtù, che Dio infonde, è incalzato dal nemico, più resistendo con la volontà sostenuta da Dio, serve, trionfando in Dio, alla gloria di Dio; e perciò forse, nelle gran tentazioni più si nasconde apparentemente dall'anime Dio, acciò sia maggiore la rabbia del Demonio, quanto è più vinto dall'umana miseria, non confortata dal sensibile amor di Dio; sicché il serpente patendoli veder l'anima priva di Dio, e pur sentendosi superare dall'anima, più si tormenta, e più ignominiosamente s'attroscisce superato. Il secondo è l'utile istesso dell'anima; perché se l'anima avesse sempre l'istessa sensibile divozione, o non potrebbe sentire le tentazioni, inebriata la parte inferiore dalla sensibile comunicazione di Dio, o se le sentisse, facilmente le vincerebbe col calore del di-

vi

vino amore, e perciò nella facil vittoria sarebbe minor la corona; ma il dover poi superarle con l'aridità e freddezza della parte inferiore a forza di secca volontà, avvalorata solo da un'oscura fede, da un'ostinata speranza, com'è più malagevole, così merita un più nobile premio; e perciò Dio, voglioso d'efaltare i suoi più cari, da essi apparentemente toglie nelle tentazioni il sensibile del suo amore, acciò vincendo con più fatica, acquistino maggior gloria. Il terzo è il maggior abborrimento del peccato, e soddisfazione della colpa; perchè se l'anima volontariamente peccò acconsentendo, anzi cercando le tentazioni, è giusto che paghi il peccato, tollerando contro sua voglia l'acerbo delle tentazioni; e il vedersi con tanta pena sì vicino nelle tentazioni, e dimettito il vizio che s'odia, è causa che più s'abborisca il vizio che s'amò; come uno legato ad un cadavere tanto più l'odierebbe, quanto che più senrendone il fetore, meno può da esso separarsi; e per questo fine Dio ponendo nella volontà l'odio al peccato, lascia ne' sensi la legge violenta, e la tentazione del peccato, acciò in quella pena, che ne prova, apprenda l'anima una maggiore abbozzazione alle colpe, che amava. Quarto, acciò l'anima meglio, e più presto abbandoni, e amicizie, e conversazioni, e mondo, e se stessa; poichè vedendo Dio, che non basterebbe all'anima la purgazione attiva per separarsi da tutto il sensibile, e da se stessa medesima, la puone in questa passiva, e con violente tentazioni, quasi mettendole molesti cani al fianco, la necessita a fuggire da tutto il terreno; e come in sua unica difesa e pace, gettarsi in lui; e la ragione di ciò è, perchè per una parte la molesta vio-

lenza delle tentazioni rappresentandole in ogni conversazione, in ogni discorso men che buono importune immaginazioni, la spingano a fuggire e da amicizie, e da curiosità, e da trattenimenti; e per l'altra il tedio che prova di se medesima nell'interne noiosissime inquietudini le toglie il gusto, e di qualsiasi diletto terreno, e della vita medesima; dal che ne siegue, che separata e da se stessa, e dal mondo, si getti per necessità in quella santa solitudine, in cui la vuole Dio: per poter egli solo e parlare al suo cuore, e conversare nel suo cuore: onde vediamo con l'esperienza, che moltissime anime, solo per mezzo d'ostinate tormentosissime tentazioni, hanno abbandonato quei desiderj di anche leciti trattenimenti, e quelle premure, e pensieri della propria sanità, e vita, che non avereòbero mai abbandonato con le loro meditazioni e diligenze. Questi, e molti altri possono essere i pensieri dell'amorosa provvidenza di Dio in permetter le violente e insolite tentazioni d'un'anima; e voi dovete ben considerarle, e non attristarvene, ma ringraziare Dio nelle tentazioni, come in penose sì, ma amorose misericordie di Dio, che si serve del Demonio per farvi santa, delle miserie, che vogliono togliervi a lui, per inviti d'andare a lui; animandovi ad imparare dalle tentazioni quel coraggio per insieme con Dio confonder l'Inferno, e quel profitto, per cui Dio vi permette i combattimenti, e quell'abborrimento al peccato, che v'insigna l'odiata propensione al peccato, e quel distaccamento dall'amicizie, dal mondo, da voi stessa, che vi persuade l'abborrita lubricità della colpa; che intendi Dio ritrarre in voi, con permettervi tentata per vostro meglio: assicurandovi, che

che a chiunque custodisce i sensi eterni, e va desideroso di Dio, sono le tentazioni violente grand' indizj della maggior perfezione, a cui amorosamente la chiama il suo Dio; e perciò vedrà alla prova, che non cesseranno l'interne agitazioni, se non si risolve di dare a Dio quella maggior santità che Dio con quelle agitazioni richiede: essendo una gloria della Sapienza incomprendibile di Dio il sapere e poter fare, che il Demonio stesso nel voler alienar l'anime da Dio, contro sua voglia, più strettamente l'unisca a Dio.

Io però ritrovo due altri più universali e più forti motivi intesi da Dio nel permettere gran tentazioni ad un' anima. Il primo è l'umiliarla; poichè eleggendola Dio a grandi azioni, se ella vuol corrispondere, (il che sempre è vero d'ogni anima senza sua colpa straordinariamente tentata) e sapendo come sia naturale a noi la superbia, con gran tentazioni d'enormi scelleratezze, le fa conoscere, senza lui che farebbe, acciò considerandosi col suo, che sono l'iniquità, di cui sente in se si vive le propensioni, e gli affetti, s'abbassi nella propria viltà, e profondatali fissamente in quella, riconosca praticamente da Dio quanto in lei vorrà fare Dio, anzi impari ad esser umil con i prossimi, dalle tentazioni che prova in se medesima: essendo queste due umiltà esperimentalmente conosciute, nelle proprie abbonitevoli tentazioni, molto necessarie a ciò che di grande e per util de' prossimi, e per gloria di Dio ha disegnato in lei la misericordiosissima preordinazione di Dio. Il secondo è l'obbligare quell'anima a salire dall'immaginative all'intelligenze, da' particolari all'universale, dal senso

allo spirito, dal discorso alla Fede; e la ragione di ciò è, perchè essendo troppo naturale, e gustoso alla nostra miseria, il fermarsi nel godimento del sensibile, nella curiosità de' discorsi, nelle piacevoli immaginazioni de' sensi, ove godiamo bene spesso una tenera e piacevole divozione, non basterebbe forse la già esposta purgazione attiva per sollevare l'anima da questi modi dilettevoli allo spirituale della Fede, alla verità dello spirito, con cui si protestò nel Vangelo, che voleva esser adorato il nostro Dio: *Pater quærit eos qui eum adorent in spiritu & veritate*, e perciò egli permette, che con tante importune tormentosissime tentazioni amareggi il Demonio all'anima tutta l'immaginativa; acciò l'anima per fuggire l'inidie del nemico, impari a fuggire l'immaginativa, e da lei ritirandosi nel solo intelletto e volontà, abbandoni tutti i pericoli, tutte l'immaginazioni, tutto il sensibile, e si getti come disperata nella sola e spiritualissima Fede e secca Speranza, con cui può solo stringersi all'esser incomprendibile di Dio, nel che consiste la forte e vera Carità. Eccovi disvelati dunque i fini amorosi di Dio nelle tentazioni, negl' interni tormenti, nell'esterne tribolazioni, e disprezzi che vi permette; vuole che impariate da vero a disprezzare, e salute, e onore, e godimenti, e vita; e perciò v'assuefa al disprezzo del tutto con infermità, con tribolazioni, con ignominie: vuole che muoja in voi l'amor proprio, anche spirituale di consolazioni e di gusti ricercati nel santo amore; e perciò fa che vi tormenti anche nelle sue misericordie, e attratti il santo Amore: vuole che serviate alla divina gloria nella confusione del

del Demonio, che forse con le vostre colpe onoraste, e perciò lascia che il Demonio tormentosamente v' impugni : vuole che abbiate nel Cielo maggior corona ; e perciò vi permette dall' Inferno maggiori contrasti : vuole che odiate il peccato, e perciò tollera che proviate in voi sì tormentosa la legge, prima da voi applaudita, e seguita del peccato : vuole che v' umiliate e col prossimo, e con Dio, e perciò consente che l' esperienza delle tentazioni vi dimostri quali iniquità commettereste senza Dio : vuole finalmente, che lasciando particolari imaginative, discorsi, sensi, e ragioni umane, vi ritiriate nel solo intelletto e volontà con ferma Fede, Speranza, e Carità, che non stanno nel sensibile, ma nel solo spirito, e perciò lascia in voi dal Demonio turbato tutto il sensibile ; perchè col desiderio di fuggire il peccato, vi ritiriate nella sublimità dello spirito, in cui solo abita veramente Dio, che è puro spirito, e con cui stringe la sua mistica unione il nostro amabilissimo Dio.

Voi dunque, se le tentazioni vi molestando, abbiatele per voci che vi chiamano a maggior perfezione, ad una particolare unione con Dio : e prima nell' esterno raffrenate i vostri sensi, il che tocca a voi eseguendo ciò, che nel Capitolo IV della purgazione delle potenze s' è detto ; nel resto non siate facile a temer consenso nelle gran turbazioni dell' immaginativa ; perchè oltre ciò che vi dimostro nell' istesso Capitolo IV. al numero V., se voi veramente leggete questi miei scritti con desiderio d' eseguire quanto v' impongo benchè molto difficile, e disgustoso a' vostri sensi, è segno evidente che voi volete, e desiderate Dio ; e se

voi volete e desiderate Dio, crediatevi, che potete esser moralmente certa, che ad onta delle apparenti agitazioni, che contro di voi muove l' Inferno, non v' abbandonerà nelle tentazioni la misericordia di Dio : fidatevi dunque di Dio con una ostinata speranza nell' Onnipotenza, Sapienza, e Bontà di Dio, che a voi promette il Sangue per voi sparso da un Dio, e con questa fissa speranza sollevandovi a Dio, che avete in voi, rimovendo in mezzo a tutte quelle miserie la Bontà onnipotente, e immensa di Dio, fuggite da tutte l' imaginative con stringervi in voi stessa con forza di Fede nell' essere incomprendibile di Dio, in cui dovete nascondervi al nemico, anzi sepellirvi come morta a tutte l' inferiori persuasive del nemico, disprezzandole con cieca Fede, fissa Speranza, e forte Carità. Ma sopra il tutto vi prego a ricordarvi, che avete data la vostra volontà a Dio, per patire ciò che vuole, e permette il vostro Dio ; e credere con spiritual pace dell' anima, fissata sopra un' immobilità Fede, e Speranza, che quanto vi segue e d' interno, e d' esterno, non essendo peccato (come veramente non sono queste patite, e non volute interne agitazioni) è sempre pura gloria di Dio. Che se pure vi pareste per il consenso apparente vi fosse stato peccato, io non voglio che v' inquietiate, ma umiliandovi pacificamente a chiederne a Dio con facile amoroso dolore il perdono, crediate con Fede, Umiltà, e Speranza, che il peccato, che vi par che vi sia, come favissima amorosissima permission di Dio, si muterà dalla Misericordia in maggior gloria di Dio ; e considerando nel Sangue amorosissimo di Gesù, mai vi partiate dallo stabilir.

lirvi con umiltà, obbedienza, fede, e Speranza nell' onnipotente amorosissima volontà di Dio, in cui consideriate ostinatamente, e risolutamente la pura gloria di Dio. Che per ciò giova qui molto all'anima l'esser passata per la prima attiva unione di volontà, dando il suo volere a Dio: qual unione, se voi avvertitamente e volontariamente non la togliete, non può separarsi da qualsivis interna tentazione; e perciò in essa, e con essa fissatevi in Dio. Accettate volentieri per la gloria di Dio nelle tentazioni la Croce, che vi dà Dio; e lasciate che in essa il senso crocifisso patisca, pianga, si tormenti, acciò sulla Croce unito a Dio possa godere lo Spirito, abbandonato nella pura volontà di Dio; perchè saranno sempre nella vostra maggior perfezione, maggior gloria di Dio, quante tribolazioni interne, tormenti, moleste tentazioni, sospingendovi a più esatta custodia de' vostri sensi, e maggior distaccamento dal Mondo, e da voi stessa, faranno da voi tollerate, anzi disprezzate con risoluta Fede in Dio, con fissa Speranza in Dio, con amorosa soggezione della vostra volontà alla volontà amorosa di Dio, da cui si preordinano, non per vostro precipizio, ma per purghe della parte inferiore dell'anima, acciò l'anima si disponga purificata alla mistica unione con Dio.

III. Della purga-
passiva delle
potenze
superiori in
generale.

Purgata fin qui passivamente, cioè da Dio a forza di tribolazioni, di patimenti, di tentazioni non volute da noi, ma con soggezione alla divina volontà patite da noi e nell'eterno, e nell'interno, le potenze inferiori, ne segue che pure passivamente, cioè a forza di patimenti si purifichino ancora le potenze spirituali e superiori,

che sono Memoria, Intelletto, e Volontà. Non basta a Dio, che vuol morta e soggetta per la mistica unione a se, e al suo assoluto volere tutta l'anima, l'uccidere e annientare con sì gran tormenti e travagli, la parte inferiore; ma di più vuol render arresa al suo imperio spogliandola, l'istessa superiore; nel che sta l'estremo de' tormenti, perchè i passati, per quanto grandi, sono però della parte più vile dell'anima; ma qui si tocca, anzi si flagella la più sublime e interna di lei, onde quanto è più nobile la parte che patisce, tanto è forza che sia più acerbo il patimento; sicché in questa gran purgazione abbia S. Teresa ad argomentare la pena dell'anime dannate per le loro colpe, dalla pena d'un'anima purgata per renderla più innocente: e la Beata Caterina da Genova da quello che severamente, ma amorosamente purgata dal tanto Amore, in se stessa pativa, formi un bellissimo trattato o disegno del Purgatorio; ed io vi dirò qualche cosa di questi misericordiosi tormenti, acciò se mai volesse Dio con questi purgarvi, vi serva di consolazione l'averli qui letti; e sappiate che sebbene pajono sdegni, pur sono misericordie di Dio, e insieme sappiate ciò che in essi pretenda Dio; poichè il rimedio migliore di essi, è il conoscere e il fare la volontà, che in quelli preordina Dio. Sappiate dunque, che oltre l'amor proprio e sensuale, e spirituale che deve morire, e nella purgazione attiva, come s'è dimostrato nel Capitolo IV, e più fortemente nella purgazione passiva come s'è detto in questo al numero II, si trova in noi una sottilissima e spirituale proprietà delle superiori potenze, con cui esse non già illecitamente, e contro

la verità , e i comandi della fede , (perchè ciò si suppone già tolto dalla purgazione attiva) , ma nelle cose lecite per altro e ragionevoli , vogliono a lor talento esercitar la facoltà loro ; né fanno contentarsi , se in operazioni di proprio genio non s'occupano . Sicchè la memoria anche nelle cose spirituali gode di ricordarsi più d'una , che d'un'altra verità , e d'esserne seconda di molte si compiace . L'intelletto vuol appararsi in penetrar col discorso questa , o quell'intelligenza di fede ; e si compiace di poter sceglier questo , o quel mezzo , questo , o quella cognizione per discernere il vero , che è Dio . La volontà vuole esercitare questo , o quell'atto particolare d'amor di Dio ; vuole sceglier quest' o quel mezzo di servire a Dio , né possono da per se stesse bene unificare la natural propensione con cui tutte tre bramano a voglia loro di ricordarsi , intendere , e volere le cose di Dio , con qualche attacco di propria elezione , e godimento . Questa proprietà non è veramente colpa ; poichè di quanto v'era di colpevole si son purificate nella purga attiva ; non è dico colpa , poichè sebbene vogliono operare secondo la naturalezza del loro volere , non lo vogliono però contro il volere di Dio ; ma pure è imperfezione ; perchè conservando la propria inclinazione si rendono meno agili al movimento di Dio ; e la ragione di ciò si è , perchè volendo Dio , che l'anima nella mistica unione , senza propria elezione , del tutto s'abbandoni all'operazione , che in lei vorrà Dio ; e avendo dato all'anima il libero arbitrio , bisogna che prima l'anima rassegni nelle divine mani intieramente il suo libero arbitrio ; non solo nel non volere contro il volere di Dio ; ma di più nel voler

operare per Dio , come deve , e quando vuole Dio ; qual totale rassegnazione del fine e del modo non può farsi , se l'intelletto , la memoria , e la volontà non si spogliano d'ogni proprietà ed elezione , con cui riflettendo a molte cose , benchè sante secondo il naturale lor genio e inclinazione , potrebbero turbare la soave mozione , che in esse vuol fare Dio ; nel quale spogliamento o rassegnazione totale delle tre potenze sta la mistica morte ; che è un rendersi l'anima in tutto e per tutto senza proprie elezioni e propensioni , arreata , rilassata , anzi morta al puro volere di Dio . Alla prima purga attiva dunque , e all'unione attiva di volontà , non s'oppongono queste proprietà delle tre superiori potenze , perchè esse vogliono , è vero , particolari operazioni , ma le vogliono per l'ultimo fine della maggior gloria di Dio ; ma quando Dio dispone l'anima alla seconda e vera unione mistica , e perciò già ricevera la volontà nostra , che lo fa padrone di noi , vuol veramente operar da padrone , ed esser amorosamente anima dell'anima nostra , allora come l'anima muove in tutto e per tutto gli organi tutti del nostro corpo , così vuol egli esser assoluto padrone e possessore di tutte le potenze e operazioni dell'anima ; e perciò non tollera né meno nelle superiori potenze di lei o elezione , o proprietà , che possano fare ben minimo contrasto a' suoi sottilissimi e soavissimi movimenti ; anzi come cred il mondo dal niente , così volendo operare nell'anima quasi la riduce a niente , togliendole ogni proprietà d'operazione come propria , acciò quanto avrà poi lo riconosca da Dio , che sono le due principali ragioni , per cui nella purgazione positiva , è forza che si riducano le tre

X su-

superiori potenze dell'anima ad una totale nudità, ad un purissimo essere spirituale; non già private della facoltà innata di ricordarsi, intendere, e volere; ma spogliate d'ogni proprietà d'elezione, con cui potessero a voglia loro, non secondo il puro moto di Dio, ricordarsi, intendere, e volere; nel quale spogliamento, che è un mistico morire, è forza che senta l'anima tormentosissime agonie; poichè questa necessaria nudità, senza esse non può farsi ordinariamente, né concepirsi.

IV. Della
purga passiva
della memoria.

Suol dunque Dio purgar la memoria (che qui io parlerò della memoria in confuso senza distinguere come si suole in sensibile, e spirituale) suol dico purgar la memoria in due modi, cioè togliendole quasi tutte le ricordanze, di cui era feconda, e l'amava; e permettendole ricordanze noiose, che la tormentano, e le odia. Nel primo modo la spoglia Dio prima di tutte le ricordanze delle cose sensibili, anche indifferenti, non necessarie però alla pura obbedienza, e pura gloria di Dio; sicché alle volte reiti come balorda l'anima, senza ricordarsi né di sé, né degli altri, in una certa ottusità che l'affligge; non pare che sappia più aver riflessione né al suo bene, né al suo male, né al suo profitto, né al suo pericolo; nel che non poco patisce, e temporalmente, perché prevede, che sarà reputata come stolta, e come tale sentirà, con discredito della vita spirituale, e biasimarsi, e schernirsi; e spiritualmente, perché si vede sì dimenticata di se medesima, del suo avanzamento, della sua salute, che s'innorridisce, e le pare d'esser divenuta un'insensato giumento; con penosissime apprensioni di questa dimenticanza, che le pare un pesti-

mo segno di freddezza nel divino servizio, e disistimazione della propria salute. Ma ben si conosce da chi s'osserva, esser questa opera di Dio; perché tali anime quando o la carità, o l'obbedienza, o la divina gloria richiedonoda esse veramente l'opera loro, si vedono all'improvviso, senza saper come, ben ricordevoli di ciò che devon fare; e s'intende che Dio le provvede di memoria, quando per la sua volontà bisogna, le vota di memoria quando vi sarebbe solo il lor proprio interesse; acciò s'impari che Dio possiede la lor memoria, impoverendola, e arricchendola quando a lui pare, e come a lui piace. Spoglia di più Dio la memoria di molte gustose intelligenze, che già aveva o lette, o da se ritratte sopra le verità contemplate di fede, lasciandole solo le generali e necessarie cognizioni di fede; e alle volte ancor queste così oscure e lontane, che essa resti quasi in una penosissima nudità, con gran tormento dell'anima, che non parendole aver particolar memoria di Dio, le pare che niente possa particolarmente riflettere a Dio; e perciò agonizza sul timore d'andar perduta; nascendone da questa nudità di memoria una quasi obblivione di tutto il bene, una freddezza, un'oscurità, anzi un vacillare di tutta l'anima, che nell'ozio tedioso non sa che farsi, né a che appigliarsi, e pur vorrebbe cibo al suo spirito, né lo trova patendo un'ansiosissima fame. Ma se quest'anima starà attenta con pace, in quell'istesso annientamento al divino volere, alla divina guida umiliandosi anche nello spirituale suo. niente, proverà bene somministrarsi opportunamente da Dio alcune memorie, che per la loro efficacia, con cui opereranno in tutta l'anima, evidentemen-

te dimostrino che le sono suggerite da Dio .

Passiamo adesso al secondo modo, con cui Dio, non contento di purgar la memoria impoverendola delle ricordanze che amava, la purga di più severamente permettendole altre penose ricordanze che l'affliggono; e questo segue, lasciando Dio, che dal Demonio, per mezzo delle specie commosse s'avvivi in noi l'importuna memoria o di false, o di storte intelligenze, altre volte mal immaginate sopra la fede; o di vanità, e lusinghe, altre volte ritratte da' sensi; o di gravezza altre volte considerata de' peccati commessi: quali ricordanze, con tormento dell'anima, stanno nella memoria sì fisse, che non può l'intelletto non vederle, e da esse si sente quasi per forza svelto e dalla fede, e dalla confidenza, e da Dio; nel che non può dirsi quanto peni l'anima, che si vede nello spirito stesso impressioni sì contrarie al suo amore, che la pongono quasi in disperazione, in rischio d'odiati consensi, in tormentose agonie di dubbj quasi inevitabili della fede; il che tutto qual martirio sia all'anima, desiderosa di non offendere Dio, lo dica chi lo prova. Questo però fa Dio, acciò l'anima conoscendosi tradita dalla sua memoria più facilmente tolleri, anzi più ardentemente chieda da Dio il totale spegliamento della memoria medesima. Se però l'anima uniformandosi anche in questo al divino volere, sopporta con umil pazienza questo supplicio di ricordanze penose, vede all'improvviso così levarsele dalla memoria medesima, che ella stessa più non si ricordi che fossero, nè sappia poi raccontarle, o riferirle; dal che si conosce, che furono per missioni di Dio per purgar l'anima

col tormento della memoria, acciò abbandoni ogni ricordanza del passato, eccetto che del suo niente, delle sue colpe in generale però, e delle verità universali di fede; e lasci empirsi della sola ricordanza de' divini attributi, della grandezza, gloria, e volontà del suo Dio. Come ancora (ciò che ho lasciato nel primo modo di purgar la memoria per via di sottrazione e spegliamento) sono mirabili gli scherzi di Dio, nel far che l'anima sul più bello di volersi confessare di scrupoli, sottigliezze, e appresi peccati; o di voler dire alla lunga, e riferire con ansietà le cose sue interne al P. Spirituale, di tutto come sbalordita si scordi, con non piccolo suo tormento, per l'angustie, e apprensioni, che vi prova del suo danno spirituale. Ma veramente con suo gran profitto; perchè seguendo quasi sempre ciò, quando l'anima contro il volere, e comando de' Confessori per proprio giudizio vuol confessarsi di ciò, che da essi non è stimato difetto; o per amor proprio vuol trattenerli nelle spirituali conferenze a dir ciò che non occorre; impara a tacere ciò, che vorrebbe con disobbedienza parlare, e pure per la dimenticanza non può dire; e con quell'oblivione la mette Dio in necessità di sopportare i suoi scrupoli, dubbj, e timori con pazienza e silenzio; il che qualche volta è necessario per veramente abbandonarsi in Dio. In somma è tormentoso per l'anima lo sbalordimento di questa potenza, ordinato però da Dio, acciò mancate tutte l'intenzioni o sensibili o ragionevoli, in quanto pena non si ricordi l'anima d'altro fine, che della sola volontà, guiso, e gloria di Dio; anzi nelle necessità istesse del corpo, scordevole di tutt'altro non le sov-

venga che la sola obbedienza a Dio. Ove osservate, che tutta la previdenza umana nasce dalla memoria, con cui o ricordandomi del peccato, ne traggio regole per l'avvenire; o col ricordarmi di ciò, che devo fare, prendo le misure di quanto vorrei a mia voglia adempiere; ora Dio, che in quest'anime destinate nella mistica unione alla sua sola volontà, vuole operare quello, non che pare alla prudenza umana, ma che intende, e preordina la sua Sapienza Divina; perciò le toglie la previdenza, con toglierle la memoria; le rende stolide per più farle obbedienti. Tanto amoroso si dimostra Dio verso quell'anime, che si voglia come nutrice d'un bambino, prender tutta la cura di loro; e purché esse pensino a lui, prendesi egli il pensiero di esse, guidandole puramente da se, non secondo la natural condizione di esse, ma secondo la distinta provvidenza dell'amorosa sua mente; nel che non le fa ingiuria alcuna; perché l'anima già gli ha dato nella prima attiva unione di volontà il proprio volere; ed egli, che per quanto sia assoluto Signore del tutto, non vuole nulladimeno, finché viviamo, far da tale senza il nostro libero consenso; avuto questo, opera in noi da padrone come è; ed esercita in noi la libera assoluta potenza, che noi stessi gli abbiamo data.

Voi dunque, se la memoria vi rappresenta o vanità passate, o colpe commesse, o qualunque altra ricordanza che v'affigga, o v'attenti; abbandonate la memoria, e con volervi puramente a Dio; e di nulla volendo ricordarvi che di Dio, pregate la Divina Misericordia, che vi tolga ogni memoria, che non sia di cosa diretta alla sola sua gloria, e umiliata alla divina per-

missione, in quelle ricordanze non volute senza timor di colpa (perché non c'è libero il ricordarci, o non ricordarci) soggettatevi con pazienza, e speranza al divino volere; conoscendo che Dio vi muta in occasione di merito le memorie di ciò che vi fu occasione di colpa; e da quelle ricordanze traendo odio di ciò che mal amaste, passate da esse ad odiare il peccato, e con atti di contrizione a piangerne il delitto; distruggendo la memoria importuna del passato, con il dolore e amore presente; sicché vi serva di maggior pentimento il ricordarvi di ciò che vi fu colpa. Se vi si toglie dalla memoria ogni rimembranza di cose sensibili, e di voi stessa, abbandonatevi alla divina provvidenza, che con l'oblivione, e stolidità v'accieca, per farvi vostra amorosa guida: godendo che tanto più farete il puro volere di Dio, quanto meno vi sovviene ciò che dovette fare, se non ve lo ricorda Dio; e soggettandovi volentieri, purché pensiate solo a Dio, a tutti gli scherni, con cui è derisa la semplice, ma prudentissima stolidità de' servi di Dio. Se vi pare di più che la vostra memoria sia spogliata di molte intelligenze, che potrebbero servire ad infiammarvi nel servire a Dio, nell'amare Dio; ricordatevi di ciò che dice il Vangelo *Porro unum est necessarium*, che è la sola obbedienza umile, e amorosa a Dio; e conoscendo che tanto più in universal concetto della Divinità Dio vi guida a se, quanto men vi permette le particolari cognizioni di se medesimo, sappiate, che se in quella nudità, e annientamento d'ogni desiderata ricordanza, starete attenta a Dio, vi darà Dio certe memorie d'universalissime verità, che saranno più efficaci di quante da voi

voi acquistate, potreste ridurvi alla mente, nè mai vi mancheranno quelle generali cognizioni di fede, che in voi per adorare, amare Dio, vorrà che usiate fatto vostro maestro il vostro Dio; ed è una gran felicità dell'anima l'aver in certi tocchi veramente divini, in vece della propria memoria per ricordarsi di Dio, per sua memoria il suo Dio. In questa nudità finalmente della memoria intendendo, che Dio, di voi geloso, non vuole che v'appoggiate a proprie vostre riflessioni e intelligenze, conservandovi fedele in usare quelle memorie, che Dio per rammentarvi di lui, vi lascia, o vi suggerisce; state poi nello spogliamento, e solidità della medesima, state dico con quieta pace in quella santa umiltà d'annientamento, contenta d'essere, se Dio vuole, e quanto vuole, un fatto insensato alla presenza di Dio; perchè il vostro profitto non sta in ricordarvi di molto, ma ricordandovi solo di quanto Dio vuole, viver nell'istesso profondo annientamento; in cui, perchè voi non lo volete, è certo che v'è la volontà di Dio; e perchè vi provare la propria abiezione, è sicuro che vi ritrova la pura gloria di Dio.

Veduto come Dio spogli a suo talento, e arricchisce la memoria; vediamo come assoggettifica l'intelletto, con maggior tormento dell'anima, che nell'intelletto ha la sua principal felicità; sicchè questa nobilissima potenza non possa senza grandi agonie e ripugnanze della natura essere spogliata da Dio delle sue proprietà, che come s'è detto nel Numero III. non sono cattive, ma pure come proprie della potenza non se li permettono da Dio, che di lei impossessatosi, vuol esserne a suo volere assoluto Padrone. In due modi dunque a me pa-

re che Dio umili, e assoggettifica il nostro intelletto, cioè con la sottrazione del lume, e con l'eccessivo accrescimento del lume; perchè due sono le prerogative di cui si può gloriarsi l'intelletto, cioè aver lume per operare, e poter con quel lume discorrendo, e deducendo nuove notizie, a suo talento operare; e perciò Dio in due modi l'umilia, con la sottrazione del lume, acciò, privo di quello si conosca, il che non ben sapeva, come un miserabile cieco; con il soverchio accrescimento del lume, da cui abbagliato, o nulla possa fare, o facendo s'avveda non poter fare che come, ad onta del lume (se fa da se) li permette la sua nativa ignoranza. Spieghiamo questi due modi della passiva purgazione dell'intelletto; e parliamo del primo. Ove soven-gavi che il nostro intelletto è dotato prima del lume della ragione, ma questo velato da' sensi, e inefficace in noi a farci ben distinguere il vero, massime quando la parte inferiore con le nubi delle passioni l'oscurano, ne nascono i sì diversi, e disorti giudizi dell'umana ignoranza; ha di più un'altro lume di Fede, e questo, oltre l'esser molto annuvolato dal nostro amor proprio, per se stesso eleva bensì l'intelletto a credere, ma prima l'opprime a non poter conoscere ciò, che crede; e però da Dio all'intelletto altri lumi, come sono i Doni dello Spirito Santo, di cui qualche cosa s'è detto nel Capitolo VIII. Numero III. e molti altri lumi, che sono certe influenze della Divina Sapienza, con cui illustra l'intelletto a penetrare le verità divine. Or di questi lumi quello della ragione, e della fede, mai Dio lo toglie senza nostra infermità, o nostra colpa; ma il terzo per umiliare l'intelletto, molte volte Dio lo sot-

V. Della
purga passiva
dell'intel-
letto.

sottrae; e lo sottrae con modo sì mirabile, che l'intelletto nulla potendo conoscere di ciò che crede, resta in un'oscurità penosa: non che non creda veramente (perchè sempre li rimane l'abito, ed il lume della fede), ma perchè essendo le verità di fede superiori alla sua capacità, non di crederle, ma di penetrarle; egli privo del lume non potendo ben intenderle, non sa ritrarre né sapore, né profitto da ciò che crede: restando inquieto acciecat in una secca oscurissima fede; anzi in questa fede, perchè nulla può penetrarvi, la sua istessa natural propensione portandolo a voler da lei ben penetrata cavarne col discorso altre intelligenze (che questa è la sua naturale attività e condizione, se vuol servirsi del suo innato lume) trova dubbj che lo tormentano; se vuol umiliarsi e credere, bisogna che vincendo le sue proprie inclinazioni, che lo portano a sempre nuove cognizioni, agonizzi, e stia come in stato violento; sicché patisce per il desiderio di arrivare le verità, che nella fede non può vedere; agonizza, perchè non può sulla fede operando cavarne col discorso quelle cognizioni pratiche che desidera; resta senza sapere come servirsi delle verità, che rimira in un puro penoso; e secco ossequio alla fede: a cui intanto repugnando l'immaginativa, ed i sensi, non sa che rispondere, e pur bisogna che creda. Intenderà ciò, chi s'è trovato alla gran pena di non saper che discorrere, né che ricavare dalle massime della fede che medita, forzato a stare in un tediosissimo nulla intendere, e nulla fare; perchè l'intelletto come cieco, nulla sa dedurre da ciò che seccamente crede; ed che ne segue, che in quella oscura, insipida, e come li pare

steril credenza, paja all'intelletto di non credere ciò, che pur crede, e perciò s'agiti, si tormenti in una penosa ansietà di conoscere, in una oscurissima confusione di non potere intendere.

Aggiungasi a tutto ciò, che crescendo le sue tenebre, se legge, non sente di capir ciò che legge; se sente Padri Spirituali, non sa penetrare, né apprendere ciò che dicono; agitato da sentimenti distorti dell'immaginativa, turbato dall'inquietudine di pensieri pertinaci, li pare di non poter consentire all'altrui detti; né conoscendo di credere le verità che pur crede, sta quasi stolido a qual si sia cosa di spirito; e pure (il che accresce maravigliosamente il suo tormento) li resta in tante tenebre, non saprei dir come, perchè sono tutte opere di Dio, li resta dico un certo penoso lume, che li dimostra la necessità di conoscere per unirsi, conoscendo, a Dio; e l'invoglia ad intender quel che non può intender per portarsi a Dio; ond'egli da questo lume sospinto, dall'oscurità rigettato, dalla sua naturale attività di sapere e intendere sollecitato, dalla sottrazione del lume impedito, s'inquieta, si turba con quell'ansiose impazienze, con quelle tediose aridità, che in simili sottrazioni confessano tutte l'anime afflitte, e di cui sono continue le doglianze in tutti gl'intendenti di milizia; questo è un gran tormento all'intelletto, ma è ordinato da Dio per un gran rimedio contro la natural superbia dell'intelletto; poiché essendo a lui naturale l'ansietà di voler conoscere, per quanto nella prima purgazione attiva si sia rivolto dalle menzogne della prudenza terrena alla verità, che è Dio; almeno in Dio vorrebbe esercitar la sua facoltà di conoscere a suo ta-

talento il vero . Ma Dio all' incontro , che vuole , ch' egli intenda la verità , ma quando , e come vorrà dimostrarliela , non com' egli vorrebbe ; cioè vuole che conosca Dio con modo superiore alla sua ordinaria forma di conoscere , che vale a dire , lo conosca con non poterlo conoscere ; acciò s' assuefaccia a lasciare l' ordinario suo barlume d' opinioni e discorsi : e contentarsi d' esser superiormente illustrato dalla luminosa oscurità della fede ; con quelle oscurità , sottrazioni , e solidezze , l' umilia ; e quasi rinfacciadoli quanto sia corta la sua attività , grande la sua ignoranza , lo violenza a riconoscersi e cieco , e ignorante ; e così ad arrendersi come confuso , e convinto de' propri errori ad abbandonare le sue riflessioni , ad arrendersi con una cieca obbedienza a' comandi , ed alla guida di Dio , ad una cieca fede , in cui vuole illuminarlo Dio ; sicché egli disperato di potere arrivare ciò che Dio li comanda , non d' intendere ma di credere , non presume di voler penetrare , se non quelle sole verità , che vorrà farli penetrare Dio ; e come , e quando vorrà che le penetri Dio . E per verità troppo è necessario all' intelletto quest' abbandono della sua attività alla guida di Dio , quest' umil arrendersi all' ossequio di cieca fede ; poichè essendo la fede superiore del tutto all' esame de' sensi , anzi contraria all' apparenze de' sensi : né potendo l' intelletto conoscere se non dipendentemente da' sensi , ne segue , che l' intelletto non possa fissarsi nella fede , se non trascende il suo natural modo di conoscere , e non s' umilia con una tanta ignoranza in voler credere senza conoscere ; anzi perchè di Dio quaggiù il più che possiamo intendere , è il rimirare con verità di fede , ch' egli è infi-

nitamente più diverso da quanto possiamo intendere , è forza che l' intelletto non possa fissarsi veramente nell' incomprendibilità di Dio , finchè non renunzia alla sua audace curiosità di volere intendere . Dunque è necessario , che Dio volendo con la sua divina oscurità d' un lume soprannaturale nobilitar l' intelletto elevandolo a conoscere Dio nel santo riverente stupore di non poterlo conoscere , l' ammaestri prima nella sua nativa ignoranza , e con la sottrazione del lume , lo confonda con l' evidenza de' propri errori , e l' assuefaccia a non voler sempre con la sua bassa capacità vedere e conoscere ; acciò così si renda abile a quella cognizione senza cognizione , ch' è il rimirare con fede , quanto non può arrivare col discorso . Quest' umiltà dell' intelletto , che più non voglia discorsi , riflessioni , e intelligenze proprie se non quando , e come Dio vuole , è dunque intesa da Dio nella purgazione , con cui sottraendo all' intelletto il lume , lo lascia in oscurità , dubbj , e agitazioni penose ; e perciò quando l' anima senza poter nell' orazione intendere , discorrer , né operare , si trova in questo stato di sottrazione , e aridità , s' umil contenta d' apprendere la verità di fede con sola e pura apprensione di cieca fede , e stando ferma in quella verità , sopporti il tedio di nulla poter fare , che in quella secca verità umiliarsi alla fede ; e sappia che quanto più s' umilierà tollerando con pace la cecità propria , la propria ignoranza , con vera e cieca fede soggettandosi al divino volere , e alle sole apprese verità di fede , più presto illustrata da superior lume , vedrà terminare l' aridità e sottrazioni : con cui non altro intende Dio , che umiliarla nel vero pratico conoscimento della pro-

propria ignoranza, acciò con questa s'abbandoni a sottoporsi alla fede: in cui Dio, quando si contenti ella di nulla conoscere, le farà con altro mirabil modo conoscere della sua immensità ciò che da se stessa non potrebbe mai conoscere.

Abbassata così la prima superbia dell' intelletto, in cui si pensa aver lume per a suo talento discorrendo, ben conoscere il vero; mortifica Dio l'altra, con cui potrebbe credere, che datoli da Dio il lume possa da se medesimo operar poi, e con la forza della ragione penetrare le verità, ed intenderle; e questo fa Dio, o dandoli un lume sì grande che l'abbagli, ovvero permettendo che col divin lume medesimo egli errando nell' illazioni e conseguenze per colpa non del lume, ma del mal uso del lume, s'inganni. Parliamo prima di questo secondo, e per intenderlo figuratevi, che per un vetro turchino passi un raggio di Sole; è quello vero raggio del Sole, ma è turchino non per colpa del Sole, ma per colpa del vetro per cui passa, che lo cambia, lo contamina, e lo muta nel suo proprio colore; or così appunto Dio ci dà sempre purissimo e limpidissimo il suo lume, ma questo passando per la nostra impura umanità si deforma da lei, e resta depravato e distorto dalle nostre naturali ignoranze, e opinioni. Questo dunque è uno de' modi con cui Dio mortifica, e umilia l' intelletto, anche col darli il suo divin lume; cioè permette che egli col suo basso modo di discorrere muti in tenebre anche il lume; che è forse quello che Gesù disse nel Vangelo: *Videte ne lumen quod in vobis est tenebrae sint*; e per il mal uso di quel lume medesimo erri nelle sue distorte cognizioni, e s'inganni. Questa appunto

è la causa per cui tanti spirituali s'ingannino, allorché vogliono senza obbedienza fidarsi de' loro pareri e giudizi, volendo secondo il loro sapere guidare se stessi; non perché li manchi il divin lume, ma perché bene spesso avendolo, errano in servirsi del lume. Rischiara l'esempio, quanto come verità un poco sottile ad intendersi resterebbe forse meno spiegato. Illumina Dio l'intelletto a conoscere e penetrare la propria viltà e miseria, la gravità delle proprie colpe, l'ingratitude a' divini benefici, l'obbligo grande di corrispondere al divino amore, l'orror de' Novissimi, la severità de' divini giudizi, l'infinita Maestà di Dio infinitamente terribile, infinitamente amabile, l'adorazione, la riverenza, l'obbedienza che si dovrebbe alla Divinità incomprendibile; ma lasciando poi che l'intelletto al modo suo naturale si serva di questo lume, e ne formi col suo basso discorso le conseguenze, il povero intelletto oppresso dal lume di verità sì grandi, che l'attetriscono, in vece di cavarne umiltà, ne cava avvillimento; in vece di dedurne contrizione, ne deduce disperazione; invece di ritrarne abbandono nella pura misericordia di Dio, ne ritrae diffidenza della salute, pusillanimità, spavento, e timor servile di Dio. Ciò vediamo bene spesso seguire in più anime, che da queste cognizioni, che non possono negarsi esser lumi di Dio, perché sono verità di Fede (e qui s'avverta, che io non parlo d'anime oscurate dal peccato in cui il Demonio falsa questi lumi di Fede per indurle a disperazione, ma parlo del modo passivo, che permette Dio per loro esercizio nell'anime buone) da queste cognizioni dico, e veementi lumi di Fede,

re

ne ritraggono apparenti disperazioni che l'affliggono, immaginari avvilimenti, appresi gagliardissimi timori, che sono gran spasmi dell'anima; e questo siegue, credo io, perchè Dio per umiliar l'intelletto, e insegnarli a non fidarsi e appoggiarsi per gran lume che li paga d'aver, a' suoi discorsi e pareri, li dà bensì il lume, acciò possa penetrare le verità di Fede, ma non lo regola poi nel trarre con il discorso proporzionate, e convenevoli conseguenze dalle verità penetrate di Fede; dal che ne siegue che egli mal discorrendo, cavi dal vero opinioni false, secondo l'umano e basso suo modo d'operare; dalle quali false opinioni tormentato poi e confuso, impari dal suo errore a conoscer praticamente, che non basta per lui il lume dato-li da Dio, se abbandonandosi alla guida di Dio diffidato di se stesso, non si getta nella Fede e in Dio, acciò per ben servirsi del lume in lui, e con lui operi Dio; onde umiliatosi nella conosciuta propria Incapacità, ceda a Dio, che li dà il lume, anche la sua natural potenza d'operar con il lume, perchè egli a suo volere la guidi.

Da quanto s'è detto voi vedete, che per quanto voi riceveste gran lume da Dio, non dovete perciò fidarvi sulle cognizioni che da que' lumi da se forma discorrendo, vi il vostro intelletto; ma rinunziando in quei lumi ad ogni discorso proprio, opinione, e parere, risolutamente da quei lumi passare alla Fede, e in quanto vi pare che vi s'imponga da quei lumi, regolarvi con l'obbedienza; sicché nessuna cognizione attendiate dall'uso del Divin lume che le pure verità di cieca Fede; niente vogliate operare o di penitenza, o d'altri spirituali esercizi, che vi parebbero per-

suasi dal Divin Lume, se non quanto v'impuone, e vi permetto il P. Spirituale, al di cui giudizio dovete soggettarli, per quanto elevati che fossero e vi parebbero i lumi che riceveste da Dio; perchè così facendo, oltre il camminar sicuro ne' lumi ricevuti, che mai potranno temersi inganni quando li paragoniate alla Fede, li riduciate, alla pura verità e ossequio della Fede. Oltre l'andar con certezza in quanto dovete operare, con le regole e col fondamento immobile dell'obbedienza, che non può fallire, ed è la guida più sicura dell'anima, il sacrificio più accetto a Dio; ne seguirà di più, che s'umili e s'annienti il vostro intelletto, rinunziando a tutte le riflessioni, opinioni, timori, e incertezze, che bene spesso provenendo nell'anima, non solo dalla tentazione del Demonio, ma ancora dal lume mal usato di Dio (come il colore del raggio del Sole passato per vetro turchino è colpa non del Sole, da cui si dà puro e limpido, ma dell'impurità del vetro che lo deforma) renunziando, dico, ad ogni suo basso e natural modo di discorrere, lascerà dal lume abbassarsi in una semplice e cieca Fede, in cui Dio lo vuole umiliato, perchè con vera Fede non cerchi lumi, ma Dio. Diamo di questo forse difficile insegnamento un esempio, che lo rischiari. Dà Dio all'anima il suo chiaro lume, con cui conosca quanto dovrebbe esser più che angelica la purità di chi alla Sacra Eucaristia s'avvicina; e qual terror sia, dover una vile, e peccatrice creatura ricevere il suo Creatore, il suo Dio; questo è un lume dato da Dio, acciò l'intelletto conoscendo le gran verità, passi alla verità di Fede, che è nella cognizione del nostro niente, l'umile abbandonamento alla Mi-

Y feri-

fericordia infinita di Dio per la pura gloria di Dio ; ma se l'intelletto per divina permissione ha da discorrere su questo lume con la natural sua debolezza , ne caverà conseguenze erronee , e false , e perciò dannose al pari e afflittive dell' anima ; come per esempio , la difficoltà in comunicarsi , lo spavento in avvicinarsi alla Sacra Mensa , e sotto il pretesto d' esserne l'anima indegna l'alienazione da' Sacramenti ; dalle quali cognizioni , perché è poi l'anima , ed internamente dall' impulso divino , e esternamente dall' obbedienza del Direttore , violentata alla frequenza delle Comunioni , ritrarrà necessariamente e agitazioni tormentose , e penosissime ansietà di timori . Ove vedete , che quel Lume , per altro divino , preso dall' intelletto facendo il suo basso modo d' intendere , si deforma in false e tormentose opinioni ; e ciò Dio permette qualche volta con gran pena dell' anime agitate per questa causa da scrupoli , da spaventi , da pusillanimità molestissime ; acciò l'intelletto si spogli ancora della sua proprietà , non solo nell' aver lume per intendere , ma di più supposto il lume della naturale attività nell' operare , e tutto arreso a Dio , o abbia lumi , o non l'abbia , s' abbandoni con la sola Fede alla guida di Dio ; il che farà , se adorando con Fede i lumi che li dà Dio , in essi rimirerà con solo sguardo di Fede la pura obbedienza al voler di Dio : la sola bontà , e grandezza di Dio : fermando tutte l'altre sue umane riflessioni , pareri , giudizi , e discorsi : inabissandoli tutti , e abbandonandoli nella sola obbedienza al suo Padre Spirituale , e a Dio , nella pura Fede e Speranza in Dio : il quale abbandono dell' intelletto , prepara l'intellet-

to , acciò in esso purgato dalla proprietà d' operare a sua voglia , e disposto ad operare come vuole Dio , operi poi Dio , e dandoli il lume , lo guidi ancora nel formare secondo il lume quelle cognizioni , che sono di sua volontà , e nel modo che più dispone per la sola sua gloria .

Umiliato così l'intelletto nel farli conoscere , che può errare , se per quanto abbia lume , vuol affidarsi nelle proprie sue operazioni e modo di servirsi del lume : lo confonde di più Dio col dimostrarli che non ha nemmeno capacità di tollerare il Divin Lume ; il che fa dandoli alle volte un lume sì grande , che egli ne resti nella sua debolezza abbagliato ed attonito : che è il secondo modo con cui Dio purga l'intelletto per mezzo , come , abbiamo detto , d' eccessivo lume . Infonde qui Dio nell' intelletto una soprannaturale ma pesantissima , profondissima intelligenza della Divina immensità , e grandezza ; ma a che serve questa intelligenza eccedente la capacità dell' intelletto non bastevolmente elevato a sostenerla ? Se non a render l'intelletto come oppresso dal peso di lei , e più ignorante nella maggior cognizione , più povero nella sua ricchezza ; poiché quando egli vuol avidamente fissarsi nel lume comunicatoli , il lume per la soverchia luce l'abbaglia ; e se li muta quanto alla natural cognizione (perché non può capir ciò che gli è dimostrato) in oscurissime tenebre ; sicché egli altro più non conosce che la sua debolezza , che improporzionata al gran lume travede la divina verità , ma non può arrivarla , e come che si vede vicino ciò , che ardentemente desidera , ed è insieme violentemente impedito dall' ottenerlo , patisce da' desiderj sospinti e rigettati

tati insoffribil supplicio; così l'intelletto vedendosi da questo lume quasi additata la verità sospirarissima del primo vero, che è Dio, e ritenuto poi dalla propria incapacità troppo improporzionata a comprendere ciò che travede, pena, languisce, e tormentasi nell'ansietà d'intender ciò che li sarebbe formata felicità l'intendere, ma la sua nativa ignoranza non li permette l'intendere. Questa è una molto penosa purgazione dell'intelletto, con la quale provano l'anime un certo, come saggio e principio di godimento nelle cognizioni di Dio; che mancando loro poi quando avidamente si gettano a conoscerlo, le lascia nel patimento di perder ciò, che gustato, più muove l'ansietà di goderlo; e sogliono essere come certi scherzi della verità, che avaramente si dimostra all'intelletto, e poi si nasconde quando l'intelletto pensa di più possederla; come se altri nel più fosco della notte ad un viandante discoprisse il lume, e poi improvvisamente, quando il viandante pensa di più goderlo glielo nascondesse. Né può dirsi abbastanza, quali tormenti patisca l'anima nelle dolorose vicende della divina cognizione, dimostrata insieme e negata: Ma è ancora un modo ingegnosissimo della Sapienza di Dio, che invita del pari l'intelletto, e lo purga; l'invita col lume divino, dandoli un tal barlume della bellissima amata verità, che è Dio: lo purga con farli conoscere la propria incapacità, e ignoranza, a cui il lume divino non serve che per più acciecarlo; sicché l'intelletto finché confidato in se medesimo tenta pure, e presume di rimirare al lume comunicatoli, la verità che lo supera, è forza che patisca gli svenimenti, e deliqui di non poter conoscerla; ed allora so-

lo cessano i suoi tormenti, quando egli, conosciuta con umile ossequio ad una cieca Fede la propria inability di fissarsi nel Divin Lume, e in lui veramente conoscere l'incomprendibile Immensità di Dio, s'abbandona alla Fede che l'umilia nella dotta ignoranza, con cui lo convince esser Dio infinitamente superiore, infinitamente diverso, da quanto egli può conoscere; onde egli, soggetto alla sola Fede, chiudendo gli occhi, come disperato di se medesimo, nella cecità della Fede, si profondi nella propria ignoranza, e confessi che solo Dio, il di cui essere è del tutto inconoscibile, può darli ciò, che vuole che del suo esser conosca, ed egli non può, volendo rimirare Dio, rimirar altro che la propria ignoranza, con cui nulla può intender degnamente di Dio; nel quale penoso sì, ma umile profondo abbassamento dell'intelletto sta il suo bene; perché allora vedendolo Dio del tutto spogliato di se medesimo, della sua incognita sapienza lo veste, e non solo illuminandolo, ma di più in lui operando, con lui forma intelligenze, oscurissime sì, per quanto sono dell'intelletto, ma chiarissime per quanto sono di Dio, le quali in luminosa caligine, e nella sola occiura cecità della Fede, danno all'intelletto una sua e non sua, ma beatissima, elevatissima cognizione di Dio; nel che sta la contemplazione mistica, che è l'ultimo grado per la mistica unione dell'intelletto, consistente in più conoscere, perché umiliato non vuol conoscere, e credendo contentasi d'intender ciò, che solo contentandosi di non intender può intendere. Questo felice stato però ha da costare all'intelletto gran tormenti; perché prima ha da trovarsi in penosissime oscurità;

in cui veda la sua ignoranza, e li paia di non poter credere ciò, che non può conoscere; ha da patire tormentosissimi vaneggiamenti, con cui l'istessa ansietà d'intendere, lo farà errare in moltissimi inutili sforzi di voler intendere; ha da cercare in vano con sollecitudine infruttuosa l'intelligenza, che non può arrivare; perché dal provarle, e non poterle ottenere, disimpari la confidenza, che nella propria attività aveva riposta; ha da tollerare un dolorosissimo desiderio, e fame delle verità divine, con cui praticamente conosca, e confessi la sua ignoranza; sicché finalmente convinto d'essere ignorante, stolido, cieco alla reale, e intima cognizione delle cose di Dio, si contenti di conoscere senza particolari cognizioni, senza chiaro di lumi, senza superbia di discorso, senza volute intelligenze: di conoscere, dico, che in Dio il più che possa conoscere, è l'esser Dio sì infinito, sì superiore alla sua capacità, che egli non lo possa conoscere; onde egli in una caligine chiara, in un' intender senza intendere, col solo ossequio alla Fede, in un modo suo e non suo, perché è di lui, ma è più di Dio, s'annienta umiliato, e confuso, assorto, inabissato in Dio, senza voler superbamente operare da se, s'arrenda a voler solo operare in Dio, ciò che in lui vorrà operare Dio.

Da quanto s'è detto apparisce, che Dio vuole in questa purgazione passiva l'intelletto spogliato d'ogni proprietà di voler intendere anche ciò, che per altro li sarebbe utile e dovuto il procurare d'intendere; poiché ove nella purgazione attiva l'intelletto si purga degli errori e delle menzogne, che sarebbero opposte alla Fede; e se li

lasciano tutte le cognizioni e discorsi per meditando penetrare i misteri di Fede, e trarne l'universali verità di Fede, acciò per mezzo di queste verità, contemplate volontariamente da lui, con la divina grazia attivamente possa unirsi alla prima verità, che è Dio; in questa purgazione passiva di più ha da spogliarsi di tutte le cognizioni, discorsi, e intelligenze, come da lui volute, e volontariamente elette di Fede (non però mai delle semplici verità di Fede necessarie al ben credere, e ben operare) perché senza che egli l'elegga a sua voglia vuol darli Dio quelle cognizioni, intelligenze, e verità, con cui preordina, che s'unisca al suo Dio; sicché ove l'intelletto nella prima attiva unione aveva da operare scegliendo le cognizioni per andare a Dio; nella passiva ha da ricevere obbedendo in conoscere, quelle sole cognizioni che per scendere in lui, vorrà darli il suo Dio: e perché se l'intelletto avesse proprietà e affetti a particolari volute cognizioni, farebbe da quelle impedito, e reso meno agile nel seguire i movimenti delle superiori cognizioni, che vuole insonderli Dio; perciò Dio or con la sottrazione del lume li toglie l'attività di poter su' misteri di Fede, che ha puramente da credere, formar cognizioni, e discorsi: acciò conoscendosi ignorante, s'abbandoni all'umile ossequio della pura Fede; or con il soverchio accrescimento del Divin Lume, o lo lascia errare nell'uso del Lume, sì che ritragga per la sua debolezza naturale false conseguenze dalle verità che mira; o l'obbliga sì che per l'angusta sua capacità non possa arrivare ad intender ciò, che intende; acciò confuso dal lume istesso di Dio, di cui, se Dio non ope-

opera feco, egli da se non può ben fervirsi, impari a rimirar sì con Fede i lumi di Dio, ma poi non volerne ritrarre se non quell' intelligenza, che nel dargliele sono intese da Dio.

Ciò che qui v' insegno, come ben inteso può esservi di gran profitto, così mal inteso potrebbe farvi un gran danno; e perciò è necessario, che ben lo spieghi. Ricordatevi dunque di quanto in questo al Numero I. v' ho detto, cioè che noi non dobbiamo già mai metterci da noi medesimi alla vita passiva; ma finché c'è possibile perseverare nell' attiva; che vuol dire, dobbiamo, finché ci riesce, con l' intelletto faticare, e nella meditazione col discorso esaminando le particolari circostanze del misterio per trarne l' universal verità, e intelligenze di fede; e nella contemplazione, fissando in quelle verità, e intelligenze ricavate con fede il guardo dell' intelletto; come v' ho dimostrato in molti, e più distintamente nel Capitolo precedente; consistendo la purgazione attiva del nostro intelletto in toglier da lui la soverchia curiosità di superflue ardite cognizioni, e la vanità di menzogne e ragioni umane, come nel Capitolo IV. al Numero VII., non già mai nel toglierli le cognizioni, che deve formare e ritrarre dalle verità di fede; perché questo farebbe un volerlo sospendere a bell' industria, e renderlo stolido e ozioso, sotto pretesto di renderlo purgato. Quando poi fatta la giusta diligenza per operar bene con l' intelletto, nel modo già spiegato non ci riesce; o per sottrazione di lume, cioè oscurato l' intelletto senza poter formar cognizioni alcune; o per soverchio lume, cioè rimirando l' intelletto o errante nelle cognizioni che potrebbe cavare, o abbagliato

nelle gran verità, che non può arrivare ad intendere (come in questo paragrafo s'è spiegato); allora è tempo, giacché non possiamo con la diligenza operare, di soggettarci con la pazienza a patire; perché non siamo noi che lasciamo d' operare, è Dio che c' impossibilita. l' operare da noi, perché vuol egli operare in noi e con noi. L' errore degl' ingannati Autori della falsa Quietè, consisteva principalmente in confondere l' attiva purgazione con la passiva; sicché disfaceassero essi volontariamente, potendole usare, tutte le cognizioni, e intelligenze, che faranno sempre profittevoli, fin che Dio ci dà grazia di poterle usare; ma io all' incontro vi dico, che da voi operate con l' intelletto, fin che potete; e solo quando più non potete v' abbandonate a Dio, consentendo senza inquietarvi, e con umil pazienza, che spogli Dio il vostro intelletto di tutte le sue cognizioni, ch' erano utili per l' unione attiva, ma potrebbero esser d' impedimento all' unione passiva, e senza propria elezione stia indifferente, arresa, rilassata nel puro volere, e movimento di Dio; che vuol dire non voglia intendere, discorrere, né pensare, se non ciò che vuole Dio: con questa cautela d' operare, finché potete operare, e soggettarvi a patire solo quando non potendo operare, sete necessitata a patire. Leggendo voi questo Capitolo, e quanto vi dirò intorno al modo passivo, avvertite di più, che quando vi dico, che Dio spoglia l' intelletto delle sue cognizioni, e della proprietà di conoscere, non intendo mai dirvi, che lo spogli delle semplici verità di fede, e di quanto di necessario per bene operare ha da conoscere in esse; poichè sempre li resta l' abito, e il lume di fede con cui possa conosce-

re Dio, e quanto deva per obedi-
re a Dio; intendo bensì dimo-
strarvi, che Dio purga l'intelletto,
togliendoli e l' elezione di trovare
dalle verità di fede a suo talento
questa, o quella intelligenza di fe-
de, e l'attività di penetrare la ve-
rità di fede: restandoli solo il pu-
ramente credere, e il conoscere
quanto deve operare per fruttosa-
mente credere. Diamo un esempio:
Nel misterio dell' Incarnazione la
purga attiva mi proibisce il voler
cercare il come sia possibile il mi-
sterio; ma mi lascia il penetrare col
dono dell' Intelletto la divina onni-
potenza, sapienza, ed amore, nell'
ammirata profondità del misterio;
ma la purgazione passiva all' incon-
tro mi toglie ancora quella pena-
trazione, e stupore del misterio, e
mi lascia l' Intelletto in stato di tale
oscurità, che solo possa credere ve-
ramente il misterio, e adorarlo seccamente, ma non già formarne par-
ticolare concetto: lasciandomi in
una secca, e cieca fede, finché Dio
non voglia darmi secondo la sua
volontà quelle cognizioni, che so-
no impossibili a formarsi dal mio
proprio volere.

Ciò ben veduto, potete vede-
re ancora qual sia il fine di Dio in
questa tormentosa purga dell' intel-
letto: e ciò che dovete far voi,
quando Dio in essa volesse metter-
vi. Vuole Dio umiliar l' intelletto,
acciecarlo, annientarlo, non quan-
to alla facoltà di operare, ma quan-
to all' esercizio d' operare; sicché
possa egli rimutare le verità di fede,
e crederle, adorarle; ma non possa
a suo talento cavarne particolari in-
telligenze, acciò non occupato dal-
le sue riflessioni, e discorsi, e opi-
nioni, resti libero a ricevere l' in-
telligenza, che superiori alla sua
natural capacità, vorrà darli Dio.
Voi dunque dovete in questo caso,

non potendo formarla, abban-
donar volentieri ogni riflessione, di-
scorso, opinione, e intelligenza,
benché rappresentarvi dal vostro
intendimento come utile, e necessa-
ria, gettandovi con umil pazienza
ed arresa soggezione al divino vo-
lere, nella sola cecità, e oscurità
della fede, nulla pretendendo di più
conoscere, o penetrare ne' misteri
tutti di Fede e di Dio, che la sola,
nuda, e secca verità della Fede,
che è Dio; basti a voi in qual s' sia
divino misterio, in qual s' sia divi-
no attributo, nell' istessa presenza,
e incomprendibile essenza di Dio,
senza presumere di più penetrarlo,
il ciecamente sapere, e fermamen-
te confessare, che sono una pura
ineffabile verità; nella qual verità
umiliandovi tollerate tutto l' acce-
camento tedioso d' ogni cognizione:
dispreziate tutti gli errori, e in-
ganni, che con distorta apprensio-
ni volessero turbarvi la mente; ac-
cettiate il rimanere da quell' oscu-
ro lume di verità abbagliata, e cie-
ca, senza inquietarvi, se nulla vi
par di fare; senza riflettere al co-
me, al perché, né ad altra rife-
ssione qualunque; ma solo come scor-
data di tutto, vi fissiate con pace
d' umiltà e speranza nel divino vo-
lere, nella guida di Dio, che vi
vuole abbandonata, e arresa nella
sola oscurità della fede; in somma
chiudendo gli occhi a tutt' altro,
che alla sola verità della Fede,
in lei adorate con totale soggezio-
ne a Dio la pura volontà di Dio,
e nell' abiezione dell' istesso vostro
niente la pura gloria di Dio. Que-
sto, quando veramente non possia-
te far' altro (nel che non siate faci-
le a credere a voi stessa, dovendo
voi sempre procurar diligenza per
operare; ma quando il procurarla
v'è inutile attendetene il consiglio dal
P. Spirituale) questo, dico, e lo
sta-

stato d'umile soggezione a Dio, in cui con speranza e fede dovete quietarvi per obbedire a Dio; e ben so che vi custerà tedj, penose distrazioni, e timori di perdere il tempo, d'essere abbandonata da Dio, d'inganni, d'apprensione di propria negligenza, di propria colpa, con cui e la naturale attività dell'intelletto, che vorrebbe operare, e la parte inferiore che non fa tollerare quell'ozio penoso, e il Demonio che invidiandovi il profitto che prevede, cercheranno toglierli anche con pretesti in apparenza spirituali, e buoni, la pace dell'anima, che deve star fissa in questa annichilazione dell'intelletto, nella sola umile confidente soggezione alla guida di Dio, alla volontà di Dio. Ma voi tutto disprezzando, crediate pure, che questa arretra paziente umile soggezione al divino volere, in sopportare l'annientamento dell'intelletto, privo di particolari cognizioni, e acciecatore nel puro ossequio alla Fede: oltre l'essere nel patire gran tormento per i rimori, tedj, e false apprensioni che ne seguono, nel parirli dico con obbedienza a Dio, di gran merito, prepara di più l'intelletto, spogliato d'ogni proprietà, al movimento di Dio; e nella pura verità della fede a quelle intelligenze superiori alla nostra capacità di conoscere, che per rimirare, senza rimirar, la divina immensità, vorrà darli Dio; e perciò di tutto lo purga Dio per unirlo a se stesso, perchè in lui, e con lui vuol operare egli stesso; e con umiliarlo lo solleva così, che nel non conoscere più conoscendo, con una sovrumana, e non inesa cognizione di Dio s'unisca al suo Dio.

VI. Della
purga passiva
della volontà.

Quest'umiliazione penosissima dunque dell'intelletto, che è per lui nel patirle un' amarissima mor-

te, nel godersela poi una beatissima vita, si vuole da Dio; perchè vuol essere del tutto assoluto padrone di lui; e perciò sapendo che i tormenti saranno una volta le sue delizie, con sì severo annientamento l'affligge. È però tutto ciò poco in riguardo dell'acerbissimo patire, che in questa purgazione passiva sostiene la volontà; di cui essendo più geloso Dio, per lo sposalizio, che ella di se medesima gli ha promesso nella prima unione attiva di volontà, perciò più amorosamente desiderando esser l'unica vita di lei, è forza che più severamente l'uccida. Nell'unione attiva la volontà con risoluto desiderio di Dio, scacciando da se quanto s'opponesse al volere di Dio, pativa, è vero, in resistere a' sensi, agli affetti; ma pure aveva la consolazione di fare, e amare l'amabilissima volontà di Dio. In questa purgazione passiva all'incontro è acerbo e senza sollievo il di lei tormento; perchè quasi tutto consiste nel parere alla volontà di non fare il volere di Dio; sicché l'amore istesso di compiacenza, e di benevolenza, che prima erano il suo ristoro, divengono adesso il suo martirio; perchè non le par di potere amare, né adempiere la volontà dell'Amato, e la sospirata gloria del suo desideratissimo Dio. E per verità sono indicibili le pene della povera volontà, che essendo quella che ha più da godere nell'amorosa unione, per conseguenza è quella che più patisce nella purgazione severa; e le pene di lei sono tanto più pesanti, quanto più provengono dalla gelosia, e ansietà di non poter giugnere al sospirato suo fine, unirsi come vorrebbe al suo Dio. Sopra di lei dunque si caricano tutti i tormenti già descritti dell'altre inferiori potenze; poichè se penano oppressi dall'

amo.

amore i sensi interni, e l'umanità sotto il peso della Divinità comunicatafeli agonizza, come s'è detto in questo al Numero II. ella ne deve sostenere l'agonie, condannata a vederfi con suo indicibil tormento turbare dalle doglianze e ribellioni inquiete de' sensi, la soavità, che vorrebbe godere del santo amore: e a resistere con turbazione della divina pace offeritale, alle ripugnanze della parte inferiore, che l'inquieta. Se le tentazioni, e i Demonj urtano, e sconvolgono l'interno, come pur s'è descritto in questo al Numero II. essa non solo n' ha da sostenere gli assalti, e con penosa violenza tenendo fisso l'intelletto in Dio, ribatterne tutti i colpi che la molestano nella quieta pace, che desidera goder nel suo Dio; ma quello, che è più, nell' appreso pericolo d'offendere l'amato suo Dio, ne' temuti consensi alla colpa, si ingiuriosa al suo amore, nell'immaginate disperazioni, da cui sente, come per forza svelleffi dal sospirato suo fine, tollera spasimi, che la trafiggono: essendo un troppo crudele supplicio a chi vorrebbe amare, l'apprensione d'offendere quell'amabile Amato, che tanto sospira d'amare. Se la memoria o trascura il ricordare ciò, che pur bisogna, e si crede necessario, per il tratto interno con Dio, per la gloria di Dio: o rappresenta noiose memorie di ciò, che può esser contrario al gusto di Dio: o infedele lascia di suggerire ciò, che s'apprende bisognevole allo spirituale profitto; come s'è dimostrato in questo al Numero IV. ella n' ha da sentir l'amaro della povertà, de' tedj, de' difetti con tanta maggior pena, quanto che le mancanze della memoria se le rappresentano, come volute alienazioni dal dovuto amore, e attenzione al suo Dio. Se l'in-

telletto, od oscurato non può illuminarla, con la cognizione dell'eterno bene, ad aspirare al suo bene: o errante le rappresenta odiate cognizioni, in cui tema l'odio insoffribile del suo Dio: o cieco non potendo adocchiare il primo vero, non le fa essere scorta per invitarla a Dio suo fine, come si è detto in questo al Numero V. essa paga con l'agitazioni, con l'anietà, tutta la pena delle di lui miserie; sicché alla povera volontà, che è la regina di tutte le potenze, tocca la maggior parte di quanti patimenti purgano l'altre potenze; e con farla patire nel patire dell'altre, la purga Dio dalla proprietà, e spirituale amor proprio, con cui avda di consolazioni vorrebbe e cerca di godere ne' godimenti delle altre.

E pure sarebbe tutto ciò poco a questa combattuta potenza, se il Divino Amore stesso, perché troppo l'ama, perciò più affliggendola, non divenisse il di lei più severo amabil Tiranno. Ove io non presumo raccontare tutti li patimenti, con cui il divino Amore purga la volontà per più assoggettarla; e nell'umile soggezione renderla degna sua sposa; perché sono quasi innumerevoli, né può intenderli chi non li prova. Sono sì numerosi quali li vuole l'inarrivabile Sapienza di Dio; e perciò basti il descriverne qualcuni, che sono soliti, e più mi sovengono. Il primo è nel non poter vincere alcuni difetti, la pena, che prova la volontà, come violentata dalle miserie del nostro fango, che la rapiscono alla colpa, e come flagellata da' rimorsi; che nella colpa le rinfacciano il disgusto dell'Amato suo bene. Pena qui la volontà, s'affligge, sospira, perché vorrebbe con vera obbedienza a Dio piacere al suo Dio; e pure permette Dio,

Dio, che ella cada, e ricada ne' difetti che odia: con sì gran spafimo d'amoroso dolore, d'acerbo patimento nelle fue ricadute, d'importuno timore nel rischio appreso di ricadere, che per non precipitare sotto il peso del tormento in pusillanimità, diffidenze, e disperazioni, le bisogni una grand'umiltà, una generosa e cieca speranza, con cui pazientemente abbassata nelle fue miserie, delle fue miserie chieda il perdono a Dio, da Dio attenda costantemente l'emenda; eleggendo il suo niente nelle provate fue miserie, in quel niente odiando la colpa, anzi la propria abiezione, come oggetto della misericordia, con cui ha delle virtù di lei a glorificarli il suo Dio; e questo è appunto il fine di Dio, nel permetterle replicate cadute, cioè l'abbassarla nel conoscimento, e nella diffidenza di se medesima, e in quel profondo insegnarle a confidar solo nella bontà immensa di Dio; sicché si purghi dalla proprietà del godimento, che proverebbe ne' cattivi abiti superati; e faticando con fedeltà nel vincerli, lasci con umile soggezione a Dio, tutta la cura della sua emenda, tutta la gloria delle fue vittorie a Dio.

Il secondo tormento della volontà consiste nell'esserle impedita la propria perfezione, massime quando ella crede, che deva aspirarvi come stimolatavi particolarmente da Dio; poichè segue alle volte che la volontà dopo aver superate e repugnanze, e difetti, senta ispirarsi da Dio a particolari penitenze, a distinte buone risoluzioni, a singolar forma di vita, da cui o l'infermità, o gl'impedimenti la trattengono, o l'obbedienza de' Superiori, e de' Padri Spirituali, con vietarle ciò che ella, e per ispirazione, e per continuo de-

siderio, crede voler Dio, la raffrena. Non si possono qui descrivere l'agonie della volontà, che sente del pari solleccitarsi internamente dall'amore, e ritardarsi esternamente o dall'impossibilità d'operare, o dalla necessità d'obbedire; e giungono bene spesso gli scherzi del santo amore a imporre all'anima con interni violentissimi impulsi e locuzioni, alcune particolari azioni, che poi o permette, o ispira chi la dirige, a ostinatamente vietargliele. Guardisi qui l'anima da due pericoli, che sono o l'ostinarsi nel proprio giudizio, volendo con disobbedienza, o con tacere gl'Interni impulsi operare con ostinazione, come si sente ispirata, o il crederli ingannata, perchè non vede da' Padri Spirituali approvarsi ciò, che le pareva aver inteso da Dio. Perchè lo le dico, che questa è una sorta di purga, con cui Dio purifica la volontà insieme e dal proprio volere, che sottilmente potrebbe mescolarsi nell'istesso obbedire alle credute voci di Dio, e dalla proprietà del gusto, con cui goderebbe autenticamente dall'approvazione del Padre Spirituale, e dall'adempimento dell'opera, l'ispirazioni avute da Dio; e perciò Dio più volte intima all'anime qualche azione, che poi ispirando a' Superiori il contrario, non vuole che l'eseguiscano: frangendo così doppiamente il proprio volere dell'anima, prima nel fare che ella s'arrenda alla divina ispirazione, e poi nel mortificarla col non potere eseguire l'ispirazione, a cui già erasi applicata e arresa. Nel primo modo dà il merito del desiderio, nel secondo l'accresce con la negazione del volere, e in tutti due rende la volontà versatile totalmente al divino beneplacito;

Z on-

onde è un' ingegnossima purga di lei, non un inganno, come temono molti, quel vederfi andate in vano molte opere, di cui pur s'aveva aperta ispirazione da Dio; come può osservarsi nella vita di molti Santi.

Il terzo patimento, che fortemente affligge la volontà innamorata di Dio, è il rimirar ne' prossimi l'offese di Dio, né poter darvi rimedio; parendole quasi non esaudite da Dio le preghiere, con cui gli chiede la conversione, o il profitto di esse; il che con acerbo supplicio di carità la tormenta, e massime quando sono anime, che ella per altre ragioni sia obbligata ad amarle. E' questo un patimento di gran merito, come che riguardi insieme e nella gloria di Dio, e nella salute dell'anime l'amor di Dio, e l'amore de' prossimi, cioè le due basi della Carità più perfetta: ma è ancora una purgazione Ingegnosa, con cui il Santo Amore la purifica dalla lodevole e pur non totalmente perfetta proprietà del godimento, che proverebbe nella conversione desiderata, perché vi sarebbe tramischiata con il gusto dell'altrui salute, e della gloria di Dio la consolazione di vedere adempiuto il proprio desiderio; della qual picciola proprietà volendo purificarla Dio, permette differita l'emenda sospirata de' prossimi, acciò nel tormento che ne prova la volontà, impari a volere la sola volontà di Dio, in cui ha da morire, benché ci paia santo, tutto il nostro volere; e perciò deve, l'anima qui patir volentieri l'ansie dell'altrui emenda, e perfezione; ma volgendole poi tutte in piangere avanti a Dio, frenarle con la soggezione al puro volere de' giudizi inescrutabili di Dio, sicché né cessi la pena, perché a Dio è ca-

ra, né la pena degeneri in inquietudine, perché ha da bastarci la volontà e gloria di Dio.

Il quarto, e molto più nella sua soavità acerbo tormento della volontà, è il desiderio d'amare Dio, e in una tale apparente freddezza conoscere di non amarlo; o pure amandolo per l'elevazione dell'intelletto, che intende doverli amare infinitamente senza poterlo amar più, patire l'incontentabil sete di più amarlo. Oh Dio! che ferite patisce qui l'anima, che ama senza amare; s'affligge amando, perché vorrebbe amare. Questo è un supplicio, di cui non può darsi uguale nel Mondo, quando dall'amorosa impazienza è davvero stretta un'anima; poiché l'odiata freddezza nell'appresa alienazione dall'amore, le fa odiare ogni godimento, aborre ogni conversazione, ed anche abbozzare la vita istessa, rimirata per la contraria legge de' sensi, come contraria all'amore. Ah che deliqui penosi d'un'anima amante! quando posseduta insieme, e spronata dal Santo Amore, vorrebbe tanto amare, quanto sente incitarsi ad amare; e pur le conviene tollerarlo; perché l'amore, che con pungenti fiamme la sprona, non l'accende poi all'amore, a cui la chiama: onde essa agonizza, muore nel puro penoso desiderio dell'amore, che più l'invita, per più tormentarla. Io non so descriver l'estremo di questa pena soave e crudele, che ha fatto esclamar per il dolore insosfribile molti Santi; dirò solo che questa è un'amorosa purgazione ordinata dall'amore ingegnossimo, che purifica la volontà, non solo da ogni terreno benché lecito affetto, con rivolgerla tutta, e inabissarla nel puro desiderio d'amare il suo Dio; ma la purga di più nella pro-

proprietà del gusto, che forse avrebbe in amare Dio: facendo con mirabil sapienza, che mutatale in tormento la soavità dell'amore, per l'ansietà incontentabile di più amare, le divenga pena l'amare; e oltre a questo la purifica d'un'altra proprietà sottilissima, che farebbe la soddisfazione di amare quanto vorrebbe amare; sicché vedendo di non poter amare quanto desidera, abbandonando nel Divino volere gl'istessi desiderj d'amare, e pensando nell'insaziabilità dell'amore, si contenti umiliata alla Divina volontà, da cui ha da attendere l'amore, si contenti dico d'amare Dio, non quanto, e come ella vorrebbe, ma quanto, e come Dio vuole che l'ami, e conoscendosi immeritevol dell'amore, e insieme sospirando l'amore, non lasci di patire il tormento molto accetto a Dio nel desiderio d'amare, ma l'unisca alla soggezione molto più accetta a Dio nella misura d'amare; ami Dio, ma più ami nella forma dell'amore il puro volere di Dio, che è un amar senza interesse la sola gloria di Dio.

Il quinto ed ultimo ineffabile tormento della volontà, è l'aspirare di essa all'unione con Dio, al possesso di Dio; poichè illustrando Dio l'intelletto, perchè dimostri alla volontà vivamente il bene incomprendibile, che è Dio, è forza che a lui violentissimamente si lanci la volontà; ma come che non è da Dio elevata, nè ad essa Dio vuol unirsi, resta essa rettenuta dal peso del corpo e de' sensi, senza poter portarsi al gran bene, che vivamente rappresentale insieme e presente, e lontano, la rapisce del pari, e la rigetta: onde essa tirata con violenza dal desiderio, e dal divino attratto dell'eterno bene, e rettenuta al tempo

istesso da' lacci dell'umanità, che l'aggrava, patisce il crudele tormento, che patirebbe chi che sia da due contrarie forze in diverse parti violentemente tirato. Che patimento sia questo, lo dica per tacere degli altri Santi, che tutti ne piangono, S. Teresa, che da questa pena agitata, come di se confessò, prorompeva in dolorosissime strida, e paragonava questo supplicio, trattane la disperazione, a quello de' Dannati. E pur questo tormento è la maggior misericordia, che Dio usi ad un' anima: perchè è la maggior purga, che la purifichi da qualsiasi terreno affetto, da qualsiasi ripugnanza, da qualsiasi timor della morte; perchè la volontà innamorata, e impaziente, del tardo possesso dell'innhito suo bene, nulla apprezza, quanto non è l'amato che sospira, nulla teme di sopportare benchè penoso, pur che la solleciti all'acquisto del tesoro che desidera, nulla cura la morte, rimirandola come strada per andare al suo Dio; ma quello che è più, queste ansie purgano l'anime dalla quasi incognita proprietà, che potrebbe sospettarsi di proprio, benchè lecito interesse nel godimento di Dio; perchè l'anima nella gran pena del desiderio amoroso forzata a tollerare le dilazioni del possesso sospirato di Dio, bisogna che s'abbandoni anche in ciò all'assoluto volere di Dio, e sacrifichi il suo maggiore vantaggio, che è il possesso di Dio, all'amorosa disposizione e libera volontà del suo Dio: imparando a costo di quell'ansie tollerate, a preferirle a tutta la beatitudine sospirata in godere di Dio, il desiderio dovuto di servire vivendo alla pura gloria di Dio.

Questi, e molti altri possono esser le tormenti della volontà nel-

la sua purgazione passiva; ove potete osservare, che come nell' attiva, di cui abbiamo parlato nel Capitolo IV. al numero VIII. doveva purificarsi la volontà da tutti gli affetti contrari al volere di Dio; in questa passiva però ha di più da purificarsi da ogni proprietà di voler proprio, benché non contrario a Dio, né dissimile dall'amore e dalla gloria di Dio. Sicché la volontà volendo solo ne' consigli e comandi Evangelici servire a Dio, ceda in tutto il resto, anche spirituale, il suo volere al voler di Dio; e ne' suoi difetti, nella sua perfezione, nell'istesso amare Dio, nell'istesso desiderare Dio, non abbia proprietà; ma tutto facendo, tutto volendo, nulla voglia fare, nulla volere che il beneplacito solo di Dio; soggettando così al Divino il suo arbitrio, che morta a' proprj movimenti per esser mobile a' movimenti di Dio, con amor morto come lo dice S. Maria Maddalena de' Pazzi, tutto voglia, tutto desideri, nulla voglia, nulla desideri, secondo che vuole o non vuole la pura volontà, e gloria di Dio; la quale arretra indifferentissima rilassazione della volontà al divino volere, è l'ultima disposizione, acciò in lei operi Dio; e quando arrivi veramente a non esser più né sua, né di altri, come scrive San Dionisio Arcopagita, allora sia tutta di Dio; e possedendo Dio nella totale rinunzia di se medesima, si prepari alla mistica unione con Dio. Eccovi descritta la passiva purgazione dell'anima, facile forse a dirsi, ma difficilissima ad adempiersi; e piacesse a Dio, che io potessi così provarla, come ignorantemente l'ho descritta, che mi parrebbe assai adempiuta in me per quel poco che n'ho discorso. Speriamo però nella divina Onnipotenza che

può, fa, e per i meriti del divin Sangue vuole operare in noi, quanto noi non possiamo fare, purché lo vogliamo sperare; e con una viva Fede, e generosa speranza procurando faticare, quanto la debolezza nostra concede, c' abbandoniamo a patire quanto vorrà il Divino volere. Diamo spesso nella confessione della nostra impotenza, a chi può tutto in noi, tutto l'arbitrio di noi; donandoli quel solo che datoci da lui, è veramente nostro cioè la nostra volontà; acciò fatto da noi padrone di noi, operi poi in noi da quello che egli è; cioè ricrei ciò che ha creato, riformi ciò che ha redento, glorifichi nel nostro niente con la sua volontà la pura sua gloria.

Basterebbe forse quanto s'è detto per consolar l'anime afflitte, e insegnar loro con il conoscimento di ciò che vuole Dio ad obbedire a Dio: nell'apparente abbandono, e sottrazione di Dio, che volgarmente si dice aridità, che è lo scoglio, ove si perdono più anime, spaventate dalla difficoltà che nell'orazione patiscono; ma perché ciò troppo importa, stimo meglio di più distintamente parlare di questa aridità, rimirandone le sue cause, gli effetti, e come deva, per trarne il profitto inteso da Dio, tollerarsi dall'anima. Circa le cause, dunque dell'aridità è forza il dividerle in due generi, perché altre sono nostra colpa, e da noi devono rimuoversi, altre divina permissione o volere, e da noi devono tollerarsi. Le cause di cui possiamo esser colpevoli noi, possono essere prima il peccato mortale, e le occasioni non rimosse di lui; perché è impossibile che lo Spirito di Dio s' unisca all'anima soggetta al peccato, che la fa nemica di Dio; e perciò deve l'anima non solo ben pur-

purgarfi dalle colpe, massime gravi, se può con la confessione o almeno con vera contrizione, prima di mettersi ad orare; ma bisogna di più che si purghi con la risoluta fuga da tutte le occasioni della colpa, massime grave; poichè è troppo grande ardimento il voler trattare con Dio nell'orazione, che come dice S. Teresa, è un traffico di puro amore, e in tanto odiarlo, conservando nell'anima reliquie volute o d'amore non puro, o di odio con i prosimi, o d'illecito qualsiasi voluto attaccamento alle creature; ed io per me non dubiterò mai, che vada pericolosissimamente ingannata un'anima, che vivendo volontariamente e consciutamente in peccato, o in volute occasioni, e affetti di grave peccato, avesse poi sublime orazione; essendo molto probabile che finga il Demonio pietosi affetti in un cuore, in cui ha sì gran possesso; non dico però che deva condannarsi un'anima per ingannata, se cade per violenza di tentazione in qualche colpa anche grave, purchè non senta il dolore, e presto ne procuri l'emenda, ma dico che sarà sicuramente delusa, se data all'orazione vuol perseverare nella colpa, e nell'occasioni della colpa; perchè all'orazione non s'oppone la fragilità, restando noi per qualsiasi elevatissima contemplazione sempre uomini; s'oppuone bensì la perseveranza nella colpa, essendo impossibile che una vera orazione ci permetta ostinati.

La seconda causa è il peccato veniale, non di pura fragilità, poichè questo è nostra poco meno che involontaria miseria, ma abituato e voluto. Distinguo io il peccato veniale in volontario, abituato, e di pura fragilità. In questo cade l'anima, non perchè anticipatamente lo

voleffe, ma perchè sorpresa da qualche improvvisa passione non fa resistervi, come una menzogna detta per sfuggire qualche confusione che subitamente sovrafi, e simili; il volontario è quello, che l'anima d'industria e anticipatamente per qualche fine di lungo tempo preveduto, e avvertito, vuol commettere; come chi per terminare a sua voglia qualche interesse, disponesse di voler fra due giorni mentire; l'abituale poi è quello, in cui l'anima avvertendo d'avervi il mal'abito, non lo detesta, nè usa diligenza per superarlo, ma o lo trascura, o pure, il che sarebbe peggio, se ne compiace; come se altri usato a mentire per vanagloria, non procurasse d'astenersene: o pure avesse affetto al mentire di se cose grandi per esser apprezzato. Di queiti tre l'involontario non toglie l'orazione per quanto sublime; benchè con qualche transitoria aridità foglia alhevole castigarsi da Dio nell'anime che vuole più pure; e perciò sempre all'orazione deve premettersi un atto di contrizione, con cui si detestino le nostre colpe; e l'anima, da quanto può dispiacere al suo Dio, si purifichi. Gli altri due però, l'abituale cioè, e l'volontario per quanto non tolgano la grazia di Dio, pure dispongono fortemente al peccato mortale, e s'oppongono all'orazione; sicchè io pure condannerei come soggetta a rischio d'inganni un'anima, che avendo elevata orazione, non procurasse conoscendoli (e se l'orazione sarà vera, l'illuminerà a conoscerli) non faticasse dico per rimuoverli, e non ne sentisse peso, e dolore; poichè è difficile l'intendere come un'anima nell'orazione voglia amare Dio, e poi non pensi a rimuover da se quelle colpe, che sebbene leggier, pur offendono Dio; dal che ne sic-

segue che Dio con la sua sottrazione bene spesso da lei allontanandosi, la castighi, e l'avvisi, divenuta l'aridità all'anima grande insegnamento di vincere, e detestare ciò, che in lei dispiace a Dio, se vuol ricevere il desiderato amor del suo Dio.

La terza causa dell'aridità, è l'attacco alle cose terrene, come parenti, interessi, riputazione, e simili; ove per attacco io non intendo un semplice affetto subordinato al volere di Dio; poichè questo non repugna alla vita spirituale; e Gesù amando fra tutti gli Apostoli S. Giovanni, ricordandosi della SS. Vergine sulla Croce, ci fa vedere che non gli dispiace qualche pura, e geniale propensione d'amicizia, e qualche dovuto ossequioso affetto a' genitori, purchè regolato dalla virtù non occupi con la passione l'anima; né sia tale che disordinatamente impossessatosi del cuore, a Dio lo tolga. Intendo bensì per attacco ogni passione, affetto, e desiderio, benchè lecito, benchè onesto, che ostinatamente sia radicato nell'anima, sicchè per l'amore appassionato la tolga dalla pacifica obbedienza al volere di Dio; insomma di desiderio degeneri in passione. Questi attacchi dunque dell'anima, sono gran causa dell'aridità nell'orazione; e perchè naturalmente distraggono l'anima trasportata dalla passione a pensare, più che a Dio, a ciò, che più disordinatamente desidera: e perchè Dio volendo per se tutto il nostro cuore, lo ricusa se lo vede diviso; e con la sottrazione del suo amore c'avvisa, che se vogliamo amarlo, non possiamo amarlo che solo.

La quarta causa dell'aridità sogliono esser certi contragenj col prossimo, o eccedenti memorie di ricevute offese; poichè per quanto non

siano veri odii, per sono offese della carità; che non è carità se tutti ugualmente non ama, perchè tutti ugualmente sono immagini di Dio, anime da Dio redente, care a Dio; dal che ne segue, che ove non trova la carità, sottragga Dio che è ardentissima carità, e contoglierli se stesso punisca e avvisi l'anime poco caritative, al santo amore; perchè l'amore di Dio, non può andare disunito dall'amore de' prossimi.

La quinta causa è la curiosità, gran nemica dell'orazione; e questa curiosità anche spirituale nuoce, cioè ansiosa di riflettere, e sapere come si ori, che sia ciò che da Dio si riceve, e simili; perchè dovendoci noi abbandonare ciecamente alla guida e al voler di Dio, chi è troppo riflessivo, come dice S. Francesco di Sales, se non si emenda, e s'accieca alle sue riflessioni, farà difficile che riesca buon contemplativo. Ma più nuoce la curiosità, se è temporale; perchè la mente ripiena di varie, inutili, e distrattive notizie, è quasi impossibile, che nell'orazione non le suggerisca all'intelletto; e per conseguenza non alieni con l'Immaginativa, e memoria di esse l'intelletto da Dio; dal che ne segue che l'anime curiose patiscono poi aridità, e distrazioni: essendo così necessario, che attenda a se sola, e a Dio, quanto lecitamente può un'anima, che vuol orando trattare con Dio: che io ho bensì veduto unirli orazione, e non volute fragilità, ma non ho giammai veduto accoppiarsi curiosità ed orazione.

La sesta causa è il non procurarsi dall'anima il profitto e avanzamento nella virtù, e nello spirito, che in essa è ordinato da Dio. Ove è d'avvertirsi, che chiamando Dio diverse anime a diversi più, o meno alti gradi di perfezione, se l'ani-

L'anima non vuole obbedirla, Dio siccome con le consolazioni e co' lumi alla perfezione da lui preordinata le invita; così con la sottrazione e aridità, se non vogliono intendere, e obbedire, le avvisa, e le castiga; poichè non dando Dio quaggiù a noi i godimenti per puri godimenti, ma solo come ajuti, e mezzi al maggior profitto dell'anima, se l'anima non vuol profittarne, e usarli per il fine per cui Dio li destina, e giusto che Dio li toglia, finchè l'anima restia all'amore s'arrenda allo sdegno; e se non la mosse il godimento, provi Dio se può spronarla il desiderio: e dove non giovi la fazietà per alletterarla, giovi a farla più diligente la fame. Non deve dunque l'anima giammai misurare la sua perfezione con la solita misura di ciò che vede farsi da tutte; mentre all'istessa perfezione (quanto al più o al meno, non quanto all'essenziale) non sono da Dio chiamate tutte; ma deve riconoscere la sua obbligazione dall'interne ispirazioni e lumi di Dio; quali dopo esser palesati al P. Spirituale, ed approvati da lui, sappia pur l'anima che se non gli obbedisce o per rispetti umani, o per pigrizia, Dio prima l'avvisa con le aridità, e sottrazione de' sentimenti, per non averla a punire con la vera sottrazione della grazia; come correrebbe gran rischio un'anima ostinatamente disobbediente alle conosciute, e approvate chiamate di Dio, che a qualche fine da lui preordinato la vuole. Queste sei cause dell'aridità da me qui poste appartengono veramente alla purgazione attiva; poichè per quanto Dio passivamente avvisi l'anima con il patimento dell'aridità tormentosa, pure attivamente deve l'anima rimuover da se quest'impedimenti della divina comunicazione: pro-

curando toglier dal cuore prima ogni macchia di colpa mortale, e occasione, o residuo di lei: poi ogni colpa veniale, o affetto a quella, sicchè non vi resti macchia massime abituata, e volontaria: riducendosi l'anima a non aver neo, se non che per la quasi inevitabile nostra fragilità, che da Dio si compatisce, e da noi con amorosa detestazione facilmente si lava. Il che fatto, deve poi fradicarli dal cuore ogni attacco alle cose sensibili, ogni contragenio co' prossimi, ogni superflua curiosità di cose a noi necessariamente non appartenenti, e per ultimo ogni pigrizia, ogni umano rispetto, che ci tolga la maggior perfezione a cui voglia chiamarci il divin volere. Al che fare ci sollecita spesso Dio con l'aridità, e se noi nell'aridità conoscendo l'errore, con umil pace adoreremo pazientemente il divino castigo; e con speranza in quell'amore onnipotente, che ci punisce perchè ci ama, procureremo, in vece d'inquietarci e trarre dispettazione dall'apparente abbandono, d'approffittarne, e a poco a poco emendarci, vedremo dal Santo amore toglierli l'aridità, a proporzione di quanto profitteremo nell'emenda.

Vedute le cause dell'aridità, delle quali noi siamo colpevoli, e da noi devon rimuoversi: vediamo quelle che sono puramente dalla divina permissione, e da noi devono tollerarsi; e queste veramente appartengono alla purgazione passiva; perchè in esse l'anima si purifica più che col fare da se, coll'obedire alla volontà divina, e patire. Per intendere però quanto qui voglio soggiungere, m'è forza portar un'opinione, o insegnamento di S. Dionisio l'Areopagita. Dic' egli dunque, che l'anima non deve voler da Dio maggiore, o minor lume di quello che

che Dio vuol darle; ma puramente operando secondo il lume che riceve, né aspirare a più, né abbassarsi a meno; perchè se dal lume superiore s'abbassa, caderà dal grado. In cui Dio la vuole, e si volgerà avvilita egl'inganni de i sensi; se per l'opposto vuol pretendere di sollevarsi al lume superiore, non potrà giugner mai a quell'altezza, a cui Dio non vuole innalzarla; e di più in pena della sua superbia sarà da Dio privata del lume a lei proporzionato, che aveva. Questo insegnamento di sì gran Santo, e che da S. Paolo ha ascoltato gli arcani della vera cognizione di Dio, e vera orazione, a Dio, m'è così piaciuto, e paruto sì utile all'anime, che ho stimato giusto il più distintamente spiegarvelo; perchè dal non bene intenderlo nasce bene spesso l'aridità dell'anime, o almeno nell'aridità l'inquietudine, e diffidenza dell'anime. Notate dunque, che l'esser il lume inferiore, o superiore si può intender in due modi: primo in riguardo alla sostanza: e così la cognizione più elevata degli attributi di Dio, è lume superiore in riguardo alla cognizione dell'opere divine, e de' misteri della passione di Gesù; poichè senza dubbio salisce l'anima, e si solleva, quando dall'opere divine considerate in noi, o dall'azioni meditare in un Dio fatto uomo, s'eleva a contemplare la bontà di Dio, e l'altre perfezioni dell'incomprendibile essenza di Dio; poichè come abbiamo veduto, quelle guidano a queste; e quanto la fede ci dimostra fatto da Dio, tutto è ordinato per sollevar l'anima al conoscimento, all'amore di Dio. Secondo, il lume si dice superiore, o inferiore in riguardo al modo; perchè quanto più l'anima con superiore, e più spiritual forma di

conoscere, è da Dio chiamata a conoscere: tanto più il lume è sublime, e più grande; sicchè superior lume è il portarsi nell'orazione per via d'universal inintelligenza, e verità di fede, che per via d'immaginativa; superior lume è la contemplazione, che la meditazione; onde chi ha la meditazione sola, ha da Dio lume inferiore; chi ha la contemplazione acquistata ha maggior lume; chi ha l'infusa ha più superior lume; e così di grado in grado quanto più l'orazione è sublime, sempre il lume è più superiore, e più grande.

Il che veduto per intendere il perchè dell'aridità di molte anime, torniamo alla dottrina di S. Dionisio, che insegna dover l'anima operare contenta del lume che Dio le dà, senza volerli o abbassare, o innalzare; e conosciamo che dal non osservarsi questo insegnamento, proviene ben spesso l'aridità di molte anime, che non soddisfate del proprio lume, lo vogliono a lor talento o maggiore, o minore, e nella sostanza, e nel modo vogliono da quello o abbassarsi, o sollevarsi. Spiegherò con gli esempi ciò, che riuscirebbe forse difficile nella dottrina. E prima circa la sostanza: dà Dio a me un lume inferiore, con cui vuol che conosca il mio niente, la mia vilrà; e in quelle umili adorazioni la bontà e misericordia di Dio; e perciò non avendo lume superiore, non posso considerare né l'opere divine, né i divini attributi, né altri misteri di fede; se dunque adesso io non contento di questo lume inferiore voglio sollevarmi al maggiore; cioè, se non bastandomi lo star con umil pace nel mio nulla, e lo sperar con fede in quel nulla nella bontà a me presente di Dio, aspiro a voler conoscere con più elevata meditazione le verità, a cui per allo-

ra Dio non mi dà lume per rimirarle, io come dice S. Dionisio, non giungerò al lume superiore, cioè non potrò sopra i misterj che vorrei intendere, ne meditare, ne conoscere, e di più perderò il lume che avevo: cioè dal non poter meditare inquietata l'anima, smarrirà la pace umile e profittevole, che nel rimirare con speranza, pazienza, e soggezione al volere di Dio nelle mie miserie, nella mia impotenza di fare orazione, la bontà immensa di Dio, potevo con profitto godere, e di più dalla mia inquietudine e diffidenza, derivata dal non contentarmi d'operare con picciol lume, che è allora l'umiliarmi con speranza in Dio nel conoscimento del proprio niente; da questa inquietudine dico nascerà il tedio e lo sdegno dell'anima, che è tutto l'amaro dell'aridità provata; e perciò se voglio consolarmi nell'aridità istessa, e con profitto soffrirla, bisogna che non volendo maggior lume, nel piccolo operi fedelmente; che vale a dire, dopo qualche pacifica diligenza per meditare, conoscendo che Dio non vuol darmi altro lume, m'umili nel conoscimento della mia viltà, che è il lume che mi dà Dio: e con quello operi, patendo con speranza in Dio il tedio istesso del nulla altro poter operare, se non lo stare come vil creatura soggetta al divino volere, e confidente nella divina bontà alla presenza del mio Creatore, e Redentore, senza voler più che obbedirlo, e come pronto ad operare: se vorrà darmi maggior lume; così contento di non operare più di quello, che comporta il lume che m'ha dato; ove l'aridità, e sarà profittevole nell'umiltà intesa da Dio, e men penosa per la quieta soggezione al voler di Dio. All' esempio già dato nel contentarsi del lume in-

feriore, aggiungiamo l'altro del non voler dal lume superiore abbassarsi all'inferiore. Mentre io medito qualche misterio della Passione, mi da Dio maggior lume elevandomi all'oscuro conoscimento di qualche divino attributo, o di Dio; or perchè quest'intelligenza, come è di sede, e perciò lontana da' sensi, suol esser alle volte a' sensi men gustosa di quello che riuscì la sensibile compassione a Gesù tormentato; io, parendomi di nulla fare in quell'oscuro conoscimento di Dio, procuro farmi forza di tornare alle particolari circostanze, e sensibili affetti al misterio; questo è uno scender dal lume superiore all'inferiore; e perciò non volendo io operare col lume con cui Dio vuole che operi, ne segue che ne posso meditare come vorrei il misterio: perchè Dio allora non vuole; nè so star siso negl'attributi, a cui Dio mi solleva, perchè io non voglio; e perciò l'anima e perdendo il lume superiore, a cui Dio la solleva, e l'inferiore da cui Dio la rimuove, senza poter far ciò che vorrebbe, perchè non vuol far ciò che Dio vuole, cade nell'aridità, come in pena di non abbandonarsi con umile obbedienza alla volontà e guida di Dio: nella quale aridità non caderebbe, se contenta di seguire non il suo gusto ma il gusto di Dio, volesse fermarsi nell'oscuro, e ben spesso poco gustoso lume superiore, a cui Dio la chiamava. Ne in dissimile guisa ha da discorrersi circa il modo, cioè che l'aridità spesso nasca dal non contentarsi d'operare col lume inferiore o superiore che vuol darci Dio in quanto al modo; poichè se chi ha contemplazione acquistata e attiva, e per esser questa, per il più faticosa e poco gus-

A a vo-

vole a' sensi, come che riposta, nell' oscura verità di fede, vuole o abbassarsi alla meditazione per la curiosità benché santa del discorso più gustevole: o sollevarsi al godimento e diletto amoroso dell' infusa, con rischio di perdere il lume che ha della contemplazione acquistata senza potere né meditando le cose particolari, operare con la meditazione, né godendo le delizie pretese dell' amore gustar dell' infusa, restando in un penoso far nulla, perché non vuol far ciò che Dio vuole; nel quale stato poi si provano i tediosi tormenti dell' aridità detestata, seguendo il simile ancora, se avendo da Dio il solo inferior lume della semplice meditazione, vorrà l' anima di propria volontà inalzarsi, per desiderio di gusti, alla contemplazione acquistata, o infusa; perché sempre senza ottenere ciò che pretende, perderà ciò che poteva avere, e resterà nel giusto castigo dell' aridità finché impari a contentarsi di ciò che Dio vuole.

Da quanto s' è detto può conoscersi, che l' inquietudine dell' aridità, e la disperazione che in essa provano l' anime, sono sempre effetti dell' amor proprio, che non si contenta d' acquietarsi con umile e confidente soggezione di creatura, al puro volere e guida del suo amoroso Creatore, volendo o maggiore o minor lume per operare non secondo il volere di Dio, ma secondo il proprio genio e opinione, e perciò per quanto ne' sensi possa patir tedio, avrà però nella volontà sempre una ferma pace quell' anima, che si contenta del lume, che Dio li dà, e in quello li basta d' operare o poco, o assai, quello che Dio vuole che operi; perché è certa che mai resterà del tutto senza lume; poichè quando

altro non abbia, avrà sempre quello della Fede, che li scopre il conoscimento del proprio vilissimo niente, e della bontà immensa di Dio, in cui veda che nulla può, nulla merita, tutto ha da sperare dalla sapienza e bontà di Dio; nel qual lume inferiore opererà molto, se nulla potendo operare, s' umilierà in quel nulla con fissa speranza, ed arretra soggezione a Dio, resistendo a' tedj, distrazioni, e tentazioni, in cui conosca la sua viltà, e adori con la pazienza il volere amoroso di Dio, perché opera molto chi imparando a diffidare di se impara a patire abbandonato nella misericordiosa provvidenza di Dio; né sta il merito nell' operare quando non si può operare, ma nel volere operare sempre che Dio dà la possibilità d' operare. Questo precetto di S. Dionisio, cioè l' accomodarsi umilmente e pacificamente al voler di Dio non volendo operare né più, né meno del lume che ci dà Dio, e dalla disobbedienza del quale io ne ricavo la causa de' patimenti nell' aridità permeffaci da Dio, richiede necessariamente molte cautele, acciò possa ben usarsi.

Prima, che non facilmente s' abbandoni l' anima al non meditare il misterio per ogni piccola difficoltà, che provi nel meditarlo; perché siccome il volerli fare troppo eccedente violenza per applicarsi nell' orazione, è ben spesso difetto d' amor proprio, avido di gusti, e fa gran danno alla salute, offendendo la testa; così il non voler faticare un poco per vincere le distrazioni oppolteci dall' immaginativa o dal Demonio, e non applicare l' intelletto al misterio, è un' oziosa e pigra trascuratezza, che dimostra gran disistimazione de' misteri della Fede, e di Dio: né vi man-

man-

mancano anime che si dolgono dell'aridità che vorrebbero senza lor travaglio che in essa operasse Dio, e ciò che né meno si permesse agli Ebrei favoriti nel deserto, gustar la manna, senza provar né meno la piccola fatica del raccoglierla: ricordiamoci dunque che la mediocrità è la strada sicura nello spirito, e questa siccome ricusa la violenza, così odia la trascuraggine, l'orazione non s'ha da procurare con tormenti, ma non s'ha da pretendere senza pena; non si deve violentar la testa, ma è dovuto l'applicarla.

Secondo, che se qualche volta non pareffe all'anima di poter meditare, non si creda subito aridità misteriosa, e data da Dio per altri fini, potendo essere indisposizione di testa, occupata da vapori, e naturale infermità; perchè bisogna che umilmente ci contentiamo d'esser uomini, la di cui anima nell'operare dipende dalle varie disposizioni del corpo; e perciò bisogna che con pazienza tolleriamo noi stessi e le nostre infermità, ricevendole con umil soggezione al divino volere, come castighi delle nostre colpe attuali, e originali, attendendo col tempo che il corpo risani, e osservando se la testa abile ad altro, a questo par l'intelletto non abile, perchè allora farà segno, che sia divina volontà, e in tal caso, non dal proprio giudizio che può ingannarsi, ma dal Padre Spirituale, a cui Dio ha consegnata la guida dell'anima, e s'attenda il giudizio e il comando di ciò che deva farsi; e si profegua con speranza, pazienza, e fede, soggetti al divino volere.

Terzo, che permettendo Dio le tentazioni nell'orazione, massime quando è più subline, ove il

Demonio è più invidioso, permettendolo Dio per esercizio dell'anima, e per farla sollevare nella Fede, e all'operazioni dell'intelletto, lungi dall'immaginativa, da cui per suo bene vuol distaccarla, alle volte l'aridità proviene dall'istesse tentazioni, nel qual caso non deve l'anima con l'intelletto volgersi a rimirarle né meno per ribatterle, ma star fissa in Dio, sperando per la difesa in Dio, e facendo atti universali, e d'amore, e d'uniformità al volere di Dio, di speranza in Dio, non col fine espresso di ribatter quella distinta tentazione (perchè questo sarebbe contro il detto da me nel Capitolo IV. al numero IV.) ma in universale volendo amare Dio, sperare in Dio, stare unita universalmente al puro e solo volere di Dio, nel qual modo va inteso l'insegnamento di S. Teresa quando dice che non si faccia caso delle tentazioni. Non che, come male hanno inteso alcuni, si ricevano, e si lascino correre le tentazioni, ma che l'intelletto disprezzandole si fissi con risoluta volontà, e speranza nel solo amore, e volontà di Dio, nulla volendo sentire di quanto è contrario a Dio; nella quale universale uniformità della volontà fissa in Dio, senza voler rimirare né meno le tentazioni, s'include un risoluto e forte atto contrario alle tentazioni, benché non espresso distintamente; perchè nessuna più risoluta negativa può darsi a chi vuol persuaderci una cosa, che non vogliamo, che il non volerlo sentire, e fuggire da lui; e perciò nega veramente l'anima al Demonio ciò che suggerisce, quando non vuol né meno attenderlo e sentirlo, e perciò fugge da lui, con fissa speranza stringendosi a Dio; e di più da questo modo ne segue un

altro bene per l' anima ; cioè che ella non si rivolge con l' intelletto da Dio per le vane suggestioni , e tumulti mossi dal Demonio , che permettendolo Dio , per provare la costanza dell' anima , tenta molte volte non solo per ottenere il consenso alla tentazione , ma anche per distrar l' anima dall' orazione , e col pretesto di repugnare alle tentazioni , allontanarla dallo sguardo di quelle verità , che per util di lei li sono proposte da Dio ; sicché per mortificarlo , e confonderlo bisogna che l' anima più si fissi in Dio , con più fisso sguardo , e ostinato amore disprezzando le tentazioni , stringasi a Dio .

Quarto (e questo molto ben s' avverta che parrà all' anima molte volte d' essere in aridità benché non sia vero) quarto dico , è un modo oscuro di Dio , e questo siegue per un tale incognito modo che usa Dio , operando nell' anima , senza che essa quasi lo conosca . Ove per dimostrarvi quanto posso , questo modo di Dio nell' anime ad esse occulto , osservate che S. Dionisio dice che le comunicazioni di Dio sono in noi bene spesso incognite , ed astruse . Il che come si faccia , sentite . Le potenze spirituali Intelletto e Volontà sono a noi poco conoscibili , essendo sottilissima la loro operazione , come , che lontana da ogni sensibile , con cui noi siamo assuefatti a conoscere ciò che conosciamo ; e solo quasi si scoprono dall' azioni esterne , che essendo comandate sempre dalla volontà (quando non sono primi moti o azioni non avvertite ed umane) danno segno qual sia la volontà , che le muove ; e perciò se altri parendoli di non credere , s' inginocchia volontariamente , ed adora , è segno veramente che crede ; perché quell' azione esterna

d' adorare , non si comanderebbe dalla volontà se non credesse , e perciò non volesse adorare ; perché per quanto non paja al sensibile , veramente crede . Quando dunque Dio vuol veramente operare , come bene spesso è suo solito , senza la cooperazione de' sensi nel nostro spirito , si chiude nel centro dell' anima , e con oscura cognizione di Fede , con universale attratto d' amore tira a se la sommità dell' anima , cioè l' intelletto e volontà , ne quali opera , e da' quali fa conoscerli , ed amarli ; ma con una cognizione così oscura a' sensi , con un' amore così incognito a' sensi , che essi nulla ne sentono ; e perciò a noi soliti a conoscere con la material cognizione de' sensi , pare di non conoscerlo , né d' amarlo , ma veramente la cognizione e l' amore di lui si discopre dall' azioni dell' anima sempre più pronta al distaccamento del Mondo , e alle virtù evangeliche , e all' obbedienza ; dal che si conosce l' occulta operazione di Dio nell' intelletto e volontà , e la nascosta cooperazione dell' anima , quanto al più spirituale di lei , all' attratto di Dio . Questo pare a me che significhi San Dionisio quando dice che l' operazioni e comunicazioni di Dio sono ben spesso in noi incognite e nascoste : E questo perché temendo Dio che l' anima proclive ad ascrivere a se stessa le grazie di Dio con la natural superbia rubbi la gloria a Dio , come ben dice la B. Caterina di Genova , opera in lei non senza lei , ma occultissimamente da lei , cioè in modo che essa con la sostanza sua più spirituale , cioè puro intelletto e volontà , cooperi alla sua ispirazione , e stia unita a Dio ; ma quanto a tutta la parte inferiore nulla senta , anzi senta l' opposto : provando nell' orazione quan-
to

to al sensibile gran tentazioni e di Fede, e di senfo, e d' odio di Dio, ed altre simili; con cui come più conosciute, perchè sono nella parte inferiore, ad essa pare d' essere aliena da Dio, benché non sia così, come poi apparisce dall' azioni. Né è nuovo che l' anima possa quanto alla parte superiore essere in Dio, e quanto all' inferiore nelle forze di gran tentazioni; poichè se si leggeranno le rivelazioni di S. Maria Maddalena de' Pazzi, si troverà che ella nel colmo maggiore de' suoi ratti (ne quali non v' è dubbio, che la parte superiore è violentemente fissata in Dio, perchè altrimenti non potrebbe salvarsi l' essenza del ratto) sentiva replicate e gagliardissime tentazioni anche contro Dio. Dunque io dico, e la filosofia per il vario modo d' operare delle due parti di noi spirituale, e materiale: e la Teologia per le due varie leggi apertamente protestateci dall' Apostolo, ci concede possibile questo caso, che la parte spirituale dell' anima stia tutta in Dio, e la parte inferiore tutta nell' insidie della tentazione; ove perchè la parte spirituale è poco sensibile, e la materiale molto sensibile, è forza che l' anima poco sentendo Dio nell' orazione, e molto sentendo le tentazioni, giudichi di far nulla, essendosi occulto il modo d' operare che seco usa Dio, e conosciuta l' agitazione delle tentazioni, si creda abbandonata da Dio, ed estimando la sua orazione una continua avversione da Dio.

Il rimedio in questo caso è fidarsi di Dio, e proseguendo fortemente i suoi esercizi, nella creduta alienazione da Dio sperare nella misericordia di Dio. Soggettarli con un total conoscimento della propria miseria nella pura

providenza, e amorosa volontà di Dio; con la quale umile soggezione al voler divino, deve procurarsi quanto dolcemente si può, di tener siso l' intelletto nella pura verità di Fede, non sensibilmente, ma per forza di verità creduta, e poi non inquietarsi, né disturbarsi per l' apparente abbandono nella creduta empietà; ma persistere con obbedienza, e umile speranza in arrendersi e rilassarsi nell' amorosa guida di Dio. Anzi seguirà qualche volta all' anima, che nell' orazione per le gran difficoltà della parte inferiore che ostinatamente ripugna, non li parrà né meno di poter far proponimenti di virtù, che li parranno impossibili; non però disperar, nè s' affligga; perchè vedrà poi se ben v' osserva, che all' occasione d' operare, si troverà da Dio quasi internamente, e senza saper come, sospinta a quell' azione di virtù, di cui non li pareva di poter risolvere i proponimenti; e sappia che quanto meno s' inquieta nel non poter proporre nell' orazione, e più s' abbandona con umil conoscimento della sua impotenza a Dio, tanto più si vedrà poi nel tempo del necessario esercizio delle virtù incognitamente guidata da Dio; ove all' incontro se s' inquietasse per non poter proporre nell' orazione ciò che vorrebbe proporre, in pena dell' inquietudine, che è sempre amor proprio, e presunzione sulle proprie forze, la lascierebbe forse cadere Dio, acciò dalle cadute medesime imparasse che non deve fidarsi in se stessa, ma in Dio. La ragione poi di questo mirabile nascosto modo, con cui Dio guida l' anime, è ben chiara, a chi ben l' osserva: Poichè per una parte l' anima desiderando di fare il proponimento, che li contendono i

senfi

senfi, e perciò facendo come può i suoi sforzi, ha veramente da Dio, che non meno considera la volontà efficace, che l'azzioni, il merito come se lo facesse; anzi dirò, forse maggior merito nella pena di non poterlo fare benché lo desideri; per l'altra se l'anima potesse nell'orazione cavare il proponimento che vuole, forse l'ascriberebbe a se stessa; e perciò Dio che così non opera, se non con anime di cui vuol prenderfi particolar cura, come singolarmente sue, li lascia il merito, li toglie il motivo della superbia, e lasciando oculo nella parte superiore il suo attratto per difenderla, e tenerla prigioniera: abbandona la parte inferiore alla tentazione; fa come altri d'un fruttu, prendendo il midollo, che è il meglio, getta le scorze; tiene per se la sommità dell'anima, in cui sta il merito e demerito, e lascia in potere del tentatore la parte inferiore, per accrescere la corona con il tormento; e di più al tempo d'esercitar la virtù rinforza egli la parte superiore, acciò, senza che lo sappiano i sensi, operi virtuosamente corrispondendo all'occulto desiderio della volontà, ma non permette che se n'avveda con inferior cognizione l'anima, per impedir la vanagloria. Quello è il modo più mirabile, perché più nascosto, che Dio usi con l'anima; e chi lo prova, si conosca alla divina misericordia più obbligata, perché è segno d'una particolare custodia che Dio vuol avere dell'anima; e se l'anima vorrà spassionatamente non credendo al suo sensibile interno, osservare ciò che di virtuoso nell'eterno benché a suo gusto, li fa fare Dio, conoscerà e ringrazierà la parricolare assistenza di Dio, e sopporterà con pace l'incognito modo della sua ora-

zione; sicché solo procurando star fissa con l'intelletto nella verità della Fede, s'abbandonerà poi nel suo niente, nel suo patimento alla pura guida, volontà, e gloria di Dio. Ciò che longamente ho descritto di questo incognito modo che usa Dio alle volte nell'anime, serve solo a far sì che l'anime sopportino con paziente soggezione al volere di Dio l'aridità, conoscendo che l'aridità istessa è un incognita misericordia, un nascosto operare di Dio in esse per loro maggior profitto, per sua maggior gloria.

Torniamo alle cautele necessarie per ben servirsi della regola data d'operare secondo il lume che Dio comparte, e dimostriamo la quinta cautela, che deve usarsi nell'aridità, che è il non volere ostinarsi a tirare la parte inferiore all'assenso della superiore, quando ella invincibilmente ricusa, ma abbandonandosi in tal caso alla Fede, rivolgersi, lasciando l'inferiore, come pazza, con l'intelletto e volonà alle spirituali universali verità di Fede. Diamo l'esempio; vorrei io dalla Flagellazione appresa, trarne con la parte inferiore la compassione d'un Dio tormentato, ma perché l'inferiore è tutta aliena, e la trovo immobile, non devo ostinarmi a voler forzarla al compatimento sensibile; poiché quello sforzo mi farà ben spesso inutile, e molto nocivo alla teita; devo piuttosto dopo aver fatta qualche diligenza, abbandonando come pazza la parte inferiore, senza curarmi di sensibile compatimento, fissarmi nella verità di Fede, che mi rappresenta un Dio flagellato; e da questa universal cognizione fissamente rimirata con Fede, ritrarne l'amore che li devo, l'obbligazione della pazienza per sua
glo-

gloria, che così facendo, sfuggo l'inquietudine che può darmi il non poter tirare la parte inferiore alla compassione pretesa, e forse col tempo potrò a quella persuaderla. Ne può abbastanza descriverli la pusillanimità, tedio, e diffidenza, con cui più anime, perchè non possono tirare la parte inferiore a quegli affetti sensibili che vorrebbero, e abbandonano l'orazione, e si danno per disperate; il che non li seguirebbe, se trascurato questo moto allora impossibile della parte inferiore, si gettassero nella sola Fede, e con questa s'abbandonassero al volere di Dio, che forse l'allontana da' sensi per sollevarle allo spirito. Concludiamo questo insegnamento dell'aridità tanto temute, facendo sapere ad ogni anima, che l'abbandonamento di Dio è apparente, non vero; permesso per esercizio e per emenda, non dato per odio, o puro castigo. Vuole Dio, che in esso s'umili, e conoscendo il niente, che da se può, impari ad abbandonarsi e gettarsi nell'onnipotente volontà del suo Dio, e perciò disponendoci noi nella fuga del peccato, nell'abborrimento da colpe veniali, massime abituali e volute; nel distaccamento dal Mondo, e da tutto il sensibile; nella perfetta carità indifferente con tutti i prossimi; nel lasciare ogni superflua curiosità di cose a noi non necessariamente spettanti; nel procurare il profitto e avanzamento della perfezione, à cui Dio ci chiama: disponendoci dico noi così alle comunicazioni di Dio, lasciamo a Dio la cura di quel lume, o piccolo, o grande che voglia darci: e perciò contenti anche del nostro niente, e bastandoci d'operare col lume che ci dà, operiamo in quel niente il conoscimento della nostra

viltà, e in essa della bontà di Dio; in cui anche parendoci di nulla operare, e non lasciamo i nostri spirituali esercizi, e dobbiamo fissare una generosa ostinata speranza, ma unita ad una total soggezione al divino volere. Consoliamoci che in noi anche aridi, e nel nostro far nulla, se non viene da noi, si fa la volontà, e perciò la gloria di Dio; che se ci par ciò venga da nostra colpa, in quella con umil pace, umiliamoci, e lasciamo poi che nelle nostre istesse miserie si glorifichi come vuole la misericordia di Dio. Crediamo, che l'istesso dolore di non saper conoscere Dio, di non potere amare Dio, è un vivo segno che la nostra volontà desidera Dio, ama Dio; mentre tanti non l'amano, e noi stessi in altro tempo forse non l'amavamo, e pur non sentivamo dolore di non amarlo. In una parola conosciamo, che l'aridità o dataci per emenda, o per esercizio, sempre c'è data dall'amorosa Sapienza. d'un Dio, che tende ad estinguer il nostro amor proprio, a mortificare il nostro intelletto, perchè senza ostinate riflessioni s'assoggettisca alla Fede; ad annientare la nostra volontà, perchè altro non voglia anche nello spirito, che nel suo niente, il solo volere e gloria di Dio. Di qui è passato chiunque è piaciuto a Dio; e così deve purgarsi ogn'anima, che vuol piacere a Dio; e felice quell'anima, che come S. Teresa sa passare più anni d'apparente abbandono con speranza fissa in Dio, con perseveranza ferma in servire a Dio; con umile e paziente soggezione al volere di Dio; il che è nell'aridità contentarsi di star come vil creatura meritevole dell'Inferno, con Fede e Speranza, e con soggezione di creatura

ra al volete e gloria di Dio , alla presenza benché secca, e non godibile, però verissima adorabilissima, amorosissima presenza del suo Creatore , del suo Redentore , del suo Dio .

Incìò che dell'aridità abbiamo dimostrato , si conoscono le cause dell'aridità, altre appartenenti alla purgazione attiva , e sono quelle che noi dobbiamo rimuovere, come i peccati, gl'attacchi al mondo, e altre già dette; altre appartenenti alla purgazione passiva : e sono oltre le tentazioni permessoci da Dio, oltre il lume sottratto, o soverchiamente dato all'intelletto , che o l'oscura, o lo confonde (di cui s'è parlato ne' numeri antecedenti) il volere di Dio; che dandoci lume or inferiore, or superiore , or chiaro or oscuro ; or operando in noi palefemente, or occultamente, vuol che l'anima abbandonando ogn'altra riflessione che allà sola volontà e gloria di Dio , con umile flessibilità come morta, lasci guidarsi da Dio . Da queste cause si deduce quali siano gl'effetti, che in noi cagiona l'aridità, se bene da noi si sopporta ; e sono la prima il provar l'anima, se veramente voglia solo Dio, o il suo proprio gusto ; perchè se ella non vuole che Dio, proseguirà i suoi esercizj senza diffidarsi dell'aridità, perchè s'abbandonerà tutta nella provvidenza e volere di Dio . Secondo provar la fede, sicché l'anima impari ad adorare , e credere senza il sensibile , che gl'eta appoggio nell'adorare nel credere ; sicché usi la vera fede, che è sempre e superiore a' sensi , e opposta al giudizio de' sensi . Terzo il provare la vera Speranza e Carità , perchè sperando veramente noi ciò che non abbiamo , ed è difficile ad acquistare , allora veramente , che non ci par d'aver Dio ; trionfa in noi la

pura speranza del possesso e amore di Dio; e consistendo il vero amore nell'amare non se, ma l'Amato , allora fortemente amiamo, quando puramente patendo, amiamo Dio senza sentire alcun diletto nell'amore di Dio . Quarto l'umiliar l'anima ; poichè per quanto quella attivamente procuri d'umiliarsi , e con atti d'umiliazione , e con le meditazioni della propria viltà, del proprio niente ; pure da vero, e praticamente profondamente non s'umilia , restando nel fondo del cuore una tal ombra di gloria per il compiacimento dell'opere sue ; poichè nell'istesso umiliarsi attivamente pur opera ; e perciò è necessario , che Dio volendo in lei un'annientamento d'umiltà, con l'incapacità provata del non potere operare l'umilj ; e come il niente conosciuto speculativamente c'abbassa, così vuole che il niente provato praticamente c'annienti ; quindi non contento d'umiliar l'anima con peretterli tentazioni , e impure ed enormissime, acciò in esse veda l'anima, che farebbe, se Dio non la sostenesse ; l'umilia di più col toglierli nell'intelletto le cognizioni particolari e il lume per dedurle e rimandarle ; nella volontà l'amore di stinto, e l'elevazione per amare, lasciando la povera anima in un tedioso freddo, e insipido niente : che parendo all'anima una voluta alienazione da Dio, un meritato abbandono di Dio l'abbassi fino a conoscersi un vilissimo oggetto di dispregio , e al mondo, e a Dio, un niente quanto è in se od'olissimo a tutto il creato . Quinto a rendere arresa ad ogni proprio volere anche spirituale la volontà ; perchè ove nella purgazione, e occupazione attiva, nulla ella voleva contro il volere di Dio , ma pure molto bene voleva di ciò, che conosceva poter esser di gusto di Dio, se.

seguendo e nell' esercizio delle virtù, e negli atti d' amore, fantamente sì, ma non però senza proprietà la propria elezione: in questa purgazione passiva nulla potendo di ciò, che vorrebbe, anche da lei ordinato alla gloria di Dio, perda nell' istesse cose spirituali il proprio volere; e con amor morto abbandonata alla gloria di Dio, lasci in tutto e per tutto condursi da' puri movimenti di Dio.

Questi sono gli effetti che opera in noi l' aridità, in questo capitolo si lungamente descritta; da' quali possiamo conoscere, che Dio, presosi amorosamente il pensiero d' umiliare i nostri sensi, e l' amor proprio; sicché non possano più repugnare al suo divino volere, vuol poi con eccesso d' amore esser egli non solo padrone, ma intrinseco motore, e quasi anima delle nostre potenze; e perciò loro toglie non la virtù d' operare, ma la proprietà dell' esercizio nell' operare; acciò a lui arrese operino esse sì, ma in esse Dio operi; e l' opere nostre sian tutte divine, perchè anche come nostre sian di Dio. Questa amorosissima intenzione di Dio, nel tormentare sì fortemente l' anima con la purgazione passiva, insegna all' anima come debba portarsi nelle aridità, e in tutta la purgazione passiva: Cioè deve con una Fede tutta spirituale e voluta, con una speranza tutta immobile e generosa, con una carità nulla sensibile, e tutta disinteressata, umiliarsi nel proprio conosciuto e provato suo niente; e contenta di stare e patire in quel niente, dal profondo di quel vilissimo penosissimo niente rimirare la bontà immensa di Dio, che è il suo tutto; e patire con un' arresa, risoluta, morta soggezione, con cui nulla volendo, né meno l' istesso patire, se non quanto

Dio lo vuole: tutto voglia quanto Dio vuole; anzi nell' esterno volendo l' evangeliche virtù, perchè Dio le vuole, nell' interno nulla voglia, non confideri, se vuole, o non vuole, ma muoja non a' desiderj ma all' ansietà bensì de' desiderj: aspirando perchè Dio vuole che aspiri, ma patendo il tormento dell' aspirare, finché Dio vuole, che lo patisca; in somma nell' istesse apparenti sue alienazioni da Dio, ami la permissione di Dio, e si contenti d' essere un miserabile oggetto della misericordia di Dio. Il che tutto si chiude in questo: *Star vile creatura, patendo e sperando avanti al suo Creatore, e Redentore.* In questo stato d' umile, annientata indifferenza posta l' anima, se Dio le dà che operare, operi pure, ma come, e quanto Dio vuole; se Dio la lascia nel suo niente, stia in quel niente, ma vi stia con pace della volontà, vincendo i tedj e sentimenti interni di pusillanimità, di disperazione, di tempo gettato, e simili, con un' obbediente pazienza, che risulta dall' umiltà, dalla speranza, e dall' obbedienza di creatura all' assoluto volere del Creatore.

Questa pace confidente, arresa, e paziente io sì premurosamente ricordo all' anime poste nell' aridità, perchè so quanto importi; e perchè voi lo conosciate: Dovete sapere, che Dio fonte della vera soavità sempre tira l' anime a se per mezzo della soavità, ma questa soavità è di due forti, una sensibile, che dalla volontà, e fondo dell' anima in cui Dio la puone, deriva poi per divino volere ne' sensi, e per modo d' amore sensibile unisce anche la parte inferiore, come gli è possibile a Dio; l' altra è pura spirituale, che non passa ne' sensi, e perciò non è

B b pun-

punto sensibile ma si ferma nel fondo dell'anima, con cui Dio facendosi nascostamente conoscer dall'anima, come suo amabilissimo fine, occultamente la tira a se, e con certo tocco del tutto secreto, di se l'innamora. Or la prima Dio non la dà sempre; e quando la dà, noi sentiamo le consolazioni, che si dicono comunicazioni di Dio e gusti spirituali: Ma la seconda, sempre la dà, benché noi non la sentiamo, e si conosce dall'istesso desiderio, con cui l'anima nell'aridità medesima sospira il suo Dio; il qual desiderio è effetto dell'occulta soavità, con cui Dio secretamente tira l'anima a se. Abbiamo noi dunque anche nell'aridità maggiore la divina soavità; ma non la sentiamo, perché chiusa nel fondo dell'anima non è conoscibile a' sensi; anzi c'è tormentosa questa soavità quanto al sensibile; perché l'anima da lei tirata a Dio vorrebbe seco tirare la parte inferiore per meglio unirsi a Dio; e perché questa sconvolta o dalle passioni, o dagli umori, o dal Demonio, le repugna, s'inquietata l'anima; né parendole di conoscere Dio, d'amare Dio, perché non potendo far distinti atti di cognizione, e d'amore, a' quali bisogna che concorra la parte inferiore allora ribelle, apprende di non volerlo né conoscere, né amare; si turba, né s'avvede, che turbandosi perde quella sottilissima spirituale soavità, e tocco nascosto, che la tirava a Dio; la qual perdita corre rischio di precipitare in disperazioni, e avversioni da Dio. Ove se essa facendo con pace qualche diligenza nel volgere a Dio le potenze inferiori, e tollerando con umil pazienza il non poterlo adempiere, si quietasse umilmente nel Divino volere, resterebbe ferma nel

la soavità nascosta, che è l'umile, penoso, ma obbediente desiderio di Dio, e col tempo proverebbe nello spirito gli effetti di quell'occulta soavità, con cui intrinsecamente vuol muoverla Dio. Deve dunque l'anima conservarsi in una voluta pace, in una generosa pazienza, senza alterarsi, senza inquietarsi del suo medesimo penosissimo nulla; e così umile, confidente, arresta, e come morta abbandonarsi nel puro volere di Dio; in somma con Fede gettarsi *Creatura alla presenza e volontà del suo Creatore e Redentore*; nel qual profondo conoscimento, e soggezione di *creatura* cioè del nostro nulla essere, nulla meritare, sta la prossima disposizione dell'anima alla *mistica unione con Dio*; essendo impossibile che l'anima, se non si riduce al conosciuto essere dipendente di *Creatura*, s'unisca a Dio; se non perde se stessa, posseda Dio.

C A P. X.

Dell'occupazione passiva, che sono le Consolazioni spirituali, e la Contemplazione infusa.

Quanto mi sono diffuso nella purgazione passiva per consolar l'anime, che in essa patiscono grandi afflizioni, e alle volte pericolano, e con pace e confidente obbedienza a Dio non fanno tollerarla; altrettanto vorrei mi riuscisse esser breve nell'occupazione passiva; cioè nel parlare delle divine amorosissime comunicazioni, con cui Dio s'impossessa dell'anima, e di se la riempie; perché in queste poco altro ha da operar l'anima, se non umiliarsi a Dio, con gratitudine amorosa ricevere ciò che le dà Dio, e cooperare, con tranquillità e soavità a ciò che

I. Segni da quali può l'anima conoscere la volontà di Dio, che alla contemplazione infusa la chiama, e come debba obbedire.

in

in lei opera Dio. Vedremo dunque prima che siano le consolazioni spirituali; come debba in esse portarsi l'anima per ben riceverle; e come debba poi profittarne; e in appresso c'ingegneremo di dare come una picciola idea della *Contemplazione infusa*, acciò in lei veda l'anima, come ha da regolarsi, e riceverla. Ma prima di tutto, perché voi dovete obbedire a Dio, quando per sua misericordia vuol sollevarvi alla *Contemplazione infusa*, è giusto, che ve ne dimostri alcuni segni, da' quali possiate distinguere e adorare la misericordia, che ad essa vi chiama. Prima dunque ricordatevi che la *Contemplazione acquistata*, spiegatavi da me nel Capitolo VIII., ti dice *attiva*, perché noi dobbiamo in essa faticare a rimuovere da noi le riflessioni particolari, a tener fermo l'intelletto con fisso sguardo nelle universal verità di Fede, a voler amare quelle verità ammirate, ed in esse la bontà immensa di Dio; ma nella *Contemplazione infusa* a nulla di questo fatica l'anima, perché in lei tutto fa Dio; e movendola soavemente e intrinsecamente da per se stesso, egli ferma tutte le potenze inferiori, o col sensibile amore le tira a se, sicché non turbino l'anima, e bene spesso tutte in Dio al modo loro s'uniscano; egli o puone nell'intelletto l'intelligenze che vuole, o lo rischiara, perché rimiri quelle verità che egli vuole, e lo fissa nelle verità quanto, e come vuole; egli finalmente eleva la volontà ad aspirare, ad amare, a possedere, ad unirsi con quell'affetto, con quell'ardore, con quell'unione che egli vuole; sicché in questa *contemplazione infusa*, poco o nulla facendo l'anima, molto gode; perché essa cooperando, in essa tutto fa, tutto opera Dio. Avver-

tite ancora che nella *Contemplazione acquistata* per il più non sente l'anima gusto, ma pena: costandole non poco tormento il tener fermo l'intelletto nelle verità ammirate con imperio di volontà, e con sforzo di volontà disprezzare i tedj delle distrazioni, e repugnanze della parte inferiore, che a quel fiso sguardo s'oppuone; e perché il Dono dell'Intelletto, che nel Capitolo VIII. al numero III. abbiamo detto darsi dal Divino Spirito per la *Contemplazione attiva e acquistata*, dà bensì all'anima il lume per penetrare le verità di Fede, ma non il gusto d'assaporarle; nella *Contemplazione infusa* per l'opposto, prova l'anima più o meno una tal soavità spirituale, e bene spesso sensibile, da cui sentesi tutta raccogliere in se stessa, e stringersi dolcemente nell'ammirare divine verità, e in esse a Dio; sicché più fatichi in lasciare, se l'obbedienza gliela impedisca, la contemplazione, che in proseguirla; e questo perché nell'*infusa* dà il Divino Spirito all'anima il Dono della Sapienza, che essendo una *saporosa scienza di Dio*, non solo illustra l'Intelletto, ma di più accende la volontà, e la rapisce, e riempie con la soavità d'un tal godimento tutto spirituale, incognito, e divino, che dolcemente opprimendola solleva e raccoglie tutta l'anima in Dio. Notate inoltre, che nella *Contemplazione acquistata* elegge l'anima questa, o quell'universal verità di Fede, che ammira, questo o quell'affetto che eserciti; ma nell'*infusa*, perduta la proprietà dell'elezione nell'Intelletto, Memoria, e Volontà, come s'è dimostrato nel precedente Capitolo, Dio è quello, che volendo a suo arbitrio muover l'anima, e operare nell'anima, le dà ancora quello che

vuole che intenda, e il modo con cui vuole che ami; dal che ne segue, che l'anima senta per modo d'incognita ispirazione d'una soavissima forza portarsi a cognizioni diversissime dal punto, che voleva contemplare, e ad affetti in tutto lontani a quelli che mai avrebbe saputo immaginarsi: perdendo quasi affatto la memoria di ciò che voleva meditare, e operare; perchè Dio valendosi del possesso già dato- le dalla volontà, come assoluto Motore e Padrone, tira l'anima ove vuole, e come vuole. Supposte queste tre notabilissime differenze, che fra l'altre mi sono parute le più considerabili, voi potete conoscere quando voglia Dio usar con voi la misericordia di chiamarvi alla *Contemplazione infusa*; poichè se meditando voi, o attivamente contemplando qualche misterio di Fede ne' modi già esposti, sentite all'improvviso una tal soavità che vi raccoglie senza vostra fatica, o vi ferma nella verità che prima rimiravate, o in altra qualisiasi di Fede, all'improvviso dimostrata al vostro intelletto, sicchè l'anima quasi paja non operare da se, ma che Dio e per raccoglietla, e per darle che conoscere, e come amare, senza sua fatica operi in lei, con certo spirituale interno godimento, e attrazione che la stringe a Dio, o in qualisiasi benchè non premeditata verità di Fede, per cui si porti a Dio; quella soavità, che senza vostra fatica illustra l'intelletto, e rapisce la volontà, è un vivo segno della *Contemplazione infusa*: quel rapirsi dell'anima, come portata da soave violenza allo stupore, all'amore della verità attivamente già contemplata, o ad altra che Dio improvvisamente v'infonde nella mente, o in universale a Dio, è argomento certissimo che Dio

vuole operare in voi, e perciò voi (partecipati prima al Padre Spirituale questi interni movimenti, e attratti di Dio, e avutane da lui licenza) dovete premeffa un poco d'umile resistenza, dovete potesse l'attratto continua, obbedire a Dio, e lasciarvi portare dal moto del Divino Spirito, o sia alla verità che dovevate meditare, o ad altra, o a Dio in universale rimirato in voi, e amato, senza legame ad alcun misterio, perchè in questo caso Dio è quello che vi muove; e il vostro cooperare consiste in secondare il moto di Dio, e al più rilassarvi in amare, e conoscere, nè più nè meno di quello, che vuole Dio che conosciate, e amiate, senza riflessioni, senza timori, senza pensiero di voi stessa, ma tutta perduta, e abbandonata, con cieca obbedienza nel puro amore, e soggezione al volere di Dio: volgendo per altro tutta la vostra cura nel più mortificare le vostre passioni, e più faticare nelle virtù, per corrispondere con maggior purità all'amorossime comunicazioni di Dio.

Veduto come dovete conoscere il divino volere, per poter nelle comunicazioni di Dio abbandonarvi alla di lui volontà e misericordia; vediamo adesso che siano queste divine comunicazioni, che sono proprie della *Contemplazione infusa*; come deva l'anima ben riceverle, e come dovutamente profittarne. Che siano dunque le comunicazioni di Dio; dico che sono una fede sperimentale di Dio, con cui illustrata la fede, e avvivata da certi insoliti tratti, e grazie interne, non solo nell'intelletto e nella volontà, ma ancora nell'estimativa, e qualche volta per rappresentazioni di particolari misteri nell'immaginativa, con tal chiarezza nell'intellet-

II. Delle consolazioni, o divine comunicazioni proprie della contemplazione infusa e come deva in esse portarsi l'anima, e profittarne.

to, con tanto ardore nella volontà, conosce l'anima e ama il suo Dio, che quasi la Fede passa in una tal gusto ed incognita esperienza; e a proporzione di essa la Speranza pare che si muti in certezza, la Carità trasformi il desiderio in possesso; sicché l'anima tutta immersa nella soavità della conosciuta presenza di Dio, o in se stesso, per il sentimento gustoso di lui, o nelle verità di fede per la cognizione di lui, tutta si perde in Dio che ama, e conosce, anzi amando lo conosce. Questa è la descrizione, che io posso farvi delle divine amabilissime comunicazioni nella contemplazione infusa; e ben so esser troppo minore del vero, ma voi saprete, che siano, quando ve le farà gustare, anzi gustandole non le saprete né conoscere, né ridire. Queste comunicazioni sono di due sorti, altre sensibili, altre pure spirituali; le sensibili sono alcune locuzioni, con cui par d'udire Dio, che internamente con articolate parole parli allo spirito; or riprendendoci dolcemente; or insegnandoci, or animandoci: e queste s'imprimono nell'anima con una forte soavità, che non solo la liquefanno, ma di più diledgando i timori, e rinforzando la debolezza nostra, operano in noi ciò che significano; perché, come dice S. Teresa, le parole di Dio sono opere; di più alcune interne immaginazioni non superficiali, come quelle che noi ci formiamo, ma forti che umiliano l'anima la rendono attonita e atterrita; accendendo insieme la volontà, e illuminando l'intelletto a conoscere e amare la verità di fede, che quell'immaginazioni racchiudono. In oltre alcune accensioni del cuore, e tocchi del medesimo, che sono insieme soavi e penosi, sicché danno come oppressione e dolore;

e pure dispiacendo a' sensi, che ne temono, piacciono all'anima, che pensando le gode; di più certa soave fanta allegrezza, che pare faccia uscire l'anima di se; e con una santa pazzia muova e il corpo a fegni esteriori di giubilo, e la lingua a lodi di Dio, a parlare di Dio, a certi santi spropositi, che sono ardite, ma pietose espressioni dell'amor di Dio. Tralascio qui più e più esteriori, e interne grazie, che la Divina bontà accomodandosi alla nostra umana debolezza fa all'anime scherzando con esse, come una nutrice scherza con un suo amato pargoletto; quali tutte sono ordinate da Dio, e per premiare il patimento per lui sostenuto dalla parte inferiore nella purgazione passiva; e per animarla e invigorirla a patir volentieri croci maggiori; perché quasi sempre queste grazie sono segni di nuovi patimenti, che Dio vuol dare all'anima per di lei maggiore esercizio, e maggior merito. Le spirituali sono nell'intelletto alcune verità di fede, o rivelate del divino volere, con cui Dio illustra l'intelletto oscuramente, e in esso l'imprime con soavissima forza di cognizione e di stupore; con cui Dio dimostra all'intelletto o sublimi misteri di fede, o cose avvenire, o la sua volontà per mezzo d'intellettuali locuzioni, con cui l'anima senza sentir voci articolate, internamente conosce il divino volere, e resta illustrata a quanto deve operare per la gloria di Dio: nella volontà poi è un certo incognito vigore, che la rende forte a patire, e operare qualsiasi cosa per la gloria di Dio, è una oscura fortissima confidenza, che tutto le fa non solo sperare, ma, come se già l'avesse sicuramente, attendere quanto in Dio vuole per la sola gloria di Dio; è un amore veementissimo, che non sen-

senza pena l'eleva, e pare che sopra di se stessa innalzi l'anima per lanciarsi, e volare all'amato suo Dio; è un'incognita pienezza, e sazietà dell'anima, che quasi già giunta all'iniziato possesso di Dio, gode desiderando, e desideragoden- do il suo bene; dal che tutto ne nasce una certa pace interna, immobile a tutti gli urti di tutto il creato, quasi la volontà riposando nel suo Dio, nulla più curi, nulla più senta. Queste sono per ordinario le divine soavissime comunicazioni, né io intendo di numerarle tutte; perché le più sublimi, ed estatiche qui tralascio, e l'altre più insolite sono innumerabili; perché dipendono dall' incomprendibile, onnipotente, amorosissima Sapienza di Dio; e tutte queste comunicazioni tendono ad occupare passivamente tutte le potenze inferiori, e superiori in Dio: sicché la parte inferiore, come può, esulti nella soavità di Dio; la memoria non sappia ricordarsi che di Dio; l'intelletto sia tutto attonito in Dio; la volontà resti amorosamente ansiosa, e ansiosamente satolla dell'amato suo Dio, restando così tutta l'anima immersa in Dio, sicché non sappia viver che in Dio; da cui o è sempre amorosamente occupata; o se per necessità, o negligenza da lui si diverte, sente subito richiamarsi, con certi improvvisi tocchi, e inaspettati impetuosi impulsi, che la feriscono, e col ferirla a Dio la rivolgono.

Conosciuto qualche poco che cosa siano le divine comunicazioni; vediamo come debba l'anima bene, e utilmente riceverle. E prima circa le spirituali, non v'è dubbio che devono riceverli, consistendo nella verità della fede, e in un tal lume di Dio, che col dono della Sapienza oscuramente ma chia-

rissimamente eleva l'intelletto a conoscere non conoscendo quelle divine verità, che nel suo basso modo di conoscere, mai potrebbe conoscere; e innalza la volontà ad aspirare a Dio, ad amare Dio, e qualche volta a godere Dio, con un impeto di carità troppo superiore alla scarsa misura, con cui ella da se possa aspirare, amare, e godere. Il maggior dubbio verte circa le comunicazioni sensibili, di cui sono molto varie l'opinioni; perché altri le ammettono come grazie di Dio, di cui s'hanno ne' Santi, e segnatamente in S. Gertrude evidenti-ssimi esempi; altri comandano l'escluderle, come pericolose d'inganni, e con il giudizio de' sensi sospette alla fede. Io dirò qui il mio pensiero, con cui né le credo sospette, se, bene usandole, si riducono alla fede; né le so stimar sospette alla fede, perché il sensibile non contrasta alla fede, se si soggetta a lei; anzi che la fede, istessa si serve del sensibile per poi passare allo spirituale. Io dunque non sono d'opinione, che si debba nell'orazione disprezzare, e scacciar tutto il sensibile, ma che debba trascendersi, e dalle comunicazioni sensibili passare alle spirituali, dall'immaginativa alla fede. Il che come si faccia udite; E' certissimo, che se noi avessimo una viva fede, non ci darebbe mai Dio né locuzioni, né immaginazioni, né lumi; mentre tutto c'insegna abbastanza la fede; anzi come più volte v'ho detto, nessun lume, per quanto grande si sia, equivale alla fede, né è sicuro, se non l'approva la fede; dunque le comunicazioni sensibili, che ci dà Dio, sempre sono ordinate per avvivar la nostra fede; e quanta soavità, locuzioni, visioni, o altro ci dona, tutti sono svegliarini per destare in noi la fede,

de, con cui abbiamo a conoscere l'Incomprendibile bontà di Dio, la volontà di Dio. Questo io credo, che in quanto opera ne' suoi servi di sensibile, sia il principale intento di Dio; e perciò questo deve essere il modo con cui voi dovete ricevere, e usare le comunicazioni sensibili; cioè da esse trascendendole con l'intelletto passare alla fede; cioè provandole prima al paragone della fede, rimirarle come guide alla verità di fede, e da esse ritrarne (come s'è detto nel Capitolo VIII. al Numero III. delle particolari circostanze de' misteri meditati) ritrarne dico le verità universali di fede. Voi dunque, se Dio vi dà comunicazioni sensibili, come locuzioni, immaginazioni, e simili, le riceverete con fede, le ridurrete alla fede. *Le riceverete con fede*, se andando all'orazione col solo pensiero e desiderio d'imparare a servire Dio, ad amare Dio, per mezzo delle sole meditate, o contemplate verità di fede, nulla vi curerete di conoscere, se non che nell'istesse verità di fede la sola volontà adorabilissima di Dio, l'infinita bontà amabilissima di Dio. In questa risoluzione fissa l'anima, e tutta desiderosa d'immergersi nella cieca obbedienza e guida della fede, si renderà così aliena dall'operazioni e lusinghe de' sensi, che non sia facile all'immaginativa il formar quelle rappresentazioni, che l'anima non desidera, e difficile al Demonio l'ingannarla, con apparenze da cui è aliena la volontà, applicata a dilettarsi della sola fede; sicché stando l'anima in questa sola attenzione di fede, se le seguiranno locuzioni, visioni, o qualunque cosa più sensibile, non potrà riceverle, che con la sola permissione della fede, che l'insegna doverli obbedire a Dio; e siccome con la parte supe-

riore, così con l'inferiore abbandonarsi al volere di Dio, di cui l'una e l'altra è creatura; e sì l'una come l'altra al modo suo capace di glorificare Dio. E questo è il modo di ricevere il sensibile con fede; cioè con la pura obbedienza a Dio che comanda, non con gustosa attenzione al sensibile che diletta.

Così ricevuto il sensibile con fede, ha parimente a *rimirarsi con fede*; e per intender ciò, ricordatevi di quello che di sopra v'ho detto; cioè che queste comunicazioni sensibili sono date da Dio per risvegliare la fede, per avvivarla la fede; dunque in quanto in voi sentirete di sensibile, sempre si chiuderà qualche verità di fede; che Dio con quel sensibile vuol dimostrarvi: se sono visioni, o locuzioni, saranno per il più dirette, o riprendendovi, o animandovi, o avvisandovi, o consolandovi, a ricordarvi l'obbedienza a Dio, la speranza in Dio, la volontà di Dio, la cognizione di Dio, che v'insegna la fede; e perché in voi è debole la fede oscurata da' sensi, per mezzo de' sensi con quelle sensibili cognizioni vuol ravvivarla in voi la divina misericordia: Se saranno gusti, ardori, atti amorosi, e simili, saranno sempre come dolci esperienze che di se vi dà Dio, perché conosciate l'infinita sua amabilità che v'adatta la fede, dimostrandovi con quelli praticamente l'incomprendibile soavità perché l'amate. Voi dunque in quanto provate in voi di sensibile, non dovete in esso fermarvi, e compiacervi, godendo puramente e considerando il sensibile; né in esso avete a gettarvi con impeto, e avidità propria de' sensi; e molto meno trattenervi a vagheggiare, pensare, che sia quello che riceverete; ma nel sensibile dovete confede

de conoscere la bontà immensa di Dio, che con esso v'ammaestra; anzi da esso passar subito alla verità di fede, che in quel sensibile Dio v'insegna; il che è un' accettare il dono, ma non levare l'asfetto dal donatore; anzi nel dono conoscere la munificenza del donatore; sicché nel sensibile dovete con fede non solo rimirare la grandezza e bontà di Dio, ma di più con verità di fede confessare, che infinitamente più di quello che vi dimostra il sensibile, è grande, è adorabile Dio; il che deve osservarsi ancora in tutte l'altre verità di fede additatevi dalla comunicazione sensibile, che hanno da crederse adorarsi, non come ce le disvela il sensibile, ma come più sicuramente ce le dimostra la fede. Né temiate già, che essendo voi ignorante non sappiate nel sensibile riconoscere le verità di fede, che intende Dio ricordarvi nel detto sensibile; perché io vi rispondo, prima, che se voi siete ignorante, vi farà, se avete un sincero desiderio di sollevarvi a lui, non con gusti sensibili, ma con verità di fede, maestro fedelissimo Dio; e però siccome vi dà le comunicazioni sensibili per risvegliare in voi la fede, così v'illustrerà l'intelletto a ritrarne da quel sensibile le verità di fede, che in esse vuol dimostrarvi: onde è bellissimo l'insegnamento di S. Teresa affermate, che il sensibile, quando è da Dio, va sempre unito con l'intellettuale. Rispondo di più, che è facilissimo all'anima, quando altro non sappia, il ritrarre dalle comunicazioni sensibili di Dio, la grandezza, onnipotenza, sapienza, e bontà di Dio, che a lei si comunica per i soli meriti del Sangue di Gesù Cristo; e da queste universalissime verità, ritrarre la speranza, la soggezione, l'amore

a Dio, che è sempre il frutto da ricavarsi dal sensibile rimirato con Fede: a queste verità universali, se accoppierete l'altre verità pratiche delle virtù, che insegnatevi dal Vangelo, e dalla Fede, vi ricorda la ricevuta comunicazione sensibile, voi vi servirete di lei, col fine per cui Dio ve la dona. Rispondo per terzo, ed è il più sicuro insegnamento, che nel ricevere il sensibile passiate sempre alla bontà e misericordia di Dio nel di lui Santissimo Sangue, e bastandovi questo per allora, vi riserviate poi il sentire il Padre Spirituale, a cui queste sensibili grazie devono sinceramente e inevitabilmente manifestarsi, che verità voglia Dio manifestarvi nel ricevuto sensibile; e così non correrete rischio d'errare, e intanto farete frutto del sensibile ricevuto; perché sempre l'ultimo fine di Dio, in queste grazie fa all'anima, è, nella comunicazione della sua infinita bontà, la sua gloria. In qualsiasi de' modi addotti a me basta che non vi fermiate nel solo sensibile, né fissandovi in esso sfoghiate gli affetti, ma da lui con Fede passando a Dio, in Dio fissiate il guardo di Fede, a Dio solleviate la volontà, da quel sensibile già rapira, ed accesa; il che è veramente un rimirare il sensibile con verità di Fede.

Passiamo adesso al terzo modo di profittare delle comunicazioni sensibili, che è il *ridurle alla Fede*; e questo resta già quasi spiegarlo; perché l'anima, dopo aver ritratta dal sensibile ricevuto la verità di Fede, quasi abbandonandolo, si volge a rimirare la verità ricevuta, e in essa Dio; e trascurata la scorza gusta il midollo, cioè non curando i segni e le immagini del sensibile, si volge a rimirare ed amare la verità in essi racchiusa di Fede; e con

e con questa avvalorare gli affetti della volontà, che aveva mosso il sensibile. Come, se guardate un Crocifisso, sentite bensì ricordarvi da quell'immagine la verità di Fede, che è *un Dio morto per voi*; ma poi svegliatavi da quella vista la verità nell'intelletto, e nella volontà l'amore, senza più fermarvi in quell'immagine, passate ad amare, e ammirare quel Dio Crocifisso, che l'immagine vi rappresenta; così appunto ravvivata dal sensibile la Fede nell'intelletto, e nella volontà l'amore, non deve più l'anima trattenerli in quel sensibile, che diletta i sensi, ma trascendendo i sensi, ammirar con lo stupore, aspirar con gli affetti alla verità di Fede, e a Dio, che gli è ricordato dal ricevuto sensibile, il che è veramente un *ridurlo alla Fede*. Queste tre regole io v'assegno per ben saper ricevere le comunicazioni sensibili, che Dio volesse darvi; e con queste io spero, che potrete in esse andar sicura: prima, perchè voi atrenta alle verità di Fede, non desiderandole, non vi soggettate ad inganni; a cui, come disse Dio a S. Caterina ne' suoi Dialoghi, si sottopone solo chi in vece delle virtù desidera gusti: Secondo, perchè voi esaminandole, e rimirandole con le misure, con lo sguardo di Fede, non potete dal tentatore esser sedotta, senza che la Fede, a cui sempre sono opposte le menzogne del nemico, vi disveli l'inganno; massime, se come sempre dovete, sinceramente da voi al Padre Spirituale si disvelano, perchè non potrebbe il Demonio tollerare quest'avviarsi dal sensibile la fede a lui nemica, e passare all'adorazione, all'amore della divina bontà, che non può essere se non verissimo intento di Dio, ed è certissimo che

ficure sono da ogni sospetto d'inganno la Fede, Speranza, e Carità, che sono quaggiù le nostre guide per condurci a Dio. Onde se voi dal sensibile passate ad esse, è certo che libera da ogni pericolo, adempite il fine per cui il sensibile vi si concede da Dio.

Esaminate, secondo il mio corto sapere, che siano le divine comunicazioni, e come debbano riceverli, bisogna che vediamo come abbiamo a profittarne. Ove osservate che Dio non dà nel mondo godimento per solo godimento, come non dà castigo per solo castigo; ma solo nell'altra vita riserba il puro diletto, e il puro supplicio; e perciò se qui dà all'anime più care a lui gusti e consolazioni spirituali, non le dà per il semplice loro diletto; ma le dà per più alto fine, e il fine di lui è sempre (oltre la sua gloria, che è il principale) il vero profitto, la maggior perfezione dell'anime che favorisce: egli dunque con quelle consolazioni mitiga le repugnanze, che nella penitenza averebbe la parte inferiore, e dimostrandosi anche al sensibile e dolce, e soave, al modo suo a se la tira, di se l'innamora. Di più perchè essendo egli Creatore non solo dell'anima, ma ancora del corpo, comanda nel Decalogo che l'amiamo insieme con lo spirito e col cuore; perciò anche l'inferiori potenze, con quelle sensibili comunicazioni santifica in certo modo, e rende come a loro è possibile capaci d'amarlo. In oltre rinforza l'anima con la trasfusa soavità, acciò possa tollerare maggiori patimenti per la sua gloria: la stacca dal mondo col saggio di godimenti maggiori: l'obbliga con quell'amorose finenze d'immensa bontà a far per lui grandiazioni: l'inanima con un segno del gran premio, che le

C c

riferba, a soffrire gran travagli. In somma con una quasi esperienza di se stesso avviva la fede; con la domestica manifestazione della sua amicizia fortifica la speranza; e con i tratti misericordiosissimi di sì inesfacibile amore accende la carità, perchè ardentemente desidera la pura gloria d'un Dio, che vede sì intento a comunicarle se stesso; e l'anima, ricevendo sì immeritati gusti da Dio, aspiri innamorata con puro amore, a sospirar sempre nelle vere virtù il solo gusto di Dio. Questo è il fine di quante consolazioni, o amabilissime comunicazioni di se, ci dà Dio; cioè il maggior profitto dell'anime, e nelle virtù del pari, e nell'amore; e perciò a chi trascura d'approfittar nello spirito suole Dio toglierli le sue comunicazioni divine, con evidente danno, e forse forse se non si ravvede, più alto e miserabile precipizio dell'anima. Voi vedete dunque che cosa da voi voglia Dio, nel darvi le sue amorosissime comunicazioni, cioè disprezzo de' rispetti, e del mondo; tolleranza dell'abiezioni e patimenti; perfezione di virtù singolare; e quanto più le comunicazioni divine in voi saranno grandi tanto più dovete reputarvi obbligata, con viva fede, ferma speranza, e ardente carità, a corrispondere con umil soggezione e amore alle grazie grandi di Dio con maggior gratitudine di tante azioni. Il che, acciò possiate fare, osservate che in due modi dovete servirvi della soavità delle divine comunicazioni; l'uno quando attualmente le ricevete; l'altro con la memoria dopo averle ricevute. Nel riceverle dunque, passando, come s'è detto di sopra, da esse alla verità della fede, se sono sensibili; o in esse, rimirando l'infinita bontà di Dio,

e verità della fede, se sono intellettuali, voi dovete ritrarne queste due gran verità, che sono, terribilissima maestà di Dio, per adorarlo, profondandovi nel vostro niente, e amabilissima bontà di Dio, per amarlo con tutte le vostre forze. Da queste due gran verità, che più convengono a Dio come Creatore e Redentore, come Signore e Padre, voi dovete ritrarre il timore filiale, che dovete a Dio come creatura, come figlia; col qual timor filiale ricevendo voi poi le consolazioni, che Dio vuol darvi, potrete dilatar l'anima a godere in Dio dell'istesso Dio: ma senza fermarvi nel sologodimento, in quel godimento legger l'amabil bontà che avete a servire, la divina liberalità a cui dovete corrispondere, l'infinita assoluta Maestà, a cui il debito di creatura, e l'amore di sposa vogliono che v'arrendiate soggetta. Quindi con umile confidenza, con amoroso timore, qual ha da ispirarvi l'incomprensibile maestà, che v'alletta, dovete e animandovi al patire, con l'istesso godere, e aspirando alla pura gloria di chi si fa vostro diletto, assoggettarvi tutta, offerirvi tutta alla pura volontà, e beneplacito del conosciuto amabilissimo vostro bene; sicché nel godimento si mescoli il profitto, la consolazione non sia diletto ma cibo; poichè come a chi per ristorarsi mangia qualche delicata vivanda non è proibito sentirne il gusto, purchè non sia il gusto l'ultimo suo fine, ma il preteso ristoro; così a voi non è vietato il godere delle consolazioni divine, è vietato bensì il procurarne più della refezione dello spirito, l'avidità del godimento: non è male il godere dilettrandosi in Dio, sarebbe bensì male il cercare in Dio il pro-

prlo diletto; e perciò chi godendo le divine consolazioni, le volge in avanzamento e del timore e dell'amore, con cui affoggettiscasi a Dio, può lecitamente godere, perchè godendo ricerca la vera gloria di Dio. Con quest'intenzione dovete voi ricevere quanto piace a Dio di comunicarvi; la quale intenzione però non occorre che sia sempre attuale ed espressa, ma basta abituale ed implicita; poichè espressa ben spesso non potreste averla, massime quando le comunicazioni divine tirando tutta l'anima in Dio, la rendono incapace d'altre riflessioni, che dell'universalissime a Dio; e l'amore che da esse s'accende è sì forte, che col suo ardimento, condonabile a chi ama, non fa far altro che aspirare, e amare; perchè in tal caso la divina bontà sommergendo in se tutta l'anima, appena le lascia della terribile maestà una confusa memoria; e perciò l'anima, che non può fare nel tempo isfesso più atti se non uno forte, e gl'altri rimessi, perchè tutti gl'altri affetti e di soggezzione, e di timore nel solo amore, e amore universalissimo, in se racchiude quanti desiderj e di patire per Dio, e della gloria di Dio, e del bene de' prossimi potrebbe in altro tempo dettarci la carità, allora è ristretta tutta in un puro incognito aspirare ed amare; onde dovete intendere che gl'altri atti d'offerta, di soggezzione, di santo timore, che di sopra v'ho imposti, devono farsi da voi, quando la divina comunicazione lasciandovi libertà d'operare, non è sì forte che sospenda in se del tutto le vostre potenze; perchè in tal caso l'anima altro non può fare, che con umile ed obbediente rilassazione d'amore abbandonarsi tutta alla violenza del santo amore, ed amare.

Trattato di ciò che dovete fare per profittare delle divine comunicazioni nell'atto di riceverle, vediamo come per il profitto inteso da Dio, dovete usarle dopo averle ricevute; due sorti d'ingratitude io ritrovo bene spesso nell'anime favorite da Dio: l'una è lo scordarsi delle divine comunicazioni, l'altra il non volerle confessare e conoscere. Vi sono certe anime, che nell'orazione visitate amorosamente da Dio, arderanno, piangeranno, si liquefaranno d'amore; ma quasi che in quegli affetti sia abbastanza sfegato l'amore, appena uscite dall'orazione, di quelle grazie, che tanto apprezzavano ingratamente si scordano; e perciò non possono poi nell'opere di virtù trarne il profitto, perchè distratte in vanità, ne perdettero la memoria; altre poi con forse maggiore ingratitudine ricordandosi, non vogliono crederle grazie di Dio, ma le sospettano effetti di lor natural tenerezza, errori d'immaginativa devota, e qualche volta inganni di tentazione coperta. Questo, che pare ad esse un buon pensiero d'umiltà, è veramente un reato di vile ingratitudine; perchè è maggiore ingratitudine il non voler conoscere il beneficio, che il non ricompensarlo. Nè s'avvedono questi anime esser questa una maligna astuzia del Demonio, che per levare dall'anima l'obbligazione della corrispondenza, le toglie il conoscimento del beneficio; fa credere inganni, o di naturalezza, o di tentazione, gli accarezzamenti di Dio, perchè l'anima non si renda amante di Dio col riconoscersi sì amata da Dio. Voi dunque avvertite bene di non cadere in questi due biasimevoli errori; ma dopo aver sinceramente aperte al P. Spirituale le grazie che riceveste, cavatane da lui l'ap-

C c 2

pro-

provazione, umiliate l'Intelletto a confessarle con umil gratitudine e adorarle come vere, amorose, e non meritate misericordie di Dio, comprate alla vostra miseria dal sangue per voi sparso da un Dio; indi con questa fida e umile cognizione procurate ricordarvi spesso della soavità provata, de' lumi comparitivi, dell'amore comunicatovi; non per puramente dilettarvi in essi, ma per trarne da essi maggiore obbligazione di maggiormente servire a Dio, e maggior confidenza di fortemente sperare in Dio, e maggiore ardore di teneramente amare Dio, e maggior soggezione per arrendervi alla volontà e gloria di Dio; acciò da questa confessione, da questa memoria delle grazie di Dio possiate trarne il profitto, che è il timore e amore di Dio. Sovvengavi che Dio nell'antica legge non voleva che se l'offerisse in sacrificio, se non quegli animali che ruminavano il cibo già mangiato; se voi dunque volete esser sacrificio accetto a Dio avvertite, che dopo aver preso nell'orazione il cibo delle soavissime comunicazioni di Dio, dovete poi ruminarlo, cioè fra giorno con amorosa e grata memoria, con brevi umili affettuose jaculatorie ricordarvelo, acciò così passi in nutrimento dell'anima; che vale a dire da quel rammentato amore della goduta soavità, del provato amore, s'invigorisca l'anima ad operare, a patire quanto per la sua gloria vorrà da voi il conosciuto vostro amabilissimo Dio. E particolarmente nel tempo dell'aridità e tentazioni varrà molto il rammentarsi quei segni dell'esperimentata bontà di Dio, per consolarsi con speranza nella memoria della bontà di Dio; e per stringersi con l'anima a Dio: e perciò Tommaso di Champis scrive, che come nelle

consolazioni dobbiamo ricordarci dell'aridità per umiliarci, così nell'aridità abbiamo a rammentarci delle consolazioni per animarci.

Per terminare questa materia delle divine comunicazioni, stimo bene darvi alcuni avvertimenti utili come spero alla vostra quiete, e al vostro profitto. Primo dunque, avvertite di non inquietarvi, né temere d'inganni, se alle volte in alcune comunicazioni divine, massime spirituali o intellettuali, provassi unirsi gran tentazioni, sicché vi paresse con oscura cognizione, e secco amore esser tutta l'anima in Dio, e insieme vedersi gravemente tentata; perché questo è modo mirabile della sapienza di Dio, che insieme c'innamora, e c'umilia: osservandosi apertamente seguito (come ho detto nel passato capitolo) più volte ne' ratti di S. Maria Maddalena de' Pazzi, e di S. Gertrude; ove s'univa bene spesso, e grand'amor di Dio, e gran tentazioni anche contro Dio; e la causa di ciò è, perché Dio tirando a se fortemente la parte superiore e spirituale dell'anima, lascia l'inferiore e brutale in potere del Demonio che la tormenta, provvedendo così mirabilmente al merito dell'anima, che nel goder pensando, mentre più possiede Dio, combattendoplace al suo Dio; e di più difendendo l'anima da ogni rischio di superbia; perché negli attratti di Dio, di cui forse potrebbe gloriarsi, vede il rischio della colpa, per cui deve avvilirsi. Voi dunque di ciò non temete, ma stando forte con l'Intelletto, e con la volontà in Dio, disprezzate gl'inferiori vaneggiamenti: nulla curando quando ancora passassero in esteriori brutalità del corpo; come in una lettera al fratello insegnò S. Teresa; ma tutto disprezzando, fissatevi con spe-

ra n.

ranza risoluta e costante amore nella sicura vostra difesa, che è Dio. Secondo avvertite, che delle divine comunicazioni apprezziate più l'intellettuali che le sensibili; e di quelle più procurate ricordarvi, che di queste; ma tutte ugualmente facendo a tutti, apritele poi sinceramente senza timore di vanagloria, senza freno di vergogna al P. Spirituale; perché vi dico che andrete sicura, se a chi vi guida non vorrete star nascosta: né vi dia fastidio, se in voler dir le grazie di Dio non vi parrà di saperle bene esplicare; poichè, quando massime sono intellettuali, è certo che non possono bene esprimersi; e ben spesso l'anima né meno può ricordarsene che in confuso; ma per poco che voi, purchè sinceramente, vogliate dire, toccherà poi al P. Spirituale, se è pratico, ad intender ciò, che voi non potrete esprimere; e se voi farete con semplicità obbediente, Dio in ricompensa del vostro obbedire, darà a lui il lume per bene intendervi. Avvertite per terzo, che le comunicazioni di Dio operano infallibilmente nell'anima lo staccamento, e quasi nausea del mondo; e di più una total propensione alla sincerità e verità; perchè non può non nauseare tutto l'insipido del terreno, chi ha gustato il sapore delle cose celesti; né sa Dio, che è purissima verità, unirsi a certe anime doppie, che amano, e accolgono la menzogna: di qui dunque voi potete conoscere se siano veramente da Dio le comunicazioni e soavità che provate; cioè se vi distaccano con desiderio di solitudine da tutto il creato; e se vi muovono a procedere in tutto senza astuzie e doppiezze, con una prudente e semplice verità, nel che voi dovete fare studio, vincendo i sensi, e la prudenza umana, che a que-

sto distaccamento, e verità, ripugnando s'oppongono. Avvertite per ultimo, che le divine comunicazioni richiedono una gran purità di cuore; e a proporzione che quelle s'avanzano, questa è ragione, che s'accresca; perchè quanto più Dio si dimostra amante dell'anima, più è geloso, che sia del tutto sua; e perciò ella quanto più lume riceve, tanto più potendo scorgere i più piccoli nei, è ragione che più li purifichi: avanzandosi a proporzione dell'amore, che l'accarezza, nella maggior perfezione, che gli corrisponda; anzi che il più sicuro segno d'esser vere le grazie di Dio, è la maggior premura della virtù, e il maggiore ardore di più esatta perfezione. Non però deve l'anima sgomentarsi, né crederli ingannata, se non vede subito in se questa perfezione, che le divine comunicazioni richiedono, perchè s'ha da combattere con le nostre passioni, che le consolazioni divine imbroccano bene spesso, non uccidono; e perciò alle volte sopite, pare che siano vinte: alle volte contro di noi più forti risorgono dovendole atterrare con forza di volontà e di fede. Dal che ne siegue che un'anima possa bene spesso aver grazie grandi da Dio, e pure contro sua voglia cadere in notabilissimi difetti perniciosi forse da Dio anche per umiliarla, e farle praticamente riminire il suo niente; e perciò errano certi, che in un'anima favorita da Dio, vorrebbero subito una vita perfetta; e per ogni difetto che in esse rimirino, condannano l'anime d'ingannate; poichè si deve dar tempo, acciò l'anima a poco a poco s'avvanzi nella virtù, a cui Dio con quelle grazie l'alletta; e abituatosi in lei il tratto di Dio cresce l'amore, dalla di cui fiamma s'inceneriscono poi i minori difetti;

on-

onde non deve volerli, in chi gode i favori di Dio, la perfezione; ma bensì il desiderio efficace, e diligenza accurata pensierosa della perfezione. Voi dunque non dovete punto atterrirvi né spaventarvi, se godendo considerabili comunicazioni di Dio, cadere in difetti, e sentite nella virtù repugnanze, che vi parebbero insuperabili. Umiliatevi pure con dolore delle vostre colpe, ma amoroso e confidente in Dio, da cui solo dovete attendere la totale emenda; e intanto faticando fedelmente per l'acquisto della perfezione, conservate nell'umil pazienza delle vostre miserie un ardente desiderio della vera e sublime virtù; che questo è il vero segno de' veri favori di Dio, e la vera corrispondenza che vuol da noi la misericordia di Dio. Bisogna dice S. Teresa aver gran desiderj, e poi faticando contentarsi di quel poco, che Dio ci concede: né s'opponere alle divine comunicazioni la fragilità, ma la volontà, e la trascuratezza. Eccovi quanto ho saputo dirvi del modo con cui avete a portarvi ne' gusti spirituali, e comunicazioni di Dio, che devono con gratitudine, e umiltà esser ricevuti, ma già mai con avidità, e superbia desiderati.

III. Della contemplazione infusa nel genere più ordinario.

Veduto in che consistano, e come debbano riceverli le divine comunicazioni, che sono effetti del Dono della Sapienza, che come s'è detto al Numero II. è un sapore delle divine cognizioni, con cui allo stupore dell'intelletto siegue il gustoso movimento della volontà, che a Dio con soavità aspira, in Dio col godimento si compiace: diamo adesso un piccolo come modello e idea de' generi più soliti della *Contemplazione infusa*, perché d'alcuni più straordinari, io qui non voglio parlare; e dell'unione mistica ne diremo qual-

che cosa nel Capitolo seguente. Ora sovvenghici ciò che altrove v'ho detto, cioè che un'anima per prepararsi alla contemplazione infusa (se però Dio vorrà darnele, perché è libero suo dono; e non permette l'umiltà, che da noi si pretenda: può desiderarsi, ma il mettersi senza il divino attratto, e giudizio de' Padri Spirituali sarebbe pericolosissima presunzione) deve dico bene esercitarsi prima nell'ordinaria meditazione; per cui ne potete trovare espressamente utili insegnamenti, in ciò che dico del modo d'operare con la fede nel Capitolo III. Numero IV. In ciò che parlo del discorso dell'intelletto unitamente, e in conseguenza alla fede, al Capitolo IV. Numero VII. In quanto insegno al Capitolo V. del modo d'occupare le potenze; Nel Capitolo VI. del modo di trovare Dio; e nel Capitolo VII. del modo di trovare Dio in Gesù Cristo; da quali Capitoli ben ponderandoli potrete ricavare util dottrina d'una profittevole Meditazione. Esercitata l'anima per qualche tempo nella semplice Meditazione, col giudizio del Padre Spirituale potrà passare alla *Contemplazione attiva*, o *acquistata*, di cui principio a parlare ne due Capitoli VI. e VII. e principalmente ne tratto nel Capitolo IX. dell'unione attiva, dando i tre modi di *acquistata* e *attiva contemplazione*; i quali tre modi devono gradatamente praticarsi, passando dall'uno all'altro, essendo l'ultimo il terzo, cioè *della presenza di Dio, o attenzione amorosa a Dio*. Quello è l'estremo di quanto col divino aiuto possiamo fare da noi, procurando d'unire per mezzo delle verità universali l'intelletto a Dio, e con unione di somiglianza stringere la nostra volontà a Dio, nulla volendo che la sola volontà di Dio, la sola
glo-

gloria di Dio. Qui giunta l'anima, nulla può fare di più, che prepararsi al volere della divina misericordia, quanto alle particolari divine comunicazioni, e *orazione infusa*; E il prepararsi, oltre la pratica delle virtù Evangeliche, consiste nell'umiltà, che sola, come dice S. Teresa, può meritarsi l'unione con Dio. Ove osservate, che l'umiltà quanto più abbassandosi fugge da Dio, tanto più Dio tira a se, e a lui s'avvicina; e perciò tanto più con la *Contemplazione infusa* si solleva un'anima a Dio, quanto più giudicandosi immeritevole dell'*infusa*, senza ardir d'aspirare alle comunicazioni di Dio, vorrà stare nella semplice meditazione, o nella faticosa *contemplazione attiva*. Quest'umiltà dunque fa che l'anima a cose alte e favori di Dio, con umil riverenza quasi rifugge, e si ritira. Quando dunque, o nella meditazione, o nella contemplazione acquistata e attiva, voi sentirete nell'improvvisa soavità, che vi raccoglie, come s'è detto nel Numero I. la comunicazione di Dio, voi dovete con umil modestia abbassandovi nel vostro niente, quasi ritirarvi da Dio: protestandovi di desiderare d'imparare operando con le verità della fede, a servirlo, ad amarlo, senz'altro volere, che la pura gloria di Dio. Che se ciò non ostante, cresce il divino attratto, dovete con obbedienza abbandonarvi come morta, al volere di Dio, non per desiderio di godere la gustosa unione, ma per obbedire come creatura al vostro Creatore, e lasciare che in voi, e nelle vostre miserie si glorifichi, come vuole la divina misericordia; sicché non altro facciate,

che dare il vostro consenso a Dio, e aprir umilmente l'anima all'amorose influenze di Dio. Una conchiglia stibonda delle celesti ruggiade per formarne perle, non esce a volo dal mare, né si solleva arditamente nell'aria per incontrare la ruggiada sospirata; ma solo portandosi a fior d'acqua, si apre; e così aperta si dispone ad accogliere pazientemente le ruggiade che cadono. Così appunto l'anima non deve per ricevere le ruggiade delle divine influenze uscir dal mare delle sue conosciute miserie, e voler sospendere il discorso, e le potenze, perché in lei operi Dio; ma deve, stando col guardo dell'intelletto nel mare delle sue istesse miserie, aprirsi con l'obbedienza per ricevere le comunicazioni che Dio vuol darle. Sicché tutta la preparazione, che possiamo noi fare per ricever da Dio l'invidiabil felicità della *contemplazione infusa*, oltre il faticare nell'acquisto e perfezione delle virtù, consiste nell'umiltà, che conosce, non meritarsela, e nell'umiltà che obbedisce nel riceverla.

Il che veduto, giacché l'umiltà, e semplicità è tutta la disposizione alla *contemplazione infusa*, lasciate che io ricordi a chi la desidera, il detto del Vangelo: *Nisi efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in Regnum Caelorum*; indi spiegando per il Regno de' Cieli, che quaggiù può godersi, le divine soavità della *contemplazione infusa*, vi dimostri che per averla da Dio bisogna con semplice umiltà farsi fanciullo; indi con l'esempio d'un fanciullo accarezzato nel seno della madre (giacché de' contemplativi disse Dio per bocca del Profeta: *Ad ubera portabimini, & super gremia blandientur*) seguendo l'esempio di S. Francesco di Sales, vi dimostri le delizie della bontà che nell'*infusa* c'accarezza;

ed

ed il modo con cui dobbiamo noi con puerile semplicità corrispondere. Vedrete voi dunque un fanciullo, che desiderando il sen della madre, piange, sospira, e quanto è in fe, fa come può i suoi deboli sforzi per esservi accolto. Eccovi il ritratto d'un'anima, che nella virtù, nella meditazione, e *contemplazione attiva* cercando la cognizione della verità, che è Dio, la soggezione alla volontà e gloria di Dio, sospira le comunicazioni, e l'unione di Dio, come suo ultimo fine, e dicendo con la Spola de' Cantici: *Osulatur me osculo oris sui*, vorrebbe pur giungere a gustare il suo Dio, perché *invisibile*, in cui più immediatamente godefi Dio, può, come ho detto, desiderarsi; e la sospira in saper che Dio è il nostro fine, benché non debba pretendersi, perché l'umiltà ci convince immeritevoli di sì alto fine. Veduti dall' amorosa madre i sospiri, e i sforzi del pargoletto, che come può, attesta i suoi innocenti desiderj, lo prende affettuosamente nelle braccia, ed egli nell'obbedienza contento, lascia stringersi nel seno che desiderava. E' questo il raccoglimento, con cui l'anima dall' amorosa bontà di Dio, sente con una certa efficace incognita attrattiva di soave cognizione ed amore, stringersi in se stessa, e quasi svelta dalle distrazioni, tutta rinconcentrarsi in se medesima; la qual chiamata, o dolce attrattiva è della misericordia, che nelle sue braccia l'accoglie; ed essa deve umilmente e semplicemente lasciarsi accogliere, lasciando con flessibilità di facile obbedienza a Dio, tutti i suoi discorsi, e intelligenti, per abbandonarsi nel puro amoroso volere di Dio. Accolto che ha la madre il suo amato bambino nel seno, lo vezzeggia amorosamente e l'accarezza, ed egli

con puerile innocenza, a' vezzi della madre con scherzi tutti affetto risponde, e nel seno di lei di tutto l'amor della genitrice con innocente confidenza si gode. Or così l'anima, raccolta nel seno della divina bontà, come di sopra abbiamo detto, non deve stare oziosa alla divina presenza, che è il seno desiderato; cioè non solo deve con umile e confidente semplicità ricevere i tenerissimi e maestosissimi tratti, che sono gli accarezzamenti del Santo amore, ma bisogna di più che gli corrisponda; cioè con semplici amorose Jaculatorie, con affetti umili e non studiati di lode, di contrizione, di desiderj, d'offerta, d'amorosa soggezione; con facili, soavi, e forti slanci, e aspirazioni della volontà tutta ansiosa di Dio, corrispondere a Dio; e con umile confidente riverenza cercar di stringersi al seno della divina goduta e sospirata presenza; né tema in questi atti di confidenza amorosa, quasi direi, domestichezza con Dio, difetto di poca umiltà; perché piuttosto è una semplice arresa obbedienza a Dio, che ha già conosciuto volersi così compiacere, e deliziare di lei: *Delicia mea esse cum filiis hominum*; e perciò così deve trattenerli nella già descritta corrispondenza agli accarezzamenti di Dio, nel goderli adorando la divina presenza, finché Dio non la tira, o con la comunicazione di qualche verità di fede, o con l'arcano concetto della divina incomprendibile Essenza a maggior sospensione delle potenze; perché allora ha da quietare i suoi affetti in un pacifico obbediente stupore ed amore, in cui più tacito goda il suo riposo.

Profeguiamo la nostra somiglianza: accarezzato che ha per qualche tempo la madre il suo fanciullo nel seno, gli offerisce cortese per

per cibarlo il suo latte ; ed egli si ferma allora a succhiarlo con quiete soavità , e pacificamente goderlo ; non però stà del tutto ozioso ; perchè violentato dal diletto del latte sospirato , con la tenera mano va premendo le poppe della madre per più abbondantemente gustarlo ; e in simile guisa dopo d'aver la divina bontà allattata l'anima , con i vezzi della divina presenza , suol alle volte amorosamente parlarle , che è un' allattarla col latte della divina parola , ammaestrandola , riprendendola , inanimandola , consolandola , e qualche volta rivelandole amorosamente gli arcani del suo divino volere ; nel qual caso deve l'anima far tacere i propri affetti , per ascoltare in se stessa il suo Dio : *Audiam quid loquatur in me Dominus Deus* ; ma non però deve sempre oziosamente tacere ; poichè come il bambino preme teneramente con la mano le poppe della madre : così ella deve con alcune , ma brevissime e molto rare *Jaculatorie* , d'affetto , e preghiere di desiderio , fare alla divina bontà , perchè più l'ammaestri , un'amabile violenza ; che se poi s'avvanza la sospensione delle potenze fino a renderle così assortite in Dio , che nulla a lor talento possano operare : all'anima allora altro non resta che l'umiliarsi , non con distinti atti d'umiltà e di conoscimento del suo niente , e sue miserie ; ma con un tal confuso abbassamento , che universalmente , equivale ad ogni atto , che potesse farsi distinto , di soggezione , disperanza , e d'amore ; nel qual abbassamento abbandonando e l'intelletto oscurato dal divin lume , e la volontà non più sua , ha da contentarsi di conoscere , col non poter conoscere : e amare , non col suo amore , ma con l'amore che le dà Dio , che è insieme suo e di Dio .

S'intenderà questa elevatissima sospensione di tutta l'anima , se osserviamo che il bambino abbastanza cibato del latte , satollo , e come oppresso da' dolci vapori di lui , nel seno dell'amata genitrice s'addormenta : nè in dissimil modo l'anima satolla del latte delle cognizioni ricevute , in quelle , anzi per mezzo di quelle , s'addormenta con sonno vegliante in Dio ; cioè chiusi gli occhi dell'intelletto volentieri lascia acciecarsi dal lume della divina verità , perchè meglio la conosce col confessare di non poterla conoscere : sopita la volontà in un amore , che quasi possedendo si quieta ; ma con riposo vegliante , che non vedendo vede , godendo desidera : *Ego dormio , & cor meum vigilat* . Osserviamo di più , che il bambino dormendo satollo nel seno della madre , sogna alle volte , e sognando trova ; e così l'anima , addormenta all'ombra amata del presente goduto suo Dio , prova certi mistici sogni di verità vigilante , che sono alcune sublimi comunicazioni d'altissime verità rivelate , e da Dio con modo incognito impressi nell'anima , a cui l'anima senza rompere il suo sonno beato , con sogno operativo di vera e santa vigilia risponde . Eccovi tutti i gradi dell'orazione infusa , a cui non ho voluto dare il proprio nome , perchè nulla preme , e basta il sapere come in essi deva portarsi l'anima . Nel sentirsi dunque l'anima dalla soavità della divina influenza sollevare e raccogliere , deve come il pargoletto , lasciarsi prendere dalle braccia amorose della divina bontà , e dopo , come s'è detto , una modesta umile resistenza , abbandonarsi alla volontà di Dio , lasciando le proprie intelligenze , e discorsi , lasciar che come vuole , in essa si glorifichi la misericordia di Dio ,

D d

etut.

e tutta risolversi in stupore ed amore della ineffabil presenza di Dio. Se in questo stato di raccoglimento, sente gli accarezzamenti della divina bontà, che sono certe gagliarde Influenze del Santo amore, deve corrispondervi umilmente e affettuosamente con semplici Jaculatorie, e slanci amorosi, e aspirazioni di desiderio, ma facili, soavi, e non impetuosi; come il bambino procura stringersi dolcemente al sen della madre, e ricompensar con teneri affetti i vezzi di lei: Se sente di più in voi con divine cognizioni, ispirazioni, e locuzioni, Dio che dà il latte della divina parola, con amoroso umil silenzio, con affettuosa attenzione, deve succhiare l'anima, facendo solo in sombianza del bambino lattante qualche gentil forza d'arreso desiderio per spremere: Se di più sospendendosi le potenze, sicché l'intelletto resti abbigliato nello stupore, senza più quasi intender ciò, che intende, e la volontà oppressa dall'amore, sicché ami senza poter sapere, come ama: se resta in somma l'anima dolcemente sopita nel mistico sonno d'una sospensione amorosa, dorma allora l'anima nel seno della divina bontà, e nulla pretendendo di sapere, contentisi d'amare, ma ami con amor quieto, e nel suo desiderio satolla, goda quei sogni, con cui Dio rivelandole alte verità di se stesso, vorrà lusingare il suo sonno. Ove vedete che tutto l'artificio, che deve usar l'anima nella *contemplazione infusa*, è l'umiliarsi; e con umiltà abbandonandosi alla guida, e al voler di Dio, nulla voler intender, se non quello e come vuole Dio che intenda; nulla voler aspirare, se non a quell'amore, con cui vuole che ami; senza riflessione a se stessa, ma tutta fissata e rilassata nel suo Dio amato: il qual

rilassamento di tutta l'anima, senza curiosità o pensiero di se tutta abbandonata in Dio, è sì necessario per quest'elevata Orazione, che ogni proprio desiderio d'intendere, o d'amare a proprio talento, le nuocerebbe, turbando l'operazione, che essendo veramente dell'anima, è veramente nell'anima operazione di Dio. Dal qual rilassamento, dico, di tutta l'anima, che non vuol né intendere, né amare a suo talento, voi potete conoscere, quanto per questa *contemplazione infusa* sia necessaria l'anicipata *purgazione passiva delle potenze*: acciò esse perduta ogni proprietà d'operare, intendendo, e volendo a voglia loro, non impediscano la divina operazione di Dio, che nell'*infusa* vuol esser non solo padrone, ma di più unico e intrinseco motore di tutte le potenze dell'anima. Veduto dunque ciò, che nell'*infusa* Dio operi in noi, e noi come doviamo cooperare a Dio: daremo ora per essa alcuni avvertimenti, senza partirsì dalla somiglianza del fanciullo, che già proponemmo.

S'osservi dunque, che la madre può prendere in seno il suo pargoletto quando vuole, e fa ella, non il fanciullo, quando per ben di lui deva prenderlo; E così Dio, quando, e come vuole, ci raccoglie in se stesso: nel principio, nel mezzo, nel fine della nostra orazione; e qualche volta con certe improvvise chiamate, anche fuori dell'orazione; anzi in tempi, e luoghi che non parrebbero opportuni; e a noi sempre s'aspetta l'obbedire, come si può, alla chiamata di Dio; perché egli fa quando sia nostro meglio, e sua gloria il raccoglierci; e se io ho detto che ciò fa Dio per il più dopo la meditazione, e *contemplazione attiva*, l'ho detto secondo il modo ordinario, non per dar legge al suo assoluto amoroso.

vo-

volere; poichè per altro egli è padrone; e il più utile necessario precetto per l'infusa, è il lasciarsi abbandonatamente, senza dubbj e timori, guidare da Dio, obbedire con cieca confidenza a Dio. Svegliata alle volte la madre il bambino nel di lei seno addorrito, o permette che altri lo destino, ed egli è compatibile, se destato dal dolce sonno con tenero pianto si duole; ma poi se è di buon'indole, e amoroso, con rigettarsi nel seno della madre si consola, e il suo pianto racchetta; e così la bontà divina o sveglia alle volte l'anima dal sonno descritto, sottraendoci le divine comunicazioni, e influenze: sicchè l'intelletto non resti più attonito nel lume oscuro che godeva: nè la volontà più fatolla nell'amoroso suo possesso; ovvero permette che la svegli o l'obbedienza col fine del tempo assegnato all'Orazione; (il quale per consolazioni gustose non deve prolungarsi senza la dovuta licenza) o pure da' sensi, e suggestioni invidiose del nemico, che le turba il profittevol riposo; e ciò contro voglia dell'anima, che vorrebbe più godere nel beato sonno il suo Dio, poichè non sempre all'anima dice Dio: *Nolite suscitare dilectum quoad usque ipsa velit*. Nel qual caso è condonabile all'anima l'amoroso dolore, e afflizione, che sente nel vederli quasi richiamata alle miserie della sua vita; e perciò come il pargoletto svegliato, amorosamente piange, e si duole: deve però in guisa di lui gettarsi nel seno della madre, cioè nell'umile amorosa soggezione alla volontà del suo Dio, ove accchè il suo pianto, cioè sopisca tutte l'ansie, desiderj, dubbj, e timori: ritrovando la vera consolazione nel puro obbedire al volere di Dio, ove sa esser ineffabile la gloria di Dio.

Terminiamo la nostra somiglianza, vedendo che voglia Dio, dandoci nella contemplazione infusa l'amabilissime comunicazioni della sua incomprendibil bontà. Se noi dimanderemo alla madre, perchè si teneramente accarezzi il pargoletto nel seno, ci risponderà che ella così compatisce la debolezza di lui; anzi lo vezzeggia, lo nutrice col latte, perchè cresca, e poi cresciuto, e reso abile alle fatiche, la sostenga con le sue fatiche, e l'aiuti. Or così voi nell'*infusa* avete a prendere con umile cognizione dell'infermirà vostra, come rimproveri della vostra debolezza gli accarezzamenti di Dio, conoscendo che v'allatta, perchè nelle virtù siete anche bambina; Ma intendendo poi che egli vi nutrice sì teneramente perchè cresciate nella perfezione, e crescendo possiate poi faticare per la sua gloria, dovete servirvi delle consolazioni per profitto: desiderando d'avanzarvi in una robusta virtù, sicchè più non abbiate bisogno di latte. Troppo farebbe, se una madre senza mai vederlo adulto avesse sempre a portare il figlio nel seno; e così è errore di noi il voler sempre da Dio accarezzamenti, quasi più apprezzando il gusto proprio, che il gusto di Dio; è necessario che aspiriamo a farci adulti, cioè per mezzo di queste soavi delizie, avanzandoci nel forte amore di Dio, sappiamo come veri figli, per lui operare e patire; sicchè vinti una volta i rispetti, possiamo fare azioni degne della sua gloria; ed egli possa di noi per il suo onore servirsi. E di qui viene che egli, quando il pare che l'anima sia abbastanza forte per sostenere un vigoroso amore, la slatta da queste soavi delizie; e perciò vediamo in S. Teresa, e in altri Santi, che Dio dopo lungo tempo d'infuse dolcezze,

li sottrasse effusi, ratti, ed ogni altro simile gusto di comunicazioni soavi: ponendogli in altro stato più forte, in altra comunicazione più robusta, ma più sublime, che veramente perfeziona l'anima, e si dice mistica Teologia, o vero mistica unione; di cui sebben brevemente, e come vorrà Dio dator d'ogni nascosta Sapienza, parleremo in appresso. Basta per ora l'aver dimostrato come deve l'anima portarsi nelle consolazioni spirituali, e divine comunicazioni; il che a ridurle in compendio consiste in una ferma fede, risoluta speranza, e obbediente carità, fidandosi di Dio, lasciandosi guidare da Dio; e senza proprietà di riflessioni, con una santa obblivione di se medesima, con un'arresa soggezione alla gloria di Dio, chiuder gli occhi dell'intelletto con cecità di fede, umiliato all'oscurissimo lume della Sapienza di Dio; abbandonar la volontà con arreso ma vivissimo amore alla pura volontà di Dio; sacrificar tutta l'anima nulla curante, di se stessa alla pura gloria di Dio.

C A P. XI.

Dell'Unione Mistica, o sia possessiva dell'Anima a Dio.

I. Varie denominazioni dell'unione mistica.

Occupate le potenze passivamente (cioè col ricevere ciò che Dio le vuol dare) dalle divine amorose comunicazioni, si dispone l'anima, come già arresa, purgata, innamorata, e per forza d'annezzazione, e d'amore, tutta trasformata in Dio, alla più sublimemente unione, che quaggiù possa avere con Dio, qual si dice *Mistica*, cioè secreta; perchè non solo è secreta a' sensi, che nulla ne intendono, restando qui come morto al

mondo stupido tutto il sensibile: ma ancora è secreta all'anima, che la gode, perchè la prova, ma non può, né sa ridirla; è secreta a chi volesse per insegnarla altrui degnamente parlarne; perchè non ha termini per cui possa bene esprimersi; essendo essa quella *Manna nascosta*, di cui come del più mirabile effetto dell'incomprensibil bontà, non può intender l'intelletto, non che spiegare il discorso, e noi la diciamo *possessiva*, perchè in essa principia in certo modo un'oscuro vestigio di quel felice possesso di Dio, (non però mai quanto alla certezza, perchè sempre può l'anima, finché si vive, peccare, e perdere Dio) di quel felice possesso dell'eterno bene, che spera nel Cielo; e diceasi ancora *Mistica Teologia*, cioè secreta cognizione di Dio; perchè in essa l'intelletto conosce Dio con non conoscerlo: in un chiarissimo lume, che è oscurissima tenebra: e la volontà amando con un forte occulto amore supera, o perfeziona l'intelletto, poichè conoscendo ama, e amando più conosce. Questi sono i termini contrarij con cui si parla di quest'eccello della divina bontà, più balbettando che insegnando; e perciò io poco ne dirò; e sol quello che basti per addittarla, non per dimostrarla.

Ricordatevi qui di quanto s'è detto al Capitolo VI. al Numero II. cioè che Dio avendo comunicato alle creature un'immagine delle sue divine perfezioni, dalle perfezioni create può in qualche modo conoscersi Dio; così perchè a tutti gli animali ha data la vita, noi diciamo che Dio è vita; perchè conosciamo che deve essere in lui quella perfezione, che ha comunicata all'opere sue; ma perchè poi Dio è infinitamente più perfetto di quel sì sia intelligibile perfezione, ci

II. In qual lume di fede, e cognizione di Dio si perfezionano quanto all'intelletto la mistica unione, con Dio; e de suoi effetti.

el dimostra la fede, che Dio non è veramente Vita, come noi intendiamo, ma in un modo *infinitamente diverso, infinitamente maggiore*. Da ciò ne segue che Dio sia simile alle Creature e dissimile: Simile in quanto contiene in se tutte le perfezioni delle creature; dissimile in quanto incomprendibilmente sopravanza la perfezione di tutte le creature. Il che supposto, quando io conosco Dio, come simile alle creature, cioè l'adoro come Vita, perchè ha data a tutti gli animali la vita; lo conosco con un lume inferiore, e perciò più chiaro, perchè mi pare che qualche cosa mi dimostri, dimostrandomi Dio sotto il concetto di Vita, da cui deriva la nostra vita; ma quando voglio conoscerlo come dissimile, cioè adorarlo come *infinitamente più grande, infinitamente diverso* da ogni vita, lo conosco ed adoro con un lume superiore ma più oscuro, perchè quell'*infinitamente più, infinitamente diverso*, con cui mi dimostra la fede, che Dio incomprendibilmente supera il gran concetto che mi pareva aver formato di Dio, adorandolo come fonte di Vita, non si può intender dal mio intelletto, che nell'infinità si perde; e solo, come altri in vedere una strada dritta e lunga più miglia, non può rimirarne il fine: e pure tanto più la stima e vede lunga, quanto meno può scorgerne il fine; così l'intelletto in quell'infinità conosce la grandezza di Dio dal non poterla conoscere; vede, e non vede; vede che sia come simile alle creature, Dio, cioè primo fonte di Vita; non vede che sia l'essere Dio *infinitamente più, infinitamente diverso* da quel grande, che apprendeva in apprenderlo fonte di vita. Dal che ne segue, che quanto più cresce nell'intelletto il divin lume, con cui co-

nosca in Dio le perfezioni del tutto, e Dio infinitamente più perfetto del tutto: più veda, e meno veda; scorga Dio più grande per le perfezioni, che in Dio conosce, e meno possa scorgerne la grandezza per l'incomprendibilità delle perfezioni, che in Dio le dimostra la fede. Onde io foglio dire, che quanto illume è minore, tanto la fede è più chiara; perchè più s'osservano le somiglianze, che con il nostro esser creato conserva la fede; quanto il lume è più grande, tanto riesce la fede più oscura: perchè più si penetra la dissomiglianza, con cui nell'incomprendibilità de suoi misteri, dalla nostra cognizione s'allontana la fede. Da questo n'avviene, che in parlare di Dio paja più dotto chi meno lo conosce, perchè meno penetra l'infinità dell'esser divino; e sembri più ignorante chi più lo conosce, perchè più penetrando l'infinità di Dio, più intende che sia ciò che non può intendere. Questa dottrina forse superiore alla vostra e alla mia capacità potrà almeno forse servirvi di consolazione quando per divina misericordia ricevesti da Dio una tal cognizione di Dio, in cui molto conoscendo non vi parebbe di sapere né poter dire, che conoscete; poichè quanto potreste conoscere in Dio di perfezioni astratte dalle creature, tutto vedete esser poco; quanto dall'incomprendibilità di Dio travedete, credendo più che conoscendo, tutto è ineffabile. Or questo conoscersi Dio per fede *infinitamente più grande, infinitamente diverso* da quanto potessimo conoscerlo, coll'istesso lume di fede, da qual si sia perfezione creata, è la *Mistica Teologia*; il conoscerlo in tenebre, la vera sommità della contemplazione passiva, in cui si perfeziona quant'all'intelletto la *Mistica unione con Dio*; poichè quando l'in-

L'intelletto arriva a fissarsi nell'incomprendibilità di Dio, e conoscere esser egli *infinitamente più, infinitamente diverso*, da quanto egli può giammai conoscere: allora gerrandosi superato e vinto, in una cieca fede, nella pura verità della fede, rimira nell'incomprendibile, che non può intendere, il gran concetto di Dio infinitamente eccedente quanto può intendere: e ammira l'essere infinito di Dio, che non arriva a conoscere, con un forte stupore, che lo fissa sospeso nella luminosissima oscurità di fede; e quanto è maggiore il lume che le dà Dio per penetrare questa incomprendibilità, con cui l'ammaestra la fede: tanto è più alto il concetto, che forma di Dio; concetto sempre più fissato dal conoscere che non può conoscerlo; e avvivato da sempre maggior stupore, che è il trionfo, con cui dell'intelletto trionfa la fede.

Da questo stupore ne nasce nell'anima illustrata dal divin lume un'oscura sì, ma altissima stima di Dio; perchè naturalmente stimiamo più ciò, che più ammiriamo; e da questa stima si rende l'anima con certo timor filiale, in tutte le cose, che appartengono a Dio, gelosa della gloria di Dio, timorosa della Maestà di Dio, che tanto più apprezza, e adora, quanto più conosce incomprendibili. Da questo ne deriva una stima grande, un profondo conoscimento di tutti i misterj di fede, perchè li mira con quel conoscimento efficace d'esser opere e verità, operate e rivelare da un incomprendibile Dio. Da questo ne proviene un vero disprezzo del mondo, e di tutto ciò, che di creato non ci solleva a Dio; perchè l'infinità, da cui l'intelletto si trova come oppresso, toglie da lui ogni altra stima delle cose create, e finite:

vedendo che nessuna di esse ha ben minima proporzione con Dio, che egli ammira, perchè non può conoscerlo. Da questo in somma si perfeziona, e la speranza, e il timore, e amore di Dio; perchè l'onnipotenza, Sapienza, Maestà, e Bontà di Dio tanto più occupano l'anima, quanto più con la loro infinità trascendono l'intelletto; e l'intelletto da quell'incognito stupore, con cui nelle travedure grandezze d'un Dio incomprendibile l'abbaglia la fede, ritrae un sì profondo, benchè oscuro, conoscimento di Dio, che al paragone di quell'ineffabile verità, che non può conoscere, li sembra vanità, quanto potrebbe conoscere. Tutti effetti di questo lume oscuro, cioè d'una viva fede, che illustrata da Dio solleva l'intelletto dalle perfezioni ritratte dalle creature, per mezzo di cui con le creature potrebbe immaginarsi simile Dio, alle perfezioni incomprendibili, in cui *infinitamente più grande, infinitamente diverso* da quanto possiamo immaginarci di creare, dalla fede dimostrasi Dio. Nella quale incomprendibilità, che con un *più infinitamente più* oscura il nostro intelletto la fede, stà la cognizione senza cognizione, con cui per mezzo d'un incognito stupore eccedente ogni nostro discorso, ogni nostra intelligenza, ci sospende Dio in uno sconosciuto conoscimento di fede.

Da quanto s'è detto, voi potete intendere, che Dio quando con maggior lume si conosce da noi, allor meno si conosce; perchè il più che possiamo intender di lui, è l'intender, che per la sua infinità supera infinitamente quanto potremmo intendere; e perciò la cognizione di lui si racchiude in un puro, ma efficacissimo stupore di cie-

III. Onde nasce la *mistica oscurità*, con cui nella *mistica unione* pare all'anima non saper più conoscere Dio?

cieca Fede; onde non è gran fatto, se nella *contemplazione* più elevata, ed *infusa* pare all'anima di nulla intendere. Un'altra causa però s'aggiunge, per cui resta l'intelletto quasi come se nulla potesse conoscere; e per intenderla osservate ciò che un'altra volta v'ho detto; cioè che l'anima per la sua corta attività non potendo tutto in un punto fare due azioni efficaci, è forza, che se fissamente intende, meno ardentemente ami; se con forza si fissa nell'amore non possa profondamente fissarsi nella cognizione; questo è la causa, perché molti, dediti a specular troppo di Dio, poco l'amino; e per l'appello altri più semplici, poco curiosi di sapere, siano più ardenti in amare. Il che supposto, sappiate che ove la cognizione di Dio, tratta dalle perfezioni create muoveva la volontà all'amarlo: aggiungendosi poi dall'intelletto quel più *infinitamente* più, che li dimostra la Fede l'istesso stupore dell'incomprendibilità non possibile ad intendersi; l'istessa cognizione d'essere Dio superiore a quanto si può conoscere, essendo una profonda benché oscurissima cognizione d'un bene infinito, che l'intelletto, quanto ammira inaccessibile, altrettanto conosce acquistabile: accende, più fortemente nella volontà un fortissimo desiderio, un ardentissimo amore, sicché la volontà elevata dal *dono della Sapienza*, per mezzo d'attraenti soavità ad un violentissimo amore, tutta occupata in amare, si rende meno abile a conoscere; sicché l'amore stesso elevando e tirando a se la volontà, fa sì che resti nelle sue operazioni come debilitato l'intelletto; e perciò questo, e per l'oscurità di Fede nell'incognita infinità, cheli dà più stupore che cognizione, e per l'atti-

vità dell'anima più intenta ad amare, che ad intendere, resta come attonito e sospeso; onde non sente l'anima di conoscere, o poco sente il conoscere; ma sente bensì d'amare, e tutta s'abbandona ad amare. E' certo che l'intelletto precede sempre la volontà, la cognizione partorisce l'amore; ma è certo ancora, che più forte è la volontà in amare, che l'intelletto in conoscere; dal che ne segue, che ancora nelle cose terrene prima conosciamo poi amiamo, ma quando gagliardamente amiamo, poco attendiamo a specular ciò che amiamo: or ciò segue particolarmente nell'unirsi dell'anima a Dio, precede sempre l'intelletto che si fissa in Dio, per sollevare la volontà a Dio, ma quando poi la volontà, massime rapita dalle soavissime divine attrattive, ardentemente si volge ad amare, sdegna l'occupazione dell'intelletto, che seco gareggi in volere intendere, e occupa nel santo amore tutte le forze dell'anima, sicché poca o nessuna attività possa da lei impiegarsi in conoscere. Ed ecco l'altra più forte ragione della *mistica oscurità*, con cui nella *mistica unione* pare all'anima, tutta posseduta dall'amore infuso, di non saper più conoscere ciò che ama, benché lo conosca veramente; ma non senta di conoscerlo; perché Dio quaggiù da noi non può ben conoscersi, può molto amarli; e la vera cognizione di Dio, come dice S. Agostino, è l'amore: *Qui vult habere notitiam Dei amet*. Dal che voi avete ad imparare a non turbarvi, se alle volte nell'infuse più forti comunicazioni che Dio volesse darvi, non vi paresse d'intendere distintamente ciò che amate; perché è certo che l'intende l'anima, ma l'amore veemente non permette che vi riter-

setta; e per ciò voi in tal caso senza prendervi fastidio di voler conoscere, attendete pure ad amare. Secondo, che in certi tocchi improvvisi, con cui Dio tira subito tutta l'anima a se, accendendovi un inaspettato amore, non pare veramente all'anima, che ne preceda la cognizione di Dio; ma per verità precede, benché destatosi subito l'amore la sopprima sì che all'anima sembri di prima amare che conoscere. Terzo, che quest'amore essendo *infuso*, è per il più universale, consistente in un penoso e soavissimo aspirare, prima che l'anima giunga all'unione: in un incognito spirituale godere, ma godere con mirabile unione di fazieta insieme e di desiderio, quando è giunta all'unione; e la causa perchè quest'amore sia così universale, e senza atti distinti, è la violenza dell'amore medesimo, che occupando tutta l'anima, non lascia all'intelletto forza e attività per suggerire diverse cognizioni, da cui dovrebbero derivare nella volontà distinti affetti; e perciò come resta l'intelletto sospeso in uno sconosciuto stupore, così rimane sospesa la volontà in un non inteso ardentissimo amore; onde in tal caso voi non dovete riflettere al come amate, ma amare come vuole, e vi dà Dio che l'amiate; e però a chi dimanda come possa farsi ad amare, altro non può risponderli che amare; onde dovete sempre ricordarvi, che siccome operando noi quasi sempre operiamo per atti particolari; così in noi operando Dio, ci fa operare per atti universali, che contengono eminentemente quanto noi potremmo fare con atti distinti; e quando Dio vuole fa ben all'anima in quell'atto universale far rimirare i particolari, che vuol che rimiri;

sicché di ciò voi non dovete darvi pena; ma come nell'*attiva contemplazione* dovete esercitare quegli atti distinti di cognizione, e d'amore, che nel Capitolo VIII. v'ho più volte insegnati; così nella *contemplazione infusa* dovete da Dio lasciarvi sospendere le potenze Intelletto e Volontà negli atti universalissimi di stupore e d'amore, che sono già le cagioni e gli effetti dell'unione *passiva*.

Perchè questa *passiva e mistica unione* è detta da me possessiva, quasi che dia un saggio o abbozzato principio di quel beato possesso, con cui spera l'anima in Cielo di possedere il suo Dio; perciò sarà bene che vi dimostri come lo possiede; il che servirà ancora per meglio dimostrarvi la causa della sospensione delle potenze già detta. Dovete dunque sapere, che nell'anima, allorché con la virtù si prepara ella all'amore di Dio, in un singolar modo scende e dimora Dio, come egli stesso si dichiarò nel Vangelo: *Ad eum venimus & mansionem apud eum faciemus*. E il modo di ciò è spiegato mirabilmente da S. Tommaso. Dice dunque egli, che l'Eterno Padre per favorir l'anime che più l'amano, manda con modo particolare il Verbo e Spirito Santo nell'anima, seguendo in lei una speciale *missione* delle divine due Persone, che dagl'intendenti dicesi *Illasso*; e perciò l'anima singolarmente riceve la *Sapienza* nel Figlio, *P amore* nel Divin Spirito, non che in lei sempre non sia tutta la SS. Trinità; poichè essendo Dio sempre in noi, come altre volte v'ho dimostrato, in noi sono sempre tutte le tre Divine Persone, ma perchè in noi allora singolarmente operano la *Sapienza* con illustrarci, *l'amore* in accenderci, la qual singolar ope-

IV. Come l'anima nella passiva e mistica unione possiede Dio, o piuttosto da Dio sia posseduta.

razione nell'anima è quasi un nuovo ed incognito modo d'esser Dio nell'anima; e perciò dicesi particolar *missione*, con cui la Santissima Trinità con particolar modo d'operazione più amorosamente è in noi, e opera in noi. Da questa missione dunque, o particolar modo d'essere e operare nell'anima, queste due Divine Persone *Sapienza* e *Amore* nella volontà e onnipotenza dell'Eterno Padre, ne segue nell'intelletto quel lume oscuro, che l'illustra e l'abbaglia, e nella volontà quell'amore unitivo, che l'accende e l'unisce: poichè la Sapienza fortificando con la sua divina preferenza l'intelletto, l'infonde e comunica una sì elevata cognizione del divino suo Essere in universale, o di quella distinta verità che vuol comunicarli, che l'intelletto elevato insieme, e superaro dal chiarissimo raggio infusoli da Dio, in particolar modo presente, ritrae l'oscurità della luce, vede la luce ~~colla sua~~ non poterla vedere, la conosce immensa luce dalle tenebre istesse che glie la nascondono: e come altri, volendo guardare il Sole, resta abbagliato dal lume eccessivo di lui, e ne riceve nell'occhio incapace di sostenerlo le tenebre; e pure da quelle tenebre istesse conosce che luminosissimo tanto, che trascende la capacità della sua vista, è il Sole, che pur vede col non poterlo vedere; così l'intelletto inabissato nel lume dell'incomprensibile verità, con cui lo circonda, anzi lo penetra il Sole della Divina *Sapienza*, in singolare e divina maniera comunicatali a lui, resta abbagliato dall'eccedente grandezza del lume, e ne ritrae le tenebre, che però li sono luminose, perchè sono divine; e come agli Apostoli sul Tabor si nasconde Cristo glorifi-

cato da una nube, ma nube lucida, *Nubes lucida obumbravit eos*; così la gloria della Sapienza manifestarasi amorosamente all'intelletto diviene nube all'intelletto, perchè troppo superiore alla di lui capacità lo confonde; ma nube lucida, perchè con modo tutto incognito e divino li fa vivamente conoscere quanto sia grande Dio dall'istesso non poterlo conoscere; anzi che fissatosi Dio nell'interno dell'intelletto, e li comunica le verità, che ha da conoscere, ed il modo con cui vuol che le conosca; ma queste verità, questo modo serve all'intelletto d'oscura caligine; di cui ripieno l'intelletto senza vedere, pur vede la maestosissima verità, che lo possiede, e con acciecarlo l'illustra; come appunto dalla nebbia, che aveva riempito il Tempio di Salomone, conosceva Salomone la Maestà di Dio, che riempieva il suo Tempio. E' ineffabile il modo di questa *dotta ignoranza*, e oculatissima cecità con cui Dio divenuto insieme e luce e tenebre all'intelletto, della sua nascosta Sapienza divinamente lo riempie, e con silenzio eloquente l'ammaestra; nè potendo io dirne di più, dirò solo, che a noi per conoscere la felicità dell'intelletto in questo stato tutto mirabile, in cui non si ferma come prima nel solo stupore, ma conosce un non so che d'incoscibile oltre lo stupore; basta il dire che la Sapienza Divina con singolar *missione* in lui discesa singolarmente investendolo, e lo riempie, e lo felicità; non se li svela come nell'Empireo chiaramente, ma pure con un altro modo a noi non cognito perchè divino, senza dimostrarfeli, se li dimostra.

Maggiori però sono gli effetti, che opera nella volontà il Divino
E c Spl.

Spirito; poichè unitamente con l'incognita cognizione, che il Verbo comunica all'intelletto, infonde egli nella volontà una segreta fortissima attrazione, che elevandola, all'infinito bene, efficacemente la rivolge, e accendendo i desiderj che ispira le dà forza perchè desiderj, le comunica l'ardore con cui aspiri; onde essa anelando con la forza e vigore comunicatole dalla bontà che l'innamora, si slancia a Dio con un impeto sovraumano, a Dio con tutta la forza, che perciò le dà Dio, s'unisce; ed è forza che sia incognito e spiritualissimo, ma fortissimo l'ardore con cui ama; perchè è tutto divino, amando ella con quell'amore, che l'incomprensibile amore le comunica; poichè il Divino Spirito operando nell'intrinfeco di lei, in cui con la *particular missione* discese, la muove con quella forza, che piace alla sua sapienza di muoverla oltre tutte le brevi misure della nostra umanità, che obbedisce alla onnipotenza di Dio; sicchè l'amore dell'anima, essendo ordinario quanto alla sostanza, perchè è veramente dell'anima, che liberamente ama, è però straordinario quanto al modo, perchè è mosso, e comunicato da Dio, che penetrando con modo particolare tutta l'anima, quanto vuole, senza riguardo alla legge dell'umana capacità, la muove ad amare. Questo amore però straordinario, e quasi divino, perchè da Dio infuso nell'anima, è di due sorti; perchè si ispira da Dio, che intimo nell'anima, senza voler per anche unirsi all'anima la tira a desiderare, l'unione; e questo è nella soavità istessa penoso, perchè la volontà elevata a desiderare, con forza a lei superiore desidera con aspirazioni violente, che piacendo in

quanto tendono al bene vicino, tormentano in quanto non possono giungere al ben differito; ovvero si dà da Dio, che dopo essersi fatto desiderare quale sposo, si contenta ammetter l'anima a' divini sponsali, e all'anima amorosamente, s'unisce; e questo è un amore che sazia, rende l'anima così ubriaca, così ripiena, così appagata del suo bene, che nulla più sappia desiderare; perchè nel suo Dio a lei misericordiosissimamente unito, il tutto possiede; onde tutta si liquefa, perchè meglio si perda nell'incomprensibile amato; tutta s'abbandona, per più gettarsi ne' purissimi amplessi del Divino suo Sposo, né sa se più viva, perchè veramente non vive in se, ma in Dio, e in essa vive il suo Dio; anzi pare che in certo modo s'annienti in se stessa, quasi che non possa esser che un felicissimo niente nel suo incomprendibile tutto; quale stilla gettata in un vastissimo oceano, l'unirsi di lei a Dio, sia un beato perdersi in Dio.

Alle volte poi s'uniscono questi due amori di desiderio, e di possesso; perchè quaggiù non potendosi così possedere Dio, che è un bene infinito, che sempre più non possa possederli, ne segue che l'anima anche nel possederlo, sospiri di più possederlo, perciò famelica nella sazietà, alla sazietà che la diletta, unifica il desiderio, che la sospinge, divenuto con modo quasi non intelligibile a noi, più soave il godimento per la dolce pena del desiderio; il che fa tutto con modo mirabile nella volontà il Divino Spirito; che con la *singolare missione* discese nell'anima, in lei opera come vuole, e ciò che vuole, divenuto con modo speciale come principio, o motore delle libere azioni dell'anima, e per-

perciò muore a sua voglia, e senza l'angustia legge dell'umana solita nostra capacità le potenze dell'anima, con questa differenza però che all'intelletto non s'unisce la sapienza quaggiù per se stessa, ma per mezzo d'una comunicata, e tutta divina verità, che l'infonde, ma alla volontà per l'opposto s'unisce immediatamente per se stessa; mentre la volontà non troverebbe riposo nell'immagine del bene, se non possedesse veramente il suo bene, e perciò questa *unione mistica*, e *possessiva* in quanto all'intelletto è simile all'*attiva* nel Capitolo VIII. da noi descritta, mentre segue per mezzo della *verità di Fede*; benché sia maggior di quella, perchè non segue per mezzo di verità di Fede dedotte dall'intelletto; ma per verità di vivissima Fede dalla Sapienza infusa nell'intelletto. Quanto poi alla Volontà è molto dissimile dall'*unione attiva*; poichè quella consisteva in un puro assomigliarsi della *volontà nostra* alla volontà di Dio, per il medesimo ultimo fine, che è la gloria di Dio, e perciò s'intitolò da noi unione di somiglianza; ma questa *mistica* all'incontro, che qui abbiamo descritto veramente inalza la volontà all'iniziato reale possesso dell'eterno bene; onde a ragione da noi è detta *unione possessiva*; perchè veramente Dio con la *missione*, che l'onnipotenza e volontà dell'Eterno Padre con particolar misericordia fa del Figlio, e dello Spirito Santo nell'anima, con singolar modo d'amorosissima comunicazione scende nell'anima, e l'anima possiede veramente in quest'unione la Santissima Trinità, o piuttosto è posseduta da lei con bel modo di singolare amore, che io direi veramente beato, se non fosse il pericolo, in cui sempre vivia-

mo, finchè viviamo, che si dia scioglia; mentre quest'unione possessiva ci dà speranza ma non sicurezza: non dalla parte di Dio, che può e vuol conservare, anzi perfezionare fino alla beatifica e indissolubile del Cielo, l'amorosa unione, che con noi principia quì in terra; ma dalla parte nostra, perchè la nostra fragilità, e miseria può svelgerci dall'unione, e con la colpa recidere il bel nodo di sì elevata carità, che a Dio c'unisce; dal che ne segue, che l'anima favorita da Dio con questa *mistica unione* debba sempre temere (e temerà veramente se è vera unione) di poter peccando perdere il suo bene, che possiede, umiliandola questo filial timore, acciò la superbia non la precipiti; ma il timore è poi sì regolato, che abbassa, non opprime; poichè quanto teme di se, che si rimira in se stessa sì vile, che possa offendere Dio negl'istessi godimenti di Dio; tanto confida in Dio, che può difenderla dalle sue miserie, e conservare l'unione, che seco s'è degnato di fare.

Ecco quanto può la mia ignoranza dimostrarvi di quest'ineffabile *mistica unione*, ove vedete, che si principia da uno stupore tutto attonito in un'oscura chiarissima Fede, s'accresce da un'elevato universale ardentissimo amore, ma si perfeziona poi dalla reale singolarissima presenza di Dio nell'anima, che per modo di *particular missione* della Divina Sapienza, e Divino Amore nell'anima, in lei opera, e si fa delle sue potenze intelletto e volontà principio, che intrinsecamente l'eleva, e fissa, e a se l'unisce; sicchè l'anima con modo singolare, e ineffabile a noi, possedendo il suo Dio, intenda, ami, e operi in Dio, perchè nella co-

E e 2 gni.

V. Quali effetti faccia nell'anima questa *mistica unione*.

gnizione e amore di lei, con particolare amorosissima provvidenza opera Dio. Resta che vediamo adesso quali effetti faccia nell'anima questa *mistica unione*; per il che m'è forza il premettere, che ogni operazione sì dell'anima, come di Dio nell'anima in due modi può considerarsi, in uno dicessi attuale: ed è quando veramente e realmente si fa l'operazione dell'anima; come quando attualmente intendo divine verità, e le contemplo, o attualmente amo Dio, facendo atti d'aspirazione, o d'amore di Dio: nell'altro dicessi virtuale o abituale, e segue quando senza attualmente far atti espressi di cognizione o d'amore, per quanto l'anima in altre cose, non però aliene da Dio, sia distratta; pure in virtù di quel già fatto conoscimento, e amore di Dio si conserva nella santa disposizione di timore e d'amore, in cui l'aveva costituita l'atto reale e distinto di conoscere Dio, e d'amare Dio. Come per esempio, avendo io per lume infuso da Dio ben conosciuta la mia total dipendenza di creatura dall'assoluto volere e provvidenza di Dio mio amoroso Creatore, quella cognizione ha abbassata l'anima in un'amorosa soggezione, con cui io godendo d'essere un niente, perché sia tutto il mio Dio, desidero in tutto, accetto in tutto la pura volontà e gloria di Dio; questa si dice operazione attuale dell'anima, mentre attualmente conoscendo, attualmente fa questi atti di soggezione amorosa; ma quando ciò fatto nell'orazione, e poi necessitata l'anima a distrarsi in altri affari, o di carità, o di necessità, o d'obbedienza, sicché non possa persistere nell'attuale esercizio di quella cognizione, di quell'

amorosa soggezione, resta nulladimeno nella disposizione di essi, non ritrattandoli, ma con essi benché incogniti, operando il volere e gloria di Dio, allora si dice che l'operazione attuale già fatta in quanto la virtù di lei sta l'anima umile e soggetta a Dio, virtualmente perseveri nell'anima, e perciò l'anima per modo non più attuale, ma virtuale persista nella cognizione, e nell'amore. Questa distinzione è necessarissima all'anime per toglierli lo scrupolo, e l'ansietà con cui loro pare esser distatte, se costrette ad opere esterne, stiano qualche tempo senza far atti interni o di cognizione, o d'amore di Dio. Sappiano dunque l'anime, che in questa vita è impossibile lo star sempre attualmente uniti a Dio, e farebbe superbia il pretenderlo; dobbiamo bensì starvi sempre virtualmente, che vale a dire, non abbiamo a voler sempre star fissi con la cognizione in Dio, o con l'amore sospesi in Dio, ma basta nell'orazione procurar di starvi quanto il Padre Spirituale ci permette, e fuori dell'orazione con replicar qualche volta per modo di facil memoria di Fede, e di brevissime semplici jaculatorie un quieto sguardo dell'intelletto, e dolce aspirazione della volontà a Dio in noi presente, mantener in noi viva la ricordanza, e l'amore del nostro Dio; del resto ciò facendo dobbiamo conservarci in quella disposizione in cui fuol lasciarci l'attuale cognizione, ed amore, il che seguirà se non ritrattandola noi, opereremo con semplicità, e solo in pericolo, o d'offendere Dio, o d'esser dalle passioni mossi dal volere di Dio, ricorderemo all'anima il già conosciuto filial timore, e amore alla presenza di Dio, con cui si conservi la disposizione d'umi.

d'umile amorosa soggezione a Dio, in cui consiste la virtuale cognizione, e carità verso Dio.

Il che supposto, io dico, che questa unione con Dio, altra è attuale, altra è come abituale o virtuale. Unitosi una volta Dio misticamente con l'anima, e sceso in essa, come s'è detto, con la già descritta *missione*, ed *llasso*, mai si parte da lei, nè da lei si disunisce, se essa da lui separandosi con volontaria inobbedienza, da se non lo discaccia; è però vero, che non sempre opera nell'Intelletto e volontà di lei, l'istesse cognizioni, gl'istelli forti soavissimi attratti, dal che siegue che l'unione or sia attuale, cioè Dio attualmente illustri l'Intelletto con verità comunicate, e rapisca o diletta la volontà con forti desiderj, e dolcissime comunicazioni; e questa è unione attuale; ora come domestico all'anima in essa senza particolari manifestazioni occulto dimora, contento che l'Intelletto lo rimiri con quieto sguardo e facil memoria di fede a se presente, e la volontà l'ami con dolce amorosa soggezione suo Dio; e questa s'intitola unione virtuale o abituale; e di queste due sono diversissimi gli effetti. Nell'attuale, l'anima conosce con la descritta oscurissima e chiarissima cognizione comunicata altissime verità; o in un modo universalissimo, e tutto divino, l'amabile incomprendibilità dell'Esser Divino; e la volontà o desiderando arde soavissimamente e fortissimamente penando aspira, o con soavità di desiderio fatollo gode, o nel godimento in Dio abbandonata si perde. Ma queste cognizioni, questi desiderj e godimenti sono molto diversi nell'*unione mistica*, e nella semplice *contemplazione infusa*; non essendo anche l'anima a Dio ben arreata, opera l'amore

con qualche soave forza per affoggettarla del tutto; e perciò si provano sforzi d'attratti, rapimenti, e simili altri effetti, che provengono bensì dal santo amore, ma insieme sono segni dell'imperfezione dell'anima, non anche del tutto spirituale, e uniformata al suo Dio; ma nell'unione mistica opera Dio, non più come espugnatore dell'anima, ma come pacifico possessore di lei; anzi come Sposo già Signore dell'anima; onde è la cognizione, elevatissima ma pacifica, con un quieto beato stupore, che non è punto attonito o cieco come prima; ma tutto nell'oscurità luminoso, mentre l'Intelletto arretrato, lasciandosi possedere da Dio, sopra la sua naturale attività, cieco in se stesso, e illustrato divinamente da Dio, vede con modo a lui superiore ciò che da se non potrebbe vedere; ed è il desiderio, e l'amore non più come prima penoso, violento, ma tutto o nell'aspirare obbediente, o nel godere tranquillo, perchè la volontà rilassata in Dio, da Dio lascia elevarsi, e rapirsi; sicché senza pena o si lanci, o si riposi, perchè in lei opera Dio. In somma nell'anima e fondo di lei operando Dio, come anima dell'anima, può l'anima senza fatica di sforzi penosi pacificamente operar ciò che Dio vuole: perchè in lei fa Dio ciò che vuole, con la soavità con cui Dio fortemente e soavemente suol sempre adempir l'opere sue; dal che ne siegue che la parte inferiore a Dio soggetta s'umili o si eserciti come Dio o la fopisce, o l'impiega, e la superiore con una tranquillissima operazione altissimamente sì, ma con somma pace operi in Dio, perchè in lei opera Dio, che essendo purissimo Spirito, in se chiede lo Spirito, e da allo Spirito spirituale cognizioni, spiritualissimo

amo.

amore; e perciò poco, o nulla facitando qui l'anima, l'orazione, possa esser lunghissima, senza che, come negli altri statî offenda la testa; nè s'offermino in chi ora esteriori movimenti, essendo tutta l'orazione racchiusa nell'interno dello spirito, ove l'anima racchiude Dio, che cerca chi l'adori con una verità tutta spirito.

Nell'unione virtuale poi, o abituale non ha l'anima o particolari cognizioni di verità distinte, o atti di particolare attuale amore; ma con una quieta sperimentale certezza della presenza di Dio in se ben spesso conosce Dio in se medesima, vive in un'interna immobile altissima pace, che ben le dimostra esser nel centro di lei Dio, vero autore d'immobile pace; sicché o quasi mai provi le passate turbazioni di spirito, o se pure o per esterni accidenti, o per interne tentazioni (che se le prova, le prova brevissime) sente turbarsi; prova che quelle agitazioni non giungono al fondo dell'anima, restando come superficiali all'anima medesima, che in esse non perde una segreta speranza, una tranquilla occulta pace, che la rende immobile; come chi assicurato in una insospugnabil torre, sentisse le voci del nemico che lo minacciasse, che potrebbero bensì turbarli forse il sonno, ma non già intimorirlo. Oltre questa preziosa pace, e quiete dell'anima, ha essa di più un tal prezzo, e stima, o concetto altissimo di Dio, che la rende proclive a quanto è gloria di Dio; perchè in lei operando Dio, gl'ispira l'amore apprezzativo, con cui a tutto anteponga il beneplacito solo di Dio. A questo s'aggiunge un irrinfecibile disprezzo di quanto ha di dilettevole il mondo; poichè l'interna divina sazietà con cui Dio la

riempie, le toglie il gusto d'ogni cosa terrena; come chi satollo d'un sontuoso convito, rimirebbe più con nausea che con desiderio cibi volgari. Inoltre non sente più l'anima timore servile di Dio, perchè la carità, come assicurata dall'interno possesso di Dio, scaccia il timor del castigo, e solo teme con nobile riguardo e gloria d'offendere Dio. Aggiungiamo il non sentire né propria abiezione, né vanagloria; perchè Dio, che sta nel centro dell'anima, tira a se, e alla Divina sua gloria tutte le proprietà e i pensieri dell'anima. Per ultimo il più prezioso e mirabile effetto di questa virtuale o abituale unione è l'accertar sempre queste anime in operar ciò che è maggior gloria di Dio; perchè Dio opera in esse; e non conoscendo il mondo che egli sia il motore delle loro azioni, si stupisce di ciò che qualche volta contro ogni umana ragione, e sopra la capacità dell'umano intendimento le vede operare, né l'intende; onde spesso condanna la lor forma di vivere, perchè non sa che in esse opera Dio, le di cui opere sono sempre occulte e nascoste al cieco giudizio degli uomini. Sicché quest'anima o nell'attuale unione, o nell'abituale, sempre possiede Dio; in tutte le sue potenze gode la gran felicità che ne sia custodia, motore, e quasi anima. Dio. Questa gran felicità, che nella descritta mistica unione potesse forse voi più argomentare, che io descrivervi, ha da muovervi prima ad operar fortemente in tutta la purgazione, e occupazione attiva, con cui facendo ogni sforzo per attivamente disporvi alla passiva unione con Dio, moviate la misericordia a felicitarvi con sì beata possessione di lui. Secondo ha ad animarvi a tollerare nella purgazione pas-

siva,

siva, quando Dio volesse mettervi, tutti i patimenti, tentazioni, interne oscurità, apparenti abandonamenti, con cui è ragione, che si purghi l'anima per rendersi talamo del Divino Sposo, e trono d'un Dio, stimando felice la perdita d'ogni proprietà nelle voitre potenze, acciò delle vostre potenze si renda assoluto Padrone, e intrinseco motore Dio. Ma sopra il tutto ha da animarvi a sacrificare spesso la vostra volontà a Dio, ve-

dendo come Dio operi misericordiosamente con l'anima, che al suo volere veramente s'arrende, e che egli si degni di prendersi del tutto la cura di quell'anime che gli danno il lor libero arbitrio, operando in esse la vera felicità, quando esse non vogliano che la gloria di lui; perché l'unione anche mistica non ha da desiderarsi, che col solo fine di rendersi con l'unione con Dio capace di potere operare per la sola gloria di Dio.

L A U S D E O

*B. MARIE VIRGINI, ET DD. DIONYSIO AREOP.,
ET TERESIE VIRG.*



T R A T T A T O
P R A T I C O
PER I PROFICIENTI

**Del Modo di orare con viva
Fede.**

F f



A SANTA TERESA

Amorosissimo Oracolo di mistica Teologia,
E Prodigio Amabilissimo del
Santo Amore.



Utti i rivi, per mendichi che sian, ansiosamente sospirano di dar tributo al mare, da cui riconoscono l'acque. Questa è la ragione, che discolpa l'animosità, con cui, pietosissima mia Protettrice, vi dedico questa, non dirò fatica, perchè m'arrossisco in giudicar fatica lo scriver di Dio, e per gloria di Dio; ma forse per l'ardimento nel voler mettere, come suol dirsi, la bocca in Cielo, mia riprensibile occupazione, o condonabile colpa. Sa la Divina Misericordia quanto vi debba; e se debba a Voi in gran parte l'emenda, che almeno come dovuta conosco, se, non adempiuta, trascuro: Mentre Voi, forse vedendo nel Divin Verbo l'alterezza della mia mente, con cui fra le turgide e vane speculazioni di scienze, ah troppo inutilmente apprezzate, sì poca stima facevo de i vostri mirabili scritti, voleste amorosamente vendicarvene, con far sì, che una breve e curiosa, anzi quasi forzata vista di essi, mi facesse con l'attrattive di sconosciuta tenerezza, di violento stupore, sì prigioniero della vostra Dottrina, che di essa non sappia faziarmi; e in essa benedicendo la Sapienza infinita, che a Voi la dettò, non solo abbia ricevuto i balsami per curar le mie piaghe; ma tutto il giorno ritrovi e i lenitivi, e i rimedj a quante infermità si patiscono dall' Anime; onde non dubiti di conchiudere, che per rivolgerli all' amore di Dio, efficacissimo sia il leg-

F f 2

gero

gere con umile e divota attenzione quelle opere, che a Voi con discretezza, con soavità, con fermezza, che veramente si fa conoscere divina, suggerì l'ardente Amore di Dio. Questa confessione vi renda accetto, benignissima Nodrice del mio povero spirito, il picciol tributo di questo miserabile dono; in cui vi offerisco tutto il mio cuore, perchè lo doniate a Gesù; impetrandomi dal Cuor di Gesù quella Fede, Speranza, e Carità, di cui sotto i vostri auspicj discorro: e con cui, avvalorato dalla vostra Protezione, vorrei unirmi adesso, come Voi m'insegnate veramente amando, al mio Dio; per possedere una volta, come Voi lo possedete, eternamente godendo il mio Dio.



A CHI LEGGE.

CHe il modo d'orare de i Proficienti sia non poco diverso da quello degl' Incipienti, è comune opinione, e lo convince l'esperienza; mentre l'Anima, secondo che più s'appropria, e con maggior diligenza dal contagio dannoso delle cose esteriori si purga, va sollevandosi sempre più dal senso allo spirito; sempre più le potenze esteriori, e sensitive s'arrendono alle superiori, e spirituali; dal che ne segue, che più l'Orazione s'elevi a queste, e meno di quelle abbisogni. Or questo divario io credo, che in gran parte consista nell'usar più e meno vivamente, orando le tre virtù Teologali, Fede, Speranza, e Carità; poichè sebben queste, che devono necessariamente accompagnare ogni nostra operazione, acciò sia meritoria, operano ancora nell'Orazione degl'Incipienti; ne i Proficienti però, meno impediti da' sensi già mortificati, o almeno molto indeboliti, più chiaramente trionfano, e più vivamente risplendono. Ma perchè il fondamento dell'altre due, è la Fede; potrebbe dirsi, pare a me, che la Speranza, e la Carità, avendo per fine l'unirci con gli affetti a Dio, più propriamente appartengano, quanto al fuggolare e più ardente loro esercizio, alla Via Unitiva; e per conseguenza la Fede, per quanto sempre abbia da accompagnare chi ora, sia nondimeno più propria, quanto al suo specifico e principale espresso impiego, della Via Illuminativa; perchè altro vero e infallibile lume, finchè siamo viatori quaggiù, noi non abbiamo, che la Fede. Ciò mi ha mosso a particularizzare queste poche regole, attenenti all'Orazione nella Via Illuminativa, col titolo: *Modo di orare con viva Fede.*

Non vorrei già però, che s'equivocasse sopra un nome, che a prima fronte pare che racchiuda un non so che di sospetto; e perciò mi protesto, che non è questa, come si vedrà in leggerla, quella presunta e falsa Orazione, che tanto erroneamente anzi empivamente hanno voluto alcuni mascherare col nome d'Orazione di Pura Fede, e di quiete. Perchè la vera Orazione di quiete è sovranaturale, e gratuito dono di Dio; a cui non dobbiamo presumere noi con le nostre miserabili forze, come tanto replicatamente e saggiamente protestasi S. Teresa: l'Orazione di pura Fede esclude, dicono essi, ogni atto delle potenze, e le vuol sospese in un mero niente; quasi che l'operare dell'intelletto che crede, e perchè crede vuol meditar ciò che crede, non sia un'operativa, meritoria, e santissima azione di Fede. Io all'incontro per quest'

Oia-

Orate con viva Fede intendo un' Orazione, che nelle nostre forze è riposta, e con la Divina Grazia, quando vogliamo, possiamo farla, esercitando veramente con la Fede, Speranza, e Carità, le nostre Potenze; ma sempre più le tre spirituali e superiori, secondo che l' Anima sempre più profittando ha meno bisogno dell' inferiori, e sensitive.

Stabilisco dunque per fondamento o massima, nella dichiarazione della quale impiego tutto il discorso, che il modo d' orare con viva Fede tutto medita, tutto ammette, quanto può, anche di sensibile risvegliarsi secondo le regole della fede a vera Divozione; ma tutto trascende, cioè tutto perfeziona, riducendolo poi con l' elevarzione della Fede dalle potenze inferiori alle tre superiori Intelletto, Memoria, e Volontà; ed in esse, all' esercizio della Speranza, e Carità, con cui l' Anima aspira a Dio, uniscefi a Dio. Questo è il cardine, sopra di cui ho preteso che s' aggiri tutto il discorso; E prego umilmente chi leggerà (e m' ingegnerò d' esporlo per mio insegnamento alla correzione, e giudizio di dotti e santi Maestri di Spirito) che se in qualche cosa io deviaffi, non solo dalla pura verità prescrittaci da S. Chiesa, ma ancora dalla probabile, e desiderata utilità delle Anime, m' avvisino, mi riprendano sinceramente, nè permettano, che qualche inganno, che sarebbe per altro meritato castigo delle gravi mie colpe, pregiudichi alla salute mia, e di quelli, di cui la Divina Provvidenza volesse darmi la guida: Desiderando vivamente di soggettare tutti i miei pareri non solo alle venerate determinazioni di S. Chiesa, ma ancora a i riveriti insegnamenti di chiunque può ammaestrarmi col sapere non meno, che con l' esempio. Leggi dunque con pazienza, e interpreta con benignità, e caritativamente credi, che so di non avere scienza per ben dire, ma non so d' aver voluta malizia per mal dire. Viviamo uniti in un' inviolabile Fede, sperando che dopo la morte abbia da unirvi un' indivisibile Carità.



VIVA GESÙ, E MARIA.

TRATTATO PRATICO

PER I PROFICIENTI.

DEL MODO D'ORARE CON VIVA FEDE.

I. Dirige l'Autore questa Operetta ad una persona divota, e le dichiara la sua difficoltà di scrivere nella presente materia.



L promettervi, che io feci, del mio pensiero sopra la tantocombattuta Orazione di Fede, fu zelo inconsiderato, l'attendervi la promessa è un ardire, non libero. Ho differito per diffidenza, eseguisco con timore, e sa Dio se io intenda ciò, che scrivo; ma può la Sapienza, che gode in rivelarsi a fanciulli, guidar la mia penna, ed io vi prego a partecipare quanto qui leggerete (tacito però il nome dell'Autore) o al vostro Confessore, o ad altra persona di vero spirito; perchè io non vorrei far danno, ove desidero giovare: e sospiro una buona volontà, giacchè non ho grande intelletto. Anzi che, se io erro, godero, che in esser emendato da altri, mi serva d'ammaestramento

il mio errore, impari nell'insegnare; e dove l'ardimento mi fa troppo libero, la riprensione mi renda più cauto. Con questa condizione vi scrivo, e scrivo invocando quel Divino Spirito, che vorrei impetrar da Gesù assistente alla vita più che alla penna, o all'operare più che all'intendere, bramando più, che la Sapienza, l'Amore.

Che la Fede sia il Fondamento dell'altre due virtù Speranza, e Carità è certissimo; perchè non si spera, e non s'ama, se non si crede vero il bene che ha da amarsi, possibile il possesso di ciò che deve sperarsi. Così dice l'Apostolo, che dalla Fede nasce la nostra Speranza: *Spiritu ex Fide spem justitiae expectamus*, dalla Fede s'accende, e si fa operativa la Carità *Fides per Charitatem operatur*; anzi che Dio si protesta, che il suo spofalizio con l'Anima e si tratta e si stabilisce dalla Fede: *Sponsu-*

II. La Fede, che è fondamento della Speranza, e Carità, mostrandoci Dio, ci distacca dal bene creato, e ci porta a Dio. Vantaggi della cognizione di Dio per presenza di Dio per Fede.

te

se mihi in Fide. E la ragione di ciò si è; perchè la volontà, in cui si fonda tutto il merito o demerito, non può muoversi al bene, se non precede la cognizione del bene; dunque perchè speri in Dio, perchè ami Dio, bisogna che nel modo, che quaggiù può, conosca Dio. Ma di Dio non possiamo aver quaggiù altra più certa, e più chiara cognizione, che dall' oscurità della Fede; dunque la Fede è quella, che illustrando l' intelletto, muove efficacemente ed accende la volontà; dal che si conosce quanto importi l' operare con forza di Fede, e per far ciò, l' orare con verità di Fede.

L' anima nostra, per quanto acciecata da i sensi, ha sempre, né può non avere un certo istinto, un' occulta inclinazione alla beatitudine, ch' è il possesso del vero bene; anzi che ne' beni caduchi, che ama, benché ingannata, pure l' ama, e con voluta pazzia antepone al vero l' immagine di quell' eterno bene, per cui, e da cui si creò; l' ignoranza lusingata dalle passioni, muove i desideri rivolti alle lusinghe de' sensi, ma non può stradicare il naturale, e profondo appetito, che anche, o non inteso, o non curato da noi, pur ci sospinge al vero bene; come appunto la pietra, per quanto si leghi con catene d' oro, non può nulladimeno non inchinar verso il centro: così l' anima benché avvinta dalle speciosità delle terrene apparenze, non può non avere un' intrinseca propensione al suo ultimo fine: dal che ne segue, che ella non possa non rivolgerli a Dio, quando dalle prevenzioni della grazia l' è ricordato il suo Dio. Or questo Dio non può pienamente rammentarci dalla grazia per mezzo de' sensi; poichè questi più

tosto ne cancellano la memoria con la violenza degli oggetti terreni, e il più, che possono apprendere rispetto a Dio è un fervil timore, che con l' esperienza dell' altrui pene può insegnarli il castigo: non per mezzo delle Scienze umane, perchè oscurato dalla colpa originale, e dalle nubi delle passioni il nostro intelletto, non hanno vista per rimirarlo qual ce lo propone la Fede; e se pure in lui superbamente fissan lo sguardo, non fanno vedere in quell' Abisso d' inconoscibili perfezioni, che un imperfecto riflesso di prima causa delle creature che ammirano, vero ma non adeguato concetto di Dio. Non s' appaga perciò di queste la grazia; ma per quanto bene s' effuso di loro si serve per rivolgerci a Dio, di loro non si fida per unirli con Dio; le adopera come mezzi remoti, non come ultime disposizioni; come chiamate, non come guide; e muove i sensi, e il discorso a principiare in noi ciò, che vuole poi perfezionar con la Fede. La Fede, la Fede è quella, che dono, e istrumento della grazia, serve efficacemente alla grazia per rapirci a Dio con l' inesfacile, sebbene oscura notizia di Dio; sola la Fede rammentando all' Anima, che v' è un Dio infinito, incomprendibile, immenso, tutto bellezza per essere amato, tutto bontà per esser desiderato; che questo Dio l' ama infinitamente, e desidera d' esser amato da lei, è il suo fine, è stato il suo principio, e vuol esser la sua beatitudine, il suo possesso, solleva l' anima a Dio, e muovendo il soprannaturale istinto dell' anima all' eterno suo bene, all' eterno bene la sospinge; Oh Dio! come pensiamo distaccar l' anima dal Mondo, se per mezzo della Fede non

non le additiamo il fine a cui deve rivolgersi, che è solo il suo Dio? Tutto il premio, per quanto grande potessero mai figurarselo, o i sensi, o il pensiero, non basterebbe all' Anima, né potrebbe preponderare adeguatamente e all' impeto delle cose visibili, e all' insaziabile capacità del nostro cuore, se fosse meno d'un Dio; e questo Dio, cioè quell' essere immenso, quel possesse ineffabile, che riempiendo tutti i miei desiderj, anzi soprabbondando all' istessa pienezza de' miei desiderj, mi convince essere un niente quanto posso desiderar fuor di lui, non mi si può più dimostrare che dalla Fede. Tutto ciò che io medito di divoto, può muovermi, tutto può giovarmi, ma nulla mi frazia, se non quell' infinito, oltre di cui non mi resta che cercare, che è Dio; ed è forza, che la mia mente tanto più perda di vista il creato e se stessa, quanto più con forza di Fede si innalza in quell' immensità più che infinita di Dio, al di cui paragone vedo essere un niente e tutto il creato, e me stesso. Io vi consiglio, che spesso con umiltà, e con Fede rifuggendo da tutti i soggetti terreni, nell' interno di voi stessa volgiate la vista interiore dell' anima a rimirare in voi l' incomprendibile esser di Dio, senza principio, senza termine, sola e vera Santità, solo e sommo Bene, eterno nell' Amore, verace nelle parole, fedelissimo nelle promesse, che solo è quello che è, sempre fu, sempre sarà, e senza perdere, o mutar ciò che era, ha voluto esser per voi ciò che non era, facendosi Uomo per voi, morendo per voi, tutto dandosi a voi, in somma vostra speranza, vostra fortezza, vostro premio, vostro Creatore, vostro Conservatore, vostro Redentore, vostro Santificato-

re, vostro Padre, vostro Sposo, vostro Dio, vostro Tutto. Perché questa viva memoria di Fede, questa vista interiore della grandezza di Dio, m' accerto nella Divina grazia, che vi disporrà a tutte le virtù, all' influenze dello Spirito Santo, alle amorose comunicazioni con Dio: Tutti i vostri timori si perderanno nella giusta confidenza verso un Dio così buono; tutti gli affetti terreni si dissiperanno dalle dolci attrattive dell' amabilità d'un Dio così bello, tutte le riflessioni di voi stessa s' uniranno nel solo pensiero di piacere ad un Dio così grande, tutti i vostri istessi difetti si sommergeranno, senza più inquietarvi, con amoroso ma confidente pentimento nell' infinita misericordia d'un Dio sì pietoso; tutto il sensibile, e creato vi parrà disprezzabil menzogna a fronte dell' infinita e sola verità, in cui profundando voi stessa, smarrita, con abbandono di maraviglia, e d'amore in Dio, più non troverete voi stessa, che in Dio. Questo può fare in voi la Fede, e con questo fermare nel vostro cuore fissato in Dio quella pace, che sola viene da Dio, sola stabilisce in Dio; perché in tutte le tentazioni, in tutti i travagli esterni ed interni si quieti l' anima, se umiliandosi a Dio, confidando in Dio, adora la Sapienza di Dio, giubbla del volere e beneplacito di Dio, e staccando il pensiero dalle sue miserie, lo volge a lodare Dio, a considerare Dio, a rallegrarsi, ad esultare spiritualmente, che Dio sia in se stesso beato, immutabile, gloriosissimo, immenso, che il suo Dio sia Dio. Tutti effetti che produce nell' Anima sollevata dalla grazia un amorosa umile interna vista dell' anima a Dio; e questa viva memoria di Dio, che ci con-

Gg sola,

sola, come disse Davide: *Memor fui Dei, & delectatur sum*. Questo fissarsi in Dio, non ve lo può dar che la Fede, base della Speranza, nodrimento della Carità; perchè ella sola ci dimostra infinitamente amoroso, infinitamente amabile quel Dio, che è l'ultimo oggetto a cui ci volge una viva Fede.

III. Che
sia metterfi,
e stare alla
presenza di
Gesù con
verità di
Fede, e suoi
effetti.

Ma perchè a Dio meglio non possiamo portarci che in Gesù, e per Gesù, vediamo, che cosa sia il metterfi, e stare alla presenza di Gesù con verità di Fede: Si glorjava l'Apostolo che in lui viveva Cristo. *Vivo ergo jam non ego, vivit verò in me Christus*; e se gli addimandate come si deve intendere questo viver egli in Gesù, e Gesù in lui, foggionge subito: *In Fide vivo filii Dei, qui dilexit me*; quasi voglia dire, la Fede fa, che io viva in Dio, e Dio in me; perchè per mezzo della Fede conosco, anzi vedo che Dio è in me, ed io sono nel mio Dio; onde è, che in altro luogo disse egli stesso: *Christum habitare per Fidem in cordibus vestris*. E per dichiararvi questa presenza di Fede, ditemi, non vi dice la Fede che Dio essendo per la sua immensità in ogni luogo, è sempre presente a voi, è sempre in voi? Dunque per mezzo della Fede voi conoscete, che è in voi il vostro Dio per voi fatto Uomo, per voi crocifisso, e per conseguenza ogni volta che vi rammentate questa verità di Fede metterete voi stessa alla presenza di Gesù in verità di Fede, e con sguardo di Fede potete vedere in voi Dio Bambino, Dio flagellato, Dio sotto tante sembianze, quante ha prese per voi; il che è un obbedire a Santa Teresa, e tenere in voi con la Fede presente Gesù, non quanto all'Umanità, che è solamente

nel Cielo, e nel Santissimo Sacramento, ma quanto alla Divinità, che vi dice la Fede, che è in voi con l'essere e vero d'immensità, e mistico d'Amore e di grazia; ed è in voi quella medesima, che in tanti modi si è abbassata per voi. Questo dunque è il vivere in Gesù, e far che Gesù viva in voi, cioè con affettuosa e umil memoria di Fede ricordarsi spesso, che è in voi il vostro Dio sempre e maestoso, ed infinito, ma insieme abbassato alle varie forme di flagellato, di crocifisso, e di quante altre ha voluto prender per voi; or in un modo, or in un altro, e qualche volta, per non stancarsi con l'immaginative la testa, sotto l'altratto universale, ma efficacissimo concetto di Dio fatto Uomo per voi. Sempre dunque dovete così rimirare, con memoria di Fede, e tener presente a voi stessa Gesù, cioè il Verbo fatto Uomo per voi; ma avvertite, che non equivocaste credendo, che questa Presenza chiedesse una fissa immaginazione, un faticoso pensiero, perchè questo e vi nuocerebbe molto, e vi sarebbe nella continuazione impossibile; basta dunque una breve avvertenza, accompagnata da momentanea elevazione del cuore, una semplice amorosa memoria, accompagnando l'interno sguardo, con cui quasi di fuga lo rimirate unitamente e Creatore, e Redentore, con simili jaculatorie proferite più dal cuore che dalla bocca: *Ab mia Bonità Crocifissa siete in me siete mia: Ab mia allegrezza tormentata nel vostro cuore è chiuso il mio cuore, Ab è in me il moribondo mio Amore, io possedo in me il mio Sposo, il mio bene ec.* che questi slanci dell'anima, che si getta in Dio fatto Uomo per lei con semplice modo di amorosa memoria, basteranno a te-

tenervi nella presenza di Gesù in vera Fede. Nell'Orazione poi può, e deve darsi luogo ad una più viva ed attuata presenza di Gesù, dovendosi all'ora più particolarmente e trattare con lui, e conversare con lui, che perciò quando vi mettete ad orare, destando in voi un affettuosa memoria di fede, avete a ricordarvi che siete avanti a Dio, a quell'immenso, a quell'infinito, a quel terribile, alla di cui presenza tremano i Serafini, e che voi miserabile creatura avete sì offeso. Da questa generale e breve visita di Fede, ne nascerà un abbassarsi dell'anima con profonda umiltà, con riverente timore di confusione, qual rea convinta a' piedi del terribil suo Giudice, dell'oltraggiato suo Dio. Ma perché deve l'anima al timor, che la stringe, accoppiare la confidenza, che la dilata, ricordatevi poi con verità di Fede, che, questo Dio terribile, immenso, è il vostro Creatore, ma insieme il vostro Redentore, quell'infinita bontà, quell'infinito Amore, che si è fatto Uomo per voi, è morto per voi; dalla qual memoria di Fede si risolve l'anima a confidare nel suo buon Dio; anzi da queste due viste, o piuttosto da questa vista unita, con cui lo rimirate nel tempo istesso e vostro Dio, e vostro Sposo, ne nasca il timor confidente, l'amor timoroso, che è il vero preparazione all'Orazione mentale, il vero effetto che ha da produrre nell'anima la presenza di Dio; e questa presenza io nomino *in viva Fede*, non perché l'anima in quella non eserciti altri atti, e d'umiliazione, e di speranza, e d'adorazione, e d'amore; ma perché tutti questi atti hanno il lor fondamento nell'appresa verità di fede, che ci convince, e quasi ci

fa vedere in noi Dio fatto Uomo per noi, che è l'istesso, che portar Gesù nell'interno con forza di Fede, e dir con l'Apostolo: *In Fide vivo filii Dei, qui dilexit me; oppure: Habitare Christum per fidem in cordibus nostris.*

A questa presenza di Gesù in viva Fede (ove avvertasi, che se in lei, e nella riflessione di lei, sentisse vigorosamente accendersi l'anima, vi dovette fermare riposatamente fin che durerà l'accensione negli atti, che farete d'amore, d'ammirazione, di speranza, d'annientamento, di riverenza, o in qualsiasi altro affetto, particolarmente di contrizione, che è una gran purga dell'anima, quando ancora continuassero per tutto il tempo destinato alla vostra orazione, senza curarvi del mistero proposto; perché sarà un tempo preziosamente, e profittevolissimamente impiegato) a questa presenza di Gesù in viva Fede, ne segue l'orazione fatta con forza di Fede. E qui sovvengevvi, che l'Apostolo scrivendo a i Romani si protesta, che *Iustus ex Fide vivit*, che perciò essendo l'Orazione il cibo d'un anima giusta, bisogna per conseguenza, che sia Orazione di Fede; e per sapere che cosa sia questa orazione di Fede, basterebbe osservare due sole parole del Dottore istesso delle genti, *Ex fide in Fidem*, dalle quali si dimostra, che ogni anima, almeno dell'elevate da Dio a particolar dono d'Orazione, dovrebbe, quasi con moto circolare, portarsi dalla Fede alla Fede; cioè fondando le sue considerazioni, il suo discorso sulle verità della Fede, quietar poi l'intelletto, ed unire finalmente tutte le varie notizie nella sola, ed amorosamente rimirata verità di Fede; e come dalle Profezie,

IV. Che
sia Orazione
di Fede.

G g 2 che

che sono di Fede si giunge a conoscere gli occulti misteri di Dio fatto Uomo, che è il termine ove con quelle guida la Fede; così proporzionalmente dalla specolazione de i misteri, considerati con lume di Fede, e averebbe a portarsi la mente, a volgersi la volontà a contemplare a servire ad amare Dio nostro Creatore, nostro Redentore con fermo sguardo di Fede: *Ex fide in Fidem*. Questo movimento dunque dalle premesse di fede alle conseguenze di fede io chiamo Orazione di Fede. Ma per meglio intendere che sia, e rimuovere da noi ogni sospetto di quegli errori, che sotto il manto di lei ha tentato di ricoprire il Demonio, e da saperli, che per Orazione di Fede io non intendo una fissa, e difficilissima astratta specolazione di una sola verità di fede, ma la naturale e solita operazione dell'intelletto sopra più massime di fede, ordinate quanto si può ad una conseguenza di fede; non una disutile, perché cercata, sospensione delle potenze sbalordite dalla forzata astrazione d'ogni sentimento d'affetto, ma una dolce, e forte rivolgersi della volontà, allettata dalla fede agli atti della Speranza, e della Carità, che tutte e due queste virtù hanno da chi ora ad esercitarsi unitamente con la Fede, benché per esser la Fede il sostegno di esse si dica Orazione di Fede; sicché questa Orazione di Fede, per quanto io intendo, ha da esser pacifica, ma non oziosa, ha da combattere col vizio veramente con armi, ma come facevano i Macabei, con armi di pace: *Procedebant ad bella pacifici*; Perché ella non esclude di quanto può giovare allo spirituale profitto dell'anima; ammette e l'immaginativa, e il discorso, e l'attrattive spirituali, e

tutto ciò che d'efferno, e d'interno può eccitarci a vera ed approvata divozione, tutto accetta, ma in nulla si ferma, perché tutto trascende; si serve di quanti ajuti può dare allo spirito e l'exterior pietà, e l'interiore operazione, ma da loro non legata, li perfeziona con la perfezion di se stessa; gli usa come mezzi, non come fine ad attuar l'intelletto; gli concede come istrumenti mediati, non come impulsi immediati, a muovere la volontà, volendo che sia la Fede l'ultimo fine all'operazione di quello, l'efficace principio a i moti di questa. Dalla spiegazione di tutto ciò si vedrà meglio che cosa io intenda per Orazione di Fede.

Dico dunque, che questa non esclude l'immaginativa, ma in lei non si ferma, perché ove l'immagini sensitive, considerate in se stesse, non servirebbero, che a muovere l'appetito sensitivo; la Fede perfezionandole si porta ad eccitare anche con l'ajuto di loro l'appetito intellettuale, in cui sta il vero profitto dell'Orazione. Sia per esempio: Meditando io Gesù flagellato formo in me la sensibile immagine di quelle piaghe, di quel dolore ec. se in rimirar questa principalmente mi fermo, potrò bensì con l'ajuto della grazia acquistarne divozione sensibile, lagrime, tenerezza, compassione, e simili affetti, che sono veramente buoni, nulladimeno come troppo propri dell'appetito sensitivo, non sono, come dice S. Teresa, del tutto spirituali, e perciò difficilmente possono arrivare a perfezionare nella virtù le potenze. Ma per l'opposto se formate brevemente queste immagini, e destati per poco alla compassione i sensi, io le trapasso, e mi sollevo a considerare con riflessione, non più legata a quel.

V.L'Orazione di Fede non esclude l'immaginativa, ma in lei non si ferma.

a quelle sole imaginative, e fantafmi, ma avanzata a rimirare, l'evangelica verità (che questo vuol dire orare in Fede); se mi sollevo dico a rimirare, che quello, che ho rimirato tutto piaghe, tutto dolori, è il mio Dio, immenso in se stesso, e pare umiliato per me, l'Onnipotente sì indebolito per me, che così l'hanno flagellato i miei peccati, così l'ha abbassato la Carità con cui m'ama; queste gran verità muoveranno più fortemente, e più costantemente la parte superiore dell'anima all'odio del peccato, all'Amore di Dio, alla tolleranza de i patimenti, ed agli altri affetti dell'appetito razionale, e intellettivo, nel quale sta lo spirituale profitto; e questo voglio dire dicendo, che l'Orazione di Fede non esclude l'immaginativa, ma la trapassa; cioè, non permette, che l'anima troppo si fermi nelle sensibili immagini, ma la rapisce alle sode verità della fede; e perciò dicesti Orare in Fede in riguardo al fine della meditazione, che principiando con l'immagini, finisce nelle sole, e nude verità della Fede. Or questo modo non solo è più profittevole, ma ancora è più facile; perchè l'intelletto senza stancarsi in star fisso nella molteplicità delle immagini, con un solo sguardo rimirare la verità della Fede, da loro s'illumina, di loro si compiace, ed operando come potenza spirituale, non senza i sensi, ma sopra i sensi, acquista notizie avvivate dalla vivacità della Fede.

Non esclude l'Orazione di Fede il discorso. Ove si dee osservare, che di due forte è il discorso dell'intelletto nella Meditazione; l'uno ordinato a confermare le premesse, l'altro ad avvalorare, e ad imprimere la conseguenza. Se io voglio per esempio formare nella Meditazione

questo pensiero: *Dio m'è sempre presente, dunque devo sempre amarlo, e temerlo*, in due modi posso discorrervi, cioè operandomi la premessa *Dio m'è presente*, con dire v. g., io sono in Dio come un cristallo penetrato dal sole, come una stella cinta, e sostenuta dall'etere nella sfera, e simili altre o umane ragioni, o espressive di somiglianza; o supponendo come certa la premessa, e discorrendo sopra la conseguenza *Dunque devo amarlo e temerlo v. g. se m'è presente quella Maestà avanti a cui tremano i Serafini, che faccio io miserabile creatura che non temo; se è in me quell'infinita Bontà, come non l'amo? Così discorro con queste verità, considerate sopra la massima o conseguenza, non per provarla perchè la suppongo certa, ma per imprimere più altamente nella volontà, e trarne il profitto. Ora nel primo modo è utile, non deve negarsi, il discorso, ma molto inferiore all'Orazione di Fede, che vuole si sostituisca a qual si sia somiglianza, o ragione, il forte assenso di fede, comandato dalla volontà con risoluto e dolce impero, ricevuto dall'intelletto con obbediente ed umile ossequio; perchè quanto può darci o la scienza, o l'immaginativa è troppo disuguale alla verità della Fede, che non dà di se altra miglior ragione che questa sola, *Dio l'ha detto*; e quando pure avesse a rinforzarsi con qualche notizia l'assenso alla fede, meglio si è, non si deduca, che da altri principi di fede; e perciò se vuole stabilirsi in Orazione di Fede, è bene, che si fermi l'anima su la tranquillità, sicura, e voluta obbedienza alla fede. Nel secondo modo poi non proibisce l'Orazione di Fede il discorso dell'intelletto, che vada deducendo dalla verità cre-*

duta

VI. L'Orazione di Fede non esclude il discorso.

duta con sola fede, più e più conseguenze dalle quali si muova la volontà all'operazione, all'Amore, sempre con forza di fede; avvertendo solo, che questa rappresentazione di più notizie di fede si faccia dall'intelletto riposatamente, e dia fra l'una e l'altra quanto tempo si può alla matura riflessione, e sguardo quieto, con cui l'anima possa compiacersi, ed affezionarsi alle dedotte conseguenze di fede. Così sopra questo pensiero già detto: *Dio m'è sempre presente, dunque devo sempre amarlo, e temerlo*, dopo il puro assenso alla verità della premessa *Dio m'è sempre presente*, fermato con umile ossequio di fede (e in questo ancora ha da dimorar qualche poco ferma l'Anima, per bene apprendere e profundarsi nell'assenso comandato dalla fede) può l'intelletto formare a poco a poco più conseguenze, posandosi ad una ad una a ben ruminarle, e fissamente vagheggiarle; come, v.g. *Dunque devo stare in un continuo timore di riverenza sotto il continuo sguardo di quell'infinita Maestà = Chi potrà prevalere contro di me se ho meco l'Onnipotenza = Di che ho bisogno nel mondo, se possedo e chiudo in me tutto il mio bene =*. Tutte queste sono conseguenze di fede, alle quali si porta l'intelletto da quella prima, e pura verità di fede, che fermamente apprese, e conobbe, facendo come già dissi un quasi circolo dalla fede alla fede; e se in queste si trattiene con amorosa fermezza, con vista attenta all'oscuro raggio di fede, proverà da quel suo riposo sospinta al moto la volontà; perché tanto più corre questa, quanto più sta immobile quello, volando la carità più leggiadra, quando con maggior peso ti s'infila la fede. Dal che pure può dedursi la facilità di quest' Ora-

zione di Fede, che disobbli-ga l'intelletto da elevate riflessioni e ragioni, sostituendo a tutte la facile e semplice verità di fede, non esaminata, ma vagheggiata con isguardo di Fede.

Non s'oppone parimente quest'Orazione di Fede, né toglie gli atti della volontà, anzi che gl'invigorisce, e li santifica. E' certissimo, che la volontà tanto più vivamente opera, quanto più chiaramente è illuminato l'intelletto. Or nulla più chiaramente illustra l'intelletto, come già s'è detto, che l'oscurità della fede; dunque Or nulla più vivamente, che la Fede, potrà accender la volontà; e di qui viene tanta freddezza nel Mondo, perché fra numerosissime esteriori devozioni poco o nulla s'adopera la Fede; ci consigliamo con l'opinioni, con la prudenza, con le scienze, con gli uomini, ma non ci vogliamo consigliar con la Fede. Sola la Fede, perché spirituale, imprime più vivamente nelle potenze spirituali il suo moto, e perché certa rapisce con lume infallibile la volontà a i suoi affetti; e perciò è vero fondamento della Carità, e della Speranza; mentre la Divina Bontà, il Divino Amore veduto dall'anima con isguardi di fede, la sospinge a sperare, ad amare, e la sospinge con modo tanto più soave, e più facile, quanto che non va legata a sospiri forzati, a lagrime spremute, a stringimenti affannosi di petto, ma consiste in un placido, soave, ma forte, e generoso assenso della volontà, piegata, e soggetta alla verità della Fede.

Non esclude né meno l'Orazione di Fede i sentimenti interni, né i gusti spirituali; ma tutto accettando, tutto trascende; cioè in essi non si ferma, di loro si serve. Ove è da osservarsi, che cosa voglia

VII. L'Orazione di Fede non esclude gl'atti della volontà, né sentimenti interni, uè gusti spirituali.

Dio

Dio in quest'interne consolazioni, poichè in questa vita, che è il tempo di patire, non di godere, non ha da crederli, che conceda queste delizie spirituali per il solo fine di ozioso godimento; le concede dunque per utile dell'anima; ma per qual utile? per avvivare la Fede, e con lei la Carità, e la Speranza. Questa è la pietosa intenzione di Dio nel dar grazie e gufi nell'Orazione. Egli dunque nell'interne soavità che vuole, se non che in noi con quella piccola esperienza s'avvivi la fede, che c'insegna esser Dio infinitamente buono, infinitamente soave? Fa sentire all'anima alcune interne locuzioni, che l'animano, e l'addolciscono, come quella, udita sovente da S. Teresa, *Non temere che io son teo*; che pretende con questo? avvivare la Fede, con cui c'ha insegnato, che Dio è con noi, e perciò dobbiamo sempre confidare nella sua onnipotente amorosa assistenza. Questo in somma è l'intento di Dio nelle grazie soprannaturali ed interne, avvivare in noi qualche verità di Fede; E perciò dopo lo spofalizio dell'anima con Dio, che come dissemo si fa per mezzo della Fede, non vi sono più al notare di S. Teresa, estasi, ratti, e simili interni eccessi di spirito; perchè la Fede abbastanza avvivata, senza bisogno di particolare impeto che la spinga, gode in se il suo Dio, che in se rimira or più or meno chiaramente, ma sempre con vivo sguardo di fede. Sicché a me pare, che faccia Dio nel vario ordircoprirs, o nascondersi all'anima, come un Maestro, che insegna leggere a qualche fanciullo, che prima con lui unitamente compita la parola, e poi lascia che da se la pronunzi, così egli nelle grazie interne insegna all'anima la fede,

nell'interne sottrazioni, nelle aridità lascia che l'anima eserciti la fede; Sicché, se io non erro, le consolazioni sono ammaestramenti della fede, l'aridità sono prove della fede. Ma noi turbiamo questo bell'ordine della Divina pietosissima provvidenza; nelle consolazioni ci fessiamo, ci compiaciamo in esse, in vece d'avvivare con quelle la fede; e nelle aridità c'inquietiamo in vece d'esercitare generosamente la fede. Diamo di ciò l'esempio: Sente l'anima un' interna soavità cagionata dalla sensibile presenza di Dio; che fa? si getta avidamente a godere di quella soavità, apprezza con riflessioni rivolte al suo diletto quella soavità, tutti gli atti d'amore esercita col solo calore di quella goduta soavità. Aime! questo non è l'intento di Dio, che avendogliela data per farle conoscere in pratica qualche poco dell'immensa bontà, che l'insegna la Fede, vorrebbe risvegliarla a rivolgerli a lui con atto di fede; e nella fede avvivata dalla sensibile dolcezza, che prova, rimarè l'ammabilissimo bene che non conosce, per indi formarne concetto non da quella piccola consolazione, ma dalla verità della Fede; e sapendo da quel poco, che sente, all'immenso che crede, amarlo, più che per il naturale movimento del cuore, col soprannaturale impeto della Fede. E vaglia il vero se vuol misurare la bontà di Dio da quella stilla di soavità, che l'alletta, oh che corta misura sarà quella per un bene sì immenso! Misurilo dunque con la vastità della fede dicendo: *Ab Dio è soave, lo vedo; ma più infinitamente soave me lo dimostra la fede; Sì mio Dio, incomprendibile infinita è la soavità, che di Voi mi dispone la fede; mia dolcezza infinita, mio ineffabile amore, ecc. e vedrà allora* che

che quanto più s'accende la volontà urtata dal vigor della fede, tanto più stabili e forti, fondati fu la fede, saranno i suoi affetti. Questo è dunque come già dissi un non escludere i sentimenti interni, ma trapassarli; accettarli e non fermarsi in essi; ma per essi salire come per scala alla fede; qual salita non ha sempre necessariamente da farsi con atti espressi, ma può farsi ancora con un quieto rivolgersi dell'intelletto da i movimenti interiori al fermo lume di fede. E ciò che s'è detto delle consolazioni e de i gusti, ha da osservarsi in tutte l'altre grazie soprannaturali di qualunque genere si siano, perchè sempre si hanno da paragonare alla pietra Lidia della Fede, da loro si ha da passare alla Fede, cavando gli affetti della volontà, non dalla sola riflessione a quelle grazie, ma principalmente dalla forza della fede invigorita da quelle grazie; che così senza escludere qual si sia cosa interna non opposta alla Fede, s'anderà con vera Fede. E questo modo non solo è il più utile all'anima, ma ancora il più ragionevole, il più sicuro; più sicuro, perchè ci difende da ogn'inganno; mentre da quell'operazioni interne passando alla fede, nella fede si trova la regola certa per provare se sono, o no, da Dio; poichè se non faranno da Dio, non s'uniformeranno alla fede, che è la regola per distinguere tutte l'operazioni di Dio, *Omnia opera ejus in fide*, disse il Salmistà; più ragionevole, perchè umilia mirabilmente l'anima, e la stabilisce in un timor filiale, in un amor riverente; mentre la federaumentandoci, che quel sommo Bene, che sì dolcemente, e sì affettivamente si comunica all'anima, è Dio terribile, immenso, infinito, con la memoria di quell'incompren-

sibile Maestà, di quell'immenza Grandezza, serve come di contrappeso all'amore, che naturalmente ardito si getterebbe con troppa sicurezza, e fregolata confidenza nella soavità, che l'alletta; Tutte utilità considerabilissime, che ne ricava chiunque nelle grazie stesse soprannaturali, senza fermarsi in esse, si solleva alla Fede.

Una delle offese più gravi, che si siano fatte all'Orazione di Fede, è stata il sospettare, non che l'asferire, che ella s'allontani dall'umanità di Gesù, il che sarebbe un errore giustamente deplorato da S. Teresa, come rovina dell'anime. Io dunque dico, che l'Orazione di Fede non solo non esclude l'umanità di Gesù, ma fu quella singolarmente s'appoggia, di quella costantemente si nutrice; perchè come è di fede, che Dio s'è fatto uomo, così è di fede, che l'uomo è elevato ad essere Dio, e perciò non può non essere oggetto di Fede quell'umanità, che fu inseparabilmente assunta da Dio; unita a Dio. Tutto il fondamento dunque di cui o per errore, o per malizia, s'è abusato chi ha esclusa l'umanità dalla contemplazione in vera fede, consiste ne i diversi modi di rimirare quell'Umanità sacrosanta: Perchè o può rimirarsi nell'ultime particolarità di lei, con tal attenzione al sensibile, che in lui si fermi l'anima; nel Crocifisso, che è libro scritto *Intus, & foris*, legga ciò che al di fuori si vede, non penetri ciò, che dentro s'asconde; trattengasi soavemente nell'esser di Gesù, né s'inoltri nell'interno di lui; sappia veramente, ch'è Dio, ma non rifletta profondamente che è Dio: O può rimirarsi con un'attenzione, ma universal cognizione di lei; sicchè l'intelletto non legato da ciò che vede, s'avvanzi a contemplar

VIII. L'Orazione di Fede non esclude l'Umanità di Gesù; anzi fu quella singolarmente s'appoggia.

ciò che non vede; con l'istesso sguardo rimiri insieme la Divinità e l'umanità; nè distinguendo col pensiero ciò, che indissolubilmente congiunge l'amore, con una semplice vista veda nell'uomo il Verbo, nel Crocifisso tutto piaghe, un Dio tutto Amore. Il primo modo dunque è de' principianti, e dimostra qualche imperfezione nell'Anima di chi medita; il secondo è dei proficienti, ed accenna sodezza di Fede in chi contempla; onde io soglio dire, che ne i principj si medita Gesù *uomo Dio*, nel proseguimento si contempla Gesù *Dio uomo*; e voglio intendere, che principia l'Anima con la considerazione più attenta all'umanità, che alla Divinità, come che in quella vi trovi un più soave e delicato latte, prosegue poi con la ponderazione più della Divinità, che dell'Umanità, come che sollevata a gustare più forte cibo; in niuno però de' due modi l'Umanità dalla Divinità si disgiunge, ma or l'una, or l'altra, più chiaramente dall'intendimento si mirano, secondo che la grazia ci muove, o l'anima s'approfitta. Or di questi due modi il primo è utilissimo, è vero, ma se non è usato con gran giudizio, e col dovuto riguardo, non s'adequa del tutto alla sublimità della Fede, che ci comanda il rimirare nel Crocifisso, più che un Uomo tormentato per noi, un Dio tutto datosi a noi; il secondo va totalmente uniforme alla verità della Fede; mentre non escludendo l'umanità, e tutte le circostanze di lei, in lei non si ferma, ma passa alla Divinità che l'assunse, e in quella ci rese come visibile la sua Bontà, la sua Misericordia, il suo Amore. Se voi dunque volete Orazione di Fede, non avete da allontanarvi dalla Santissima Umanità; ma do-

po una breve ed universal memoria, un battevole e sobrio discorso sovra i misterj di quella, quanto è necessario a far sì che per mezzo di quelli più altamente vi s'imprima nell'Anima ciò, che un Dio ha patito per voi, avete da salire alla Divinità, che sotto quelle sensibili cognizioni s'asconde, fermando il vostro intelletto a rimirare e sospingendo la volontà ad amare un Dio Bambino, un Dio Uomo, un Dio Crocifisso, un Dio morto per voi; sicchè il vostro intelletto unendo le notizie spiritualizzate dell'umano e visibile alla Fede del Divino invisibile, le congiunga insieme, e si fissi in contemplare l'Onnipotenza per voi umiliata, l'Immenità per voi impiccolita, la Beatitudine per voi tormentata, e in tutto questo l'infinito incomprendibile Amore, che per voi tanto s'umillò, tanto fece; dal che ne segua, che l'ultima operazione del vostro intelletto sia la Divinità nell'Umanità contemplata; il primo impulso a i movimenti della vostra volontà sia quel Divino Amore, quella Divina Bontà, che sotto i velli dell'umanità traspare, e v' accende; e per questo io v'ho detto sul bel principio, che si dice Orazione di Fede, perchè l'ultimo atto dell'intelletto, e il primo moto della volontà consistono nelle verità della Fede; e l'orazione che principia con la guida de' sensi, termina sopra i sensi in sublimità di Fede. Or così facendo sappiate, che voi contemplate Gesù nel modo più vantaggioso, e più vero; perchè che cosa è il dire *Ob Beatitudine piangente, ob Bontà agonizzante?* e simili divini attributi riflessi all'Umanità, Vita, e Passione di Gesù, se non un meditare Gesù Dio e Uomo. Questo vuol dire S. Te-

H h re.

refa, quando insegna, che l'Orazione si principi da qualche punto della Passione, poi s'abbandoni l'Anima ove Dio la chiamà, e la guida; cioè si mediti quanto basta, con l'immaginativa e col discorso la Passione, ma poi si riposi l'intelletto nella stabilità della Fede, nella quale più sicuramente, e con minor tema d'inganno, si possono ascoltare le chiamate di Dio. Questo ci persuade l'Apostolo, quando parlando di Gesù, dice: *In quo habitas tota plenitudo Divinitatis corporaliter*, insegnandoci così, che non dobbiamo considerare il Crocifisso, senza passare dal visibile all'invisibile, cioè dall'Unità alla Divinità, che in lei si racchiude. Questo v' insegna la vostra Serafina Santa Maria Maddalena de' Pazzi, avendo io sempre osservato quel suo modo d'esclamazione: *O Verbo umiliato, o Verbo incarnato*, e simili; nel che dimostra quanto ella s'internasse nella Divinità, senza partirsi dall'Unità; e la ragione di questo modo si è, perché movendosi la volontà con tanto maggior impeto, quanto è più nobile l'oggetto, che la rapisce, è certo, che più ardente, quanto più con lume di Fede fra le notizie dell'umanità rimira l'incomprendibile Divinità, che è l'ineffabile e perfectissimo costitutivo di Cristo, ed il beato ed ultimo fine dell'Anima. Dal che si deduce l'avvantaggio d'orare con questo modo di Fede; perché, ove un' Anima, che con maggior riflesso all'Unità, che alla Divinità si ferma (come pur troppo sogliono molti) sulle particolari notizie di ciò che vede, può avere bensì sensibili affetti di spirituale, ma insieme natural Divozione; quelle all'incontro, che dall'Unità saliscono alla Divinità, ne ri-

traggono una Divozione tutta spirituale, ed una vera, soda, e sostanzial Carità, non potendosi questa acquistare ordinariamente, che con la Fede; anzi che mediterà poi con maggior frutto i tormenti di Gesù, chi con viva Fede si sarà assuefatto a contemplare, che è Dio; mentre l'intelletto, nobilitato dalla contemplazione de' Divini Attributi, penetra più profondamente che cosa sia l'aver patito un Dio, l'esser morto un Dio; per forza di contrappositi nella divina immensa grandezza più spiccano le ignominie ammontabili della Croce; onde a ragione io vorrei, che ogni nostra meditazione, se principia dal sensibile, terminasse in Dio; il che, secondo il mio parere, senza escluder del tutto i sensi, quasi necessari al modo nostro umano d'operare, è un operare con verità di Fede.

Un'altra e non meno osservabile ingiuria riceve l'Orazione di Fede da chi sospetta, che ella escluda la meditazione della vita, e virtù della Santissima Vergine, e de' Santi. Ove al nostro solito modo lo dico, che due sono i modi di venerare i Santi, di meditare le virtù de' Santi; l'uno fermandosi in essi, l'altro da essi passando a Dio, o pure in essi ritrovando Dio. Il primo è utile, ma meno perfetto; il secondo perfeziona l'intendimento con la perfezione della Fede. Mi spiego: Se voi considerate la purità, l'umiltà di Maria, voi n'acquistate gran lume, ma ditemi, quanto più li nobiliterà il vostro intelletto, quanto più s'accenderà la vostra volontà all'imitazione, all'amore di lei, se considera in lei, e nelle sue virtù, il beneplacito di Dio? Se la contempla Madre di Dio? Io vi confesso, che sovra ogni

IX. L'Orazione di Fede non esclude la meditazione della vita, e virtù della Santissima Vergine, e de' Santi.

ogni altro, mi muove alla Divozione di questa gran Madre delle misericordie il timorarla preeletta da Dio, in lei, più che in ogni altra semplice creatura, glorificato Dio, e lei più di tutte glorificata da Dio e in Dio; e mi pare, che risplenda in lei un non so che di più ineffabile, quando la rimiro sopra tutte le semplici creature immersa in Dio, amante di Dio, amata da Dio, e quello che trascende tutto, *Madre di Dio*. L'istesso dico de' Santi; confesso, che molto giova il ponderare le lor virtù, la lor vita, il venerarli, l'invocarli; ma oh Dio! se li considero cari a Dio, favoriti da Dio, uniti a Dio; se considero nell'opere loro il piaciuto di Dio, l'assistenza di Dio, l'obbedienza a Dio, la gloria di Dio, l'amor di Dio, mi pare, che l'Anima senta sospingerli a più stimarli, venerarli, Invocarli, ed amarli, tutto in riguardo al mio Dio, in cui essi operarono, e vivono, e sono; perchè il loro esempio dà luce, non v'è dubbio, all'intelletto, acciò veda ciò che deve fare, accende la volontà, perchè risolvassi a farlo; ma il contemplare in Dio, da Dio, e per Dio la lor Santità, la lor gloria, perfeziona l'operazioni dell'una, e dell'altra potenza, e dando nella gloria de' Santi la gloria dovuta a Dio, fissa per mezzo de' Santi l'Anima in Dio. Così S. Elisabetta rivelò a S. Gertrude, mentre questa Verginella nel giorno della di lei Festa tutta immersa in lodare, in contemplare Dio, che aveva fatte a quella sua Avvocata grazie sì grandi, sentiva poi qualche rammarico di non averla particolarmente venerata, la Santa apparìle in Ispirito la disingannò, e le disse, che la più cara venerazione, di cui più godono

i Santi, era il lodare, glorificare, ringraziare, adorare Dio, per le grazie ad essi compartite. Voi dunque nel venerare i Santi, dopo meditate le lor virtù, rallegratevi della lor gloria, venerateli, invocateli, ma tutto in Dio, cioè, senza fermarvi del tutto in essi, in essi ammirate Dio, volgendovi per ultimo della vostra meditazione a contemplare in loro la gloria di Dio, in Dio la loro beatitudine, a giubilare in Ispirito, che Dio e su da loro nel tempo; e farà sempre nell'Eternità in loro e da loro amato, lodato, glorificato; in somma da essi sollevatevi a Dio, in essi ritrovate Dio, e così senza tralasciare la meditazione de' Santi farete, e con più grato ossequio ad essi, e con maggior vantaggio dell'anima vostra, l'Orazione di Fede.

Non meno oltraggioso a quest'Orazione di Fede sarebbe, chiunque credesse non doversi meditare in essa le virtù; il di cui acquisto è uno de' fini essenziali a chi ora. Or in due maniere, secondo il nostro costume, si può meditar la virtù; cioè, o in se stessa, e con il lume della ragione, che ce la dimostra dovuta, bella, e apprezzabile; o in riguardo a Dio, che con imporcela, con il compiacersi di lei, ce la fa conoscere tutta ammirabile, tutta divina. Il primo modo è lodevole, ma troppo comune alla speculazione de' Filosofi; il secondo è più uniforme alla sublimità della Fede; e vaglia il vero, può farmi (non lo nego) qualche forza il considerare, per esempio, nell'Umiltà, quanto sia modesta, quanto civile grata amabile agli uomini, a cui condescende, e simili altre ottime, ma umane ragioni. Ma chi non vede quanto più vivamente m'infiammerò a

X. I. Orazione di Fede non esclude il meditar le virtù.

seguirla, se penso, che me l'ha comandata il mio Dio, l'ha praticata il mio Dio, se ne compiace il mio Dio? Ah che se lo contemplo, che me l'ha insegnata la Sapienza d' un Dio, non posso non crederla ammirabile, mentre è dettame di quell' infinito sapere, che non può ingannarsi; se medito, che l' ha col suo esempio santificata un Dio, è forza, che io mi confonda in arrossirmi di ciò, che non può non esser nobile, perchè l' ha fatto un Dio; ma sopra tutto se lo contemplo, che in lei si diletta, e gode il mio Dio, ha che l' amore, con l' ansietà di dar gusto al suo Bene, mi stimola ad esser umile, perchè in me si compiacia, si glorifichi, s' esalti il mio Dio. Ed eccovi il come potete voi nelle vostre meditazioni meditar la virtù, per invogliarvene, ed acquistarla. Considerate (che io ve lo concedo) brevemente le ragioni umane, che ve la persuadono; ma presto sbrigandovi da esse, salite a Dio, fissandovi in quella Sapienza, in quella Bontà, in quell' Amore, che ve la comanda, ve la dimostra con l' esempio, e tanto di lei si compiace; e vedrete allora come il vostro intendimento n' acquisterà un più elevato concetto, e la volontà sentirà accenderli a seguirla, per dar gloria al suo Dio, per piacere al suo Dio, per il puro Amor del suo Dio, e questo, secondo il mio corto intendere, è un vero e utilissimo orare con Fede.

XI. L' Orazione di Fede non ci rende meno atti alla Meditazione de' Novissimi, nè alieni dalle sagre Imma-

Grande parimente sarebbe il discredito dell' Orazione di Fede, se ella ci rendesse, come alcun mal pretende, meno atti all' utilissima meditazione de' Novissimi, o superbamente alieni dalle sacre Immagini, e dall' altre divote, e santissime cirimonie, e riti, che per infiammare la divozion de' Fedeli

con l' assistenza del Divino Spirito ha ritrovati la S. Chiesa. Ma che ciò sia falso, è chiaro a chi ben concepisce, che cosa sia l' Orazione di Fede; poichè avendo i Novissimi tutta la lor forza nell' autorità della Fede, ne siegue necessariamente, che con più vigore s' imprimerà il timor d' essi nell' Anima, quanto più l' Anima li rimira con occhio di Fede. E' verissimo, che la speranza, e il timore, siccome provengono dalla giusta apprensione del castigo, e del premio, riguardano in gran parte il nostro amor proprio; onde hanno per conseguenza gran connessione co' sensi, e perciò molto giova il meditare con l' immaginativa e i tormenti dell' Inferno, e le doti de' corpi gloriosi nel Cielo. Ma che per questo? chi potrà dirmi, che più non giovi il perfezionare questa considerazione delle pene del senso, con l' altra ineffabile del danno, cioè con la privazione eterna d' un Dio, di cui non può dar lume, che il lume oscuro di Fede? Ditemi, non formerete voi un più vigoroso concetto della pena dovuta al peccato, se dopo esservi figurata l' atrocità di quel fuoco con l' applicazione de' sensi, passerete poi ad inorridirvi della terribile, ed irreparabil perdita di Dio, con l' elevazione della Fede? Oltre che quando ancora vogliate fermarvi nella sola meditazione di quelle fiamme. Ah quanto più vivamente l' apprenderete, se dopo averle riguardate con la forza dell' immaginazione, intente a figurarvene tutta l' atrocità, tutto il supplizio, passerete a conchiudere con verità di Fede, che quanto voi potete pensare, è troppo inferiore alla infinita offesa d' un Dio, all' orribile sdegno d' un Dio, all' incomprendibile giustizia d' un

gini, nè dalle Cerimonie, e riti divoti della Santa Chiesa.

d'un Dio? Dunque la Fede sollevandovi a Dio, nel suo amore, ineffabile vi dimostra più vivamente che sia Paradiso, nel suo sdegno infinito, nell'odio infinito, che deve portare al peccato, vi fa veder con maggior orrore che sia l'Inferno. Ah che profondo timore concepisce l'Anima, e del Giudizio, e del premio, e del castigo, se dopo aver rimirati con Fede i Divini Attributi, considera, che il suo Giudice ha da essere un Dio, la sua ricompensa non è meno che il possesso d'un Dio, il suo castigo ha da vibrarsi da un Dio, e da un Dio, che infinito nell'Onnipotenza, nella Sapienza, nell'Amore, gli si dimostra dalla Verità della Fede. Si possono dunque, ed è bene, nella Meditazione de i Novissimi applicare i sensi; ma devesi poi perfezionare il concetto di loro con la perfezione della Fede. Che se qualche volta la Fede profondandovi in quell'immenso di bontà incomprendibile, vi parrà, che con obblivione d'Amore vi tolga, con l'interesse di voi medesima felicemente smarritavi in Dio, ogni memoria de i Novissimi non dimenticati, ma per così dire, oppressi sotto la forza soave delle divine attrattive, ciò non farà per sempre, e vi saranno tempi in cui avrete bisogno di fortificarvi con la meditazione; e della pena, e del premio, figurativi da i sensi, ma più dalla Fede; oltre che io non so vedere che male ne provenisse all'Anima, quando non per mero nostro volere, ma per attratto della Divina Grazia, ci si mutasse il timor servile in filiale dalla continuata Orazione di Fede. Venghiamo adesso al secondo sospetto, cioè che ella c'alieni e dalle sacre Immagini, e da i sagri Riti. Ove poco resta che dire; perchè

essendo questi segni ordinati ad avvivarci la Fede, a ricordarci i Misterj di Fede, è certo che li celebrerà con maggior ossequio, con più divoto amore, chiunque li celebra con attenzione di Fede. Ah che se fossero assuefatti i Cristiani con attenzione di Fede a considerare chi s'adori nelle Chiese, che cosa significhi il misteriosissimo Segno della Croce, non si vedrebbero certi moti di mano, che segnandosi per uso, non fan Croci, ma scherzi; non si piangerebbero le irriverenze, che si deplorano presso i sacri Altari; tremerebbe, avanti a Dio chi rimirasse con Fede, che entra in Casa di Dio, che sta più specialmente ne i sacri Tempj alla presenza di Dio. Avvezzatevi, avvezzatevi dunque a considerare com'è temuta, com'è adorata dagli Angeli la Maestà infinita di Dio, quanto è amabile l'adorare Dio, e proverete allora con qual divozione, con che timore, con che affetto venerete le sacre Funzioni, anzi rispetterete, quante sacre suppellettili vi ricordano Dio, o servono al culto di Dio; perchè il rispetto, la stima, l'amore di tutto ciò che di sacro appartiene a Dio, è proprio dell'alto concetto di Dio, che ineffabilmente s'acquista, se bene si usa, dall'Orazione di Fede.

Liberiamo per ultimo l'Orazione di Fede da un falso supposto, che è il fonte di tutti i timori, e suol renderla a molti sospetta; cioè che ella sospenda l'intelletto in un oziosa, e quasi impossibile fissazione di una sola verità di Fede, si nudamente e seccamente rimirata, che escluda ogni operazione, e di discorso, e d'affetti: E sebbene quanto al discorso, ed agli affetti non impossibili con l'Orazione di Fede, s'è detto abbastanza di sopra

XI. L'O-
razione di
Fede non
sospende
l'intelletto
in un oziosa
fissazione
d'una sola
verità di Fe-
do.

sopra ; pure perché troppo è premuroso il dubbio , non farà che bene il faticar di nuovo per toglierlo, e con l'assistenza del Divino spirito, [che in materia così difficile umilmente addimando] cancellare più efficacemente il sospetto di questa sospensione, biasimata da Santa Teresa, e da i migliori giustamente temuta . Quando dunque sentite dire Orazione di Fede , io non vorrei , che vi figuraste il dovere star sempre fissa in una sola massima di Fede sì altamente, che in lei resti servilmente legato l' intelletto , e sospesa ogni azione ; perché io vi dico, che può l'Intelletto liberamente aggirarsi , e attivamente operare sopra molte verità apprese, pur che siano di Fede, né ha da stare in ozio, per quanto paja che in riguardo di quel moro, con cui deduce una verità dall'altra, qual che volta lasci il discorrere . Due cose sono qui da osservarsi ; prima, che l'Intelletto non si fissa, né s'impugna in una sola verità di Fede ; poichè in questa Orazione può liberamente portarsi da una conseguenza all'altra delle appartenenti al mistero , pur che siano tutte di Fede ; Dichiarerà l' esempio ciò , che fosse oscuramente esprime la penna : Nella Meditazione di Gesù flagellato , si portà l' intelletto dall' apprensione del mistero a questa conseguenza di Fede : *Ecco sin dove l' Amore ha per me umiliato il mio Dio* . Qui deve, è vero, fermarsi quanto può , e come diremo appresso, con l'imperio della volontà tener fermo l'occhio della mente, per vagheggiar questo Lume ; ma se in ciò si trova arido, e non ne cava profitto, non se li proibisce il passare ad un'altra verità : *Ecco quanto i miei peccati maltrattano un Dio* ; e se pure in

questa non trova il suo cibo , ha libertà di passare ad un'altra : *Ecco che stima su un Dio dell' Anima mia* ; ovvero può portarsi a suo piacimento dall' uno all' altro de i Divini Attributi , riflessi al mistero ; come *La Beatitudine patisce*, *la sanità è castigata*, *la Bontà è flagellata*, *la Maestà è vilipesa* ecc. estendendosi così a diverse riflessioni di Fede, secondo che o l'intento d'acquistar qualche virtù, o la divozione lo muove ; anzi che gli è libero e piuttosto utile il fermarsi qualche volta con l' unita apprensione di sì orribili flagelli a Dio, puramente e astrattamente considerato sotto l' universale, e perciò chiarissima apprensione di Dio ; sicché resti ammirato in questa gran verità *è flagellato il mio Dio* ; stando l' intelletto attuato da una giusta amabile ammirazione, ma placida e non forzata, cioè continuata sol quanto la sostiene lo stupore e l'amore, causato e dalla forza della verità e dall' influsso della Grazia . Vedete dunque, che l'Orazione di Fede non lega l' intelletto in una sola verità di Fede, ma lo lascia libero, acciò rimiri a suo talento molte, e varie cognizioni di Fede ; e come l'Ape vola or sopra un fiore or sopra l' altro per trarne il miele ; così può egli considerare or una massima di Fede, or l'altra, e libero svagare sopra diverse conseguenze, che nel mistero meditato gli addita la Fede ; anzi alle volte fuor del mistero, in certe universali verità, che ci risplendono con improvviso lume di Fede, come nell' addotto esempio, se mentre medito Gesù flagellato, sento in me qualche attratto di volgermi all' infinità Bontà di Dio, all' essere immenso di Dio, non mi si nega il fissarvi lo sguardo dell' Anima ; perché tutto sarà giovevo-

le

le, a tutto può liberamente portarsi l'intelletto, né lo restringe in una sola verità di Fede, chi li comanda, nelle quasi innumerabili verità di Fede, il fare Orazione di Fede.

XIII. Che sia sospen-
der l'intel-
letto, e che
sia il fer-
marlo, s'es-
clude il sos-
penderlo,
non il fer-
marlo.

Dimostrata adesso questa libertà dell'intelletto, parliamo della Sospensione temuta di lui. Ove confesso, anzi mi protesto, che non dobbiamo noi, come ben dice S. Teresa, sospendere le potenze, se non le sospende il libero gratuito e da noi non preteso dono di Dio (che qui non parliamo dell'Orazione soprannaturale, che non dipende da noi, ma della Naturale, che con la divina Grazia può farsi da noi). Dico dunque, che l'intelletto è libero a passar da una verità all'altra; ma, come insegnano tutti i Maestri di Spirito, non deve passarvi per instabilità, e leggerezza, ma per solo bisogno, procurando di trattenerlo con qualche forza, ma però soave, in una di esse per cavarne profitto, e come l'Ape vola, come già dicemmo, da un fiore all'altro, e pure non fucchierebbe il miele, se stesse sempre attorno ad essi volando senza posarsi; così l'intelletto può aggirarsi attorno a diverse conseguenze, ma se vuol trarne l'utile, ed accender la volontà, non bisogna, che abusandosi della sua libertà, sopra varie cognizioni volubile e inquieto sempre s'aggiri, è necessario, che in qualche una d'esse almeno per qualche tempo si fermi. Questo fermarsi nulladimeno, non è un sospendersi, ma un applicarsi della Potenza. E' difficilissimo, e massime a me, il dimostrare evidentemente la differenza di questi atti interni. Sospenderti delle potenze lo dico quel considerare con modo tutto astratto da termini particolari qualche verità, con tal filiazione, che intendendo quasi non intenda, cioè non conosca

d'intendere; Fermarsi della potenza è quel posarsi ch'ella fa sulla cognizione della verità appresa, ma in modo, che ben s'avveda e conosca che la considera, e sopra le notizie di lei fa replicati, benché molto radi e quieti, atti di conoscimento. Soccorra alla mia cortesia presiva l'esempio: Meditando, che il peccato è infinitamente odiato da Dio, ne cavo questa verità: *Io dunque sì beneficato da Dio, bo dato sì grand' disgusto al mio buono Dio?* Or su questa verità, s'intenderà sospeso l'intelletto, se in lei si fissa in un modo astratto; cioè se intende universalmente, e con sapote, ma non considera particolarmente, e con la riflessione gli estremi di lei, che sono i benefizj, ed il disgusto dato. S'intenderà poi fermato, se considerando, benché senza discorso, cioè senza dedurne altre diverse conseguenze, quegli estremi, va replicando a se stesso la medesima cognizione in più modi, replicatamente, ma quietamente, e con grand'agio; come: *Ob benefizj di Dio mal corrisposti da me! = Ob ingratitudine mia ad un Dio così buono! = Ob amabilissimo Amore con quante offese o' bo contristato!* e simili. Ove vedete che l'intelletto, come in altro proposito dissi di sopra, inguisa del compasso, che fermo con un piede nel centro si muove con l'altro, sta fermo nella verità appresa, e va replicando in più modi le circostanze di lei. Questa è la distinzione, che io posso apportarvi, fra il sospendere l'intelletto, ed il fermar l'intelletto. Or l'Orazione di Fede non cerca da noi il primo modo, che da noi non dipende, ma c'impone il secondo, che può, e deve farsi da noi; non vuole che si sospenda l'intelletto, comanda bensì che si fermi.

XIV Come l' intelletto pubblicamente fermarsi sopra una verità di Fede.

Il che veduto osserviamo in secondo luogo come questo fermarsi dell' intelletto (che dal già detto apparisce essere operazione veramente e non ozio, sguardo dell' intelletto che penderà, benché non discorra) osserviamo dico come possa senza danno della testa, e facilmente adempirli. Al che fare m'è forza disvelare un affar comune errore. Credono alcuni, che questo già spiegato fermarsi sopra una verità di Fede consista in una fissa, e penosa speculazione dell' intelletto, ma s' ingannano; perché è veramente un dolce, e soave comando della volontà; Il che segue così: Nella meditazione l' intelletto per mezzo del discorso arriva al pratico conoscimento di qualche verità di Fede, e la rappresenta alla volontà; la volontà allora, come che innamorata di Dio, va ansiosa di dar gusto al suo Dio, si compiace di quella verità, e desiderando di più gustarla e quasi assaporarla, comanda all' intelletto che in lei si fermi, e di nuovo gliela dimostri: obbedisce egli tornando a replicargliela, ed ella più godendone, più vuole che l' intelletto la consideri; così l' intelletto vedendo una verità di Fede tira la volontà alla compiacenza, e la volontà compiacendosi ferma l' intelletto nella verità già veduta; E questa è la cagione, per cui ci fermiamo sì facilmente a considerar ciò, che ci piace, perché l' Amore d' una cosa ci fissa nella vista di lei, mentre per il vicendevole consenso di queste due potenze, che alla fine sono un' anima sola, con l' amore cresce il desiderio di più vedere, col più vedere più s' accende l' Amore. Dal che resta chiaramente dimostrato, che questo fermarsi dell' intelletto non è penosa fissazione, ma facil diletto; non s' ha da far forza alla testa, ma

soavemente applicar l' affetto della volontà. Chiunque a poco a poco si disporrà amando il suo Dio ad amare le verità di Fede, che li rappresentano Dio, non sentirà dolore di capo, né lesione di spirito in fermarsi a contemplare le verità di Fede; perché senza nocumento, e senza pena suol farli ciò che s' ama, ciò che diletta; e per quanto ciò non possa sempre bene eseguirsi, cioè quando la volontà non trova nella verità conosciuta il compiacimento, ovvero ella comandando all' intelletto, non lo trova o per l' importunità de fantasmi che lo distraggono, o per l' indisposizione dell' organo ripieno di superflui umori, non lo trova disposto ad obbedire (il che suol seguire nelle aridità, di cui parleremo al suo luogo) potrà nulladimeno col tempo sempre più farlo, chi ripuone nella Fede, e in Dio il suo diletto, e di lei con assuefazione e forza d' Amore spiritualmente si compiace. Dissi spiritualmente si compiace, acciò s' intenda, che non ha da esser sempre sensibile, e gustosa questa compiacenza, con cui ci fermiamo nel conoscimento delle massime di Fede, ma razionale, e voluta; cioè non cavata dal godimento del cuore, e della parte inferiore, ma concepita nella volontà, e nella parte superiore dal chiaro conoscimento, che Dio è un amabilissimo bene, e per ciò è amabilissimo il conversare con lui, il pensare a lui.

E qui io so bene, che se non eleva Dio l' anima con particolar grazia, e non la riempie così, che l' interna e razionale soavità ridondi ne i sensi, non s' averanno in quest' Orazione di Fede quei gusti sensibili, di cui tanto suol compiacersi la nostra miseria: E la ragione di ciò si è, perché l' operazioni della

XV. La compiacenza nell' Orazione non sempre ha da volerli sensibile. Verità, che devono ritrarli da i quattro precedenti Numeri.

della parte superiore dell'Anima essendo molto meno conoscibili a noi, che quelle dell' inferiore, e operando in quella non in questa la Fede, che c' aliena da sensi, ne segue necessariamente, che noi non proviamo sensibilmente ciò, che nella nostra volontà opera la Fede, conoscendosi questo solo dagl' effetti, per la costante risoluzione, che lascia nell' Anima, rivolta ed intenta a dar gusto a Dio, a dar gloria a Dio. Può esser dunque, che chi si volge all' Orazione di Fede perda molte di quelle consolazioni e soavità, che nell' orare con l' immaginativa godeva; Ma ditemi; si ha da lasciar forse questo sodo nodrimento, che c' assicura del vero profitto, per quelle tenerezze buone sì, ma pur come mosse in gran parte da i sensi, facili a svanir bene spesso con la momentanea applicazione de i sensi? ond' è che vediamo per lo più inconstante nel bene, chi si pascie di gusti sensibili; perché, come i sensi applicati alla Divozione ajurano quell' inclinazione alla pietà, così in breve applicati a cose esteriori fomenteranno il desiderio a cose esteriori; e l' Anima assuefatta ad obbedire all' impressione de i sensi, se non la stabilisce la Fede, correrà gran rischio di lasciarsi sedurre dalla violenza de i sensi; ove all' incontro, se appoggiata alla Fede s' accostuma a non istimarli nell' Orazione, non li simerà nemmeno nelle lusinghe; e la Fede persistendo avvivata nell' intelletto, terrà forse la volontà umiliata all' ossequio di lei. Per questa considerabil ragione dobbiamo lasciarci persuadere ad orare con fede, benché dovesse costarci la perdita di quelle soavità, che soleva darci il sensibile. Felice perdita, che si compensa col vero, e stabil guadagno d' una generosa

e sorda Divozione. Oltre che io spero, che chi s' avvezza a questo modo di orare con Fede, proverà in breve invece di transitori e troppo angustiosi godimenti sensibili, altri e forti, ed inespicabili attratti della Divina soavità; perché la Fede c' aliena da' sensi ritirandoci nel segreto dell' interne e spirituali potenze, ma quando queste sono perfezzionate dalla Fede, infonde poi in loro bene spesso il Divino Spirito tanta pienezza di spirituale soavità, che, sebbene con modo molto più sublime e diverso, anche ne godono i sensi; ma questo non deve desiderarsi da noi, a cui nell' Orazione non è convenevole altro desiderio, né altro fine, che il solo e puro di dar gusto a Dio, di dar gloria a Dio; e perciò la compiacenza, con cui, come s' è detto, deve la volontà fermar l' intelletto, ha da esser ragionevole, cioè comandata dal libero arbitrio, che posseduro dalla Fede vuole amare Dio, vuol compiacersi nel pensare al suo Dio. Ho parlato di ciò lungamente, ma forse non oziosamente, perché oltre il liberare, o l' Orazione di Fede da i falsi sospetti di voluta sospensione, di nociva fissazione, ho desiderato di più, che da ciò si ritraggano quattro verità necessarie; prima, che non si ha da fissare il pensiero in una sola massima di Fede, ma in molte, lasciando l' Anima libera senza assoggettarla con pena; seconda, che l' intelletto in portarsi a più verità di Fede non ha da correre inquieto dall' una all' altra, ma fermarsi quanto può in qualche una d' esse per trarne profitto, ed amore; terza, che questo fermarsi dell' intelletto non si deve fare con fatica della testa, ma con affetto del cuore, ha da provenire non da una tormentosa e violenta

ta applicazione degli spiriti che affaticati, ma da una soave, ed amorosa compiacenza della volontà che diletta; quarta, che questa compiacenza non sempre ha da volersi sensibile, e materiale, ma ha da eccitarsi voluta, e spirituale; cioè avvivata da un ragionevol desiderio di riposare in Dio, di contemplare Dio. Non vi siffate voi dunque, ma amate, e farete una pacifica, e quieta Orazione di Fede.

XVI. Del
gran giova-
mento, che
nell' aridità
può darci la
Fede.

Resta, che assoluta questa Orazione di Fede da i sospetti che la rendono odiosa, si dica per consolazione dell'anime qualche cosa del gran giovaumento, che nell'aridità può darci la Fede. Ove, chi non fa quanto siano grandi le doglianze di chi si lamenta d'esser arido nell'Orazione, ed io per me credo, che ciò provenga principalmente da due cagioni; prima dal non voler sopportare un poco di tedio, un poco di Croce; seconda dal non procedere con vera Fede; circa la prima, non v'è altro rimedio, se non che il risolverli, l'assuefarli a patire, sebbene molto ci soccorre la Fede, accertandoci, che patendo facciamo la volontà di Dio, che diamo gusto a Dio, e di più avvivando e la Speranza con farci generosi nell'aspettare Dio, e la Carità nell'assicurarci, che così miserabili, benché noi nol conosciamo, Dio ci ama, e che noi, purché vogliamo, anche senza sentirlo l'amiamo. Circa la seconda, dico, che chi procede con Fede, non s' inquieterà di quante aridità, ed abbandonamenti li pajà di provare. Prima, perché la Fede c' insegna, che Dio, mentre non sia da noi abbandonato, giammai c' abbandona, per quanto a noi pajà d'esser da lui derelitti: che nelle tribolazioni più che mai c' assiste, e che

Dio è veramente in noi, e noi viviamo in Dio, quando ancora ci pare d'esser lontani da Dio; così ci convince la Fede, che nulla realmente può distaccarci da Dio, che il solo peccato, ed escluso questo, sempre siamo in Dio, e con Dio. Dal che ne segue, che la parte superiore dell' Anima confortata da questa speranza di possedere il suo Dio, più fortemente resista, e tolleri più generosamente gli abbandonamenti della parte inferiore, spogliata di sentimenti, di gusti, e per conseguenza di trattata, vaneggiante, e tormentata. Un'altra però e più potente ragione di conservar la sua pace ritrova l' Anima nell'Orazione di Fede: ove consideriamo un detto dell' Apostolo a i Romani: Numeri egli le grazie compartite all' Anima dallo Spirito Santo, indi comanda, che ciascheduno si contenti d'operare, non come vorrebbe, ma come il Divino Spirito gli concede, secondo la varia, e gratuita misura della sua Fede: *Unicuique sicut Deus divisi mensuram Fidei*. La Fede quanto alla sua estensione, è in tutti l'istessa, perché deve estendersi a creder tutti gli articoli della Fede; sicché in riguardo di questo, tanta è la Fede di me miserabile, quanta era quella di S. Francesco, perché io al pari di lui per Divina misericordia credo tutto ciò, che egli credeva. Ma quanto all' intensione, in molti è diversa; perché egli aveva una gran Fede, ardente, e pratica, ed io l'ho molto fredda, rimessa, e poco vigorosa all'operare. Or questa Fede viva, intensa, e pratica, in maggiore e minor grado, io devo desiderarla, faticar per averla, ma non pretenderla, perché è dono gratuito di Dio, che la dà conforme il suo savissimo, amo-

amorosissimo volere: *Unicuique sicut Deus divisit mensuram Fidei*. Il che supposto, è certo, che da questa maggiore, e minore intensione, e vivacità di Fede deriva in gran parte, non solo nell' operare un' eroica virtù, ma ancora nell' orare un più vivo, ed ardente affetto della volontà; perchè quanto è più chiaramente dalla Fede praticata illuminato l' intelletto, più spinge la volontà all' amore di ciò, che più vivamente amabile se li rappresenta; e questa io credo, che sia una delle maggiori cagioni, per cui un' Anima ama, ed opera più ardentemente dell' altra, anzi un' Anima istessa o più efficacemente è mossa nell' Orazione, ora meno, secondo che ha più, o meno viva, e chiara la Fede. Questo dono dunque di viva Fede, può esser in noi diverso, o per nostra colpa, e segue quando noi o lo demeritiamo col peccato, o l' opprimiamo con gli affetti temporali, e con le distrazioni a curiosità, a vanità, ad oggetti esteriori; o per divino volere, quando Dio per umiliarci nel conoscimento della nostra miseria e di noi stessi, e per altri suoi occulti amorosissimi giudizi, non ci concede il dono di Fede, non quanto all' estensione [perchè questa in noi quanto al credere tutti i misteri della nostra Fedesenza nostro volere mais' estingue] ma quanto all' intensione, perchè li rimiriamo con minor chiarezza, con minor vivacità di pratica Fede. Il che supposto, io dico che l' aridità (tralascio quivi l' aridità cagionata, o da indisposizioni, o dall' invidia del Demonio, che per divina permissione desta nell' immaginativa tentazioni, e vaneggiamenti, che inquietano, ma parlo solo di quella in cui freddi, e infenati non ci par di potere,

né pensare, né amare) l' aridità, dico, proviene per il più da questo difetto di viva fede; e di questo, se nasce da nostra colpa, dobbiamo con diligenza procurarne l' emenda, con lasciare gli affetti terreni, col ritirarci risolutamente in noi, e nel nostro interno, abbandonando tutti gli affetti non necessari, tutte le cose esteriori. Ma se poi è per comando di chi ci guida, e per l' esame della nostra coscienza, non vediamo in noi colpa rilevante, per cui dobbiamo temere di esser castigati con questa sottrazione di viva Fede, resta, che c' umiliamo pazientemente, ed amorosamente al divino volere; e volentieri ci contentiamo, che la Divina Misericordia ci privi per allora per nostro bene di quel particolare, e gratuito dono. E qui s' avvera il detto dell' Apostolo: *Unicuique pro ut Deus divisit mensuram Fidei*, cioè, che operiamo quel poco, che possiamo alla misura della viva Fede, che Dio ci dona; e di quella contenti non pretendiamo maggiore elevazione di spirito, maggior ardore d' affetti di quello ci conceda il maggiore, o minor dono di viva Fede, *Unicuique pro ut Deus divisit mensuram Fidei*. Io devo dunque mettermi all' Orazione con gran desiderio d' adoperare, amando e glorificando il mio Dio, tutta la misura della mia Fede; ma se mi sento arido, chiedo a Dio perdono di ciò, che v' è di mia colpa, di mia freddezza, devo umiliarmi a Dio, e con pace contentarmi d' esercitare quella poca Fede che ho; perchè quando ancora circa l' intensione fosse freddissima, e del tutto oscura, circa l' estensione però sarà sempre l' istessa, come abbiamo veduto; e perciò se allora mi parrà non potere amare, temere, adorare, ec., potrà almeno credere, benché in

riguardo al sensibile non mi paja di credere; e questo poco, che ci par nulla, cioè lo star con tedio, con distrazioni patendo, ma soavemente credendo, farà per me un operare con obbedienza a Dio con quel dono di fede, che mi dona il mio Dio: *Sicut Deus divisit mensuram Fidei*. Or da questo e qual consolazione, benché spirituale, e perciò poco grata a sensi, non ne riceve un' Anima, che opera quanto può, e non vuole se non ciò, che il suo Dio vuole che possa? Tenti dunque l' Anima d' avvivarla sua Fede con il discorso, e molto più d' esercitarla con gli affetti, non sensibili, ma spirituali ed interni della volontà, aspirando a Dio, stringendosi a Dio, amando, lodando il suo Dio: ma se non può, non si stanchi la testa per volere operare con la Fede viva, che non ha: faccia qualche mediocre diligenza per ottenerla, non però si turbi, o s' inquieti, non si rovini la complessione con isforzi inutili, e dettati dall' amor proprio; piuttosto s' umili a Dio, e sperando altre volte più vivo dono di pratica Fede, adoperi per allora quella che Dio le concede. Ma come? Eccoci ad un gran segreto dell' Orazione di Fede, il quale, come non deve, secondo me, usarsi quando si può operare con il discorso, e con gli affetti, così non deve lasciarsi quando quelli ci mancano. Già abbiamo detto, che la Fede quanto all' estensione in tutti i veri credenti è l' istessa; e questa giammai Dio ce la toglie, se noi non neghiamo volontariamente qualche articolo della Fede; ma quanto all' intensione Dio ce la dà più o meno viva, e pratica, secondo che egli conosce esser nostro bene, e sua gloria: Dunque postasi l' Anima all' Orazione faccia soave, amorosa, e discreta

diligenza per avvivarla con il discorso, con la riflessione la sua fede, e con l' amore procuri avvalorare la volontà, perché comandi all' intelletto l' esercitare la Fede; ma se ciò non ostante abbattuta da i tedij, dalle distrazioni, dalla desolazione, dalle tentazioni, le pare di non potere aver viva Fede per amare, sappia che questa l' ha nascosta nell' anima; di questa dunque pacificamente si serva, e con questa ricordandosi, e credendo, anche ad onta del non creder de' sensi, a quali non ha da prestar fede; credendodico, *che gli è presente il suo Dio per lei fatto uomo*, in questa verità di Fede spiritualmente l' adori; e gettandosi in lui con tutta l' anima si contenti di stare *povera creatura avanti il suo Creatore, povero peccatore avanti il suo Redentore*, e senza inquietarsi in voler fare, se non può, atti o' d' intelletto, o di volontà, le basti quest' umile, e sola memoria di Fede: *Io sono creatura miserabile avanti il mio buono Dio, peccatore indegno avanti il mio amorosissimo Redentore*. In questa semplice verità di Fede, con secca e generosa confidenza, con pacifica e profonda umiltà, con amoroso e dolce annientamento riposi; né altro voglia, che a piedi del suo Dio, e nel seno del suo Dio, il suo riposo. Se in questa memoria umil di Fede, in questo spirituale equietto riposo, l' è dato, o che discorrere, o come amare, benché non fosse sopra il punto preciso, lo prenda, s' eserciti, e ami, avvertendo però, a non buttarvisi con tal impeto, che per l' ingordigia e violenza dell' amor proprio perda quella pacifica e riposata memoria della Divina Presenza: Se nulla, l' è dato, nulla voglia, che questa istessa amorosa attenzione, o memoria, quest' umile e confidente ri-

po-

pofo in effi, senza far ftima e de tedj, e delle diftrazioni, e di tutti gli fpropofiti dell' immaginativa, e de' fenfi interni, che allora faranno molti, fi fermi come morta, in una parola, fi quieti e ripofci. Quefto ripofci pare un far nulla, ma è veramente un umiliarfì a Dio, un obbedire a Dio, un rivolger l' intelletto e la volontà con placido movimento a Dio, e per confequenza un' incognita comunicazione dell' Anima con Dio. Quefto modo però, lo non ve lo configlio, fe non quando conoscerete di non potere fenza gran violenza far altro; perchè fin che fi può, per altro fenza sforzo nocivo, operare, è bene che, prefo quanto bafia da i fenfi per attuar l' intelletto, e dall' intelletto con il difcorfo per avvivare la Fede, vi fermiate fùlla Fede medefima; e quefta rimirando con pacifico fguardo, procurate accendere, ed esercitare la volontà per mezzo di lanci, e afpirazioni amorofe, purché non fiano con forza di petto, nè con anfietà di fenfibili accenfioni, ma con una quieta rifoluzione di fervire a Dio, con un ardente ma umile, e dolce defiderio di unirvi a Dio. Il che tutto con la Divina Grazia io fpero, che vi riuſcirà, fe dall' immaginativa, e dal difcorfo paſſerete ſempre alla Fede.

XVII. Rifpoſta ad una difficoltà, che può opporſi a ciò che ſi è detto nel precedente numero.

Non penſerel di perfezionare per quanto poſſo queſto mio piccolo Trattato, ſe non riſpondeſſi ad una difficoltà, che può opporſi. Poichè efortando io l' anima a portarſi alla Fede, potrebbe chi che ſia riſpondermi, che non ha queſto dono di Fede, e perciò non potendo con quella operare, reſta arida, e tutta tedj. Dico dunque prima, che per quanto in alcuni non ordinarij movimenti dell' Anima ſi ricerchi una viva Fede: a chi nulla-

dimento ſenza aſpirare a conſolazione, ſenza intimorirſi di tedj, non vuol altro che adorare il ſuo Dio in ſpirito, e in verità; ed amarlo con amore non guſtoſo, ma forte, ed operativo, che è il vero amore; baſta per far ciò l' abito della Fede, che come abbiamo detto, già mai ci ſi nega: Poichè ſe io ſo per Fede, che Dio è un bene infinito, anzi il compendio ineffabile di tutti i beni, non può eſſer, che non. l' anteponga a' beni creati, che non lo deſideri con deſiderio ſpirituale, benchè non ſenſibile: Se io ſo, che Dio s' è fatto Uomo per me, ha data per me la ſua vita, il ſuo Sangue, e tutto ſe ſteſſo; non può eſſere, che non confi di in chi tanto m' ama. E così dall' altre maſſime della Fede meditate è forza che naſcano le riſoluzioni proporzionate, anche in mezzo a i conſtraſſi del ſenſo; e perciò, come non ſono neceſſari al noſtro proſitto gl' inſoliti, e dolci movimenti dell' Anima; così non è neceſſaria quella viva e ardente Fede, da cui naſcono come abbiamo detto; ma baſta l' abito della Fede ridotta al pratico; cioè con imperio della volontà rimirate le criſtiane verità attentamente dall' Intelletto a fine di muover la volontà medefima, e piegarla all' aſſenſo di ciò, che le propone la Fede. Secondo dico, che queſta Fede, benchè fredda, con l' esercizio, e con la Divina Grazia, ſi farà ardente, per animarci a grandi azioni; per quanto noi non la ſentiamo, anzi in riguardo al giudizio de' ſenſi ci paia di non aver Fede. E qui noto l' inganno di molte anime, che ſ' affannano, temendo di non aver fede, perchè non ſentono la Fede; non intendendo, che la Fede, per quanto ſia formalmente nell' intelletto, ſi fonda però imperativamente nella volontà, che comanda

da all' intelletto l'abbassarli al giogo della Fede: e dice con risoluto imperio *io voglio credere*. Questo *voglio credere* è vera Fede, benché incognita a' sensi: e chi più cerca, che il credere, e credere in ossequio alla divina autorità rivelante, si sottopuone a maggiori tentazioni di Fede: mentre inquietandosi perchè non sente i sensibili effetti della sua Fede, dà campo al Demonio che, nel veder l'Anima turbata dal dubbio di non aver Fede, in quella turbazione introduca fantasmi, e suggestioni contrarie alla Fede. Contentisi dunque l'Anima d'un secco, ma stabile *voglio credere*; e s'applichi tutta ad operare come chi crede. Terzo dico, che per quanto questa Fede ardente, e viva sia mero dono di Dio la darà nulladimeno la Divina Misericordia a chi si fa forza per osservar la divina legge, e s'esercita in opere di perfezione, avendo egli detto nella Sapienza, che a chi opera bene, *Dabitur illi Fidei donum*: ma la darà in un modo e più sublime, e più utile a noi; cioè una Fede, che si dilati nella vastità della parte superiore dell'anima, non si restringa nelle angustie de' sensi; perchè ove meno operano, ed esperimentano i sensi, ivi è meno di godimento, ma più di Fede. Quarto dico, che a questo dono di viva Fede possiamo noi disporci con un mezzo, che spero servirà molto ancora a chi fosse tentato di Fede. Disse il Redentore nel Vangelo, che ringraziava l'Eterno Padre, perchè *Abcondisti haec a sapientibus & prudentibus, & revelasti ea parvulis*. L'umiltà è la nodrice della Fede, poichè tutto il merito di lei consiste in umiliare il nostro intelletto in *obsequium fidei*. Chi dunque vuol dono di Fede umili in tutto il proprio intelletto, anteponga l'altrui al proprio

giudizio, si persuada, che tutti siano più savi di lui, e per quanto permette la prudenza, si faccia fanciullo, sicchè credendo a tutti, non mantenendo mai il proprio parere, stimi se ignorante, dotti i suoi profimi; obedisca a chi deve, non solo perchè deve obbedire con la volontà, ma perchè crede con umiltà d'intelletto, che sia molto meglio di ciò che egli giudicava, ciò che altri comanda: e s'accerti poi, che con quest'umile sentimento di se medesimo muoverà la Divina Misericordia a darli abbondante dono di viva Fede. E di qui è che vediamo le persone semplici far più profitto in un'ardente fede che i dotti: anzi che io ho osservato per esperienza, che certe anime, che si stimano savie in se stesse, e vivono tenaci del proprio parere, sono da Dio umiliate con permetterle gran tentazioni di fede. Umiltà dunque d'intelletto, e per ottenerla si pensi spesso, che noi più volte abbiamo errato ne' nostri pareri; acciò l'intelletto assuefacendosi a conoscere la propria ignoranza, imparando dagli errori già fatti, che facilmente può errare, viva sempre timoroso e diffidente di se stesso: nel qual timore, e diffidenza è riposta l'umiliazione, e l'abbassamento di lui. Umiltà dico, e poi non c'avvilisca il timore di non far profitto in questa Orazione di Fede.

Voi vedete dunque da quanto fin ad ora leggeste, che cosa sia presso di me l'Orazione di Fede: cioè un ammettere immaginazioni, discorso, e tutto; ma non fermarsi in quelli, passando a perfezionar l'intelletto con la verità della Fede, a muover la volontà con forza di Fede. Io vi confesso, che più volte m'ha data grande apprensione il conciliare la varietà delle opinioni, che sopra di ciò si leggono.

XVIII.
Dichiarasi di nuovo, che s'intende per Orazione di Fede. Persuade la Contemplazione, ed esercizio della Fede.

ne' Libri; poichè per una parte vedevo l'utile grande dell' Anima in portarsi a Dio con verità di Fede, e per l'altra considerando, che noi dobbiamo cercare il nostro profitto al modo umano, e consistente nell' operare dell' intelletto sopra i fantasmi, e nel risolverli della volontà persuasa dal discorso, non sapevo determinarmi a lasciare, come persuadono alcuni, e i fantasmi e il discorso. In questa agitazione della mia mente, dopo qualche precisa osservazione degli Autori, e massime del B. Giovanni della Croce (fra i mistici il più sicuro, se da qualcheduno, intendendolo forse troppo scrupolosamente, non fosse fatto credere il più rigoroso) mi parve di potermi acquistare su questo mezzo termine di servirmi di tutto, ma trascender tutto, e tutto ammettendo, alla norma però della Fede, portarsi per ultimo in Dio con lume di Fede: sicchè l'escluder tutte le forme sensibili, di cui tanto parlano i Mistici, debba spiegarsi per un ammettere, ma non trattenerli nelle forme sensibili, perfezionando e spiritualizzando la meditazione col ridurla alla Fede: e mi pare, che si salvi così l'operare con modo umano, ed insieme con verità di Fede; disponendosi di più a poco a poco l' Anima, se vorrà darcela Dio, con questa trascendenza dal sensibile, alla vera e stabile contemplazione, che s' affoda sopra la base della Fede. Né vi dia apprensione, come suol dare a molti, questo nome di *Contemplazione*: perchè quando noi procuriamo di dar gusto a Dio, e con umiltà non la pretendiamo da Dio, farà molto facile, che ce la conceda la liberale pietà di Dio. Ed io per me a chi si turba a questa parola *Contemplazione*, come di cosa elevata,

e trascendente i nostri meriti, voglio addimandare, se all'Eucaristica Mensa riceva egli ad onta de' suoi demeriti tutto Dio, e rispondendomi che sì, dunque li replico, che stimi tu maggior dono, il ricever comunicandoti realmente tutto Dio, o il ricever nella Contemplazione una mistica comunicazione di Dio? Ah quanto siamo pusillanimi, quanto cortamente pensiamo della Divina infinita Bontà! Serviamo, serviamo ad un Dio incomprendibilmente buono, e poi senza nulla pretendere, speriamo dalla sua gran Misericordia quanto vuol darci; prendiamo con umile e grata confidenza quanto ci dà, né angustiamo la liberalità immensa d' un Dio fra i termini miserabili del nostro merito, o demerito. Portatevi voi dunque con umile amoroso ardore a Dio, perdetevi in Dio, inabissatevi in Dio, e a Dio meglio non potete portarvi se non guidata dalla sublimità della Fede; perchè quante altre divozioni, ed esercizi voi fate son ottimi, sono dovuti, e possono bensì disporvi a questo dono di Fede, ma non possono unirvi immediatamente a Dio, come può la Fede. In ogni vostra azione vi sia lume la Fede, vi sia guida, vi sia consolazione la Fede. Ne' patimenti vi ricordi la Fede, che senza Croce non si segue Gesù, e quanto vi accade o di dilettevole, o di tormentoso, tutto riconoscete con verità di Fede dall' amore di Dio, come beneplacito di Dio, come ordine di Dio, come gloria di Dio. In tutti i vostri spirituali esercizi vi ricordi la Fede, che quanto vi comanda l'obbedienza, ve lo comanda Dio, lo vuole Dio, ridonda in lode di Dio. Nelle consolazioni fissatevi con Fede in Dio, e sovvengetevi, che di tut-

tutto il nostro bene è principio Dio, è perfezione Dio. Nelle aridità vi sostenga la Fede, rappresentandovi, che v' assiste Dio; che Dio v' ama, che per quanto voi non lo godiate, nulladimeno possedete Dio. In tutti i timori o temporali, o spirituali sopprima ogni umana ragione la Fede, e cancelli dal vostro cuore quell' importuno *che è, che farà*, col ricordarvi, che è, e farà solo quello, che vuole, e vorrà per vostro bene l' amorosa Onnipotenza di Dio. Negl' istessi difetti, nelle istesse colpe vi consoli con unile confidenza la Fede; perdendo, dopo un amoroso dolore della colpa, l' oziose turbazioni, l' infruttuose inquietudini nella Misericordia infinita di Dio. Se v' inquieta il vedere, che nulla fate, se vi pare di meritare l' Inferno, d' esser già dannata, già persa, sollevi tutte le diffidenze, tutti gli avvillimenti la Fede, rammentandovi, che per i peccatori, anzi per chi periva è morto un Dio, che se in voi nulla avete, avete, però nel Sangue preziosissimo, nella Passione sovrabbondante d' un Dio un infinito tesoro da offerire a Dio. In somma ricordandovi con verità di Fede, che è vostro Creatore, vostro Redentore, vostra speranza, vostra difesa, vostro premio, vostro amante, vostro Sposo, vostro tutto un Dio, abitate con sublimità di Fede nel vostro Dio, dilatate l' anima vostra nell' infinita Bontà di Dio, e scacciando con forza di Fede quante ansietà, quante incertezze, quante agitazioni, quante inquietudini anche spirituali o nell' esterno, o nell' interno vi turbano, con una speranza stabilita sopra la Fede ciecamente abbandonatevi nel vostro amabilissimo Dio: In Dio sommergete tutte le vostre mi-

serie, e contenta di detestarle, con amoroso pentimento se sono colpe; bastandovi il fare per la sola gloria di Dio quel poco che come miserabil potete; con la regola però dell' obbedienza e della Fede, con generosa, e pacifica Fede giubilate in Dio, quietatevi in Dio, riposate in Dio, fidatevi di Dio, amate Dio, e troverete in Dio quella pace, quella tranquillità, che sollevandovi a Dio vi può dar sola la Fede. Questa Fede dunque, senz' altra applicazione che d' una semplice, ma replicata amorosa memoria (perchè l' andare con Fede non è stancarsi la resta con violenti, ed espressi atti di Fede, ma un amorosamente, e soavemente ricordarsi credendo delle verità della Fede) dovete voi sempre avere avanti gli occhi dell' Anima, con lei consigliandovi, in lei appoggiandovi, ed io v' accerto che troverete sempre più in Dio una tranquilla, e interna pace.

Ma per venire finalmente nell' Orazione alla pratica di questa Fede, è d' avvertirsi, che tre sono in lei i principali uffizj. Primo attuare l' intelletto; perchè essendo oggetto e quiete di lui la verità, allora più vi si fissa con godimento e si quietà, quando la ritrova, né può meglio trovarla che nella Fede. Secondo muove efficacemente la volontà; perchè ove i sensi l' urtano, il discorso la piega, la Fede all' incontro con l' infallibilità del bene proposto la rapisce, con amica violenza e con forte attrattiva la spinge. Terzo sollevare l' Anima a Dio; poichè per quanto siano molte le verità della Fede, e qualche volta spertanti a varie cose, ed a noi stessi; come il premio, il castigo, l' immortalità dell' Anima, e simili, nulladimeno per la concatenazio-

XIX. Tre uffizj della Fede; e unità del primo.

ne con cui tutte s'uniscono in Dio primo autore, e ultimo fine della fede ne segue, che come la Scala di Giacobbe, quasi per più gradini l'uno all'altro succedenti, abbiano per termine Dio; e perciò, come vedete, in questo Trattato dell'Orazione di Fede, ho sempre avuta la mira a guidare ogni meditazione, come in sua ultima meta, a Dio. Di questi tre uffizj dunque della Fede operante in chi ora, è giusto, che io vi discorra, né mi premerà il replicar qualche cosa del già detto; perchè foccorrendo la replica in cui abbondò alla chiarezza di cui manco, meglio s'imprima nella mente ciò che va ripetendo la penna. E per parlare del primo uffizio, che è l'illuminar l'intelletto; oh quanto in questo prevale all'immaginativa ed al discorso la Fede! perchè potendo in quelli cadere o errore, o inganno, non può per conseguenza sicuramente in loro pascersi l'intelletto, che della verità si nutrice, della verità si compiace. E' forza dunque, che voi brevemente passando per l'immaginativa, quanto basta solo per apprendere il mistero, non fondandovi su vaghe riflessioni d'elevato discorso, se non quanto vi somministra per trarne pratiche conseguenze la Fede, nella verità, o nelle verità conosciute della Fede vi tratteniate, applicando con l'impero della volontà l'intelletto, e fermandolo, senza violenza però, e con isguardo soave, e quanto potete dilettevole, a rimirare il lume di fede: perchè come appunto chi rimirando una bella pittura a parte a parte ne considera tutte le proporzioni, e poi con una vista universale, ed astratta gode in vagheggiar tutto insieme, ed in quella vista unita si diletta e si compiace; così l'intelletto, quanto basta apprendendo le par-

ticolarità del mistero rappresentati dall'immaginativa, su i fondamenti della fede esaminando brevemente i riflessi del mistero con il discorso accompagnato dalla Fede, si fermi finalmente a contemplare, e con util riposo vagheggiare le verità più universali della Fede, che dalle particolarità dell'immaginativa e del discorso ha ritratte; che per il più saranno l'Amor di Dio, la Bontà di Dio, in somma Dio, o nostro Giudice, o nostro premio, o nostra speranza, o nostro Amore, o nostro Bene; o in se stesso grande, beato, incomprendibile, gloriosissimo, immenso. Così s'ha da perfezionare per mezzo della Fede in vera contemplazione, ed attuato spirituale riposo dell'intelletto tutta l'operazione dell'immaginativa, e del discorso. Ove osserverete, che col progresso sempre meno avere bisogno per arrivare a questo sguardo di fede, della precedente operazione dell'immaginativa, e del discorso; perchè l'intelletto dalla continua meditazione avendo acquistate le particolari notizie, necessarie all'universale concetto di fede, non ha bisogno per il più di lungamente mendicarlo o dal discorso, o da' sensi; ma presto si porta a compiacersi nel fermo sguardo delle verità della Fede: come un pratico e dotto Logico non ha necessità di faticare nella stentata ponderazione delle premesse, per giungere alla forza, e diletto della conseguenza. Finché però si sia formato nell'intelletto quest'abito di Meditazione, e sovente anche dopo, quando o per le distrazioni, o per altro accidente non si trova pronto l'intelletto ad attuarvi nella fede, è necessario servirsi della immaginativa, e del discorso; ma sobriamente, e quanto basta per apprendere le particolarità del mistero; passando

K k su.

subbito, senz'attendere a quel sensibile gusto, che suol dare una bella immaginativa, un sottil discorso, a fermarsi a compiacersi nelle verità della Fede.

XX. Utilità del secondo officio della Fede.

Dal secondo officio della Fede, che è il moto della volontà, voi dovete apprendere, che non ha da perderli l'Anima vostra in quel moto tenero, gustoso, e sensibile, che suol dare l'immaginativa motrice de' sensi; perchè questo per quanto sia buono non è però del tutto spirituale, e perfetto, e come ajutato dalla dolcezza d'un cuor tenero, e pieghevole, suol bene spesso svanire in poche lagrime, e sospiri, né lascia forti risoluzioni nell'Anima. Sono queste ancora devozioni apprezzabili, di cui molto deve e ringraziare, e tenerli obbligati alla Divina Misericordia chi le riceve; e servono molto a' principianti; perchè alla fine, sebbene per mezzo de' sensi, dirette a Dio purificano i sensi, e fanno che al modo loro possibile s'innamorin di Dio: ma per i proficienti, che devono faticare alla purgazione dell'Anima si ricerca cibo più forte, e robusto, che nodrisca l'anima, e la renda vigorosa a dispoticamente soggettare, non più a facilmente patteggiare con i suoi sensi. Dal discorso poi, può, è vero, la volontà molto esser mossa; perchè alla fine siamo ragionevoli, e grand'è la forza, che fa in noi la ragione: ma non deve però questa esser tutto il fondamento delle nostre risoluzioni; perchè alle occasioni da i sensi turbata la ragione vacillerebbero le determinazioni appoggiate solo sopra il vigor di lei. In oltre sono nella vita spirituale molte cose da farsi, superiori a' dettami della ragione, come il beneficiare chi ci odia, il non disculparci quando siamo accusati a torto, e simili; onde a

queste non potrebbe sospingerci, anzi ci ritarderebbe la sola ragione; come vediamo per esperienza, che nel mondo v'è oggi giorno poco di spirito, perchè s'usa troppo la discretezza della ragione. Per questo, e per altro potente riflesso, che è la fallibilità del nostro discorso, che bene spesso s'inganna, io vi consiglio, che non appoggiate il moto della vostra volontà sul solo discorso: ma preso da lui quel poco impeto, con cui può urtarla, la vinciate, e pieghiate del tutto con la dolce violenza della Fede, cioè con la forza che ben sentirete farà alla volontà vostra quel pacifico sguardo, con cui abbiamo detto, che s'ha da fissar l'intelletto nell'oscuro lume di fede.

Dal terzo officio della Fede, che è il rivolger l'Anima a Dio, voi dovete imparare, che essendo Dio il vero, e solo amabilissimo fine della vostra volontà, come null'altro, che lui può pienamente contentarla, così nulla più di lui può efficacemente rapirla: ed essendo Dio somma verità l'adequata perfezione dell'intelletto, come nessun'altra verità può del tutto perfezionarlo, così nessuna può rischiaramelo con maggior lume: e perciò a Dio si deve indirizzare, in Dio terminare la vostra meditazione: in Dio avete a considerare la verità, che ponderate: in Dio hanno a tendere, e da Dio muoversi i vostri affetti: dalla sola gloria di Dio, dal solo amor di Dio, dal solo e nobile motivo di dar gusto a Dio dipendano i vostri proponimenti: e ciò con la guida d'una viva Fede, che v'assicuri, che in quanto operate d'uniforme alla vostra vocazione, a' consigli Evangelici, a' vostri santi istituti, nelle ricreazioni medesime, negl'istessi giusti sollievi, v'è la gloria di Dio, il beneplacito di Dio; e d'un

XXI. Utilità del terzo officio della Fede.

d'un Dio, che infinito immenso e nell'amarvi, e nell'essere, merita tutti i vostri Amori, tutto il vostro essere. Ed oh quanto giova ad un' Anima per far tutto, per disprezzar tutto, per patir tutto, il fissarsi con fede nell'essere immenso di Dio! Non v'è dubbio, che tanto più ci pare o piccolo, o meno apprezzabile un oggetto quanto più si paragona ad altro, o più stimato, o più grande. Un bel cristallo ci sembra desiderabile; ma oh come si crederà di poca stima, se si puote al confronto d'un gran diamante: ed io ho provato per esperienza, che nelle Cave de' marmi appariscono molto piccoli i sassi per altro grandi, finché si vedono vicini, ed al paragone di quegli altissimi monti. Or ciò supposto, io dico, che ogni oggetto ci parrà, che sia qualche cosa, finché lo paragoniamo ad altro, con cui possa aver proporzione: Un vaso d'acqua è poco al confronto d'un lago, è meno al paragone del mare; ma diverrebbe poi quasi un nulla se il mare fosse infinito: perché fra il finito, e l'infinito non può esservi proporzione. Quella fatica dunque che voi temete nell'operare, quel diletto da cui videte astenersi, quel male che avete a patirne è poco, è vero, in paragone del premio esteriore, o delle doti gloriose de' corpi beati; ma pure, perché non sono infinite, hanno quelli con queste qualche se ben piccolissima proporzione, e perciò può considerarsi la volontà, e fissarsi in essi per amarli, o sfuggirli; come altri può amar più un vetro, che un prezioso diamante: Ma se li ponete poi al confronto dell'infinita immensità di Dio, allora si che divengono un nulla, ed in quell'immenso spariscono: e per ciò se la Fede discopre da vero alla volontà il bene infinito, che è

Dio, non fa la volontà più scorgere a fronte di quell'abisso di bene il piccolo e falso bene sensibile, che ingannata seguiva. Vedete dunque quanto importi per disprezzare il tutto il fissarsi nell'immensità interminabil di Dio. Importa tanto, che se quaggiù con viva Fede mirassimo Dio, non saprebbe la volontà nostra rivolgersi alle angustie de' beni creati: quasi in quella guisa, che ne i Beati si perde la libertà d'allontanarsi da Dio, totali dalla chiara Visione di Dio. Fissatevi dunque con fede per unico fine in Dio: né io qui vi tolgo il pensiero, e fine della vostra Salute, di sfuggire l'Inferno, d'acquistare il premio; vi dico bensì che tutto questo ha da terminare in Dio: sicché non temiate l'Inferno per maggior motivo, che dell'odio di Dio, della privazione di Dio: non desideriate la Beatitudine, che principalmente per amare Dio, per lodare Dio: non sospirate la vostra salute, che specialmente per essere, e voluta da Dio, e gloria di Dio. Che così la Fede soggetterà in voi l'amor proprio all'amor di Dio, vol a poco a poco avvezzandovi a perdere in quell'essere immenso tutte le vostre proprietà, ad inabissarvi in Dio, acquisterete quel santo annientamento di voi stessa, che solo può profonderci in Dio, che è il nostro tutto, solo può darci la Fede.

Vedute l'operazioni, con cui perfeziona le nostre potenze la Fede, acciò possiamo di lei discretamente servirci è giusto, che rimiriamo in diversi oggetti della Meditazione il diverso modo d'ado-
 XXITre
 forse d'og-
 getti della
 meditazione;
 ne; e di-
 chiarasi che
 s'insenda
 per imma-
 ginativa;
 quando al
 presente di
 essa si par-
 la.

me la morte, la caducità delle cose mondane, e simili, che possono ben conoscere anche i nostri sensi, se obbediscono al movimento superiore della Fede: Altro si fonda nella Fede, preceduta però dalle notizie de' sensi, come i Sacramenti, la Vita e Morte di Gesù Cristo; ove l'anima da ciò che vede è sollevata a ciò, che non vede: Altro finalmente è dimostrato dalla sola Fede senza nessuna mescolanza di sensi; come la Santissima Trinità, l'Esser Divino, e tutti i divini Attributi. In tutti questi diversi oggetti, perchè sia proporzione fra l'opera, e il soggetto dell'opera, deve con qualche diversità procedersi per orare con Fede, e però è giusto che di tutti particolarmente parliamo. Ma prima, per togliere tutti gli equivoci, devo premettere che cosa intenda veramente, quando parlo dell'immaginativa, e de' sensi. Voi ben sapete dunque, che da quanto noi riceviamo da' sensi esterni si formano in noi alcune immagini o similitudini, valevoli a rappresentarci internamente ciò, che nell'esterior si conobbe. Or questa potenza che forma le dette immagini, e variamente l'unisce, si dice immaginativa: quale più, o meno chiaramente ci figura gli oggetti, quanto è più, e meno, o in se stessa forte all'operare, o dall'Anima più fortemente applicata all'azione. Un Pittore, che voglia formare un ritratto, attua con maggior forza la sua immaginativa a rappresentarli interiormente tutti i lineamenti, proporzioni, e colori della persona, che vuol ritrarre; ma un altro, che rimiri l'istesso oggetto non a fine di ritrarlo, ma solo di conoscerlo, e ricordarsene, fa con l'immaginativa minor forza, e li basta di formar-

sene internamente una confusa somiglianza, che li muova la memoria. Or per muoversi all'amore, o all'odio di qualsivoglia oggetto non è necessaria quella prima immaginativa, che abbiamo detto esser propria e de' Pittori, e degli Artisti; ma basta questa seconda, che in confuso figuri all'estimativa, di cui appreso dirassi, quanto dell'oggetto è assai per eccitarla o all'amore o all'odio di lui, e per conseguenza, quando io concedo a chi medita l'immaginativa, intendo sempre di favelare di quella seconda, e mai della prima; perchè come il figurarsi con mediocre applicazione l'immagine di ciò, che ha da meditarsi, giova assai, per formarne, o la stima, o l'abborrimiento, così il volerla figurare con applicazione forzata, e intenta a i distinti individui, e chiare particolarità dell'oggetto, consuma inutilmente il tempo, e offende gravemente la testa. Chi dunque ha un immaginativa agile, e pronta a formare le immagini, non però voglia trattenerli in formarle chiare, e perfette; perchè quanto sul principio li parra, che ciò gli giovi, altrettanto col tempo ne conoscerà il pericolo, e forse anche il danno: onde ha da metter freno alla sua immaginativa, e contentarsi che gliele figuri sol quanto basta per formar del mistero il dovuto concetto. Chi poi ha un'immaginativa assai rozza, e incapace, non s'attachi soverchiamente in volerla applicare; ma sappia che quella confusa e astratta immagine, che può formarsi sarà sempre balzevole a causare il moto degli affetti, che desidera; anzi sarà assai, che soccorrendo con la lettura al difetto dell'immaginativa, formi il concetto del mistero con la
sola

sola notizia o memoria di ciò che leise, e si consoli, che col parere di S. Teresa, sono più disposti alla Contemplazione coloro che hanno l'immaginativa più rozza; perchè meno degli altri hanno da faticare a mortificarla, e soggettarla all'oscurità della Fede. Or quando l'immaginativa ha formate l'immagini, un'altra potenza, che dicesi Cogitativa o estimativa, e che ha virtù di stimarle o convenienti, o disconvenienti, le rimira, e sopra di loro forma, non il razionale, ma il sensitivo concetto, con cui ha da muoversi o il desiderio, o la fuga, o la compiacenza, o qualisiasi altro affetto degli appartenenti all'irascibile, o concupiscibile. Il che fatto restano poi le specie di questo concetto unite a quelle delle immagini, ma più spiritualizzate, e meno particolari in un'altra più nobile, e meno materiale potenza, che reminiscenza si chiama. Dichiarerò ciò, che molto importa al mio intento, con un esempio: quando io vedo l'oro, si forma in me un'immagine, o somiglianza assai materiale dell'oro, che mi rappresenta internamente il suo colore, splendore, peso, ec. questo appartiene all'immaginativa: Su quest'immagine poi operando la Cogitativa, ne deduce la stima, giudicandolo bello e apprezzabile; e per ultimo da queste due azioni si forma, e resta in me un'altra specie men materiale, sì delle qualità dell'oro, ma astratte, e meno in particolare, come della stima, vaghezza, e prezzo di lui, e queste si conservano nella reminiscenza: onde per mezzo di lei in sentir nominar oro, apprende poi il mio intelletto chiaramente, benché in universale, e non distintamente, le qualità, e il prezzo dell'oro:

la qual reminiscenza è dell'altre potenze suddette più immateriale, e perciò più vicina all'intelletto, e volontà, avendo però gran forza per eccitarle al loro moto. Supposta dunque questa breve notizia, io mi dichiaro, che di questa ultima principalmente, cioè della reminiscenza, io ho inteso di parlare, quando più volte ho detto, che si usi nell'Orazione di Fede per il più un'immaginativa spirituale, astratta, e per forma di sola memoria, e perciò quando nell'Orazione di Fede s'esclude l'immaginativa da alcuni, deve intendersi dell'immaginativa vera, né mai della reminiscenza: poichè quella, se il puro bisogno non la richiede, alla contemplazione può esser più dannosa, che profittevole, questa all'incontro a qualisiasi contemplativo, se non ha orazione soprannaturale, ed infusa, sempre sarà utile, e convenevole. Aggiungiamo per chiarezza l'esempio: Se io medito Gesù flagellato, è certo, che non giungerò alla vera Orazione di Fede, finché io mi fermo nell'immaginativa, formandomi interiormente l'immagine di quei colpi, di quelle piaghe, di quel Sangue, e sopra ciò trattandomi con sensibile e tenera compassione: sarà questa una profittevole, e divota meditazione, ma non ascenderà a vera contemplazione; ma se poi dopo avermele già figurate con l'immaginativa, e deduttone l'orrore, e il compattamento con la cogitativa, qui non mi fermo; anzi con la reminiscenza conservando in modo quieto, e universale l'attenzione alle piaghe già conosciute, alla compassione già concepita, aggiungo a questa memoria la verità di Fede, che quello è il mio Dio; queste due unite, cioè Reminiscenza, e Fede, for-

formeranno (per quanto io posso intendere) la vera Orazione di Fede, la vera contemplazione, che dicono attiva, consistente nell'accoppiarsi l'universali e chiare, benché non individuali, e non distinte notizie, che la reminiscenza ha del misterio, con le verità divine, e infallibili, che suggerisce la Fede: in modo però che a quella, questa prevalga; sia la reminiscenza il soggetto sopra di cui nell'intelletto operi la Fede, il vero impellente che lo solleciti ad operare: e perciò dissi fin dal principio, che non si devono lasciare le forme sensibili, ma si devono trascendere, cioè con la reminiscenza di esse unire la Fede; e l'imparar da S. Teresa, ove insegna, che nella contemplazione non nuoce, anzi giova, e molto giova, l'occuparsi nell'Umanità, e passione di Gesù, ma per modo di amorosa memoria, cioè conservandone la reminiscenza, attorno a cui operi gagliardamente la Fede. Da ciò si deduce, che ove i principianti hanno da servirsi dell'immaginativa, con cui si provvedano internamente d'immagini valsevoli a far sì, che la loro Cogitativa formi del mistero il giusto concetto, la stima dovuta; i proficienti all'incontro, come per il lungo uso delle due già dette potenze hanno ben provveduta la reminiscenza delle specie, in modo men materiale rappresentanti il mistero, e la stima di esso, possono e devono di questa servirsi; senza ricorrere (quando però non ve ne sia per l'interna dissipazione il bisogno) all'immaginativa, o almeno prevalersi di lei più parcamente, e sol quanto baltà a risvegliare la reminiscenza, che può stabilire, e attuar l'intelletto. Onde chi esclude per alcune volte

l'immaginativa, esclude il suo solo, e il curioso di lei, non esclude l'utile della reminiscenza; e chi comanda l'Orazione di Fede, non comanda l'ozio, o la totale astrazione da i sensi, mentre comanda l'uso della reminiscenza, che è una delle potenze interne, anzi la più nobile fra le potenze inferiori, e sensitive. Or quanto qui, forse troppo lungamente, e pur non abbastanza chiaramente, ho accennato, vorrei, che ben si ponderasse da chi legge, a fine di penetrar meglio fra l'oscurità del mio scrivere la quiddità del mio intento.

Noi intanto torniamo a considerare i tre diversi oggetti della meditazione, che già proponemmo. Ne' primi dunque, ove hanno sì gran parte i sensi, è giusto servirsi dell'immaginativa, che per mezzo de' sensi unilì la contumacia de' sensi: e così nella meditazione della morte farà bene il fermarsi a considerare l'agonia, il putrefarsi del corpo sì apprezzato, l'abbandonamento del tutto, il fine irrevocabil del tutto: farà bene il conoscere con la forza del discorso illuminato da i sensi, che questa morte è inevitabile, tocca a tutti, né sappiamo il come, né il quando: ma quest'immaginativa, questo discorso, ha poi da ridursi a poco a poco, con astrarre dall'inferiori, e più crasse immagini, alla semplice reminiscenza, e questa unirsi alla Fede, che alla memoria d'un corpo caduco accoppi la sublime verità d'un'anima eterna; ci ricordi fra il timor concepito per mezzo de' sensi, che questa Morte è ordinata dalla Sapienza, dall'Amore di Dio, è ultimo passo per andare a Dio; è orribile preparazione al Tribunale e giudizio di Dio ec. Così ha da darli mol.

XXIII.
Come dobbiamo portarci nella meditazione degli oggetti sensibili.

molto nella meditazione di queste cose sensibili al discorso, ed a' sensi, ma finalmente non ha da fermarsi in loro la meditazione, né da loro dipendere tutto il moto della volontà, perché è ragione, che il sensibile si spiritualizzi, e si perfezioni dalla Fede. Come per esempio considerato nella morte, l'abbandonamento di tutto il visibile, e da ciò concepito il disprezzo di quanto di caduco c'è alletta, con la memoria viva di tutto ciò mi porto a questa verità di Fede: *Ab non v'è per me altro di stabile bene, che Dio: nella morte non vi sarà per me altro che Dio: non averò in quel punto altro refugio che Dio.* Su la qual verità fissatosi l'Intelletto conchiude: e perché dunque volgendomi alla vanità di queste cose terrene lascio il mio stabile bene, la mia sicura speranza? Dal che illuminata, e rapita la volontà, conchiude: *Si mio Dio non voglio più fidarmi che in Voi; non voglio più amare che Voi; tutto è inganno, eccetto che Voi.* Così accoppiando le notizie astratte del conosciuto abbandonamento (il che è, come s'è detto, l'ufficio della reminiscenza) al lume di Fede, con cui conosco, che Dio è un bene stabile e vero, nascerà nell'Intelletto un sesto sguardo, che unitamente rimiri, e nel sensibile la vanità del Mondo, e nella Fede la confidenza in Dio: nella qual vista contemplante insieme i due oggetti, un naturale, l'altro soprannaturale, io ripongo una vera, e operativa contemplazione, che termina poi, e si perfeziona in un' amorosa risoluzione della volontà, pronta a disprezzare le creature, e unirsi con l'amore, e con la speranza al solo suo Creatore. Ove ben potere conoscere, che se la volontà si muovesse solo da i sensi,

e dal discorso rappresentante la caducità delle cose mortali, non farebbe più che staccarsi dal Mondo, ma perfezionata poi dalla Fede, s'unisce con impero d'amore al suo Dio. Così in questi oggetti, che dipendono da i sensi, può chi medita servirsi molto e del discorso, e de' sensi (se pure per il lungo uso di loro nella semplice meditazione non fosse sì ben provvisto di queste immagini, e notizie, che potesse servirsi subito della semplice reminiscenza, e con l'accompagnamento di lei passare alla Fede) può, dissi in queste materie, chi medita servirsi del discorso e de' sensi, ma deve poi perfezionare l'ultima operazione dell'Intelletto, e il più forte moto della volontà, riducendolo alla Fede, che non lascerà d'esser pura, per quanto ammetta seco unite le spiritualizzate notizie, o memorie, che già si ritraessero da i sensi; perché di loro si serve, non a loro obbedisce. E' però vero, che a poco a poco dalla Fede illuminato l'Intelletto, e riscaldata la volontà ne succede bene spesso, che si smarriscano quelle notizie, e si riduca l'anima alla sola Fede: come nella meditazione già addotta questa verità di fede, *Non averò nella morte altro che Dio* compartisce seco unite per modo di Reminiscenza le notizie astratte però e universali dell'abbandonamento degli amici, delle ricchezze, del tutto; e di quelle si serve per fare nell'anima maggior forza con la vista unita de' due opposti, *Infedeltà del mondo, Fedeltà di Dio.* Ma quando ha attuato poi l'Intelletto, e mossa la volontà, qualche volta si perdono queste riflessioni della caducità delle cose visibili, e resta solo l'amorosa attenzione alla stabilità di Dio; perfezionandosi, sollevandosi l'anima dal-

le

la sublimità della fede, con ridurla alla sola speranza in Dio, al solo amore di Dio, al solo concetto d'altissima stima del solo Dio. L'esperienza farà intender ciò, che in sì difficil materia più chiaramente non fa dimostrare la mia ignoranza: ed io qui solo aggiungo (e vorrei, che si notasse in tutti gli altri generi di meditazione, per non averlo io più volte a replicare) aggiungo, che quando si sente l'Anima sollevata dall'istessa reminiscenza delle cose visibili alla semplice fede, obbedisca, e in questa operi con l'intelletto, o amì con la volontà, senza più curarsi delle altre memorie; che siccome non dobbiamo da noi lasciare, ma unirle alla fede, così non dobbiamo con ostinazione e attaccamento fissarvisi, quando sentiamo, che la grazia ci sublimi all'ammirazione, all'amore con la sola sublimità della Fede. Ho di ciò con qualche prolissità ragionato, per due gran fini: l'uno per dimostrare come debba l'anima portarsi nell'Orazione di Fede in queste materie, che avendo tanta connessione con i sensi, pajono meno proprie dell'Orazione di Fede: l'altro, per far conoscere, che (contro l'opinione d'alcuni, che restringono la contemplazione solo a Dio), può facilmente passar l'anima dalla meditazione delle cose anche materiali e sensibili a contemplare Dio; Perché è vero, che solo Dio, come dice S. Tommaso, è il proprio e immediato oggetto della Contemplazione; ma è vero ancora, che la contemplazione di Dio non esclude il riflesso, e la reminiscenza delle creature, anzi con esse, purché si rimino in universale, e per modo d'astratta memoria, può contemplarsi perfettamente Dio: il che è chiaro, perché altrimenti Dio come Creatore (il che dice una necessa-

ria relazione alle creature) non sarebbe oggetto di contemplazione, e dell'Orazione di Fede.

Torniamo dunque al filo del nostro discorso; e trattiamo della seconda specie degli oggetti della meditazione, cioè di quelli, ne i quali opera la Fede preceduta solo da i sensi. In questi dunque pochissimo ha da concedersi all'immaginativa, poco alla reminiscenza, non molto al discorso (se non fosse sopra le conseguenze di Fede), il più, e quasi tutto alla Fede: perché in queste meditazioni il sensibile è l'esteriore corteccia, sotto di cui la fede è il midollo, che ha da servire di cibo. Quindi se io medito per esempio la Divina Misericordia nell'istituire il Battesimo, è giusto, che io apprenda brevemente per mezzo de i sensi quel lavarsi del corpo, sotto di cui si nasconde il purificarsi dell'Anima; posso qualche poco discorrere sulla mirabile proporzione, che ha voluto Dio che passi fra il visibile e l'invisibile; su la facilità grande concedutaci dalla Misericordia di stabilir la nostra salute; ma non del tutto mi gioveranno queste cognizioni, se con la semplice reminiscenza di esse io non passo presto alla Fede di quell'immenza Bontà, che m'ha dato il suo sangue, ed è morta per me, acciò con sì facil rimedio io sia sollevato dalla colpa alla grazia, dall'odio alla Carità, dalla morte alla vita, dall'esser nemico di Dio all'esser figlio di Dio: e con questa verità di Fede conoscendomi regenerato figlio di Dio, m'infiammi ad amare, a servire, a ringraziare, a lodare un Padre sì amoroso, un Dio così buono. Qui vi però m'è forza l'osservare, che per quanto i misteri della vita e morte di Gesù Cristo appartengano a questi secondi og-

XXIV.
Come dobbiamo portarci nella meditazione degli oggetti, che si fondano nella Fede, ma che hanno però connessione con i sensi.

getti di Fede unita co' i sensi, non doverli però (come ben notò Santa Teresa) quella Santissima Umanità numerarsi comunemente fra la turba delle cose sensibili. E' veramente in se stessa sensibile, ma nel meditarla non deve l'anima portarsi con lei alla maniera degli altri oggetti sensibili; perchè ove in quelli ha presto da sbrigarfene, e passare allo spirituale, e invisibile, se vuole Orazione di Fede, in questa all'incontro ha da fermarsi, accoppiando il visibile dell' Umanità all' invisibile della Divinità; mentre nella reale unione di queste due consiste una delle più importanti verità della Fede. Sicchè in Gesù, come sempre avete a contemplare la Divinità con riflessione all' umanità, così dovete contemplare l' Umanità con un fiso sguardo nella Divinità. Se voi meditate quelle dolcissime e penosissime piaghe, non l' abbandonate per inalarvi a Dio, ma in quelle considerate Dio: se state a' suoi piedi, non li lasciate per portarvi a Dio, ma unendo l' uno con l' altro, pensate che state a' piedi di Dio. Io per me m' accerto, che quando Santa Teresa tanto amava e lodava gli occhi di Gesù, ciò facesse, perchè attuato l' intelletto da viva Fede, in quegli occhi riconosceva il suo Dio; anzi li parevano sì amabili, perchè erano del suo Dio. Vorrei potermi spiegare, perchè so, che troppo importa per l' anime il saper rimirare con un solo sguardo Gesù *Uomo e Dio*, nel che consiste molto una viva Fede: Se voi rimirate l' abbassamento, l' ignominie, la morte di Gesù, meditate in quelli abbassato, vilipeso, tormentato un Dio: se meditate l' Ascensione, la Resurrezione, la gloria di Gesù, rimirate quell' Umanità glorificata da Dio, elevata

ad esser delicata da Dio. Non vi si vieta qui dunque l' immaginativa, pur che non sia pittoresca, come abbiamo detto, ma che, s' unisca alla Fede, si perfezioni dalla Fede; e perciò potete immaginarvi d' essere avanti a Gesù, rimirato però oscuramente, e come dice Santa Teresa, come un cieco parlerebbe con qualche persona, che ben sapesse esser quella, benchè non potesse vederla; poichè l' immagini chiare, e rappresentanti distintamente, io per me sempre le schivo, non solo come contrarie alla contemplazione, ma di più come fonti d' illusioni, e come di gran danno dell' Anime. State dunque a i piedi di Gesù, parlate con Gesù; ma a questa oscura immaginativa unite la Fede, vivamente riflettendo che *è Dio*: anzi prevalga all' immaginativa la Fede, attentamente considerando più alla Divinità credura, che all' Umanità immaginata. Che se vi si concede l' immaginativa, non però vi si comanda, come vi si comanda la reminiscenza, la quale sempre, parlando della vita e morte di Gesù Cristo, ha da accompagnare nel vostro interno la Fede: e perciò contemplando con Fede che *è Dio*, avete con grande stima, con grata umil' memoria a ricordarvi, che s' è fatto Uomo per voi, è morto per voi, e dovete conservare in voi un riverente altissimo concetto di quest' Amore dimostratovi nell' incarnarsi per voi, nel patir tanto per voi; dando però sempre nella mente il primo luogo alla Fede, cioè contemplando la Divinità con la memoria dell' Umanità, sicchè, come dissi al principio, non meditate Gesù *Uomo Dio*, ma *Dio Uomo*. E questa memoria sia quanto potete, e stabile in voi, ma però quieta, e soggetta alla Fede sem-

L I pre,

pre, ma più allora che fate Orazione di Fede; ove avvertite, che la meditazione di Gesù per via di Fede circa l'Umanità renderassi forse col tempo tanto più spirituale, e meno sensibile, quanto più nella contemplazione della Divinità s'incalorirà l'Amore con forza di Fede; sicché principii con l'immaginativa, poi affottigliandosi passi in reminiscenza, e questa a poco a poco rendendosi men materiale non riesca quasi sensibile, e solo si conosca dall' Anima per mezzo delle già dette Jaculatorie: *O Onnipotenza impicciolita, o Bontà tormentata*, e simili. Questo spiritualizzarsi però del sensibile nella meditazione di Gesù, non è effetto di volontà, che rigetti, ma opera dell' Amore che inalza, e affissando più vivamente l'anima in Dio, non lascia che così evidentemente possa rimirare l'Umanità, la di cui Reminiscenza nulladimeno si va, è vero, secondo che profitta l' Anima, depurando, non però si perde del tutto, se non quando l' Orazione si rendesse dalla Divina Misericordia del tutto soprannaturale, ed infusa; nel qual caso, senza cercare il perché, deve l'anima obbedire al suo Dio, e stimare, come dice Santa Teresa, felice la perdita, in cui perde Gesù, per ritrovarlo più perfettamente nella Divinità, che è il principale costitutivo di lui. Così in tutti gli oggetti della meditazione che sono di Fede, ma hanno connessione co i sensi, deve l' Anima poco fermarsi nel discorso e ne i sensi, ma con la reminiscenza di essi passare alla Fede, che è la midolla racchiusa sotto la corteccia di essi; eccettuata la Santissima Umanità di Gesù, in cui non ha da lasciarsi il sensibile, ma unirsi con lo spirituale, e per-

fezionare l'Immaginativa e la reminiscenza con la Fede.

Parliamo adesso brevemente del terzo genere di oggetti; cioè di quelli, che si conoscono con la sola Fede senza partecipazione de i sensi; come sono la Divina Essenza, e i Divini Attributi: E qui io vorrei, che quasi nulla si desse all'immaginativa, pochissimo al discorso, e alla Reminiscenza sol quanto per mezzo del discorso s'è ritratto dalle conseguenze di Fede; perché questi sono sopra ogni sfera di sensi, sopra ogni attività di discorso, e quanto può concepire di essi l'umana ragione ed il senso, tutto, come infinitamente mancante, è non contrario, ma minor del vero, è più errore, che verità, è più inganno, che fede. E che sia il vero, diamo, che altri per immaginarsi Dio per la sua immensità presente al tutto, s'immaginasse tutto il mondo formato di purissimo cristallo, e tutto penetrato da i raggi del sole; indi conchiudesse, che come la luce è sparfa e intima a tutto quel gran globo di vetro, così Dio è presente a tutto il mondo: Orditemi penserebbe il vero, chiunque così pensasse? Ah che nessuna immagine, nessuna somiglianza creata può aver proporzione con Dio, che tutto il creabile infinitamente trascende; Sola la Fede con oscura verità, con un modo tutto a noi inintelligibile, e Divino ce lo dimostra, perché non può dimostrarcelo; ce lo rischiara, perché ce l'oscura; e fa che meglio lo conosciamo nell'istessa impossibilità di poterlo conoscere. Io vi consiglio dunque a portarvi in questi senza immaginativa di sensi, e con sola fede; o se pure per aiutare la vostra mente volete formarvi per mezzo di essi qualche immagine, o somiglianza, avvertite subito formata a riflettere, che non

XXV. Come dobbiamo portarci nella meditazione degli oggetti, che s'appoggiano sulla sola Fede.

non è così; e la reminiscenza qual ferva alla Fede in ricordarvi, che quanto v'immaginaste per grande che sia, infinitamente è minore, infinitamente è diverso da ciò, che avete a creder di Dio: dal che potete dedurre il poco, che qui vagliono l'immagini de i sensi; mentre se si formano, per arrivare al vero, bisogna distruggerle. Mettetevi dunque con oscura verità di fede attuando l'intelletto umiliato in rimirare fermamente e pacificamente il caliginoso lume di fede. Ma perché qui non resti contro il nostro intento sospeso, ed ozioso l'intelletto, vi si concede l'uso del discorso, e qualche poco de' sensi, non precedente, ma conseguente, alla verità appresa di fede, cioè in rimirare negli effetti la verità già creduta: Come nel rimirare la Divina Bontà, perché questa sarebbe l'istessa ineffabil Bontà ancorché nulla avesse creato, né si fosse comunicata ad alcuna delle sue creature, perciò deve prima d'ogni altra cosa apprendere l'intelletto con assenso di fede l'incomprensibile di questa Bontà, che non può comprendere; e fissato poi nella vista di lei con ossequio di fede, può col discorso compiacersi in considerare questa Bontà riflessa in tante creature, create per noi; nel castigo che ci si doveva, a noi condonato; nella beatitudine senza riguardo a nostri meriti a noi preparata; e singolarmente nell'averci in tanti modi dato se stessa. Ma bisogna, che non spenda molto tempo in ciò, procurando, che con la reminiscenza di questi effetti che pondera per formare dell'inconoscibile qualche concetto, passi presto alla Fede, si riduca dal particolare all'universale; cioè dalla cognizione divisa di queste verità con la pura reminiscenza di esse, al sem-

plice sguardo della prima verità di fede; che è quell'infinita incomprendibil Bontà, che deve tanto più amare quanto più conosce, che è maggiore di quanto egli può conoscere. Onde io per me vorrei, che in queste meditazioni, massime della Divinità, presto si sbrighasse l'Anima da simili cognizioni benché conseguenti alla Fede; e toccandole solo quanto basta per formarne l'apprensione e il concetto di esse, da cui per mezzo della reminiscenza resti attuato l'intelletto ed accesa la volontà ad ammirare ed amare l'incomprensibile suo Dio, si passasse, quanto prima si può, agli affetti della volontà, che mostra insieme e dalla memoria di quel poco, che intese, e dal fisso sguardo del Tutto, che oscuramente le dimostra la fede, e con slanci, e con aspirazioni d'amore, si tratteneffe in sacrificarsi, in offerirsi, in unirsi tutta all'amato e creduto, assai più che conosciuto suo Bene. Qui si consumi il maggior tempo in lodare quella Bontà, in isperare in quella Bontà, in desiderare, che non sia offesa, che sia da tutti adorata, da tutti amata quella Bontà: in somma in diversi affetti, che con la divina grazia può muovere l'oscuro concetto di quell'infinita Bontà: E sopra il tutto procuri la volontà di compiacersi, d'abbandonarsi, d'arrendersi, d'innabissarsi umile e amorosa in quell'amabil Bontà, con impeti di Speranza, di Carità, non esercitate solo con sensibile movimento, ma molto più con segrete attrattive di fede; Che così per forza d'ardente amore, e dell'impero della volontà innamorata, si ridurranno più facilmente con la divina grazia le particolari considerazioni all'universale efficacissimo sguardo di Fede.

XXVI.
Tre stati de'
Proficienti
nell'Orazione;
e dell'uso de' sensi
nel primo
stato.

Non basterebbe però per la pratica di questo modo il sapere e gli offizj della Fede, e i varj oggetti della meditazione, in cui proporzionalmente ha da adoperarsi la Fede, se per ultimo non conoscessimo i diversi stati di chi medita, ne quali diversamente può, e deve usarsi la Fede. Ove io non intendo già di parlare dell'ordinaria divisione degli Incipienti, Proficienti, e Perfetti; poichè non è mio pensiero dar regole a primi, a' quali non v'è dubbio, che profittevolissime sono l'immagini, e confacevoli al primo modo d'operare della Grazia, che accomodandosi alla natura, per rivolgere allo spirituale, principia per il più dal sensibile: nè meno discorso de i Terzi, ne quali opera sovente la Grazia, non del tutto senza le potenze, ma sopra le potenze, qual'è Orazione soprannaturale ed infusa; in cui la principal regola a mio creder consiste nell'umiliarsi a Dio, nel fidarsi di Dio, nel corrispondere a Dio, nell'obbedire a Dio. Parlo bensì de' secondi, che già o sono, o si portano alla Via Illuminativa, e avendo mortificati, o almeno molto umiliati i loro sensi, devono aspirare alla perfezione più interiore dello Spirito. Questi dunque, a cui è diretta questa mia debil fatica, non sono sempre in un grado; e perchè secondo il diverso profitto dell'Anima, ne nasce, che ella sia più o meno disposta a quest'esercizio di Fede; e perchè ogni Anima, per quanto perfetta, può ritornare all'infanzia, come dice S. Teresa, nè v'è fermezza in noi, che siamo instabili foglie; sicchè o per nostra colpa, o per volere di quel Divino Spirito, che *ubi vult spirat*, non dandosi in noi stato consistente, ora più, ora meno siamo atti all'Orazione di Fede, dividiamo però l'abi-

lità di questi in tre ordini, o stati: Il primo in cui opera l'Anima con le sue potenze secondo l'uso suo naturale, aiutato però sempre dalla Grazia: Il secondo in cui Dio con singolare, e gratuita influenza e la chiama, e la solleva sopra l'ordinarie sue forze: Il terzo in cui sembra non poter l'Anima prevalersi delle sue potenze, nè la Grazia. L'eleva, anzi pare, che la rigetti, quale è l'Aridità, e apparente abbandonano. In questi tre stati diversamente ha da procedersi in questo modo di Fede. Nel primo (che suol esser lo stato nostro più ordinario, e di cui dobbiamo sempre contentarci, senza aspirare al secondo, senza intimorirci del terzo) nel primo dissi, dovendo l'Anima operare con le sue potenze a Dio rivolte, e a Dio portarsi con la fatica, e modo a lei naturale, parrebbe, ch'ella dovesse servirsi dell'Immaginativa, della Cogitativa, Reminiscenza, e Discorso; acciò gradatamente, come in tutte le azioni dell'Anima suole avvenire, si possa giungere al moto della volontà, che è sempre il termine, e il frutto dell'Orazione. Così parrebbe; nè io saprei dire l'opposto, purchè ricordiamo del mio primo fondamento; cioè che l'Orazione di Fede tutto ammette, e tutto trascende. Vi si concede dunque l'Immaginativa, purchè non sia pittoresca, ma spiritualizzata; cioè non intenta a figurare l'ultime, e materiali circostanze del Misterio, e solo contenta di quanto può bastare, perchè l'intelletto apprenda; ma due cose si riservano: prima, che poco tempo spenda l'Anima in formare, e considerarle queste immagini: seconda, che quanto si può, siano appoggiate alla verità di Fede, cioè, come altre volte ho accennato, figurate co i lumi di quello, che del Mi.

Mistero dicono le Sacre Scritture, e la Fede. Vi si concede la cogitativa con cui del mistero formiate il natural concetto o di compassione, o di stima, o simili, ma in questo ancora non molto si trattenga l'Anima invaghita di sensibili teneretze, e quanto prima può paragoni, anzi perfezioni il formato concetto alla norma, e misure ineffabili della Fede. Vi si concede molto più la reminiscenza; ma non per trattenerli in lei, dovendovi servire per oggetto sopra di cui l'intelletto si positi; e questa ancora s'eserciti in ricordarvi, più che altri teneri sentimenti, le verità della Fede. Vi si concede il discorso; ma, come già s'è detto, sopra le conseguenze della Fede, sol quanto è assai per muovere la volontà ad atti e d'assenso, e d'amore. Tutto potete fare; ma ricordatevi per grazia di ciò che s'è detto nel punto antecedente; cioè che i Proficienti avendo per mezzo dell'assidua e semplice meditazione ben provvista la Reminiscenza e d'immagini rappresentanti il Mistero, e della stima di lui, possono, e pare a me, dovrebbero quanto è in loro potere prevalersi della Reminiscenza senza impiegar di nuovo nella dolcezza delle immagini quel tempo, che avrebbero a dedicare all'utilità della Fede. Possono io dunque ad orare, posso sul punto prefisso richiamare una viva memoria di quanto già con l'immaginativa conobbi, e dell'orrore, o compassione, o desiderio, che altre volte concepì: e con questa, che in qual si sia esercitato nella meditazione, e non distratto (come suppongo) da importune curiosità a cose temporali, suol esser molto abbondante per suggerir notizie del mistero, e assai viva per rappresentarle, e rappresentarle non così materialmente come l'immaginativa,

ma più spiritualmente, e non meno efficacemente, con questa reminiscenza dico, che supplisce qui in luogo dell'immaginativa, posso attuar l'intelletto, e provederlo di ciò, sopra di cui deve operare, senza che io affatichi la testa alla stentata formazione delle immagini, che vogliono più tempo, ove questa si può attuare in brevissimo spazio, o pure più lungamente esaminarla, secondo che l'intelletto più o meno velocemente vi si applica.

Circa il discorso poi, torno a replicare, che io parlo a chi già per l'assidua meditazione, in cui e suole e si deve molto adoperare il discorso per convincer la volontà, è ben provvisto, e ricco di più conseguenze di Fede già dedotte, e poi conservate nella memoria intellettuale, cioè in quella potenza superiore, che conserva le specie più universali delle intelligenze, e operazioni dell'intelletto, e per mezzo di cui io mi ricordo di ciò che altre volte ho inteso, e delle verità che ho penetrate: E perchè dunque non potrà di queste servirsi l'intelletto, senza tornar col discorso ad affaticarsi in riformare o altre, o le medesime conseguenze di Fede? Può certo: e siccome con la Reminiscenza supplì allo stento di applicare l'immaginativa, così con la memoria intellettuale può supplire alla fatica d'usare il discorso. Ed ecco vi il risparmio di due gran travagli, che foggiono molto distemperare la testa, e indebolire la complessione di chi medita. Né io sol ciò vi consiglio per il risparmio del patimento; perchè come ben vedrete, ne segue bene spesso un altro non minore, sebbene non men meritorio; né si può servire a Dio senza croci: Lo consiglio bensì, perchè senza spenderlo in immaginative, in discorsi, più tempo rimanga all'intel-

XXVII.

Siegue del primo stato de i Proficienti; del uso del discorso in detto stato.

telletto di fermarsi su le conseguenze soavemente e fissamente rimirate dalla Fede, con cui da quelle notizie e memorie si potta a Dio; nel qual quieto sguardo, come s'è detto più volte, si fa pratico, e più efficacemente muove gli affetti; anzi lo consiglio, per dar maggior agio alla volontà, a fine che più s'eserciti in atti d'amore invigorita dalla fede, che la solleva al suo Dio: perchè consiste particolarmente in queste due operazioni, e più in questa seconda l'Orazione di Fede; onde a ragione io dissi che quest'Orazione tutto ammette, ma tutto trascende; cioè dalle notizie della reminiscenza e della memoria intellettuale, che li ravviva le specie non più materiali ma depurate del mistero, e li ricorda le conseguenze altre volte con il discorso dedotte dalla verità conosciuta, guida l'intelletto a rimirare Dio con lume di Fede, rapisce la volontà ad amare Dio con forza di Fede: Che è quello (se io ben l'intendo) che vogliono significare i Mistici, quando asseriscono, che ha da rivolgersi l'Anima dalle cose particolari all'universale; cioè da più cognizioni, che nella reminiscenza, e memoria intellettuale l'intelletto rimira, ne deduce con forza di Fede una più alta e spirituale cognizione di Dio, ne ricava la volontà un più forte moto per portarsi e stringersi a Dio. E vaglia il vero, se io con la Reminiscenza, di ciò, che ho più volte meditato circa le particolarità, per esempio della flagellazione, mi ricordo senz'alcuna immaginativa di quelle piaghe, di quell'ignominia, di quel dolore, e per mezzo di quest'istessa Reminiscenza ne rinnovo in me la compassione, l'istima, chi m'impedisce, che all'istessa Reminiscenza non unisca la Fede, ricordandomi,

che quello, che spiritualmente, sebbene non immaginariamente, rimiro sì tormentato, è il mio Dio? Ed eccomi ridotto dalle considerazioni particolari, che sono piaghe, flagelli, a questa più universale. *Dio è flagellato*: nella quale Reminiscenza universale, ma però viva, rivolgendosi l'Anima, non solo sentirà con modo men materiale, e più forte una vera compassione; ma di più fissandovisi l'intelletto apprenderà senza bisogno d'immaginativa perfettamente il mistero. E qui l'intelletto, se invece di considerare a parte a parte tutte le circostanze per trarne illazioni con la forza del discorso, si ricorderà delle conseguenze altre volte dedotte di fede, e le rimirerà con nuova applicazione di fede, non farà questo un portarsi da i particolari, che sono atrocità di flagelli, castigo del peccato, ec., alla massima universale di Fede, *Un Dio è flagellato per le mie colpe, per me*; o ad altra simile verità pur di Fede? Or in queste universali raccolte senz'altra immaginativa, o formale discorso, ma dalle sole notizie conservate, e ricordate dalla Reminiscenza, e memoria intellettuale, chi impedisce l'intelletto che senza moto discorsivo, ma con un quieto sguardo, non consideri la bontà di Dio, non s'ammiri della Bontà di Dio, non penetri la malizia del peccato, che maltratta un Dio? Dalla qual vista attenta dell'intelletto, che virtualmente, e con un modo tutto spirituale li rappresenta congiunto alle notizie particolari l'universale della fede, cioè a i flagelli, al peccato, la bontà di Dio, che vuol patirli per li nostri peccati; sospinta nel tempo istesso la volontà all'odi del peccato, all'Amore di Dio, è forza che si muova ad amare, a spiritualmente compatrire il suo Dio, a fa-

a fare più affetti, ora d'offerta a Dio, ora di dolore d'aver offeso Dio, or di proponimento di mai più offendere Dio, e finalmente d'amore per l'infinita bontà di Dio: Quali atti come tra loro dipendono, così con modo fortissimo e spirituale vanno seguiti, e continuamente accaloriti da quell'universale della reminiscenza *Dio è flagellato*, e dall'altra pur universale della memoria intellettuale *Dio è flagellato per le mie colpe*: mentre quella tiene attuato l'intelletto per rimirare i flagelli tollerati da Dio, questa tiene accesa la volontà, perché compatisca, perché ami un Dio flagellato per lei: e da queste a grado a grado passa soavemente la volontà all'amore di Dio rimirato in se stesso, infinitamente amabile, infinitamente buono; perché essendo verissimo, che l'intelletto come abbiamo detto di sopra, non ha da fissarsi in una sola, ma può passare dall'una all'altra delle verità di Fede, l'una notizia chiama l'altra, finché s'arrivi all'ultimo oggetto che è Dio, non sol conosciuto, ma amato. Così senza immaginativa formale, ma con la reminiscenza, che equivale a lei, senza materiale e faticoso discorso, ma per forza di verità, e conseguenze di Fede ricordate dalla memoria intellettuale, che supplisce a lui, e può dirsi un virtuale discorso, va l'intelletto penetrando in Dio, e la volontà s'accende a seguir la virtù, che ama nell'amor del suo Dio: né di ciò contenta perfeziona quest'amore della virtù, quest'odio della colpa, con l'aspirare a Dio, con unirsi a Dio.

XXVIII.
Avvantaggi
in usare i
senfi, e di-
scorso nelle
maniere.
suddette.

L'avvantaggio di questo modo pare a me che sia, che essendo difficilissimo l'accoppiare l'immaginativa materiale alla Fede spirituale, gl'inquieti movimenti del di-

scorso al quieto sguardo di Fede; all'incontro molto più facil riesce l'unirli alle notizie men materiali della reminiscenza, alle semplici rappresentazioni della memoria intellettuale, e perciò queste due meno repugnano al fermarsi dell'intelletto nella vista di Fede, più dolcemente accompagnano la volontà negli atti d'amore, e l'anima meno occupata nell'immaginativa, nel discorso, con maggiore attività può applicarsi a rimirare, con Fede il suo Dio, ad amare nella Fede il suo Dio. Né può già dirsi, che sia questo un ozioso contemplare Dio senza il dovuto pensiero dell'opere, senza la giusta attenzione a i misteri; perché quella reminiscenza, quella memoria intellettuale unite alla Fede, congiungono l'una con l'altra; e fanno sì che l'intelletto contempi, la volontà ami il suo Dio con vera Fede, ma l'ami, lo contempi con la congiunta attenzione alla virtù, a i misteri; le di cui riflessioni s'uniscono al vivo sguardo, all'ardente amore di Dio in essi rimirato, amato con Fede; né meno può dirsi, che stia l'Anima in ozio; poiché per quanto si spogli dell'ultime, e più materiali operazioni delle due potenze inferiori Immaginativa, e Cogitativa, e le mortifichi; per quanto non si vada faticosamente aggirando nelle varie illusioni del discorso, e s'abissi nella verità della Fede, adopera nulladimeno, e utilmente impiega la reminiscenza, e memoria intellettuale, in queste, e su queste applica l'intelletto, non per modo di discorso, ma d'attenzione, che è un virtuale discorso; e la volontà più di tutti sta operando con ardentissimi affetti. Or se dunque può averli, e con modo più spirituale, e perciò più confacevole alla Fede,

ma

ma per altro men faticoso, e che meno distrae l'anima dal puro Amore, senza l'Immaginativa e Cogitativa, e senza il faticoso discorso, il nostro profitto; perchè non vorremo mortificare un poco quelle potenze del tutto materiali, che bene spesso con la loro vivacità nel rappresentarci le cose sensibili, e con la stima che ne fanno, sono la causa della nostra perdizione, e insegnarli a tacere, acciò meno impediti dall'interna occupazione e concetto degli oggetti corporei, possiamo rivolgerci con libertà tanta allo spirito? Perchè ricuseremo d'umiliare un poco la superbia del nostro discorso, che volendo bene spesso giudicare con la ragione inferiore delle cose spirituali, o s'oppone, o s'aliena e dà i consigli Evangelici, e dalle pure verità della Fede; Io per me non so intendere il perchè non dobbiamo, quanto si può, non lasciare, ma disprezzare i nostri sensi e soggettarli alla Fede, e perciò questo modo vi consiglio, come il più interno, più spirituale, e più facile. E' però vero, che su i principj di passare a questo modo di Fede, non vi necessito ad abbandonar subito del tutto l'immaginativa, e il discorso; perchè già so, che non può andarsi da un estremo all'altro senza l'imperfezione de' mezzi, desidero bensì, che servendovi dell'immaginativa, e del discorso, ve ne serviate sobriamente, e v'avezziate a sempre più presto passare alla reminiscenza, e memoria intellettuale, e da queste alla Fede, all'Amore. Se volete dunque usar l'immaginativa (e forse in alcuni tempi di gran dissipazione interna vi gioverà l'usarla) fatelo; ma non sia pittoresca, sia formata con soavità, non con forza; e sia breve,

sol quanto basta a raccogliervi, ed eccitare la reminiscenza, e memoria già dette. Se volete usare il discorso (e forse sarete necessitati ad usarlo in alcune freddezze della volontà che pare agghiacciata) usatelo; ma sia breve, e sol quanto basta per convincervi, e destarvi all'affetto: avvertite però a non abusarvi di questa licenza condata alla necessità, o all'imperfezione de' principj; e ve n'abuserete, se o vi fermaste volontariamente nel diletto dell'immaginativa, nella curiosità del discorso, o quando essi nella formazione dell'immagini, nell'illazioni delle conseguenze non v'obbediscono, né vagliono ad attuare l'intelletto svagato, a piegare la volontà ostinata, voi voleste violentemente persistere in loro, per trarne con forza di stentata, ed offensiva applicazione l'intento; perchè è vero, che in questi casi non bisogna ostinarsi nell'immaginativa, o nel discorso; ma passare risolutamente alla Fede, in lei fermar l'intelletto, con la forza di lei sospinger la volontà, acciò l'intelletto rimiri, la volontà ami con verità di Fede; e se ciò non vi gioverà, dovere credere allora d'essere in aridità, di cui favelleremo appresso. Così o si muova l'Anima, o no, sempre breve ha da essere, se di loro volete servirvi, e l'immaginativa e il discorso: dovendosi quanto si può fermar l'intelletto, illustrato dalla sola reminiscenza, e memoria intellettuale, nel semplice sguardo delle verità di Fede; acciò la volontà da quelle, e da questo guidata, s'eserciti in diversi affetti. Né io voglio esser sì rigoroso, che imponga lo star lungamente in quella semplice considerazione, o fero lo sguardo di Fede, mi basta il posarvi qualche poco, e quan-

e quanto è affai per il moto della volontà: che poi quanto più l'Anima s'appropria nell'Orazione, e cresce in lei con l'influenza della Divina Grazia l'amore, sempre più si ferma in quest'amorosa attenzione; e dimostra l'esperienza, che chi cammina con desiderio di piacere a Dio, e ritrovarlo con verità di Fede, sempre col tempo ha minor bisogno non solo dell'immaginativa, e del discorso, ma ancora della reminiscenza: sempre più se gli facilita con la sola memoria intellettuale il riposo, e fermezza nella beltà nascosta della Fede; sovra di cui l'anima fermando l'intelletto, come il compasso (e mi si perdoni il servirmi più volte di questa somiglianza, perchè altra non ne ritrovo più adeguata al mio intento) stando con un piede fermo nel centro, con l'altro si muove a formare il circolo, stando dico ferma con l'intelletto, muove la volontà in più e diversi affetti tutti amorosi, e soavi; perchè il riposo sta nell'intelletto, non perchè stia ozioso, perchè opera veramente, ma operando, rimirando, conoscendo, non discorrendo, ma la volontà per l'opposto non riposa, anzi cammina con violentissimi passi, e d'obedienza umile a Dio, e d'aspirazioni, e slanci amorosi al suo Dio. Questo è quanto a me pare, che debba osservarsi da chi è nel primo de' tre stati già descritti: nel che sono stato assai prolisso; perchè di questi più particolarmente, che degli altri discorro; a questi vorrei persuadere il modo di profittare per mezzo d'una viva Fede. A questi dunque presento, se pure potessero giovarli, queste mie fatiche; ma se pure il Divino Spirito gl'ispirasse profittevole questo modo, avvertano sopra il tutto di usarlo con amo-

rosa umile soavità, senza farsi nocive violenze: Si ricordino, che la grazia opera: *fortiter suaviter*: né ci muove a lottare con Dio, come biasima Santa Teresa *a forza di braccia*: poichè la lotta di Giacobbe mistico significato di chi ora, si fa con il vigore della volontà, e dell'amore, non dell'applicazione e della testa: il nostro amor proprio è quello, che volendo gran cose fa impeti fregolati, e rovina la complessione, in vece di procurare il profitto, serbiamo tutta la violenza a vincere le nostre passioni; e adoperiamo un'amorosa, e umile modesta soavità per andare a Dio, che il riposo, la tranquillità, l'umile contentarsi di quel poco, che c'è dato, che sempre in riguardo a' nostri demeriti sarà molto, è proprio di chi ora con Fede; anzi io ricordo, come molto importante, ciò che già dissi, cioè che il fermarsi a rimirare le verità della Fede, è più opera della volontà, che dell'intelletto: e perciò più facilmente e più lungamente vi si fermerà, chi più ama: non vi vuole faticosa fissazione, ma semplice amore.

Passiamo adesso al secondo stato, a cui già spero, che la Divina Misericordia vi sollevi; ed è quello in cui Dio con particolar grazia ci chiama all'esercizio di Fede, il che vuol seguire in due modi. L'uno tutto soave; ed è quando sente l'anima in se una tal dolce, e divina influenza, o comunicazione, che la ritira da ogni cosa sensibile, e la stringe e raccoglie nel centro di se medesima. L'altro è molto penoso per l'anima, se non l'intende; e segue quando Dio togliendole ogni sentimento, e gusto dell'immaginativa, e de' discorsi, quasi gli asperge le poppe di affenzio, perchè lasci il latte, e si vol-

M m g a

XXIX.

Del secondo stato de' Proficienti nell'Orazione: primo modo con cui Dio a questo gli solleva; e come deva l'anima in esso portarsi.

ga a gustare più nell'interno il cibo apparecchiato di Fede. Circa il primo (che è già orazione soprannaturale, e perciò non propria del nostro Intento) poco ho che dire; poichè il tutto consiste in una pieghevole e amorosa obbedienza dell'anima, che senza attaccamento alle sue immagini, al suo discorso, a se stessa, secondi con cognizione profonda del suo niente il Divino attratto; che certo sarà in Fede, o circa il misterio meditato, o circa altro, di cui Dio le vuol dar lume: ovunque la chiami è indubitato, che allora vuole, che lo segua con viva Fede; e perciò le da quella soavità, che come dicemmo è destinata da Dio ad avvivare la Fede. Secondi ella dunque allora umilmente il Divino volere, e tutta si volga a rimirare quella verità di Fede, che è il fondamento della consolazione, che sente, in essa s' eserciti ad amare con forza di Fede; cioè se prova godimento nella considerazione della Bontà, quella rimiri; se nella Misericordia, quella risguardi; se in Dio puramente considerato, in Dio, si fissi; ivi in somma occupi l'intelletto, e la volontà, ove Dio la vuole; e dove sente l'attratto d'operar con la Fede, su quella verità di Fede eserciti la speranza, e la carità, con atti d'amore, d'umiltà, di ringraziamento; ma atti semplici, soavi, e per modo di replicate, ma semplici e amorose aspirazioni e jaculatorie, fino che sente in se quella Divina influenza; anzi che se quella si diminuisce, io penso, che farà bene l'avviarla con imperio soave di volontà, che comandi all'intelletto lo star fisso in rappresentarle la verità più veduta di Fede, onde ella possa perseverare e accendersi nell'amore; perchè Dio ci da per

sua mera liberalità le sue grazie, ma gode qualche volta, che noi gli facciamo un poco d'amorosa e umile forza; anzi volendosi unire a noi, vuole, che noi con umiltà facciamo quel poco, che ci da di potere, per unirci a lui. Che se poi termina quell'influenza del tutto, avverta l'anima, che torna allora nel primo stato; e perciò deve tornare alla sua meditazione quanto può in Viva Fede, senza pretendere di nuovo quell'attratto goduto; ma umilmente conoscendo, che non n'era degna, si volga particolarmente a pensare, quanto deve a Dio, e come potrà non esserli ingrata; acciò per sua colpa non siano perduti in lei i favori dell'ineffabile clemenza di Dio. Avverta ancora a camminare nelle consolazioni, e dopo le consolazioni, sempre uniformemente con Fede; cioè se gode la sensibile presenza di Dio, non la goda con la sola soavità, ma vi unisca la Fede; e cessata quella, si fermi in credere con l'istessa fermezza di Fede, che Dio così gli è presente quando nol gusta, come gli era allora che lo gustava; il che si faccia in tutte l'altre consolazioni, esercitando sempre unitamente la Fede, anzi anteponeandola a quelle; e quando cessano le consolazioni non si lasci di rimirare con l'imperio della volontà quelle verità medesime di Fede, che erano il soggetto del godimento provato, perchè altrimenti l'ardere quando Dio ci tocca, e poi nulla operare cessato l'attratto, è un nutrirsi di gusti, non un orare con Fede. Avverta di più, che questa influenza della grazia, che chiama a vivo esercizio di Fede, suole alle volte darla Dio ora sul bel principio dell'Orazione, cessando poi e lasciando l'anima fortificata; ma

pe.

però nel primo stato, cioè nella naturale operazione delle sue potenze, or dopo qualche fatica dell'anima nella meditazione, quasi dandoli e riposo, e ristoro; mescolandosi così ben spesso il primo stato con questo. Ovunque venga, obbedisca, né lasciando la Fede, operi fin che può, senza però farsi gran forza, e torni poi ad operare quando diminuita l'influenza potrà servirsi delle sue potenze: né sia facile ad abbandonarsi ad ogni piccolo attratto, perché, come in ricevere un gran dono da maggior personaggio, è civiltà l'usare qualche modestia ed umile ripulsa, così si compiace Dio, che l'Anima con profonda umiltà nel suo niente si ritiri, quando misericordiosamente la visita. Che se ciò non ostante l'attratto cresce, farebbe rozza inobbedienza il non arrendersi a Dio. In somma sia l'anima, umile, e indifferente, e senza attaccamento a qualsiasi cosa; con Fede, Speranza, e Carità ami Dio, si fidi di Dio, gettisi in Dio.

XXX.
Segue del
secondo sta-
to de' Pro-
ficianti nell'
Orazione:
del secondo
modo con
cui Dio ad-
dossa li chia-
ma.

Circa il secondo modo poi di chiamarci, consistente in toglierli tutto il sentimento e sapore di Divozione, che prima trovavamo nell'immaginativa, nel discorso, e qualche volta ancora nella reminiscenza (ove pare all'anima d'esser posta in aridità; ma non è vera aridità; perché non se le toglie il gettarsi nelle verità della Fede, ed in Dio, come vedremo poi) è da notarsi, che Dio, seguendo ben spesso con la grazia il nostro modo d'operare naturale ed umano, prima comunica a noi la soavissima sua Bontà per mezzo de' sensi interni, in quel modo, che essi la possono ricevere: indi, come naturalmente si passa nella cognizione dalle potenze sensitive al-

le spirituali, così egli ci guida dalle inferiori potenze alle superiori, dal senso allo spirito, per renderci veramente spirituali. Ma perché l'anima allettata da i gusti sensibili, mai da se saprebbe risolversi ad entrare in se stessa; perciò con amorosa paterna severità le toglie tutto il gusto delle cose sensibili; acciò ella priva di loro a costo del suo stesso tormento impari a raccogliersi in se medesima, e adorare Dio, non solo con la sola imperfezione de' sensi, ma con l'intelletto, e con la volontà: il che è adorarlo *In spiritu, & veritate*; pare allora all'anima d'essere in penosa aridità; perché non trova l'imperfetto suo godimento nell'immaginativa, nel discorso: ma non è vero; perché quanto perde in quelli, tanto più vantaggiosamente acquista nel centro di se medesima, ove a poco a poco stringendosi ritrova il suo Dio; e lasciando di fidarsi sopra il sensibile, diviene veramente spirituale. Il vero segno d'esser chiamato all'Orazione di Fede per questo modo penoso è, che l'anima non trova più divozione nelle sue apprensioni, nell'immaginativa, nel discorso, come faceva; ma resta come sfollida nel pensare, incapace nel rappresentarsi come prima i misteri; anzi se vuol farlo, ne ricava spropositi, che la turbano; tentazioni che l'inquietano; sicché le pare di restar secca, e vota in tutto il suo interno, e pure senza aver desiderio, o ansietà di niuna cosa terrena, conosce in se un non so qual desiderio d'andare a Dio, né sa come; perché per mezzo de' sensi, e del discorso non può, per mezzo della Fede le pare non saperlo fare: dal che ne nasce, che vada vacillando, e lacerandosi; né però la lascia quietare una segreta

M m 2 an.

ansietà di Dio che la regge, e se ella la capisce, la guida a riposarsi in Dio. Chi dunque (non dico per breve tempo, che potrebbe ciò accadere da qualche indisposizione della testa, o da distrazioni di grandi affari) chi dico sentirà in se questa interna agitazione, che li pare abbandono, può credere, che è chiamato da Dio ad orare con Fede, e con il consiglio però del suo Padre Spirituale, obbedisca, e lasciata l'immaginativa, e il materiale discorso, se non in quanto può brevemente giovarli per applicar l' intelletto al misterio (se pure potrà sempre legarsi a misterio, perchè può darsi, che alle volte non possa che puramente fissarsi in Dio fatto Uomo per lui con sguardo di Fede) si abbandoni con l'Intelletto nelle verità della Fede rappresentate dalla memoria intellettuale; le rimiri quietamente, le goda, e come può per mezzo di loro accenda la volontà ad atti di speranza, e di carità: o riserra se può al particolar misterio, che medita, alle particolari virtù che chiede: o se non può, in universale gettatosi in Dio, inabissatosi in Dio, conferesi almeno un' amorosa memoria e di Dio fatto Uomo, e della propria miseria, del proprio niente: quali memorie io vorrei, che sempre fossero unite a qualsiasi attenzione a Dio in verità di Fede. E questo stato è diverso dal primo, perchè in quello se li concede l'usare qualche poco d'immaginativa, o di discorso, o almeno l'applicare a suo libero talento la reminiscenza e memoria intellettuale, sopra qualsiasi misterio, per passar poi volontariamente alla Fede, in questo all'incontro se le concederebbe, se potesse, il servirsi di quegli ajuti, ma ella

non può, perchè Dio la vuol racchiudere nell'interno, e come geloso di lei non vuole, che rimiri altro oggetto, che se stesso, o in riguardo a se stesso; perciò quasi indotta dalla necessità passa, benché volontariamente, ad Orare con Fede, ed è costretta a fissarsi nell'universale, perchè non può più trovar cibo ne l particolari, e come abbandonata dalle sue inferiori potenze, si vede quasi necessitata a ricorrere con le tre superiori al rifugio della Fede. A questo stato suole per il più passarsi dal primo, siccome il terzo, che vedremo, suol essere strada all'Orazione soprannaturale e d'unione; ritirandosi l'anima sempre più all'interno, e al suo centro, ove tanto più ritrova Dio, quanto meno può trattenerli con l' inferiori potenze, abbagliate dal lume di Fede.

Or di questo stato io non saprei che altro dirvi, se non che l'anima usi le sue potenze quanto può: ma senza affaticarsi inquietamente a fare ciò che non può: si getti con Fede in Dio, con vivacità di Fede perdersi in Dio: Rimiri almeno con la memoria intellettuale l'universali notizie del misterio, che averebbe a meditare, e delle conseguenze di Fede altrevolte da lei dedotte, e con questa memoria unira all'unile conoscimento di se medesima confidi in Gesù, abbandonisi in Dio, si fissi in qualcheduno de i Divini Attributi, come più le concede o la grazia o l'occasione del misterio; e con la memoria pure intellettuale delle virtù, che le suggerisce o il misterio, o il bisogno, le chieda da Dio, le spera da Dio, le apprezzi in Dio, le attenda da Dio: in somma senza lasciar del tutto se stessa, se stessa profondi in Dio, e in Dio non gustato con sensibili con-

XXXI.
Come si deve contenere l'anima che in tal penoso stato si trova.

consolazioni, che allora non potrà avere; non rappresentatole dall' inferiori potenze, di cui allora non può servirsi; ma ricordatole dalla memoria intellettuale, e creduto dall' intelletto presente con lume, d' oscura fede; amato dalla volontà con spirituale, nongustoso, e sottilissimo amore. E qui bisognerà vincere qualche poco di tedio, che sentirà l'anima, avvezza alle sensibili operazioni, nel fermarsi in questa secca e spirituale attenzione e memoria di Fede; che le parrà ozio inutile, ma l'esperienza dimostrerà poi, che è un profittevole operare dell' intelletto, un segreto amare della volontà, che non lasciano le loro operazioni, ma le fanno men sensitive, e più sublimi: bisognerà sopportare qualche vaneggiamento dell' immaginativa, che non trovando il suo cibo in quell' oscuro di Fede a lei straniero, e incognito, lo ricerca nell' importune distrazioni, e varietà di pensieri: ma è necessario non apprezzarla, né inquietarsi; ma stringersi soavemente con l' intelletto, e con la volontà in Dio, rimirato, ed amato dall' intelletto, ed alla volontà con forza di Fede. Tre cose io qui avverto, una che per quanto tacciano in questo stato l' inferiori potenze, opera però sempre con l' intelletto la volontà e la memoria intellettuale, che mentre l' altre lui rimirano e amano Dio, ella soavemente le ricorda ciò che per lei ha fatto Dio; ciò che ella deve fare per dar gusto a Dio; quel niente che è la creatura appreso al suo Dio; e altre verità, che possano umiliarla a Dio, fissarla e nella confidenza e nell' amore di Dio: e perciò deve l' intelletto unirle allo sguardo, o attenzione, che ha a Dio; e così unite rappresentarle alla volontà, perché con umiliazioni, con proponimenti,

mentre ama Dio si sacrifichi a Dio. La seconda, che in mezzo a quest' attenzione a Dio, suole Dio dare all' intelletto che considerare per il suo profitto: in tal caso dunque, non sia sonnacchiosa l' anima ad applicarsi a ciò, che l' è dato; ma ben lo consideri, e con stabili proponimenti lo risolva; tornando dopo il proponimento a fissarsi in Dio, da cui attende nelle sue miserie assistenza, e forza per adempir ciò, che propone. Terza, che questo stato non ha da esser volontario, cioè non deve l' anima mettersi di proprio capriccio, ma per sola necessità; e tanto starvi quanto il conoscimento di non poter operare in altro modo ve la tiene; perché lo stato a noi più proprio, e a cui dobbiamo aspirare, è il primo, ove possiamo applicare a Dio le nostre potenze. Quando dunque vi siate sospinta dalla grazia, non vitubbi il timore di stare in ozio; perché operano veramente le tre spirituali potenze volontà, intelletto, e memoria: la memoria col ricordare sottilmente più verità appartenenti a Dio: l' intelletto con fissarsi in esse, ed in Dio: la volontà poi ama veramente, perché vorrebbe amare; essendo pur vero, che il bene non s' ama solo col godimento, ma ancora col desiderio: onde se ella anelando al suo Dio desidera d' amare il suo Dio, è segno evidente che ama. E per verità come potrebbe continuarsi quest' attenzione amorosa a Dio, se non operasse la memoria, che lo ricorda; l' intelletto, che lo rimirà; la volontà, che vuole stare in orazione, e superar tutti i tedj, tutti i rincretimenti, per piacere al suo Dio, che l' intelletto con la Fede le dimostra presente, ed ella aspira a possedere, a godere con umile, ma amorosa Fede. Questo stato dunque
non

non è ozioso; ma è il proprio della Fede particolarmente, e della speranza: perchè l'anima qui si mantiene nella fissa attenzione a Dio col sostegno della Fede; si purga col dolce tormento, che le dà la speranza: onde i suoi propri affetti sono slanci amorosi a Dio; umil tolleranza delle amorose ripulse di Dio; umiliazioni, e risorgimenti dell'anima, che ora s'abbassa nel suo niente, e si contenta come indegna di non unirli al suo Dio: or quasi uscendo di se stessa con ardore amoroso torna a vibrarsi nell'amato suo Dio; e ciò o con forza, che quasi si fa sensibile, e penosa, o con secco, e voluto impeto della speranza, che la muove, non la diletta: terminandosi alle volte, queste quiete agitazioni dell'anima in un dolce affetto di carità, che la consola. In questo stato dunque, se Dio vi ci mette, il vostro impiego è il fare tutto ciò, che potete, non inquietandovi di ciò che non potete; ma quanto potete, nell'istesso nulla che vedete di non potere, conservarvi con pace alla presenza di Dio, dimostratovi dalla Fede; ed ivi stare come povera creatura, come colpevole e vile, ma con umile confidenza, con vivo desiderio, con l'amorosa attenzione, che vi somministra la Fede.

XXXII.
Terzo Stato
de i Profici
cienti nell'
Orazione.

Vediamo per ultimo il terzo penosissimo, ma utilissimo stato, in cui l'anima, per la divina amorosa permissione (che io qui suppongo procuri vivere in modo, che ciò non segua in castigo di gravi e volute sue colpe) in un tormentoso abbandono, né pare possa operare naturalmente da se con le sue potenze tutte distratte e confuse; né la Grazia apparentemente la solleva ad altro; ma come Giobbe sul leramaro, pare lasciarsi nella propria viltà in preda alle distrazioni, alle

tentazioni: diversificandosi questo stato dal primo; perchè in quello le potenze inferiori e superiori possono applicarsi all'Orazione, e col divino aiuto secondo le lor forze tendono a Dio, potendo l'anima regolarle con imperio di Fede: Dal secondo, perchè per quanto in lui non abbia vigore l'anima d'impiegare le potenze inferiori, può nulladimeno servirsi delle superiori, operanti col vigor della Fede: onde in quei due l'anima trova pace, o rivolgendosi a considerare, e amare il suo Dio, o almeno fissandosi con amorosa attenzione nel suo Dio. Ma in questo terzo in nessun modo le pare di poter ritrovare la pace; perchè ribellatesi tutte l'inferiori potenze, restando le superiori a suo credere stupide e insensate, non si sente forze né per conoscere, né per amare, né per adorare il suo Dio; ma solo tedj, rancori, disistimazione di Dio, e rincrescimento insoffribile di quanto ha sapore di spirito. Io non cerco qui che voglia Dio dall'anima, ciò permettendo; che suoi essere per il più un profondo conoscimento di se medesima; una total morte dell'amor proprio, e d'ogni pensiero di se stessa; una totale confidenza, e rassegnazione nella guida di Dio, nel volere di Dio. Ciò non cerco, perchè a questo nostro intento non s'aspetta: dico bensì, che questo è lo stato più proprio in cui prendono vigore le tre virtù fondamentali Fede, Speranza, e Carità: come appunto dal ghiaccio dell'inverno, e dalle nevi che le tormentano si secondano più le future raccolte. Perchè se la Speranza è di ciò, che non si possiede, quale stato più confacevole a lei di questo, ove nulla si prova del bene, che ha da sperarsi, ma fra le disiderezze, fra i timori, che angustiano il cuore,

re, ha da conservarsi in mezzo alle apparenti istesse disperazioni un' occulta speranza, che è tutta speranza, perchè nulla gusta di ciò, che spera? Se la Carità si sublimia nell'amar l'amato in mezzo a ipatimenti, e senza nessuno interesse di proprio diletto; quale stato più trionfale per la carità che questo, ove s'ama senza nemmeno godere il gusto di sapere che s'ama; ha da amarsi un bene, che allora all'apprensiva non apparisce soave, ma feroce, ma sdegnato, ma terribile, e l'amare non è che un patire; la carità prende faccia d'amara e non conosciuta tolleranza? Della Fede poi io non parlo; perchè già si fa, che essendo questa delle cose, che non si comprendono da i sensi, anzi per il più sono opposte al giudizio de i sensi; in questo stato più trionferà la Fede confissarci in Dio; in cui nulla sentiamo in noi di ciò, che può renderci apprezzabile Dio. E vaglia il vero, che questo stato è più di tutti proprio dell'Orazione di Fede; perchè non trova qui l'anima ove appoggiarsi, che sopra il sostegno della sola Fede. Applicherà forse l'immaginativa? ma questa allora non fa figurarle, che indegne rappresentazioni, che importuni timori. Forse la cogitativa? ma questa non fa allora fare stima, che delle terrene apparenze: e tutto ciò che prima la muoveva, o del paradiso, o dell'inferno, stima favole e sogni. Forse la reminiscenza? ma sono sparite allora tutte le rimembranze delle sovità divine: e se nulla le sovviene, sono per il più i diletti, che ha una volta, o giustamente abborriti, o ingiustamente goduti. Se si volge alla memoria intellettuale, la trova piena di quanto mai apprese, o della gravità delle sue colpe, o della Giustizia del divino sdegno. Se al

discorso; dalle notizie e premesse suggeritele dall'altre potenze, non sa ricavare, che conseguenze di timore, di castigo, di disperazione. Se alla volontà; questa urtata e nella inferiore dagli affetti dell'irascibile, e concupiscibile, e nella parte superiore dall'apprensiva di Dio sdegnato, e dalla gravità delle colpe commesse, patisce agitazioni, che l'inquietano, e vogliono rapirla a diffidenze, a disperazioni, a tormentosissimi affetti. Sola la Fede con un tal lume, ma occulto, regge l'intelletto, e trasfonde nella volontà un nascosto segretissimo amore, che la fortifica, ma non la diletta. Se si crede abbandonata da Dio, la Fede la disinganna, e l'accerta, che Dio niuno abbandona, nè odia quell'infinito Amore nulla di ciò che fece. Se le disperazioni la combattono, la Fede con l'infinito ricordato di quella Bontà incomprendibile che l'ha redenta, fa che ella viva come Abramo *in spe contra spem*. Se vuol dolersi delle sue miserie, la Fede l'umilia, e le rammenta, che meritando l'Inferno, tutto è nulla ciò che patisce. In somma la Fede, opponendo a i colpi nemici uno scudo invisibile, all'anima istessa, fa sì, che ella veda bensì, e tema come già scaricati i colpi dell'avversario, ma non ne riceva l'offesa; e l'anima medesima, dopo molti artifizj usati per placare il suo tormento, s'accorge in fine, che altro riparo non ha il suo male, se non credere (ad onta del suo apparente non credere) che Dio è seco; che ha promesso d'assistere nelle tribolazioni, nè può mancare la sua parola; che è morto per lei, e l'ama benchè miserabile; che infinitamente è maggiore la misericordia di Dio, che non sono le sue miserie; e che come incomprendibile è Dio, così sono in.

incomprensibili i suoi giudizi; e perciò bisogna umiliarli, sostenerli, adorarli in silenzio e speranza. Qui si fissa; questa è per il più la sua orazione, che è veramente una perfetta ma penosa orazione di Fede.

XXXIII.
Come l'anima
debb'ac-
cenerli in-
questo stato.

Or da ciò si deduce anche il modo con cui deve portarsi in questo stato, per impiegare quel solo, che forse allora potrà, secco esercizio di Speranza, di Carità, per patire, e sperare, ma sul nudo sfregno d'una viva oscurissima Fede: poichè restando la parte inferiore dell' Anima permessa quasi in preda al Demonio, acciò con penose ostinate tentazioni la tormenti; urta la parte superiore, e inquietarla dalle suggestioni de i sensi, è forza, che l'anima senza poter adoperare né immaginativa, né discorso, con la sola fede si getti in Dio: e chiudendosi in se stessa, anzi nel centro di se stessa, con tutta la forza della fede si ferri in Dio; sicché senza voler sentire gli strepiti, che in lei fanno i suoi sensi, abbandoni e immaginativa, e cogitativa, e reminiscenza; renunzi a tuttol' inferiore abbandonandolo come morto, e insensibile agli urti e alle voci del nemico, che o la minaccia, o la lusinga. E questo fissarsi in Dio; questo farsi forza per non sentire gl' interni gridi del Demonio; questo star come morta a tutti i suoi sensi, (che deve farsi non con pressione della testa, ma con la sola forza d'umile, confidente, e voluta Fede) è un far cadere svanite tutte l'immaginazioni, che rovinano da se stesse, quando l' intelletto e la volontà non le rimirano: è una virtuale ma gran ripulsa al Demonio disprezzato; perchè dice veramente un grande, e risoluto a chi lo persuade chi si chiude l' orecchie, e senza voler sentirlo fugge

velocemente da chi lo persuade. Anzi, come appunto un fanciullo, che tema di qualche larva, corre precipitoso alle braccia della madre, a nascondersi tutto nel seno della madre, e vi si copre anche il volto per non veder ciò che l'atterrisce: così l'anima dentro il centro di se medesima, ove la Fede l'assicura che è Dio, ha da ferrarsi in Dio, e chiudere per mano della fede gli occhi dell' intelletto, perchè non veda quante impertinenze nell' immaginativa li va formando la tentazione; ha da stringere la volontà nel seno di Dio, che è la sua incomprendibil Bontà, con le braccia della Fede, e della Speranza seccamente stabilita sopra risoluta, e immobile Fede. E questo ritirarvi in voi stessa per seppellirvi in Dio, questo fuggire da chi vi perseguita nel centro di voi medesima stringendovi in Dio; rimirandolosissamente, e confidentemente, ma ciecamente, cioè con la sola fede in Dio, vi farà in simili interni travagli gran difesa, e spirituale, ma non sensibile consolazione: avvertendo sempre, che ciò non è sola opera dell' intelletto che si fissa, ma più della volontà, che vuol fidarsi del suo Dio, vuol rimirare, vuol abbracciare il suo Dio; e però non vi vuole applicazione, ma volere; non fatica, ma Fede, e Fede secca; cioè congiunta bensì ad un umile generosa Speranza, ad una forte stabile Carità; ma nulla poi accompagnata ne da immagini, (perchè allora possedura dalle tentazioni la vostra immaginativa, se di lei volete servirvi, correreste gran rischio di rivolgervi, e cader nelle reti del tentator nemico) né da discorso; perchè turbato allora questo dalle grandi attrattive de i sensi, se volete adoperarlo, vi potrebbe somministrare maggiori pericoli. Dunque

que bisogna, che con umile, profonda, e viva confidenza vi fissate in Dio: e chiudendo gli occhi dell'anima a tutt'altro, non rimirate in voi che il solo Dio. Ah se io potessi ben spiegarvi, e fare intendere, che questa non è applicazione faticosa della testa, ma è un imperio della volontà, ove fatica, non so dire il come, più l'anima, che gli organi dell'anima: perché forse consiste in un forte volere, in un quieto mirar, con cui l'anima, quasi null'altro fosse in lei che il suo Dio, non si fa gran forza per fissarsi in Dio, ma bensì si fa forza per non vedere in se che il suo Dio; in cui diffidente di se medesima si getta con umile speranza, s'immerge con risoluta Fede. Questo è il modo, che ho potuto ritrovare il più sicuro nelle gran battaglie o aridità seguite da gran tentazioni: ed a questo v'invito, dopo aver prima usato gli altri rimedi, e particolarmente la memoria de' novissimi, il ricorso particolarmente alla SS. Vergine, al vostro Angelo custode, e a i Santi Avvocati: vi c'invito dico, come molto efficace, e appartenente al nostro esercizio di Fede. Che se poi l'aridità consiste in non poter operare, e in penose distrazioni; sicché restiate fredda, e come di falso, potrete allora prevalervi di ciò, che nel Num., in cui abbiamo discorso delle aridità, baltevolmente a mio credere s'è detto. Questo solo aggiungo, anzi prego chiunque è polso, per purgarsi qual oro, nel cregiole dell'aridità, che ben consideri le parole dell'Apostolo a i Romani: *Tribulatio patientiam operatur, patientia autem probationem, probatio vero spem*. Dalle quali parole si ha da dedurre, che quelle tribolazioni che patisce, le sono permesse e ordinate da Dio, per stabilire la sua pazienza, e con la

pazienza rendere alla prova più generosa la sua speranza: perché veramente non impara a sperare chi gode, ma chi patisce; e parendo vede finalmente quanto ha da sperare in un Dio, che amorosamente gli permette il travaglio; perché nel travaglio impari dall'esperienza che ha chi vuole, e può amorosamente soccorrerla. Sostenga dunque virilmente il suo Dio, e l'aspetti con la pazienza affidata da viva Fede; anzi quanto più è combattuto, avvilito, desolato, più spera, dicendo come Giobbe con una santa ostinazione di Fede: *Etiamsi occiderit me, in ipso sperabo*. Questo è il tempo proprio della speranza: perché come nell'Orazione ordinaria s'esercita la Fede, così nell'aridità ha da operar la Speranza; acciò dopo le grandi aridità sollevata con modo tutto pietoso l'anima a Dio, regni la Carità. De' tre stati però descritti, io mi dichiaro, che il mio intento in questo trattato è particolarmente dimostrare regole per operare nel primo; in cui può l'anima, con la Divina Grazia, applicare a Dio, esercitando in Dio le sue porenze. In tutti e tre nulladimeno potrà forse giovare; perché alla fine in tutti i generi d'orazione, o naturale, o soprannaturale, c'è sempre guida, e ci conforta la Fede.

M'è forza però qui l'aggiungere quattro necessarie riflessioni, che nel primo stato ho trascurate, o forse non espresse con quella chiarezza che bramerei. Non vorrei, che s'equivocasse da immagini a immagini: ove per meglio dichiarare il mio intento, m'è forza premettere, che l'immaginativa, o si dica fantasia (che è quella potenza interna, che custodisce, e figura l'immagini, e somiglianze degli oggetti esteriori ricevute,

XXXIV.

Quattro riflessioni ommesse, o meno espresse trattandosi del primo stato de' Proficienti. Prima riflessione. Perché a' Proficienti si persuadono più le massime della Fede, che l'immaginazioni.

N n da i

da i sensi) ha due facoltà, una di custodire l'immagini istesse; l'altra di formarne di nuove, componendo, o dividendo le già ricevute. Con la prima trattiene i fantasmi, perchè servano di materia, sopra di cui ha da operare la Cogitativa, e poi l'Intelletto; con l'altra ci rappresenta internamente alcuni idoli, o immaginazioni, con cui ci par di vedere in noi come presente ciò che altre volte videmo, o leggemo, o in altro modo sentimmo; come per esempio, perchè abbiamo letto, che Gesù fu legato, e flagellato alla colonna, l'Immaginativa combina insieme queste specie, e ne forma internamente come un ritratto, in cui mi figuro veder Gesù in quell'atto, legato, battuto, e ferito. Or tanto le prime, che l'Immaginativa custodisce, quanto le seconde, sogliono dirsi volgarmente Immagini. Io però mi protesto d'aver sempre inteso in questo mio trattato delle seconde, non delle prime: quando ho detto, che per quanto non biasimi l'Immaginativa (che per altro sono molto lodevoli) nulladimeno per più prepararsi alla contemplazione, stimo meglio o lasciarle, o almeno trascenderle, ed in vece loro servirsi delle verità della Fede. Se dunque delle prime si parla, cioè delle passate per mezzo de i sensi dagli oggetti esteriori, e conservate nell'Immaginativa, e reminiscenza, è certo, che né devono, né possono lasciarsi, perchè sono i fantasmi, senza di cui nulla può operare l'Intelletto, come insegna S. Tommaso. Quindi si sappia, che le massime della Fede, non in quanto alla verità significata, ma in quanto alla proposizione pronunciata, e udita, con cui la significano, sono delle nostre potenze interne come

veri fantasmi; poichè sapendo io questa massima, *Il Verbo s'è fatto Uomo per me*, perchè o l'ho udita dire, o l'ho letta; è certo, che quando la lessi, o l'udì, passò la specie, o l'immagine di lei per mezzo de i sensi nelle mie potenze interne, e adesso me ne ricordo, perchè l'istessa specie di quella proposizione letta, o udita, *Il Verbo s'è fatto Uomo per me*, si conserva nella mia immaginativa, o reminiscenza: e perciò questa proposizione è una massima di Fede, e insieme un fantasma, sopra di cui ha da operar l'Intelletto. Onde quando consiglio i Proficienti ad usare più le massime della Fede, che l'immagini, parlo dell'immaginazioni, e rappresentazioni interne, non de i veri fantasmi. Considerabile poi mi pare la ragione, che m'ha mosso a persuadere più l'uso delle sole massime della Fede, che delle immaginazioni a i Proficienti, né io voglio tacerla, perchè sebbene è un poco difficile da spiegarsi, pure può molto rischiarare il mio intento. Osservo che ha voluto Dio che la Fede si riceva in noi per mezzo dell'udito, *Fides ex auditu*; e cercando, perchè abbia eletto questo solo tra i cinque sentimenti per ministro della Fede, mi pare di poter concludere, che ciò abbia fatto, perchè gli oggetti dell'udito sono per ordinario più simpatici all'appetito razionale e all'Intelletto, il che così si dimostra. Gli altri sentimenti, e particolarmente la vista, s'occupano circa gli oggetti sensibili come sensibili; perchè l'occhio conosce la figura, e il colore, come cose puramente naturali, e operate dalla sola natura, o al più dall'arte; solo l'udito appartiene ad oggetti sensibili sì, ma però ordinati dalla ragione, perchè es-

sendo vero, che non può chi che sia ordinariamente discorrere, se prima non forma in se stesso il pensiero di ciò, che vuol esprimere con la voce; ne segue, che la voce articolata, che io sento, sia bensì un oggetto sensibile, ma però ordinario dalla ragione: e per conseguenza la specie di lui, che passa nelle mie potenze interne, porta seco per la relazione al principio, da cui s'ordinò, della cosa intelligibile che rappresenta, una tal simpatica proporzione alla razionalità: e perciò di sua natura è più disposta a muovere l'appetito razionale; ove le specie degli altri sensi sono più facili a muovere l'appetito sensitivo. E di qui proviene, credo io, che chi specola, più facilmente si distrae dal sentire altri discorsi, che dal vedere altri oggetti; perchè il discorso udito come più simpatico alla potenza razionale, più fortemente rapisce l'intelletto. Dio dunque, che intende con la Fede illuminar l'intelletto, con vaghissima proporzione ha fatto, che la Fede s'introduca in noi dall'udito, come sentimento, le di cui specie, e immagini hanno maggior facilità a muovere l'intelletto. Il che veduto, io dico, che l'immaginativa, in quanto rappresenta in noi immaginazioni e figure, ha una gran proporzione con la vista, sicchè ci figuriamo di vedere in noi quello, che essa ci rappresenta; usandosi anche volgarmente questo detto, quando c'immaginiamo qualche oggetto, *mi pare di veder la tal cosa* (benchè ancor ella possa immaginarsi discorsi, il che però è più raro, massime senza unitamente rappresentarsi chi discorre) dunque sarà ella più facile a muovere l'appetito sensitivo, e per l'opposto le massime della

Fede per la ragione già addotta più proprie a muovere l'appetito razionale. Per conseguenza, io ripiglio, dovendo i Principianti faticare principalmente nella via purgativa a purificare l'appetito sensitivo, i Proficienti nell'illuminativa a purificare l'appetito razionale, ne segue, che a quelli siano più convenevoli l'immaginazioni, in cui si figurino la morte, le fiamme dell'Inferno, e simili; a questi più utili le massime di Fede, cioè i ricordati fantasmi delle notizie udite di Fede, in cui possa l'intelletto considerare le verità eterne. Con questo fondamento dunque, che mi porge la filosofia, unito agli altri già addotti, io consiglio, che traesse le figure dell'immaginativa, su i fantasmi che conserviamo in noi delle massime di Fede si fissi l'intelletto; e col lume naturale, avvalorato dal dono dell'Intelletto (che ad ogni anima che sia in grazia misericordiosamente comparte lo Spirito Santo, come insegna S. Tommaso) considerando quelle massime, procuri penetrarle, per cavarne le verità di Fede che in loro si chiudono, o ad esse rivolgere le verità di Fede, che già dedotte conserva nella memoria intellettuale. Dalle quali verità illuminato l'intelletto, non solo si purifica, ammira, si compiace, s'avvicina alla prima verità, che è Dio; ma di più conoscendo chiaramente in esse per quanto riguardano il bene spirituale pratico, le regole con cui deve operare; per quanto appartengono al bene eterno conseguibile, il fine a cui deve aspirare; muove la volontà ad operare secondo le regole della Fede, ad amare il sommo Bene, rappresentatole dalla verità della Fede. E questa penetrazione delle verità, chiuse ne i fantasmi di Fede,

o risse a i fantasmi di Fede, e il vero guardo fisso dell' intelletto: quale se ci parese difficile alle nostre forze, ricordiamoci, che c' è reso facile dal dono dell' intelletto, dato, come dice S. Tommaso, a questo fine, d' avvalorare il nostro intelletto, acciò possa penetrare appunto ne i fantasmi di Fede le verità della Fede; non dovendo noi diffidare, d' avere per mezzo di Gesù questo preziosissimo dono, purché procuriamo con l' osservanza delle divine leggi vivere in grazia del nostro misericordiosissimo Amore; mentre come già dissi, ad ogni anima che sia in grazia, dona il Divino Spirito il dono dell' Intelletto, ordinato, secondo che asserisce l' Angelico, a penetrare nelle massime della Fede, le verità della Fede.

XXV.
Seguono le
tre altre ri-
flessioni co-
nnesse al luo-
go accenna-
to nel pre-
cedente nu-
mero.

L' altra riflessione si è, che non dandosi stato fermo, e stabile nell' Anima, come abbiamo già detto, può facilmente l' Anima ritornar qualche volta da quello de i Proficienti a quellò degl' Incipienti, o per qualche raffreddamento, e rilassazione solita alla nostra fragilità, o per qualche violento impeto delle passioni, che bene spesso risorgono a molestarci, o per altro accidente, che spesso permette Dio anche a i Perfetti per umiliarli; nel qual caso bisogna ridursi alle prime regole de i principianti, cioè per mezzo de i sensi medesimi, applicati però alle verità della Fede, e perciò servirsi faticosamente dell' istesse potenze inferiori, per atterrarle con le loro armi; dal che ne segue, che quanto qui s' è detto, s' intenda per regola da osservarsi per il più, ma non inviolabilmente, e per sempre: dovendo noi servircene quando la Divina Grazia ci concede l' opera-

re come Proficienti; non quando la nostra miseria ci necessita ad umiliarci, e tornare ad essere Incipienti. Poiché sebbene fra questi dobbiamo sempre con vera umiltà reputarci, conosce nulladimeno l' anima quando è combattuta, e oppressa dalle passioni, e perciò ha maggior bisogno di nuova purga, e quando posta da Dio in tranquilla pace può aspirare umilmente a ricever da Dio maggior lume: anzi in questo la guiderà, e distinguerà i modi opportuni il suo Direttore; dalla di cui obbedienza saprà se deve operare come incipiente, (il che vuol farsi ove l' anima è tentata dalle proprie inclinazioni, o passioni) o come pure arida; cioè quando le tentazioni sono violentissime, e il modo degl' incipienti nulla giovandole per la malignità del Demonio asfittore, l' è forza servirsi de i rimedj nel terzo stato descritti; o quando finalmente può con profitto avanzarsi per via di Fede, essendo sempre l' obbedienza il Giudice, che regola l' anima, come in tutto, molto più in questa Orazione di Fede. Terza, che per quanto io creda utili, ma non necessarie, a questo modo di Fede l' immagini a cui può con minor fatica supplire la reminiscenza; non intendo però quel di parlare di quell' immagini, che da Dio sono alle volte rappresentate con fine amorosissimo, e altissimo all' Anima: quali sono le visioni immaginarie, con cui suole la Divina Pietà favorire, o accendere spesso i suoi servi, o quali erano le visioni Profetiche, con cui Dio s' è degnato di rivelar gran misteri. Poiché passa una gran differenza fra quelle, che volontariamente facciamo noi, e quelle che in noi mirabilmente opera Dio: mentre quelle (come favissimamente notò San-

Santa Teresa) portano sempre seco unita la visione intellettuale, che essendo un elevatissimo e segreto concetto delle cose divine, è veramente una Viva Fede, e per ciò non permettono, che l'Anima in esse si fermi, ma in loro, e da loro passi a considerare profonde verità di Fede; il che non seguendo delle formate da noi, bisogna che l'Anima, se vuol trarne profitto, si sollevi alla Fede, e per conseguenza le trascenda; il che è appunto ciò che io vorrei dimostrare. Se dunque per Divino volere, (e mai per vostro desiderio) Dio operasse in voi simili immagini; (e ben conoscerete se siano da Dio, e dal grand' effetto che vi faranno nell' Anima, umiliata insieme e confortata da loro; e dall' improvviso balenare di esse nel vostro interno, quando men vel credete) in tal caso accettate pure l'immagini; ma di loro apprendendo quanto basta alla cognizione di ciò che vi si dimostra, profondatevi poi nelle verità della Fede, che in esse si chiude. Quarta finalmente, che dell' immagini interne (se pur volete prevalervene) facciate appunto quello, che secondo San Tommaso 2. 2. q. 94. art. 2. ad p. nelle sacre Immagini esterne santamente intende la Chiesa: mentre ce le ordina per ravvivarci la memoria, e la Fede di ciò che significano: onde siccome da queste dovete voi sollevarvi con l' Anima a venerare, o adorare il significato di esse; così da quelle avete a passare alla Fede. Il che più conferma il mio intento; cioè che ammette anche il sensibile, ma poi trascende il sensibile una vera Orazione di Fede.

XXXVI.
Mezzo per cui dobbiamo andare a Dio; e modo di servirlo senza.

Per quanto m'avveda, che troppo cresce questo trattato, che intrapreso per dare un semplice, e

breve cenno del mio pensiero, circa l'Orazione di Fede; per la mia loquacità va degenerando quasi in volume; non voglio perciò lasciare una riflessione, che stimo troppo necessaria, e alla chiarezza di ciò che dico, e all'intento con cui lo dico. Perché avendo io sempre procurato di sollevar l' Anima a Dio, e ragione, che in riguardo a ciò, con la possibile brevità dimostri, per qual mezzo dobbiamo andare a Dio, che cosa ci guidi a Dio, come possiamo unirli a Dio; acciò meglio sappiamo il come portarci, e giungere a possedere, per quanto in questa vita vorrà concederci la Divina Misericordia, il nostro bene, il nostro Dio; nel che consiste il termine, e il frutto dell'Orazione di Fede. Il mezzo dunque per andare a Dio, già sapete, che è il nostro amorosissimo Mediatore Gesù: avendo egli detto, che è la sola Porta per cui possiamo entrare a Dio; che egli stesso è verità, e vita, perché è Dio, ma è insieme strada, perché è Uomo: anzi che niuno può senza di lui giungere, né incamminarsi, né volgersi, o aspirare all'Eterno suo Padre; perché né conoscerebbe il suo Dio, se egli non ce l'avesse rivelato; né avrebbe spirito per invocare il suo Dio, se egli non c'avesse meritati i doni dello Spirito Santo col proprio Sangue; né averebbe ardire d'avvicinarsi a quella Maestà terribile, e offesa, se non l'avesse questo Mediatore, che fattosi nostra pace ci riconciliò con Dio; anzi in se stesso ci strinse, ci fece uno con Dio: *Factus est pax nostra faciens utraque unum*. A Dio dunque si deve andare in Gesù, con Gesù, e per Gesù: né altro modo può darsi convenevole alla nostra inesplicabil viltà, e alla Divina immensa grandezza. Ma è però varia la maniera, con cui ciò può farsi; per-

perchè altri ciò adempiranno per via d'immaginativa, e come in alcuni luoghi insegnò S. Teresa, immaginandosi sempre d' avere a i fianchi Gesù, a piedi di lui adoreranno Dio, aspireranno a Dio; o piuttosto si figureranno in lui stesso, lui stesso, che è Dio. Non posso, nè devo biasimar questo modo; anzi giustamente lo lodo, come insegnato da quella gran Maestra di Mistica Teologia, a cui confesso, che devo non sol quel poco che di queste materie conosco, ma di più il desiderio di conoscerle; risvegliato in me fra le superbie dell'empia mia mente, che le disprezzava, da una e più forzata che voluta lettura di poche pagine de suoi libri. Non posso dico non lodarlo; ma non so poi, se veramente, e come l'intendano alcuni, l'abbia inteso sempre la Santa; che come, agl'incipienti l'impose per modo d'oscura immaginativa; così penso, che ne i Proficienti lo desiderasse perfezionato con la perfezione della Fede, di cui ella era e si parziale, e sì gelosa. O ditemi: se voi pensate, che avete, e nominate Padre un Dio, perchè il Divin Verbo suo Figlio facendosi uomo per voi vi sollevò seco all'onore di figlia: che voi non conoscereste ciò che conoscete di Dio, se non ve l'avesse rivelato Gesù: che non potreste spezzare in Dio, amare Dio, se morendo per voi, con far morire in se stesso le vostre colpe, non avesse avvivate e la vostra Carità, e la vostra Speranza Gesù: se voi intendete con verità di Fede, che l'uomo può sollevarsi a Dio solo perchè Dio s'è abbassato a farsi uomo; queste memorie, questa Fede non vi porrano a Dio per mezzo del vostro Mediatore Gesù? non è un aver sempre non solo vicino a voi, ma in voi, e nell'intimo di voi, vera-

mente presente Gesù, un orare; aspirare, amare in Gesù e per Gesù, questo ricordarsi sempre e credere, che avete in voi, anzi che voi siete tutta in Dio, e Dio umano per voi, morto per voi? Se ciò non fosse, e come potrebbe mai praticarsi con l'immaginativa quel detto dell'Apostolo: *Induitum Dominum Jesum Christum*? Il che facilissimamente può farsi con forza di memoria e di Fede; facendo nostri i meriti di Gesù, di cui vestiti possiamo rappresentarci all'Eterno Padre con sembianze di figli. Deh dunque vi prego non sempre affaticate l'immaginativa; ma sempre nell'inalzare la mente a Dio, nell'aspirare a Dio, ricordatevi con facil memoria, e più con viva Fede, che ve l'ha rivelato Gesù, ve l'ha meritato Gesù, vi dà quest'ardire, Gesù: offeriteli i meriti, il Sangue, le piaghe di Gesù, i dolori, gli Amori del Cuor di Gesù, tutto Gesù: profondandovi nell'abisso delle vostre vilissime colpe, confessate che non ardireste aspirare al vostro incomprendibile Creatore povera e vile creatura, al vostro offeso Dio miserabile empia peccatrice, se egli non si fosse fatto, per affidarvi e unirvi a se stesso, vostro Redentore. In somma portatevi a Dio, ma Dio fatto uomo per voi, che è il vero costitutivo del nostro amato Gesù; e siate certa, che senz'altra forza d'immaginativa, vi portate vicino Gesù, anzi dimorate in Gesù, vivete in Gesù, in voi vive Gesù, e perciò andate con velocità di Fede a Dio in Gesù, con Gesù, e per Gesù. E questa memoria sia abituata in voi; sicchè senza bisogno di particolare e forzata applicazione, con un semplice ma vivo sguardo l'Anima, allorchè rimira Dio, lo rimiri con quest'utile e confidente vista di Dio fatto uomo

mo per lei: e se in ciò vi assuefarete, si faciliterà così in vol questo modo, che senza farvi forza particolare, quasi non sappiate rimirare Dio senza Gesù, non sempre faticosamente e distintamente considerato, ma molte volte, e segnatamente quando contemplate i divini attributi, per esso, e in esso vedendoli; E come appunto chi vede per mezzo d'un cannocchiale le stelle, fa che le rimira per quel cristallo, che glie le rende visibili; e pure più che al cristallo, pensa alle stelle rimirate: così voi fissandovi in Dio, vi ci siterete per mezzo di Gesù, da cui, e per cui avete il conoscerlo; ma non dividerete Gesù da Dio; contemplando con l'istesso sguardo in Gesù il vostro Dio, con un'umile efficace e vivacissima verità di Fede.

Veduto adesso il mezzo per cui dobbiamo andare a Dio, e il modo di servircene, consistente in una semplice umile, e amorosa memoria di Fede; vediamo la guida che ci conduce a Dio. E qui è da sapersi, che delle tre virtù Fede, Speranza, e Carità, la Fede è la guida di chi si porta a Dio; la Speranza il passo con cui si cammina a Dio; la Carità il riposo di chi è giunto a Dio. Della prima, cioè del come la Fede, dimostrandosi Dio, ci guidi a Dio, credo d'aver trattato abbastanza fin ora; mentre in quanto ho scritto, ho avuto sempre per mira il condur l'anima da qual si sia cognizione inferiore e creata al suo Creatore, al suo Dio: sicché in tutto non cerchi, non voglia, che con lume di Fede il suo vero e ultimo fine, il suo Dio. Per parlar dunque della seconda io devo rinnovar la protesta, con cui già mi dichiarai, che per quanto io intitolai questa Orazione di Fede, non

esclude però, anzi inevitabilmente vuol seco unite la Speranza, e la Carità; o piuttosto aspira a queste; a queste per ultimo e sospirato termine conduce: perché consistendo la vera orazione negli affetti e moti della volontà, non dell'intelletto; ed essendo proprie di quella la Speranza, e la Carità, come di quello la Fede; ne segue che esse debbano essere il particolar nostro intento: e nell'esercizio di esse consista propriamente, e principalmente quest' Orazione; che se in riguardo alla verità e al lume, sovra di cui quelle si fondano (perché la Speranza, e la Carità come del tutto Spirituali, non possono veramente e propriamente, per quanto si servano alle volte di loro, fondarsi su l'immaginativa, e cogitativa, potenze materiali e sensibili) se in riguardo dico al lume, sovra di cui si fondano si dice Orazione di Fede; in considerazione però del termine a cui guida, o dell'esercizio della volontà, a cui spinge, dovrebbe dirsi più tosto Orazione di Speranza e di Carità, che di Fede. Quando dunque la Fede c'ha dimostrato il nostro immenso bene, destinato a noi, e facile ad acquistarsi da noi (il che noi conosciamo nell'infinita amabilissima amorosissima Bontà, rimirata o nell'opere sue, o in se stessa al lume di Fede) si muove subito la volontà a desiderarlo: ma perché per quanto sia in lei con l'immenosità, e con la grazia, è però quanto al possesso lontano da lei; ella si porta a lui col passo della Speranza, con cui quasi partendosi da quanto ambiva, o sperava nel mondo, rivolge allo sperato suo Dio tutte le sue aspirazioni, tutta la sua Speranza. E questa può considerarsi di due forti particolarmente, secondo che la volontà ha due gran

gran novimenti, che sono desiderio, e timore. Or per quietare l'anietà del desiderio, che è gran tormento dell'Anima, ella lo mitiga con un altro maggiore, e pur piacevole tormento, che è quello della Speranza: che se affligge con la dimora del ben concepito, diletta insieme con una tale apprensione, con cui si figura il possesso del bene sperato; rimirando il suo Dio non solo come facile a possederli, ma di più con una tal compiacenza, come se già lo possedesse; nel che si mescola con la Speranza l'Amore; perchè la Speranza è sempre circa il bene che s'ama. Da quest'affetto della Speranza ne nasce una tal ombra d'unione, con cui l'anima gettandosi in Dio, sfoga, come con oggetto già suo, i suoi affetti ansiosi di Dio, con queste, o simili jaculatorie: *Ab mio Dio siete mio, e sarete mio. Ah, io possederò una volta il mio Dio. Gran felicità mia, gran misericordia del mio Dio, avermi creata per servire, per amare, per godere, per posseder tutto un Dio! Che dilette creature? io possedo, io possederò il mio Creatore; sì, sì, solo Dio; non altro che Dio; tutto il mio bene è Dio, ecc.* Da i quali affetti la Speranza a poco a poco si perfeziona, e si consuma in vera Carità; perchè Dio è sì infinitamente buono, che non fa negar tutto a chi tutto spera; e perciò già lo possiede veramente, chiunque con vera Fede lo spera. Né è piccolo in quest'Orazione il profitto dell'Anima; mentre così fidandosi in Dio, compiacendosi nello sperato suo Dio, si sfacca più efficacemente dagl'oggetti terreni, e riceve forze per la virtù dell'Amore, che è il nostro vigore per operare grandi azioni, se amiamo con vivacità di Speranza,

e di Fede; nel timor poi di quanto potrebbe difficoltarci il possesso di Dio, che sono la nostra fragilità, e quanto ci minaccia il Mondo, il Senso, e il Demonio, trova la Speranza il suo nodrimento, il suo vigore, il suo trionfo; perchè più spera bene spesso, chi più teme, se regolatamente teme; e come uno che si affoghi tenacemente s'attacca a tutto ciò, che trova; perchè il pericolo grande lo fa e pronto, e ostinato in prendere, e ritenere qualsiasi cosa, che pensi abile a sostenerlo; così chi più diffidente di se stesso, più apprende i gravi e imminenti pericoli di offendere il suo Dio, di perdere il suo Dio, più risolutamente, e più fissamente appoggiasi a Dio, stringesi in Dio. Ed oh con che umile, ma impetuosa e soave forza gettasi in Dio un'Anima, che disperando al tutto di se stessa, conosce con verità di Fede, che non può sperare che nel solo suo Dio! Ella tutta annientata in se medesima, tutta timorosa di se medesima, con timore dilettevolmente tormentoso, corre a Dio, come pargoletto impaurito al sen della madre, abbracciarsi a Dio, chiudersi in Dio; e rimirandolo fissamente come sua difesa, tutto temendo, tutto spera; perchè nel suo niente conosciuto, conosce Dio, che è il suo tutto, ne i paterni amplessi di lui si profonda, s'immerge, e v'inabissa tutto il suo timore, tutto il pensier di se stessa. Dal che ne segue l'Amore; perchè non può non amarli chi speriamo unica nostra difesa; mutandosi anche qui la Speranza in Carità, che il timor servile già atterrito da lei, perchè *Charitas foras mittit timorem*, del tutto sbandisce, e lo trasforma in Amore. Onde è, che quest'affetto della Speranza

ten-

rende l'anime forti e coraggiose a qual si sia più ardua impresa; perchè per dar gusto a Dio tutto intraprendono con la ferma speranza in Dio, con quell'ardore, con quel coraggio, che trasfonde nell'anima un'amorosa speranza, avvivata da ferma e viva Fede. Altri affetti ha la Speranza; come l'invigorirci a tollerare i patimenti con la forza del premio sperato; l'animarci a gran fatiche per la grandezza del fine, che si spera, ec. Ma in questi due mi pare, che più facilmente si muti la Speranza in Amore: Sebbene la Speranza è sempre figlia, e madre dell'Amore; perchè, come ho detto, si spera ciò che s'ama, e s'ama quell'oggetto in cui si spera: Il che ben si noti per imparare a portarsi dalla Speranza alla Carità; mentre io credo, che il fine della nostra Orazione abbia sempre a perfezionarsi dall'Amore. E qui noto, che questi affetti della Speranza indispensabilmente suppongono la fissa, e amorosa memoria di Gesù, che di sopra abbiamo accennata: perchè non potremmo né aspirare al possesso di Dio, né confidare nell'assistenza di Dio, se non lo considerassimo misericordioso in Gesù, che è la pienezza della misericordia di Dio: se non nascondessimo dal guardo della giustizia le nostre colpe in Gesù, che c'ha riconciliati con Dio; e perciò in tutti gli affetti della Speranza tenga sempre fisso l'anima il suo sguardo nella memoria di Gesù, che è tutta la sua speranza, se vuol fare una profittevole Orazione di Fede.

XXXVIII.
Della Carità.

Trattiamo per ultimo della regina delle virtù, che è la Carità, consumata perfezione di chi ora con Fede; perchè l'Orazione, particolarmente di Fede, come dice S. Teresa, è un esercizio d'amore; e chi si dà all'Orazione, si fa nobi-

le servo del Santo Amore. In questa dunque termini sempre la vostra Orazione; questo sia il fuoco che consumi l'Oblazione, che fate di voi orando a Dio. E per parlarne brevemente (perchè di lei non si può favellare abbastanza, perciò diffido, come vorrei e dovrei, il dirne molto) è certo, che la Carità tende all'unione; perchè, come già dicemmo, ella è il riposo di chi è giunto a Dio. Or quest'unione è di due sorti: una tutta dolce, e soave, d'unitivo Amore; in cui gode l'Anima anche quaggiù possedendo, sebbene molto imperfettamente, il suo Bene: l'altra tutta forte, e generosa di volontà; in cui l'Anima con amore operativo vuole tutto ciò, che vuole il suo Bene; Alla prima, perchè gratuita del tutto, e semplice ineffabil dono di Dio, potete bensì modestamente aspirare; ma sempre con una profonda umiltà, con cui riconoscendovene indegna, solo la rimirate con sguardo di semplici Jaculatorie, d'amorose aspirazioni; e sopra il tutto con un vero e profondo annientamento, con cui, per salire a Dio, quanto più v'è possibile v'abbassiate nella viltà di voi stessa. Ma la seconda ha da esser lo scopo, ed il frutto della vostra Orazione: sicchè da lei partiate sempre con una volontà umile a Dio, pieghevole a Dio, pronta a volere, e operando, e patendo il puro volere di Dio, anzi a non volere che Dio. Or a questa nobilissima, e utilissima unione, che sta con la Divina Grazia in poter vostro, oh quanto v'ajuterà la Fede: che dimostrandovi l'immenità di Dio, la bontà infinita di Dio, l'Amore immenso di Dio, vi desta all'Amore del vostro Dio; e perchè l'amore ha questa proprietà d'unire la volontà dell'amante alla volontà dell'amato, fa sì che per dar

O o dar

dar gloria a Dio, per dar gusto a Dio, vogliate ciò che vuole Dio; e per forza d'amore perdendovi in Dio, la vostra volontà più non rimiri il proprio interesse, o se stessa, perchè se stessa ha gettata in Dio, ha smarrita nell'amato suo Dio. Che se pure la Fede non desasse su i principj sì grand'amore; convincendovi, almeno che Dio è un' infinita Sapienza, un infinito Amore; e che impiega per voi tutta la sua sapienza, tutto il suo amore; necessita l'Anima, che conosce per Fede tutto provenirle da Dio, a stimare suo bene ciò, che per quanto le paja contrario al falso giudizio de i sensi, vede però al lume di Fede esserle ordinato dall'incomprendibil Sapienza, dall'ardentissimo, e più che paterno amor del suo Dio: dal che pure ne nasce, che ella acquisti quell'uniformità, quell'indifferenza, quell'umile soggezione al divino volere, che è l'ultima perfezione dell'Orazione di Fede, la vera e stabile quiete dell'Anima, che o per forza di verità dimostrate, o per mezzo d'amore acceso, in noi stabilisce la Fede. E qui pur anche sovvengevvi il conservar sempre la memoria di Gesù, che v'insegnò una volontà sì umile, rassegnata, e obbediente; anzi la praticò per vostro esempio, fatto per voi obbediente fino alla morte di croce: obbedienza da lui praticata con l'impeto dell'Amore, che ineffabil portava all'Eterno suo Padre, ed a voi; sicché in lui, con lui, e per lui dovete offerire all'Eterno Padre la vostra volontà unita a quella di Gesù, perfezionando così l'offerta con un'amorosa vivissima Fede. Queste notizie, che qui ho aggiunte, s'hanno sempre fiste nel nostro pensiero; acciò c'avverziamo ad esercitare nell'Orazione di Fede, la Speranza, e la Carità; per-

chè il fine, per cui la Fede ci porta a Dio, non è perchè oziosamente speculiamo Dio, ma perchè speriamo in Dio, amiamo Dio: onde, quando lo ho detto, che dal fermo sguardo dell'Intelletto, praticamente rimirante le verità di Fede, ha da muoversi la volontà a' suoi affetti, ho voluto accennare, che l'Orazione di Fede ha da terminare, anzi più che in altro esercitarsi in atti di Speranza, e di Carità; tramischando insieme queste due, sicché dallo sperare si passi ad amare; dall'amore allo sperare; bella vicenda, che ben insegnerà col divino ajuto più l'esperienza, di quello potesse far con l'esempio la prolessità del mio dire. Confumate, dunque la maggior parte del tempo assegnato alla vostra Orazione in sperare, ed amare, se volete far vera Orazione di Fede; perchè come l'immaginativa, reminiscenza, e i discorsi hanno a tacere, operando col rappresentare le verità conosciute la sola memoria intellettuale, allorchè l'Intelletto è attuatato nel semplice sguardo di Fede: così questo sguardo più non ha da faticare, ma solo star fermo come sprone alla volontà, e secondandola quando ella è mossa ad atti di carità, e di speranza. Amate torno a dire, e sperate: con l'Amore cavate i proponimenti, che vi dimostra la Fede, voluti dall'Amore; ma i proponimenti poi assodategli con la Speranza, che di nuovo si perfezioni passando in Amore. Mi spiego; Dopo d'aver per esempio risoluto di vincere [ma ne i particolari accidenti che sogliono occorervi] qualche vostra passione, per dar gusto al vostro amato Gesù: con la dovuta umiltà conoscendo, che da voi nulla potete, se non l'offenderlo, gettatevi con speranza in lui; e dopo qualche ja-

culatoria d'affetto e di supplica, ponetevi a' suoi piedi ferma in un breve facondissimo silenzio di Speranza, e di Fede: e come appunto un povero, dopo aver chiesta l'elemosina, si ferma taciturno e attento avanti la persona a cui la chiese, e lo rimira; più domandando quanto più tace: così voi guardate un poco tacendo, ma credendo, e sperando, il vostro buon Dio, da cui tutto sperate; e vedrete, che da questo breve sguardo, s'avviverà la confidenza, e s'accenderà più l'Amore a più forti proponimenti, a maggior vivacità di ferma Speranza, d'ardentissimo Amore. Così la Fede ci dimostra Dio; la Speranza ci porta a Dio; la Carità ci unisce con Dio: e queste tre unite formano l'Orazione non oziosa, né astratta, ma utile, e operativa di Fede: e crediatemi, che chi orando non spera e non ama, o almeno non desidera, e non fa, soavemente però e senza violenza e inquietudine quando può, quello che può, per amare e sperare; sta in ozio, non ora; si consuma in speculazione di curiosità, non fa Orazione di Fede.

XXXIX.
Si compendia, e restringe tutto il Trattato nelli due seguenti Numeri. Dell' esercizio della Fede nell' operare.

Ed ecco terminato con la Divina Grazia quanto, e rozzamente, e impetuosamente ha potuto dirvi la mia ignoranza, poco addottrinata, e meno pratica in questo sublime esercizio di Fede. Concluderò dunque stringendo brevemente quanto ho detto in due pratici Dogmi, che compendino il prolisso modo assegnato all'Orazione di Fede. Già averete ben osservato, che il mio stile è di non escludere, né potenze inferiori, né discorso, né meditazioni di quanto può giovare all'acquisto delle virtù, e all'intera purgazione de' vizii; ma da tutto passare con Fede a Dio; perfezionare il tutto

per mezzo della Fede nelle ponderate, ed amate perfezioni di Dio: anzi che guidando l'Anima a Dio, non perciò la separo, o astraggo dalla Vita, Passione, e Morte di Gesù Cristo nostro esemplare, nostro Maestro; perché in quell'Umanità Santissima con l'istesso sguardo rimiro Dio, e vi considero più altamente, e con maggiore impulso della volontà, e la necessità, e l'avvantaggio d'imitare l'azioni d'un Dio, i patimenti d'un Dio: né l'allontano dal pensiero delle virtù, e dalla stima degli altri utilissimi misteri della nostra Fede; perché allo sguardo di Fede, con cui insegno che si fissi l'Anima in Dio, unico le notizie de' misteri, delle virtù meditate; il che è, pare a me, un formarne più efficace stima, un concepirne più ardente desiderio, perché si rimirano in Dio, si desiderano col nobil risguardo del gusto di Dio, della gloria di Dio. Ma perché non deve Dio solo quaggiù amarsi, adorarsi, ma ancora servirsi; terminiamo con portare una quasi necessaria divisione dell'esercizio di Fede, cioè *Fede nell'Orare, e Fede nell'Operare*. Non consiste dunque tutta la nostra perfezione nell'orare con Fede, ma molto più nell'operare con Fede. Or quest'operare con Fede a me pare, che possa restringersi a questa massima: *Tutte le cose si rimirino in Dio, in tutte le cose rimirsi Dio*. E che sia il vero, la continua presenza di Dio, tanto, e giustamente lodata come fondamento della vita spirituale, che cosa è, se non un ricordarsi con viva Fede, che Dio è in noi, e noi in Dio; se non un ponderare tutte le nostre azioni nella gran bilancia del beneplacito di Dio, del gusto di Dio? A chi così opera con vera fede ogni piccol difetto parrà veramente,

grande, ogni minima opera di merito sembrerà indicibilmente apprezzabile; perché in quella, che al nostro giudizio par piccola, le dimostrerà la Fede o l'ossequio, o il disprezzo d'un Dio infinitamente grande, infinitamente adorabile. Per arrivare al vilipendio delle terrene apparenze, consideriamole in Dio; oh come ci spariscono a fronte di quell'immensità di Bene, da cui se c'è allontanano tutti i beni creati, sono un estremo male! Per tollerare i travagli ponderiamoli in Dio, che gli ha patiti per noi molto maggiori; ponderiamo in essi Dio, che li vuole per nostro bene, ce li dà per sua gloria, per nostro vantaggio, con un infinita sapienza, con un incomprendibile amore. Per far qualche atto d'umiliazione, di cui vuol ridersi il Mondo; per tollerare qualche scherno di chi ci motteggi come semplici di spirito, sistiamoci in Dio per noi schernito; rintracciamo in essi Dio, che a i biasimi del Mondo risponde con approvazione di lode; e disprezzati i rispetti umani non c'arrossiremo di portare anche nell'umiltà, nella semplicità, e l'immagine, e la divisa di Dio. Per consiglio in qualsiasi opera, che la prudenza umana dissuade, ma ci venga ispirata da Dio, consideriamola in Dio, e Dio in essa; col paragonarla solo alla Fede, sentir che ci dice la Fede; né dubitar poi o per sospetto di danni, o per timor d'interessi, quando sentiamo dalla Fede che piace a Dio, che vi farà la gloria di Dio. Per acquistare la Carità verso i prossimi; deh quanto gli amerà chi vedendo Dio in loro, e loro in Dio, si ricorderà, che quei cenciosi, de' quali senza nausea non può tollerare la compagnia, quei poco amabili, verso

de' quali si sente avversione o contragenio, sono anime, belle immagini di Dio, redente da Dio, amate da Dio, ed in cui ha collocate le sue delizie l'immenso amore di Dio, in essi, e con essi dimora Dio, e essi vivono in Dio! Nelle nostre medesime colpe, e qual' amoroso dolore non ne concepiremo, se le risguardiamo nell'offesa Bontà di Dio? e per l'opposto che umile pace, che confidente speranza non ci quieterà, se le consideriamo sommerse negli abissi immensurabili dell'infinita misericordia di Dio? In noi stessi finalmente, io son certo, che si perderà il proprio interesse, la propria stima, se ci perdiamo nell'infinito esser di Dio; si tranquilleranno tutti i timori, se in noi conosciamo l'Onnipotente assistenza di Dio, si cancellerà dalla nostra mente questo miserabile Noi, che è tutta l'origine de' nostri mali, se vi scrive la Fede quel soavissimo Dio, che è tutto il fonte de' nostri beni. Così la Fede ferma in Dio, col peso soave di quell'amabilissima incomprendibile Divinità opprime, quasi direi, tutte le nostre proprietà, tutti i nostri affetti; ci toglie in certo modo tutte le nostre miserie, quando togliendoci a noi stessi, ci fa vivere con l'amore in Dio, ci getta con la continua memoria in Dio: d'alche ne segue, che noi rimirando sempre Gesù, imitiamo l'esemplar di Gesù; e perché viviamo in Gesù e siamo in Dio, seguendo il modo dell'operare al modo dell'essere, in noi viva Gesù, e con noi, e in noi operi Dio. Voi dunque quanto operate, dirigitelo con pura intenzione a Dio; quanto patite, senza ricorrere (come pur troppo suol farsi dagli uomini) o all'indisposizioni, o agli accidenti, o
alla

alla malizia e amore degli uomini, riconoscerete puramente, e con vera Fede da Dio; in quanto v'è comandato o richiesto da i vostri prossimi, obbediteli, condescendete loro, come obbedireste, condescendereste al vostro amato Gesù, adorare nel lor volere con amore, e prontezza il puro voler di Dio, che questo è con vivacità di Fede *Rimirare Dio in tutte le cose, e tutte le cose in Dio.* Con questo crediatemi, che ben presto acquisterete una santa tranquillità, un interna pace; e si renderà come immobile l'anima vostra nell'immobilità rimirata di Dio; lasciando-vi regger ciecamente nell'esterno dall'Obbedienza, nell'interno da Dio, opererete a poco a poco il più perfetto: giudicando tutto quello, che di sensibil v'inquieta, come opposto alla soavità della grazia, alla fermezza della Fede, calmerete quanti timori v'opprimono: conoscendo con vera Fede, che niente potete in voi, e tutto in Dio, vi contenterete di quello, che vuole Dio che possiate; onde altro non volendo che Dio, lascerete (ritenendo il solo efficace desiderio, e fedele diligenza per operare quanto v'è imposto) in tutto il resto la cura del vostro profitto a Dio. E questo è vivere in Dio, operare in Dio, riposare in Dio, in somma con stabilità di Fede, per operare con Fede, rimirar sempre in Dio. Compendiate dunque in questo solo detto tutte le regole d'operare con Fede, ristringiamo parimente ad uno tutti i Dogmi di bene orare con Fede, e questo sia: *Umilmente rivolgere con forza di Fede; Speranza, e Carità, l'Anima a Dio.*

XL.
Dell'esercizio della Fede nell'Orare.

Mi fa pure stupire chi cerca regole numerose di ben orare. Credete voi con vera Fede, che siete un colpevole niente, che niente po-

rete, se non peccar, senza Dio? Conoscete con lume di Fede, che Dio merita un'infinita adorazione, una cieca credenza, un'obbedienza profonda, perchè è un'infinita Maestà, è un'incomprensibile Verità, è il vostro Creatore, il vostro Signore, il vostro Dio? Sperate con fermezza di Fede il tutto da Dio, perchè è un abisso immensurabile di misericordia, un amore interminabile di Bontà, il vostro amorosissimo, Clementissimo Dio? Amate con forza di Fede, con sincera violenza di Carità Dio, perchè è il vostro principio, il vostro fine, il vostro Redentore, il vostro amabilissimo Dio? Se così fate, voi fate senz'altre regole la più perfetta orazione, che possa insegnarvi qual si sia e dotto e sperimentato maestro; perchè in queste quattro virtù, Umiltà, Fede, Speranza, e Carità, esercitate dall'Anima, consiste tutta la perfezione di chi ora. E' però vero, che fra queste, la Carità, per facilitarci, e insieme perfezionar l'Orazione, a tutte prevale. Dice S. Agostino nel suo Manuale a c. 18. *Amor pius facit mores componere, postmodum omnia que ad sunt tamquam non ad sunt considerare, tertio vero loco mundā cordis acie superna & inferna conspiciere.* Nel qual passo a me pare, che in tutte tre le maniere dell'Orazione purgativa, illuminativa, e unificativa, affegni per guida l'Amore; perchè nella composizione de i costumi, ecco l'Amore, che purga l'anima; e dalle cose create, per poi rivolgerla al bene increato, la distacca: Nel considerare ciò ch'è di creato come se non fosse, ecco l'Amore, che illumina la mente; e per infiammarla al desiderio dell'Esser Divino, le fa conoscere, che a paragone di quell'Essere incomprendibilmente immenso ogni esser creato è ap-

è appunto quasi non fosse: Nel fissare nelle cose superiori la vista interna dell'Anima, ecco l'Amore, che per unirli a Dio, a Dio la rivolge. Il che supposto io dico, se in tutti i gradi dell'Orazione è maestro l'Amore, che occorre cercare altra regola, che il solo puro, operativo, e semplice Amore? Quest'Amore però, per quanto gratuitamente comunicato da Dio, non si comunica nulladimeno che impestato dalla Speranza, a proporzione della Fede, e per mezzo della vivacità della Fede. Le creature ci guidano è vero all'amore di Dio; lo dicono tutti i Santi Padri, e io volentier lo confesso, perchè con la loro vaghezza e amabilità ci rappresentano in qualche modo la bellezza e amabilità del Creatore; ma ditemi, quanto più ciò adempie la Fede, quando dopo che l'intelletto ha concepita dall'amabilità delle creature l'amabilità di Dio, li fa sapere, che sopra infinitamente più di quello che ha potuto comprendere è amabile Dio? Quanto sappiamo o per esperienza, o per Fede de' benefizj ineffabili che, e' ha fatti Dio, tutto ci sveglia all'amore di quella sovra immensa Bontà, che in tante opere, in tanti patimenti e' ha convinti che c'ama: e pure, che impeto non prende, l'Amore, quando l'oscuro lume di Fede, trascendendo tutte le cognizioni e concetti, li disvela che Dio, e c'ama infinitamente più, e infinitamente è più amabile, di quanto noi possiamo, anche sopra i principi dell'istessa Fede, o argomentare, o discorrere? Ah mio Dio! io vorrei amarvi per quello che vedo, per quello che intendo; ma molto più vorrei amarvi quando intendo dalla Fede, che siete infinitamente più bello, infinitamente più buono di quello che io possa intendere. Co-

si la Fede spinge l'Amore, allor che ferma l'intelletto; accende maggior fiamme quando più nasconde la luce; e perciò grande è l'Amore, che noi dovremmo concepire dall'uso rivolto a Dio delle nostre potenze; ma incomparabilmente maggiore quello, che trascendendo tutte le nostre conoscitive potenze, nella volontà desta la Fede: onde a ragione io dissi, che nell'Orazione, giacchè è opera d'Amore, tutto ammette la Fede, ma tutto trascende la Fede. Con il discorso dunque, ma più con la Fede, destate in voi l'Amore, e questo vi farà facile ogni azione, che da voi chiedi la grazia; vi renderà agevole ogni genere d'Orazioni, a cui vi chiami la grazia. L'Amore vi faciliterà l'immaginativa, quando di lei vogliate servirvi, acciò vi figuriate, quando vi sarà necessario, senza lesione della testa, il misterio: perchè senza patimento c'immaginiamo ciò, che più ci diletta, e più s'ama. L'Amore persuaderà facilmente la vostra cogitativa, quando vi bisogna, a disprezzare tutto ciò che vi lusinga nel Mondo, ad apprezzare tutto ciò che vi guida a Dio; perchè sempre si stima grande ciò, che l'Amore ci persuade per grande. L'Amore ordinerà i vostri pensieri in un facile e soave discorso, quando vi sia espediente il discorso; perchè troppo è soave il pensare a chi si ama. Ma l'Amore principalmente fermerà in voi l'inferiore reminiscenza, e l'intellettuale memoria de' misterj meditati; perchè il ricordarsi di quanto appartiene all'Amato è gran godimento a chi ama. L'Amore finalmente, trascendendo tutte le potenze inferiori in cui non può trovare l'amato suo Dio, vi stabilirà nella Fede; perchè in lei sola può rimirare il suo Dio; vi fermerà l'intelletto nel

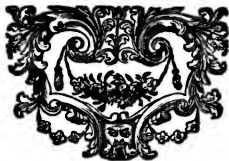
dilet-

dilettevol guardo della Fede fissata in Dio, perchè non si fazia di vagheggiare il suo Dio: e con quel guardo vi rapirà la volontà a dolci affetti di Speranza, e d' Amore; perchè l' aumento dell' amore è la speranza; la perfezione dell' Amore è l' Amore: ma speranza, ma amore fissati su la verità della Fede; perchè solo con la verità della Fede si può aspirare a Dio, si può giugnere a possedere Dio. Quest' orare dunque con Fede è un esercizio d' amore, avvalorato a ben operare, a ben orare dal vigor della Fede; e perciò voi amate Dio, ma amatelo con umiltà profundata negli

abissi di sì incomprendibile Amore; amatelo con Speranza, stabilita nella certezza d' un sapientissimo Amore; amatelo con Fede, fissatasi nella verità d' incomprendibile Amore; amatelo con Carità, ansiosa di corrispondere alla parità del Divino Amore; Ma sopra il tutto amatelo con opere dirette al gusto, all' obbedienza, alla gloria del vostro adorabilissimo Amore: e così rivolgendo l' anima a Dio, con Umiltà, Fede, Speranza, e Carità, senza cercare altre regole e modi di studiata Orazione, orerete veramente con viva Fede.

LAUS DEO.

*BEATISSIMÆ VIRGINI MARIÆ,
ET D. TERESIÆ MISTICÆ
SAPIENTIÆ PROMOTRICI.*



MEDITAZIONI

DEL P. A B A T E

D. CESARE NICOLAO

B A M B A C A R I,

Raccolte da diversi suoi Manoscritti.

C.

...

...

AL DIVOTO LETTORE.



Perchè le presenti Meditazioni non possano in loro medesime non essere di molto profitto, come spero che la vostra divozione sarà per provarlo, non essendo però un'opera come suol dirsi tutta d'un pezzo, e compiuta dal proprio Autore, restava perciò in essa da desiderarsi alcun ordine; onde perchè di questo non vadano priva, s'è stimato bene porre in primo luogo alcune Meditazioni Proemiali pur del medesimo Autore, ed in appresso distribuir l'altre secondo l'ordine delle tre Vie, Purgativa, Illuminativa, e Unitiva. Averete, benigno Lettore, in questa Raccolta, oltre ad una gran parte dell'anno, il comodo di poter contentare il vostro spirito ancora per più o meno giorni, in caso volesse prevalervi di queste Meditazioni per uso di Spirituali Esercizj, scegliendo quelle che a tal proposito pareranno più confacenti alla vostra divozione. Gradite intanto le medesime, e accettate in chi ve l'offerisce il buon desiderio, che ha di giovarvi.



001

ASPECTS OF THE OTOMAN





MEDITAZIONI

PER LE TRE VIE
PURGATIVA, ILLUMINATIVA,
ED UNITIVA.

MEDITAZIONI PROEMIALI.

MEDITAZIONE I.

*Quanto la Meditazione delle verità della Fede
sia grata a Dio.*

PUNTO I.

Prov. 23. 26.



ILLI praebe mihi cor tuum. Dio, perchè è il Dio del nostro cuore, quello chiede per sua prima vittima; ma quello cuore, che egli dimanda, dice S. Tommaso, è il nostro Spirito, che consiste nella cognizione, nell'amore; perchè come c'ha creati, acciò lo conoscessimo, e l'amiamo; così il più vero ossequio, che possiamo offerirli, è la Meditazione, in cui s'occupa l'intelletto in conoscerlo, la volontà si muove ad amarlo; e perciò chiede dalla Sposa de' Cantici prima il cuore, che l'azioni; vuole da ogni Anima prima la Medi-

tazione, che l'opera: *Pone me ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum.* Pensa dunque, o Anima mia, che il tuo amabilissimo Amore aggradisce, è vero, da te l'esterno, con cui operando e l'adori, e lo servi; ma più ama l'interno, che meditando lo conosca, conoscendolo l'ami. Ah se tu fatichi, e non mediti, sarai schiava, e non Sposa; se salmeggi, e non contempli, gli offerirai la lingua, ma non il cuore. Deh mio unico Bene, questo sarebbe un sacrificio dimezzato, che se bastasse alla foggiezione, non basterebbe all'amore; e Voi potreste di me dolervi: *Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe est a me.*

Matt. 23. 8.

II.

I I.

Joan. 4. 23.

*Pater querit eos, qui cum ad-
vent in spiritu, & veritate. O
perchè è purissimo spirito, chiede
sopra ogni altro culto da noi l'ado-
razione dello spirito, con lo spiri-
to vuol, che s'ori; il che è un di-
mandarci la Meditazione, in cui
l'Anima si solleva dal visibile allo
spirituale, dal transitorio all'eter-
no. S'è così, troppo io m'ingano,
se contento di venerare con
l'esterne azioni il mio Dio, ricuso
la Meditazione, che è il sacrificio
più aggradevole del mio Spirito.
Piacque la celeste Sposa al suo di-
letto, perchè chiusa in se stessa,
era un orto ferrato Hortus conclusus;
e di tutti gli adornamenti di lei il
Divino Sposo nulla più ammirò,
che l'interno: Omnis gloria ejus fi-
lia Regis ab intus. Misero me dun-
que; posso io piacere a Gesù, quan-
do sfuggo il ritirarmi meditando in
me medesimo, per vagheggiare con
la cognizione, per godere con
l'amore il mio Dio? Posso io dire
d'adorarlo com'egli vuole, In spi-
ritu & veritate, se recuso la Medi-
tazione, in cui l'anima ascende ve-
ramente a Dio, s'inalza lo spirito
alla presenza di Dio? Meditatio cor-
dis mei in conspectu tuo semper.*

Prov. 8. 31.

*Delicia mea esse cum filiis bo-
minum. Quest'è un eccesso di cari-
tà, che dovrebbe essermi un gran
sprone all'amore. Sentire, che un
Dio in se beato, di se contento,
cerchi in me vile creatura, anzi
sua ribelle nemica, le sue delizie!
e pur è così: Delicia mea esse cum
filiis hominum. Ma che sono queste
delizie, che in me cerca il mio Ge-
sù, se non gli affetti dell' Anima,*

che meditando li parla: *Sonet vox
tua in auribus meis*; le misericordie
di Dio, che nella solitudine della
Meditazione e l'accarezza, e l'am-
maestra: *Ducam eam in solitudinem,
& loquar ad cor ejus*? Mirabili co-
municazioni, che fete ineffabili go-
dimenti dell'anima, caritative tenerezze d'un Dio! E perchè ricu-
sando il meditare, ricuso il goder-
vi? Grand' ingratitude! Un Dio
stima sua delizia il conversare con
me; io sento tedio nello stare per
breve tempo unito con lui. Deh
mio soavissimo Amore, mia piena
consolazione, mio amabilissimo Dio,
non voglio per l'avvenire esser sì
ritroso a i tratti del vostro amore.
Per trovar Voi, per stringermi a
Voi, vi cercherò meditando in me
medesimo; giacchè Sant' Agostino
m' insegna, che non vi posso meglio
trovare, che in me stesso. Si mio
adorato Gesù, nel fondo del mio
cuore vi rimirerò col guardo del-
la Fede; vi bacerò i piedi col
pentimento delle mie colpe; v'ab-
braccierò con l'ansietà de miei affet-
ti; e lagrimando, e godendo alla
vostra divina presenza, saranno
le mie felicità, vostre caritative
delizie: *Delicia mea esse cum filiis
hominum.*

Cant. 2. 14.

Osea 2. 14.

MEDITAZIONE II.

*Quanto la Meditazione sia utile alla
cognizione, al pentimento, ed all'
emenda de' nostri errori.*

PUNTO I.

Ponite corda vestra super vias ve-
stras. La creazione del mon-
do si principiò dalla luce, e la ri-
forma dell'anime ha da principiare
dalla cognizione; perchè è impos-
sibile, che i nostri errori s'emendi-
no, se prima non si conoscono; e per-

Azz. 1. 5.
& 7.

perciò ad ogni peccatore comanda il Profeta, ch' esaminì il come opera: *Ponite corda vestra super vias vestras*. Ah dice Davide, un pensiero, che mediti il modo, il fine delle proprie azioni, diviene una gran risoluzione dell'anima per emendar la sua vita: *Cogitavi vias meas, & converti pedes meos in testimonium tuum*. Ecco dunque il perché io non m'emendo; non detesto i propri errori, perché non li conosco; non li conosco, perché non medito. Considero io forse qualche volta qual sia l'obbligo della vita che professo? Eh che tutto mi par lecito, tutto mi par santo; perché aborrendo la meditazione, fuggo il considerare, che chieda la mia vocazione, che voglia le mie Leggi, che convenga al mio stato. L'odiare la meditazione, è un odiare il profitto; mi trovo in una continua desolazione di Spirito, perché non voglio meditando dar luogo all'efficacia d'un buon pensiero, e di me però dice Geremia: *Desolatio desolata est omnis terra, quia non est qui recogitet corde*.

I I.

Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine anima mea. Se meditando si riconosce la gravità del peccato, dalla meditazione facilmente ne nasce l'utile del pentimento. Visse lungo tempo il Figlio Prodigo inferiato nelle sue miserie, perché distratto ne' suoi diletti; ma quando rientrò in se stesso a rimpiangere l'infelicità del suo stato, imparò il pentimento dalla cognizione della sua colpa. *In se reverfus*, dice il Vangelo, *Cogitans in semetipso* legge un'altra versione. Così è, m'avvisa il Crisologo; tornerebbe ogni Peccatore pentito agli amplessi dell'amoroso suo Padre, se medi-

tasse qualche volta l'orrore del suo peccato; lo svagar con l'affetto nelle cose sensibili ci fa peccatori, il racchiuderli con la meditazione in noi stessi ci può far penitenti. Non occorre dunque, che io cerchi perché non piango i miei peccati; medito io forse quanto sia amabile la Bontà, che offesi? Quanto amoroso Gesù, che crucifissi? Quanto desiderabile il Paradiso, a cui renunziar. Deh belle verità della Fede, voi non operate in me il pentimento, perché non siete l'oggetto de' miei pensieri. Ma mio offeso Gesù, voglio per l'avvenire meditarvi mio legislatore, per non avervi a piangere da me crucifisso: *Servabo legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo*.

I I I.

Nisi quidam lex tua meditatio mea est: tunc forte perissem in humilitate mea. Il peccato è poco il conoscerlo, non basta il piangerlo, bisogna emendarlo; ma all'emendarlo oh quanto s'opponne la fragilità del senso, se non c'ajuta la meditazione della Fede. Era Davide e Santo, e Profeta, e pure si protestava, che non avrebbe potuto resistere alle passioni del suo cuore, se non l'avesse difeso un'assidua meditazione della Divina Legge. S'emendò è vero la Maddalena, e vinse l'inclinazione del suo genio, l'abitudine de' suoi vizj; ma perché stava bene spesso ascoltando Gesù umiliata a' suoi piedi, *Secus pedes Domini*. E tu dunque, o Anima mia, come pensi di superare le passioni, che ti combattono, se meditando non ti trattiene alla Divina Presenza, se non ascolti Gesù, acciò parli al tuo cuore? Ah son ferito da più serpi di fuoco, che sono le tentazioni, le concupiscenze,

Pf. 118. 34.

Pf. 118. 91.

Luc. 10. 39.

Pf. 118. 39.

Jer. 11. 11.

1/a. 38. 15.

Luc. 15. 17.

che m' avvelenano l'Anima; e pur-
ricuso il rimedio, che è il rimirar
meditando il mistico Serpe di bron-
zo, cioè il mio Amor Crocifisso.
Sì mia sola salute, mia onnipotente
difesa, mia fortezza, mia conso-
lazione, mio Redentore, mio Dio,
è mia colpa la mia fragilità; V' of-
fendo perchè non vi medito. Sa-
rebbe impossibile il crocifiggervi con
nuove colpe, se volessi con sguardo
amoroso contemplare le vostre Pia-
ghe. Sì voglio pur dunque stringer-
mi col pensiero alla vostra Croce,
acciò con Voi restino crocifissi i miei
senfi. V'albergherò meditando nel
cuore, acciò Voi siate difesa al mio
cuore: *In corde meo abscondi eloquia*
tua, ut non peccem tibi.

Ps. 138. 12.

MEDITAZIONE III.

*La Meditazione è utile per im-
parare a temere Dio, ad amar-
lo, a servirlo.*

PUNTO I.

*Ecclesia in
Officio Cir-
cumcis. Do-
mini in Re-
sp. ad G. 128.*

Consideravi opera tua, & ex-
p. Così è, chi medita atten-
tamente l'opere della Divina mano
ne ritrae un gran concetto della
Divina Giustizia; e Dio poco si
teme, perchè lo sdegno di Dio
poco, o nulla si medita. Ah se io
considerassi come Dio, e nell'
universale Diluvio, e nell' incen-
dio di Sodoma, e in tanti lamen-
tevoli esempi delle Scritture ha pu-
nito il peccato, mi s' insegnereb-
be dal timore il pentimento: e
quello che è più, se meditassi in
un Dio Crocifisso le gran pene, che
merito la mia colpa, leggerei nel-
le piaghe di Gesù la necessità della
penitenza. Deh tormentato mio
Amore, agonizzante mio Sposo, è
forza, che io spero, se vi vedo per
me svenato; ma è forza ancora

ch' io tema, se vi medito per me
punito. Se l'Eterno Padre non ha
perdonato al proprio Figlio, come
non castigherà me, se voglio esser
reo? Ah la vostra Croce, se la
contemplo, m' è un tribunale della
Misericordia insieme, e dell'ira;
né posso amarvi mio Redentore,
che non vi tema mio Giudice. Ma
sì mio amoroso, e insieme vendica-
tore Gesù, voglio meditarvi per im-
pararne la confidenza non men che
il timore; quella mi farà peniten-
te, questo non mi permetterà pec-
catore: *Confite timore tuo carnes*
meas, a iudiciis enim tuis timui.

Ps. 138. 130.

I I.

In meditatione mea exardescet Psal. 34. 4.
ignis. Il conoscere, ed il trattare
sogliono essere due nodrimenti all'
Amore; perchè ciò che più si scor-
ge amabile, più s'ama; e il con-
versare è una grande attrattiva all'
amare. La Maddalena ritrasse dal-
la cognizione la carità, *Ut cognov-
it*; amò molto il suo Diletto, *Luc. 7. 37.*
perchè si tratteneva spesso al suo
piede, *Secus pedes Domini*; tanto
è vero che la Meditazione ci ren-
de amanti, perchè meditando co-
nosciamo Dio, conversiamo con
Dio. Ah, Dio non s'ama, per-
chè la mente a Dio mal, o di ra-
zo s' eleva, a tutto si pensa fuor
che alla grandezza di Dio; e quasi
che di Dio ci basti un oscura fede,
se ne trascura il pensiero; e pur
egli c' avvisa, che non avremo
affetti per amarlo, se non abbia-
mo pensieri per meditarlo: *In me-
ditatione mea exardescet ignis.* Deh
mio ultimo fine, mio unico Bene,
mia pienezza, mia sazietà, mio
incomprendibile Dio, perchè non
siete la mia meditazione, perciò
non siete il mio amore. Concede-
temi dunque, ch' io pensi qualche
vol.

Luc. 10. 39.

volta, che Voi siete la mia sola
eredità, siete il Dio del mio cuore.
*Psalm. 71. 25. Deus cordis mei, pars mea Deus in
aeternum.*

meditare spesso la vostra Giustizia,
la vostra Bontà, il vostro esempio:
*Scrutabor legem tuam, & custodiam
illam in toto corde meo.* *Psalm. 118. 34.*

III.

MEDITAZIONE IV.

Prov. 3.6.

*In omnibus viis tuis cogita il-
lum, & ipse diriget gressus tuos.*
Da un divoto pensiero, che me-
diti la grandezza di Dio, nasce
una ferma risoluzione di servire a
Dio; perchè il considerare, che cosa
richieda la soggezione di creatura
al suo Creatore, c' insegna l' obbe-
dienza alla divina legge: il meditare,
e la Maestà, e la Bontà di
Dio, c' inspira quel timore amo-
roso, che ci fa fanti; e perciò
scrive il gran Padre S. Agostino:

Rom. 4. ex
Q. adrag.

Exod. 3. 44.

*Reste novis vivere, qui reste no-
vit orare.* Disse Dio a Mosè, *Inspice,
& fac secundum exemplar,
quod tibi in monte monstratum est;*
premette il riminare all' imitare;
cioè la meditazione all' azione,
Inspice, & fac; perchè come un
pittore guarda spesso l' originale di
quello di cui vuol formare il ritrat-
to, così noi, se vogliamo ricopia-
re in noi medesimi la Divina im-
agine, *Estate perfecti sicut &
Pater vester Caelis perfectus est,*

Matth. 5. 48.

è necessario, che rimiriamo meditando
e la Divinità, ch' è il nostro
modello, e la vita di Gesù,
che è il nostro esempio: *Inspice,
& fac secundum exemplar, quod
tibi in monte monstratum est.* E s' è
così, che risolvì o Anima mia?
Vorrà, col trascurar la Medita-
zione, riculare il miglior mezzo
per acquistare il timor di Dio,
l' amor di Dio, la vera scienza di
servire al tuo Dio? Ah no, mio
amoroso Maestro, mia amabile
Scuola, mio soavissimo Dio; vo-
glio per imparare a tener Voi,
ad amar Voi, ad obbedir a Voi,

D' altre utilità, che si raggonano
dalla Meditazione.

PUNTO I.

S *Edebit solitarius, & levabit se super se.* *Thren. 3. 28.*
Per ascendere a
Dio è necessario, che ci sollevia-
mo sovra noi stessi; ma questo
innalzarsi oh quanto è difficile, e
per il peso dell' umanità, che c' op-
prime, e per l' attrattiva delle co-
se terrene, che c' incatenano. E'
forza dunque, che con la Medita-
zione ci stacciamo da tutto il vi-
sibile; e perciò solo chi meditan-
do, col racchiudersi in se medesim-
o si fa solitario agli strepiti del
Mondo, s' innalza sovra se stesso;
*Sedeat solitarius, & levabit se
super se.* Nella Meditazione si co-
nosce il niente delle cose transito-
rie, il valor dell' eterne, la mor-
te che c' incalza, l' Eternità che
c' attende: e queste verità collo
staccarci dalle vanità della Terra,
ci sollevano al desiderio del Cielo;
col dispregio del Mondo accendono
l' amor di Dio: *Sedeat solitarius,
& levabit se super se.* Ah, se io
sono in un diluvio di passioni, di
concupiscenze, che quagghi mi
minacciano il naufragio, e perchè
non entro a salvarmi nell' Arca,
ch' è il mio solo rifugio? Quest' Ar-
ca, dice S. Ambrogio, è la Medita-
zione, ove entriamo meditando in
noi stessi: *Ingredere in arcam, in-
tra in te ipsum, foris diluvium, et
foris periculum.* *Lib. de Ar-
ca, & Non*

I I.

Gen. 18. 17.

Loquar ad Dominum meum, quamvis sim pulvis, & cinis.

Jacob. 4. 6.

*Nella più può unirli a Dio, che l'umiltà, perchè Dio Superbis resistit humilibus autem dat gratiam.**Ma come possiamo umiliarci, se non meditiamo le nostre miserie, la viltà di noi stessi? Al Cieco nato per illuminarlo pose Cristo il fango su gli occhi, e a noi per toglierli la cecità, con cui il fumo della superbia c'accieca, è necessario il metterci il fango su gli occhi dell'anima; e quello fa la Meditazione, quale ponendoci avanti gl'occhi la viltà del nostro essere, della nostra ignoranza, de' nostri errori, è uno specchio in cui rimiriamo la deformità di noi stessi.**Ah dunque, perchè non medito il mio fango, la mia fiacchezza, il mio peccato, perciò né m'umilio nella viltà di me stesso, né m'abbandono nella Bontà del mio Dio.**Se meditando ciò che sono, imitassi Davide: Exercitabar, & scribebam spiritum meum, imparerei fatt'umile, e confidente, a dir come lui: Ego vero egenus, & pauper sum, Deus adjuva me.*

Psalm. 76. 7.

Exercitabar, & scribebam spiritum meum, imparerei fatt'umile, e confidente, a dir come lui: Ego vero egenus, & pauper sum, Deus adjuva me.

Psalm. 69. 6.

Ego vero egenus, & pauper sum, Deus adjuva me.

I I I.

1. Cor. 6. 17.

*Qui adhaeret Domino unus spiritus est.**Questo è l'util maggiore della Meditazione; unirli a Dio, trasformarci in Dio; perder tutte le nostre miserie nell'incomprendibile abisso della Beatitudine, che è il nostro Dio. La Meditazione è detta da S. Agostino Scala di Giacobbe, da San Bernardo*

Serm. 130. de Temp.

Ser. ad Fratres de Montibus Dei.

*Ascensus mentis in Deum; perchè lo spirito di chi medita, dalla cognizione rivolto a Dio, dall'amore trasportato in Dio, tutto s'inab-**bissa nel conosciuto, ed amato suo Bene; anzi come Mosè parlando con Dio sovra il Sina, ne riportò**visibili splendori nel volto; così l'anima, se meditando tratta con Dio, ne riporta una non so qual**partecipazione della Divinità: Qui adhaeret Domino unus spiritus est.**Che dici dunque o Anima mia? Puoi non amare la Meditazione, in cui acquististi il dispregio del Mondo, la stima del Cielo, la cognizione dell'Eterne verità, la pratica delle virtù, l'arte di vincer le passioni, la scienza di ben vivere, e ben morire, e per ultimo l'amore di Dio, l'unione con Dio, l'amorosa trasformazione nello spirito**istesso di Dio? Deh mio amoroso Gesù, datemi Voi intelletto per penetrare le vostre meraviglie, ed io vi darò l'attenzione per meditare la vostra legge: Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo.**Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo.**Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo.**Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo.**Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo.**Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo.**Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo.**Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo.**Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo.**Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo.**Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo.**Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo.**Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo.**Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo.**Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo.**Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo.**Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo.**Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo.**Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo.**Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo.**Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo.**Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo.**Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo.**Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo.**Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo.**Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo.**Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo.**Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo.**Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo.**Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo.**Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo.**Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo.**Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo.**Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo.**Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo.**Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo.**Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo.**Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo.**Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo.*

Pf. 118. 34.

Pf. 118. 11.

MEDITAZIONE V.

Quanto la Meditazione sia necessaria a chi vuol servire a Dio.

PUNTO I.

*Cogitatio hominis constituitur tibi.**Per ben servire a Dio troppo è necessaria la Meditazione, e il pensiero; perchè la Fede negli adulti non basta, dice S. Tomaso, che sia speculativa, bisogna di più, che sia pratica; cioè non è affai il credere, vi vuol di più l'operare.**Or per credere basterrebbe un puro consenso alle verità rivelate, ma per operare come si crede è di più necessario il ben meditare; perchè la volontà non si piega alle azioni, se l'intelletto non considera attentamente ciò, che ha da farsi; e perciò dice il graa Padre S. Ago-**sti.**Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo.**Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo.**Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo.**Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo.**Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo.**Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo.**Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo.**Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo.**Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo.**Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo.**Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo.**Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo.**Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo.**Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo.*

Rino: *Intellectus cogitabundus est principium omnis boni.* La Fede da Cristo è paragonata alla Senapa: *Matt. 13. 32. simile est Regnum Caelorum grano Sinapis*, perché come la Senapa non sparge il suo ardore, se non si frange, o si mastica, e lo notò S. Gregorio, *Si conteratur inardefcit*; così le verità della Fede non danno né timore, né amore, se dal pensiero non si frangono, cioè se non si meditano. Ah, da questo proviene, che le gran verità de' Novissimi, del Giudizio, dell' Inferno, poco mi fanno d'impressione nell' anima, perché le credo, ma non le medito. Il confessare i giudizj di Dio, ma non considerarli, può farmi fedele, ma non può farmi Santo. Allora opererò da veto seguace di Cristo, quando mediterò le verità, che m'ha rivelate il mio Dio, come m' insegna Davide: *Tunc non confundar, cum perspexero in omnibus mandatis tuis.* *Psal. 118. 6.*

I I.

Psal. 33. 6. Accedite ad eum, & illuminamini. Questa è la seconda necessità, che abbiamo della Meditazione, cioè nelle tenebre della nostra ignoranza il bisogno del Divin Lume. Tutti siamo ciechi, e quello ch'è più, siamo ciechi ad occhi aperti, perché abbiamo la Fede, e pur non ci serviamo della Fede; avverandosi di noi il detto d'Isaia: *Isa. 43. 8. Populum cecum, & oculos habentem;* il che proviene perché le nostre passioni, i nostri affetti c'oscurano le verità eterne; vediamo il pericolo, e pure ci gettiamo con cecità volontaria nel precipizio, né v'è fra noi chi non abbia a piangere con Balaam: *Qui cadit, & apertos habet oculos.* Abbiamo dunque, oltre la Fede, un gran bisogno di penetrarne l'eterna verità, e questo

non si può acquistare, che con l'unirci meditando a Dio: *Accedite ad eum, & illuminamini.* La cecità di Tobia si tolse col metterli sugli occhi il fiele; e la nostra cecità si rimedia con aver sugli occhi dell'anima l'amaro fiele della Passione di Cristo, spiega Ugon Cardinale: *Fel est Dominica Passionis meditatio.* Ah, se lo meditassi qualche volta i vostri tormenti, o mio offeso Gesù, oh quanto vedrei vani i diletti, amabile la penitenza! A Voi dunque ricorro, acciò mi dia te luce per meditarvi, il che farà un rendermi facile l'obbedirvi: *Revela oculos meos, & considerabo mirabilia de lege tua.* *Pf. 118. 18.*

I I I.

Christo in carne passò, & vos eadem cogitatione armamini. In noi non solo è fiacco l'intelletto nel bene per conoscerlo, ma di più è ripugnante la volontà nell'operarlo. Per lo più si vede il vero, ma non si segue; perché alla forza della verità s'oppone la violenza de' sensi. Siamo deboli, se la Passione meditata non c'arma: *Et vos eadem cogitatione armamini.* Ed ecco la terza necessità della Meditazione, che è l'accendere il cuore ad operar quel bene, che conosce la mente. Temeva il Redentore nell'orto i gran tormenti della Passione, e ripugnava l'umanità all'appreso terror della Croce: *Capit povere, & iadere;* e pure nell'Orazione, in cui meditò l'obbedienza all'Eterno Padre, la Redenzione dell'anime, il premio riservato al suo morire, *Proposito sibi gaudio sustinuit crucem;* prese un tal coraggio, che mutato in un subito il timore in generosità, andò volontariamente incontro a' suoi nemici: *Surgite eamus, ecce appropinquavit, qui me tradet.* Ah, se

*Ugon Card.
In Tob. ibi.*

2. Petr. 4. 1.

Marc. 14. 33.

Hebr. 11. 2.

Matt. 26. 46.

se alle difficoltà, che sento nella penitenza, nella virtù, opponesti una meditazione del premio, che m'attende, di Gesù, che m'inalma, oh quanto di vigore mi darebbe, e la Speranza, e l'amore. Deh mia fermezza, mia consolazione, mio Dio, col non meditar Voi, invidio a me stesso la vera risoluzione, il vero lume, e la vera fortezza, che Voi date a chi medita: né voglio intendere, che nelle mie miserie, nelle tribolazioni del mio spirito, la Meditazione è il mio vero rimedio: *Tribulatio, & angustia invenerunt me, mandata tua meditatio mea est.*

Pf. 118. 143.

MEDITAZIONE VI.

Quanto la Meditazione sia più necessaria agli Ecclesiastici.

PUNTO I.

Hebr. 12. 2.

Aspicientes in auctorem fidei, & consummatorem Jesum Christum. Questo rimirar con la mente il grand' esemplo del Crocifisso per trarne la perfezione, se è necessario a tutti i Cristiani, è più necessario agli Ecclesiastici, a quali è imposta la santità. La Meditazione, dice S. Tomaso, è il cibo dell'anima; e come chi più fatica ha maggior necessità di cibo, che li sostenga le forze del corpo; così gli Ecclesiastici hanno maggior necessità della Meditazione, che li sostenga il vigor dello Spirito. Considera o Anima mia i grandi obblighi, a cui, nell'elezione dello stato che professi, ti legasti; la castità, il dispregio delle ricchezze, l'obbedienza alle tue leggi, oh quanto faranno insoffribili a tuoi sensi, se la Meditazione non te rende facili alla tua mente. Erano amare agli Ebrei nel deserto l'acqua di Mara, e per farle dolci

vi gettò Mosè un mistico legno; e così, scrive Ugon Cardinale, i nostri obblighi, le nostre fatiche, troppo saranno amare, se non l'addolcisce la meditazione di Gesù Cristo: *Ligno Crucis immisso, ideo meditatione habita de passione, dulces fiunt.* Ah, come poco tollererò la privazione del superfluo, se non medito Gesù ignudo sovra la Croce? Come rinunzierò a' diletti, se non rimiro in Gesù le sue piaghe? Come assoggettaromi alle mie leggi, se non considero Gesù confiscato da tre chiodi ad un legno? Sì mio Gesù, se voglio esser vostro discepolo, bisogna, che meditando studj le vostre azioni; se voglio prender forza a seguirvi, è forza, che con la Meditazione m'unisca a Voi, perchè solo Voi potete darmi col vostro esemplo, col vostro amore, e fortezza, e ristoro: *Venite ad me omnes qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos.*

Pf. 1. 3. 4. 7.

Matt. 11. 28.

I I.

Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe est a me. L'orare senza meditare è un gran rischio d'orare senza cuore, perchè se non si medita il nostro niente, e la Divina Bontà, come può esser l'orazione e umile, e confidente, due condizioni senza le quali non è esaudito chi ora. Tocca alla Meditazione, dice S. Bernardo, il dimostrarci ciò, che c'abbisogna, all'orazione il chiederlo; quella ci discopre la necessità, questa c'impeetra l'aiuto: *Meditatio, quid deest, docet; oratio, ne desit, obtinet.* E perciò l'orare con la bocca senza meditar con la mente, conchiude S. Teresa, è un imperfetto sacrificio d'inutil fiato: *cor autem eorum longe est a me.* Io dunque, che come Sacerdote ho d'aver l'orazione per eser-

esercizio, come potrà ben adempiere al mio debito, se lascio di meditar' ciò che oro? Oh quanto farebbe più fervoroso il mio salmeggiare, se meditasse prima la mente ciò che ha da profferire la lingua! Deh intenda una volta quest' Anima, che se ha da orare la bocca, bisogna, che prima mediti il cuore; perchè, come m'avvisa S. Agostino: *Corde petitur, corde pulsatur, cordi aperitur.*

I I I.

Psal. 36. 30. Os justi meditabitur sapientiam, & lingua ejus loquetur judicium. Al parlare di Dio precede il meditare la grandezza di Dio, perchè bisogna che in se abbia conosciuto la mente ciò, che ad altri ha da insegnare la lingua. Un' alidua meditazione fu le Sagre Carte s'impose dal Redentore agli Apostoli destinati alla conversione del Mondo: *Scrutamini Scripturas.* Ed lo dunque, che in una vita Apostolica son destinato a diriger anime, come potrà giovare a prossimi, se con attento pensiero alle verità della Fede non emendo me stesso? Non può una nodrice dare a' pargoletti il suo latte, se prima non mastica il cibo, che di nutrimento proprio ha da mutarsi in alimento del figlio; ed io penso di dare il latte spirituale a chi devo rigenerare alla grazia, senza prima meditando nutrirmi me medesimo? Eh che l'eterno prende il suo vigor dall'interno, né può accender ne' prossimi il fuoco chi non arde in se stesso. E di qui forse proviene il poco fruttoso ch'in tanti discorsi, in tante direzioni averò fatto nell'anime; perchè ho parlato con l'ingegno, non ho parlato col cuore; m'ha insegnato lo studio, non m'ha acceso la meditazione. Deh mio Crocifisso

Gesù, con non frequentare la Meditazione lo tolgo a me il vigore di servirvi, alle mie orazioni il cuore per adorarvi, all'anime, che mi raccomandaste, l'efficacia per santificarle. Confesso pentito il mio errore, ma Voi pietoso perdonando la mia negligenza, concedetemi nella meditazione il sapere, e lo Spirito: *Redde mihi latitiam Salutaris tui, & spiritui principali confirma me;* allora provenute più dal cuore, che dalla lingua saranno fruttuose a prossimi le mie parole: *Docebo iniquos vias tuas, & impii ad te convertentur.* *Psal. 50. 14. Ibid.*

MEDITAZIONE VII.

Quanto la Meditazione sia facile.

PUNTO I.

A *Pud me oratio Deo vitæ mea.* *Psal. 41. 10.* Nulla v'è di più facile, che la Meditazione, se ciò ch'abbiamo a meditare è in nostro dominio, in noi stessi; mentre in noi sono l'evangeliche verità, che hanno a considerarsi, in noi gli affetti, con cui a Dio abbiamo ad unirci, *Regnum Dei intra vos est.* *Luca 17. 21.* Erra chi pensa, che per meditare vi bisogna o gran sapere, o grande intelletto. Per sollevarsi al Cielo non chiese Davide all' d'Aquila, ma di Colomba: *Quis dabit mihi pennas sicut columba, & volabo, & requiescam;* *Psal. 54. 7.* il che vuol dire, che un' Anima per sollevarsi meditando a Dio, non ha a desiderare profondità di scienza, o elevazione di pensieri, ma deve usare amorosa semplicità di cristiane riflessioni. La Morte, il Giudizio, il Paradiso, l'Inferno, la Redenzione, sono verità, che da tutti si fanno, e da massime si sapute facilmente nascono il pentimento, la Speranza

22, l'amor di Dio, affetti, che da tutti possono averli. Ed io dunque potrò temer difficile la considerazione di verità sì sapute? Averò ingegno per studiare oscurissime Scienze, e non averò mente per considerare cognizioni sì facili? Ah poco amato mio Dio, la difficoltà, ch'io provo nel meditare è della volontà, non è dell'Intelletto; non so meditare, perchè non voglio amare; poichè s'io volessi, le massime della mia Fede mi farebbero agevoli a ponderarle, e potrei dire con Davide, *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis.*

Psal. 91. 5.

I I.

Ipse Spiritus adjuvat infirmitatem nostram, nam quid oremur nescimus, sed ipse Spiritus postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus. Così convince l'Apostolo chi si scusa di non saper meditare; avvisandolo, che se vuole, li sarà scuola la Croce, maestro il Divino Spirito. O dunque mia irragionevole pusillanimità! Per quanto si sia ignorante, non basta forse lo Spirito di Dio per ammaestrare il mio spirito? Scese già sopra gli Apostoli in lingue di fuoco, e non potrà insegnare a me poche jaculatorie d'Amore? Sì sì, *Omnia possum in eo, qui me confortat.* Se con umil cuore mi presenterò avanti al mio Dio, illuminerà egli la mia mente, accenderà i miei affetti, farà suo dono il mio ossequio, e come diede agli Israeliti la manna per cibo del corpo, darà a me l'orazione per nodrimento dell'Anima; mi stringerà in somma al suo seno qual amorosa Nodrice. *Ego nutritus Ephraim portabam eos in brachiis meis.*

Rom. 8. 6.

Philip. 4. 13.

Osia 11. 3.

I I I.

Desiderium pauperum exaudivit Dominus, preparationem cordis eorum audivit auris tua. Ascolta Dio più il cuor, che la mente, il desiderio più, che il discorso; e quando a lui non fa parlar l'Anima, parlano abbastanza l'umiltà, l'amore, la confidenza; anzi che le nostre miserie itesse esposte al suo sguardo, sono preghiere, che tutto impetrano dal suo cuore; e perciò quando Agar raccomandava a Dio nel Deserto il piccolo Ismaele moribondo, esaudi Dio più delle voci della madre i pianti del figlio: *Exaudivit Dominus vocem pueri.* E se è così, che di difficile posso io trovare nella Meditazione; mentre con Dio, se è rozzo l'ingegno può esser abbastanza eloquente il desiderio? Se non ho pensieri per meditare, posso stare almeno con umil Fede avanti al mio Dio; posso guardarlo con l'Anima mio Creatore, mio Redentore, mio unico Bene, posso fare della mia ignoranza, delle mie ditrazioni tanti motivi per umiliarmi. Posso come il Publicano nel Tempio andar replicando più, e più volte, *Deus propitius esto mihi peccatori;* posso in somma offerirli per orazione il desiderio, e dirli, *Cor meum dereliquit me:* Signore io sono un miserabile, e il mio cuor mi tradisce, soccorrete dunque Voi la mia ignoranza, starò qui avanti a Voi come un infensato giumento, ma pure mi basta, perchè starò alla vostra presenza: *Ut jumentum factus sum apud te, & ego semper tecum.*

Gen. 21. 17.

Luca 18. 13.

Psal. 39. 13.

Psal. 71. 22.

ME.

MEDITAZIONE VIII.

*Quanto la Meditazione sia soave,
e gustosa.*

PUNTO I.

Isaia 66. 12. **A** *D ubera portabimini, & super
genua blandietur vobis.* Tanto disse Dio agli Ebrei, promettendoli accarezzamenti, se a lui tornavan pentiti; tanto dice a tutti i peccatori, offerendoli la soavità nella penitenza; acciò intendiamo, che nella Meditazione il dolor del peccato è una delizia dell'anima; né si trova maggior godimento, che quello d'un cuor contrito: è la contrizione un pianto, che diletta, un' amarezza, che piace. Rebecca, che s'interpreta Penitenza, si sposò ad Isacco, che vuol dir tifo; perchè tutto l'amaro d'una vera contrizione è veramente un dolce riso allo spirito: e l'Anima sposa porta ne' Cantici il nome di Colomba, che allora si consola cantando, quando pare che pianga. Deh mio offeso amabilissimo Amore, potessi pur io meditando sparger lagrime di compunzione, che quelle lagrime mi farebbono deliziose ruggiade, e confesserei con S. Agostino, che ad ogni ravveduto le lagrime del pentimento sono più dolci, che ad ogni mondano le vanità de' Teatri. *Dulcior est lacryma poenitentis, quam gaudia theatrorum.*

I I.

Isaia 12. 3. *Haurietis aquam in gaudio de
fontibus Salvatoris.* Dalle Piaghe di Gesù scaturiscono, per chi vuol meditarle, torrenti di grazia; e se il piangere le proprie colpe è sì soave per l'Anima, il contempla-

re poi l'amor d'un Dio morto per le nostre colpe, è più soave allo spirito. Deh mio amoroso Gesù, se Voi siete la compiacenza dell'Eterno Padre, e come non sarete il diletto di chi vi medita? In Voi vede l'Anima l'incomprensibile Amore, che l'ama, né può non compiacersi della vostra carità, che l'accoglie. In Voi trova il cuore il suo refrigerio, perchè Voi siete la pietra d'Orebbo, che percosso dalla verga della Croce manda acque di celesti contenti ad appagare la nostra sete: *Si quis sitit veniat, & bibat.* In Voi considera la mente sodisfatta la Divina Giustizia, da Voi ottenute la misericordia; né può compatirne i tormenti, che per noi patiste, senza giubilare del premio, che c'acquistaste. Vi ricevette quello nella propria casa, e l'accogliervi fu un godere: *Excepit illum gaudens in domum suam.* Or così se un penitente meditando, v'alberga nel cuore, Voi gli spargete subito l'allegrezza nel seno; basta una delle amorose parole, che solete dire a chi v'ama, per far giubilar chi vi medita: *Anima mea liquefacta est, ut Dilectus meus loquutus est.* *Cant. 5. 6.*

I I I.

Parasti in dulcedine tua pauperi Deus. Dio, che è il nostro fine, è ancora il nostro diletto; né può l'Anima trovar vero godimento, se non quando giugne a riposarsi nel Divino suo centro; che però se è soave l'istessa amarezza del pentimento, se è dolce la passione meditata di Cristo, molto più sarà amabile la cognizione del nostro Dio; e nulla più può rallegrarci, che il sollevare la mente al nostro ultimo fine, al nostro unico bene. Confessa Davide che per consolare tutte l'an-
gu-

gullie del suo spirito bastava una memoria, con cui si rivolgesse al suo Dio: *Renuit consolari anima mea; memor fui Dei, & delectatus sum*. E tu Anima mia non troverai consolazione, e diletto nel meditare il tuo possesso, la tua speranza, il tuo desiderio, il tuo Dio? Ah, che Dio vuol che tu goda quando ti chiede, che mediti; e mi par, che ti dica, *Gustate, & videte, quoniam suavis est Dominus*. Sì, dolce, buono, soave è il mio Dio, la sazietà del mio cuore, la delizia del mio spirito, la beatitudine della mia mente. In mezzo alle lagrime fa darmi il riso, sulla Croce mi fa apprestare il contento, m'inebria di soavità col donarmi se stesso. Io voglio pur dunque meditando il mio Dio godere anche in questa vita il mio Bene; m'insegnerà la Meditazione con qual torrente di piaceri fa Dio inebriare chi l'ama: *Torrente voluptatis tue potabis eor*.

MEDITAZIONE IX.

Per qual causa a molti la Meditazione non riesca facile, e soave.

PUNTO I.

Nauseat anima nostra super cibo isto levissimo; così disser gli Ebrei della Manna, che era un cibo amabile per tutti i sapori, e pure diveniva insipida alle Sinagoghe, perchè amavano le carni d'Egitto; or Dio non voglia, che così segua a me nauseante delle delizie del Cielo, perchè invogliato de' cibi del mondo. E' la meditazione al gusto de' Santi un cibo, che contiene tutti i sapori; a me pare insopportabile tedio, e perchè? Se non perchè partitomi nel consacrarmi a

Dio dall'Egitto del Mondo, vi ritorno col vagheggiar del pensiero, con l'ansietà del desiderio. Se amo le ricchezze, gli onori, i diletti, e come non ha da riuscirmi disgustosa la Meditazione, ove ha da rinarrarsi nel Crocifisso la povertà, i patimenti, il disprezzo. Eh, che non si può servir a due Signori, all'apparenza del mondo, e all'onore della Croce. Le mie distrazioni provengono da' miei affetti; se col desiderio abito in terra, non posso col pensiero sollevarmi a Dio; perchè il pensiero per il più segue il cuore, ed il cuore ivi alberga ov'è il tesoro, che ama: *Ubi est thesaurus tuus, ibi & cor tuum*.

I I.

Vae qui cogitatis inutile. Ecco la seconda ragione, per cui la Meditazione m'è noiosa, e difficile. A che è avvezza a riflettere la mia mente? Agli affari del Mondo, alle vanità del secolo, all'apparenze del falso. Di che è solita parlar la mia lingua? Di quante nuove portano le guerre straniere; di quante curiosità somministrano gli accidenti del mondo; e forse forse di pompe, di superbie, di passatempi non del tutto convenevoli alla Santità del mio stato. Ah, la mia istessa coscienza mi rinfaccia, che io passo i giorni intieri, in cui distratto in vaneggiamenti, che nulla giovano, poco, o nulla mi do al necessario pensiero, alla dovuta memoria dell'Anima, del Paradiso, di Dio; e voglio poi che non mi sia e penoso, e malagevole il raccogliere in un subito nelle divine verità la mente avvezza a svagar libera nelle terrene menzogne? Disse il Redentore agli Scribi: *Sermo meus non capit in vobis*; e questo, come dicono i Sacri Interpreti, per-

Mich. 2. 1.

Joan. 8. 37.

chè il loro cuore ripieno d'ambizione, d'avarizia, d'affetti, non dava luogo alle parole del Divin-Verbo. Penfa dunque, o Anima mia, fe in te, sì ricolma delle memorie degli affetti del mondo, poffa capire la meditazione del Vangelo; e pentita di tante vane applicazioni, con cui mal dividi reiffa, pregalo che in fe ti raccolga, confellandoli: *Cogitationes meae dissipatae sunt, torquentes cor meum.*

Joh. 17. 11.

I I I.

Psal. 4. 3.

Ut quid diligitis vanitatem, & quaritis mendacium. La verità, che dovrebbe effere sempre amabile all'intelletto, fi rende odiosa quando è contraria alla volontà: non s'ama per lo più il vero, se disgusta, ma il falfo, se piace; e quando l'effere ingannato è diletto, nulla v'è di più insoffribile, che il disinganno. Or la meditazione che può proporci? il disprezzo, la penitenza, la croce. Io che amo? le comodità, gli onori, i piaceri. E come dunque non ha da effere odiosa a' miei sensi una verità sì epposta a' miei affetti? Eh che s'allontana l'anima dal pensare a ciò, che le dispiace; non fa per il cuore la verità, che la tormenta; odio la considerazione della Fede, perchè amando il mio male è forza, che s'egni il mio rimedio; non posso raccogliermi in me medesimo, perchè diviso da' miei desiderj non trovo pace in me stesso. I doveri del mio stato, le pene imminenti alle mie colpe, l'impiego de' miei talenti, sono certe meditazioni, che tediano l'intelletto, perchè dispiacciono al cuore. Disprezzato mio Dio! è pur vero, che non so conversare con Voi, perchè non v'amo; straniero del Cielo, non intendo altro linguaggio, che della terra; e bisogna, che vi confessi, che le mie passioni mi fan-

no scordevole delle vostre parole: *Facta est veritas in oblivionem.*

Isaia 59. 19.

MEDITAZIONE X.

Del rimedio, che ha da usare chi nella Meditazione trova disgusto, e difficoltà.

PUNTO I.

TU autem cum oraveris intra in cubiculum tuum, & clauso ostio ora Patrem tuum. E' misterioso questo racchiudersi nella propria camera, e significa il rientrare in noi stessi, e chiudere gli occhi de' sensi alla curiosità sempre nemica dell'Orazione. Bisogna dunque, che io lasci tanti vani pensieri, che m'occupan l'Anima, tanti curiosi svagamenti, che mi riempiono l'immaginativa d'importune memorie; perchè non può esser mai buon meditativo chi è curioso. Sul Calvario nella sua morte sparse Cristo oscurissime tenebre: *Tenebra factae sunt super universam terram;* e ciò seguita, dice S. Bernardino il Sanese, acciò quei Santi, che stavano a piè della Croce nulla vedendo, che potesse distornarli, non si fissassero che nel Crocifisso: *Ne visus per obiecta extrinseca vagaretur.* Questa dunque è l'arte di facilitarmi la Meditazione, vivere in tenebre, cieco a tutto il terreno, chiuder gli occhi de' sensi, e dell'attenzione a quanto non appartiene al mio stato. Deh mio adorato Gesù! e quando crederò a Voi, che insegnate a quest'Anima esser vano il pensare a molto, il saper molto, quando Voi solo siete necessario alla mia salute? *Sollicita es, & turbaris erga plura; porro unum est necessarium.*

Matt. 6. 6.

Matt. 27. 45.

Luca 10. 41.

I I.

Qui de terra est de terra loquitur. Dunque se io voglio poter pen-

Joan. 3. 13.

R i sare

Luca 19.3.

fare alle verità del Cielo, bisogna, che mi stacchi dal mondo; perché gli affetti alla terra accecano talmente l'intelletto, sicché non possa penetrare le verità della Fede. Voleva Zaccheo vedere il Redentore, ma nota il Vangelo, che non poteva, perché essendo piccolo di statura, l'impedivano le turbe che seguivano Cristo: *Non poterat pro turba quia statura pusillus erat*; Ma salito appena sovra una pianta, e lo vide, e lo ricevè nella propria casa; al che riflettendo S. Ambrogio conchiude, che non si può veder Gesù, se non ci solleviamo dalla terra: *Jesus nemo videt constitutus in terra*: Questo è un grand' insegnamento per me; Non so nella Meditazione vedere il mio Dio, cioè conoscere la sua grandezza, adorare i suoi attributi, perché le turbe delle passioni, degli affetti m'ingombrano l'anima; e che ho dunque da fare? Staccarmi dagli affetti del mondo, salire con l'obbedienza sovra la Croce: *Nemo Jesus videt constitutus in terra*. Deh mio adorato Redentore, qual meraviglia, se tediato nella Meditazione, non ho discorso per conoscervi, non ho affetti per amarvi, mentre vivo immerso nella terra, che mi circonda; nella terra i miei desiderj, nella terra i miei pensieri, nella terra le mie applicazioni. Deh dunque staccatemi Voi con la vostra Onnipotenza; tiratemi a Voi stesso con la vostra Bontà; vi seguirà volontario il mio cuore, perché conosce, che non può meditando godere il suo Dio, se renunziando alle vanità non si stacca dal mondo: *Nemo Jesus videt constitutus in terra*.

I I I.

Ecclesi. 6. 10.

In opere illius exiguum laborabis, & cito cedes de generationibus illius.
Questa è la proprietà di tutte le co-

se spirituali, dar penosa fatica sul principio, gustosa facilità nel proseguimento; sono amare nella speculativa, riescono gustose alla pratica, e ciò che par tedio, a chi sa perseverare divien diletto. Si spaventava Mosè al veder il Serpente in cui s'era mutata la pastorale sua verga; ma appena animato da Dio, stese ardita la mano a toccarla, che la trovò mutata di serpe in scettro: *Quem cum apprehendisset, versa est in virgam*. Or così, dice Oleario, ogni spirituale esercizio a' sensi par mostro velenoso, e pur alla prova si conosce esser verga fiorita: *In consideratione videtur Serpens, in manu vero, seu in opere virga levis, & mitis est*. E se è così, perché ho io da temere nella Meditazione un' appresa difficoltà, un tedio apparente? Ciò che mi si fa difficile per la novità, mi si renderà agevole colla perseveranza. Eh, che nell'aridità, nel tedio mi si nasconde il mio Dio; persevererò meditando a cercarlo, e lo troverò pietoso, come la Cananea esaudita, perché santamente importuna: *Christus voluit latere, & non potuit*. Sì, mio adorato Gesù, lo voglio darvi costantemente nella meditazione ogni giorno una mezz' ora di tempo; lo spenderò come Voi vorrete, ma sarà vostro. Se non saprò meditare, saprò almeno umiliarmi; se mi lascierete nell'aridità senza discorso, vi chiederò delle mie distrazioni il perdono; se non saprò che dirvi, saprete Voi il come compatirmi; la considerazione della mia Ignoranza sarà l'orazione del mio cuore. Vi guarderò almeno con gli occhi della Speranza, e grideranno a Voi le mie stesse miserie: *Quia ignoramus quid agere debeamus, ad te sunt oculi nostri conversati*.

In Exod. 4.

Ibid.

*Ecclesi. in
offic. Dom. 1.
Octobris in.
Resp. ad 7.
titl.*

ME.

315

MEDITAZIONI

PER LA VIA PURGATIVA.

MEDITAZIONE XI.

Del nostro Niente.

PUNTO I.

Gen. 1. 2. **T**erra autem erat inanis, & vacua. Sono, perchè erano, e saranno perchè sono, tutte le creature visibili per se stesse un vilissimo niente. Dal niente fu il lor principio, nel niente ha da terminare il lor fine: *Præterit enim figura hujus mundi.* Disingannati dunque o Anima mia; quanto di grande, quanto d'amabile t'alleita nel mondo è un niente colorito da' desiderj del tuo cuore; di tutte le grandezze, di tutti i piaceri, de' quali or ti seduce l'apparenza, t'insegnerà poi la lor fuga che, *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas.* Che resta adesso a te di quanto forse godesti? Che ti resterà nella morte delle vanità che desideravi? Nulla. fuor che i peccati, che nel seguirle hai commessi; le pene, che nell'abusartene hai meritate; e verrà un tempo in cui, sarai costretto a piangere a tuo mal grado *Posuimus mendacium spem nostram.* Deh mio amabilissimo Dio, come è possibile, che lasciato Voi, che siete il tutto, per un nulla colorito faticchi, per un nulla apparente perda me stesso? Ah vi confesso il mio errore, ed è forza, che con gli Apostoli esclami *Per totam noctem laboranter nihil cepimus.*

I I.

Psalm. 38. n. 6. *Substantia mea tanquam nihilum ante te.* Rimira, o mio cuore, ciò che eri, se vuoi conoscer, ciò che sei. Nulla eri, e Dio ti diede

l'esser, che godi; Nulla saresti, se Dio non ti conservasse l'esser, che già ti diede. Dunque è di Dio ciò che sei, è tuo il solo niente, che fosti. Puoi tu intender, che cosa sia questo niente? Ah non puoi intenderlo; e sei in te stesso sì vile, che nemmeno puoi arrivare a conoscere la tua viltà; e pure t'insuperbisci di te medesimo, nè sai intendere, che altro non hai di tuo, che il peccato, che è un abominevole orribilissimo niente. Deh mio Dio, mio Creatore, mio tutto, io vedo la mia povertà nel mio nulla: *Ego vir videntem pauperitatem meam;* e a ragione mi rinfaccia l'Apostolo: *Quid habes quod non accepisti; si autem accepisti, quid gloriaris quasi non acceperis?* A Voi dunque mi soggetto, in Voi m'abbandono; Voi mi creaste, qual mi voleste, del niente, che ero; Voi mi fate ciò, che volete del niente che sono. Solo vi chiedo, che io dal niente, di cui mi creaste, non precipiti nel peggior niente, che è il peccato, che eleggo; onde non abbia da piangere con Davide: *Ad nihilum reductus sum, & confusus.*

I I I.

Vab qui latamini in nihilo. Se sono un niente le creature, e perchè le desidero? Se sono un niente in me stesso, e perchè m'amo? Ah questo è un imitare il Figlio Prodigo, che anteponeva a' conviti del

6 R r 2 pa-

Tbren. 3. 1.

1. Cor. 4. 7.

Psalm. 71. 22.

Amf. 6. 14.

Padre i cibi degli animali immondi. Ho un' Anima capace di Dio, che è il tutto, e getto i miei affetti in tributo alle vanità, che sono niente. Per un niente, che sono gli onori, le ricchezze, i diletti; per un niente, che quanto a me sono io medesimo, perdo il Paradiso, che è la mia stabile felicità, il possesso di Dio, che è la mia abbondante pienezza; e posso dire col

- Ibrin. 3. 51.* Profeta: *Ceperunt me inimici mei gratis.* Entra dunque una volta in te stessa, o Anima mia, e ponderando, che quanto desideri è un niente, se non desideri Dio; ascolta Gesù, che t' inanima: *Dilata os tuum, & implebo illud.* E perché, dice egli, s' io ti feci capace di me, che sono il tutto, t' abbassiale creature, che sono un niente? Deh cerca me, che sono il tuo Dio, e in me, che solo disprezzi, potrai godere tutto ciò, che desideri: *Querite primum Regnum Dei, & haec omnia adificientur vobis.*

cato. Tutto il mondo mi sarebbe soggetto, s' io non volessi esser reo; tutto il mondo mi guiderebbe a Dio, s' io non volessi perder me stesso. Non occorre dunque, ch' io mi dolga delle creature ordinate alla mia salute, bisogna, che mi dolga di me medesimo, che me n' abuso per la mia morte, e confessi: *Perditio tua Israel.*

Osai 13. 9.

I I.

Omnia subiecisti sub pedibus ejus. Incomprendibile bontà del mio Dio! E come non vi ringrazia quest' Anima, se per lei creaste così bel Mondo, soggetta al suo piede quanto di mirabile operò la vostra mano? Ah quanto vedo tutto è mio, purché io voglia esser di Dio; tutto ha da servirmi, s' io servo a Dio; tutto è ordinato al mio bene, s' io non voglio ribellarmi all' eterno Bene. Ma, oh mia ingrata sciocchezza! Se Dio soggettò tutte le creature al mio piede, perché io l' accolgo nel cuore? Me l' ha date perché le signoreggi, non perché l' ami; acciò me ne serva, non acciò le goda. Dimmi dunque Anima mia, perché ti fai schiava col desiderio alle creature, che hai da calpestar col disprezzo? E non è forse questo un approvare la mostruosità detestata da S. Bernardo c. 1. medit. *Domina nam ancillari, & ancillam dominari?* Crocifisso mio Bene, mia libertà, mia Redenzione, mio Dio, Voi mi scioglieste dalla servitù del Mondo, ed io mi tornerò di nuovo ad incatenar con l' affetto? Ah no, per venire a Voi calpestarò quante creature mi tolgono a Voi; m' inalzeranno al mio Dio, se le tengo soggette al mio piede. Farò delle creature tanti sacrifici di lode, perché nell' insegnarmi a disprezzare le creature, voi spezza-

Psal. 8. 8.

MEDITAZIONE XII.

Della Creazione del Mondo.

PUNTO I.

- Gen. 1. 31.* **V**idit Deus cuncta quae fecerat, & erant valde bona. Quanto ha fatto Dio tutto guida a Dio, tutto cospira alla nostra perfezione, perché tutto è immagine della divina bontà. Tutte le creature c' inalzano alla cognizione del Creatore, perché *Invisibilia Dei per ea quae facta sunt intellecta conspiciuntur.* E se è così, perché dunque io le provo nemiche, che mi tormentano, ingannatrici, che mi seducono? Ah, il mio peccato le mutò di donativi della Misericordia in flagelli della Giustizia; i miei sfrenati desideri le fannod' ajuti all' innocenza, attrattive al pec-

Rom. 1. 20.

Ps. 115. 17. ste i miei lacci : *Dirupisti vincula mea, tibi sacrificabo hostiam laudis.*

I I I.

Prov. 25. 4. *Omnia propter semetipsum operatur est Deus.* Così è ; tutto ha fatto Dio per il gran fine della sua gloria ; ma questa gloria non la pretende dal Mondo, la vuol da te, Anima mia, col ben servirti del Mondo. Se nelle creature, che vedi, riconosci l'Onnipotenza del Creatore, che adori ; se delle cose visibili, che ti donò per mezzi, vuoi ben servirti per arrivare al tuo fine ; se in quanto per te ha fatto Dio nulla apprezzi, che Dio, allora glorifichi nelle sue creature l'incerto tuo Bene, e con ordinarle al suo volere, l'indirizzi alla sua gloria. Ma per l'opposto, se disobbedisci a ciò, che ti comanda, per goder ciò, che fece, non è questo un più stimare le creature, che il Creatore, un oltraggiare l'Onnipotenza facendola servire con le sue meraviglie a' tuoi peccati, come si dolse ella istessa :

Isaia 43. 24. *Servire me fecisti in peccatis tuis ?* Amorofo mio Dio, e come comportate un sì vil ladro del vostro onore ? Come non distruggete, quanto faceste per mio bene, al vedere, ch'io lo rivolgo in vostra offesa ? E voi creature siete giuste in ribellarvi a me, perché io mi ribello al mio Dio : *Pugnabit cum illo orbis terrarum contra insensitor.*

MEDITAZIONE XIII.

Della Creazione dell' Uomo.

P U N T O I.

Isaia 46. 4. **E**GO feci, & ego feram : ego portabo, & salvabo. Quei sono due gran motivi, di profonda umiltà, d'amorosa confidenza. Dio c'

ha creati dal niente ; e che può tanto umiliarci nella viltà che siamo, quanto il meditare il niente, che eravamo : Dio è il nostro Creatore, e noi siamo amate fatture della sua mano, e perché dunque non abbiamo a sperare, che ci trarrà dalle nostre miserie con quell'amore, con cui ci trasse dal niente ? Sì ; Dio non solo operò per crearci, ma sempre in noi opera per conservarci : *Pater meus usque modo operatur.* Se viviamo, se pensiamo, se operiamo, non possiamo né vivere, né pensare, né operare, che in Dio, e quanto ci dona, o ci permette Dio. Deh mio Dio, confesso, che senza Voi nulla sono, e perciò fuor di Voi nulla voglio. Perché mi foste Creatore mi farete nutrice ; un' umile obbedienza, un' amorosa speranza faranno le due braccia, con cui mi stringerò al seno della Bontà : *Justa super Dominum curam tuam, & ipse te eruet.*

I I.

Formavit Deus hominem de limo terre. Ecco, che cos' è questo corpo, che tanto s' apprezza ; è tratto dal niente, è composto di fango ; ma ecco che cos' è l' Anima, che tanto si trascura, una comunicazione dello spirito di Dio, un' aura, per così dire, del cuor di Dio. Considera dunque, o mia mente, quanto a ragione dica S. Agostino, un fragile corpo racchiude un' anima eterna ; e come dunque esponi sì facilmente in tante occasioni la tua fragilità ? Col corpo t' ha creato Dio simile a' bruti, con l' Anima t' ha fatto simile agli Angeli ; a te sta dunque qual somiglianza t' eleggi ; se seguisti i tuoi sensi, ti fai di ragionevole, brutale ; se vinci le tue passioni,

Ps. 134. 23:

Gen. 2. 7:

sioni, ti rendi di terreno, celeste. Ah misero me, se più stimo il corpo, che l' Anima, troppo m'abbasso dalla nobiltà per cui sono creato, e di me può dire Davide: *Homo cum in honore esset, non intellexit: comparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est illis.*

Psalm. 13.

Padre; e perciò fate animo al mio pentimento col dirmi: *Amodo vo. Jerem. 3. 4. ca me: Pater meus.*

MEDITAZIONE XIV.

Della grandezza, e bellezza dell' Anima.

PUNTO I.

F *Aciamus hominem ad imaginem, Gen. 1. 26. & similitudinem nostram.* Se vogliamo conoscere la bellezza dell' Anima, consideriamo, che è immagine di Dio. Rifletti, o Anima mia, a quest' amorosa onnipotente misericordia, che t' ha usata il tuo Dio: cavarti dal niente, ed innalzarti ad esser simile a lui. Ringrazia dunque l' amoroso Creatore, ma considera poi, che quest' esser immagine di Dio consiste in poter conoscere Iddio, in poter amare il tuo Dio; e perciò tutte le cognizioni opposte a Dio, tutti gli affetti contrari a Dio, sono tante macchie, che deturpano in te l' immagine di Dio. Deh mio Creatore, mio Benefattore, mio Dio, Voi mi create a vostra immagine, acciò in me vi conosca, a vostra somiglianza acciò vi ami, e pure io per non rimirar Voi, non voglio rimirar me medesimo; per non amar Voi, odio me stesso. Offendo la vostra Maestà, mentre peccando, in me deformato la vostra immagine; e perciò più non vedendomi qual mi faceste simile a Voi, potreste dirmi giustamente di non conoscermi, come diceste alle Vergini pazze, *Nescio vos.*

Matth. 25. 11.

I I.

Empti essis pretio magno. Il 1. Cor. 6. 20. valore di qualsivisa cosa misurasi dal suo prezzo. Per misurar dunque, quan-

III.

Gen. 2. 7.

Inspiravit in faciem ejus spiritulum vite. A tutte le creature diede Dio l' essere con un solo comando; ma per crear noi impiegò la sua mano, ci diede col suo spirito l' Anima. Questa parzialità m' insegna, che il mio Dio, non solo col crearmi volle essermi Creatore, ma di più col darmi una tal partecipazione di se, volle essermi Padre. Oh che misericordia è mai questa! Mutarmi il timore in amore, e quando vi devo soggezione di creatura chiedermi confidenza di figlio! Ma che ingratitudine è la mia, negarvi peccando e la riverenza come a Signore, e l' amore come a Padre; sicché abbiate a riprendermi col Profeta: *Filius honorat Patrem, & servus dominum suum: si ergo Pater ego sum, ubi est honor meus? Et si Dominus ego sum, ubi est timor meus?* Ah mi ribello da Dio, e sono creatura; offendo Dio, e sono figlio. Deh pietà, oltraggiato mio Bene. Sovvengavi, che non perdei l' esser di creatura, se perdei l' esser di figlio. Son peccatore, è vero, ma pure son vostro. Ha da dar contrizione, ma confidenza ad un ribelle, che è creatura, ma è figlio, l' amore offeso d' un Dio, che è Creatore, ma è Padre. Acciò m' umili, volete che mi ricordi, che son creatura; acciò confidi, volete ch' io pensi, che siete

quanto vaglia un Anima, bisogna considerare, che per comprarla non s'è speso meno d'un Dio; così osserva S. Agostino: *Tam copioso munere redemptio agitur, ut homo Deum valere videatur*. Che dici dunque o Anima mia? Tu peccando vendi te medesima al Demonio per un vil niente, e pure sei prezzo del Divin Sangue, e perciò calpesti il Sangue di Gesù, quando col peccato perdi te stessa. Ah fissati nel Crocifisso, e meditando sulla Croce un Dio per te moribondo, per te svenato, conchiudi pure: ecco in questa Divinità, datasti per mio prezzo, che cosa vaglio; dunque chi vuol sedurmi bisogna, che mi proponga mercede non minore, che un Dio. Ricchezze, onori, dilette, s'io vi pongo su la bilancia della Croce troppo siette di leggier peso al paragone dell' Anima; per salvar l' Anima ho da disprezzar tutto il mondo, se per ricomprar l' Anima si donò tutto un Dio. Mio liberalissimo amante, mio prodigo Sposo, mio adorato Gesù, è pur forza, che quest' Anima dia tutto per Voi, se Voi per quest' Anima deste tutto Voi stesso: *Dedit semetipsum pro nobis*.

Tit. 1. 14.

I I I.

Ecclesi. 10. 31.

Serva animam tuam, & da illi honorem secundum meritum suum. Il nostro maggior male è il non conoscere, il non considerare il prezzo dell' Anima. Noi poco l'amiamo, perchè non ne penetriamo la bellezza; non la custodiamo, perchè non ne stimiamo il valore; e tutti intenti all'apparenza delle cose visibili, meritiamo il simpotero del Salmista *Acceperunt in vanum animas suas*: Pensa un poco o mio cuore, che cosa sia quell' Anima, che tu trascuri; ella è più nobile, che

Psalm. 33. 4.

tutto il mondo creato al suo ossequio; ella non ha altra misura, che la Divinità, di cui è immagine; ella in certo modo si paragona a Dio, perchè è prezzo d'un Dio; e merita dunque, ch'io la posponga ad un vile diletto, ad un transitorio interesse? Deh mio Gesù, divino Pastore dell' Anime, Voi scendeste dal Cielo, e faticaste, e moriste per cercare solo le Anime; io tante ne trascuro ne' prossimi. Voi tanto apprezzaste quest' Anima, che per salvarla deste la vita; io per custodirla, non voglio impiegare un pensiero. Ah concedetemi, ch'io intenda, che vi sono debitore dell' Anima, e che sta nelle mie mani il prezzo del vostro Sangue: *Anima mea in manibus meis semper*. Psalm. 118. 109.

MEDITAZIONE XV.

Della diligenza con cui dovrebbe custodirsi l' Anima.

PUNTO I.

CUn'ella, *quæ habet homo, dabit pro anima sua*. Così giudica il Demonio, e pure non così la sente il mio cuore; tutto dic'egli s'ha a dare per l' Anima, io nulla meno apprezzo, che l' Anima: stima egli un Anima più che il mondo da lui offerto a Cristo per premio alla colpa: *Hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me*; io stimo ogni leggiera vanità più, che l' Anima da me venduta bene spesso per un vile diletto; sicché a ragione mi riprenda Salviano: *Quis furor viles a vobis animas vestras haberi, quas etiam ipse diabolus patat esse pretiosas?* O insensato disprezzo dell' Anima! Tanto fatica, tanto offerisce un nemico per perderla, io non voglio impiegare una penitenza, un pensiero per custodirla! Dunque io non l'amo, ma l'odio quasi più, che non

Job. 2. 4.

Matth. 4. 9.

non

non l'odia il Demonio; e giustamente mi rinfaccia il Salmista: *Qui diligit iniquitatem, odit animam suam.*

I I.

Psal. 90. 11. In manibus portabunt te, ne foras offendas ad lapidem pedem tuum. Quello è il pensiero, che gli Angeli hanno dell' Anima; n' ammirano la bellezza, ne conoscono il prezzo, e però gelosi nel custodirla, la stringono qual preziosa gemma nella lor mano, spiega Oleario: *In manibus portabunt te tamquam rem pretiosam, a qua custodienda oculos nunquam avertunt.* Io vi ringrazio dunque o Angeli, che mi custodite; ma la vostra diligenza nell' assistermi è una gran confusione della mia trascuratezza nel perdermi. Voi siete nel custodirmi tutt' occhi, io nell' esporrmi a tutti i rischj son cieco; nè penso, che troppo offendo e Voi, che mi difendete, e Dio che vi destinò per mia difesa, quando getto come vile in preda à tutte l'occasioni quell' Anima, che voi stringete come preziosa nelle vostre mani. Ah faticano gli Angeli per salvare quest' Anima, e come dunque io fatico per perderla, sicché abbia a rimproverarmi il Savio: *Moliuntur fraudes contra Animas suas?*

I I I.

Ecclesi. 30. 24. Misereere anime tue. Così ti prega il Savio o mio cuore. Quell' Anima, che t'ha data Dio, e di cui hai da render conto a Dio, è l'odio del Demonio, è l'attenzione degli Angeli, è la sete, il pianto, il prezzo del Crocifisso, il trono, il desiderio, l'amore d'un Dio; e perchè dunque un' Anima sì preziosa, sì bella, ha da essere il tuo solo disprezzo? Ah se non ti muove

la bellezza dell' Anima, ti muova almeno l'amor di te stesso. Tu non hai altro, che un' Anima, in cui devi eternamente godere, o eternamente penare. Misericordioso mio Dio, quest' anima è mia perchè Voi a me la deste; ma è vostra perchè Voi l'avete creata, Voi l'avete redenta. Custodite Voi dunque ciò, che è vostro, se io non so amare ciò, che è mio; rimirate in quest' Anima la vostra immagine. Quanto demeritò il mio peccato io lo chiedo al vostro Sangue: *Te ergo quaesumus tuis famulis subveni, quos pretioso Sanguine redemisti.*

MEDITAZIONE XVI.

Dell' ultimo fine.

PUNTO I.

Univerſa propter ſemetipſum operatus eſt Dominus, impium quoque ad diem malum. Dio è il mio principio, e Dio ha da essere il mio fine. Questa è una verità di Fede: Dio m'ha creato per la sua gloria; se lo servo, uniro a lui li darò gloria col goderlo in eterno; se l'offendo, privato di lui li darò gloria col penare in eterno. Uno di questi due fini m'è inevitabile: oglorificare la Misericordia beato, o glorificare la Giustizia dannato. Dio con la sua bontà m'elese per essere eternamente felice, il peccato con la sua malizia mi vuole eternamente infelice; dunque la mia beatitudine, se la voglio, farà dono della Divina Bontà; la mia perdizione, se l'eleggo, farà castigo della mia perfidia. O misericordia di Dio, elevarmi ad un fine sì grande! O malvagità del mio peccato, precipitarmi in un fine sì miserabile! E pur pecco sì facilmente, nè penso, che il godere eternamente.

Prov. 1. 64.

namente Dio è il gran fine, che rigetto, il penare eternamente ripudiato da Dio è l'infelice fine, che m' eleggo. Ah! io sono creato per un fine sì grande, ma difficile ad acquistarli; sono eletto ad un fine sì beato, ma facile a perderli; sono chiamato ad un fine sì mirabile, ma che promesso a tutti, s' ottiene da pochi. V'arriverò dunque, se proseguendo a peccare col propormi un fine transitorio, metto a sì gran pericolo il fine eterno? Io non lo so; so bene, che ne' peccatori il fine della penitenza è il Paradiso; il fine dell'ordinazione è l' Inferno. Deh mio amabilissimo Bene, disprezzato mio fine, concedetemi, che io al paragone di questi due gran fini conolca, che cosa sia il peccato, che solo può togliermi Voi mio unico Bene. Se non mi muove la Speranza con la memoria del beato fine, che m' attende, mi muova almeno il timore con l'apprensione del miserabile fine, che mi sovrasta.

I I.

Ofra 13, 9.

Perdizio tua Israel: tantummodo in me auxilium tuum. Quanto ha creato, quanto ha operato Dio, tutto è diretto al beato fine dell'uomo, e tanto importa un sì gran fine, che per l'adempimento di lui si siano impiegati gli sforzi dell'Onnipotenza, della Sapienza, della Bontà d'un Dio. Le creature mi sono date per mezzi, che mi guidino a sì gran fine; l'Incarnazione del Verbo, la passione di Cristo, il Sangue, la vita d'un Dio non riguardano, che sì gran fine; e grazie, i ispirazioni, i Sacramenti sono ajuti, sono stimoli per sollecitarmi all'acquisto di sì mirabile fine. Che doveva dunque Dio far di più per facilitarmi

il mio fine? e se non l'ottengo di chi potrà dolermi? di me, o di Dio? Ah di me, che col peccato m'oppongo alla grazia; fatico nel procurarmi per mio fine l'Inferno, ove Dio faticò nel procurarmi per mio fine il Paradiso. Aprì gli occhi, o Anima accecata dall'ensi, e considera, che disprezzi tutto l'amore, tutto il Sangue, tutta la Passione d'un Dio, quando disprezzi il vero tuo ultimo fine. Ah che se non t'emendi, quanti mezzi usò l'Amore per sollecitarti al tuo premio, tanti motivi accenderanno lo sdegno a moltiplicarti il tuo castigo. T'amò Dio in tutta l'Eternità per unirti a lui, t'odierà in tutta l'Eternità per privarti di lui. Deh amorosissimo mio Bene, vincerò l'ostinazione del mio cuore con le dolci violenze della vostra pietà. Se tanto avete fatto per guidarmi al fine Inteso dalla vostra bontà, fate anche più per togliermi tutti i fini voluti dalla mia malizia. Strappatemi dal cuore le creature, che sono i miei desiderj; col farmi nemico il Mondo, necessitate a ricorere a Voi. Sarà pietà il farmi forza; perchè se bene vi fugge il mio senso, pur v'ama il mio spirito; non fo volervi, e pur vi voglio mio unico Fine.

III.

*Quid debui ultra facere vinee Isia s. 4.
mea, & non feci? Dio ha fatto
tanto per rivolgermi al beato mio
fine; che ho fatt' io finora per as-
sicurarmi del mio ultimo fine?
L' onore, l'interesse, i diletti so-
no stati mezzi, che scelsi; e questi
mi porteranno forse al mio fine?
Se col peccato rinunzio a Dio,
che fine mi resterà fuor di Dio?
Ah che la penitenza, e il peccato
S s sono*

sono due strade troppo contrarie; ed è gran sciocchezza il crederli di poter arrivar per vie opposte ad un'istesso termine. L'offender Dio, e pensar di goderlo è temerità; il perseverare nel peccato, e assicurarsi della Salute è presunzione. Dio è un fine difficile ad ottenersi da chi lo cerca, e l'otterrà facilmente chi lo trascura? Con queste massime se interrogo la mia coscienza, oh quanto vedo in rischio il mio fine! In tanti anni di vita, che passi ho fatti con Cristo per avvicinarmi al mio fine? In tanti miei pensieri, che applicazioni ho rivolte a Gesù per aspirare al mio fine? In tanti miei desideri, che ho voluto, se non ciò, che opponendosi al Crocifisso, anche s'opponesse al mio fine? Consumo i miei giorni in peccato, e chiuderò i miei giorni col premio? Non penso, che a perdermi, e mi riuscirà il grand' affare di salvarmi? Non desidero, che la terra, e presumo di giungere al Cielo? Questo è un avere o poco di Fede, o meno di senno; ed io vi confesso offeso mio Bene il mio errore; mi sono abusato delle creature, mutandole, in amarle più di Voi, di miei mezzi in mio fine; ho riposto nella soddisfazione de' miei capricci quel fine, che Voi destinaste alla mortificazione delle mie voglie; ho seguiti i miei sensi, come se fossero fedel guida al mio Spirito; di tanti miei affari il più trascurato da me è stato quello della mia salute; ho abbassato il mio cuore, come se in questa terra fosse destinato il mio fine. Ah che sarebbe giustizia il darmi il fine che ho voluto, negarmi il premio, che ho disprezzato; ma farà misericordia col togliermi le creature, che ho seguite, rivolgermi anche per forza al fine per cui mi creaste. Perdonate alla mia cecità il disprezzo

di Voi nel disprezzo del Cielo; e date al mio pentimento coll'amoroso dolore d'aver offeso un'infinita Bontà, un chiaro conoscimento per amare il mio fine; muterò i mezzi, se varierò il fine, obbedirò a Voi, se altro non vorrò, che Voi.

MEDITAZIONE XVII.

*L'ultimo Fine deve animarci
a grand'azioni.*

PUNTO I.

IN gloriam meam creavi eum. Jo. *Isaia 43. 7.*
 I son creato da Dio, e devo esser di Dio. Egli mi comanda il servire alla sua gloria, e se l'obbedisco vuol farsi mio premio; perché m'ha dato l'essere, vuol giustamente, che sia per lui il mio operare; perché è il mio bene, vuol liberalmente, che sia in lui il mio godere; quello è un obbligo di giustizia, perché io son creatura; questo è liberalità d'amore, perché m'è Padre. O infinita bontà del mio Dio, pagar un'obbedienza, che è debito, con sì gran premio! O codarda viltà del mio cuore, non prender animo a grandi azioni da sì gran fine! E' poco quanto da me chiede il mio Bene; e pur questo poco, Dio vuol ricompensarlo con tutto il bene. Bel cambio lasciar le creature, per far acquisto del Creatore; dare il transitorio per comprare l'eterno; gettare un niente per possedere un Dio! Ah che chi non sente facilitarsi una piccola fatica da così grande speranza, o non ha cuore, o non ha Fede. Creature dunque io non vo' apprezzarvi, se non quanto mi farete scale per salire al mio fine; sì fatichi, sì peni, pur che s'otenga così gran premio. Jo m'abbandono alla condotta di chi vuol esse-

re il mio riposo. Faccia pur di me. Il mio Dio quanto vede espediente al mio fine; perché chi desidera il fine, non ha a temere de' mezzi; e bisogna, che abbia un gran cuore chi ha da avere una grande speranza. Se vuol dar gran coraggio un gran fine, è forza, che sia grande il mio coraggio, perché il mio fine è il mio Dio.

I I.

Joan. 14. 6.

Ego sum via. Oh quanto mi facilita il corso al mio fine il sapere, che per giugnervi è Gesù la mia strada. Gli esempj, che m'ha dati il mio Amore son belle attrattive al mio spirito; è un farmi dolce il cammino quel precorrermi egli con la sua Croce; chi può non accelerare il passo, se l'invita a seguirlo il suo Sposo? Questo è stato il disegno della divina carità, farmi più desiderabile il fine, col farmi in Gesù amabile la strada; voler, che giunga a Gesù col seguire Gesù; abbia per ajuto chi sospira per premio. Fa coraggio o mio cuore; il giogo, che hai da portare, non l'hai da portar solo, vuol ajutarti a reggerlo il tuo Gesù; e la tua Croce ti fa un dolce peso, perché l'alleggerisce il Crocifisso tuo bene. La Santità, che in se stessa riuscirebbe disgustevole a' sensi, rimirata in Gesù ti fa soave allo spirito. Rimirà com'è bella la virtù considerata nel celeste tuo Sposo; la mortificazione, la penitenza oh quanto prendon d'ammirabile, se in Gesù le fa soavi l'amore! Deh mio amabilissimo Redentore, son troppo cieco, se in Voi non vedo amabile la virtù, che sì bella mi dipingete in voi stesso, son troppo ingrato, se non vengo a Voi accompagnato da Voi; è troppo facile il fine, se è sì amabile il mez-

zo; l'aspirare a Voi imitando Voi non è un meritare, è un godere; e quasi direi, che il cercarvi, è un possedervi; il farvi mia guida nel corso, è un accoppiare per me il fine col cammino.

I I I.

Per multas tribulationes oportet

Ad. 14. 26.

intrare in regnum Dei. Un gran fine vuol grandi azioni; ed io che faccio per la gloria a cui aspiro? Un Dio, che ha fatto tanto per comprarmi la beatitudine, è un gran rimprovero per la mia tepidezza, che vuol goderla, non vuol faticar per acquistarla, né fa intendere, che il Paradiso non si dà per premio a chi non l'acquisto col travaglio. E' un grand'inganno del Mondo, per assicurarsi della Salute nulla procurar più, che il solo odiare il peccato; quasi che per giungere al fine basti il non correre all'opposto; il non precipitare, abbia a dirsi un salire; per esser salvo sia assai il non peccare; poiché è difficile, che chi non aspira più alto, non pecchi. Opere grandi vi vogliono per piacere a Dio, che ha promesso il premio non a chi non l'offende, ma a chi lo segue; e il Redentore maledisse nel Vangelo la pianta, non perché li germogliasse spine, ma perché non li produceva frutti. E' forza il combattere, se si vuol la corona; e per questo son pochi gli eletti, perché l'operar male è di molti, l'operar bene è di pochi. Le virtù quanto più sono difficili, tanto più c'assicurano della corona; e la tepidezza, se non ha assolutamente la dannazione per pena, almeno ci mette in rischio del fine, perché il regno de' Cieli è de' violenti. Ed io dunque a che penso? Che errore è il mio, viver tepidamente, e viver sicuro? Con-

tentarmi d'una mediocre virtù, e pretendere una gran ricompensa? Deh mio adorato Gesù, terto per l'avvenire gli occhi fermi in sì gran mercede per meritata con grandi azioni, sfimerò perduto quanto non ha il Cielo per premio; impaterò dal Crocifisso, ciò che mi bisogna per acquistare il mio fine; e Voi mio Gesù sarete nel seguirvi il mio coraggio, perchè Voi dovete esser nel godervi il mio tipofo.

MEDITAZIONE XVIII.

L'ultimo Fine effige da noi l'unirsi a Dio.

PUNTO I.

Joan. 17. 22.

UT & ipsi in nobis unum sint. Dio m'ha nobilitato con la divina immagine, e vuol perfezionarmi con la Divina unione; questo è il gran fine destinatomi dal mio Dio, l'esser eternamente unito con Dio. E se così credo, se tanto spero, perchè dunque mi disippo in vanj desiderj, perchè non penso al mio vero bene, perchè non aspito al mio ultimo fine? Ah pensiet, desiderj, affetti, il vagar per le creature è un allontanarvi dal Creatore; unitevi dunque tutti in Dio; aspirate a quest'uno, che è il vostro tutto. Non è superbia il sollevarsi a sì inaccessibile unione, perchè è stata misericordia il destinarmi a sì incomprendibile fine. Infinita bontà di Dio, che per donarmi il tutto, volete donarmi Voi stesso! Ah che Voi siete prodiga nel premiare il nulla, che io faccio; ma siete giusta nel corrispondermi al molto, che in me faceste; se mi faceste capace di Voi, farebbe per me troppo basso ogni altro fine, che Voi. Povera creatura ch'io sono, povera stilla, povero niente,

goderò il Creatore, goderrò il Fonte, goderrò il Tutto, goderrò Dio. Sì, il mio desiderio è Dio; il mio unico fine è Dio.

I L.

Finis horum mirabilium. Sì amabile fine qual'è l'unirmi eternamente a Dio, è stato il fine di tutte le maraviglie operate da Dio; e però quanto ha fatto Dio, tutto mi guida a Dio; tutto mi parla di Dio; tutto mi fa conoscer la grandezza di Dio; tutto mi grida, che non merito di vivere, se non vivo per il mio Dio; non sono degno d'aver cuore, se ho cuore per altro, che per amare il mio Dio. Così è; non ha la Fede Misterj da credere, in cui non trovi la volontà motivi da amare; ma particolarmente la Vita, la Passione, la morte di Gesù sono tanti stimoli alla divina unione, perchè sono tutte persuasive del Santo Amore; e Dio ordinando il tutto all'eterno mio fine, in tutti i mezzi m'offertisce se stesso per mio unico fine. O quanto dunque m'è facile l'unirmi a Dio, se in tutto il creato posso trovare il mio Dio! Dehamabilissimo Fine, che m'invitate, oh come vi vedo risplendere in tutte le creature, che mi donaste! mi siete lontano con il possesso, mi siete vicino con la Fede; vi godete desidero, ma il così godervi, è un più desiderarvi; perchè il così godervi nell'opere vostre, è un ardentemente desiderarvi in Voi stesso. Ah nulla voglio in quanto v'è di creato, che il mio Dio; perchè in tutto il creato non vedo, che Dio. Questo è un miracolo della Misericordia, che per facilitarmi il mio fine, in tutti i mezzi mi fa apparare il mio Bene.

Dan. 11. 6.

III.

Prov. 16. 4. *Universa propter semetipsum operatus est Deus.*

Tutte l'opere di Dio sono ordinate ad un sol fine, che è Dio; e quest'ordine è la misteriosa unità, che tutto riduce all'incomprendibile Uno. E tu dunque che fai o Anima? Perché non restringi tutti i tuoi pensieri, tutti i tuoi affetti in un sol fine, che è Dio? Tutte le creature ti ricordano Dio; tutte dunque le tue intenzioni non hanno a terminare, che a Dio. Questa è la verità, che m'addita il Vangelo; questa è la dottrina, che col suo esempio m'ha insegnato il mio Sposo. Mi persuade la povertà, acciò dalla molteplicità delle ricchezze stringa il mio cuore in un sol tesoro, che è Dio. M'impose il disprezzo del mondo, acciò ne varj oggetti del mondo non resti diviso il mio spirito. Mi comanda la carità, perché in un solo Iddio si faccia di tutti i cuori un sol cuore: vuole in somma, che con l'unirmi in me stesso, mi disponga ad unirmi al mio Dio; e così goda anche nel mio pellegrinaggio un non so che di quella divina unione, che è il mio premio. Deh dunque o Anima, se con più desiderj esci dall'unità, starai sempre inquieta, perché fuori del tuo centro. Dio solo vuol'essere il tuo fine; e perciò ti fa risplendere in tutte le creature con la divina gloria un sol fine. Fissa dunque tutte le tue potenze, unisci dunque tutti i tuoi desiderj in quell'Uno, che è il tuo ineffabile fine. Sì mio solo incomprendibile Bene, io vi risguarderò per l'avvenire come mio unico fine; son creato da Voi, e voglio in eterno esser vostro; sono destinato a Voi, né voglio né posso avere altro riposo, che in Voi;

dirò con S. Agostino: *Fecisti nos Domine ad te, & inquietum est cor nostrum donec requiescat in te.*

MEDITAZIONE XIX.

Della volontà con cui Dio vuole, che conseguiamo il nostro fine.

PUNTO I.

HÆC est voluntas Dei, sanctissimi *1. Pet. 4. 3.*
catto vestra. Questa è una verità infallibile. Dio mi vuol Santo, cioè vuole, che io mi sollevi all'unione, al possesso della Divinità, che è il vero mio fine. Perché vuol questo gran fine m'ha provveduto liberalmente di mezzi. M'ha donato intelletto per conoscerlo, volontà per amarlo, m'ha rivelato nelle Scritture se stesso, m'ha provveduto di Sacramenti, che mi rinforzino, m'invita con l'ispirazioni, co' lumi, che sono mezzi, sono doni, sono chiamate della Divina Carità ansiosa d'illuminarmi, di sollecitarmi, perché arrivi a sì gran fine. *Hai mihi*, dunque, *quot ad salutem via!* Che risponderò al Divino Amore, quando sdegnato mi chieda, perché m'abbandoni di sì gran mezzi, datimi per acquistare un sì gran fine? Ah intenda una volta quest'Anima, che nulla fa Dio di mirabil nel Mondo, che non sia ordinato alla salute dell'uomo, dice Tertulliano: *Horum omnium titulus est salus hominis.*

I I.

Veni, ut vitam habeant, & abundantius habeant. Il principal motivo, che ha mosso il Divin Verbo a farsi Uomo, a patire, a morire sulla Croce, è stato il comparmi col prezzo del Divin Sangue la Beatitudine, che è l'eterno *gio*

mio fine; e se ne dichiarò egli stesso allorché morendo esclamò
*Joan. 19-18. Sittio; quasi volesse dirmi: l'impazienza, con cui ti desidero meco eternamente beato, è qual che cosa di più penoso, che la mia morte; e perciò non mi dolgo della Croce, che per te patisco, mi dolgo bensì della sete, che di te provo. Sittio, disse S. Bernardo, vestram fidem, vestrum gaudium. Rivolgi dunque gli occhi della mente al Crocifisso tuo bene, e di in te stesso: Quel fine per cui son creato, a cui sì poco penso, è sì grande, che nelle bilance della Divina Sapienza contrappesa al Sangue d'un Dio, alla vita d'un Dio: Quell' infinita Carità, che adoro pendente da un Legno, è sì impaziente della mia salute, che muore svenata per me, sitibonda di me. Deh mio Gesù, è possibile, che io non curi la mia Beatitudine, e pur Voi l'appreziate quasi ebbi a dire al par di Voi stesso? E' possibile, che della mia Beatitudine, del mio fine io sia sì svogliato, e Voi ne siate sitibondo? Ah che a ragione di questa mia stolidezza vi doleste già sulla Croce: *Expandi manus meas ad populum non credentem, & contradicentem mihi.**

III.

Isaia 54. Quid debui ultra facere vinea mea, & non feci? Rispondi se, puoi o insensato mio cuore; e che doveva il tuo Dio far di più per fospingerti al beato tuo fine? A quanto ha fatto universalmente per tutti, aggiungi quanto ha fatto parzialmente per te, e considera che l'averti tante volte perdonato le tue colpe, l'averti chiamato alla sua sequela, son argomenti certi dell' infinito amore, con cui Dio desidera la tua Beatitudine, vuole

il tuo fine. O! povera pecorella smarrita, quante volte t'ha ricondotta il Divin Pastore al suo gregge; di povera vite assediata dalle fiere del Mondo, con quanta carità il Celeste Agricoltore t'ha assicurata con le siepi de' Sacramenti, delle ecclesiastiche leggi? Sì, conosco mio Dio, che mi volete vostro, e perciò m'avete svelto dal secolo; mi volete santo, e perciò non m'avete castigato peccatore. Ringrazio dunque quell'amorosa vostra volontà, con cui volendomi salvo: *Frisquisti animam Psal. 55. 23. meam de morte, pedes meos a lapsu.*

MEDITAZIONE XX.

Della importanza del nostro Fine.

PUNTO I.

NON ne Deo subiecta erit anima mea? *ab ipso enim salutare meum? La perfezione di qualsiasi cosa consiste nel soggettarla al suo principio, nell'unirsi al suo fine; dunque io non potrò sperar perfezione, se non obbedisco a Dio; se non aspiro, come ad ultimo fine, al mio Dio. Nulla s'apprezza ciò, che non serve al fine a cui si destina; ed io dunque che sarò, se sono inutile al mio fine, che è la gloria di Dio? Nulla può aver quiete, se è fuor del suo centro; ed io come spererò tranquillità, se opposto a Dio, sono alieno dal mio ultimo fine? Ah mio unico Bene, mio Creatore, mio Glorificatore, mio Fine, mio Dio, è possibile, che io non veda, che tolgo a me stesso la vera perfezione, che siete Voi, quando cerco altro fine fuor di Voi; divengo un vanissimo niente, quando m'allontano da Voi, che siete il tutto; invidio a me la mia quiete, allorché voglio riporre nelle*

nelle creature il mio centro? No, no, m'avete creato per Voi, e fuor di Voi mio amabilissimo fine, è forza che stia sempre inquieto il mio cuore, dirò con S. Agostino: *Fecisti nos Domine ad te, inquietum est cor nostrum donec requiescat in te.*

I I.

Matth. 16.
26.

Quid prodest homini si mundum universum lucretur, anima vero sua detrimentum patiatur? In tutte le cose la misura dell'utile è il conseguimento del fine; a me dunque che possono giovare onori, ricchezze, dilette, se non mi guidano a Dio mio unico fine? S. Filippo Neri disingannava gli amatori del Mondo con queste due sole parole *E poi*, ed io perché non ricordo a me stesso: Io vivo a capriccio, ma che sarà poi; Ah noi non abbiamo, che un fine, un' eternità, un' anima, un Paradiso, o un Inferno; il parlar del nostro fine, è un parlar della nostra eterna salute. Questo è un affare, che è tutto mio; se io non vi penso, nulla giova, che altri vi pensino per me; è un negozio in cui arrischio l'anima, ed il corpo; se non l'assicuro, nessuno può assicurarlo per me. E' un interesse tutto mio, e per tutta l'eternità; se io non lo procuro, nessuno può acquistarlo per me. E come dunque lo disprezzo, lo trascuro? Ah di tutti gli affari il più premuroso è quello dell'eterna mia salute, del mio ultimo fine. *Quid hac*, rinfacciava quel Santo a tutte le vanità del Mondo, *Quid hac ad salutem?*

I I I.

Eccli. 15. 18

Ante hominem vita, & mors. Il giugnere a qualche fine è necessario a chi cammina, e l'arrivare ad

uno de' due fini, o eterno premio, o eterno castigo, è inevitabile a chi vive. Dio si glorifica in noi, o con la misericordia, o con la giustizia; e perciò noi destinati alla gloria di Dio, o li daremo gloria in lodarlo pentiti, o li daremo gloria nel penare puniti. Uno di questi due fini è infallibile, o glorificarlo qual giusto eternamente penando, o glorificarlo qual pietoso eternamente godendo. Ah, io sono in mezzo a questi due gran fini, Paradiso, e Inferno; e il fine che, avrò poi, dipende dal fine, che adesso voglio, e perciò l'istesso Gesù, che è venuto a redimerci, ha da venire a giudicarci; onde a noi sta l'elezione, se vogliamo darli gloria come a Redentore con l'obbedienza, o pure darli gloria come a Giudice col supplizio. Deh mio Gesù, mia Speranza, mio amabilissimo fine; vi temerò adesso mio giudice, per non provarvi una volta vindicatore, per avervi mio premio, vi risguarderò sempre come mio fine: *Tibi dixit cor meum, exquiescit te facies mea: faciem tuam Domine requiram.* Psal. 16. 2.

MEDITAZIONE XXI.

Della facilità con cui possiamo giugnere al conseguimento del nostro fine.

PUNTO II.

EGO veni, ut vitam habeant, & abundantius habeant. Era difficile a noi l'arrivare al nostro fine, ma Gesù venuto a facilitarci l'eterna vita, con la sua morte, c'ha reso facilissimo l'acquisto di se nostro amabilissimo fine. Egli si protesta, che il suo giogo è soave, il suo peso è leggero; e ciò perché l'amore rende soave la mortificazione

zione de' sensi, l'osservanza delle leggi; nè il distacco dal Mondo può essere dispiacevole a chi ama, come alla Sposa de' Cantici pareva piccol fascetto la penitenza: *Fasciculus myrrhæ dilectus meus mihi*, ma perchè glie l'alleggeriva l'amore dice S. Bernardo: *Mibi, quæ diligo fasciculus est*. È come dunque posso temer difficile il conseguire il mio fine, se per acquistarlo basta l'amare? Ah tutto mi guida a Dio, pur che io voglia amare il mio Dio, dice S. Agostino: *Dilige, & fac quod vis*.

I I.

Vis sanus fieri? Così disse Gesù ad un infermo per farlo sano; così dice a me per farmi santo. Non occorre dunque, che io tema le passioni del mio cuore, le ripugnanze de' miei sensi, i cattivi abiti, l'occasione, lo stato in cui sono, come ostacoli a conseguire il mio fine Dio non aspetta che il mio volere; se io voglio egli può, e vuole risanarmi; se è debole in me stesso il mio spirito, è onnipotente in Dio la mia volontà; se peccai, egli è venuto a cercar chi periva: *Venit filius hominis saluum facere quod perierat*. Altro dunque che il mio volere non può contrastarmi il mio fine. A me ha data insieme con la sua grazia la potenza d'essergli figlio: *Dedit eis potestatem filios Dei fieri*; al mio volere ha partecipata la sua Onnipotenza: *Omnia possum in eo, qui me confortat*. Ah dunque quanto è facile per me l'acquisto della Beatitudine, se altro non ho da spendervi, che una risoluta volontà? Sì mio Gesù, in Voi potrò, perchè in Voi voglio; Voi mi darete il potere, perchè Voi mi date il volere: *Deus meus voluit, & legem tuam in medio cordis mei*.

I I I.

Si rem grandem dixisset tibi 4. Reg. 5. 13. *Propheta, facere debueras*; quanto *magis quia dixit tibi: Lavare, & mundaberis?* Così dissero i suoi servi a Naaman Siro; così devo io ricordare a me stesso. Se il mio fine avesse a costarmi come a' Martiri e sangue, e patiboli, e morte, dovrei spendere tutto per il possesso d'un Dio, che è il tutto, *facere debueras*; quanto più dunque ho da farlo, se per giungere a Dio, altro Dio non mi chiede, che il volere, e l'amare? Ah mi pajono insoscrivibili gli obblighi del mio stato, e non m' avvedo, che *Non sunt condigne passioner huius temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis*. E' possibile, che io viva sì spensierato dell'eterno mio fine, che non sappia tollerare una negazione del proprio volere per meritarlo, quando il mio Dio ha stimata soave una penosissima morte per acquistarmelo? Mio amoroso Gesù, mia redenzione, mia speranza, mio premio, è un grand' errore d'ingratitude il non stimare la mia salute, che tanto avete stimata Voi: disprezzo il vostro Sangue, quando non apprezzo il mio fine; e giustamente potete rinfiacciarmi: *Pro nibilo habuerunt terram desiderabilem*.

MEDITAZIONE XXII.

De' mezzi, che vi vogliono per il conseguimento del nostro fine.

P U N T O I.

*E*GO sum via, veritas, & vita. Joan. 14. 6. Gesù, com' è il nostro fine, così è l'unico mezzo per giungere al nostro fine. Non possiamo avere altro

tro Maestro, non possiamo seguire altra guida; perchè l'Eterno Padre ce l'ha dato non solo per Redentore, da cui si sodisfaccia alle nostre colpe, ma ancora per immagine a cui s'uniformi la nostra vita;

Rom. 8. 29. *Conformes fieri imaginis Filii sui.*

Tu non puoi dunque ottenere o mio cuore il beato tuo fine, se non segui il tuo Amor Crocifisso. Non t'atterrire però; egli non ti darà croce, che non sia proporzionata alla tua debolezza; e perciò t'impose il portar, non la sua, ma la tua croce: *Tollat crucem suam, & sequatur me*; non ti chiede l'imitarlo e flagellato, e crocifisso; gli basta, che tu l'imiti e umile, e paziente; *Disicte a me quia mitis sum, & humilis corde*. Si mio Gesù, un'amorosa umiltà, un'amorosa soggezione al vostro volere sono i due passi con cui devo seguirvi mia guida per godervi mio fine, e perciò: *Sequar te quocunque jeris*; o pure come meglio legge il Crisologo: *Sequar te quocunque volueris*.

Matt. 16. 24. *Tollat crucem suam, & sequatur me*;

Matt. 11. 29. *Disicte a me quia mitis sum, & humilis corde*.

Luc. 9. 57. *Sequar te quocunque jeris*;

I I.

1/a 55. 8. *Neque via vestra, via mea, dicit Dominus*.

O quanto sono contrarie le strade del mondo, e le strade del Crocifisso! La superbia, e l'umiltà; la povertà, e la ricchezza; il patimento, e il piacere sono mezz opposti, che non possono portare che ad un contrario fine. Pensa dunque o mio cuore che: *Nemo potest duobus Dominis servire*. Tu non puoi dividerti in due contrari padroni; se segui il secolo, non è possibile, che segua Dio. Gesù ti chiama al Calvario, il mondo ti chiama al diletto; a te sta l'elezione; ma per eleggere pensa bene qual sia il fine di ciò, che t'leggi. Il piacere ha per fine un eterno penare, la peni-

Matt. 6. 24. *Nemo potest duobus Dominis servire*.

tenza ha per fine un'eterno godere. Deh Crocifisso agonizzante mio bene, io voglio la vostra umile abiezione per aver poi la vostra gloria. *Elegi abiectionis esse in domo Dei mei magis quam habitare in tabernaculis peccatorum.*

Psal. 83. 14.

I I I.

Qui non est mecum contra me est. Luca 12. 30.

Dice l'Eterna Verità, dice il nostro Gesù, che chi non è seco è contro di lui; cioè va per strada opposta a Cristo, chi non segue Cristo; ed io v'aggiungo, che chi va lontano da Cristo, non arriverà al suo fine, che è Cristo. Ah, ciò che io mi prefiggo per fine sarà in eterno il mio fine; secondo la strada, che voglio, sarà il termine del mio corso; perchè come il crederli di camminare ad un'istesso fine per due strade contrarie è sciocchezza; così è un grand'inganno il pretendere di regnare col Crocifisso, e viver col mondo. Sù dunque o mio cuore, se t'ha chiamato a seguirlo il tuo Gesù, segui il tuo Amore, e a quanti umani rispetti, a quante leggi del mondo ti persuadono strade opposte alla Croce, rispondi pure: come io non ho altro fine, che Dio, così non devo avere altra legge, che il Crocifisso. *Nihil scio nisi Jesum, & hunc crucifixum.*

1. Cor. 2. 2.

MEDITAZIONE XXIII.

Del Fin proprio degl' Ecclesiastici.

PUNTO I.

EGO elegi vos ut estis, & fructum afferatis. L'elezione alla special sequela del Crocifisso ha una particolar obbligazione; ha sovra tutti i secolari un maggior fine;

Joan. 15. 26.

T t per

perchè non ci traspiantò il celeste Agricoltore nel giardino del Santuario per averne solo l'apparenza di fiori; ma per ritrarne la fertilità de' frutti; cioè non basta a noi un' oziosa perfezione nell'amor di Dio; ci bisogna di più una carità operativa nel zelo de' prossimi. Il che, se da ciascuno dedicato al servizio di Dio si chiede, molto più si chiederà a noi, che ci gloriamo, e a ragione, d'esser successori degl' Apostoli; e perciò più strettamente tenuti al gran comando *Euntes predicare Evangelium*. Intendi dunque o mio cuore, che Dio nel chiamarti ad una vita Apostolica anche a te ha detto: *Vos estis sal terra*; anche a te ha comandato *Vos estis lux mundi*. Esamina dunque quante anime hai acquistate col zelo, se vuoi vedere, che frutto hai reso a Dio. Ah che farebbe poco per te una Santità chiusa in te stesso, se Dio t'ha destinato al profitto de' prossimi. Non t'impone solamente Gesù: se n'ami, mortificati, se m'ami, salmeggia; ti comanda di più: se m'ami, pasce il mio gregge, zela la salute dell'anime. *Si diligis me, pasce oves meas*.

I I.

Qui manet in me, & ego in eo, hic ferit fructum multum. La misura per noi della nostra santità è il zelo dell'anime; e allora conosceremo di stare uniti con Cristo, quando vedremo di far gran frutto nella conversione de' prossimi. Ah se io stessi veramente unito a Gesù con lo spirito, le mie parole avventurerebbero fiamme, per avvampar l'altrui cuore. Come aspiro a santificar peccatori, che è il fine per cui m'ha eletto Gesù, il frutto, che da me chiede il mio Dio? Come parlo frequentemente di spirito

per edificar chi m'ascolta? Come studio per poter con la dottrina illuminar l'altrui mente? Come fatico per coltivar l'altrui innocenza co' miei sudori? Che raccolta di penitenti da me convertiti offerirò al Crocifisso? Deh mio offeso Gesù, o nulla penso alla salute dell'anime, o se vi penso, non mi riesce il farle sante; e ciò proviene, perchè troppo attento alle vanità del mondo, troppo sto alieno da Voi; né voglio intender, che per il mio fine, che è la vostra gloria nell'anime, nulla posso, che in Voi, *Sine me nihil potestis facere*.

I I I.

Omnem palmitem in me non ferentem fructum tollet eum. Questo è per me un terribil detto. Il far qualche frutto, benché poco, è un muovere la pietra dell'Eterno Padre, acciò qual Agricoltore mi coltivi, e più mi renda fecondo; ma il non fare alcun frutto, è uno sdegnare la Divina Giustizia, sicché qual tralcio inutile mi recida, emi gerti alle fiamme. E questo, perchè non basta a Dio, che non l'offenda, ma chiede di più, che io lo serva; se attendo alla mia sola, non all'altrui perfezione, non opero secondo il vero mio fine. Male disse Cristo, e fece inaridire una pianta, non perchè avesse spine, ma perchè non aveva frutti: e a me dunque che gioverà il non avere spine di gran peccati, l'aver belle foglie d'apparente osservanza, se nel zelo dell'anime, che è il mio fine, sono sterili di frutti? Deh ardentissima Carità, divin Sole, mio Dio, scacciate Voi dal mio cuore l'inverno della tepidezza, che mi fa infecondo; accendete la bell'estate di carità, inafiatemi col vostro Sangue; ed allo-

Meditazione XXIV.

331

za zelante dell' anime , produr-
rò i frutti, che mi chiedete ; ma
non fulminate contro di me pietoso
Agricoltore, la sentenza , che ho
meritata : *Succide illam : ut quid
etiam terram occupat?*

Luca 13. 7.

MEDITAZIONE XXIV.

Del Peccato.

PUNTO I.

Psalm. 71. 26.

QUI *elongant se a te peribunt.*
Chi s' allontana da Dio pe-
risce ; questa lontananza da
Dio è il peccato ; e il peccato ci
allontana da Dio, perché con gli
affetti ci rivolge alle creature ; que-
sto è il peccare , cioè un partirsi
dal nostro Bene, un volger le spal-
le al nostro ultimo fine. Non par
possibile, che un' Anima illuminata
dalla Fede disprezzi il Fine per
cui è stata creata ; e peccando co-
stituisca in vanità, e sordidezza il
suo fine. Ah che gli Angeli, il
Cielo tutto con orrore si stupisce
della nostra pazzia quando ci vede
lasciar Dio fonte d' acqua viva , e
cercar sitibondi nel Mondo cister-
ne disipate. Questa gran cecità
non potrebbe accadere all' Anima,
se a poco a poco volgendosi alle
lusinghe delle cose create, non s'al-
lontanasse da Dio suo vero lume.
Con la tepidezza ci allontaniamo
da Dio ; con certi piccoli desideri
di vanità, che non ci si rappresen-
tano gravi colpe, ci separiamo da
Gesù ; e così perché non siamo
uniti a lui, ci uniamo al fine pec-
cando alle cose create con offesa
di lui. San Pietro lo negò nell'
atrio, benché prima avesse propo-
sto di morir seco ; e se cerchiamo il
perché, troveremo che ciò avvenne,
perché nel vederlo imprigionato lo
seguì è vero, ma da lontano, Se-

quebatur eum à longe. Ah che se *Matth. 26.*
noi esaminiamo il perché peccando
ci siamo allontanati da Dio nostro
fine, troveremo sempre, che ciò
è stato per qualche affettuccio a
leggerezze, per qualche passion-
cella accettata. Seguiamo Gesù,
ma dalla lontana ; perché non vo-
gliamo imitare la sua umiltà, il
suo disprezzo del tutto ; e perciò
cadiamo ; a quella piccola sodisfa-
zione che vogliamo ne segue poi il
peccato, che non vorrebbo ; chi
non vuol custodire una gioja, che
possiede, pianga se stesso, se mise-
ramente la perde. Ah dunque San-
to Timore stringici a piedi di Ge-
sù nostra difesa ; non m' allontani
nessun desiderio o mia sicurezza da
Voi, acciò non abbia mai più a
piangere d' aver perduto Voi.

I I.

Ceperunt me quasi avem inimici mei gratis. Così piange il Pro-
feta de' peccatori ; e così delle tue
colpe puoi pianger tu o mio cuore
dicendo : Il Demonio mio nemico
ha fatto preda dell' Anima mia,
adescata da un vanissimo niente.
Spera d' aver riacquisito col San-
gue di Gesù quanto perdesti pec-
cando ; ma pure, immaginati d' es-
sere adelfo, come eri nelle tue
colpe, nemico di Dio, sbandito
dal Paradiso, alieno per sempre
dal tuo ultimo Fine ; e considera
con fede il gran bene, che avevi
perduto ; il Paradiso chiuso per te ;
l' Amicizia di Dio rifiutata per ama-
re una sordidezza fugace ; l' eter-
nità, la grazia, un Dio, che era
tuo possello, tutto avevi gettato ;
e perché ? per un capriccio, per
un niente. Gionata figlio di Saule,
gustando contro la legge un poco
di miele, fu condannato per que-
sta trasgressione alla morte, e per-
ciò

Thren. 3. 52.

ciò piangeva dicendo, *Gustavi paululum mellis, & ecce morior*. Così se la Misericordia non avesse avuta di te Anima mia pietà, potresti or tu dire: misera me! per una goccia d'amaro immaginato godimento mi sono esposta alla morte, che è la perdita dell'eterno mio Fine. Così è; gli affetti terreni ci promettono un niente, per toglierci il tutto. Pensa dunque, che offesa sia dell'immenza amabilissima Bontà vedersi posposta ad un vero male, mascherato da apparenza di bene. Tu dunque peccando oltraggiasti l'Eterno Padre, disprezzando il Regno, che t'aveva preparato; Crocifiggesti Gesù, abusandoti del Sangue con cui t'aveva redenta; disgustasti il Divino Spirito, rifiutando l'amore con cui voleva esser tuo. Oltraggiasti Dio, posponendo tutto Dio, che voleva esser tuo fine, per cercare nelle miserie del Mondo un indegnissimo fine. O ignoranza, o miseria! Eterna offesa amabilissima Bontà; non ha cuore chi si ricorda di averti offesa, ricusata, disprezzata, e non piange. Infinito Amore; m'avete restituito Voi stesso col perdonarmi; ma è pur vero che io v'ho ricusato col disprezzarvi. Ah che il vostro rigettato Amore, che è la mia Speranza, è il mio tormento; doverel pianger senza fine, perché ho disprezzato Dio mio unico fine.

I I I.

ra mia mente quanti Santi si sono approfittati di quanto ha creato Dio per amarlo, ed io di tutto mi son servito, per offenderlo. Entra in te stessa Anima mia, e vedendo, che l'aver col peccato perduto il tuo Fine, è stato un effetto del tuo perverso volere, confessi pure: *Perditio tua Israel*. Passa di più ad intendere quanto ha fatto Dio per toglierti tutti gl'impedimenti al tuo Fine, t'ha difesa con sante leggi, t'ha staccata dal Mondo, t'ha cinta, assicurata con tante devozioni, e pur tu sei andata cercando la tua perdizione, hai fatto a gara con Dio, egli in eleggerti sua, tu in voler esser del Mondo. Ringrazia la sua Misericordia, che ha voluto vincere: sua sarai perché egli così vuole, ma detesta poi la tua malvagità, che ti roglieva da Dio, perché tu così volevi. Ah dunque, il Mondo, per te è vinto, se tu vuoi vincere te stessa, non vi sono altri impedimenti del tuo beato Fine, che i tuoi affetti. Il Mondo non è più per te, e pur tu vuoi esser del Mondo. Mio amoroso Gesù, se con parziale misericordia m'avete tolto tutto, toglietemi vi prego anche il mio cuore, questo è il reo dell'avervi offeso, contro questo amorosamente vendicatevi, imprigionatelo nel vostro aperto Costato, ho offeso Voi perché ho amato altro, che Voi. Ah sia pur io senza cuore; pur che non sia senza il mio ultimo Fine.

Osa 3-9.

Jacob. 1. 15.

Concupiscentia cum conceperis parit peccatum. Non sono le creature, che c'allontanano da Dio, ma sono i nostri affetti alle creature, che portandoci al peccato, c'allontanano dal nostro Fine, le creature furono fatte da Dio per salvarci, e noi volontariamente ce n'abuiamo per perderci. Confide-

ME.

MEDITAZIONE XXV.

I I.

Sopra i peccati propj.

PUNTO I.

1. Petri 1. 4.

DEus Angelis peccantibus non pepercit.

Considera Anima mia castigato con eterna dannazione Lucifero per un sol peccato; per una sola disobbedienza d' Adamo entrata nel Mondo la morte:

Rom. 5. 11.

Per peccatum mors; e dimanda a te stessa, perchè in essi punita sì severamente una sol colpa, a me perdonati tanti trascorsi? Forse che i miei peccati se non nella malizia, almeno nelle circostanze non sono più gravi di quelli degli Angeli ribelli, e de' primi Padri?

Ah che io pecco dopo aver veduto l'altrui castigo; pecco dopo esser redento; pecco non una, ma più volte, circostanze che troppo aggravano la mia colpa. Esamina dunque o mio cuore il numero, il peso de' tuoi peccati; e addimanda a te stesso, perchè non abbia Dio punita la contumacia de' tuoi trascorsi. Perchè? non v'è altra ragione se non l'amore, con cui Dio ha voluto darti il perdono, per invitarti al pentimento. Deh mio amoroso Gesù, Dio della misericordia, Dio dell' amore; posso io considerare nella pazienza con cui mi sopportate la bontà che ho tanto offesa, senza che questa istessa Bontà sia un gran flagello al mio cuore? Ah se non m'avete voluto punito, accettatemi penitente, e concedetemi, che la facilità della venia, che tante volte m'è stata ardire alla colpa, mi sia per l'avvenire stimolo alla penitenza.

Pater dimitte illis non enim sciunt quid faciunt. Tanto più cresce l'errore quanto è più grande il Conoscimento. Pregò il Redentor sulla Croce per i suoi Crocifissori, ma addusse l'ignoranza per motivo al perdono: Misero me: posso io dire, che pecco per difetto di cognizione? Io che tanto discorro di spirito, io che ho le scienze, che dirigo altri, che insegno ad altri? Ah che mi condanna il Vangelo, Servus qui cognovit voluntatem Domini sui, & non fecit secundum voluntatem ejus vapulabit multis. Non merita compassione chi ad occhi aperti vede il precipizio, e volontario vi si getta. Deh Eterna amorosa Sapienza umanata, per emendare i miei errori moltiplicate voi il lume a quest' Anima, ma sia un lume pratico, che dimostrandomi il vero, m'infiammi a seguirlo, perchè altrimenti, il sapere, e peccare è un moltiplicarmi il castigo a proporzione del Conoscimento. Qui addit scientiam, addit & laborem.

Lucas 13. 34

Ibid. 11. 47

Eccles. 1. 18

I I I.

Rursum crucifigentes submetipfis Filium Dei. La maggior empietà del peccato è il di nuovo crocifigger peccando il mio Dio.

Hebr. 6. 6

Ah pur è vero: lo crocifisso rinuovando il peccato, che fu la vera cagione della sua morte. Lo crocifisso calpestando il Divin Sangue, che è il prezzo della mia Redenzione. Lo crocifisso togliendosi quella vita di grazia, con cui Gesù tanto desidera di vivere nel mio cuore: Vivo ego jam non ego, vivis verò in me Christus. Deh empia mia mente, puoi credere. que.

Galat. 2. 20

questa verità, e non detestare il peccato? Puoi seguendo a peccare, moltiplicare i flagelli al tuo amore, al tuo Sposo? No, no mia abortita Delizia, mia oltraggiata Bontà, mio offeso Gesù; se vi crocifissero gli Ebrei perchè non vi conoscevano, *Si cognovissent, numquam Dominum glorie crucifixissent*; non sia mai vero, che io vi conosca mio Creatore, mio Redentore, mio unico bene, e poi v' offenda, vi crocifigga; e perciò in quel vostro cuore trafitto ripongo lo stabil proponimento con cui risolvo con S. Teresa: *Amor meus non amplius peccatum.*

MEDITAZIONE XXVI.

La Malizia del peccato meditata nell'ingratitude a benefizj di Dio.

PUNTO I.

Isaia 43. 24. **S**ervire me fecisti in iniquitatibus tuis. La maggior empietà del peccato è l'ingratitude, con cui abusandomi delle creature datemi da Dio, par che io voglia farmi nistra del Peccato la liberalità di Dio. Deh quant'è vero il detto di Tertulliano, *Quid non Dei est, quod Deum offends?* Considera o anima mia tutti gl'istrumenti, che adopri al peccato, e troverai, che t'abusi contro Dio di tutti i doni di Dio. Quelle creature nelle quali ripuoni il tuo cuore son pur quell'istesse, che ti donò la divina mano? Quelle potenze, che tu adopri in disobbedire alla sua legge, son pur le medesime, che per consacrarle al divin culto e ti donò, e ti conserva la Provvidenza? Quel corpo, ch'è l'autore delle tue colpe, ti fabricò pur da Dio per un istrumento di tua salute? Ah godi i be-

nefizj, e del benefattore ti scordi, come si stupisce S. Agostino: *Bene. I. Medit. scium accipis, & Auctorem non cognoscis.* Grand' empietà! rivolger contro Dio i doni stessi di Dio. Deh Anima ingrata rigetta se puoi i doni di Dio; o se non puoi, rendi almeno ringraziamento alla beneficenza, amore all'amore. *Dona illius respice si potes, prosequere S. Agostino; aut si non potes vicissitudinem dilectionis redde.*

lib. de dilig. Deo 1. 5.

I I.

Quid debui ultra facere vinee *Isaia 5. 4.*
mea & non feci? A' benefizj della creazione aggiungi o mia mente i più sublimi della Redenzione, e considera gl'eccelli della tua ingratitude negli sforzi della Divina Clemenza. Pondera i lumi, le grazie, i doni, l'ispirazioni i Sacramenti, anzi ricorda a te stessa un Dio per te sangue, per te svenato sopra il Calvario; e rimirandone i tuoi peccati che brutta corrispondenza abbia tu resa a sì amorose misericordie del Creatore, conoscerai che quell'offesa bontà può giustamente dolerti: *Expectavi ut faceret uvas, fecit autem spinas.* *Ibid.* Deh mio Dio avete voluto essermi del pari e Creatore, e Redentore, perchè voi solo amassi del pari e Creatura qual sono, e Redento; e pure io non ho saputo apprezzare i vostri doni, ho calpestato il vostro Sangue, non hanno potuto vincermi né le beneficenze della vostra mano, né gl'affetti del vostro cuore. Ah che a ragione sarà mio giudice il Figlio dell'Uomo perchè darà la Sentenza che merita la Redenzione, che ho disprezzata; a ragione si farà contro di me il giudizio nella valle di Giosafat, opposta all'Oliveto, e al Calvario, acciò mi si rinfacci la mia ingratitude.

dine da quei luoghi ove per me agonizzaste, per me moriste. Sì adorabile Croce del mio Gesù, tu farai il tribunale della mia condanna, perchè sotto il disprezzo della mia ingrata durezza; scrive il Bellovacense. *Crux Christi contra te perorabit, cicatrices contra te loquentur, clavi de te conquirentur.*

MEDITAZIONE XXVII.

La malizia del Peccato misurata dal considerare la viltà di chi lo commette, e la Viltà per cui si commette.

PUNTO I.

I I I.

Isaia 55.

Auferam sepem ejus, & erit in direptionem. Ecco all'empietà dell'ingratitude la giusta severità del castigo, cioè al disprezzo de' benefizj di Dio, l'abbandono della Clemenza di Dio. Questa è una terribil minaccia ma giusta; perchè un cuore ingrato chiude le porte alla misericordia quando oltraggia i doni della Clemenza dice S. Bernardo: *Vias obstruit gratia, & ubi fuerit ille, ibi gratia accessum non invenit.* Ah, ho oltraggiato il mio Creatore, il mio Redentore, il mio benefattore, il mio premio, il mio fine. Ho offeso in Dio la liberalità la bontà, la misericordia; e che altro dunque averebbe a restarmi, se non la giustizia? Sì oltraggiato mio Amore, i vostri benefizj si mutano dalla mia ingratitudine come la manna agl' Ebrei in vermi, che mi laceran la coscienza; e pure vo confidare nella Pietà, che ho disprezzata, perchè della mia sconoscenza infinitamente è maggiore la vostra bontà; e perciò condennate al pari e pentito confesso, che l'ingratitude del mio cuore è la maggior empietà del mio

psal. 50. peccato: Tibi soli peccavi, cioè come spiega Crisostomo: Beneficis tuis ingratum me praeui.

Hom. 1. in psalm. 50.

Quid superbit terra, & cinis? Ecclesi. 9.
Se ogni peccato, come vuol S. Ignazio, ha per suo primo fonte la superbia, nulla più vivamente, dimostra la malizia del peccato, che la viltà di chi lo commette. Rimira dunque o mio cuore chi sei tu che ardisci oltraggiare la maestà incomprendibil di Dio. Tu miserabile creatura presumi ribellarti dal Creatore, e rivolgiti in empietà, che l'offende, tutti i doni, che già ti diede. Tu vilissimo niente ardisci separarti dal tuo amabile tutto, quasi possa conservarsi senza l'Onnipotenza che oltraggi, tutto l'esser che godi. Tu circondato da tanti nemici che t'insidiano vuol armarti contro la provvidenza, che ti difende. Tu sordido verme innalzi la testa contro il Sole che t'illumina. Tu Bambino inerme mordi il seno della Misericordia che ti sostiene. Senza Dio nulla puoi, e puoi voler quello, che Dio non vuole? Hai una indispensabil necessità della Divina assistenza, e ardisci renunziare alla Divina amicizia? Confessi, che quanto sei tutt'è sforzo della misericordia di Dio, e non t'inorridisci nel provocare la giustizia di Dio? Ah che tanto è più grave l'offesa quant'è più vile la condizione di chi offende. Oltraggiato mio bene, infinita, incomprendibil grandezza, quant'è più profondo, il niente, che m'avvilisce, tanto è più temerario l'ardire con cui v'offendo. Non peccerei forse,

se, se meditassi chi son' io vile abominevol creatura, chi sete Voi mio Sovrano Signore: *Quis es tu Domine, quis ego*, vi dirò con S. Agostino: *noverim te, noverim me*.

I I I.

I I.

Num. 24. 16.

Qui cadens apertos habet oculos. Il peccare in chi non ha cognizione di Dio può scusarsi per fragilità d'ignoranza, ma il peccare in me ad onta di tanto lume di fede non può esser che temerità di malizia. Ah che la mia cognizione aggrava senza misura il mio peccato; e come la colpa d'Adamo fu più grave perché aveva la scienza infusa, così più inescusabili sono le mie cadute perché credendo e poi peccando cado per empia volontà ad occhi aperti. Deh buon Dio, e come compatite con tanta cognizione una tant'empietà? So pure che giusto vendicatore, che ineffabilmente grande è quel Signore, che oltraggio; e come dunque ne disprezzo la Maestà? non ne temo lo sdegno? Confesso pure, che m'è sempre presente quella Divinità, che disprezzo; e come dunque non sento orrore nel provocare con l'empietà dell'azzioni la purità di quegli occhi, che se non m'inteneriscono con l'amore, mi giudicheranno con l'ira? Adoro pure infinito quel prezzo con cui il mio Redentore mi ricomprò dal peccato; e come dunque mi vendo di nuovo al Demonio senza pensare quanto la libertà, che rifiuto, sia goliata al mio Dio? Deh mio appassionato Gesù, mio Amor Crocifisso, io temo, che per me se pecco, e conosco il mal che commetto, non giovi quella discolpa con cui difendeste i vostri crocifissori sovra la Croce: *Dimittit illis: non enim sciunt quid faciunt*.

Luca 23. 34.

Ut quid diligitis vanitatem, & queritis mendacium. La maggior circostanza, che aggravi il mio peccato è la viltà, la sordidezza, il niente per cui pecco. Dimmi anima mia: tu rinunziasti a ricchezze, tu ricusasti diletti, abbandonasti quanto poteva darti il mondo nel fuggire dal Mondo; e perché dunque pecchi per un piccolo denaro, per un ombra di vietato piacere, e qualche volta per un chimerizzato impossibil pensiero, per uno sguardo, per un niente? Ah farebbe un gran male il posporre Dio a' Regni, e tesori; ma il lasciarlo per sì poco è un intollerabil disprezzo. E' pur vero il detto di Tertulliano: *Electio non fit sine reprobatione*; dunque allorché tu eleggi più un vil capriccio che Dio, più stimi una finta viltà, un immaginativa, un sogno, che il Cielo, che la Beatitudine, che Dio. Rimira dunque a che, metti a confronto un bene infinito: *Cui assimilastis me, & adequastis me dicit Dominus*? Ah che a ragione ve ne dolete o increata infinita Bontà: *Obstupescite caeli super hoc: duo mala fecit populus meus; me dereliquerunt fontem aquae vivae, & foderunt sibi cisternas dissipatas*.

Psalm. 4. 3.

Isaia 40. 25.

Jerem. 2. 13.

MEDITAZIONE XXVIII.

La Malizia del Peccato considerata ne' tormenti di Gesù Crocifisso.

PUNTO I.

Retium meum cogitaverunt repelle. Questa è una giusta doglianza, che Gesù fa de' Peccatori, perché i Peccatori con risogget.

Psalm. 62. 3.

gettarsi alla schiavitù del peccato rigettano il prezzo della lor Redenzione. Così è anima mia, il seguire il Demonio è un calpestare il Divin Sangue; perchè il volere la servitù è un aperto disprezzo di chi diede la libertà; e perciò una gran malizia della nostra colpa è il vilipendio della Divina Passione; e la misura del reato, che si commette, è il valore del Calvario, e della Croce che si disprezza. Misero me! son ricomperato da servitù così dura, riscattato con prezzo sì strabocchevole, redento con amore sì eccessivo, e ardisco toglier al mio Redentor me medesimo, rubarli quell' Anima, che è sua perchè l'ha creata, sua perchè l'ha redenta. Deh mia prodiga Redenzione, mio amorosissimo Liberatore, mio Creatore, mio Dio, è pur vero che doppiamente son vostro; vostro per l'esser naturale che già mi deste, vostro per l'esser di grazia che mi restituiste; e perciò se peccandomi dono a' miei nemici, è pur vero ancora, che sono un empio ladro di quell' Anima, comprata da voi con lo sborso di tutto il vostro Sangue, e potete dirmi con S. Agostino: *Redde mihi vitam tuam pro qua meam dedi*. O empio furto rubare a Dio quanto vale il Sangue d'un Dio: *Empi estis pretio magno glorificate & portate Deum in corpore vestro*.

I I.

Rom. 8. 32.

Proprio Filio suo non peperit. Chi vuol intendere quanto sia empio il peccato mediti sul Calvario morire agonizzante il Crocifisso. Sì, considera o acciecata mia mente, piangere e sangue, agonizzare abbandonato, morir sovra una croce il tuo Bene; indi ricorda a te stessa: Quel mostro del dolore, che vedo pendente da un legno, confesso pu-

re che è un Dio, e un Dio così svelato per le mie colpe? Confesso pure che l'Eterno Padre lacerò sì rigorosamente il proprio Figlio per dimostrarmi la giusta vendetta, che sovrasta al mio peccato come dice l'Apostolo: *Ad ostensionem justitiae*? Ah dunque, che cosa è il peccato, se per compensazione di lui non bastò un Angelo, un Arcangelo, ma bisognò, che s'umanasse, morisse sovra un patibolo un Dio? come, rislette S. Agostino: *Ut cognoscamus quàm grave sit peccatum, non Angelum, non Archangelum, sed Deum, misit in terris*. Che castigo sovrasterà a' miei peccati, se un'immagine sola di essi fu castigata con tanto di rigore in un' innocente? *Si in viridi, in arido quid fiet?* Perdonerà all'ostinazione d'un empio quella Giustizia che non perdonò a' pianti d'un Figlio? Deh mio Amor Crocifisso in Voi vedo l'orror del mio peccato; ed è forza che conchiuda con S. Tomaso di Villanova: oh quant'è brutta una macchia, che non potè lavarsi, che col vostro Sangue: *Qualis macula quae Dei sanguine diluitur!*

ibid. 3. 26.

Luce 13. 31.

I I I.

Rursus crucifigentes sibi metipsos Filium Dei. Sì, ingrato mio cuore, è un di nuovo crocifigger Gesù il consentire al peccato; e allor che pecchi fai di te stesso un calvario, in cui trafiggi il tuo Amore con tanti chiodi quanti sono i tuoi empj diletti. Questa non è un ingegnosa esagerazione, è una pura verità; e perchè peccando rinnovi la causa per cui già morì, e di nuovo bisognerebbe, che morisse se non avesse voluto risorgere immortale il tuo Amore; e perchè ha Cristo oltre la vita corporale, con cui regna nel Cielo, un'altra spirituale, con cui

Hebr. 6. 6.

V v vi.

vive in noi medesimi, e questa li toglia allora che peccati. Anzi più tormentosa è la crocifissione con cui lo rasfiggi peccando, perché peccando impedisci gli effetti della sua Redenzione, e a lui, che tanto r'ama più duole la tua dannazione che la sua morte. Deh crudele ch'io sono, io di nuovo crocifiggervi! Amaro mio Bene? Ah che io sento quel Cuor ferito, che così mi rimprovera: Per lacerarmi di nuovo benché immortale, basta il peccato, dunque col peccato se m'odj = Ah non v'odio, vo amarvi mia moribonda vaghezza, mio sposo tradito, mio Nazzareno adorato, vo amarvi, e delle mie colpe pentito dirò con S. Teresa: mai più tradire chi m'ama, celeste Amor non più colpe, sommo Amor non più offese, tormentato Amor non più peccati: *Amor meus non amplius peccatum.*

MEDITAZIONE XXIX.

Della prima causa de' nostri peccati, che è il non considerare la Dottrina, e gli esempi di Cristo.

PUNTO I.

^{1. Petri 2.} ^{21.} **P** *Assus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus.* E' venuto un Dio, non solo a redimerci, acciò possiamo goderlo, ma ancora per esserci esempio, acciò possiamo imitarlo. Considera Anima mia, che quanto ha comandato, o insegnato co' detti, tutto ha prima adempiuto con l'opere; e s'è fatt' Uomo, perché fatto simile a noi col suo operare, col suo patire, dimostrasse a noi quanto dobbiamo per lui o fare, o patire. O immensa Carità! non gli è bastato il parlare per bocca de' Profeti, ma

ha voluto egli stesso parlarci di sua bocca nel suo Vangelo; e di più quasi fosse poco il dimostrarci la strada d'andare a lui, ha ancora voluto precederci con la sua Croce; quasi sperando renderci soave la Croce abbellita e da' sudori, e dal Sangue di sì amabile Sposo. Ma o nostra ingrata stolidezza! non basta un tanto Amore a renderci amabile una dottrina insegnata da sì amabil Maestro, confermarla da sì mirabili esempi. Poteva egli e animarci, e addottrinarci più amorosamente, che col suo Sangue, con le sue piaghe, con la sua morte?

I I.

Extendi manus meas ad populum non credentem, & contradicentem mihi. Si duole Gesù, che crocifisso non vi sia chi l'ascolti; e se così possa dolersi di te Anima mia, lo dica la negligenza, con cui si trascuratamente mediti, sì poco consideri la dottrina del Crocifisso. Ah Dio! ogni capriccio de' sensi, ogni ragione del Mondo è l'oggetto delle mie immaginative, de' miei pensieri, de' miei interni, ed esterni discorsi; de' soli detti di Gesù non mi degno ricordarmi; egli solo è l'oggetto della mia dimenticanza, che vuol dire del mio disprezzo. Considera mia mente che oltraggio sia questo della sua celeste dottrina, insegnatami con tanto dolore, e trascurata con tanta ingratitudine. Mi si fa veder fuggi Altrari ogni di Crocifisso; e pur io, come i Farisei sul Calvario, voglio piuttosto schernirlo, che adorarlo. Pensa dunque Anima mia nel disprezzo di sì grand' insegnamenti quanto fin ora hai disprezzato sì gran Maestro. Ah cuor aperto di Gesù, bocca eloquente della mia amabile verità, ah voci amoro-

rose del Divin Sangue, pur troppo son reo d'avervi disprezzato; e pur Voi non vi stancate in ammaestrarmi! Bella gara del Santo Amore! voler vincere a forza la mia volontaria ignoranza co' suoi tormenti, che dovrebbero esser la mia Sapienza.

I I I.

Psalm. 57. 5.

Sicut Aspidis surda, & obturantis aures suas. Si duole Dio del peccatore perché sia sordo come Aspidè; perché il peccato del nostro cuore proviene dalla sordità dell' Anima. Pecchiamo, perché attenti al parlare delle passioni, e del Mondo, non abbiamo orecchie per le voci di Dio. Esamina un poco stessa Anima mia; quante volte con i rimorsi, con l'ispirazioni, con le parole de' suoi ministri t'ha parlato Dio per richiamarti da' tuoi errori. Se vuoi rimirare il vero, confessarti che hai peccato a dispetto della Sinderesi, che ti riprendeva con le parole di Dio; hai lasciato a posta di leggere i Libri spirituali per non udire le voci di Dio. Povero Gesù! Gridò egli una volta sulla Croce morendo, e ricevette scherni in vece di compassione il suo grido. Ha gridato tante volte nel tuo cuore, e tu l'hai rigettato con l'avversione, l'hai schernito con l'opere. Or dimmi, meriteresti, che egli togliendoti le sue parole dicesse: *Vocavi, & renuistis..... Ego quare in interitu vestro ridebo?* Nò, non lo farà questo pietosissimo Amore; ma tu meditando ascolta i suoi detti; con spesse jaculatorie custodisci nella memoria le sue parole. Si mio Gesù, le vostre parole mi sono, *dulciora super mel, & savum.* Amabili sono o Verbo, mio Divino Maestro i vostri detti; chi ascolta Voi, non pecca ribelle a Voi.

Prov. 1. 24. & 26.

Psalm. 118.

MEDITAZIONE XXX.

Della seconda causa del Peccato, cioè de' discorsi interni, e immaginative non buone.

PUNTO I.

COncupiscentia, cum conceperit, Jacob. 1. 15. *parit peccatum.* I figli della nostra concupiscenza sono i pensieri, l'immaginative, i discorsi interni, con i quali vogliamo compiacerci, e figurarci ciò che non dobbiamo. Ah mio Dio; che giova il ritirarci con tanta misericordia ne' recinti del Santuario, divisi dal Mondo, se noi non solo andiamo cercando di saper quel poco che possiamo del secolo con vane curiosità; ma di più con i pensieri andiamo affaticando l'immaginativa per formarci in noi stessi quel Mondo, da cui abbiamo a fuggire? Troppo grande è la mia ingratitude; se avendo nella Fede sì belle cose da pensare, come sono l'Eternità, il Paradiso, i patimenti del mio amabilissimo Redentore, la grandezza, e gli attributi del mio dilettevolissimo Dio, consumo la mente in considerer vanità, e sciocche apparenze, corro empia-mente col pensiero, ove la Misericordia con pietoso freno m'ha reso impossibile l'andar con l'opere. Ah considera Anima mia che *Justus perit, & non est qui recogitet corde;* morì Gesù per te sirlabondo, anelante per te, e tu non hai nemmeno per compatirlo uno de' pensieri, de' quali sei ricca per offenderlo. Dio fin dall'Eternità ha pensato ad amarti, e tu non pensi, che per oltraggiarlo. Da questi pensieri, che sono una mia grande ingratitude, nasce poi il peccato, che è mia lagrimevol miseria.

V V 2 II.

I I.

Joan. 2. 5.

Cùm fecisset quasi flagellum de funiculis, omnes eiecit de templo. Considera Anima mia Gesù, che adirato una volta, fece un flagello di funi, per iscacciar dal Tempio chi non lo rispettava, col vendervi non altro al fine, che armenti, e colombe destinate per il Sacrificio. Or teo discorri così: che tengo nel Tempio vivo del mio cuore? quante volte in me destinato per fantuario di Dio ho introdotti armenti d'empie imaginative, e desiderj non buoni? quante volte nelle Chiese ancora, e fino ne' divini Uffici, ho nutriti discorsi interni, o d'odio, o di desiderio, o di vanità? E se è così, non meriterebbero da Gesù i flagelli del suo sdegno? Ah dilli pure: sì, mano amorosa del mio Sposo tradito, io merito i colpi del vostro sdegno, perchè questo cuore con i suoi interni vaneggiamenti non ha rispettata nemmeno la vostra Chiesa, la vostra adorabil presenza. Ma Voi mio Redentore ferite in me le mie passioni, dalle quali si nutrono quei pensieri, che sono poi la causa delle mie iniquità; muova a tutto il creato, per vivere a Voi, questo spirito, che ha saputo parlando con Voi pensare ad altro, che a Voi.

I I I.

Gen. 4. 7.

Sub te erit appetitus ejus, & tu dominaberis illius. Dio ci promette, che le nostre concupiscenze, da cui nascono i nostri interni vaneggiamenti, sono soggette alla nostra volontà, e noi ne liamo, e faremo sempre assoluti padroni. Certe distrazioni involontarie, certi principj improvvisi d'immaginativa ribelle, come non sono in nostro arbitrio, così sono nostre mi-

serie, non nostre colpe; e col parlarle non volute, ci si mutano in corone. Ma li faticar poi per vincere queste imaginative, e discorsi interni, ripugnando alla passione che li detta, e rivolgendoci alle verità di Fede, alla memoria di Gesù Crocifisso, è nostro debito, e possiamo farlo. Non bisogna in ciò lusingarsi; se vogliamo, benché con qualche pena, possiamo; ma noi per non durare un poco di fatica in rivolgere il pensiero a Gesù, lo lasciamo correre a mille, amate vanità; dal che ne segue, che da' discorsi interni, e dalle imaginative, prendendo la passione maggior forza, c'atterra al fine, e ci strascina al peccato. Ah che Gesù ci s'offerisce per esser l'amabile, e innocente oggetto de' nostri pensieri; non pensare a lui mio cuore, che te lo concedo, se puoi trovare oggetto più amabile di lui. Pensa dunque perchè non c'hai pensato fin ora, e troverai, che è stato il poco amore di Dio, il troppo amore del Mondo.

MEDITAZIONE XXXI.

Della Terza Causa del Peccato, che è l'affetto alle cose visibili.

PUNTO I.

Nemo potest duobus Dominis servire. Questa è un' Evangelica verità, da tutti saputa, da pochi, e da te Anima mia mal intesa. Sono, e saranno sempre contrari il Mondo, e il Crocifisso; e le leggi di Dio troppo son' opposte alle leggi del Mondo. La causa dunque dell'aver tu tante volte lasciato Gesù è stato l'amore alle lusinghe, e vanità del Mondo. Lasciasti il Mondo nel consacrarti al San-

Mat. 6. 24.

Santuario, ma non l'hai lasciato co' desiderj. Quel' onore, che tanto desiderj è forse proprio di chi è seguace d'un Dio, per noi infamato sopra un patibolo? Quel piaceri, che bene spesso rimiri con avidità di cuore, sono forse segni, di voler imitare un Dio per te tutto piaghe, e tormenti? Ah che apprezzando io gli oggetti del Mondo, che rinunziar, sono ancora nel mondo col cuore, il che più importa, se non vi sono in tutto col corpo, che meno preme. L'affetto è quello che unisce l'anima a ciò, che s'ama; dunque se sto nel Mondo con l'affetto, è forza che a Gesù divenga nemico con l'Anima; e in eterno nemico a Dio farei, se volessi seguire ad amar il Mondo sempre contrario a Dio. Ah mio Gesù, e come mai mi darà il cuore d'amare un vostro nemico, se voi m'elegette per vostro Servo? No, no, per mai più offender Voi, non voglio amare che Voi. Non ho, che un cuore; e questo sia solo del mio unico Bene, che è il Dio del mio cuore.

I I.

Joa. 14. 30.

Venit princeps mundi hujus, & in me non habet quidquam. In Gesù nulla trovò di suo il Demonio, tiranno del mondo; perché Gesù nella povertà, nell'umiliazione, nel tormento che s'eleffe, nulla si riservò di quei falsi beni, che apprezza il mondo; e così chi vuol seguire Gesù, ha da renunziare a tutto ciò, che può darli il Mondo. Questa renunzia ti fece nell'abbandono del secolo. Ma s'esamini un poco, se s'è osservata fin ora? Quella stima, che si desidera, quegli oggetti, che si rimirano, quelle ragioni umane, che si considerano, quei rispetti, quelle vanità, che

s'apprezzano, sono, non v'è dubbio, cose del mondo, che lasciate nel Secolo, si conservano nel cuore. Or come può Gesù abitare in un cuore ove rimira tantri residui d'un suo nemico? Ah che è stata una sua misericordiosa Carità il non lasciarti Anima mia in abbandono col mondo, che non hal voluto lasciar con gli affetti. Giuda seguì Cristo, ma perché nel seguirlo conservò l'affetto al denaro, arrivò poi a bruttamente tradire il suo Dio; e il suo tradimento, la sua disperata morte, furono effetti de' desiderj del secolo conservati nella scuola di Cristo. T'arrestisca o mio cuor quest'efempio; e se da vero odj il peccato, odia ancora gli affetti al Mondo, all'onore, a te stesso, che sono le cause del peccato. Mio Gesù mi voigo a Voi; Voi solo, e quanto mi comandate Voi voglio che siano i pensieri di quest'Anima, solo amanti di Voi, perché redenta da Voi.

I I I.

Scito & vide quia malum, & Jerem. 1. 19

amarum est dereliquisse te Dominum Deum suum. Considera, dice il Profeta, esser amaro, e penoso l'aver lasciato il tuo Dio. Ah con verità di fede rimira Anima mia per una parte Gesù, il desiderio, la felicità, il centro de' cuori, il tuo amabilissimo Padre, Sposo, e Dio; per l'altra un vile oggetto, una putredine coperta d'apparente vaghezza, una vanità colorita, un fango indurato, e poi discorri così: Io peccando, per questa dispregievole sordidezza lascio il mio Dio; Chi mi posponesse a qualche vile puzzolente mendica, non mi farebbe a mio parere un grand' affronto? Or quest' affronto, e molto peggio lo faccio a Gesù, quando antepongo a co-

a' comandi del mio Dio un onore sognato, una sordidezza dipinta, un capriccio, un ingannevole niente. Gli Ebrei elessero piuttosto Barabba, che Cristo. Quest'ingiuria, che da i Santi non si può meditar senza pianto, tante volte s'è rinnovata da te, quante volte per un'immaginativa, per un sognato piacere, per un'appresa vanità hai disprezzata te stessa, la beatitudine, e Dio; e bisogna pure, che tu confessi l'ingiuria fatta al tuo Creatore, al tuo Redentore, al tuo eterno bene, leggendo piuttosto il seguire i dettami del senso, e del Mondo, che le preghiere, ed i comandi del tuo amabilissimo Sposo. Pregalo dunque con umil contrizione, che non ti lasci nelle mani del Mondo che eleggesti; e rinuncia all'onore, a i diletti, sottoscrivendoti alla legge con cui non si può essere insieme, e seguace del Mondo, e amante del Crocifisso.

MEDITAZIONE XXXII.

Del primo castigo del Peccato mortale, che è la Confusione.

PUNTO I.

Psal. 43. 16

TOta die verecundia mea contra me est. Così è forza che confessi con Davide ogni peccatore, perchè la confusione è inseparabile dalla colpa. Noi c'arrossiamo se siam convinti d'aver operato contro ragione; ma qual azione più irragionevole, che il peccato opposto alla vera ragione, che è Dio? E' una confusione il degenerare dal proprio stato; ma chi più degenera dalla sua nobiltà, che il peccatore; mentre di ragionevol ch'egli è, abbassandosi a' brutali appetiti, si fa simile a' bruti: *Comparatus est iumentis insipientibus, & similis factus*

Psal. 48. 13.

est illis? Io confesso pure, che sono sordidezze quelle che amo; e se è vero il detto di S. Agostino: *Talis quisque est, qualis ejus dilectio*, qual rossore farà il mio, l'essermi avvilito al pari dell'immonde viltà a cui mi son voluto soggettar con gli affetti: *Facti sunt abominabiles*, mi convince il Divino Spirito, *velut ea, quae dilexerunt?* Ah che io stesso confesso obbrobriose le mie malvagità col nasconderle, e come seguì ad Adamo, il rossore è il primo castigo della mia colpa; perchè la bruttezza medesima del mio error mi convince, che *abominabilem fecisti decorem tuum.*

Osea 9. 10.

Ezec. 16. 15.

I I.

Ego sum vermis, & non homo, opprobrium hominum, & abjectio plebis. Così pianse Gesù, che portò le mie ignominie nel portar le mie colpe; né io posso meglio conoscere la confusione de' miei peccati, che col meditare in Gesù trasferita l'ignominia de' miei trascorsi. Considera dunque, o Anima mia, Gesù infamato ne' tribunali, vestito di bianca veste qual pazzo, deriso con obbrobriosa corona di spine, vituperato con l'ultimo infame disonore d'una Croce; e intendendo, che la bellezza degli Angeli, l'amabilità de' Serafini, la delizia dell'Eterno Padre è divenuta ludibrio degli Uomini, perchè volle comparire in *similitudinem carnis, peccati*, indi argomenta così: *Si hoc in viridi, in arido quid fiet?* Se tanto disonora un Dio la sola immagine delle mie colpe, come confonderà me la verità de' miei trascorsi? Deh infamata gloria de' Cieli, deformata delizia dell'Anima, mio schernito, ma adorabil mio Dio, mie sono quelle ignominie, che voi tollerate. Vedo, si vedo in voi disonorato per me,

Psal. 27. 7.

Rom. 8. 3.

Luc. 23. 34.

me, il vero rimprovero de' miei rossori; e imparo, che sono un vile, un forsennato, quando per apparire o spiritoso, o prudente v'offendo. Ah sono Infamie le colpe di cui forse mi glorio; e voi mi rinfacciate, che un giorno mi renderete per mia confusione tutti quei rossori, che in voi non volli meditare per mio profitto: *Gloriam eorum in ignominiam commutabo.*

Osea 4. 7.

fuerint peccata vestra ut Coccinum, quasi nix dealbabitur. Si a voi dunque mi volgo amoroso Gesù, lavate voi le mie sordidezze col vostro sangue, e si muteranno in fregi di vostra e mia gloria l'immondezze della mia colpa. *Aufer a me opprobrium, & contemptum.*

Psalm. 118. 22.

MEDITAZIONE XXXIII.

Del secondo Castigo del Peccato Mortale, che è il rimorso della Coscienza.

I I I.

Jerem. 23. 4. Dabo vos in opprobrium sempiternum, & in ignominiam, quam nunquam delebitur. Questo rossore, che al peccato è inevitabile, nel peccatore ha da esser eterno; perchè in eterno porterà scritte sul proprio volto l'empietà, che commise: *Revelabo pudenda tua, & ostendam gentibus nuditatem tuam.* In eterno si vedrà unito alla sordidezza d'un corpo risorto sì, ma rutro putredine qual lo rese la deformità de' suoi vizii: *Non omnes immutabimur.* In eterno sarà calpestato dal piè de' Demonj de' quali lo fece peggiore se non la qualità, almeno il numero de' suoi peccati: *Inimici nostri subvertaverunt nos.* E se è così: *Quem fructum habuistis tunc in illis, in quibus nunc erubescitis?* Non morrei di rossore se fapessero adesso tutti le malvagità, che commisi, e nascondo? Oh che sarà dunque il vederle palesi a tutto un Mondo, e palesi in eterno? Amoroso mio Dio merito il disonore, perchè volli il peccato; ma non v'è dunque rimedio alla confusione, che m'eleffi? Ah mi risponde quel cuore per me ferito: io aprii questa piaga del seno per lavar le tue macchie, non per pubblicar le tue colpe; presi sovra di me l'ignominie del tuo peccato per lasciarti le glorie del pentimento: *Lavamini, mundi estote...*

Nabum 3. 5. Dabo vos in opprobrium sempiternum, & in ignominiam, quam nunquam delebitur. Questo rossore, che al peccato è inevitabile, nel peccatore ha da esser eterno; perchè in eterno porterà scritte sul proprio volto l'empietà, che commise: *Revelabo pudenda tua, & ostendam gentibus nuditatem tuam.* In eterno si vedrà unito alla sordidezza d'un corpo risorto sì, ma rutro putredine qual lo rese la deformità de' suoi vizii: *Non omnes immutabimur.* In eterno sarà calpestato dal piè de' Demonj de' quali lo fece peggiore se non la qualità, almeno il numero de' suoi peccati: *Inimici nostri subvertaverunt nos.* E se è così: *Quem fructum habuistis tunc in illis, in quibus nunc erubescitis?* Non morrei di rossore se fapessero adesso tutti le malvagità, che commisi, e nascondo? Oh che sarà dunque il vederle palesi a tutto un Mondo, e palesi in eterno? Amoroso mio Dio merito il disonore, perchè volli il peccato; ma non v'è dunque rimedio alla confusione, che m'eleffi? Ah mi risponde quel cuore per me ferito: io aprii questa piaga del seno per lavar le tue macchie, non per pubblicar le tue colpe; presi sovra di me l'ignominie del tuo peccato per lasciarti le glorie del pentimento: *Lavamini, mundi estote...*

1. Cor. 13. 5. Non omnes immutabimur. In eterno sarà calpestato dal piè de' Demonj de' quali lo fece peggiore se non la qualità, almeno il numero de' suoi peccati: *Inimici nostri subvertaverunt nos.* E se è così: *Quem fructum habuistis tunc in illis, in quibus nunc erubescitis?* Non morrei di rossore se fapessero adesso tutti le malvagità, che commisi, e nascondo? Oh che sarà dunque il vederle palesi a tutto un Mondo, e palesi in eterno? Amoroso mio Dio merito il disonore, perchè volli il peccato; ma non v'è dunque rimedio alla confusione, che m'eleffi? Ah mi risponde quel cuore per me ferito: io aprii questa piaga del seno per lavar le tue macchie, non per pubblicar le tue colpe; presi sovra di me l'ignominie del tuo peccato per lasciarti le glorie del pentimento: *Lavamini, mundi estote...*

Psalm. 79. 7. Inimici nostri subvertaverunt nos. E se è così: *Quem fructum habuistis tunc in illis, in quibus nunc erubescitis?* Non morrei di rossore se fapessero adesso tutti le malvagità, che commisi, e nascondo? Oh che sarà dunque il vederle palesi a tutto un Mondo, e palesi in eterno? Amoroso mio Dio merito il disonore, perchè volli il peccato; ma non v'è dunque rimedio alla confusione, che m'eleffi? Ah mi risponde quel cuore per me ferito: io aprii questa piaga del seno per lavar le tue macchie, non per pubblicar le tue colpe; presi sovra di me l'ignominie del tuo peccato per lasciarti le glorie del pentimento: *Lavamini, mundi estote...*

1. Cor. 13. 5. Non omnes immutabimur. In eterno sarà calpestato dal piè de' Demonj de' quali lo fece peggiore se non la qualità, almeno il numero de' suoi peccati: *Inimici nostri subvertaverunt nos.* E se è così: *Quem fructum habuistis tunc in illis, in quibus nunc erubescitis?* Non morrei di rossore se fapessero adesso tutti le malvagità, che commisi, e nascondo? Oh che sarà dunque il vederle palesi a tutto un Mondo, e palesi in eterno? Amoroso mio Dio merito il disonore, perchè volli il peccato; ma non v'è dunque rimedio alla confusione, che m'eleffi? Ah mi risponde quel cuore per me ferito: io aprii questa piaga del seno per lavar le tue macchie, non per pubblicar le tue colpe; presi sovra di me l'ignominie del tuo peccato per lasciarti le glorie del pentimento: *Lavamini, mundi estote...*

Psalm. 79. 7. Inimici nostri subvertaverunt nos. E se è così: *Quem fructum habuistis tunc in illis, in quibus nunc erubescitis?* Non morrei di rossore se fapessero adesso tutti le malvagità, che commisi, e nascondo? Oh che sarà dunque il vederle palesi a tutto un Mondo, e palesi in eterno? Amoroso mio Dio merito il disonore, perchè volli il peccato; ma non v'è dunque rimedio alla confusione, che m'eleffi? Ah mi risponde quel cuore per me ferito: io aprii questa piaga del seno per lavar le tue macchie, non per pubblicar le tue colpe; presi sovra di me l'ignominie del tuo peccato per lasciarti le glorie del pentimento: *Lavamini, mundi estote...*

Rem. 6. 11. Inimici nostri subvertaverunt nos. E se è così: *Quem fructum habuistis tunc in illis, in quibus nunc erubescitis?* Non morrei di rossore se fapessero adesso tutti le malvagità, che commisi, e nascondo? Oh che sarà dunque il vederle palesi a tutto un Mondo, e palesi in eterno? Amoroso mio Dio merito il disonore, perchè volli il peccato; ma non v'è dunque rimedio alla confusione, che m'eleffi? Ah mi risponde quel cuore per me ferito: io aprii questa piaga del seno per lavar le tue macchie, non per pubblicar le tue colpe; presi sovra di me l'ignominie del tuo peccato per lasciarti le glorie del pentimento: *Lavamini, mundi estote...*

Psalm. 79. 7. Inimici nostri subvertaverunt nos. E se è così: *Quem fructum habuistis tunc in illis, in quibus nunc erubescitis?* Non morrei di rossore se fapessero adesso tutti le malvagità, che commisi, e nascondo? Oh che sarà dunque il vederle palesi a tutto un Mondo, e palesi in eterno? Amoroso mio Dio merito il disonore, perchè volli il peccato; ma non v'è dunque rimedio alla confusione, che m'eleffi? Ah mi risponde quel cuore per me ferito: io aprii questa piaga del seno per lavar le tue macchie, non per pubblicar le tue colpe; presi sovra di me l'ignominie del tuo peccato per lasciarti le glorie del pentimento: *Lavamini, mundi estote...*

1. Cor. 13. 5. Non omnes immutabimur. In eterno sarà calpestato dal piè de' Demonj de' quali lo fece peggiore se non la qualità, almeno il numero de' suoi peccati: *Inimici nostri subvertaverunt nos.* E se è così: *Quem fructum habuistis tunc in illis, in quibus nunc erubescitis?* Non morrei di rossore se fapessero adesso tutti le malvagità, che commisi, e nascondo? Oh che sarà dunque il vederle palesi a tutto un Mondo, e palesi in eterno? Amoroso mio Dio merito il disonore, perchè volli il peccato; ma non v'è dunque rimedio alla confusione, che m'eleffi? Ah mi risponde quel cuore per me ferito: io aprii questa piaga del seno per lavar le tue macchie, non per pubblicar le tue colpe; presi sovra di me l'ignominie del tuo peccato per lasciarti le glorie del pentimento: *Lavamini, mundi estote...*

Psalm. 79. 7. Inimici nostri subvertaverunt nos. E se è così: *Quem fructum habuistis tunc in illis, in quibus nunc erubescitis?* Non morrei di rossore se fapessero adesso tutti le malvagità, che commisi, e nascondo? Oh che sarà dunque il vederle palesi a tutto un Mondo, e palesi in eterno? Amoroso mio Dio merito il disonore, perchè volli il peccato; ma non v'è dunque rimedio alla confusione, che m'eleffi? Ah mi risponde quel cuore per me ferito: io aprii questa piaga del seno per lavar le tue macchie, non per pubblicar le tue colpe; presi sovra di me l'ignominie del tuo peccato per lasciarti le glorie del pentimento: *Lavamini, mundi estote...*

1. Cor. 13. 5. Non omnes immutabimur. In eterno sarà calpestato dal piè de' Demonj de' quali lo fece peggiore se non la qualità, almeno il numero de' suoi peccati: *Inimici nostri subvertaverunt nos.* E se è così: *Quem fructum habuistis tunc in illis, in quibus nunc erubescitis?* Non morrei di rossore se fapessero adesso tutti le malvagità, che commisi, e nascondo? Oh che sarà dunque il vederle palesi a tutto un Mondo, e palesi in eterno? Amoroso mio Dio merito il disonore, perchè volli il peccato; ma non v'è dunque rimedio alla confusione, che m'eleffi? Ah mi risponde quel cuore per me ferito: io aprii questa piaga del seno per lavar le tue macchie, non per pubblicar le tue colpe; presi sovra di me l'ignominie del tuo peccato per lasciarti le glorie del pentimento: *Lavamini, mundi estote...*

Psalm. 79. 7. Inimici nostri subvertaverunt nos. E se è così: *Quem fructum habuistis tunc in illis, in quibus nunc erubescitis?* Non morrei di rossore se fapessero adesso tutti le malvagità, che commisi, e nascondo? Oh che sarà dunque il vederle palesi a tutto un Mondo, e palesi in eterno? Amoroso mio Dio merito il disonore, perchè volli il peccato; ma non v'è dunque rimedio alla confusione, che m'eleffi? Ah mi risponde quel cuore per me ferito: io aprii questa piaga del seno per lavar le tue macchie, non per pubblicar le tue colpe; presi sovra di me l'ignominie del tuo peccato per lasciarti le glorie del pentimento: *Lavamini, mundi estote...*

1. Cor. 13. 5. Non omnes immutabimur. In eterno sarà calpestato dal piè de' Demonj de' quali lo fece peggiore se non la qualità, almeno il numero de' suoi peccati: *Inimici nostri subvertaverunt nos.* E se è così: *Quem fructum habuistis tunc in illis, in quibus nunc erubescitis?* Non morrei di rossore se fapessero adesso tutti le malvagità, che commisi, e nascondo? Oh che sarà dunque il vederle palesi a tutto un Mondo, e palesi in eterno? Amoroso mio Dio merito il disonore, perchè volli il peccato; ma non v'è dunque rimedio alla confusione, che m'eleffi? Ah mi risponde quel cuore per me ferito: io aprii questa piaga del seno per lavar le tue macchie, non per pubblicar le tue colpe; presi sovra di me l'ignominie del tuo peccato per lasciarti le glorie del pentimento: *Lavamini, mundi estote...*

Psalm. 79. 7. Inimici nostri subvertaverunt nos. E se è così: *Quem fructum habuistis tunc in illis, in quibus nunc erubescitis?* Non morrei di rossore se fapessero adesso tutti le malvagità, che commisi, e nascondo? Oh che sarà dunque il vederle palesi a tutto un Mondo, e palesi in eterno? Amoroso mio Dio merito il disonore, perchè volli il peccato; ma non v'è dunque rimedio alla confusione, che m'eleffi? Ah mi risponde quel cuore per me ferito: io aprii questa piaga del seno per lavar le tue macchie, non per pubblicar le tue colpe; presi sovra di me l'ignominie del tuo peccato per lasciarti le glorie del pentimento: *Lavamini, mundi estote...*

1. Cor. 13. 5. Non omnes immutabimur. In eterno sarà calpestato dal piè de' Demonj de' quali lo fece peggiore se non la qualità, almeno il numero de' suoi peccati: *Inimici nostri subvertaverunt nos.* E se è così: *Quem fructum habuistis tunc in illis, in quibus nunc erubescitis?* Non morrei di rossore se fapessero adesso tutti le malvagità, che commisi, e nascondo? Oh che sarà dunque il vederle palesi a tutto un Mondo, e palesi in eterno? Amoroso mio Dio merito il disonore, perchè volli il peccato; ma non v'è dunque rimedio alla confusione, che m'eleffi? Ah mi risponde quel cuore per me ferito: io aprii questa piaga del seno per lavar le tue macchie, non per pubblicar le tue colpe; presi sovra di me l'ignominie del tuo peccato per lasciarti le glorie del pentimento: *Lavamini, mundi estote...*

PUNTO I.

Peccatum Juda scriptum est stilofereo, excavatum super latitudinem cordis eorum. Il peccato può forse dalla passione cancellarsi nella memoria, ma non può dimenticarsi dalla coscienza, perchè la coscienza è il primo carnefice de' nostri tormenti; e quando tutti o ignorino, o tacciano i nostri errori, non fa tacerli il nostro cuore co' suoi rimorsi. Questa è la maggior tribolazione, che affligga i colpevoli. *Tribulatio, & angustia in omnem animam hominis operantis malum.* Portare in noi stessi un domestico accusatore delle nostre colpe; sentirsi pronunziar contro la sentenza dal nostro spirito. Quel lume di ragione impressoci da Dio nella mente, se lo ricusiamo per raggio che ci guidi, si muta in fulmine che ci punisce. Ah che come agli Ebrei la manna disprezzata mutavasi in vermi, così quell'impure dolcezza, che mal ci diletta, divengono vermi, che giustamente ci trafiggono; e perciò tutti gli empj non possono far pace con la propria coscienza, che prevenendo il tribunale del Divin Giudice, è testimonio che gli accusa, giudice che gli condanna, carnefice, che

Sap. 4. 10. che gli flagella: *Traducunt illos ex aduerso iniquitates eorum.*

I I.

Sap. 17. 10. *Cum sit timida nequitia, dat testimonium condemnationis: semper enim praesumit seua, perturbata conscientia.* A quest' accusa della coscienza, che ci rinfaccia il peccato ne segue l'inquietudine dell' Anima, che sempre teme il castigo. Si confessa Davide a dispetto del suo coraggio timoroso, e tremante: *Timor,*

Psalm. 54. 6. & tremor uenerunt super me; e ciò perché gli stava avanti gli occhi la sua colpa come una severa esattrice

Psalm. 50. 4. della sua pena: Peccatum meum contra me est semper. Ecco un terribil supplicio de' peccatori, dice S. Ambrogio, temer sempre, perché sempre leggono nel lor cuore con l'evidenza dell' accusa l' orrore della sentenza: *Offunditur nobis ultrix nostri inago peccati, nec quietum sibi reum esse permittit.* Tu lo provi ben tante volte Anima mia, se tuona, temi i fulmini in vendetta delle tue colpe; se senti nuove di terremoti, ti scuote il cuore co' suoi ribrezzi; ogni accidente dell' altrui morte improvvisa t' è un gran terrore dell' anima; temi in somma il supplizio, perché ti perseguita la sinderesi del peccato. Ah perché ho offeso il mio Dio, temo vendicatore chi dovrei amar come Padre; nè voglio intendere, che non può stare la confidenza ove atterrisce la colpa; tene sempre il flagello chi commise il peccato, dice Giobbe:

Job. 15. 21. Sonitus terroris in auribus illius, & cum sit pax, insidias suspiratur.

I I I.

Ecclesi. 3. 4. 6. Qui timet Dominum nihil tridabit, & non pavebit. Quest' è l' invidiabile felicità de' Santi, non

temer castighi, perché non senton rimorsi. Dorme saporosamente San Pietro fra le catene d' Erode; convita Daniele nel Lago de' Leoni; ridono più anime innocenti nella lor morte; perché la coscienza, a fronte di quanto fa minacciarli il Demonio, e il Mondo, gli fa allegri, gli rende sicuri scrive S. Bernardo: *Premat Mundus, terreat Diabolus, secura erit conscientia.* Misero me dunque di che bell' allegrezza mi privo allor che pecco? Perdo la confidenza di figlio, perché eleggola disubbidienza di schiavo. Mio amabilissimo Gesù, mio misericordiosissimo Dio, voi siete il Dio della pace, il Dio della consolazione, il Dio del perdono, e pure io vi temo e sdegnato, e vendicatore, e severo, perché il mio peccato mi fa travedere i furori della vendetta anche nel seno della Clemenza: *Illic trepidaverunt, ubi non erat timor.* Io però non vi chiedo il non temere, perché so, che son reo; vorrei bensì temervi con timore di figlio; temo la vostra mano, nè dovrei temere, che il vostro cuore; di Voi, di Voi vorrei temere, non delle vostre pene, dirò con S. Agostino: *Te cupio timere, non puniri tuas.*

Psalm. 52. 6.

MEDITAZIONE XXXIV.

Del terzo Castigo del Peccato Mortale, cioè delle pene transitorie del Corpo.

PUNTO I.

A *Rmabit creaturam ad ultionem inimicorum.* Questa è la malizia del peccato, mutar le creature di suddite a' nostri cenni, in carnefici alle nostre pene. Per un sol peccato d' Adamo gli elementi, i cieli, quanto credò la Misericordia per sol-
lie.

lievo degli Uomini, si rivolse dalla giustizia in supplicio de' peccatori. Oh quanto più dunque per tante mie colpe sarà ragione, che tutte le cose create s'armino a' miei castighi? Ah che a quanto m'offende, io do l'armi per ferirmi allor che pecco; perchè nulla v'è che mi perseguiti che il mio peccato, mi riprende Crisostomo: *Non est quod laedat hominem, nisi solum peccatum*.

Jerem. 9. 11. E se è così, chi non intende *quare perierit terra?* Io mi dolgo, che il Mondo sia ergastulo di miserie; piango dell' infermità, delle guerre, de' travagli, né voglio intendere, che di tutto è cagione la mia empietà; l' afflizioni, le contrarietà, i pianti, che tollero sono effetti della colpa, che commetto; mi vorrebbe felice la Divina Pietà, mi vuol miserabile il mio peccato: *Propter peccata veniunt adversa*. Vi compatisco dunque o creature se vi vendicate dell' offese che faccio al vostro, e mio Creatore; avete ragione d'esser nemiche a chi è nemico a Dio; E' giustizia, che disendiate, castigando, l'onore della Divinità, che io disprezzo: *Pugnabit pro eo orbis terrarum contra infensatos*.

I I.

Rom. 5. 12. Per peccatum mors. Il più terribile de' mali ch'io tema è la morte; la detesto, ma non confido, che questa è un castigo della colpa; il mio peccato s'è comprato a viva forza la morte: *Stipendia peccati mors*. Sì, *Deus mortem non fecit*; la morte non fu un voler di Dio come nostro Creatore: *Deus creavit hominem inextinguibilem*, fu un castigo di Dio come nostro Giudice; l'Uomo l'ha voluta con la sua disobbedienza, Gesù l'ha accettata per la nostra Redenzione. Ah si muo-

re perchè Adamo peccò, dunque tanto più presto morremo quanto più licenziosamente pecciamo: *Stimulus mortis peccatum est*. Eh che lo col moltiplicare i peccati m'abbrevio il numero de' miei giorni, perchè per una parte è effetto della Misericordia il togliermi il tempo a maggiori colpe, per togliermi la materia a maggiori pene; per l'altra è una vendetta della Giustizia, che alla mia ostinata empietà non si differisca il debito del supplicio; e perciò il Divino Spirito m'avvisa: *ne impie agas multum ne moriaris in tempore non tuo*. O dunque mia incredibil pazzia! io mi folleccio col peccato la morte, io peccando l'invito, la chiamo acciò come ministra del Divino sdegno più presto venga a ferirmi, come m'avvisa il Savio: *Impii manibus, & verbis accerserunt illam*.

I I I.

Tactus dolore cordis intrinsecus, delebo, inquit, hominem quem creavi. E' volontaria in Dio la beneficenza, patisce quasi un non so che di forza quando castiga, perchè il peccato necessita la sua mano a punirci contro l'inclinazione del suo cuore, che c'ama. Sì, si duole quel soavissimo cuore, quando ha da trattar da ribelli quelli, che elese per figli. Misero me, io peccando voglio a viva forza il supplicio. Mi castiga la bontà per emendarmi, e pure al persuadermi la penitenza né meno vale la pena. Piangiamo continue le miserie, eraddoppiamo senza timore i peccati: *Percussisti eos*, direbbe Geremia, *& non doluerunt; induraverunt facies suas, & noluerunt reverti*. Ah ciò proviene perchè l'afflizioni s'ascrivono a più cause, non si riconoscono dal peccato; non ritorno a Dio nemmeno

X x ne

ne' travagli, perchè non rimiro Dio
punitore de' miei trascorsi. Deh pie-
rosissimo Vendicatore di chi amate,
concedetemi, che in quanto mi tor-
menta, io confideri il peccato, che
mi deforma. M'unirà a voi la mia
Croce, se sulla Croce delle affizzio-
ni saprò dire col Ladro penitente :

Luc. 23. 42. *Digna fuistis recipimus.*

MEDITAZIONE XXXV.

*Del Quarto Castigo del Peccato Mor-
tale, che confisse nel danno
dell' Anima.*

PUNTO I.

ERror, & tenebra peccatoribus con-
creata sunt. Il primo danno,
che faccia all' Anima Il peccato è
la cecità della mente, e la durezza
del cuore. Confessiamo pur tut-
ti, che la colpa d' Adamo si castiga
in tutti noi con l' ignoranza dell'
intelletto, con l' avversione della
volontà; quanto più dunque ho da
temere, che s' acciechi la mia men-
te al conoscimento di Dio, s' alieni
la mia volontà dall' obbedienza a
Dio per tante colpe, che ho com-
messe, e forse ogni giorno commet-
to, quel castigo seguendo a me, che
alle colpe de' Farisei minacciò il Re-
dentore, *ut qui vident cæci fiant?*
Ah quel poco di timore, quel me-
no di rispetto, che verso Dio sento
in me stesso, donde viene, se non
dal peccato, che m' oscurò l' inten-
dimento così, che più non veda il
lume di Fede? Quel non sentire né
gusto di Devozione, né sapore di
Spirito; quel tediarmi, e nel sal-
meggiare, e nel meditare, e in
tutti gli spirituali esercizj, di dove
nasce, se non che dal peccato,
che ha inclinata la volontà all' affet-
to delle cose transitorie, e sveltala
dall' amor dell' eterne? Deh credu-

Joan. 9. 39.

to sì, ma poco temuto, e meno
amaro mio Dio; è un giusto casti-
go delle mie colpe l' aver perduto e
la cognizione, ed il gusto di voi
amabilissimo eterno mio Bene; ma
se quest' Anima pentita detesta il suo
errore, rendetele voi la Divozione,
che demeritò: *Redde mihi latitium* Psal. 50. 14.
salutaris tui, & spiritu principali
confirma me.

I I.

Iniquitates vestrae diviserunt in- Isaia 59. 2.
ter vos & Deum vestrum. Questo è
un più formidabil danno dell' Anima
che pecca, separarsi nel punto istef-
so da Dio, perder la grazia, ch' è
un aureo legame di particolare ami-
cizia della Divina Bontà, un' in-
fusa partecipazione della Divina Na-
tura: *Ut efficiamini Divinae confor-*
tes Natura. Ah sappiamo pur tut-
ti che la grazia è l' inestimabil te-
soro compratoci col prezzo inesti-
mabile del Divin Sangue, la bellez-
za dell' anima, che innamora il di-
vino sguardo, l' adozione, che ci
rende figli di Dio, la gioja che ci
compra la gloria. Sappiamo, che
per rubarci sì ricca eredità, sì pre-
ziosa gemma basta un sol peccato;
e pure, ove tanti martiri diedero per
custodirla e il sangue, e la vita,
noi la gettiamo per un vil capric-
cio, per un vanissimo niente. Ah
per un fugace diletto rinunziare all'
amicizia di Dio, calpestar la
grazia di Dio? Deh disprezzato mio
Dio, mio pietosissimo Padre, è pur
vero, che io sono quel Figlio Pro-
digio, che dissipando nel peccare la
grazia, ho dissipato in lei tutti gli
abiti delle Virtù infuse, tutti i do-
ni del vostro Spirito: *Dispersit*
substantiam suam vivendo luxuriosè; Luc. 15. 13.
ed ora non mi resta che la Fede,
e la Speranza, con cui pentito,
ma

2. Pet. 1. 4.

Luc. 15. 13.

Ibid. 11. ma confidente confessi: *Jam non sum dignus vocari filius tuus.*

I I I.

Thren. 1. 8. *Peccatum peccavit Hierusalem propterea instabilis facta est.* L'ultimo, e più atroce castigo di chi pecca, è che un peccato chiama l'altro, e bene spesso è giusta pena del peccato che precede la permissione de' peccati, che seguono. Il consentire alle nostre passioni è un renderle sempre più ribelli, e più forti. Il piacere d'una colpa stimola la concupiscenza a replicarne il diletto. Il Demonio se una volta ci supera diviene più ardito nel tentarci, e più forte nel vincerci: *Assumit alior septem spiritus secum nequiores se, & ingressi habitant ibi.*

Matt. 23. 45

Tutte cagioni per cui l'Anima quando cade in una colpa per il più precipita in scelleratezze maggiori, dice S. Gregorio: *Nunquam illic anima quo ceciderit jacet, sed voluntariè semel lapsa, ad pejora pondere suae iniquitatis impellitur.* E come dunque non m'atterrisce questa gran verità: se una volta offendendo Dio, mi dispongo a sempre più oltraggiare il mio amabilissimo Dio. Ah pur è vero mio offeso Gesù, se peccando perdo la vostra grazia, qual meraviglia poi se smarrita la forza che mi difende, i nemici dell'anima mi legano con più catene, mi fanno precipitare in più colpe? Deh se voi non mi richiamate con la penitenza a voi stesso, vedete ben voi che io non potrò resistere all'urto de' Demonj, che mi pretendon lor preda, perchè abbandonato dal vostro amore; *Deus dereliquit me, persequimini, & comprehendite.*

Psalm. 70. 11.

MEDITAZIONE XXXVI.

Dell'ultimo castigo del Peccato Mortale, che è la dannazione Eterna.

PUNTO I.

CUM *esset in tormentis, levavit oculos suos, & vidit Abraham a long.* Il colmo de' tormenti dell'Epulone fu il vedere ne' supplicj, che lo punivano, la beatitudine, che aveva rifiutata; il maggior castigo de' peccatori è il veder togliersi per sempre dalla lor perfidia quell'eterna felicità, che era il lor fine. Rivolgi dunque o Anima peccatrice gli occhi della mente a considerare nel Cielo le contentezze de' giusti; rimira in Dio il godimento dell'anime posseditrici d'un Dio. Medita quel regno in cui gli Eletti coronati di gloria in eterno regneranno con Cristo. Pondera il contento ineffabile di quei beati spiriti, che goderanno il tutto, godendo quella bontà, che è autrice del tutto; e ricordandoti, che la beatitudine, a cui fosti destinata da Dio, ti si ruba dalla malizia del tuo peccato, esclamerai: O mia amabilissima patria, o mia ineffabile eredità, o eterno incomprendibil mio premio, perchè ti rifiuto? perchè ti perdo? per un fugace diletto, per una vanità colorita, per un vanissimo niente. Ah son ben io più infensato d'Esau, che vendè la primogenitura per un vil cibo. Misero me! quante volte ho gettato quell'ineffabil tutto, che m'offeriva il mio Dio per quel vilissimo nulla, che m'ha presentato il Demonio, e posso dir col Profeta: *Caperunt me inimici Thren. 3. 54 mei gratis.*

I I.

Ipsos. 21. 8.

Pars illorum erit in stagno ardenti igne & sulphure. Così è, l'eterno orror del fuoco è tutta la parte, ed eredità del peccato. Questa è una verità, che tutti la confessiamo, e pure non vi si pensa; né vogliamo intendere, che l'atrocità della pena dimostra l'enormità della colpa; e per imparare, che sia il peccato è una gran scuola. L'Inferno. Su dunque fissati o Anima mia in quegli eterni tormenti, e se non intendi che sia il peccato dall'ineffabile della Beatitudine che ti ruba, misuralo dalla voracità delle fiamme in cui ti precipita. Oimè una transitoria libertà di capriccio si castiga con lacci eterni di fuoco: *Pluet super peccatores laqueos ignis.* Uno sguardo men puro si punisce con tenebre sì penose: *Mittite eum in tenebras exteriores.* Una momentanea disobbedienza a Dio si flagella con tutti i fulmini adirati d'un Dio: *Sagittas meas complebo in eis.* Ed io sì poco apprezzo, sì facilmente commetto un peccato, che da un Dio sì buono merita un castigo sì rigoroso? Deh mia speranza insieme e mio terrore, mio Redentore del pari e mio Giudice, i flagelli della vostra mano m' insegnano, che sia l'offendere gli affetti del vostro cuore. Vedo, che merito il vostro sdegno, ma vi prego sia sdegno non di Vendicator, ma di Padre: *Corripe me Domine, verumtamen non in furore tuo.*

Psalm. 10. 7

Matt. 23. 13

Dmt. 32. 23

Jerem. 10. 24

lizia di Dio, la diletta sposa di Dio, la ricchezza, la gloria, l'amore d'un Dio; e pure quando peccchi divieni in un subito l'abominazione, la nausea, il furore, l'odio d'un Dio; se non ti penti sarai in eterno senza pietà, senza compassione ripudiata, calpestata, tormentata da tutto lo sdegno inesorabile d'un Dio; divenuta l'abominazione delle creature, il ludibrio de' Demonj, lungi da Dio penerai, caderai sotto i colpi più pesanti dell'ira eterna di Dio; e Dio stesso, il tuo creatore, il tuo Padre, il tuo Sposo trasformatosi dal Peccato in tuo Nemico, in tuo Vendicator, in tuo Giudice si riderà delle tue pene: *Qui habitat in calis irridebit eos, & Dominus subfannabit eos.* Ah mai più vedere l'amabilissimo volto di Dio è un terribil supplicio; ma vederli sempre su gli occhi il furore adirato di Dio, è una disperazione insoffribile. Occhi amorosi del mio Gesù, rimirate pure con sdegno il peccato, che io feci, ma rimirate con misericordia quest' Anima, che creaste. Son reo, lo confesso, ma castigatemi con la vostra mano, non mi scacciate dal vostro volto: *Ne projicias me a facie tua; & Spiritum Sanctum tuum ne auferas a me.*

Psalm. 1. 4.

Psalm. 50. 22.

MEDITAZIONE XXXVII.

Tre riflessioni sopra i Castighi imminenti al Peccato.

PUNTO I.

III.

Osa 9. 21.

Ve eis cum recessero ab eis. Ecco il sommo de' mali che ci partorisce il peccato: l'avversione da Dio, l'odio di Dio, la privazione eterna insoffribil di Dio. Deh pover' anima tu sei creata per esser la de-

NON est malum in civitate, quod non fecerit Dominus. Quante miserie provano i peccatori nel Mondo, anzi quanti tormenti trafiggeranno i reprobì nell' Inferno, ci fa sapere la Fede, che tutti provengon da Dio. Il che supposto me,

Amos 3. 6.

medita o Anima mia, che Dio è un' ineffabil carità, e non può non amare ciò, che cred: *Diligis omnia, quæ sunt, & nihil odisti eorum, quæ fecisti*: e pure tutto ciò che segue di male, trattone il peccato, tutto ci viene da Dio, che onnipotente in difenderci del pari e severo in punirci, quanto l'affligge permette in castigo di chi l'offese. E perchè dunque un Dio, sì infinitamente buono, sì severamente castiga chi pecca, se non perchè il peccato ha una tal malizia, che possa quasi mutare in odio inesorabile un incomprendibile amore? Deh Santa Fede, se noi crediamo, che quante miserie c' affliggono sono castighi, che il peccato ruba a viva forza dalla mano d' un Dio infinitamente buono, come non c' atterrisce la malignità del peccato, che può farci d' un Dio sì buono un Dio sì severo? Amorofo mio Redentore, mio tenerissimo amante da me trasformato in giusto mio Giudice, ah che il mio peccato è a ragione una ferita al vostro cuore, perchè violenta quel cuore, che è tutto carità, ad esser contro di me tutto sdegno. Sì, soavissimo cuore del mio Gesù voi piangete in punirmi: *Cum vidisset Crostatem flevis super illam*; ma io son quello che voglio a viva forza mio vendicatore quel seno, che vorrebbe esser il mio refugio, mentre peccando vi necessito a minacciarmi; *Isaia 63, 4. Dies ultionis in corde meo.*

I I.

Deut. 25, 2. Pro mensura peccati eris & plagarum modus. Si protesta Dio nel Deuteronomio, che non vibrerà flagello, né imporrà pena maggiore all' empietà della colpa, perchè fu le bilancie della Divina Giustizia il supplicio ha da contrapescare

al peccato. Or supposta questa verità, rimira o mio cuore i castighi e temporali, ed eterni, co' quali Dio ha sempre punito, e tutto di punisce il peccato; e rammentandoti le desolazioni de' Regni, gl' incendi delle Città peccatrici, i diluvi del Mondo, le fiamme inestinguibili eterne imposte per castigo a chi pecca, conchiudi: Dio vuole il castigo uguale alla colpa, e che è dunque il peccato se si misura con sì gran pene? Deh Anima, che si facilmente peccchi medita bene questo argomento: O Dio è un tiranno che punisce piccoli errori con eccedenti supplizj; o troppo grave è il peccato, che si punisce con sì gran castighi e temporali ed eterni. Deh mio offeso Gesù, nò, non posso dolermi che sia severa la vostra giustizia, perchè so d' aver per mio Giudice l' Amore assiso alla Croce; dunque bisogna, che al paragone di sì gran supplizj io conosca troppo enormi i miei peccati, e confessi con S. Eucherio, che l' atrocità della pena mi rinfaccia l' enormità della colpa: *Si velimus cognoscere quàm graves apud se facias Iudex noster hominum culpas, respiciamus ad penas.*

I I I.

Cum iratus fueris misericordia recordaberis. Così è, non mi castiga Dio così giusto, che si scordi d' esser misericordioso; vuol esser ricco nella clemenza: *Dives in misericordia*; la pietà risplende sempre sovra tutte l' opere della giustizia: *Miserationes ejus super omnia opera ejus.* E se è così, che orribile conseguenza è forza, che ne deduca per conoscere la malizia delle mie colpe? Non lascia d' esser misericordioso, quando punisce il peccato in questa vita con replica-

ti castighi, nell' altra con inestinguibili ardori, e con l' eterna privazione di se stesso. Dunque le miserie, le fiamme, la disperazione, l' eterno abbandono di Dio, come castighi raffrenati dalla Misericordia sono inferiori all' empietà del peccato; e bisogna, che io confessi con Crisostomo: *Non res ita gravis est poena, sicut gravis res est peccatum*. Pietosissimo mio vendicatore, adirato mio Giudice, perchè oltraggiato mio Bene, confesso che se vorrete punirmi, sarà sempre misericordia il vostro sdegno, perchè non mi darete giammai castigo, che non sia inferiore al mio peccato; e se volesse castigarmi con l' Inferno, che mi si deve, protesto almen ora penitente, ciò che non potrei dire punito, cioè che tutti i flagelli della vostra mano farebbero inferiori a' demeriti del mio peccato: *Peccavi, & verè deliqui, & ut eram dignus non recepi*.

Joh. 33. 27.

MEDITAZIONE XXXVIII.

Della Penitenza.

P U N T O I.

Luce 13. 5. **S**I *penitentiam non egeritis, omnes simul peribitis*. Questa è una sentenza data da Cristo nostro Redentore, ma insieme nostro Giudice; come Redentore, offerisce a chi peccò la penitenza, per rimedio, come Giudice minaccia a chi non vuol pentirsi la perdizione per castigo. Il peccato coll' allontanarci da Dio ci divide dal nostro fine; dunque è forza, che la penitenza con ricondurci a Dio, ci renda il nostro ultimo fine. Quei tre Magi, che si partirono dal lor paese per adorare un Dio Bambino, come dice il Van-

gelo, ritornarono alla lor patria, ma per diversa strada: *Per aliam viam reversi sunt in regionem suam*, pondera dunque anima mia, che ti partisti dal Cielo col peccato, devi ritornarvi col pentimento; la strada per cui t' allontanasti dal tuo fine, e quella per la quale devi ricondurti, ha da essere opposta. Col godimento, con la superbia, con le licenze, peccando partisti da Dio, devi tornare a Dio con l' umiltà, con la mortificazione, col pianto. Questo è indispensabile a chi peccò; se il cuore se ne turba, la mente consideri un Dio Crocifisso, e dica: Perdonerà l' Eterno Padre a me le mie vere colpe, senza che io le pianga pentito, se le altrui colpe non le perdonò al proprio Figlio, senza che le pagasse Crocifisso? Nò mio Amore, oltraggiato, vi ringrazio, che Voi portiate i miei castighi; ma non voglio, che li portiate solo; se vi faceste simile a me in sembianza di peccatore, io voglio esser simile a Voi in verità di penitente. Sì mia Amorosa Giustizia, vi chiedo prima la penitenza, e poi il Paradiso; perchè peccatore volli a Voi morir per godere, or penitente voglio per Voi patire, non morire, dirò con S. Maria Maddalena de' Pazzi: *Iati non mori*.

Matth. 2. 12.

I I.

Non sicut ego volo, sed sicut tu. Così disse Gesù nell' andare a patire, per soddisfare per te Anima mia; e così devi dir tu nel desiderio di penitenza, per soddisfare a Dio. Se nel peccare hai fatta la tua volontà, non è dovere che tu vogli farla nel pentirti. Considera, che Gesù nel morir per le tue colpe chinò il capo, *Inclinato capite tradidit spiritum*, Quel chinare del capo,

Matth. 16. 39.

Joan. 19. 30.

capo, come dicono i sacri Interpreti, fu un dimostrarci, che egli rassegnato alla volontà dell' Eterno suo Padre accettava per noi obediencia la morte. Molti vorrebbero la Croce, ma vogliono insieme la lor volontà; si contentano di star crocifissi con Cristo, ma non vogliono chinare il capo con Cristo; cioè vorrebbero far la penitenza a lor modo. Ah nò, l'offeso da me è Dio; Dio dunque si prenda da me la soddisfazione, che vuole; o per mezzo de' Superiori, o per la bocca de' suoi ministri, o per mezzo d' accidenti, come egli vuole m' imponga la penitenza; basti a me lo star pronto con il cuore contrito, e disposto alla pena, che merito. Ma avverti anima mia, che ciò non farà, se conservi terreni affetti, perché ove sono attaccamenti, non può essere indifferenza; senza vestì su Gesù sulla Croce, e tu non starai sulla Croce della penitenza, se non ti spogli di tutti i tuoi affetti. Sì, mila oltraggiata Misericordia, eccovi qui l' ingrato, il ribelle; prendetevi di me qual soddisfazione volete; v' offerisco l'onore, la santità, gli affetti, tutti ugualmente sono strumenti alle mie colpe; eleggete Voi qual volete che sia il mezzo del mio castigo; tutto sia pure mia pena, pur che una volta Voi solo siate il mio premio: *Pars mea Deus in aeternum.*

* Psal 71. 26.

I I I.

Philip. 2. 8.

Humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem. Ecco l'esempio di vera penitenza a chi s' offerisce alla Giustizia offesa con vero spirito di penitente. Considera anima mia, che la superbia è la radice d'ogni peccato; e la nostra volontà è la causa di tutte le nostre colpe; dunque la vera penitenza, consiste in una vera umiltà di cuore,

in una risoluta annegazione del proprio volere. Oh quanti piuttosto spargeranno flagellandosi il sangue, che cedere a un lor parere; faranno penitenze da gran peccatori, ma vorranno essere stimati da gran superbi. S'aspira a grandi austerità, e poi non si può soffrire una puntura di lingua; si vorrebbe esser penitente, ma non si vuol viver da mortificato, da umile. Ah così non ha insegnato Gesù, che nel portare le pene dovute a noi, tacque calunniato; non si sdegnò schernito; si contentò d'essere obbrobrio degli Uomini, e abiezione della plebe; l'umiltà, l'obbedienza furono le vittime, che sacrificò per le nostre colpe. Impara dunque anima mia, che l'esser penitente vuol dire esser veramente umile, e alla cieca obbediente. Se ti porrai avanti agli occhi il tuo peccato, l'ignominia, il castigo dovuto alle tue colpe, nessun disprezzo ti parrà ingiuria, consapevole che sei di meritarne un'eterna ignominia; nessun laccio d'obbedienza ti parrà pesante, conoscendo che ti si devono eterne catene. Mio Amor Crocifisso, merito io i disonori, i tormenti, che per me Voi patite. Rendetemi, che son miei; ed io m' offerisco a star per Voi sulla Croce, e inchiodato, e schernito; che se pur non volete, che io tolleri e chiodi, e ingiurie, datemi almeno un cuore umiliato, e contrito, che cerchi l'obbedienza, ami l'umiliazione: e l'umiltà, e l'obbedienza, perché atterrano l'origine delle mie colpe, sono la vera penitenza de' miei reati: *Cor contritum, & humiliatum Deus non despicies.*

Psal. 50. 19.

ME.

MEDITAZIONE XXXIX.

Della Morte.

PUNTO I.

Hebr. 9. 27. *S*tatutum est hominibus semel mori.

La morte è inevitabile; dunque bisogna pensarvi, perchè non si può sfuggire. La morte è una sola, dunque bisogna pensarvi per non errare; la morte in peccato è un gran male, che non ha rimedio; dunque bisogna pensarvi adesso, perchè nulla gioverebbe il pensarvi poi. Tutta l'eternità ha da dipender per me da un sol punto, il fallir questo si castiga in eterno; è un momento, che è irrevocabile, e può farmi sempre infelice. E pure come studio il grand'affare, che è per me il ben morire? Come pratico nella vita ciò che vorrei praticar nella morte? Ah che la scienza di ben morire non può impararsi, che dal ben vivere. M'è dato il tempo per acquistarmi l'eternità; se trascurò quello perderò questa. Ho una vita breve, ho un'anima eterna; nè penso, che perderò il tempo, se mal mi servo del tempo, perchè il non pensare alla morte futura è un arrischiare la vita avvenire: *Gaudent ad sonitum organi, & in puncto ad inferna descendunt.*

Job. 12. 13.

I I.

Eccl. 9. 12.

Nescit homo finem suum. Nulla v'è di più certo, nulla di più dubbio, che il morire; e pure nulla si teme più, che la morte, a nulla si pensa meno, che al come; c'attirista il saper, che abbiamo a morire, nè si considera, che Dio di sì gran punto mi vuole incerto, acciò viva sempre timoroso, dice S. Agostino: *Latet ultimus dies, ut obser-*

ventur omnes dies. Sa Dio qual sarà la mia morte; ma io doverei pensar, che la morte è per il più somigliante alla vita. Amerò Dio in quel punto? Odierò da vero il peccato in quel punto? Averò tempo al pentimento? Averò lumi per ravvedermi? Potrò fare nell'agonia ciò, che non volli fare nella sanità? Eh, che il non sapere qual sarà la mia morte, è l'istesso, che il non saper qual sarà l'eterno mio fine. Adoro dunque o amorosissima Provvidenza i vostri profondi consigli, mi volete certo della mia sentenza, e mi volete incerto del mio supplizio; so, che morirò, ma non so il come morirò; questo è un volere, che in tutto tema il vostro sdegno, perchè non so qual creatura sarà l'esecutrice del mio castigo, dice S. Eucherio: *Quotidianus sit illius periculi metus, cujus mesetur incur-*

I I I.

Qua hora non putatis Filius hominis veniet. E' incerta la morte, ma nella morte è certo il giudizio; io presumo forse di viver molto, e pure il Divin Giudice nell'Apocalissi mi minaccia, che verrà presto: *Ecce venio cito.* Non dice Verrò, dice Vengo; acciò intenda, che quel punto, che stimo futuro m'ha da esser sempre presente; e perciò bisogna, che io sempre attenda. L'arrivo d'un Giudice, che sempre viene, *Ecce Venio.* Vivo io dunque in modo, che non abbia a temere di sorprese? Se io dovessi in questo punto morire, ed esser giudicato, qual sarebbe la mia sentenza? Deh pietoso mio Redentore, giusto mio Giudice, o vivere, o morire, son vostro, nè voglio vivere, o morire, che vostro. Adesso voglio morire a me stesso, per sempre viver con Voi.

Luce 12. 40.

Apoc. 3. 22.

Se con la Fede vorrò rimirarvi
sempre presente, non temerò, che
nella morte mi sorprendiate impro-
vviso; imparerò a ben vivere, se
penferò ipeſſo, che ad ogn' ora pos-
ſo morire, dicendo con Giobbe: *Cun-
ctis diebus, quibus nunc milito, ex-
pecto donec veniat immutatio mea.*

14. 14.

MEDITAZIONE XL.

*Della Morte de' Giuſti, e de'
Peccatori.*

PUNTO I.

Pſal. 33. 22. **M**ors peccatorum peſſima. Il pec-
cato è un male ſenza miſura;
ma la morte in peccato è un male
ſenza rimedio; e Dio non ha ful-
minata minaccia più terribile all'
Uomo, che il laſciarlo morire nel
ſuo peccato: *In peccato veſtro mori-
erimini.* Mettiamoci un poco a con-
ſiderare un peccatore in punto di
morte. Il tempo che fugge gli to-
glie la ſperanza, che lo tradi;
l' eternità che fu il ſuo diſprezzo,
ſi fa il ſuo ſpavento; la Fede, che
non poté emendarlo, arma le veri-
tà mal credute per atterrirlo; il ri-
morſo della coſcienza, il giudizio
imminente, l' Inferno meritato li tra-
ſiggonno il cuore, che più? Il Cro-
ciſſo medefimo, che ha da eſſer la
noſtra conſolazione, diviene il ſuo
terrore; perchè nelle Piaghe del
Redentore travede l' accuſe del Giu-
dice. Ah morir ſenza Dio, morir
nemico di Dio, morir aſſediato
dallo ſdegno di Dio? O agonia,
che fai aſſaporar l' Inferno! o Infer-
no, che fai troppo penoſa una tal
morte! O morte de' peccatori quan-
to ſei amara a chi viſſe ne' ſuoi di-
letti? *O mors quam amara eſt memo-
ria tua, homini pacem habenti in ſub-
ſiſtentiſ ſuis!*

Eccli. 41. 7.

I I.

Pretioſa in conſpectu Domini *Pſ. 115. 15.*
mors ſanctorum ejus, felice moren-
do chi morì a ſe ſteſſo, vivendo. E
chi non vorrebbe come Moſè mori-
re ſpirando l' Anima in un bacio di
Dio? *In oſculo Domini?* Rimiriamò
un giuſto, che all' avvifo di morte,
ah, eſclama: io m' avvicino al mio
premio, e la coſcienza mi muta
l' agonia in deſiderio. Io vado alla
mia cara Patria, e la Speranza
m' addita nel Cielo quanto di dilet-
tevole ho laſciato nel mondo. Io vo-
lo alla Beatitudine, e la fede mi
promette, che vado a lodare Dio,
a poſſeder per ſempre il mio Dio.
Latatus ſum in his quæ dicta ſunt *Pſal. 121. 14.*
mibi, in domum Domini ibimus. O
morte vitale, morte felice, amabi-
liſſima morte! Morir con Dio, mo-
rire in Dio, morire per ſempre vi-
vere a Dio! Chi non la deſidera,
chi non eſclama con Davide: *Quan-* *Pſalm. 41. 3.*
do veniam, & apparebo ante faciẽ
Dei?

I I I.

Moriatur anima mea morte juſto- *Num. 23. 101*
rum. Queſto è il deſiderio di tutti,
ma non è forſe il penſiero di tutti.
La morte de' peccatori è un gran-
caſtigo di Dio; ma la morte de'
giuſti è una gran miſericordia di
Dio. Anima mia dunque ſ' ha da
morire; ma la morte, che in tutti
è una, in molti per lor volere è di-
verſa. Par l' iſteſſa la morte de' pec-
catori, e de' giuſti; ma ad un' iſteſ-
ſa agonia troppo è diſſimile il fine.
Agonizza un penitente; ah dolce
ſperanza, che lo conſola! agonizza
un oſtinato; ah miſerabil diſpe-
razione, che lo traſigge! il mori-
re dunque è neceſſità, ma il come vo-
glio morire è un elezzione del mio
arbitrio; concede Dio lo ſceglie-
re

Y y mi

mi la qualità della Morte, perchè alla mia volontà lascia l'eleggerli la qualità della vita; se voglio avere un cuor duro alle divine chiamate, non mi lusinghi già la speranza; perchè Dio mi minaccia, che farà infelice il mio morire: *Cor durum male habebit in novissimo*. Se voglio con umiltà di santo timore obbedire a' comandi del Crocifisso, non mi difanmi già lo spavento, perchè Dio m'assicura, che tutto anderà bene. *Timenti Deum bene erit in extremis*. Deh mio Crocifisso Gesù, son peccatore, e pur vi chiedo il morire da Santo, ma perchè risolvo viver da penitente. Morirò felice con Voi, se mi concedete, che viva crocifisso con Voi. Ah se mi stringo con l'amore a' vostri piedi, né l'agonia, né la morte potranno separarmi dal vostro seno. *Quis nos separabit a charitate Christi?*

Ecclesi. 13.
Rem. 8. 35.

MEDITAZIONE XLI.

Del modo di ben servirsi della memoria della Morte.

PUNTO I.

1. Cor. 7. 31.

P*ateris figura hujus mundi.* Questa è la prima lezione, che m'insegni la Morte; mi convince, che quaggiù tutto passa, perchè tutto muore a chi presto ha da morire. Io amo il Mondo, e devo lasciarlo; oh che sarebbe dunque se avessi sempre a goderlo? Eh, che sarebbe eterna la nostra malizia, se fosse eterna la nostra vita; e bisogna, che al desiderio del Paradiso ci spinga a forza il pensiero della Morte. Ho da morire; dunque non è quaggiù la mia patria. Ho da morire; dunque al paragone della Morte, che m'attende, ho da rimirare quanto di

terreno m'alletta. Di tutto ciò, che mi lusinga nel secolo nulla ritroverò nella morte; anzi quanto mi piace nel secolo tutto mi darà dolor nella morte. Aprirò a mio dispetto gli occhi a conoscer le vanità quando li chiuda alla vita; e voglio io dunque aspettare un disinganno forzato, che nulla giovi? No no, mio Dio, voglio imparare a ben vivere dal pensiero, che ho da morire, e imparar dalla Morte, che nulla sono adesso quelle vanità, che una volta per me, nulla faranno. *Nihil invenerunt omnes viri divitiarum in manibus suis.*

Psalm. 71. 6.

I I.

Tempus non erit amplius. Ecco il secondo insegnamento, che ci dimostra la Morte; ella col toglierci il tempo c'insegna la vera stima del tempo, perchè non troverà il tempo al ben operare nel tempo del suo morire, chi non vuole apprezzarlo nel vivere. Il punto di morte è quella notte in cui protestò il Redentore, che nulla può farli; *Venit nox quando nemo potest operari*; e lo vediamo tutto il giorno come muore alla cieca, chi visse alla cieca; a chi muore non solo resta il tempo più breve, ma resta il peggio; e come disse il Morale: *Sera in fundo parsimonia est*. E perchè dunque non faccio adesso vivendo ciò, che vorrei aver fatto morendo? O eternità perchè non ti compro col tempo? O tempo perchè non ti misuro con l'eternità? Non sa ben intender, che vaglia né il temporal, né l'eterno chi non pensa alla morte. Ah bisogna che l'bene lo faccia adesso, perchè la morte mi lascia incerto del poi; e l'mio Dio ha promesso al pentimento il perdono, ma alla dilazione non ha data sicurezza del

Apos. 10. 6.

Joan. 9. 6.

del tempo, dice S. Gregorio. *Qui poenitentiam sponndit, peccanti diem crastinum non promisit.*

I I I.

x. Thof. 4. 12.

Ut non contristemini sicut & ceteri qui spem non habent. La Morte ha da esser disinganno di chi ha Fede, non ha da esser spavento di chi ha speranza. Ah non temo il peccato, e temo la morte, bisogna, che io pianga, perchè vivo peccatore, non perchè morendo lascerò d'esser peccatore: il dolermi perchè son mortale, è un dimostrarli, che son poco fedele, perchè è un non credere, che la morte è una felicità a chi non recusò la penitenza. Bisogna, che io pensi più al come vivo, che al come morrò, perchè Dio è buono se io non voglio esser empio, non m'abbandonerà nella morte, s'io non li sono infedel nella vita. Deh mia vera Speranza, mia verissima Vita, mio amorosissimo Dio, se dal Mondo mi distacca la morte, perchè a Voi non ha da unirli la confidenza? Sì, spero morire una volta nelle vostre braccia, perchè voglio sempre vivere a' vostri piedi; se il mio vivere sarà a Voi un dovuto sacrificio, sarà a me il morire un vostro amabile dono.

Psal. 70. 9. Cum defecerit virtus mea ne derelinquas me.

MEDITAZIONE XLII.

Del ben prepararsi alla morte.

PUNTO I.

Apoc. 14. 13.

BEati mortui qui in Domino moriuntur. Mette l' Evangelista, due morti; perchè alla morte del corpo ha da precedere la morte delle passioni; morirà bene, chi pri-

ma di morire al mondo, seppe morire a se stesso. Rimira o mio cuore quel Rè degl' Amaleciti tutto attaccato a' diletti, tutto vivo all' ambizioni, a' piaceri, deh quanto prova penosa la morte, ed esclama *Siccine separas amara mors!* Tanto seguirà a me, se prima della morte non do morte a' miei sensi. Poco mi darà fastidio il morire a questa vita, se sarò prima morto a' congiunti, a' interessi, a me stesso; ma se voglio vivere a' miei capricci, mi bisognerà morendo provare due amarissime morti, l'una del corpo, che non potrò fuggire, l'altra degli affetti, che non volli lasciare. Deh mio amorosissimo Dio, vi ringrazio, dunque, che chiamandomi alla vostra sequela, che è un farmi morire al secolo, m'avete resa più facile la morte. Accetto in soddisfazione dell' offese, che v'ho fatte, il morire quando vorrete alla vita; ma vi chiedo poi in dono dell'amore, che mi portaste il morire adesso alla colpa. Vorrei morir una volta in Voi, ma morire adesso con Voi; sicché potessi dir con l'Apostolo: *Vivo ego, Gal. 2. 10; jam non ego: vivit vero in me, Christus.*

x. Reg. 15. 34

Gal. 2. 10;

I I.

Nunc dimittis servum tuum Domine secundum verbum tuum in pace. Considera mio cuore, che il Vecchio Simeone sospira ciò, che tu forse detesti; chiede come delizia la morte, che tutti detestano come tormento; e se vuoi saperne il perchè, osserva, che ha nelle braccia il Bambino suo Dio. Ah che desidera, non teme la morte chi possiede in Dio la sua vita; felicissima morte, anzi amabilissima vita, morire stringendo Gesù; ma a te chi invidia, chi ti nega un sì beato morire? Vivi sempre con Dio, e potrai

LUC. 2. 29.

Y y 2

trai

trai morire con Dio . Unisciti al Crocifisso tuo bene con le due braccia della penitenza , dell'amore ; e potrai dire nella morte con la

Cant. 3. 4. Sposa de' Cantici: *Tenui eum nec dimittam.* Sì mio Gesù , voglio amarvi vivendo mio Sposo , e non vi temerò morendo mio Giudice . Se vivo pentito a vostri piedi , agonizzerò morendo nel vostro cuore :

Sap. 3. 2. *Iustorum animæ in manu Dei sunt, non tanget illos tormentum mortis.*

I I I.

Joan. 19. 30.

Inclinato capite tradidit spiritum. Morì Gesù chinando il capo in segno d'umiltà , e d'obbedienza , per dimostrarci , che il più vero modo di prepararsi al ben morire , è un umile , ed obbediente abbandono in Dio . Metteti o mio cuore con l'immaginativa nell'estremo della tua agonia , perduto l'uso de' sensi , incapace d'esser più aiutato da chi t'assistè ; in quell'ultima miseria a chi potrai ricorrer , che a Dio ? Dio solo potrà esser nell'interno dell'anima la mia consolazione , Dio solo il mio felicissimo aiuto . Or in quest' abbandono da tutt'altro fuor che da Dio , in cui ho da trovarmi morendo , perchè non mi getto vivendo ? Ah che ogn'altra confidenza , fuor che in Gesù , ha una volta a mancarci ; se con obbedirlo , ed amarlo li farò fedele nella vita , lo troverò fedel nella morte ; se mi stringo adegno con cieca obbedienza a Dio , potrò sperare morendo nella protezione del mio Dio . Sì mia Redenzione , mia Speranza , mio amoroso Gesù ; col timor della morte mi chiamate a Voi , perchè non volete , che in altri confidi , che in Voi . In Voi dunque m'abbandono , e alla vostra amorosa volontà soggiacendo i miei desiderj , nella vostra

misericordia ripongo il mio fine :
In manibus tuis fortes meæ.

Psal. 30. 16.

MEDITAZIONE XLIII.

Qual debba essere il timor della Morte .

P U N T O I.

IN quocunque die comederis ex eo , morte morieris . Il maggior freno , che possa darsi al peccato , è il timor della morte ; e questo oppose Dio a' nostri primi Padri , quando per dissuaderli la colpa gl'impose il morire per pena ; anzi che Eva non averebbe disobbedendo gustato il Pomo , se il Serpente non gli avesse tolto l'orror della morte . Quel *Neguquam moriemini* la fece colpevole , perchè la finse immortale . Oh come ci pare amabile il Mondo , se non si pensa , che presto abbiamo a lasciarlo ! Bisogna dunque ch'io tema la morte , se voglio conservar l'innocenza . E come potrei peccare , se pensassi , che in peccato posso morire ? Se non ho un momento sicuro di vita , e come ardisco stare un ora in peccato ? Eh che la morte è scuola alla vita ; teme la morte chi teme Dio ; perchè la morte è il primo effetto dello sdegno di Dio ; opera la sua salute chi sapendo d'esser mortale vuol viver timoroso : *Cum metu , & tre-*

Gen. 2. 17.

Ibid. 3. 4.

Philip. 2. 12.

more vestram salutem operamini .

I I.

Nolite timere eos qui occidunt corpus . La morte è un dono della grazia ; ci su data , è vero , dalla Giustizia per castigo , ma la Misericordia l'ha mutata in rimedio ; e da che Christo per noi su la Croce morì , è divenuto a chi vuol ben vivere , un principio della Beatitudi-

412

ne il nostro morire. E perchè dunque temere soverchiamente la morte, e non pensare a viver così, che possiamo sperare una buona morte? Il timor della morte, se non ci sollecita a viver da penitenti, è un effetto dell' amor proprio, che ci fa pusillanimi; e la morte c'è intimata per freno alla colpa, non per impedimento della speranza. Amorofo mio Dio, confesso, che come dalla vostra Provvidenza dipende il punto della mia morte, così dalla vostra misericordia ho da attendere la mia finale perfeveranza; Spero, che siccome ho da morire quando, e come vorrà il mio Dio, così morirò della miglior morte, che conosce utile per me il pietoso saper del mio Dio. In Voi dunque abbandono i miei timori, accetto quella morte, che ab eterno m'ha destinata la vostra Sapienza. Ah la morte è la strada per andare al mio Bene; si muoja dunque di qual morte vuole il mio Bene; non ricuso qualsivisia tormento, pur che mi sia strada per giungere a lodare, ad amare il mio Dio. Disse Dio a Mosè: *Non videbit me homo, & vivet*; se dunque non si può veder Dio senza morire, si dica pure con S. Agostino: *Morsus ut se videam*.

Exod. 33. 10.

Rom. 6. 23.

Luc. 23. 41.

I I I.

Stipendia peccati mors. Se la Morte è un effetto del peccato, il peccato bisogna temer, non la morte. Cancelliamo pur noi col pentimento il peccato, e farà per noi felice il morire. Il Ladro Crocifisso già vicino alla morte, per ben morire non fece, che due cose; conobbe pentito le sue colpe: *Digna factus recipimus*; e si abbandonò alla pietà di Gesù, non cercando il modo, il come della sua salute, ma bastandoli, che egli

come voleva avesse di lui memoria *Memento mei dum veneris in Regnum tuum*. Oh quante volte c'affiggiamo della nostra morte con molti superflui pensieri, quando farebbe meglio con umiltà chieder de' nostri errori perdono, e abbandonarsi alla Divina misericordia. Della nostra vita saremo giudicati assai più, che della nostra morte; si pensi al come si vive, si lasci a Gesù la cura del come s'ha da morire; moriremo come vorrà Dio, ma intanto abbiamo a vivere come vuole Dio. Mio Dio, mia Vita, mia ultima perfezione, mia felicità, mio riposo; io offerisco alla vostra giustizia questo corpo, che v'ha offeso, questo cuore, che non v'ha amato; ma raccomando alla vostra misericordia quest' Anima, che avete creata, che avete redenta. Datemi il vostro amore, e non temerò la mia morte, perchè: *Perfetta caritas foras mittit timorem*.

Ibid.

1 Jo. 4. 18.

MEDITAZIONE XLIV.

Delle Cagioni, che fanno orribile la morte de' peccatori.

PUNTO I.

VEniens in cogitatione peccatorum suorum timidi. Il primo spavento de' peccatori moribondi è la coscienza de' lor peccati. Noi pecciamo, e ci scordiamo bene spesso delle nostre colpe, ma il Profeta ci fa sapere, che la nostra empietà resta sempre scolpita sul nostro cuore. *Peccatum Juda scriptum est stylo ferro exaratum super latitudinem cordis eorum*. Quello è un processo, che si ricopre adesso dalle nostre passioni alla nostra memoria; ma in quel punto al lume della candela ha da leggerfi dalla nostra coscienza, e ad ogni pecca-

Sap. 4. 10.

Jerem. 27. 1.

1012

tore agonizzante segue ciò, che ad
1. Matt. 5. 12 Antiocho moribondo: *Nunc remini-
 scor malorum, quæ feci in Jerusa-
 lem.* Misero me mi scordo adesso
 di tante ispirazioni, che trascurò,
 di tante vanità, che mi distraggo-
 no, di tante mancanze a' miei do-
 veri, di tante ribellioni al mio
 stato; e pure nell'agonia ho da
 leggere io medesimo scolpite nel
 mio cuore le mie colpe; io farò
 l'accusatore di me stesso. Deh in-
 soffribile orrore d'un peccator mori-
 bondo! provare uniti alle violen-
 ze del male i tormenti della sinderesi,
 che come dice S. Agostino: *Circuit, ob-
 turbat, laniat, flagellat.*

I I.

Ps. 118. 110.

A judicis tuis timui. Al ri-
 morso del reato s'unisce lo spaven-
 to del giudizio. Ah Dio, come
 può l'Anima rammentarsi d'aver
 offeso il Redentore, e non temere
 la presenza del Giudice? Senti
 Adamo dopo il peccato chiamarsi
 da Dio, e atterrito s'ascolse; per-
 ché nella confusione della colpa
 gli era insoffribile il terror dell'
Gen. 3. 10. esame: *Audivi vocem tuam, & ti-
 muui.* Ed io dunque quando nell'
 avviso del Sacerdote, che m'inti-
 merà imminente la morte sentirò
 la voce di Dio, che mi chiama a
 se stesso, come potrò sostener lo
 spavento? Ah dover render conto
 di tante grazie abusate, di tanti
 lumi dispreggiati, di tante obbli-
 gazioni negligenterate, di tante colpe
 commesse, e non temere, è impos-
 sibile, e fa ben chi assiste a' mori-
 bondi qual sia allora lo spavento,
 che li disanima. Al punto di mor-
 te si vedono con altr'occhio certe
 verità, che adesso la passion ci na-
 sconde, e a capriccio ci fa trave-
 dere l'amor proprio. Che farò
 dunque quando m'appariranno gra-

vi colpe quelle, che adesso voglio
 stimar leggerezze? Ah bisogna,
 che impari ora dalla Fede ciò,
 che una volta ha da insegnarmi la
 Morte. Felice chi delle cose ter-
 rene giudica vivendo, come a suo
 mal grado averà a giudicarne mori-
 rendo. Deh dunque perchè tenta-
 to di peccare non dico come Sufan-
 na. *Si hoc egero mors mihi erit?*

Dan. 13. 12.

I I I.

Dolores inferni circumdederunt *Psalm. 117. 5.*
*me, preoccupaverunt me laquei mor-
 tis.* Unisce Davide all'orror della
 Morte l'orror dell'Inferno; per-
 ché il maggior tormento d'un pec-
 cator moribondo è il timor del
 supplizio. Baldassare al vedere scri-
 verli dalla prodigiosa mano la su-
 nesta sentenza, tremò disanimato
 dallo spavento. *Facies Regis im-
 mutata est.* Ed io adunque, che
 farò nella morte leggendo scritto
 sul mio cuore con l'evidenza dell'
 accusa l'orrore della sentenza? Ah
 muojo, e non so quello, che di
 me farà poi; la Fede m'intima la
 giustizia, e la coscienza mi ricor-
 da la colpa, son certo del pecca-
 to, non son certo del perdono.
 Crocifisso mio Redentore, Dio del-
 la bontà, Dio della misericordia,
 imprime adesso nella mia mente,
 la riflessione di quel rimorso, di
 quel giudizio, di quel castigo, che
 una volta ha da rammentarmi la
 Morte. Se non merito il timore,
 amoroso di figlio, vi chiedo alme-
 no il timor servile di servo, desi-
 dero temer vivendo il vostro sdegno
 per non temer morendo, che il vo-
 stro amore, dirò con S. Agostino:
Te tuptio ti mere, non penas tuas.

Dan. 5. 6.

ME.

MEDITAZIONE XLV.

*Della Presenza del Divin
Giudice.*

PUNTO I.

Marci 13. 36

V*idebunt Filium Hominis*. Nella morte, o buona, o rea, che c' eleggiamo con le nostre azioni, il primo giubilo degli Eletti, il primo spavento de' Reprobi sarà il vederli avanti gli occhi Gesù Crocifisso. Sul Calvario fin l'empietà de' crocifissori restò atterrita al veder i prodigi seguiti nella morte di Cristo: *Revertabantur percutientes pectora sua*. E qual sarà dunque il terror d' un'anima nel vederli appena separata dal corpo alla presenza di Gesù, che li rinfaccierà la Redenzione, che ricusò, il Divin Sangue, che calpestò, il prezzo inestimabile d' un Dio, che ha disfiato? Ah confessa di te S. Teresa, che men di timore li dava l' Inferno, che degli occhi di Gesù un guardo adirato; ed io come potrò tollerare per me tutti sdegno quegli occhi, che ricusai tutti amore? Ah, quel volto, che è la beatitudine de' Santi, sarà il castigo degli empj. Quell' istessa bontà, che voleva esser la mia confidenza, sarà la mia disperazione; ed io non potrò dirle con Giobbe: *Quare mutatus est mihi in crudellem?* mentre egli mi chiedeva perché io peccando mi mutai di suo figlio in suo ribelle? *Conversa es mihi in primum vinea aliena*.

Job. 30. 21.

Jerem. 2. 21.

I I.

Joan. 19. 37.

Videbunt in quem transfixerunt. Sì, vedremo in quel punto con l' Anima non più acciecata da' sensi, che il nostro Giudice è il nostro Dio; e perciò conosceremo quan-

to sia maestoso quel Dio, che abbiamo offeso; al lume della Divinità troppo compariranno deformi le nostre macchie. Vide Isaia un tal barlume della divina grandezza: *Regem Dominum exercituum vidi oculis meis*, e al riflesso di quell' incomprendibile purità scorre subito, e pianse grande la negligenza prima poco attesa del suo silenzio. *Ve mibi quia tacui, quia vir pollutus labiis ego sum*. E noi dunque come potremo sostenere a fronte dell' incomprendibil Bontà la nostra ingratitudine? Ah, che alle misure della Fede bisogna paragonar lo spavento di creatura ribelle presentata avanti al guardo del Creatore, e Creatore oltraggiato; l' amore, la bellezza, la maestà di Dio non si vuol conoscere da noi quando acciecati dalle passioni l' offendiamo peccando; ma si conoscerà a nostro costo quando l' averemo a perder puniti; ci dimostrerà il Giudizio, ch' sia quel Dio, che disprezza il peccatore: *Cognoscetur Dominus judicis faciens* dice il Salmista; aggiunge S. Bernardo *Qui nunc injuriam patientis ignoratur*.

Isaia 1. 15.

Ibid.

Psal. 9. 17.

I I I.

Omnes nos manifestari oportet ante tribunal Christi. Questa è una verità di Fede, tutti abbiamo a comparire avanti a Gesù qual lo volemmo, o nostro spavento, o nostro premio. Scolpiamoci ben nella mente questa dolorosa spaventevol comparla; e pensiamo, che il primo sguardo dell' Anima nostra dopo la morte sarà di Gesù Crocifisso, nelle di cui piaghe, nella di cui Divinità vedremo e la bruttezza della nostra ingratitudine, e l' empietà delle nostre colpe; e questo sguardo amabilissimo a' giusti ma orribilissimo agli empj, resterà eternamente

1. Cor. 5. 15.

te

te impresso nello spirito de' dannati acciò gli sia sempre di tormento quel volto, che ricusarono per lor premio. Ah mio Gesù, Voi avete patito, e siete morto per esser la mia consolazione; ed io coll'offendervi vorrò, che siate il mio supplicio? Deh Cuor di Gesù, rimproveratemi adesso, deh occhi di Gesù, feritemi confondermi adesso col vostro amore acciò non abbia a punirmi il vostro sdegno; timiratemi adesso, o sguardi di Gesù con la misericordia, penitente, per non aver in quel giorno a fulminarmi peccatore: *Averte faciem tuam a peccatis meis, & omnes iniquitates meas dele.*

Psal. 50. 10.

MEDITAZIONE XLVI.

Dell' Accuse nell' Universale
Giudizio.

P U N T O I.

Libri aperti sunt. Molti saranno i libri d'accusa nel giorno estremo, e' l' primo d'essi c'è minacciato dall' autorità dell' Apostolo. *Quicunque in lege peccaverunt, per legem judicabuntur;* cioè chi peccò contro la legge, averà per accusatore la legge. Misero me dunque! sono forse le mie azzioni uniformi alle mie leggi? Con una legge sì santa come può comportarsi una vita sì trascurata? Davide colpevole non ardiva tener seco l' Arca, perchè essendo in quella le due tavole della legge, sentiva da loro rimproverarsi i suoi errori, spiegò il Crisostomo; ed io come potrò udire intimarmi il Vangelo, che disobbedi, i Canonici che disprezzi; senza che le tema come accuse de' miei peccati? Ah se non obbedisco alle mie leggi, sarò condannato dalle mie leggi. *Per legem judicabuntur.*

Apost. 10. 11.

Rom. 2. 12.

I I I.

Libri aperti sunt. Un altro libro a questo corrispondente sarà la mia propria coscienza; ella paleserà le compiacenze più nascoste, i pensieri più occulti, l' intenzioni più distorte, i fini più malvagi, e diffotterrato dal profondo del cuore quanto adesso cela il mio cuore, come disse Giob: *Spes hiipocritae peribit.* Ah parleranno in me le azzioni, ch'io feci dice S. Girolamo: *Opera loquentur, & ora tacebunt.* Parleranno tutt' i pensieri divenuti di delizie del cuore tormenti dell' Anima: *Traducent illos ex adverso iniquitates eorum.* E che potrò io dunque dissimulare, se tutto metterà in chiaro la mia sinderesi? Che potrò negare se di tutto mi convincerà contro di me ribelle il mio cuore? Che potrò scusare, se per convincer me stesso, sarò io testimonia contro me stesso? *Arguam te, & statuum contra faciem tuam.*

Job. 8. 13.

Sap. 4. 10.

Psal. 49. 21.

I I I.

Libri aperti sunt. Il terzo libro, e di maggior confusione per i reprobis, sarà il volto stesso degli empj; perchè come il Redentore per confonder gli accusatori dell' Adultera, scrisse nella polvere i lor peccati: *Digito scribebat in terra;* così scriverà su la faccia di tutti i peccatori certi misteriosi caratteri, che dimostreranno tutta la deformità de' lor delitti. Tutte le mie empietà, con tutte le più obbrobriose lor circostanze mi si vedranno scolpite sovra la fronte, mi si leggeranno sul volto, e con riso, e con sdegno da tutt' i Santi, da tutt' i prossimi, da tutte quell' anime, che mi tenevano in buono concetto, che mi veneravano, che m' amavano: *Revelabo, lo minac-*

Joan. 3. 6.

Nabum 3. 5.

ciò

cio il Divino Spirito: *Revelabo pudenda tua in facie tua, & ostendam gentibus nuditatem tuam*. Oimè dunque in quel giorno, porterò registrate sulla fronte tutte l'ignominiose mie colpe, se adesso non le lavo con le mie lagrime. Deh mio amoroso Gesù, Voi avete preso Voi stesso tutte le mie ignominie, e vorrete una volta rigettarmele di nuovo moltiplicate sul volto? Ah confesso, che merito ogni disonore, perchè disonorai Voi, offesa mia Gloria: *Qui contemnunt me erunt ignobiles*.

1. Reg. 1. 30.

MEDITAZIONE XLVII.

De' rimproveri dovuti agli empj nell'estremo Giudizio.

PUNTO I.

Ephes. 2. 4.

Propter nimiam charitatem suam. Dio, che è infinita carità, amò anche i reprobj con incomprendibile amore; e perciò quell'amore oltraggiato farà contro di loro nel Giudizio un insoffribil rimprovero. Giuda fu trafitto così dalle amorose parole dettate da Gesù nell'Orto: *Amice ad quid venisti*, che elesti i supplici d'una disperata morte, per non tollerare gli acerbi rimorsi dell'amicizia tradita, come notò S. Ambrogio. Ed io dunque come potrò sopportare le riprensioni dell'Amore sdegnato, quando Gesù mi rinfaccierà *Amice*: Io t'amai, t'elesti per mio Sacerdote, per mio ministro, per mio familiare, per mio amico; e tu dunque perchè mi tradisti? Ah mio amoroso, e pur offeso Gesù, è troppo severo a chi v'oltraggiò questo nome d'Amico; sono meno severi i colpi del vostro sdegno, che gli sdegni del vostro amore. Troppo è penoso, o mio amabilissimo Bene, il

Matt. 16. 30.

vedervi, e perdersi; conoscervi mio prezzo, e dovervi provare mio Giudice; e dirò con S. Agostino: *Quam lugubre erit homini Deum videre, & perdere, ante pretii sui perire conspectum!*

I I.

Filius emulorui, & exaltavi, Isaia 1. 2.

ipsi autem spreverunt me. L'ingratitude rinfacciata è un gran tormento dell'Anima; all'ingrato il più aspro flagello è il volto del Benefattore tradito. La Manna d'amabile cibo alle Sinagoghe mutavasi in vermi; e così i benefizj non corrisposti di Dio, alla nostra ingratitude si muteranno in vermi d'amaro rimorso. Deh benefizj di Dio, voi vi mutate da noi in offese di Dio, perchè quanto per noi ha fatto, e fa la misericordia, tutto si volge da noi in oltraggio della Clemenza. Ah è pur vero, che è beneficio di Dio quanto adopro in offesa di Dio: *Quid non Dei est quod Deum offends?* Lo notò Tertulliano. Questa dunque sarà la mia più acerba confusione, sentirmi rinfacciare l'ingratitude voluta nelle grazie abulate; vedere schierato contro di me un esercito di benefizj da me mutati in oltraggi, e sentire la Divina Bontà rimproverarmi: *Quid debui ultra facere vinee meae, & non feci ei?* e pure *expellavi ut faceret uvas, & fecit labruscas*.

Isaia 5. 4.

I I I.

Videbunt Filium hominis. Marc. 13. 16

L'ultimo, e più terribil rimprovero dell'empietà convinta sarà la recondizione trascurata; il vederci Giudice al castigo, chi abbiamo disprezzato Mediatore al perdono. Trema dunque, o Anima mia, al

Z z

con-

considerare, che farà tuo Giudice il Figlio dell'uomo, che ti redimé, e l'offendesti; sarà trono del Giudizio la Croce, che ti salvò, e la disprezzasti; daranno contro di te la sentenza quelle amabilissime Piaghe, e le fuggisti: *Prima erit in reos intoleranda sententia reverendarum praesentia cicatricum contempla S. Eucherio.* Ahime, esser condannato da uno Sposo, esser condannato da un Padre, esser condannato da chi m' ha redento! Deh mia Speranza, mia Redenzione, mio Gesù, mio unico Bene, che farò quando mi direte, come il tradito Gioseffo a' fratelli: *Ego sum frater vester?* Io sono quell' amabilissimo Gesù, che ero tuo amante, e mi odiasti; tuo benefattore, e mi tradisti; tuo Redentore, e m' offendesti. *Quid facturi sumus, contempla S. Agostino, quando contra illos Crucifixi Domini livores maculae criminum proferens?*

Gen. 45. 4.

MEDITAZIONE XLVIII.

Della sentenza Finale.

PUNTO I.

Matt. 25. 34 **V**enite benedicti Patris mei. Caro invito, dolce chiamata. Venite; e dove? a vivere in eterno, a godere, a possedere tutto un Dio, e possederlo in eterno. Ah m' invita adesso Gesù al Calvario, alla Croce, alla penitenza, e mi par difficile il seguirlo; ma perchè non penso, che quella bocca amorosa, che mi chiama adesso a penare, mi chiamerà una volta a godere. *Qui vult venire post me, dice adesso, e mi propuone transitorie fatiche; Venite benedicti* dirà allora, e mi darà un eterno riposo. Queste sono, o anima mia, due diverse chiamate d' un istesso Amo-

Matt. 16. 14

re, se fuggi la prima non potrai goder la seconda; ti chiama adesso a' patimenti per darti il premio, ti chiamerà poi al premio per darti se stesso; ma in un invito e nell' altro non puol seguir Gesù se rigetti la Croce: *Qui vult venire post me tollat Crucem suam, & sequatur me.* *Ibid.*

I I.

Discidite à me maledicti in ignem aeternum. Il castigo di chi peccando s' allontana da Dio, ha da essere il penare in eterno lontano da Dio. Oh terribil sentenza! *Discidite*, ma e dove mio adorato Gesù? Nel fuoco eterno destinato a' Demonj vostri nemici ha da andare un' anima destinata per vostra sposa? Ho da separarmi e per sempre da voi, se mi creaste per voi? Ah perderò tutto il bene se perderò voi mio unico Bene; vivrò in una continua morte se mi scacciate da voi mia carissima vita. Io partirmi da voi? No, no, mi legherò con l'amore a' vostri piedi, m' inchioderò con la penitenza alla vostra Croce. Flagellatemi pure, ma non mi separate da Voi, perchè più acerbo del fuoco eterno è il perder Voi: *Ne projicias me à facie tua, & spiritum sanctum tuum ne auferas à me.*

Matt. 25. 41

Psal. 50. 13.

I I I.

Non misit Deus Filium suum in mundum, ut judicet mundum; sed ut salvetur mundus per ipsum. Il mio Gesù è venuto per redimermi, non per giudicarmi, dunque il Giudizio m' è minacciato per emendarmi col timore, non per disanimarmi con la diffidenza; ha da esser mio Giudice chi è il mio Redentore, che della speranza se

Joan. 3. 17.

io non ricuso la penitenza. All'Adultera pentita disse già Cristo: *Nec* *Ibid.* 8. 12. *ego te condemnabo, jam noli peccare.* Così dice a me: pentiti e spera; hai da rimirarmi Giudice per aborrire il peccato; hai da considerarmi Redentore per non perder la confidenza. Sì, mia pietosa Giustizia, mio Amor Crocifisso, ho peccato, e vi temo Giudice; ma mi pento, e vo' sperarvi Padre. Ah se io voglio vivere da penitente, che può consolarmi più, che l'esser giudicato dal Redentore? *Non recuso* *judicem*, dirò con S. Tommaso di Villanuova, *quem habui Redemptorem.*

MEDITAZIONE XLIX.

Altre considerazioni sopra l'ultima Sentenza.

PUNTO I.

Matt. 25. 47. **D***iscedite maledicti.* Nota Origene, che quando il Divin. Giudice chiamerà gli eletti dirà: *Venite benedicti Patris mei;* ma quando scaccierà i Reprobi, senza far menzione dell'Eterno Padre, lor dirà solo: *Discedite maledicti,* acciò intendiamo, che la maledizione non ci viene propriamente da Dio, proviene da noi. Dio è fonte d'ogni bene, noi siamo a noi stessi i veti autori di tutto il male: *Quia benedictio quidem a Deo, maledictio autem unusquisque sibi auctor est.* Considera dunque o Anima mia, che *Deus mortem non fecit, nec lacatur in perditione vivorum.* Io dunque son reo della mia morte, io sono l'omicida di me medesimo, m'ha da giudicare, è vero il mio Gesù, ma la sentenza in un certo modo la darò io contro me stesso. Questo farà nel Giudizio, se non m'emendo un orribil rimorso;

vedere, che ho voluto dannarmi a dispetto della Bontà, che voleva salvarmi; il mio più aspro flagello sarà il conoscer, che è mia empia, e maliziosa volontà la mia dannazione: *Perditio tua ex te Israel.* *Olea* 13. 9.

I I.

Ibunt in supplicium aeternum. *Matth.* 25. 46. Non si dice degli empj, che saranno scacciati, si dice, *Anderanno Ibunt.* Non discaccia da se chi che sia quell'Amore, che tutti cred per se stesso. Rimira anima mia, sul Calvario morire Gesù ugualmente in mezzo a due ladri; il puerersi in mezzo fu sua amorosa pietà, l'alienarsi del ladro prefcito fu di questo voluta malizia. Ah, anderanno i Reprobi all'Inferno, perché sempre andarono lontani da Dio, farà la lor dannazione il termine del cammino, che vollero correr vivendo; e perciò si dice *Ibunt,* cioè proseguiranno nella pena quel corso che principiarono nella colpa. Pensa dunque, o mio cuore, quando le concupiscenze t'allettano, che quel peccato, che vorresti commettere è un passo verso l'Inferno, che temi; la strada del piacere ha per termine il fuoco, e fuoco che accese al Demonio, tu l'accendi a te stesso: *Qui paratus est Diabolo, & angelis ejus.* Ah non è mio quell'incendio, che eleggo, è de Demonj, che seguo. La bontà ha preparato il Regno a chi vuol esser figlio; la Giustizia lascia il fuoco a chi vuol esser ribelle. Arriverò nella morte ove m'incammino nella vita; e perciò tutti i reprobj anderanno ove sempre andarono; sortiranno il fine, che vollero, *Ibunt;* e questo perché *ante hominem vita & mors, bonum & malum: quod placuerit ei, dabitur illi.*

Ibid. 47.

Eccl. 25. 12

I I I.

Matth. 23. *Esurivi, & non dedistis mihi manducare: sitiivi, & non dedistis mihi potum.* Il merito delle nostre

azioni si misura dalla Carità, e la Carità verso Dio si distingue dalla Carità verso i prossimi, e perciò chi non ha viscere in compassionare, giustamente è scacciato da Cristo, perché solo alli misericordiosi è promessa da Dio misericordia: *Beati Misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur.* Ah dunque, che carità ho io de' prossimi; che compassione sento dell'anima? E come, soccorso a i bisogni temporali con l'elemosina? come sovveggo agli spirituali col zelo? Ah mio Gesù voglio da Voi compatimento alle mie colpe, e non lo concedo all'altrui miserie? Voi dunque incomprendibile Carità, *Deus Charitas est*, accendete in me quel fuoco di Sant' Amore, che venisse a far ardere nel Mondo. Verrò nel Giudizio a voi, se questa fiamma amorosa m'unisce a voi; troverò carità, se la faccio: *Eadem mensura, qua mensi fueritis remetietur vobis.*

Matth. 5. 7. *Beati Misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur.* Ah dunque, che carità ho io de' prossimi; che compassione sento dell'anima? E come, soccorso a i bisogni temporali con l'elemosina? come sovveggo agli spirituali col zelo? Ah mio Gesù voglio da Voi compatimento alle mie colpe, e non lo concedo all'altrui miserie? Voi dunque incomprendibile Carità, *Deus Charitas est*, accendete in me quel fuoco di Sant' Amore, che venisse a far ardere nel Mondo. Verrò nel Giudizio a voi, se questa fiamma amorosa m'unisce a voi; troverò carità, se la faccio: *Eadem mensura, qua mensi fueritis remetietur vobis.*

Luca 6. 38. *Eadem mensura, qua mensi fueritis remetietur vobis.*

MEDITAZIONE L.

Quanto sarà severo, e massime contro gli Ecclesiastici, l'esame nel futuro Giudizio.

PUNTO I.

Soph. 1. 22. *Scrutabor Jerusalem in lucernis.*

Più deve render conto, chi ha più ricevuto, dice S. Gregorio; perché Dio, che ha preso con noi il nome d'Agricoltore, più di frutto ricerca da quelle viti, che più coltiva. Or noi, come eletti ad una vita Apostolica, abbiamo ricevuto da Dio maggiori grazie,

non può revocarsi in dubbio: la vocazione, l'edificazione, le scienze, gli spirituali, e continui esercizi a cui siamo tenuti, sono gran benefici, e diverranno perciò contro di noi maggiori debiti: *Ve tibi Corozaim, ve tibi Bethsaida, quia, si in Tyro, & Sidone haec facta fuissent, poenitentiam egissent.* Misero me! Se a tanti nel secolo desse Dio quelli ajuti, e quelle grazie, e quei lumi, che dona a me sì liberalmente nel mio stato, viverebber da santi: ed io come vivo? Deh dunque che severo esame sovrasterà alle mie tepidezze, a' miei difetti! E che scusa potrà addurre allorché nel Giudizio trovandomi Dio fra tanti sì perfetti nell'apostolico mio istituto, ignudo di virtù, spogliato di meriti m'adimanderà: *Quomodo hic intraisti non habens vestem nuptialem?* Eh che la confusione, il timor, la coscienza mi faranno muto: *At ille obmutuit.*

Matth. 23. 22.

Matth. 23. 22.

ibid.

I I.

In terra sanctorum iniqua gestit: non videbit gloriam Domini. *Isaia 56. 10.*

Il peccato più si fa grave dalla qualità del luogo in cui si commette: Lucifero non meritò perdono, perché peccò nel Cielo, in cui fu creato, dice il Crisologo: Adamo fu severamente punito perché peccò nel terrestre Paradiso, soggiugne S. Ambrogio. E quanto dunque saranno rigorosamente giudicate le mie colpe, se pecco nel Cielo dell'ecclesiastica Gerarchia, nel terrestre paradiso del Santuario? Davide conosceva enormi i suoi trascorsi, perché commessi in faccia a tutti i lumi, che aveva ricevuti da Dio; e perciò piangeva *Malum coram te feci;* e io se pecco, è pur vero, che pecco in mezzo alle continue cognizioni, che mi danno di Dio le lezioni spirituali, e le scienze? Il mio

Psalm. 50. 5.

peccare dunque tra' recinti apostolici, in cui si conosce presente Dio, è un peccare temerariamente alla presenza di Dio, *Malum coram te feci*; e perciò nel Giudizio oh quanto a ragione mi farà rinfacciato, *Abominabilem fecisti decorem tuum*.

Esac. 16. 25,

I I I.

Thren. 4. 5.

Qui nutriebantur in croceis amplexati sunt stercora. Questa fu la doglianza, che Dio fece degl' Israeliti; e questo sarà il rimprovero, che meriteranno molti Sacerdoti. Ah Dio, a qual sublimità di merito non m'innalzò la mia vocazione? Ne' primi giorni, che io mi dedicai al divin culto, che fervor non nodrivo nell'anima? Ne' miei principj oh che santa ansietà non avevo d'una vita osservante? ed ora, se ben m'esamino, quanto di mondo mi s'è inoltrato nel cuore? Ah che questa mutazione sarà nel Giudizio per me una grand'accusa. Punt Dio gl' Israeliti, perché nel deserto tornarono col desiderio a' cibi d'Egitto, da cui erano partiti col piede. Non era forse gran male il desiderarli, quando vivevano nell'Egitto; e pure fu grave colpa il bramarli dopo essersi inviati alla terra promessa. Potevo goder nel secolo senza colpa molto di ciò, di cui non posso ricordarmi in questo stato senza peccato. Amorofo mio Dio, pietoso mio Giudice, condanno adesso i miei pensieri, i miei affetti, con i quali ritorno al Mondo, da cui mi distaccaste; ma Voi, usando adesso l'onnipotenza, per non usare in quel giorno la giustizia, svelgete a forza il mio cuore dal secolo, e rendetemi quello spirito, con cui m'invitaste a fuggir dal Mondo: *Redde mihi letitiam salutis tui, & spiritu principali confirma me*.

Psal. 50.
24.

MEDITAZIONE LI.

Degli effetti che ha da fare in noi il timor del Giudizio.

PUNTO I.

I Ris erat in circuitu sedis. Quel tribunale dell'ira si descrive circondato dall'Iride della Clemenza; perché come è di terrore a' peccatori, così ha da esser di confidenza a' penitenti. Sì, il mio Giudice ha da essere quell'istesso, che è il mio Redentore. Coraggio, coraggio dunque o anima mia; ove risplende l'Arco, patto della riconciliazione, non hanno da temersi le tempeste, che minaccia lo sdegno; e questo, perché l'Amore, ch'è il tuo Giudice, è del pari la tua speranza; e perciò se vuoi accettare il pentimento, non hai a temere il Giudizio. Il Divin Verbo nel giudicare il Mondo comparirà in quella forma umana, che assunse per redimere il Mondo, a fine, che dia coraggio alla nostra Penitenza quel vedere il nostro Giudice tutto simile a noi, come nota S. Bernardo: *Ut fiduciam praestet forma similitudo*. Sì, Anima mia, se detesti la colpa non averai un Giudice, che non sappia compatire la tua fragilità. Vedrai in quelle piaghe l'eterna felicità, che ti compraron co' loro tormenti; rimarerai in quel costato trafitto la porta, che per darti un facile ingresso alla vita, v'aprì l'Amore. Il Prodigio Figlio tornò senza avvilirsi al Padre offeso, e ritrovò gli amplexi, ove aveva meritato i castighi; quest'è l'effetto, che ha da fare in noi il timor del Giudizio; farci tornare a Gesù, perché c'accogla Redentore, chi temiamo qual Giudice. Ah dunque il timore t'umili col pentimento, l'amore ti solle-

Apoc. 4. 3.

Ser. 72. in
Cant.

vi

vi colla speranza; se tu con l'ostinazione non condanni te stessa, non ti condannerà chi è venuto per redimerti: *Venit Filius hominis quere, & saluum facere quod perierat.*

Luce 19. 10.

I I.

Jean. 3. 17.

Non misit Deus Filium suum in mundum, ut judicet mundum, sed ut salvetur mundus per ipsum. No, non iscese il Verbo fatto Uomo fra noi per condannarci, ma per redimerci; non vorrà dunque severamente giudicarci, se noi giudichiamo adesso noi stessi; dimenticasti di quelle colpe, di cui l'uomo si pente; e ad un solo peccato trasferisce dal peccatore il peccato, e l'affigge alla Croce: *Dominus quoque transiit peccatum tuum.* Perlochè se ciò è vero, ho da temere il Giudizio se vo peccare, non ho a temerlo perchè peccai; poichè la penitenza mi rende Figlio dell'Uomo quel Dio, che la colpa mi fece Giudice; può sperare il premio, non paventare la pena, chi per quanto abbia peccato, di vero cuore s'emenda. Amorosa misericordia di Dio, voi non volete la morte del peccatore, ma il pentimento. Deh che soave attrattiva è mai questa ad un pentimento amoroso? Offesi un'infinita Bontà, e questa Bontà medesima ha da esser la mia speranza. O Speranza, che tanto più mi trafigge, quanto più m'afficura. O giudizio, che tanto più condanna il mio peccato, quanto più dissolve il mio pentimento. Nò, non ricuso adunque, mio Gesù, il vostro giudizio, perchè condanno i miei errori; un efficace motivo per instabile il proponimento di mai più offendervi ha da essermi quella Misericordia, che non vuol la mia morte, ma la mia conversione: *Non venit moriem peccatoris, sed ut convertatur & vivat.*

2. Reg. 1. 13.

Idem.

I I I.

Ecce Judex ante januam afficit. Jacob. 5. 9.

Poco giova il terrore del giudizio futuro; giova bensì se lo confidiamo imminente. Il Giudizio Universale è forse lontano più secoli; ma il giudizio particolare, può sovrastarmi in quest'ora. Oggi posso esser giudicato, perchè oggi posso morire; e il mio Divin Giudice mi minaccia, che io mi penta, altrimenti mi sorprenderà come un fulmine, verrà presto: *Pœnitentiam, age, si quo minus veniam tibi cito.* Ah m'è imminente il giudizio, e come dunque posso star un' ora in peccato? n'è presente il mio Giudice, e come posso peccare e non temere il suo sdegno? Ah bisogna che mi ricordi, che vivo alla sua presenza, se non voglio temere il suo Giudizio. Mio terribilissimo Giudice, mio pietosissimo Dio, vi confesso, che peccando vivo come te voi non rimiraste le mie colpe; e poi dissidente temo come se voi non aveste pietà delle mie colpe; Ah concedetemi, che io condanni me per essere assoluto da voi; vi mediti sempre presente, acciò possa sperarvi pietoso. Non vi temerò Giudice delle mie colpe, se vi temerò legislatore della mia vita, scrive S. Agostino: *Non timebit Judicem, qui timuit legislatorem.*

Apoc. 2. 16.

MEDITAZIONE LII.

Dell' Inferno.

PUNTO I.

Descendant in Infernum viventes Psalm. 54.
disse Davide, aggiugne S. 16.
Bernardo. *Ne descendant morientes.* Medita Anima mia l'Inferno, e meditate più particolarmente i tormenti. Tutti i sensi con-

cor-

corrono al peccato; tutti i sensi avranno il loro particolar castigo. Ah quegli occhi, che sono ladri dell' Anima: *Oculus meus deprædatus est animam meam*, faranno tormentati dalle tenebre d'un fuoco, che farà tutto caligini per privarli d'ogni conforto; ma avrà poi una torbida luce, per cui vedranno l'orror mostruoso e de' Demonj, che li puniscono, e di quei volti che mal' amaron: *Vadent, & venient super eum horribiles*. Gli orecchi sconteranno le musiche licenziose, i teatri immodesti con esser feriti dalle strida de' reprobj: *Ibi erit fletus, & stridor dentium*. La lingua pagherà le crapule, le detrazzioni, i motti licenziosi con la sete più rabbiosa degli Epuloni. Il tatto vedrà contraccambiata la sua proterva libertà con l'etere catene; e quello che è più sconvolte tutte le potenze dell' Anima, sempre l'irascibile s'adiderà di quello che mai potrà fuggire, sempre la concupiscibile desidererà quello che mai potrà ottenere. Si sifferà l'intelletto obbligato a contemplare la deformità della colpa, l'atrocità del castigo; S'agiterà la volontà privata della libertà di cui mal si servì; e lo spirito aspirando a Dio, perchè è il suo natural centro, odiando Dio perchè è il suo vendicatore, lacererà se stesso: *Unusquisque carnem brachii sui vorabit*. O tormenti, o confusione dell' Anima incarcerata in un luogo in cui *Nihilus ordo, sed sempiternus horror inhabitat*!

I I.

Judith. 16. 21. *Dabis ignem, & vermes in carnes eorum, ut urantur, & sentiant usque in sempiternum*. Si gran tormenti di tutto il corpo, di tutta l' Anima hanno da esser eterni. Eternità! questo è un misterio, che ha

da crederfi, ma non può intendersi; Me ne da però S. Anselmo una piccola idea, dimostrandomi, ch'essendo Dio e onnipotente, e immutabile, non può mutarsi il suo decreto; e perciò fin che Dio sarà Dio faranno i Giusti sempre felici, faranno i Reprobj sempre tormentati: *Sed quia immutabilis est, & semper vivit, semper manet quod in ejus judicio decretum est*. Durerà sempre nell' Anima privata della grazia il peccato, e perciò durerà sempre il castigo. Disprezzò una Redenzione, che è di prezzo infinito, e perciò atroce se le deve, nella durezza almeno, infinito il supplicio. Deh mio Dio, e sarete con me sì sdegnato, che non possa impetrare nè pure per misericordia la morte? Nò, quelle fiamme sempre regnando le membra, che sempre divorano, le ripartoriranno sempre ad una vita moribonda: *Querent mortem & non inveniunt*. O sempre non atteso, o mai non considerato, o eternità non meditata! *Quis ex vobis habitare poterit cum ardoribus sempiternis?*

I I.

Non vult Deus mortem peccatoris, sed ut convertatur, & vivat. *Ezech. 33. 21.*
L'Inferno m'è minacciato da Dio, perchè emendi il peccato, non perchè ne provi il castigo; e l'Inferno se ben lo medito m'insegna a temer Dio, ad amare il mio Dio. Ho meritato il castigo; nè sconsiglio del perdono; possodi nuovo cadere nel peccato, e precipitar nell' Inferno: dunque bisogna, che sempre tema, e con il santo timore assicurarmi la mia eterna salute: *Cum timore, & tremore vestram salutem operamini*. M'ha Dio fin' ora liberato dall' Inferno che merita, e peccarmi tempo al perdono ha disse-

I I Q

sito il castigo; dunque tanto più bisogna, che ami quella Bontà, che m'ha sottratto al supplicio. Deh mio Redentore, mia misericordia, mio Gesù, mia sola speranza: Se Voi per liberarmi da sì gran pene per me deste il vostro sangue, non è dovuto, che a sì amorosa Carità io doni il mio cuore? Sì mio Dio, il rischio di cader nell' Inferno m' insegna a temervi, perché siete Giusto; Ma la speranza, che mi vogliate liberar dall' Inferno m' insegna ad amarvi, perché siete Buono. Vi temerò dunque per non offendervi, v'amerò per servirvi, giacché Voi mi spaventate con l'Inferno per chiamarmi al Paradiso, dice S. Bernardo: *traferis & deducis, terres & salvas.*

MEDITAZIONE LIII.

Ragioni per meditare che sia l' Inferno.

PUNTO I.

Apoc. 18. 7. **Q**uamtum fuit in deliciis, tantum dato illi tormentum, & luctum. Così sentenziò Dio contro l'Impudica dell' Apocalissi, e così sentenzierà contr' ogni reprobato nell' Inferno. Alla colpa ha da corrispondere la pena; al peccato ha da uguagliarsi il tormento. Deh che terribil misura è mai questa? il peccato, perché s' oppone ad un infinito Bene, è un' infinita offesa; dunque averà da punirsi con infinito castigo. Il peccato offende in Dio un incomprendibile Maestà; dunque merita un inenestabil supplicio. Il peccato oltraggia tutti gli attributi di Dio; dunque doverà flagellarsi in tutte le potenze dell' uomo. Ah non si fugge il peccato perché non si considera, che sia il peccato; non si

teme l' Inferno perché non si medita, che sia l' Inferno. Rimiriamo con occhio di Fede quell' orribil supplicio, che Dio minaccia alla colpa, e pentiti conosceremo che sia la colpa alla proporzione di sì gran pena: *Convertiantur in Infernum omnes gentes, quæ obliviscuntur Deum.*

I I.

Si hoc in viridi, in arido quid fiet? *Luce 23. 31.* Per meditare che sia l' Inferno, fissa Anima mia, fissa gli occhi nel Crocifisso. Vedi tutto lacero, tutto svenato, tutto agonizzante quell' amoroso Re de' dolori, e poi, considerando il gran mare de' suoi acerbi tormenti, ricorda a te stessa: se così la Divina Giustizia ha castigata l' immagine de' miei peccati in un innocente, come punirà poi la verità delle mie scelleratezze in me, che son reo? Se per la mia salute trattò sì severamente un Figlio l' Amore, come non flagellerà più atrocemente un ribelle lo sdegno? Per levar me dall' Inferno ha patti sì gran tormenti Gesù; e che sarà dunque l' Inferno, da cui son riscattato con tante pene d' un Dio? Ah che la Croce, se m' emendo, è per me il trono della misericordia; ma se m' ostino, m' è un maggior argomento della giustizia, perché sopra di lei è morto il mio Redentore per dimostrarmi che cosa sia il Divino sdegno: *Ad ostensionem Justitiæ.* Le gran pene del Crocifisso, che non apprezzo, mi dipingono, che sia l' Inferno, che non temo. Vedo in Gesù tormentato pene senza misura, e imparo che alla mia oltrazione si devono castighi senza numero: *Circumdederunt me mala, quorum non est numerus.* *Rom. 3. 26.*

II.

III.

Psal. 39. 11.

Quis novit potestatem ire tue, & pro timore tuo iram tuam diminuerare? Può conoscer, che sia l'atrocità dell' Inferno, chi può misurare quanto pesi l'ira immensa d'un Dio. Sdegno di Dio, Furore di Dio, Vendetta di Dio, tutto il braccio onnipotente di Dio tu sei ineffabile, ed io posso meditare solo, che quanti castighi si sono piantati, o si piangeranno nel Mondo, non sono adesso, che colpi della Misericordia, che ci percuote quaggiù per emendarci; oh che saranno dunque nell' Inferno i flagelli della Giustizia, che la giù ci percuoterà per punirci? Deh mio adorato Gesù, dagli eccessi della vostra pietà misuro il furor del vostro sdegno; perchè voi dicendomi: *Effundens iram sicut misericordiam, m' insegnaste*, che tanto più mi punirete severo, quanto più vi disprezzo pietoso. Ah che l' Inferno mi fa cader penitente al vostro piede, perchè mi dimostra quanto sia terribile il furore della vostra mano, e perciò vi prego con Geremia: *Corripe nos Domine, verumtamen in iudicio, & non in furore tuo.*

Ezeli. 16. 11.

Jerem. 10. 14

MEDITAZIONE LIV.

De' tormenti dell' Inferno in particolare.

PUNTO I.

Matt. 25. 41.

IN ignem eternum, qui paratus est Diabolo & Angelis ejus. Se non vi fosse nell' Inferno altro che il nostro fuoco, sarebbe nulladimeno l' Inferno un gran tormento. Ma ah che troppo dal nostro, creato per servirci, è diverso quell' incendio, che è destinato per castigarci, dice Origene: *Longè alius*

ignis qui usui humano, & qui Justitie Dei inservit. Il nostro fuoco consuma ciò che abbrugia; e per ciò quanto è più veemente, tanto è più breve il dolore; quello ripartorisce quei miseri, che tormentata, e perciò in una vita sempre moribonda è per loro eterna la morte. Il nostro fuoco fu creato dalla misericordia; quello è acceso dall'ira; e perciò più d'un elemento, destinato all' ossequio de' Figli, è forza che sia penoso un incendio preparato al supplicio de' ribelli. Il nostro fuoco, è un agente, che ha attività misurata, quello farà un terribile sforzo della Giustizia, che per tormentare i reprobì tanto potrà, quanto vorrà, che possa Dio che tutto può. Apri dunque, gli occhi, anima mia, e pensa che il fuoco, che quasi senti, non è che un ombra del fuoco, che laggiù credi. Se non puoi per un breve tempo tollerare quello, come potrai per un eternità patir questo: *Quis ex vobis habitare poterit cum igne devorante?*

Isaia 33. 14.

I I.

Abcondam faciem meam ab eis, & invenient eos omnia mala. Proveranno i dannati nell' Inferno tutti i mali, perchè averanno nell' Inferno perduto Dio, che è fonte di tutti i beni. Vi farà laggiù Dio per punirli, non vi farà per consolarli, e di tutti i Divini attributi smarrita per sempre la Bontà, non proveranno, che la sola Giustizia. Odio di Dio tu sei insoffribile! Abbandono di Dio, tu sei spaventevole! Privazione di Dio, tu sei ineffabile! Deh povera anima, tu sei creata per Dio, eletta sposa di Dio, Dio è la tua Beatitudine, la tua sazietà, il tuo centro, la tua speranza, il tuo principio,

Deut. 31. 17.

A a 2

tipio, il tuo fine, il tuo tutto, e ciò non basta perchè tu intenda, che sia nell' Inferno il perdere Dio? Deh mio unico, amabilissimo Bene, per non perdervi una volta, vi stringerò adesso col desiderio, dirò con David: *Fuerunt mihi lacrymae meae panes die, ac nocte, dum dicitur mihi quotidie ubi est Deus tuus.*

Psal. 41. 4.

Mich. 1. 9.

III.

Desperata est plaga ejus. Così disse il Divino Spirito dell'empia Gerusalemme, e così c' insegna d' ogni anima dannata la Fede. Il maggior tormento degli empj, è la disperazione, perchè il maggiore spavento dell' Inferno è l' eternità. Trafitte quell' anime da un Sempre, lacerate da un Mai, sospireranno la morte, e sempre moribonde alla Speranza, mai potranno morire, alla pena. Odieranno sempre Dio, e sempre soggette alla Giustizia, che le flagella, mai potranno fuggire dalla Bontà, che le tormenta. Cercheranno come godibile Dio, e sempre vedendosi presente quell' odio, che meritano, mai potranno ottenere quel Bene, che offesero. Oh sempre, oh mai! mai che sempre tormenta, sempre che mai finisce. Oh disperazione, d' un sempre che tutto presente trasfigge, d' un mai, che sempre futuro disanima! Deh Dio del perdono, Dio della clemenza, Dio dell' amore, quest' eterna disperazione della vostra pietà vi confesso, che è poco alla mia empietà; ma non so poi come possa tollerarsi dalla vostra Clemenza; e per ciò se peccando irritai la vostra Giustizia, penitente m' appello alla vostra misericordia, concedetemi, che io lavi il peccato che feci con le mie lagrime, ma estingue-

te Voi l' Inferno, che merita, col vostro Sangue; mi pento, e spero perchè il mio Dio è buono, e mi assicura quella Bontà, che *Non in perpetuum irascetur, neque in aeternum comminabitur.*

MEDITAZIONE LV.

S' esamina più in particolare la pena del senso.

PUNTO I.

O *Mnis dolor irruet super eum.* Così disse Giobbe degli empj; tanto proveranno nel lor supplicio i dannati. Considera o anima mia il terribil detto dello Spirito Santo, che volendo descrivere compendiosamente il supplicio de' Reprobi si protella: *Congregabo super eos mala, & fugittas meas complebo in eis.* Congregherò, dice sovra i presciti quanto v' è di male nel Mondo; dunque non sono finte esagerazioni i ghiacci, i solfi, i vermi, il fetor, le catene, che nell' Inferno descrivono le Scritture; perchè tutto ciò, che quasi ordina Dio di tormentoso per emendarci, sarà destinato laggiù per punirci. Aggiungo, che scaricherà sovra gli empj tutte le saette del Divino sdegno; dunque quanto di male come colpo dell' Ira si piange nel Mondo, tutto si proverà nell' Inferno, perchè nell' Inferno hanno a consumarsi tutte le saette della Giustizia di Dio. *Sagittas meas complebo in eis.* Offeso mio Creatore, oltraggiato mio Dio; adoro umilmente i Decreti giustissimi della vostra bontà. Se v' offesi con tutte le mie potenze, è giusto, che mi castigiate; sì m' abusai in offendervi di tante creature mi donaste per servirvi; è dovuto, che tutte le creature che ser-

Job. 20. 22.

Deut. 32. 13.

vi-

virono alla mia empietà nel peccato, servano alla vostra equità nel castigo. *Pugnabit cum illo orbis terrarum contra infensator.*

Sap. 5. 12.

I I.

Matth. 13.

41. & 50.

Mittet eos in caminum ignis. Non minaccia, è vero, il Vangelo a' peccatori altro che il fuoco; ma pensa o mio cuore, che in questo fuoco, come scrivono i Santi Padri, si compendiano tutti i tormenti; perchè come Dio al pellegrino Israele nella manna racchiuse tutti i sapori; *Omne delectamentum in se habentem*; così la Bontà, così la Giustizia restringeranno al godimento degli Eletti, al supplizio de' Reprobi, nel sol Lume beato, nel sol fuoco infernale, tutti i diletti, tutti i tormenti; e l'osservò S. Girolamo: *In uno igne omnia tormenta sentient in Inferno peccatores.* E per ciò l'Epulone volendo descrivere tutto ciò che pativa, compendì tutto nella sola fiamma, che l'ardeva: *Crucior in hac flamma.* Onde scrisse il Crisologo: *In hac gebenna flamma totum complectitur*, e ciò perchè quel fuoco penetrando tutte l'arterie, tutte le membra, darà unitamente tutti i tormenti. *In uno igne omnia tormenta sentient in Inferno peccatores.* Che dici adesso o mio cuore? tu pecchi per una sola stilla di momentaneo piacere, e il tuo peccato si punirà con una penosa inondazione di tutti i tormenti. Ah che ti darebbe orrore il diletto, se meditasti quell'ineffabil supplizio ove erit fletus & stridor dentium.

Sap. 16. 10.

Luca 16. 14.

Omne delectamentum in se habentem; così la Bontà, così la Giustizia restringeranno al godimento degli Eletti, al supplizio de' Reprobi, nel sol Lume beato, nel sol fuoco infernale, tutti i diletti, tutti i tormenti; e l'osservò S. Girolamo: *In uno igne omnia tormenta sentient in Inferno peccatores.* E per ciò l'Epulone volendo descrivere tutto ciò che pativa, compendì tutto nella sola fiamma, che l'ardeva: *Crucior in hac flamma.* Onde scrisse il Crisologo: *In hac gebenna flamma totum complectitur*, e ciò perchè quel fuoco penetrando tutte l'arterie, tutte le membra, darà unitamente tutti i tormenti. *In uno igne omnia tormenta sentient in Inferno peccatores.* Che dici adesso o mio cuore? tu pecchi per una sola stilla di momentaneo piacere, e il tuo peccato si punirà con una penosa inondazione di tutti i tormenti. Ah che ti darebbe orrore il diletto, se meditasti quell'ineffabil supplizio ove erit fletus & stridor dentium.

Matth. 13.

41. 50.

Crucior in hac flamma. Onde scrisse il Crisologo: *In hac gebenna flamma totum complectitur*, e ciò perchè quel fuoco penetrando tutte l'arterie, tutte le membra, darà unitamente tutti i tormenti. *In uno igne omnia tormenta sentient in Inferno peccatores.* Che dici adesso o mio cuore? tu pecchi per una sola stilla di momentaneo piacere, e il tuo peccato si punirà con una penosa inondazione di tutti i tormenti. Ah che ti darebbe orrore il diletto, se meditasti quell'ineffabil supplizio ove erit fletus & stridor dentium.

I I I.

Matth. 23. 13.

Ligatis manibus & pedibus mittite cum in tenebras exteriores. Il colmo di tutti i tormenti saranno

quelle tenebre, quell'oppressione, quelle catene, che non permetteranno a' dannati in tanti supplicj il piccol sollievo d'un sol momento, d'un sol sospiro; *Una tenebrarum catena colligati*, dice il Savio. Delle Zizanie sentenziò Cristo. *Al-*

Sap. 17. 17.

Matth. 23. 30.

ligate ea in fasciculos ad comburendum. Saranno i dannati avvinti tutti in un fascio, perchè sia nella strettezza de' ceppi maggior la lor pena. Anzi, soggiunge il Profeta, faranno gettati alle fiamme come un fascio di spine; perchè legati insieme l'un l'altro si pungeranno, si lacereranno, arrabbiatamente inchiodati in un luogo, *ubi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat.* O libertà capricciosa de' peccatori, in sì penose catene va a terminare la tua licenza! Amorofo mio Dio se già mi liberaste con libertà di Figlio, e perchè ho da legarmi con le catene di reprobo? No, no, mi leghino pure adesso i lacci soavi della legge, che mi avete dato, dell'obbedienza che vi promessi, perchè i vostri legami sono per me pietose fascie, che mi risanano: *Vincula Eccli. 6. 31. illius alligatura salutis.*

MEDITAZIONE LVI.

S' esamina più distintamente la pena del danno.

PUNTO I.

Abscondam faciem meam ab eis, Deut. 31. 17. & inveniet eos omnia mala. Tutto il bene vien da Dio, così c'assicura la Fede; dunque i dannati avendo perduto Dio, avetanno perduto ogni bene; così vuol la ragione. Osserva anima mia che l'Epulone nell'Inferno chiese, né poté ottenere, una stilla d'acqua per scarso refrigerio all'acerba sua

A a a 2

fete, alle penose sue fiamme; e da ciò intendi che l'allontanarsi da Dio peccando, è un privarsi di tutto il bene, che vien da Dio. Dunque sarà nell' Inferno un puro penare, una pura vendetta, una pura giustizia. Spasimi senza conforto, dolori senza sollievo, supplicij senza tregua, pura disperazione in un puro patire, non s'intendon nel Mondo, perché non posson darsi nel Mondo; Nell' Inferno sì, che sarà il castigo senza pietà, perché vi si portò l'empietà senza emenda: Misero me se vi precipito, di tutto il male, che mi eleffi beverò in eterno fiumi, e torrenti; di tutto il bene, che ricusai, non potrò gustare in eterno un sorso, una stilla? Si tanto m'insegna la Fede, avvisandomi, che chi si ribella a Dio non può sperare stilla di bene, perché tutto il bene vien dalla unione con Dio, che è il fonte di tutto il bene. *Qui elongant se a te, peribunt.*

Psal. 72. 27.

gna dire, che abbia ad esserti un inesplicabil supplicio l'esser priva di Dio; una continua tormentosa agonia il separarti dalla tua Vita, che è Dio; medita i dolori, li svenimenti, le strida di S. Teresa per una sola mistica sottrazione di Dio, e argomenta, se tanto patisce una Santa per una breve sottrazione, che è effetto d'amore, che patiranno i dannati per l'eterna privazione, che sarà castigo dell'ira? Deh santo Amore, chi non ti conosce, non t'ama; e chi non t'ama non sente dolore se ti perde; ecco perché non intendo adesso, che sia nell' Inferno il perdere Dio. Ma se non posso intenderlo, potrò almen piangere, e dire, *Ne projicias me a facie tua.* Psal. 50. 12. Deh unico amore, castigatemi da Figlio, ma non mi toglie il vostro volto come a nemico. *Cur faciem tuam abscondis, & arbitraris me inimicum tuum?* Job. 23. 24.

I I .

Joh. 17. 2.

In amaritudinibus moratur oculus meus. Fra le numerose sue pene di nulla più si doleva Giobbe, che de' tormenti degli occhi privati dell'amata sua luce, e questo è un simbolo de' dannati, che fra l'ineffabil lor pena nulla più li trasfigge, che la privazione di Dio vero unico lume dell'intelletto, in *amaritudinibus moratur oculus meus.* Pensa, o Anima mia, che tu hai una doppia inclinazione al tuo Dio, cioè la propensione della natura, perché Dio è il bene universale a cui come sua perfezione aspira ogni creatura ragionevole; e la propensione di grazia, perché egli è il tuo fine, per il di cui godimento fosti creata. Dunque, se Dio è doppiamente tuo centro, biso-

I I I .

Cruciabitur igne, & sulphure Apoc. 14. 10, *in conspectu Agni.* Questo è il colmo della pena d'un dannato. Non vedere Dio amabile per possederne il godimento, e pure vederlo adirato per tollerarne lo sdegno. Sarebbe minor tormento il perder la presenza di Dio, il peggio è vederli sempre presente l'ira di Dio. Quegli occhi di Gesù, che faranno una gran parte della Beatitudine degli eletti faranno un grande accrescimento di supplicio alla pena de' reprob. Avanti a quell'amoroso Redentore, da cui non volero esser redenti, si vedran tormentati, e quell'esser' egli tutto pietà, per accrescere i lor tormenti con amaro riso schernirà le lor pene: *Ego quoque in interitu vestro ridebo.* Ineffabile carità, pietosissi-

Prov. 1. 26.

mo

mo seno del mio amante Gesù, e come vi darà il cuore di schernire le mie strida col riso? Ma che? averete ragione; s'io mi presi gioco di quanto per me patiste, sarà giusto, che Voi ridiate di tutti i miei pianti. Ah pianga pur io adesso con Voi, acciò Voi non abbiate un giorno a rider di me. Se non hanno avuto lagrime i miei occhi, l'abbia almeno il mio cuore, il mio spirito, acciò possa dire con Davide: *Potum mentum cum fletu miscebam.*

*Psalm. 102.
10.*

MEDITAZIONE LVII.

*Dell'ultimo supplicio dell'Inferno,
che è l'eternità delle Pene.*

PUNTO I.

Judit. 16. 12

D*abit ignem in carnes eorum, ut sentiant in sempiternum.* Se la Scrittura c'attesta eterno il fuoco, aggiunge la fede che sarà eterno il tormento. E la causa l'adduce Tertulliano; perché dic' egli, dopo la morte non c'è più luogo di pentimento; non si concede più la grazia necessaria al pentirsi; non è più l'anima mutabile per cangiar pensiero; e perciò come i Demonj stanno, e staranno per tutta l'eternità inflessibili nella loro avversione da Dio; così ogn'uno de' dannati resterà immobile nel suo peccato; e per conseguenza essendo eterna l'anima, eterno il peccato, eterno sarà il fuoco, che la tormenta, eterno il supplicio, che la punisce. Ah potrei adesso corrispondere alla grazia, e la trascuro; verrà tempo in cui ne vorrò, né potrò seguirla; starò sempre arrabbiato nella mia malvagità, se non voglio adesso emendar le mie colpe; se ricuso adesso di piangere il mio peccato, piangerò per sempre nel mio sup-

plizio; e pur non sò temere benché sappia, che *in Inferno nulla est redemptio.*

I I.

Ignem succendisti in furore meo, Jerem. 17. 4; usque in aeternum ardebit. La seconda ragione per cui faranno eterne le fiamme, è perché sono destinate da un Dio immutabile ne' suoi decreti. Ponderò S. Anselmo quel detto dell' Apostolo *Horrendum est incidere in manus Dei viventis*, e disse: Se il fuoco infernale fosse destinato a' reprobì da un Dio che potesse una volta morire, finirebbe forse il lor supplicio; ma perché è sentenza d'un Dio, che sempre vive, né può mutarsi, sempre durerà, sempre sarà immutabile la lor pena. Dunque fin che i giusti in Dio faranno beati, gli empj lontani da Dio faranno infelici; fin che Dio nella sua incomprendibil' essenza sarà Dio, i Dannati nelle lor fiamme saranno miserabili. Intendi o anima mia: Sarà Dio una volta immutabile nel castigarti, se adesso è sì flessibile nel compatirti; muta dunque adesso le tue colpe in pentimento; e Dio muterà per te la sua sentenza in perdono. Dice S. Gregorio: *Novit Dominus mutare sententiam, si tu noveris mutare delictum.*

Hebr. 10. 31

I I I.

Non est illis medicamentum ex terminis. E' in certo modo infinita la malizia del peccato; dunque è giusto che almeno nella durazione sia infinito il castigo; e però ci fa sapere il Divino Spirito che cercheranno i dannati come lor rimedio la morte, ma in vano *Querent mortem, & fugiet ab eis.* Terribile detto; ne' gran tormenti è lento
12.

*Sapient. 1.
14.*

Apoc. 9. 6.

la morte; e la desidera come amica chi è troppo infelice; ma laggiù non potrà sperarsi questo miserabil ristoro, perché le fiamme istesse, che divorano le carni degli empj, ripartorendoli sempre a nuova vita, li fanno sempre provare immortale la morte. Deh che tormento! agonizzar sempre, né mai morire; esser assediati da un mai che è sempre presente, da un sempre che sarà sempre futuro *Quærent mortem, & fugiet ab eis!* Vendicatore mio Dio; se riculo adesso la vostra bontà, che m'offerisce la vita, non potrò allora impetrare dalla vostra misericordia nemmeno la morte. Deh dunque eternità perché non ti contemplo? perché non penso con S. Bernardo, che *Momentaneum quod delectat, æternum quod cruciat?*

MEDITAZIONE LVIII.

Dell'utile, che si ritrae dal meditare i tormenti dell'Inferno.

PUNTO I.

FILI *recepisti bona in vita tua;* Questo che fu il rimprovero dell'Epulone flagellato, ha da esser l'insegnamento ad ogni peccator penitente. Mi appariscono veri ben le ricchezze, gli onori, i delitti; ma se li metto al paragone del lor fine, m'insegna l'Epulone, mi convince l'Inferno, che non solo sono afflizioni del cuore, ma di più saranno tormenti dell'anima, perché i supplicj dell'Inferno nasceranno da' diletti del mondo; faranno i Re-probi eternamente infelici dopo la morte, perché si vollero empiamente felici nella vita, *Recepisti bona in vita tua.* Ah se meditassi qualche volta l'Inferno, deh quanto poco varrebbero in me l'attrattive,

e le lusinghe de' sensi? Il fuoco della fornace di Babilonia abbruggiò i legami de' tre fanciulli; valse per discioglierli non per tormentarli, e così il fuoco dell'Inferno meditato dall'Anima non attrista il cuore, rompe bensì i legami d'ogni terreno affetto dal cuore; Si purga l'anima da desiderj del mondo, se l'atterrisce l'atrocità dell'Inferno, disse Giobbe, *Territi purgabuntur.* Job. 41. 16.

I I.

Pesilente flagellato, stultus sapientior erit. Si conosce l'enormità del peccato, se si considera l'atrocità del castigo; perché il timor della pena è un bel principio della Sapienza *Initium sapientie timor Domini.* Manasse felice nel Regno non seppe né conoscere, né pianger le sue colpe; ma appena fu flagellato da Dio, che riconobbe, detestò i suoi peccati, dice S. Gregorio, *In pœna consiliatus agnovit quod antea in Regno non quaesierat.* Ah quanto poco io stimo le colpe, che a cuor sicuro commetto, e pure se da vero meditassi quel fuoco, che ha da punirle, conoscerei l'empietà alla proporzione della pena; e direi: Ah che il peccato è una gran malvagità, se si castiga con sì gran tormento; Misero me! peccando m'espongo al fuoco eterno, e pur pecco, e non vi penso. Deh insensato mio cuore paragona adesso a quell'incendio che nediti, che cosa sia l'error, che commetti *Uniuscujusque opus quale sit ignis probabit.* 1. Cor. 3. 13.

II I.

Cognoscetur Dominus iudicia faciens. Noi siamo ciechi nella cognizione di Dio; e se pur lo conosciamo, non vogliamo conoscerlo che per metà, dice S. Basilio; perché il no-

il nostro amor proprio se lo finge sempre pietoso, ricusa il temerlo qual giusto. Ma se ci fissassimo qualche volta nell'Inferno con gli occhi de' l'Anima, al lume di quegli ardori vedremmo, che in Dio è grande la misericordia, ma non è minor la giustizia. Al cieco Tobia si tolse la cecità col metterli il fiele su gli occhi. Su dunque o cieca mia mente permetti che la fede ti ponga su le pupille dell'intelletto, l'amarissimo fiele dell'eterna pena, che meritali; e questa t'illuminerà a vedere, che è giusto vendicatore quell'infinito Bene, che offendi. L'Epulone in mezzo alle fiamme sollevò al cielo quegli occhi, che aveva sempre tenuti fissi alla terra *Cum esset in tormentis levavit oculos suos*. Sopra di che S. Gregorio *Oculos, quos culpa claustrat, pena aperuit*. Terribil giustizia di Dio, vorrò io dunque aspettare a conoscervi quando mi vi dimostri il mio tormento? Ah no, mio amorosissimo Padre, oirraggiato mio Bene; adesso vo' conoscervi giusto per non offendervi pietoso. Deh sel'Inferno m'insegna che siano i diletti, che sia il peccato, che sia il vostro sdegno è pur forza che e per me, e per tutti i prossimi vi preghi, con S. Bernardo. *Descendant in Infernum viventes, ne descendant morientes*.

MEDITAZIONE LIX.

Degli effetti, che ha da fare in noi la Meditazione dell'Inferno.

PUNTO I.

i Eccl. 1. 16. **I**nitium Sapientia timor Domini. L'Inferno Dio lo minaccia a chi peccò acciò il timor della pena ci spinga al premio con la necessità della penitenza. Il timor dunque di Dio è il primo insegnamento,

che c'ispiri l'orror dell'Inferno. Fissati o anima mia in quel fuoco acceso contro il peccato dal furore del divino sdegno; senti le strida de' dannati, che per tutta l'eternità piangeranno sotto i colpi dell'Ira; indi così fra te stessa discorri: Io son certa d'aver meritato l'Inferno, né son sicura d'aver ottenuto il perdono; Io posso di nuovo meritare l'Inferno, perché posso di nuovo ricader nella colpa; la strada del Cielo è angusta, e pochi la calcano, né io posso sapere se farò di questi pochi, *Nemo scit utrum odio, vel amore dignus sit*. Ah mio Dio, voi siete buono se voglio amarvi; ma siete terribile se voglio offendervi; e come dunque alle tentazioni, che mi suggerisce il Demonio, non oppongo la Fede, che mi minaccia l'Inferno? Sì, bisogna che penitente v'ami, ma peccatore vi tema; perché il Calvario mi dice, che è grande la vostra misericordia; ma l'Inferno mi risponde, che è grande la vostra giustizia; la misericordia nel compatirmi è transitoria, la giustizia nel castigarmi ha da essere eterna. Dunque *In timore, & tremore vestram salutem operamini*.

Eccl. 9. 1.

Philip. 2. 12.

I I.

Merito hac patimur quia peccavimus. Par poco quanto patisce nel Mondo a chi ben considera quanto meritò di patir nell'Inferno. Dio è misericordioso, ma è giusto; dunque alla colpa è inevitabil la pena; e se è così, che cos'è quanto di contrario m'avviene, a proporzione dell'Inferno, che mi si deve? Per un solo peccato mortale, che abbia commesso dopo il Battesimo, è pur vero, che dovrei adesso pensare nel fuoco? e non è dunque una grandissima misericordia di Dio il sostituirmi una tribolazione transitoria ad un eter-

Gen. 42. 21.

eterno supplicio? Fatiche, infermità, penitenze, voi mi riuscite facili a tollerarvi, se per tollerarvi confidero, che è amaro ciò che patisco, ma non è l'Inferno che merito. Ah che se voglio ben detestare la colpa, l'Inferno m'è un gran maestro della pazienza. Che posso render di gratitudine a Dio per avermi liberato dall' Inferno che merita, se non bever pazientemente a sua gloria il calice de' patimenti che mi permette? *Quid retribuam Domino pro omnibus quæ retribuit mihi? calicem salutaris accipiam, & nomen Domini invocabo.*

Pf. 115. 12.

I I I.

Psal. 119. 4.

Eduxiſſi ab Inferno animam meam. In ogni anima penitente il fuoco dell' Inferno accende il fuoco della Carità; se è maestro del timore, è anche guida all' Amore; perchè chi medita l' orror del Castigo, è forza che ami l' autor del perdono. Ah, per darmi tempo di penitenza Dio non volle farmi morir nel peccato; dunque ho da sperare, che m' accetterà penitente; bisogna che ami quella bontà, che m' ha sottratto all' Inferno, perchè m' amava. Volgi dunque o anima mia un guardo di fede a quell' incendio, che meritasti, e chiedi a te stessa: Perchè non sono adesso a provare penando quel fuoco contanti, de' quali ho imitato l' esempio? Perchè? Ah mio Gesù, il vostro amore ha raffrenato il vostro sdegno; alla vostra mano, che doveva flagellarmi, s' è opposto il vostro cuore che m' ama; ed io dunque non v' amerò mio liberatore? Potrò rammentarmi quel fuoco, che meritai per castigo, e offender di nuovo quella Bontà, che m' ha dato il perdono? O mio amabilissimo, mio terribilissimo Dio; l' In-

ferno mi predica ch' io tema il vostro sdegno, perchè siete un Dio Vendicatore; m' insegna, che tollerai pazientemente i vostri giudizj, perchè siete un Dio giusto; ma mi sospinge poi ad amar la vostra pietà, perchè siete un Dio buono; e perciò come a mio Redentore vi darò sempre con il timore, con la tolleranza, con l' amore, un dovuto sacrificio di lodi: *Dirupisti vincula mea, tibi sacrificabo hostiam laudis.*

Pf. 115. 17.

MEDITAZIONE LX.

Quanto per gli Ecclesiastici se vi precipitano sarà più tormentoso l' Inferno.

PUNTO I.

Servus qui scit voluntatem Domini sui, & non facit eam, vapulabit multis. Ove è men d' ignoranza, ivi il peccato è con maggior malizia, e per conseguenza sarà la pena con maggior rigore. Pregò per i suoi Crocifissori il Redentor sulla Croce; ma contempla, o mia mente, che gli scusò colpevoli coll' addurli ignoranti: *Nesciunt quid faciunt.* Questa è una discolpa, che può giovar forse a' secolari, che attenti a' lor terreni interessi, come poco fanno, poco senton di Dio, così poco penetrano che sia l' offender la bontà immensa di Dio. Ma io che consacrato al Santuario nelle sacre scienze tanto conosco della Divina grandezza, potrò forse scusarmi con l' ignoranza? Io proferisco tutto il giorno nel salmeggiare, con la confessione della Divina Giustizia la confusione della mia condanna. Io nello sgridare, o nelle spirituali adunanze, o nelle confessioni gli altrui difetti, dò la sentenza contro

Luca 11. 47.

Luca 12. 34.

Rom. 2. 1.

tro i miei peccati, e mi potrebbe dire l'Apostolo: *In quo alium judicas, te ipsum condemnas*. Ah mio giusto vendicatore, mio Dio, se è vero, che più empio è il peccato commesso da chi più conosce, qual supplicio farà il mio se vi conosco, e v'offendo? Confesso dunque, che maliziosamente pecco; e pur vi prego, che nelle passioni, che mi fan cieco, compatiate voi l'ignoranza, che mi fa colpevole: *Ignorantias meas ne memineris Domine*.

Ezal. 24. 7.

I I.

Ecclesi. 18.

Qui addit scientiam addit dolorem. Più duole la perdita del bene se più si conobbe, tanto più tormentan le tenebre, quanto più si godè amabile il lume. Nel Paradiso, dicono i Teologi, con più di godimento vedrà Dio, chi nella vita con più di studio amoroso faticò per conoscere Dio. Dunque nell'Inferno del pari, più sentirà di tormento nell'aver perduto l'eterno Bene, chi nel Mondo più seppe, più penetrò dell'infinito suo Bene. E se è così, se io mi dannassi, quanto farebbe più degli altri atroce il mio supplicio, nel vedermi privato di Dio, mentre e nelle scienze, e nelle meditazioni tanto ho conosciuto di Dio? Ah pure è vero che se pecco posso pianger con Balam: *Qui cadit & apertos habet oculos*; vedo il precipizio, e mi vi getto, so la Maestà che offendo, so peccando il bene, che perdo, e pure ho orgoglio per oltraggiare il mio amabilissimo Creatore, non ho spavento nell'arrischiarmi a restare per sempre privo dell'eterno mio fine. Dunque la mia miseria sarà tanto più penosa, quanto è più voluta; perchè io volli esser di quelli infelici, che *fuerunt rebelles lumini*.

Job. 24. 13.

I I I.

Filii autem regni ejicientur in tenebras exteriores. Il più orrendo verme degli Ecclesiastici presciti, farà il rammentarsi, che particolarmente eran figli. Al ricco Epulone rispose Abramo: *Fili, receptisti bona in vita tua*, gli diede anche nell'Inferno il nome di figlio, acciò gli fosse un crudo flagello il rammentarli il grado già perduto di Figlio, scrisse il Crisologo: *Voco Filium, ut magis doleat perdidisse, quod gratia dederat & natura*. Oh dunque per me, se mi perdo, tormentosa terribil memoria! Fu un eleggermi figlio il chiamarmi allo stato Ecclesiastico. Come figlio ero destinato alla singolar imitazione dell'Eterno Padre; era un carattere di singolare adozione con Cristo l'invito alla perfetta imitazione di Cristo, oh come dunque mi tormenterebbe nell'Inferno la memoria di figlio al paragone de' supplici di schiavo! Bella eredità del Cielo, io t'ho pur tante volte meditata con speranza di figlio. Amabilissima Bontà del mio Dio t'ho pur qualche volta adorata, come Carattere di Padre, e come dunque potrò vedermi in eterno ribelle, come potrò tollerarti eternamente nemica? Mio adorabilissimo Dio, v'eleffi, rinunziando al Mondo, per mio unico bene; e comporterete, che vi provi nell'Inferno mio inesorabil castigo? Foste tante volte nelle meditazioni il mio amabil contento, e sarete nelle fiamme il mio eterno supplicio? Ah se non operando come chiede il mio stato demeritai il nome di figlio, non mi negate almeno e l'umiltà, e l'obbedienza, e la grazia di servo: *Jam non sum dignus vocari filius tuus, fac me sicut unum de mercenariis tuis*.

Matt. 8. 12

Luca 16. 13

Luca 15. 17

Bbb

ME.

MEDITAZIONE LXI.^o

I I.

*Delle due Eternità felice, e infelice,
del Paradiso, e dell' Inferno.*

PUNTO I.

Isaef. 23. S *I ceciderit lignum ad Austrum, aut ad Aquilonem, in quocumque loco ceciderit, ibi erit.* Così è anima mia: Tu sei avvezza alle continue varietà di questa vita mortale, provi quaggiù incessanti mutazioni di fervore, di tepidezza, di peccato, di pentimento, di male, di bene; né sai immaginarti che sia lo star sempre immobile nello stato in cui morrai. E pure lo Spirito Santo t' avvisa, che se morrai amando Dio, l' amerai, e per sempre, se morrai odiando col peccato il tuo Dio, l' odierai, e per sempre; perché terminando con la morte tutto il mutabile del tempo, non ha da restarti, che l' immutabile dell' Eternità. Eternità, piccola parola, ma terribil misterio! Figurati tanti milioni d' anni quante sono le Stelle del Firmamento, l' arene del mare, le gocce della pioggia, e intendi poi, che tutto al paragone dell' Eternità non è, che un puro niente, dice S. Agostino: *Omnia saeculorum spatia si aeternitati comparantur, non exigua sunt, sed nulla.* O mai, che non ha misura; o sempre, che non ha fine, e chi può intenderti? Ah, l' Eternità deve crederci, non può intendersi. La Fede mi convince, che son creato per l' Eternità, e pur non penso, che al tempo; né so imparare dal dritto del Divino Spirito, che per umiliare il mio orgoglio basta il pensiero dell' Eternità: *Incurvati sunt coller ab itinibus aeternitatis.*

Isaef. 3. 6.

Pars mea Deus in aeternum; Psal. 72. 26.

così dirà col Salmista ognuno de' Giusti. *Discedite de me maledicti in ignem aeternum;* così dirà il Divin Giudice ad ognuno de' reprobì. L' Eternità in tutti è un' istessa; e pure negli Eletti, e ne' Presciti oh quanto ha da esser diversa. Goderanno quelli tutti insieme i diletti, e per sempre; patiranno questi tutti insieme i tormenti, e per sempre. Fin che Dio sarà beato, io sarò felice, se vo' servirlo; fin che Dio sarà giusto, io sarò miserabile, se voglio offenderlo; e l' Immutabilità incomprendibile di Dio ha da esser la misura dell' Eternità, o felice, o infelice che attendo. Ah godere in Dio tutto il bene, e goderlo in eterno; perdere in Dio tutto il bene, e perderlo in eterno! Deh Eternità, devo io più giubbillare perché ti spero, o piangere perché ti temo? Anima mia il tuo Dio è infinito nell' esser pietoso, è infinito nell' esser giusto; e perciò ha da essere almeno nella durazione infinito il tuo castigo, infinito il tuo premio. Pensa dunque bene, che sia un piacere fugace, che si punisce in eterno; una penitenza momentanea, che si premia in eterno, e dirai forse con S. Bernardo: *Hic ure, hic seca, ut in aeternum parcas.*

I I I.

Ante hominem vita & mors, bonum & malum, quod placuerit ei, dabitur illi. Sì, una di queste due Eternità, o felice, o infelice mi è inevitabile; e l' una, e l' altra dal mio volere dipende. Il vivere dopo la resurrezione in eterno è un' amorosa liberalità di Dio; il vivere o godendo, o penando in

eterno è una volontaria elezione dell'uomo. Deh mio Dio, e perchè al peccato, che è un piacer momentaneo, alla penitenza, che è un patir così breve, destinare un' Eternità di premio, un' Eternità di castigo? Ah che l' Eternità mi convince, che è infinita la vostra misericordia, infinita la vostra giustizia. E' infinito il premio di chi vi serve, perchè è infinita la Bontà, che s'adora; non ha misura il castigo di chi v'offende, perchè non ha misura la maestà, che resta offesa. Avete ben dunque ragione mio Dio, se per acquistarmi un' Eternità, che tanto importa, destate tutto voi stesso. Per sottrarmi ad un castigo, che è eterno, per comprarmi un premio, che è eterno non vi voleva meno, che l'immenso. Deh dunque soavissimo cuore del mio Gesù; quell' eternità, che Voi mi comprate con la vostra morte, dipende per me da ogni momento della mia vita; e perciò concedetemi, che adesso temendovi sempre, per potervi una volta lodar sempre, ricordi ogni giorno a me stesso: *Momentum quo pendet aternitas.*

MEDITAZIONE LXII.

Del pensiero che dovrebbe averfi dell' Eternità.

PUNTO I.

Psalm. 76.6.

Cogitavi dies antiquos, & annos aeternos in mente habui. Non bastavano a Davide perchè si scordasse dell' Eternità i gran pensieri d'un Regno; bastano a me perchè ne perda la memoria le vanità d'ogni più vile capriccio. Dio immortale! è pur vero, che quest' anima in quanto desidera, procura un non so che d' Eternità,

perchè conosce d'esser eterna. Ne' gradi, negli onori, nella fama, ne' diletti non v'è chi non fatichi, non pensi a renderseli quanto può e stabili, ed eterni; e poi all' Eternità dell' Anima oh quanti pochi riflettono, l' Eternità non può ottenere un pensiero per meditarla, e pure abbiamo fede per crederla; ci pare un certo mistero, che sia assai il confessarlo con la speculativa, senza considerarlo alla pratica. Ah credo, che Dio m'ha dato un corpo caduco, un' anima eterna, e in tanto tutti i miei discorsi, tutti i miei desideri son limitati dal tempo; trascuro l' eterno, che resta, per seguire il transitorio, che fugge; non m'avvedo, che bisognerebbe pensar sempre all' Eternità, che può sovrastarmi sempre, può rendermi felice, o infelice, ma sempre. E' una miserabile cecità l' avere per la caducità del Mondo troppo d'accoretza, per l' Eternità dell' Anima troppo di negligenza. Deh mio Gesù, mia vera Sapienza, mia unica Luce, illuminatemi voi, acciò non sia di coloro de' quali si duole S. Ambrogio: *Acuti ad vana, debetes ad aeterna.*

II.

Ibi homo in domum aeternitatis Eccles. 12. 9.
Ibi. Quest' Eternità chiede tutt' i miei pensieri, perchè è il solo mio fine; a me tocca il pensarvi, perchè a me tocca il provarla. Ogni dolor m'atterrisce, e pure so che averà fine; ogni diletto mi lusinga, e pur so che sarà breve; o come dunque non mi da pensiero per fuggirla, o per acquistarla un' Eternità in cui devo o goder sempre, o penar sempre? Quanto v'è di prezioso chiede gran diligenza per custodirlo, se v'è gran rischio di
Bbb 2 per.

perderlo, e pure io non penso a quell'Eterna Beatitudine, che può essermi tolta da un pensiero, da un guardo. La mia vita è una strada da cui è facile il precipitare, nel fuoco eterno, e fra sì gran pericoli io presumo di corrervi ad occhi chiusi. Ah, la trascuratezza toglie il timore, né può temersi quello a cui non s'avverte, qual meraviglia dunque se nulla temo l'eternità a cui nulla penso? O sempre non atteso, o mai non considerato, o Eternità non meditata, è possibile, che io ti creda, e pur ti trascuri, e voglia fare alla Divina Giustizia il grande affronto, che è il non pensar né meno qual che volta a questa gran verità, che *horrendum est incidere in manus Dei viventis?*

Heb. 10. 31.

III.

Dan. 12. 9.

Declinaverunt oculos suos ut non viderent Caelum, nec recordarentur iudiciorum Dei. Ecco il perché non si pensa all'Eternità, tenghiamo gli occhi dell'Anima fissi nel transitorio, e perciò non abbiamo sguardi per rimirare l'eterno. Gli Ebrei non gustavano il sapor della Manna, perché desideravano i cibi d'Egitto, ed a me pare insipido il pensiero dell'Eternità, perché ho avveza la mente alle vanità del Mondo. Mi figuro ne' godimenti di quaggiù un certo che di stabile, quasi fossero il mio vero fine, e perciò odio il pensare all'Eternità, che mi rinfaccia il momentaneo del tempo; e il cuore attaccato al transitorio, che lo dilerra, fugge la memoria dell'eterno, che lo spaventa. Deh Eternità tu sei pure la maggior disperazione de' dannati, una delle maggiori felicità degli eletti, e come dunque non hai da essere il maggior pensiero degli uomini? Misericor-

diosa Giustizia di Dio, se è un effetto del vostro amore il minacciarvi l'Eternità, per vietarmi la colpa, sia ancora uno sforzo della vostra pietà l'illuminarmi la mente, e farmi conoscere, che l'Eternità s'avvicina, e perciò se ne trascuri il pensiero, ne proverò improvviso il tormento: *Repentimini ei super veniet interitus.* Prov. 29. 1.

MEDITAZIONE LXIII.

Che deve operare in noi il pensiero dell'Eternità.

PUNTO I.

S *Ordes ejus in pedibus; perché non est recordata finis sui.* La cagione del peccato, che ci deforma, è il diletto che ci lusinga; e il diletto si fa attrattiva al peccato, perché non si pensa all'Eternità del castigo. Il non considerare, che è transitorio ciò, che si gode, eterno ciò, che si teme, fa, che s'ami la colpa, si trascuri l'emenda; ci pare un certo che di desiderabile quanto si può godere in quella vita, che fugge, perché non si medita quanto sia terribile quello che è da temersi nell'altra che resta, dice S. Gregorio: *Vitam carnis quasi permanentem diligunt, qui quanta sit vita sequens aeternitas non attendunt.* Ah, conosco, che ho da morir presto, ma non mi ricordo, che se pecco averò a penare in eterno; pure poco giova il pensiero della Morte senza il pensiero dell'Eternità. S'ha da morire, quest'è un gran freno; s'ha sempre a vivere, quest'è un gran spavento. Che farà di me nella morte? ma che farà di me dopo la morte? Amorosio mio Gesù, eterno mio premio se vi possedo, eterno mio tormento se vi perdo; Le pene del mondo non bastano a raf-

Thren. 2. 9.

frenarmi; perchè son temporali, e quell' Anima, che voi create eterna chiede per atterrirli un castigo, che sia eterno. Concedetemi dunque, che nelle mie tentazioni tenga presente l'Eternità, e ricordi a me stesso quanto durerà il piacere, che mi seduce, quanto il castigo, che m'attende. Ah non può peccare chi al paragone dell'eternità, che li sovrasta, conosce, che è un'ombra ogni vanità, che l'alletta: *Transferunt omnia illa tanquam umbra.*

Sap. 5. 9.

I I.

Rom. 8. 18. *Non sunt condigne passionibus temporis ad futuram gloriam, quae revelabitur in nobis.* Questa è una gran misericordia del nostro buonissimo Dio, destinarci breve il patire, eterno il godere. Ritrova Anima mia, se tu puoi, proporzione fra il tempo, e l'Eternità, e impara, che non può paragonarsi la penitenza col premio. Distingua dunque i tuoi sensi, e dì loro: Sì, è amaro il patire per poco; ma è molto più amaro il penare per sempre; vi spaventa la penitenza, che presto passa, v'inanima la beatitudine, che mai finisce. Deh felicità eterna tu sei preziosa, e tutto bisognerebbe patire per acquistarti. Deh miseria eterna tu sei terribile, e tutto bisognerebbe lasciare per sfuggirti. Deh Eternità tu hai pur fatto e tanti Martiri, e tanti Penitenti, e perchè dunque dare a me sì poco coraggio per tollerare una discreta austerità, una soave osservanza? Mio appassionato Gesù, è pur vero, che Voi per sostenere la Croce faceste animo a Voi stesso con rammentarvi l'eterna gloria, che aveva a darvi la Croce: *Proposito sibi gaudium sublinuit crucem;* e perchè dunque io non

Hebr. 12. 1.

prendo forse a seguirvi al Calvario da quell'Eternità, che volete parteciparmi del vostro premio? Ah ciò proviene perchè non ho viva fede, e perciò vi prego, *Adiuge in nobis fidem.* Luca 17. 5.

I I I.

Tempus non eris amplius. Terribile ma vera massima, che mi spaventa; in tutto l'infinito dell'Eternità non averò un momento di quel tempo, che adesso trascurò. M'ha dato Dio una vita breve, un'Anima eterna, acciò intenda, che con questo poco, che è fugace, posso comprarmi il tutto, ch'è eterno. Oh quanto dunque male spendo i giorni che fuggono, se non gl'impiego in meritarmi quel giorno, che mai finisce; Oh quant'è prezioso il tempo se vale un'Eternità; Oh quanto malamente disipò quei giorni, quegli anni, che mi son dati per acquistarmi la mia eterna salute. E pure lo getto sì prodigamente un tempo, che tanto costa; cerco passatempi, quasi che pur troppo presto non passi quel tempo, che a me par lungo, ma al meritarmi l'Eternità è troppo breve. Ah nell'Eternità conoscerò il valore del tempo. Felici momenti, diranno gli Eletti, che benefizi d'acquistarono un sì gran premio. Maledetti momenti, grideranno i Reprobi, che male spesi vi precipitate in sì gran supplicio. Deh pensa Anima mia, che ogni giorno, ogni ora può esser per te destinata da Dio a comprarti il possesso eterno d'un Dio; non disipar dunque sì oziosamente quel tempo, che tanto costa, ed è sì breve. Giustissima, e insieme amorosissima Provvidenza di Dio, è vostro amore il darmi adesso tempo, acciò mi pensa, ma sarà vostra giustizia, che non

Apoc. 10. 6.

non trovi nell'Eternità un momento di quel tempo, che ora trascuri; e perciò sono del pari un ingrato, e uno stolto, se non credo all'Apostolo: *Dum tempus habemus operemur bonum.*

Galat. 6. 10.

MEDITAZIONE LXIV.

Del Figlio Prodigo.

PUNTO I.

Luc. 15. 13.

Pater, da mibi portionem substantiae, quae me contingit. Considera anima mia quel Giovane sconsigliato, che ardisce chiedere al Padre la sua parte dell'eredità; ma che? forse non era sua se era del Padre? sì; nulla sa possedere un Padre amoroso, che non sia comune con i Figli, *Omnia mea tua sunt.* Ah Dio tutto vuol dare, ma vuole che lo godiamo seco, perchè lungi da Dio si mutano in nostra rovina anche i doni di Dio:

Ibid. 31.

Matt. 23. 30.

Qui non est mecum, contra me est. Or ecco il mio primo errore; ho desiderato ingegno, comodità, sanità ec., non per impiegarmi in ciò che chiedeva il mio stato, ma per scuotere ogni giogo dell'obbedienza, e di Dio: *Fregistis jugum, & dixisti: Non serviam.* Pondera inoltre che si partì quel Giovane licenzioso dal Genitore, *pergre professus est:* Ma come poté andar lontano da Dio, se non v'è luogo ove non sia presente l'immenità incomprendibile di Dio? Sì; col pensiero, colla memoria, coll'amore s'allontana da Dio chi mai si ricorda di Dio, mai medita Dio, mai ama il suo Dio. E dunque io miserabile quanto coll'applicazione, co' desiderj, con gli affetti ho pellegrinato lungi da Dio? Osserva di più che dissipò quel giovane l'eredità paterna; dissipò io tutte le

Jer. 2. 30.

virtù infuse, tutti i doni di Dio nelle vanità, che nulla mi giovano. Impoverito egli *Capis egere;* in me che sono le freddezze, con cui nulla più sento di Dio, nulla gusto di Dio, se non mendicizia dell'anima impoverita di tutti i lumi, di tutti i doni del Divino Spirito? Quindi, perchè quando l'Anima perde il sapore delle cose spirituali facilmente si rivolge alle terrene, fa la mia coscienza con quali viltà abbia contaminato me stesso, fatto simile a questo giovane infelice, che sospirava il cibo degli animali immondi, e può dirsi di me: *Qui nutriebatur in croceis amplexati sunt stercorea.* Amorosissimo Padre, pietosissimo Dio, che avete vedute e compartite nella mia lontananza le mie miserie, che sono offese di Voi, deh vi sovvenga, che è vostra gloria il sollevare un miserabile dal fango per innalzarlo. Io verrò confuso a vostri piedi, ma Voi mia forza, mia difesa, mia sola speranza, ah stringetemi così co' vostri amplessi paterni, che ad onta della mia fragilità stabile in Voi, mai più m'allontani da Voi, e possa dire coll'Apostolo, *Quis non separabit a Chari- Tate Chis?*

Tob. 4. 3.

Rom. 8. 35.

I I.

In se reversus. Il Prodigo ritornò pentito al Padre perchè rientrò prima in se stesso. Le distrazioni alle terrene vanità l'allontanarono dal suo Padre, la meditazione dell'eterna verità lo ridusse di nuovo a' piedi del Padre, dice il Crisologo: *In se ante rediit, dum rediret ad Patrem, qui a se ante recesserat, cum recessit a Patre.* Osserva dunque mio cuore quali furono le meditazioni del Prodigo, se dopo averlo imitato peccatore, lo vuoi imitar penitente. Considero

Luc. 15. 17.

Ibid. 17. rò le felicità della paterna casa: *Quanti mercenarii in domo patris mei abundanti panibus*. Oh quanto mi sentirei staccar l'affetto dal mondo, se meditando qualche volta le ineffabili contentezze del Paradiso, in vece di tanto conversare col secolo, volessi un poco più e collamente, e col cuore conversare col Cielo! Profegui il Prodigio la sua meditazione, e dalla felicità considerata ne' servi del Padre, passò a considerare la miseria di se divenuto schiavo del vizio: *Ego hic fame pereo*; Ed ecco un altro util pensiero per ravvedermi; meditare le miserie del mio peccato, la viltà delle mie catene, la fardidezza delle mie macchie. Ah che queste due riflessioni, *Ove sono: Cuius bo perduto*, sarebbero efficaci ad ispirarmi la penitenza; Se ben meditassi l'infelicità de' cattivi abiti che m'allacciano, le contentezze d'una coscienza unita con Dio, *conchiuderei col Prodigio: Surgam, & ibo*. Ma dove? *Ad Patrem meum*; ecco l'ultima, e più forte attrattiva al pentimento, meditare che quel Dio, a' di cui piedi ho da ritornare contrito, è offeso, ma è Padre. Padre! rimprovero che se aggrava il reato, anche promette il perdono; perchè facilmente si scorda degli errori d'un figlio pentito, chi ha cuor di Padre amoroso. Peccò Israele con empie idolatrie, con ostinata avversione da Dio; e pure Dio richiamandolo a se per bocca de' Profeti li disse: Popolo amato, se da me partisti ribelle, ritorna a me penitente; e intendi che per le tue gravi colpe non voglio da te altra soddisfazione, che l'amorosa di dirmi Padre: *Amodo voca me: Pater meus*. Amorosa incomprendibile bontà del mio Dio; dunque all'empie mie colpe non imponete altra pena che la dolce memoria,

l'amabil flagello di considerarvi, di dirvi Padre? Eccoli dunque col Prodigio a vostri piedi, e accetto volentieri la confusione amorosa d'aver oltraggiato un Padre, confessò pentito: *Pater peccavi*. Oh rimorso che mi tormenta, oh speranza che m'assicura; chi oltraggiò il Padre, piangi ingrato cuore la tua crudeltà; quello che adoro è Padre, spera anima penitente il perdono: *Amodo voca me: Pater meus*.

I I I.

Cum adhuc longe esset, vidit illum Pater ipse, & misericordia motus est. *Luc. 15. 10.* Il Padre impietoso non aspetta, che il Figlio giunga penitente a' suoi piedi, si muove ad incontrarlo, previene il ravvedimento con eccessi d'affetto. Se questo si sia tante volte avverato di teempio cuore lo dica la tua coscienza. Eri pur tu lontano da Dio con i desideri tutti rivolti alla terra, colle azioni peccaminose, e lontano per quello spazio immenso che fra la santità corre e la colpa? Or in sì miserabil lontananza potevi tu forse avvicinarti a Dio, potevi da te medesimo concepire un buon pensiero? Ah nulla potevo; ma voi pietosissimo Dio non avete voluto rimirare nelle mie ostinazioni un peccatore, ma un Figlio. E pur qui non si fermano le tenerezze, del Santo Amore pietoso con chi l'offese. Quel Padre fattosi incontro al Figlio penitente aprì il seno per riceverlo agli amplessi, gli attestò il perdono con i baci: *Accurrens cecidit super collum ejus, & osculatus est eum*. S'abbandonò, dice il Crisologo, sopra il collo del Prodigio, l'aggravò col dolce peso per farli chinare il capo, acciò coll'umiltà s'abbassasse alla terra: *Cecidit super collum ejus, ut suo pondere pressus*

Ibid.

MEDITAZIONE LXV.

Del regno di Cristo.

PUNTO I.

ius terram aspiceret. Questo è il costume della pietà divina co' peccatori, gli opprime con un tal soave peso acciò s'umilino. Quei rimor- si, che mi feriscono l'anima, quella santa tristezza che m'affligge lo spirito, quel dolore di compunzione che mi tormenta il cuore, altro non sono che un dolce peso del Santo Amore, che soavemente m'opprime, perché m'umilj. Ah basterebbe questo al mio demerito, ma non basta all'Amore; passa dunque o Anima mia a considerare, che il pietoso Padre a quel Prodigio, non contento del perdono, donò vesti, adornamenti, conviti: *Cito proferte stolam primam: Date annulum: Occidite vitulum faginatam.* Chi non averebbe creduto, che almeno lo facesse arroffire con i rimproveri? Nò, nol comporta l'amor di Padre ad un Figlio; non lo tollera la Misericordia con i penitenti; le vesti della grazia, l'anello spofalizio, i conviti delle spirituali delizie, sono le vendette che fa fare Dio con chi peccò, se si pente. Offeso, oltraggiato mio Bene, io non aspiro a contenti di mistico amore; questi sono conviti de' Figli; io non so chiedervi che d'esser servo: *Fac me sicut unum de mercenariis tuis;* che se volete accarezzarmi qual figlio; deh fate sì che i vostri accarezzamenti siano al cuore ingrato cari flagelli; ne' vostri amplessi, ne' vostri conviti traveda sempre l'orrore de' miei peccati: *Peccatum meum contra me est semper.*

Ibid. 12.

Ibid. 19.

Psal. 30. 5.

QU^{od} facit peccatum, servus est Jo. 8. 34. peccati. Rimira anima mia l'infelice servitù, con cui servisti finora al peccato, a tuoi sensi; ed arroffisci, che sovra di te abbia signoreggiato il vizio, abbia regnato il Demonio. Quegli affetti, che tengono avvinta la tua volontà a tante viziose compiacenze non sono forse catene, con cui ti tien legato un crudel nemico, sicché possi piangere con Agostino non ancora convertito: *Velle meum tenebat inimicus, & inde fecerat catenam, & constrinxerat me?* Ah pur troppo è vero che sono un miserabile schiavo de' vizj che seguo; quegli usidel mondo, quei costumi del secolo sono leggi del Regno, con cui mi tiranneggia il Demonio. Ed io dunque liberato da Cristo colla libertà propria de' figli, servirò ad un tiranno sì vile, servirò ad un regno crudele, il di cui fine ha da essere la mia eterna perdizione, il mio eterno supplicio? No, no; Cerchiamo pure o mio cuore un altro Re; Ma chi troveremo se non Gesù, Re di tutto il creato, la di cui sapienza non ha confini; Re tutto amabile, la di cui bellezza riscuote per tributo gli affetti: *Speciosus forma prae filiis hominum;* Re sì liberale, che vuol comune con i suoi sudditi il proprio regno: *Ego dispono vobis regnum, sicut disposui tibi Pater.* Avverti però, che sebbene obbedire a sì gran Re è necessità, e perciò l'obbediscono ad onta della loro superbia anche gl'istessi Demonj, in te vuole che sia libera elezione; da te chiede, che
libe-

Psal. 4. 43.

Luc. 22. 28.

liberamente li doni la tua volontà. Che eleggi dunque? risolvi? Eh che è una grande ingiuria al mio Dio il mettere in forse, il tardare l'elezione del mio unico bene. Deh mio Creatore, mio Signore, mio Dio, se Voi vi compiacerete, d'esser mio Re, ricuserò io vil creatura d'esservi suddito? Ah mi pento di non avervi obbedito fin' ora, e scuotendo il giogo di tanti tiranni, quante sono le mie passioni, i miei vizj, a Voi solo voglio obbedire, mio amato Gesù, mio unico bene. Sì Re onnipotente date Voi a quest'anima ciò che le comandate, e comandate ciò che volete, vi dirò con S. Agostino: *Da Domine quod jubet, & jube quod vis.*

I I.

2. Cor. 6. 15.

Quæ conventio Christi ad Belial.

Non possono unirsi le vanità, gli usi del secolo colle leggi del Crocifisso; e perciò se non renunzi o mio cuore a' tuoi affetti, a' tuoi sensi, non farai suddito a Gesù, non potrai sperare il suo amore. Lo mostrò Pilato tutto lacero alle turbe Giudee, e disse loro: *Eccæ Rex vester*; considera dunque in quel Redentore qual sia il Re che eleggi; miralo coperto di piaghe, vestito di schernevoli porpore, coronato di spine, infamato con scettro di canna, fatto mostro di dolore: questo è il Re che devi seguire; e come potranno unirsi i diletti, che cerchi, colle spine che vedi? come l'ambizione, che nutrisci, coll'ignoranza che tollera? come le ricchezze, che sospiri, cella sua nudità, le tue libere disobbedienze con i suoi lacci? Ah se vuoi Gesù per tuo Re bisogna mutar desiderj, mutar affetti. Egli spiega per suo stendardo la Croce, non vuol sudditi, non vuol seguaci, che non amino la

Croce: *Qui vult venire post me tollat crucem suam.* Il Regno di Dio non tollera delizie, non comporta alleanza con i sensi: *Non est regnum Dei esca, & posus.* E' dunque un grand'errore l'odiar la mortificazione, la penitenza, e voler poi esser nominato fra i seguaci del Crocifisso. Ese è così, che hanno dunque a far meco i salti dell'ambizione, le vanità del secolo, mentre fino nel Battesimo eleffi Gesù per mio Re? vorrò forse da lui ribellarmi, quando ogni giorno lo prego, che sovra di me esalti il suo regno: *Adveniat regnum tuum.* No, no; vi eleggo di nuovo per mio adorato Signore, per mia unica guida, per amato mio Re, mio foavissimo amore, mio sospirato Gesù; e perciò a piè della Croce rapito il mio cuore, altro trono non vuole, che il Calvario, altro Re, che l'agonizzante suo bene, goda pur altri le superbie, e i diletti del mondo, io altro non voglio, che l'umiliato Crocifisso mio Dio: *Mihi autem adbarere Deo bonum est.*

I I I.

Jo. 19. 14.

Inspice, & fac secundum exemplar, quod tibi in monte monstratum est. Orsù hai eletto per tuo Re il Crocifisso, per tuo regno la Croce o anima mia; ricevi adesso la legge del suo comando, che sul Calvario, monte della passione, monte della mirra, a caratteri di piaghe e di sangue ti scrive. Non ti spaventare però, il tuo Re ha prese sovra di se le tue pene, e ti fa vedere in se stesso ciò che doveresti, ma poco ti chiede; ti contenta che i suoi tormenti in vece di provarli, gli adori, ti vuol seguace delle sue virtù, non tormentato dalle sue pene. Diede agli Ebrei, eletti per suo popolo, una legge pesante, e nu-

C c c me.

merosi precetti; non dà a te che due soli comandi, l'umiltà vuole e l'amore: *Discede a me quia mitis sum, & humilis corde*. E qual legge più ragionevole a te, che sei vile creatura, e che tanto peccasti? e qual comando più facile, a chi ha cuor, che l'amore? Or ecco le due gran leggi e dovute, e soavi che mi propuone il mio Re Crocifisso, l'umiliarmi, come egli s'umiliò per me fino alla morte di croce; l'amarlo, perchè egli il primo m'ha amato così, che per me abbia dato se stesso: *Prior dilexit nos: Et tradidit semetipsum pro nobis*. Poco t'impuone, dunque anima mia il tuo Re per comando, ma molto vuol per tributo. Non ti chiede le tue comodità, ti chiede gli affetti, non ti domanda il sangue, ti domanda l'amore, ti lascia quante creature per te creò, ma non vuole che n'abbia i desiderj; non vuole in somma le cose tue, vuol te, vuol tutta la tua volontà, vuol tutto te stesso, vuole il tuo cuore: *Fili praebe mihi cor tuum*. Pietosissimo Re, che non date leggi, che non abbiate rese facili coll'esempio, non guidare per strade in cui non mi precediate, non mi comandate se non ciò che faceste! Si m'umilierò perchè son vostro servo, v'amerò perchè Voi prima e tanro m'amaste; ma se poi mi dimandate in tributo il mio cuore, ah vi sovvenga, che è quel cuore immondo, quel cuore sì impuro, quel cuore sì ingrato, che in tanti affetti terreni s'è reso indegno di Voi, cangiato dunque nel mio petto, acciò possa darvelo non indegno di Voi: *Cor mundum crea in me Deus*. Ah non son più mio, perchè il mio cuore è tutto dell'amato mio Dio. Spero che quella Bonrà a cui mi dono mi farà voler sempre ciò che ella vuole. Questa mio Re è la legge che accetto dell'ama-

bile vostro regno. *Deus meus voluit, & legem tuam in medio cordis mei*. *Psal. 39. 9.*

MEDITAZIONE LXVI.

De' due Stendardi.

Inganno di chi segue il Mondo, e disinganno di chi tiene seguire il Crocifisso.

PUNTO I.

O *Stendit ei omnia Regna mundi, & gloriam eorum*. Il Demonio per comprarsi gli affetti del mio cuore mi propuone l'apparenze de' suoi diletti, e mi mette in prospettiva il lusinghiero inganno delle sue pompe, come già fece a Cristo nella tentazione del Deserto. Goderal dice, onori, dignità, averai credito, applausi, ricchezze, farai stimato persona di bello spirito. Tutte le ricreazioni, i gradi, i passarempi faranno ruoi, sol che cadendo dall'osservanza delle tue leggi, dal rigor del Vangelo, segua con poco più di libertà i dettami del mondo: *Hac omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me*. Considera anima mia, che come il Demonio propose a Cristo non veri ma fantastici Regni, così a te propuone non veri godimenti, ma vanità colorire: *Univerſa vanitas & afflictio spiritus*. Esamina te stesso o mio cuore, quale stabile riposo trovasti in quanto di sensibile desiderasti nel mondo? e se il servire a' tuoi sensi fu un servire a tiranni, che mai concedono riposo? *Servietis diis alienis die ac nocte, qui non dabunt vobis requiem*. Quanto mi sono costati per ottenerli quegli onori, che ottenuti sono stati poi un crudel peso al mio cuore? Quanto ho faticato per comprarmi un dilecto, che fuggendo non mi lasciò che un amaro rimorso? Quando

*x. Jo. 4. 19.
Eph. 5. 2.*

Prov. 13. 16.

Psal. 50. 11.

Ibid.

Eccle. 1. 14.

Jer. 16. 13.

do mai ho trovata la quiete nell'anima, nell'adempire all'impazienza de' sensi, che mi hanno affaticato, ma in vano: *Lassati sumus a via iniquitatis*. Ah non ho ritrovato il riposo se non che nel disprezzo del mondo, e confesso o mio adorato Gesù le vostre misericordie; solo quando ho rivolte le spalle al mondo ho trovata la pace al mio spirito. Solo ha fermezza quell'anima, che abbandonata al vostro volere, trova nel vostro amore il suo appoggio: *In iuxta super dilectum suum*. Solo in Voi trova il cuore la sua quiete, perché solo in Voi può avere il suo centro; dirò con S. Agostino *Fecisti nos Domine ad te, inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te*.

I I.

Mat. 11. 19.

Tollite jugum meum super vos, & invenietis requiem animabus vestris. Gesù, perché ci si dimostra crocifisso, parlo lo spavento de' cuori, ma perché è Dio della consolazione è la vera delizia dell'Anima; chi non abborrisce la sua Croce troverà il vero contento, perché il suo gio-
go è uno stabil riposo. Comandò Dio ad Abramo il sacrificargli Isacco, che s'interpreta Riso; ma poi non morì Isacco, si svanì solo un ariete. Or così dice S. Bernardo, par che sia un sacrificare il riso il seguire l'apparente austerità della perfezione, ma prova poi l'anima, che muore all'empietà, non l'allegrezza: *Non peribit tibi latitia, sed contumacia*. Si anima mia quel Crocifisso, chetì par tutto severo, oh quanto è godibile, oh quanto è soave a chi lo gusta: *Gustate & videte quoniam suavis est Dominus*. Considera un poco se mai leggesti nelle vite de' Santi, quali siano l'interne consolazioni, le spirituali

delizie, che spargene' cuori il Santo Amore. Eh che ogni sposa di Dio nell'esterior penitenza par vestita di Mitra: *Mitrea, & gutta, & cassia a vestimentis tuis*, pur chiude nell'interno del seno eccessi di consolazione, trasporti di giubilo: *Gloria ejus*, o come legge Crisostomo, *Gaudium ejus ab intus*. Ah credo melanconia la vita spirituale, perché non confidero quel giubilo interno, che Dio infonde nel cuore di chi l'ama. Del mia consolazione, mia sovrabbondante felicità, mio inenestabile contento, mio Gesù, mio Amore, mio Dio, io non voglio più credere a' miei sensi, che vi stimano tormentoso e severo; amabilissima Croce del mio Amor moribondo, soavissime piaghe del mio Sposo trafitto, voi farete per l'avvenire la mia delizia, il mio desiderio, il mio contento. *Deus meus & omnia*.

I I I.

Qui sperant in Domino assumunt pennas ut aquile, volabunt, & non deficient. Tutto si rende possibile a chi spera, perché non conosce stanchezza chi vola a Dio coll'ali d'un'umil confidenza. Medita anima mia con sentimenti di divoto ringraziamento, che il tuo proposito di servire a Dio è un effetto della sua bontà con cui egli prima ti elesse: *Non vos me elegistis, sed ego elegi vos*. Ed o che bella speranza ho da dedurre da questa verità che m'illumina! Se questa santa elezione fosse mia farebbe instabile il mio proponimento, com'è instabile foglia il mio cuore; ma se è di Dio, come non confiderei che in lui sarà fermo il mio volere? Calcava S. Pietro per portarsi a Cristo le tempeste del mare, ma perché teneva gli occhi fidi in Gesù sua sicurezza, perché
C c c 2 suo

Esl. 44. 9.

Ibid. 14.

Eccl. in of.
plur. Mar.

Joan. 15. 16.

Esl. 33. 9

suo amore, disse S. Agostino: *Dum respicis Christum, non respicis elementum*. Ed io dunque non temerò nella vita spirituale difficoltà per obbedire a Dio, per giungere a Dio, se con vera confidenza in Gesù, che m'assistesse, terrò sempre fissi gli occhi dell'anima in Dio. Sì anima mia non rimirare ciò che hai da superare, o patire, rimira Dio, in cui tutto puoi, per cui ti si farà dolce il patire. Spera dunque mio cuore,

già sei di Gesù, e come suo ha da custodirti il tuo Dio; chi potrà toglierti da quelle mani onnipotenti, a cui ti donasti: *Quis ut Deus?* Che timori, che tentazioni, che ripugnanze? Dio è onnipotente, Dio è amoroso, Dio è buono, io ho eletto Dio per mio solo amore, e Dio ha da essere la sicura mia guida. *Dominus regit me, & nihil mihi deerit.* Psal. 121.

MEDITAZIONI PER LA VIA ILLUMINATIVA.

MEDITAZIONE LXVII.

Dell' Elezione della Beatissima Vergine in Madre di Dio.

PUNTO I.

Luc. 1. 48.

QUIA respexit humilitatem ancille sue. Da che Dio volle scendere nel Mondo, volle ancora abbassarsi ad aver Madre nel Mondo. Ammira o Anima mia la gran carità d'un Dio, che donandoci per Padre quello, a cui egli era Padre nell'eternità, prese in contraccambio da noi una Verginella, acciò gli fosse Madre nel tempo. Rallegrati con Maria di sì bella elezione, che la fece Madre d'un Dio; e rallegrati con te stesso, perché hai in sì pietosa Madre una sicura speranza. Ma meditando poi qual virtù l'innalzò singolarmente a sì gran dignità, sentirai dritti da lei medesima, che l'umiltà fu il fondamento della sua grandezza: *Quia respexit humilitatem*

Ancille sue. Piacque a Dio con la purità, ma concepì Dio con l'umiltà: *Virginitate placuit, humilitate concepti* scrisse S. Agostino. Ah non m'elegge Dio a grandi azioni, perché non vede in me umiltà di pensiero. Chi sa quante volte si sia, opposta la mia superbia a tutti i disegni, che averebbe avuti di me la Provvidenza? mi scelse a servirlo nel volermi suo seguace; ma non può di me servirli, perché son superbo.

I I.

Fecit mihi magna qui Potens est. Ibid. 49.

Grandi sono le prerogative, con le quali l'Onnipotenza glorificossi in Maria. Volendo Dio eleggere una

Madre nel Mondo non scelse una donna ragguardevole per gran fasto, scelse una Verginella povera di ricchezze, ma grande per la virtù. Fu sublime Maria per la qualità del suo spirito, ma più sublime per le comunicazioni di Dio. Fin dal primo punto della sua concezione ebbe tutte le doti della natura, tutti gli abiti infusi di grazia, e gli ebbe in un grado sì eminente, che il primo momento de' suoi giorni trafece turta la perfezione degli Angeli, si consumò, per così dire, in nobilitare quell' Anima tutto il mirabile dell' Onnipotenza. Tanto vi volle per preparare in quel seno un degno Santuario al Divin Verbo. E che purità dunque si dovrebbe al mio cuore, in cui scende tante volte sacramentato il mio Dio? Ah se per ricever Gesù non ho le virtù, perché non imito almeno l'umiltà della Vergine? Sì, Verbo umiliaro, supplirò coll'umiltà a quanto mi manca dell'innocenza.

I I I.

Mat. 22. 50

Quicumque fecerit voluntatem Patris mei: ipse meus frater, & soror, & mater est. Concepi la Vergine il Divin suo Figlio con la mente prima che col corpo, dice S. Agostino: *Concepit prius mente quam corpore.* Una concezione la rese Madre di Dio, l'altra la fece degna Madre di Dio. Or io posso limir in Maria la dignità di Madre, se voglio seguire la volontà di Dio con obbedienza di figlio. Ah! concepisce misticamente Gesù nel nostro spirito l'obbedienza, lo genera ne' prossimi il zelo; e all'incontro lo crocifigge nel nostro cuore il peccato, l'uccide nell'altrui mentre lo scandalo. Penfa dunque o Anima mia se di Gesù tu sei stata madre, o parri-

cida. Deh pietosissima Vergine, mio rifugio, mia consolazione, mia speranza, oh quante volte ho lacerato peccando quell' Amore che concepiste! Rendetelo Voi dunque a questo cuore, che l'ha tradito; e ricordarevi che vi fece Madre la carità, acciò siate mediatrice al perdono; e perciò fatemi di nuovo figlio col pentimento, se Madre vi ricusai col peccato.

MEDITAZIONE LXVIII.

Della missione dell' Angelo, e suo saluto alla Vergine.

PUNTO I.

Missus est Angelus Gabriel ad Virginem desponsatam Joseph. Luc. 1. 26.
Si manda un Angelo ad annunziare sì gran misterio; e s' aspetta il consenso d'una Verginella per compire il maggior prodigio dell' Onnipotenza. Questo è il costume di Dio, vuol da noi la cooperazione della nostra volontà per nobilitare in noi le meraviglie della sua grazia. Deh quante volte ho ricevuto io l'ambasciare di Dio nell' ispirazioni, che mi parlavano al cuore! Angelo, che m' annunziò la Divina Volontà, fu la chiamata alla sua sequela; ma io a sì bell' inviti come ho acconsentito con l' opere! Ah quanto averebbe operato in me la volontà di Dio, se alla sua volontà non si fosse opposto il mio spirito!

I I.

Turbata est in sermone ejus. Ibid. 29.
Era grande la Vergine, ma non si reputava; e perciò la dignità di Madre le fu una misteriosa turbazione dell' Anima. Questo è il costume delle gran menti, portarsi col merito all' elevazione, non col

per-

pensiero; e per l'opposto l'Anime deboli hanno per il più ambizione per aspirare, ove non hanno talenti per giugnere. Ed io sono forse sì alieno da gran pretensioni, che il vedermi sollevato mi fosse una novità da rendermi oppresso? Con che ardore m' avvicino a Dio senza temere delle mie colpe, che chiedono gli sdegni di Dio? Ah fate pur dunque bene o mio Dio a lasciarmi povero de' vostri beni, perchè le grazie della vostra misericordia si muterebbero in fonti della mia superbia.

III.

Ibid. 35.

Spiritus Sanctus superueniet in te, & virtus Altissimi obumbrabit tibi. Basterà alla Vergine perchè acconsentisse alla difficile dignità di Madre di Dio, il sentire, che le averebbe assistito l'Onnipotenza di Dio; all'udirsi nominare la virtù dell'Altissimo stimò facile, quanto poteva dare apprensione al suo spirito. Non v'è ragione umana, che possa atterrire il nostro cuore, quando confidiamo, che in noi abbia ad operare la mano di Dio. Ed io dunque perchè tante volte apprendo per impossibile ciò, che Dio mi comanda, o m'ispira, & non perchè non penso con Fede, che Dio m' assiste? Deh tacete o pusillanimità de' miei sensi, tutto può chi vuole abbandonarsi alla divina virtù, che è l'Onnipotenza; tutto è facile a chi è assistito dal Divino Spirito, che è l'Amore; perchè diviene onnipotente chi si fida di Dio; divien coraggioso chi ama Dio. Sì, mio Dio: *Loquere Domine quia audit servus tuus*, con le vostre ispirazioni parlate al mio cuore, per obbedirvi mi darà forza l'udirvi; per divenir coraggioso, mi basterà l'avervi presente.

1. Reg. 3.9.

MEDITAZIONE LXIX.

Alcune riflessioni sopra le parole dell' Angelo alla Santissima Vergine.

PUNTO I.

E *Cce concipies in utero, & paries filium.* Non è ozioso quest' annunziare alla Vergine, oltre la concezione, anche il parto; perchè quant' Anime concepiscono co' desiderj, non partoriscono con l'azzioni! Tu fai bene, o incofante mio cuore, quante volte con tante risoluzioni hai concepito Cristo nella mente, ma poi trascurando i buoni proponimenti, non l'hai partorito con l'opere. Ah! il Divino Sposo ne' Cantici non chiese solo dall' Anima sposa *pone me ut signaculum super cor tuum*, ma v'aggiunse *super brachium tuum*. Non basta, che desiderando, e proponendo portiamo Gesù nel cuore, ma è di necessità, che bene operando lo portiamo nella mano.

Luc. 1. 31.

Cant. 8. 6.

I I.

Ecce Elisabeth cognata tua, & ipsa concepit filium in senectute sua. Che bella confidenza è quella per te o mia mente! Se tu fosti fin ora sterile senza dare a Dio frutti d'innocenza, Dio è onnipotente per farti feconda di tante azzioni. Il passato, che consideri perduto nell'ozio, ha da darti dolore, non avvilimento. Non vi sono abiti cattivi, non v'è età avanzata, che possano opporsi, e alla risoluzione d'una buona volontà, e all'Onnipotenza della Divina Grazia. Concepisci contro ogni natural legge una Vergine; chi può opporre inabilità di naturalezza ripugnante alla per-

Luc. 1. 36.

perfezione? Diviene nella vecchiezza seconda una sterile; chi può scusarsi col mal abito reso forte dagli anni? Ah posso, se voglio. Il Paralitico della Probatina aveva trentott'anni d'infermità; e pure alla continuazione bastò il volere per rimedio. *Vix sanus fieri.*

Joan. 5. 6.

I I I.

Luc. 1. 37.

Quia non erit impossibile apud Deum omne Verbum. Bastò alla Vergine, per dare il consenso, nell'allegata fecondità un solo esempio; e più esempi dell'altrui Santità non bastano a me per vincere la miaripugnanza. Ho pure nel mio stato tante Idee di perfettissima vita; e come dunque non ne ricopio nel mio cuore l'innocenza? Deh misericordiosissimo mio Dio, se vi faceste uomo per riformar l'uomo, che aveva distrutto il peccato, rinnovate nel mio petto il mio cuore, che ha deformato la colpa: *Cor mundum crea in me Deus.* Datemi un cuore stabile, che confermi con l'opere quanto di santo concepisce co'desiderj. Datemi un cuor risoluto, che con la fermezza della volontà secondi gl'impeti della grazia. Datemi un cuor docile, che imiti con fervore quanto l'altrui santità gli propuone con l'esempio. Datemi Amorosio Gesù il vostro cuore, e non potrete allora dolervi, che vi fugga disamorato il mio cuore: *Cor autem eorum longe est a me.*

Matth. 15. 8.

MEDITAZIONE LXX.

Del consenso dato da Maria Vergine.

PUNTO I.

E *Ecce Ancilla Domini.* Dio come Luc. 1. 38.
Signore di tutto l'esser creato, così vuol'esser padrone di tutto il nostro libero arbitrio. Si diede tutta al Divin Volere la Vergine, e perciò assolutamente si disse serva, nome che esclude la propria volontà, e confessa un'intera soggezione: *Ecce Ancilla Domini.* Medita in ciò il tuo inganno o Anima mia, che vorresti obbedire a Dio, ma con riserva, e ritieni sempre qualche cosa del tuo volere nell'offerirli il tuo arbitrio. Ah sia totale l'arrendimento; in tutto si faccia ciò che Dio vuole. Opera in te l'Onnipotenza, se tu renunzi perfettamente a te stessa. Gettati dunque come morta a' piedi di quella Sapienza, che vuol'esser tua guida. Troverai tutto il tuo bene, se ti soggetti del tutto a quella Bontà, che conosce e vuole il tuo bene.

I I.

Ecce Ancilla Domini; Fiat. Ibid.
Desiderò sempre la Vergine e con ardore di carità la Redenzione del mondo; sospirò e con ansia di santo affetto la salute dell'uomo; e i suoi desiderj, le sue estatiche impazienze furon sempre della gloria di Dio nell'Incarnarsi del Divin Verbo; e perciò quel *Fiat* fu un bell'impeto di carità, un'accesa violenza di Sant'amore, e l'osservò S. Bernardo: *Per id quod dicit Fiat, intelligenda est exprimere affectum desiderantis.* Or ecco il modo con cui ha da consentirsi alle divine ispirazioni.

ta.

razioni; cioè non con violenza di foggazione, ma con prontezza di deliderio; perchè Dio vuol esser servito con ilarità di figlio, non con necessità di schiavo; non dà i suoi doni se non che a prezzo di desiderio. Misero me dunque! quanto mal volentieri o mio Dio v'obbedisce quest'Anima. Ah! per l'avvenire voglio seguire le vostre ispirazioni, ma seguirle di volontà, amarle di cuore: *Deus meus volui, & legem tuam in medio cordis mei.*

Psalm. 39. 9.

I I I.

Luc. Ibid.

Fiat mihi secundum verbum tuum. Questa è la terza condizione, che nella Vergine rese perfetto il consenso, cioè una cieca obbedienza, con cui chiudendo gli occhi ad ogni ragione del mondo, altro non rimiro, che il puro detto di Dio, *Secundum Verbum tuum*. Che repugnanze di sensi, che leggi di convenienza, che riserve di timore? di tutto ha da lasciarsi la cura a Dio quando deve obbedirsi a Dio. Deh ineffabil Sapienza, è un offender la bontà de' vostri decreti il voler discorrer su l'equità de' vostri comandi. Non vi conosce, savio chi dubita; non vi crede buono chi teme; e perciò *paratum cor meum Deus, paratum cor meum*; eccovi a' piedi pronto, ed indifferente il mio cuore; comandatemi ciò che volete, ma datemi ciò che mi comandate, vi dirò con S. Agostino: *Da Domine quod jubet, & jube quod vis.*

Psalm. 56. 7.

MEDITAZIONE LXXI.

Dell' Incarnazione.

PUNTO I.

Verbum Caro factum est. *Quo. Joan. 1. 14.* sto, perchè è il maggiore de' miracoli dell' Onnipotenza, è il maggiore de' Misterj della nostra Fede. Che mirabile unione, di due lontanissimi estremi immensità e piccolezza; beatitudine e pianto; Maestà e servitù; Creatore e creatura; Dio e uomo! Tu puoi stupirti Anima mia, ma non puoi comprenderlo. Adora dunque con l'umiltà ciò che non puoi arrivar con la cognizione; ma replichi più volte la speranza questa bella verità della Fede: *Verbum Caro factum est*. Ah! il mio Dio ha voluto esser mio, e come dunque non spererò che mi farà suo? Dio ha saputo abbassarsi a me, e come duunque non considerò, che mi saprà inalzare a se stesso? Voi siete felici o mie miserie, perchè siete ricche d' un Dio d' incomprendibile Onnipotenza, è più facile d' un peccatore fare un giusto, che d' un uomo fare un Dio; faceste questo per redimermi, farete dunque ancor quello per giustificarmi.

I I.

Non veni vocare justos, sed Peccatores. *Marci. 2. 17.* Non l'invito a noi l'innocenza, lo chiamò al mondo la colpa; Perchè peccò Adamo, perciò Dio s'è fatt' Uomo; e il primo decreto dopo il vederli colpevoli, fu il volerli redenti. O dunque colpa felice, che m'acquistasti un tal Redentore! ma o che ineffabile Bontà, che volesti mutare il peccato in tanta mia gloria! Se Adamo perseverava nell'innocenza, io non sarei al
fine

fine che giusto ; da che Adamo peccò io son figlio di Dio . Ah dunque gloria al mio Dio , l' Inferno è superato perchè mi vinse ; lodial mio Dio , il peccato è l' occasione della mia grandezza perchè fu la cagion della mia miseria . O Onnipotenza , o Sapienza , o Bontà ; chi può non amarvi se fin de' peccatori si sapete , e volete far tanti figli !

I I I.

Isaia 35.4.

Ecce Dominus adducet ultionem retributionis, ipse veniet & salvabit nos. Dio, dice Isaia, perchè era offeso col peccato, ha voluto vendicarsi coll' uomo ; ma il modo del vendicarsi è stato il venire a redimerci : *Ipse veniet, & salvabit nos.* E' un bel costume dell' Amore il non sapersi vendicare, che coll' affetto ; e perciò il beneficio dell' Incarnazione è stato un amabil castigo dell' empietà ; e volle Dio ricompensare la colpa col farsi autore della salute . Deh che adorabile risentimento d' un tenerissimo Amore ; scendere a noi in vendetta d' esserci allontanati da lui ; e perchè vollemo esser suoi nemici , risentirsi col farci suoi figli ! Che dici di sì amorosa vendetta o mio cuore ? Sì, ingegnossima Bontà, questa è una vendetta di Carità, a cui non fa resistere quest' Anima . Se offesi la Maestà , m' arrendo all' Amore . Non vi temei perchè siete Giusto ; v' amerò perchè siete Misericordioso . Sarà sempre l' oggetto del mio dolore l' avere offeso una Bontà, che immutabile nell' amarmi, si vendicò col redimermi .

MEDITAZIONE LXXII.

Dell' Infinito Amore dimostratosi da Dio nell' Incarnazione.

PUNTO I.

SIC Deus dilexit Mundum, ut Filium suum Unigenitum daret. Joan. 3. 16. La grandezza dell' Amore si discopre dalla grandezza de' doni ; perchè essendo l' amore naturalmente benefico, più è liberale chi più ama . Per veder dunque quanto c' ami l' Eterno Padre consideriamo, che c' abbia donato donandoci il proprio Figlio . Darci il Figlio, vuol dire darci il Carattere della sua Divina Sostanza, l' Immagine della sua immensa Bontà, il Verbo dell' eterna sua mente, quello che essendo seco uno nell' essenza, uguale nella Divinità, è tutto il beneplacito, tutta la delizia del Paterno Seno . Fermati un poco a meditare il gran dono Anima mia, e stupita conchiudi : O amore infinito, se infinito è ciò che si dona ! O Carità più che di Padre, se per me non perdona al proprio Figlio ! Ed io disamorato che li do in ricompensa di sì gran dono ? Ah ! l' Eterno Padre m' è liberale del proprio Figlio, ed io non so essergli liberale del mio cuore .

I I .

Dedit semetipsum pro nobis. Tit. 2. 14. Non v' è maggior segno d' Amore, che il dare se medesimo in pro dell' Amato . Questa è l' incomprendibile Carità con cui il Verbo per noi diede se stesso, e tutto se stesso . Sì, tutto se stesso in tutti i pensieri per noi sempre ansioso, in tutte le fatiche per noi sempre anelante, da tutte le membra per noi stillanti il

D d d prez.

prezzo del Divin Sangue . Pondera bene o mio cuore quest' amorosissima liberalità , che usa teco il tuo Dio . Egli nulla si riservò che non fosse tuo ; ti diede fin su la Croce il suo Spirito , fin nell' Eucaristia il suo corpo ; e tu , tutto con l' intenzione sempre diretta all' amor proprio , nulla operando puramente per lui , tutto vuoi ritenere per te stesso . O ingratitudine ! Dio m' è prodigo di tutta la sua Divinità , ed io gli sono avaro d' un' adorazione , d' un sospiro !

I I I.

1 Joan. 3. 16.

Tu hoc cognovimus Charitatem Dei , quoniam ille Animam suam pro nobis posuit . Il dar molto all' amato è un segno di grand' amore ; ma il patire molto per l' amato , è un eccesso di maggior carità . Ricordati dunque o Anima , che il Divin Verbo assumendo per te l' umanità , la volle assumer passibile ; sospese l' impassibilità dovuta alla sua gloria , per poter pagare penando i debiti contrarti dalla tua colpa ; e l' unirsi in Gesù la Bearitudinc insieme e il patimento fu un miracolo dell' amore , che volle dimostrarti con la sua passione il suo affetto . Se tu dunque riculi il patire , è segno infallibile che non ami . Ah lo confesso mio amabilissimo Dio , la mia avversione alla vostra Croce mi convince che Voi m' amate , ed io non v' amo . Che insensata durezza è la mia , non amare quell' incomprendibile Amore , che per me scese dal seno del Padre ; a me donò tutto se stesso ; per me volle patire , tutte le mie miserie ! Deh infinita Carità , rubatemi Voi quanto io non so darvi , vostro ho da essere , perché Voi voleste esser mio .

MEDITAZIONE LXXXII.

Dell' utile , che abbiamo ricevuto dall' Incarnazione .

PUNTO I.

U^T *filii Dei nominemur & simus* 1. Joan. 3. 2.
S' è fatto un Dio figlio dell' uomo , acciò l' uomo divenga figlio di Dio . Questo è il mirabile effetto di sì gran Misericordia ; che essendo il Verbo umanato figlio di Dio per natura , tutti gli uomini possono , se vogliono , elier in Gesù figli per adozione : *Dedit eis potestatem filios Dei fieri* ; e perciò solo nel Vangelo usa Dio con noi nome di Padre , perché solo nel Vangelo a chi l' obbedisce dà espressamente l' onore di figlio . Ah ! son figlio di Dio , perché son fratello a Gesù , *ut sit ipse primogenitus in multis fratribus* . O dunque gran dignità ! ma o grand' obbligazione ! come operare da schiavo del Mondo se son figlio di Dio ? Eh che io m' arroffisco nel degenerare con l' azioni da sì gran Padre ; ed è forza che mi confonda col Figlio Prodigio *Jam non sum dignus vocari filius tuus* .

Joan. 1. 12.

Rom. 8. 29.

Luca 1 5. 19.

I I.

Nunc princeps hujus Mundi ejicie sur foras . Scese il Divin Verbo dal Cielo per liberarci dalla prigione con cui ci teneva schiavi il Demonio ; e per farci liberi s' abbassò a prender forma di servo . Il peccato era il giogo con cui c' opprimeva l' Inferno ; distrusse il peccato , e sciolse la servitù . Io dunque se voglio , in Gesù sono superiore al Demonio ; mi fece soggerto la colpa , in Gesù m' ha liberato la grazia , e vorrò tornar di nuovo peccando a vender la bella liber-

Joan. 12. 31.

tà, che m'ha data il mio Dio. No, no; non più peccato: Calpesta il Divin prezzo, che lo ricomprò, chi torna col peccato alla schiavitù, che già l'opprime.

I I I.

Rom. 8. 31.

Quomodo non etiam cum illo omnia nobis donavit? Tutto Dio c'ha donato in se stesso, perchè tutto si chiude nel gran dono, che c'ha fatto di se medesimo. Grazie, ispirazioni, lumi, santità, beatitudine, Voi siete gran comunicazioni della Bontà favorevole a me; ma troppo siete minori all'ineffabil Bontà, che ha voluto esser mia. Ah non crede il gran dono a se fatto da un Dio, chi non spera il tutto a se promesso in un Dio. Confida dunque o Anima pusillanime; tutto potrai godere in Dio, se col peccato non t'allontani da Dio. Sì, Eterno Padre, nel vostro Figlio vi chiedo il tutto, che siete Voi, perchè null'altro vo' desiderare, che Voi.

MEDITAZIONE LXXIV.

Che il Divin Verbo s'è Incarnato per esser nostro Maestro.

PUNTO I.

Psalm. 128.

Sapientiam præstans parvulis. Uno de' fini dell'Incarnazione è stato l'ammestrare la nostra ignoranza. Nota S. Tommaso, che non s'è incarnato il Divino Spirito, che è l'Amore, ma il Figlio, che è la Sapienza; perchè provenendo dall'ignoranza il peccato, dalla Sapienza doveva darli il rimedio. Ah dunque Voi solo o mio Gesù siete la mia speranza, e quanto fuor di Voi m'insegna il Mondo è una pura

stoltezza. Ragioni di secolo, regole di prudenza umana, voi non siete che puri inganni di chi vuol sapere tutt'altro fuor che Gesù Crocifisso. Oh quante volte sono stato pazzo avanti Dio, perchè troppo ho voluto apparir savio a gli occhi del Mondo!

I I.

Exemplum dedi vobis. Dio è *Joan. 13. 15.* venuto al mondo per esser Maestro del mondo; ma non c'ha insegnato solamente con le parole, c'ha insegnato di più con l'opere, *Capit facere, & docere.* La povertà, l'umiltà, la pazienza, la mansuetudine, e l'altre virtù, che ha praticate fra noi, sono insegnamenti, che c'ammaestrano, perchè sono esempi, che ci convincono. Ah se amo Gesù, perchè non vagheggio il modello, che in se mi propone Gesù? Io non giugnerò alla perfezione, se non imito l'idea, che ne rimiro nel Crocifisso. Ah dunque, voglio fissarmi in Voi, per così giugnere a Voi mio Adorato Gesù; perchè solo Voi, come siete il termine al mio desiderio, come siete la verità al mio intelletto, così siete la strada al mio corso: *Ego sum via, Joan. 14. 6.* *veritas, & vita.*

I I I.

Aspicientes in authorem fidei, & consumatorem Jesum. Gesù non è solamente l'autore, ma ancora la perfezione della nostra Fede; il meditarne dunque la vita, è un impararne la santità. E perciò come un pittore, che ricopia un quadro spesso fissa gli occhi nel modello, che ha da imitare con i colori; così per imitare l'innocenza di Gesù ne' nostri cuori, bisogna che in lui si fissino meditando i nostri pensieri.

D d d 2 Ah

Ah mio bell'esemplare, mio solo Maestro, mio amabilissimo Sposo, quanto mi parrebbe soave la virtù, se in Voi ne vagheggiassi la bella immagine, che me ne dipingono le vostre azioni! Non v'imito, perché non vi medito; non siete l'oggetto de' miei desiderj perché non siete lo scopo de' miei pensieri. Deh Voi imprimate nel mio cuore Voi stesso, acciò di Voi in me resti il ritratto, e possa obbedire al vostro comando: *Pone me ut signaculum super cor tuum.*

1. Pet. 2. 6.

MEDITAZIONE LXXV.

Della Confidenza, ch'ha da darci un Dio fatto Uomo per noi.

PUNTO I.

1. Pet. 2. 6.

S *ancti eritis, quoniam ego Sanctus sum.* Il Divin Verbo nel prender la nostra umanità sanificò tutte le nostre miserie; e prese da noi l'essere umano, per dare a noi un esser quasi divino. In lui, da lui, e per lui abbiamo tutti i tesori delle grazie; e bisogna che sanne teno le membra, perché è santo il lor Capo. Mie debolezze dunque, mie passioni, miei importuni difetti, voi non m'impedirete la perfezione, perché non l'ho da pretendere dal mio cuore, che m'atterrisce, ma da Gesù, che m'altita. Posso, se voglio in Gesù, quanto non posso in me stesso: *Omnia possum in eo qui me confortat.*

Philip. 4. 13.

I I.

Hebr. 4. 15.

Tentatum per omnia pro similitudine absque peccato. Gesù volle combattere, perché in lui imparassimo a vincere; volle farsi Uomo, ed esser tentato, acciò le sue tentazioni ci fossero scuola delle vo-

stre vittorie. Che bella speranza; Se provo tentazioni, basta che io mi ricordi, che l'abbia provate, ancora il mio Dio, e consideri il modo con cui l'ha vinte il mio Dio. Egli mi darà forza a resistere, come mi diede l'esempio di ben combattere. Io non vo' dunque temervi o Demonj, perché nel vedervi superati da Cristo, conosco, che posso vincervi in Cristo.

I I I.

Non habemus Pontificem, qui non possit compati infirmitatibus nostris. Il mio Legislatore non è più quel Dio degli Eserciti, che tuonava sul Sina, è l'Agnello svenaro e moribondo sopra il Calvario. Nel farsi uomo ha voluto provare le mie passioni, le mie fiacchezze; e

sa per esperienza quanto sia inferma la mia carne, per quanto sia pronto il mio spirito; e di che temo dunque? Non mi darà comandi troppo pesanti, perché ha provata la mia fiacchezza. Perché ha avuto amore per tollerare le mie infermità, saprà avere anche pietà per compattare le mie colpe. Ah che voglio gettarmi a suoi piedi, e dirli: Ecce io o Divino Pastore una pecorella errante ma fiacca, ella perirà se Voi non la prendete sulle vostre spalle. Siete Voi la mia fortezza, come siete la mia speranza.

MEDITAZIONE LXXVI.

Della Visita di Maria Vergine a S. Elisabetta.

PUNTO I.

A *Bit in montana cum festinatione.* La Vergine appena fu seconda di Dio, che aspirò subito a grandi azioni, e v'aspirò con gran pron-

Luc. 1. 39.

Hebr. XI. 29.

prontezza. Questi sono i due segni d'esser Dio con la sua grazia accolto nell'anima. Dio, che è sempre operativo, perchè è un mistico fuoco, *Deus igitur consumens est*, non ammette ozio ne' cuori in cui risiede. Dio, che è la perfezione del tutto, muove al più perfetto quelle menti, che accende. Ah dunque la mia tepidezza nel vivere, la mia negligenza nell'operare mi convincono, che in me non abita Dio. Spesso ricevo Gesù Sacramentato, e pure ogni giorno son più negligente, ogni giorno più tepido. Troppo è dunque ostinato il ghiaccio di quest'anima, se resiste alla fiamma del Santo Amore.

I I.

Luc. I. 40.

Intravit in domum Zachariae, & salutavit Elisabeth. Il viaggio della Vergine non ebbe altro fine, che la santificazione del Battista; non sì tosto fu ella piena di Dio, che provò subito gli ardori del zelo. Così è, un cuore che sia pieno di Dio è subito ansioso della salute dell'Anima; e perchè l'amore di Dio è inseparabile dall'amore de' prossimi, chi ama Dio aspira sempre all'emenda de' peccatori. Io dunque, che con l'edificazione dell'esempio, e con saggi avvertimenti dovrei dar anime a Dio, perchè vivo sì negligente dell'altrui conversione? Ah bisogna pure che lo confessi; non ho zelo perchè non ho amore; non amo i prossimi perchè non amo il mio Dio.

I I I.

Luc. I. 41.

Ut audiret salutationem Mariae Elisabeth, exultavit Infant in utero ejus. Gran prodigio! Appena parla la Vergine, è santificato il Battista. Io parlo, e converso di con-

tinuo co' prossimi, e pure non s'emenda alcun peccatore. Medita o Anima mia il motivo di sì gran differenza, e troverai che nella Vergine per santificare il Precursore bastò una parola, perchè aveva Dio nel suo seno; a me per acquistare peccatori non giova nè pur il zelo, perchè non ho Dio nella mente. Non può dare ad altri la Santità chi non la possiede in se stesso; e perciò il mio vivere sì alieno da Dio è la cagione che non mi permette l'acquistare anime a Dio. Pietosissima Vergine Voi ben vedete che la mia tepidezza nell'operare in me, e nel zelare ne' prossimi proviene, perchè nel mio cuore non regna Gesù. Visitate Voi dunque quest'Anima, e portatele pietosa il suo Dio. Esulterà risvegliata dall'ozio, se Voi le renderete il suo amore. Al Battista fu assai una vostra voce per farlo Santo; a me basterà un vostro sguardo per farmi penitente.

MEDITAZIONE LXXVII.

Nella nascita di Gesù.

PUNTO I.

Exiit edictum a Cesare Augusto, Luc. I. 1.
ut describeretur universus orbis. Ralleghiamoci, che se un Imperatore della terra fa descrivere per lusingar la superbia i suoi sudditi, un Imperatore del Cielo viene a descrivere per contentar la sua misericordia nel libro della vita i suoi eletti. Sì, ralleghiamo Anima mia; ma considera poi, che Maria per obbedire ad una legge, ben che di comandante terreno, non teme fatiche di viaggio, non oppone ostacolo di gravidanza; obbedisce perchè ha da partorire al Mondo un Dio venuto per obbedire, e Gesù

sù siccome moti per obbedienza, così vuol nascere per obbedienza. Questa è una bella preparazione per disporci alla nascita di Gesù nel nostro cuore, rimirare nell'altrui comando il solo volere di Dio; obbedire a tutti per obbedire a Dio; obbedire anche a costo di qualche nostro patimento, come obbedi per noi e nascendo, e morendo il nostro Dio.

I I.

Luc. 1. 7.

Reclinavit eum in presepio. Non sdegnò un Dio nascendo la viltà d'un presepio; non sdegnò dunque la tua viltà o mio povero cuore. Ma avverti, che in quella capanna felice, se v'erano animali, non s'udivano però i lor rugiti quando v'entrò il Verbo nascente, e lo notò S. Ambrogio: *Non audis bovis agnoscentis mugitus.* Nasce un Dio dove furono, ma non dove sono i rumori, gli usi de' bruti. Se in te dunque sono stati fin ora i tumulti, li strepiti delle passioni, de' brutali affetti, s'ammuti/chino prima nel tuo cuore i brutali appetiti delle concupiscenze, e poi farà presepio al suo Dio. Sì, affetti, passioni disordinate, appetiti rubelli tacete pure in quest' Anima, acciò vi scenda il mio Bene, la facelte vile stalla, il mio Gesù la farà suo paradiso.

I I I.

Luc. 1. 7.

Quia non erat ei locus in divestitorio. Non trovò la Vergine albergo; non trovò Dio in tutta Betlemme un ospizio; e la causa di ciò fu perché erano piene d'altri ospiti tutte le case; e così quando l'Anima è piena degli affetti del mondo, non vi resta luogo per albergare il suo Dio. Che pensi dunque o mio

cuore, vorrai esser angusto per ricevere Gesù, quando ti dilati sì vasto per accogliere il Mondo! Non compatirai una Verginella innocente, un Dio bambino, che ti chiedono ricovero? Ah! Gesù da te cerca l'albergo: *Ego sto ad osium, & pulso.* Misero te se non lo ricevi; più misero se ricevuto l'escludi. Ma Divin Pargoletto sfaccate Voi dalla mia mente tante turbe di vanità, che a Voi tolgono l'ospizio, perché a me ingombrano il cuore. E Voi pietosissima Vergine, se cercate l'albergo, io v'apro quest' Anima; piacerà al Vostro Figlio la povertà del mio spirito. Sì, portatemi il vostro Divin Pargoletto nel cuore. Venite o desiderato de' colli eterni, o sospirato da' Profeti, o delizia de' Cieli, o aspettazione del Mondo. Io voglio mio adorato Gesù, che Voi regniate nel mio cuore, che è una stalla vile, ma v'è cara. Voi non volete grandezze, cercate miserie; eccovi dunque la povertà di quest' Anima, che scaccia il peccato per stringervi al seno; e con cieca obbedienza, per avervi suo Redentore, vuole imitarvi bambino.

MEDITAZIONE LXXVIII.

Sopra l'Angelo, che annunziò a' Pastori.

PUNTO I.

E Vangelizzo vobis gaudium magnum. Così disse già l'Angelo a' Pastori: così parla oggi a te Anima mia, se ben l'intendi. E' nato per te il tuo Redentore: rallegrati, che non sei più schiava del Demonio. E' nata per te la tua Vita: festeggia, che non hai più a temere l'eterna morte. E' nato per te il tuo Amore: consolati, che non farai più

Apoc. 3. 10.

Luc. 2. 10.

più figlia dell'ira. Ah se è così, perchè dunque non sento questo giubilo! Se non perchè avvezzo alle cipolle d'Egitto, non trovo gusto nella Manna del Cielo. Il godimento nasce dal desiderio, e nessuno si compiace, se non in quello che brama. Mio amabil Bambino, se v'amasse il mio cuore, o quanto nel vagheggiarvi goderebbe il mio spirito!

I I.

Luc. 1. 30.

Natus est vobis hodie Salvator Mundi. Ecco il perchè dell' allegrezza; è nato Gesù, ed è nato per me: è sceso in terra il mio Bene, ed è sceso per esser mio. Deh mio Amor pargoletto, se non fo amarvi perchè siete amabile, perchè siete il sommo Bene, bisogna pure almeno, che v'ami, perchè siete il mio Bene. Sì, il mio Gesù è Dio, è Signore, ma è mio; e se ama naturalmente ogni cuore ciò, che è suo: come non amerò io quell' infinita Bontà, che tutt' amore mi dona oggi se stessa, e vuol esser mia? Cuore ingrato, potrai più offendere un Dio Pargoletto, che in dono d'amore, ti dona se medesimo, e per te nascendo vuol esser tuo?

I I I.

Luc. 1. 12.

Invenietis Infantem pannis involutum, & positum in praesepe. Coraggio, o anima peccatrice, un Dio voglioso d' esser tuo, acciò non ne diffidi l'acquisto, ti si dona picciol Bambino. Vedi quei vezzi puerili; sono scherzi dell' immensa Bontà, che t'alletta. Rimira quelle lagrime pietose; sono attrattive dell' ineffabile Amore, che t'invita. Considera quelle braccia bambine; sono allettamenti dell' infinita Carità, che domanda i tuoi amplessi. E che chiedete col vostro pianto o

impicciolito mio Dio? Che io vi stringa al mio seno? Sì, ardisco abbracciarvi, e nell' ardore mi scordo d' esser quel peccatore, che io sono, perchè vedo, che nell' amarmi vi scordate Voi d' esser quell' Onnipotenza, che siete. Compendiate delizia dell' anime, non vi temei Giudice, ma non posso non amarvi Bambino; resistei al vostro sdegno, non so resistere al vostro amore. Ah quella, che io vedo, è l' Immensità compendiata per esser mia. Onnipotenza vezzosa, Maestà impicciolita, Beatitudine piangente, Voi lagrimate delle mie colpe, ed io goderò de' vostri amplessi: Sì, il mio Dio è grande in se stesso, e chi può non temerlo? Sì è impicciolito per esser mio, e chi può non amarlo?

MEDITAZIONE LXXIX.

Segue l' Annunzio dell' Angelo a' Pastori.

PUNTO I.

Facta est cum Angelo multitudo militum caelestis. Luc. 1. 13.
Da che Dio è sceso visibile nel mondo, la terra è divenuta un Cielo, e gli Angeli si sono fatti compagni degli uomini. Eccoli dunque o Anima mia il vero segno per conoscer se sia veramente rinato Dio nel tuo cuore. Converti forse tu con gli Angeli, professando con la purità dell' innocenza la perfezione d' un' Angelica vita? Ah! che fanno con chi è fatto compagno degli Angeli le passioni, che ci rendono simili a' bruti? Deh mia Pargoletta Delizia, mio adorato Gesù, ha da esser Angelo, e non uomo chi vuole stringervi al seno; fatemi Voi dunque simile agli Angeli con la purità, se veniste a farmi uguale agli Angeli nella grandezza.
II.

I I.

Luc. 2. 13.

Laudantium Deum, & dicentium: Gloria in altissimis Deo. L'abbaiarsi del Verbo fa risplender la gloria di Dio. Una stalla, un presepio, un Bambino, che parrebbero ignominie al giudizio del Mondo, divengono oggetto di gran lode all' Altissimo. Impara dunque o Anima mia, che non contenti i tuoi desiderj, se non puoi risplendere con grand' azzioni; bisogna umiliarsi; bisogna pianger con un Dio Pargoletto, se vuoi, che in te s' esalti un Dio glorificato. Con i vagiti di Gesù mio riso piangente darò onore alla vostra Misericordia, se vorrò imitarvi con la penitenza. Belle abiezzioni del Verbo Impiccolito, sarete in me lodi dell' onnipotenza, se vorrò seguirvi con l'umiltà. Deh dunque belle semplicità d' un cuore umiliato, voi avete da esser per l' avvenire le mie glorie, se per dar gloria a Dio basta con Dio farsi bambino.

I I I.

Luc. 2. 13.

Et in terra pax hominibus bone voluntatis. S' è fatto uomo un Dio per pacificare le mie discordie; volle morire per la mia riconciliazione; ha voluto nascere per la mia pace. E perchè dunque non trovi la pace o mio cuore? Donde tante afflizioni, che ti turbano, tante agitazioni, che t' inquietano? Ah che tu hai un volere troppo diviso da Dio, e perciò non trovi la pace, che ti dà Dio; perchè t' ostini nella tua propria volontà, non puoi goder la vera pace: *Quis resistit ei & pacem habuit.* Fissati dunque in Dio, non cercare, che Dio; e in Dio, e da Dio averai una ferma pace. Se tu vorrai dar gloria a Dio nelle tue azzioni, Dio darà a te

Job. 9. 4.

pace nelle tue miserie. Si mio Gesù, Pargoletta mia Pace, goderò in Voi la mia quiete, se goderò Voi che siete il mio centro. Si, piangente mia Pace, in Voi troverò il mio giubbilo, se vorrò accompagnare con la contrizione il vostro pianto. Si, vezzosa mia Pace, permettetemi, che io vi stringa al mio seno, e possedendo in Voi la mia pace, che siete Voi, potrà dire quest' Anima: *Facta sum coram eo quasi pacem reperiens.*

Cant. 2. 10.

MEDITAZIONE LXXX.

I Pastori vanno ad adorare Gesù Bambino.

PUNTO I.

Videamus hoc Verbum, quod factum est, quod Dominus ostendit nobis. Così dissero i Pastori all' annunzio dell' Angelo; così hai da risolvere o Anima mia al lume di fede. Inoltriamoci a rimirar nel presepio le meraviglie dell' Amore. Contempliamo quel piccol Bambino che è il compendio della Divina Carità, la Beatitudine degli Angeli fatta delizia degli uomini. Quello è formato del sangue virginal di Maria, e può esser più puro? E' opera dello Spirito Santo, e può esser più amoroso? E' l' Immagine della paterna Bontà, e può esser più amabile? Ah in quegli occhi trasparisce l' amabilità di Dio, in quella fronte risplende la Maestà di Dio; in quel volto ha voluto farsi visibile la Bontà di Dio. E pure questo Pargoletto sì vago penderà una volta per me sulla Croce. Ahnò, non lo voglio più crocifiggere col peccato, lo voglio accarezzare col pentimento; lo stringerò nel mio cuore, e dirò: *Tonus cum, nec dimittam.*

Luc. 2. 15.

Cant. 2. 10.

II.

I I.

Coloss. 2. 3.

In quo sunt omnes thesauri Sapientiae & Scientiae Dei. Inoltriamoci meglio a considerar questo Divin Pargoletto, o mia mente, e contempliamo in quel piccol corpo le vaghezze d'una grand' Anima. Un' Anima in cui sono tutti i tesori della Sapienza, tutte le fiamme della Carità; un' Anima in cui si profusero tutti i doni del Divino Spirito; un' Anima divinizzata dall' inseparabile unione con Dio; un' Anima, che in se beata vuol darfi in prezzo dell'altrui beatitudine. Sì, quest' Anima sì sublime, sì bella, che trascende i Cherubini nel sapere, i Serafini nell'amare, sarà quella, che si darà per me sulla Croce; *Tradidit Spiritum.* Deh Anima grande del mio Gesù, che tanto m'amate, e perché non può a Voi unirvi quest' Anima, che tanto v'offese? Ah se tu vuoi unirti Anima mia all' Anima di Gesù, il modo è l'amarlo. L' Amore farà sì, che tu sia non in te dove mal vivi, ma in Gesù dove ben ami; perché sia tua l'anima di Gesù, bisogna che sia di Gesù tutto il tuo cuore.

I I I.

Coloss. 2. 9.

In quo inhabitat omnis plenitudo Divinitatis corporaliter. Entriamo con la Fede anche più a dentro: *Videamus hoc Verbum quod factum est.* Medita o mio cuore, che quel Pargoletto che vedi è Dio; quegli amorosi vagiti sono di Dio; quelle lagrimette puerili sono di Dio; quei teneri vezzi sono di Dio; quel fanciullo sì piccolo è l'Onnipotente, l'Incomprendibile, l'Immenso, il mio Dio. Oh quì si che non può resistere l'Amore, perché conosce, che l'abbracciar Gesù, è un abbracciar tutto il suo bene.

Luc. 2. 15.

Perdonatemi dunque l'ardire o Divin Pargoletto, mi fa troppo animoso l'esser Voi troppo amabile. Chi può non desiderare il suo Dio? Dunque chi può non stringersi al seno un Bambino, che è Dio? Sì, vezzoso mio Bene, io di timoroso mi faccio ardito, perché Voi di Dio vi faceste Bambino. L'abbracciarvi, benché sii peccatore è la mia santa temerità, perché l'abbracciarvi col divenir penitente è la mia vera beatitudine.

MEDITAZIONE LXXXI.

Effetti, che dovrebbe fare in noi il meditare Gesù Bambino.

PUNTO I.

Videntes cognoverunt de Verbo, quod dictum erat. Videro i Pastori, e conobbero; dal vedere la tenerezza d'un Bambino argomentarono la grandezza d'un Dio. L'adorarono con divozione regnante nel Cielo, perché lo considerarono con attenzione piangente nel presepio. Oh se io mirassi, e rimirassi con occhio di Fede questo Divin Pargoletto, deh quanto conoscerei della sua Divinità, della sua bontà, del suo amore! Questi felici Pastori non videro al fine se non che viltà d'un presepio, angustie di povere fascie, debolezza di picciol Bambino; io all'incontro ne credo la maestà, ne confesso l'immenità; e pur essi lo conobbero con l'adorazioni, io non so conoscerlo con gli affetti. Ah ciò proviene, perché io credo, ma non medito; il che è un udire, non un vedere. Perché in sì gran Misterio non fizzo gli occhi della mente, perciò al nato mio Bene non confacro gli affetti del cuore.

Luc. 2. 17.

E c c II.

I I.

Ibid.

De his, quæ dicta erant a pastoribus ad ipsos. Non sapevano rattenersi quei felici Pastori dal raccontare le maraviglie, che avevano vedute. Questo è il solito costume dell' Amore, discorrer volentieri dell' Amato; e perchè la lingua è faconda interprete delle passioni dell' Anima, facilmente si parla di ciò che s' ama. Io dunque come discorro spesso dell' Infinita Carità, che m'ha dimostrata Dio nel farli per me Bambino? Oh che mi pajono semplicità i discorsi di spirito; e il parlare di Dio se non mi sembra rozzezza, mi riesce almeno di tedio. Dunque non siete o mio Gesù il termine de' miei affetti, se non siete l'oggetto de' miei discorsi; perchè tutto amo più che Voi, perciò di tutto parlo più volentieri che di Voi.

I I I.

Ibid. 10.

Reversus sunt Pastores laudantes, & glorificantes Deum. Giubilavano que' santi Pastori al vedere un Dio Bambino; e lo spiritual giubilo del lor cuore si sfogò con nuovere alle divine lodi la lingua. Ah se io sapessi spiritualmente rallegrarmi in Dio, e che inni di lode non canterei al nascer d' un Dio? Sì mia Bambina Dolcezza, mio Pargoletto Gesù, mia abbreviata Beatitudine, Voi veniste per glorificare Dio, nè sa veramente amarvi, chi nell' amarvi non dà gloria al suo Dio. Lodi a Dio gridano quel presèpio, quella stalla, quelle povere fascie ove vi sublimaste coll'abbassarvi; lodi a Dio cantano a concerto i pastori insieme con gli Angeli. Lodi a Dio risuona sovra tutti gli altri il cuor della Vergine; ed io chi sa se in questi giorni averò avuto per

Voi una meditazione per conoscermi, uno spiritual discorso per infiammarmi, un sacrificio di lode per adorarvi. Ah bisogna, che lo confessi, non siete l'oggetto de' miei discorsi, perchè non siete l'Amor del mio cuore.

MEDITAZIONE LXXXII.

Del Nome di Gesù.

PUNTO I.

U*T circumcideretur Puer, vocatum est nomen ejus Jesus.* Questo è il più mirabile, ma il più amabile nome, che sappia o adorare la venerazione, o professare l'amore. Nome però non scritto dalla Carità che a cifre di Sangue; Nome superiore ad ogni nome, ma che nella Circoncisione non si diede senza ferita. Così è: se la nostra salute è costata a Gesù la vita, il nome di Gesù, che vuol dir Salvatore, su ragione, che gli costasse il sangue. Non è dunque il mio Amor Pargoletto nominato Gesù senza patimenti, ed io vorrò goder di Gesù fra i diletti? Deh Gesù, amabilissimo nome del mio Sposo di sangue, io non ti posso goder senza piagne; ma sì, nel circoncidere i miei vizj mi ferisca pure la penitenza, pur che a caratteri di cicatrici si scriva il Nome di Gesù nel mio cuore. Sarà il patire la mia delizia, perchè il Nome di Gesù è la mia gloria.

I I.

Si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis. Questa è una promessa, che non può fallire, perchè è della Verità, che non può ingannarci; ci darà l'Eterno Padre quanto gli chiediamo in nome del Figlio, perchè il Nome di Gesù nel

tribunale della Misericordia è un sicuro rescritto di grazia . E se è così, perchè dunque io non ottengo per il più ciò che chiedo ? Ah non può ben proferirsi il Nome di Gesù da chi non ha lo Spirito di Gesù, *1. Cor. 12-3.* *nemo potest dicere, Dominus Jesus, nisi in Spiritu Sancto.* Medita dunque, o Anima mia, se nelle tue vanità, nelle tue superbie a quello di Cristo sia conforme il tuo spirito, e conoscerai che non impettri nel nome di Gesù, perchè il nome di Gesù si pronunzia dalla lingua, non s'ama dal cuore; di Gesù adori il nome, ricusi lo Spirito; l'invochi con le parole, lo neghi con l'opere .

Deh soavissimo nome del mio Gesù, Nome di misericordia, Nome di carità, Nome d'amore; è possibile, ch'io t'ami sì poco, sicché il proferirti spesso mi paja un non so che di semplicità, di cui s'arrossisca la mia superbia? No, no, perchè tutto devo operar per Gesù, il nome di Gesù ha da santificar le mie azioni; perchè Gesù voglio nel cuore, del nome di Gesù ti glorierà la mia lingua; perchè di Gesù vuol essere il mio spirito, col nome di Gesù ti fregierà la mia fronte: *Apoc. 14. 1a.* *Nomen ejus scriptum in frontibus suis.*

MEDITAZIONE LXXXIII.

Nell'apparizione della stella a' Magi si considera, che Dio a nessuno nega le sue Divine ispirazioni.

I I I.

Cant. 1. 2a. *Oleum effusum Nomen tuum.* Non voleva già Dio, che si sapesse il suo nome, e perciò disse, *cur quaris nomen meum?* Ma a noi ha pubblicato il suo Nome acciò possiamo chiamarlo in nostro ajuto. Nome tutto adorazione, tutto amore, alla di cui amabile maestà giubila il Cielo, s'inchina la terra, trema l'Inferno. Nome tutto consolazione, tutto dolcezza, al di cui suono correva come alla fragranza di prezioso unguento la Sposa de' Cantici: *Oleum effusum nomen tuum.* E se è così, perchè dunque non trovo nel nominarlo quella amabilità, che era il ristoro de' Santi? Perchè, se mi dice l'Apostolo: *Omnia in Nomine Jesu Christi facite*, io non rendo preziose col Nome di Gesù le mie azioni? la Manna aveva tutti i sapori, e pure diveniva nauseosa a chi desiderava i cibi d'Egitto; e così il nome di Gesù è una Manna, che ha tutti i guiti per l'anime Sante, ma non per me, che non trovo in Gesù i miei contenti, perchè ho rivolti alla terra tutti i miei affetti.

PUNTO I.

V *Idimus stellam ejus in Oriente.* *Matth. 2. 2a.* Questa stella, che guidò i Magi, è un bel Simbolo delle Divine ispirazioni, che illustrano le menti, dice S. Anselmo: *Stella ista est mentis illuminatio.* E qui contempla Anima mia, che si diede una stella ad illuminar Genti Idolatre, acciò tu intenda, che non negherà Dio anche a te, per quanto tu sia peccatrice, i suoi lumi. Chiamò il Redentore Levi benché usurajo, convertì co' Pubblicani, nacque in mezzo a due bruti; dunque non sdegnarà di parlare all'empio mio cuore. Sì Divin Sole del Mondo, si vaga Stella di Giacobbe, ricordatevi, che alla mia cecità siete debitore del vostro lume, perchè nascete, appunto per rischiarar le mie tenebre: *Illuminare bis, qui in tenebris, & in umbra mortis sedent.* *Luc. 1. 79a.*

I I.

Isa. 1. 9.

Illuminat omnem hominem venientem in hunc Mundum. Tutti illuminò il Redentore nella sua nascita. A' pastori fece annunziare la sua venuta dagli Angeli; a' Magi volle, che con lingua di stelle parlassero i Cieli; a gli Ebrei pubblicò i suoi Natali coll'improvviso apparir di tre Regi; ad Erode stesso disvelò il vero con la risposta de' Sacerdoti. Oh che la Sapienza nel chiamar l'Anima non ha parzialità ch'escluda persone; parla in pubblico per essere udita da tutti: *Foris clamitat, in Plateis dat vocem suam.* Ed io dunque potrò forse dolermi, che Dio non mi chiami, che Dio non m'illumini? E che sono le Sacre Scritture ch'io leggo, se non voci di Gesù che disprezzo? Che sono gli esempi de' Santi, che ammiro, se non voci per chiamarmi alla Santità, che ricuso.

Prov. 1. 10.

I I I

Prov. 1. 24.

Vocavi, & renuistis. Se non siamo Santi, se ne incolpi pure l'ostinazione della nostra volontà, non il mancamento del Divin lume. Bastò il piccolo raggio d'una stella per trarre al presepio i tre Magi; non bastò tutto il lume d'una intiera colonna di luce per raffrenare l'Idolatria degli Ebrei. Non ci fa dunque perfetti una maggiore ispirazione, ma una miglior volontà; non bisogna dire, che i Santi abbiano avute ispirazioni delle nostre più forti, bisogna confessare, che hanno avuto un cuore de' nostri men duro. Ah quante ispirazioni ho io avuto per esser Santo, se non mi fossi ostinato in voler esser fardo! Quanti lumi m'averebbero guidato a Gesù, per adorarlo, se non avessi chiusi gli occhi per non vederlo! Deh

pietoso Padre de' lumi, Voi deste una stella, e bastò alla santificazione de' Magi; m'avete dato il vostro Figlio, che è il Divin Sole, e non è bastato ad illuminar la mia mente: *Domine, dunque, Domine, ut videam.* Non giova una stella alla guida di chi è cieco. Curate voi la mia cecità, ed io seguirò il vostro lume.

Luc. 12. 42.

MEDITAZIONE LXXXIV.

Sovra l'istesso soggetto, si considera per qual causa non sentiamo le ispirazioni di Dio.

PUNTO I.

V *Idimus stellam ejus in Oriente.* Splendeva a tutti la Stella, ma non tutti ne contemplavano la luce; molti ne videro il lume, solo i tre Magi ne penetrarono il mistero; e questo perché, come dice S. Agostino, erano coloro intenti a contemplare il Cielo, e perciò dal Cielo ricevero il lume. Esamina dunque o mio cuore se il Cielo, o pur la terra sia l'oggetto allo studio de' tuoi affetti, al guardo de' tuoi pensieri. Ah che di me pur troppo può dirsi: *Oculos suos statuerunt declinare in terram.* Non so pensare, che alle vanità della terra; non so discorrere, che delle viltà della terra; non so amare, che l'abominazione della terra; e voglio poi aver pupille per vagheggiare i lumi del Cielo? Ah mio Dio, se disprezzo Voi nel disprezzare il Cielo, quanto a ragione ho da dire col Prodigio: *Peccavi in Cælum & coram te.*

Matth. 2. 22.

Psalm. 115.

Luc. 11. 21.

I I.

Ecce Magi ab Oriente venerunt. Questi, che noi diciamo Magi, erano i Sa-

Matth. 2. 14

I Savj di quell'età, che datisi all' amore della Sapienza, vivevano alieni dalle conversazioni, divisi dal mondo. Eccoti dunque o mio cuore a chi si danno l'ispirazione, a chi si donano i lumi. Il nauseare lo studio della vera Sapienza, il fuggire la ritiratezza, l'odiare la solitudine, e poi pretendere, che Dio per illuminarci la mente, ci parli all' Anima, è un negare la Fede a quel detto: *Ducam eum in solitudinem, & ibi loquar ad cor ejus*. E tu dunque come vuoi trovare fra le conversazioni lo spirito, sentire le parole di Gesù fra i tumulti del Mondo? No, no, se tu vivi volontariamente distratto negli affari del Secolo, è impossibile, che tu abbia mente per applicare alle voci di Dio. Ah santa ritiratezza, tu sola puoi innalzare le menti a Dio, dice il Profeta: *Sedebit solitarius, & le- vabit se super se*.

Q/ra 1. 14.

Tbren. 3. 18

I I I.

Matth. 1. 1.

Vidimus stellam ejus in Oriente, & venimus adorare Dominum. L'osservare una stella fu ne'tre Magi un riconoscere Dio; e l'esterior lume considerato dagli occhi del corpo, divenne loro un lume interno alle pupille dell' Anima, e lo norarono S. Agostino, e S. Basilio. Bisogna dunque che guardi, cioè, che mediti le verità che crede, chi vuol ottenere l'ispirazioni, che desidera. Stelle per illuminarmi sono le Sacre Scritture; le contemplo? Stelle per illuminarmi sono le Divine leggi; le considero? Stelle per guidarmi sono le istorie de' Santi; le leggo? Ah Dio, non voglio attendere a ciò che mi dice esteriormente il Vangelo, e poi mi dolgo se non sento internamente parlarmi allo spirito? Ah perdono alla mia trascuratezza mio Dio. Confesso, che

Voi non mi negate la vostra luce, ma io sono ribelle al vostro lume: *Ipsi fuerunt rebelles lumini*. Con. Job. 14. 13; l'ispirazioni di nuovo mi parereste, se io volessi attendere a ciò, che nel Vangelo già mi parlaste. Ho abbastanza di lume, se ho per stella la la Fede.

MEDITAZIONE LXXXV.

Sopra l'istesso soggetto, si considera perchè le Divine ispirazioni siano in noi per il più instabili, o infruttuose.

PUNTO I.

E Cce Stella, quam viderant in Oriente, antecedeat eos. S'oscurò a Magi la Stella, che era guida allor corso, quando entrarono in Gerusalemme a prender dagli Scribi il consiglio. Così è, dice S. Bernardo, si perdono l'ispirazioni dateci da Dio, se si vogliono misurare con la prudenza del mondo: *Humanum flagitantes consilium, caleflem amittere ducatum*. Oh quante volte ho io perduto il frutto delle ispirazioni dateci da Dio, perchè ho voluto accomodarle al parere degli uomini! E che sciocchezza è la mia, pretendere che s'uniformi alla terrena discretezza ciò, che mi comanda la divina Sapienza? No, no, mio Gesù, Voi solo avete ad esser Maestro a quell' Anima: *Unus est Magister vester*. Ho da sentire, è vero, nell'ispirazioni che mi date, i miei Maggiori, i vostri Ministri, perchè in essi parlate Voi; ma poi per trovar Voi, non ho da rimirare che la vostra stella.

Matth. 1. 9

Matth. 13. 8

I I.

Audient Herodes turbatus est. Gran fatto! Nell'esser illustrati da una

Matth. 2. 3

una stella festeggiarono i Magi, nell'essere ammaestrato da' Magi si turba Erode. Non è però maraviglia, perchè l'istessa ispirazione, che è godimento de' buoni, si fa tormento a' cattivi; e dove regnano le passioni divengono grande inquietudine i lumi. Di qui, di qui dunque posso io conoscere perchè l'ispirazioni della perfezione, suggeritemi o esteriormente da chi m'è in luogo di Dio, o internamente, dal Divino Spirito, si fan tedio dell'Anima. Le passioni, gli affetti del mio cuore rendono intollerabili tutte l'ispirazioni della mente. Miserero me! non è pecorella del gregge di Gesù, se alle voci di Gesù si turba il mio Spirito. Ma mia amorosa Sapienza, non sono della volontà, sono de' sensi le mie ripugnanze a' vostri lumi; comparitemi dunque, ajutatemi Voi se già diceste: *Spiritus promptus est, caro autem infirma.*

Matt. 26. 41

I I I.

Matt. 2. 2.

Ex omnis Hierosolyma cum illo. Si turbano al nascer di Gesù questi Scribi, perchè al vedere il lume non sol d'una stella, ma delle Sacre Scritture, gli aveva acciecati il peccato. Il peccato, acciò non possano illustrarci l'ispirazioni di Dio, c'oscura tutto lo splendore della mente. Al nascer di Cristo prese nuovi raggi una stella; al morir di Cristo s'oscurò il Sole. Così è o Anima mia, se Cristo in te rinasce col pentimento, si dona alla tua mente il lume, che chiedi; Se peccando lo crocifiggi, ti si toglie subito il lume, che ricevesti. Or ecco il perchè le divine ispirazioni sono in me senza frutto. Voglio attendere a ciò che dice il mondo, e perdo il lume di Dio; nutrisco nel cor le passioni, e queste mi

rendono d'ficile l'obbedienza a Dio. Torno a crocifigger Gesù col peccato, e fra le tenebre del peccato resta nella cecità la mia mente.

MEDITAZIONE LXXXVI.

La perseveranza nelle Divine Ispirazioni considerata nella ricerca, che fanno i Magi del nato Messia.

PUNTO I.

Ubi est qui natus est Rex Judeorum? Non temerono i tre Magi nel ricercare il Re nato in faccia ad un Re tiranno. Poco li sarebbe giovata la stella, se nel seguirla avessero atteso a' rispetti umani. Poco varranno a me le divine ispirazioni, se nell'obbedirle temerò i risguardi del Mondo. Esamina dunque o mio cuore te medesimo, e considera quante volte hai udite le voci di Dio ma dall'obbedirle t'ha trattenuto, o un privato interesse, o l'amor proprio. Ah poco obbedito mio Dio, è possibile che prevalga in me all'obbedienza, che vi devo, una terrena passione che troppo temo? L'anteporre al vostro beneplacito un caduco bene, è un creder, che non siate Voi il mio unico Bene.

Matt. 2. 2.

I I.

Videntes stellam gavisi sunt gaudio magno valde. S'era oscurata a' tre Magi la stella, e pur essi proseguirono la lor divota ricerca, addimandarono ansiosi dagli uomini ciò, che più non gli disvelava il lume de' Cieli. Amorosa perseveranza, con cui meritavano, che gli risplendesse di nuovo la stella già perduta, e al rimirarsi di quella luce sentissero un nuovo giubilo

Matt. 2. 10

al

al cuore. Oh come spesso, perché nell' adempire a ciò, che Dio m' ispirò, mi mancano i guiti interni dell' Anima, io lascio di seguire l' ispirazioni, che ricevi! Questo non è un fervire a Dio, ma un voler servire a me stesso; un cercare il proprio gusto, non la gloria di Dio. Impara dunque o Anima mia a fortemente perseverare nella vocazione, che accettasti, anche nell' aridità, e nel tedio che provi. Risplenderà di nuovo la stella, se tu generosamente non ti stanchi nell' obbedienza. Nel consolarsi a suo tempo vedrai, che Dio è buono, se tu adesso nell' obbedirlo vorrai esser costante.

III.

Matth. 2. 9.

Usque dum venient staret supra, ubi eras Puer. Non si fermò la stella sopra una sala Regia, o sovra qualche palazzo reso mirabile dal fasto; si fermò sopra un vil prespepio, sopra una dispregevol capanna. E pure non si sdegnarono i tre Magi al veder, che quel lume gli additasse in vece dell' aspettato regnante un umil bambino. Che bell' insegnamento è questo per me! Nell' ispirazioni di Dio pretendo alle volte qualche cosa di riguardevole al mondo, e mi fimo deluso se trovo la viltà, ove mi figuravo la gloria. Ah si segua Dio, e n' avvenga poi ciò che Dio vuole. Nell' obbedire alle voci di Dio non ha da pretendersi altro fine che il gusto di Dio. Si mio unico Pre mio, mia piena Mercede, mio Gesù, mio ultimo fine. Non m' altereranno nell' obbedirvi i terreni rispetti se nel seguir Voi, altro non cerco che Voi. Non m' importerà, che quest' Anima senta gusto nel seguirvi, se altro non voglio che il dar gusto a Voi nell' adorarvi. In

qual si sia modo che vogliate, che io vi segua, o disprezzato, o applaudito, mi sarà ugualmente cara l' obbedienza, se non averò altro fine, che la vostra gloria. Non merita udire le voci di Dio chi vuol altro, che Dio.

MEDITAZIONE LXXXVII.

Nell' adorazione de' Magi si confiderà come s' abbia a corrispondere alle Divine Ispirazioni.

PUNTO I.

Vidimus stellam ejus in Oriente, Matth. 2. 2. & venimus adorare Dominum. Ecco la prima legge per ben corrispondere alle Ispirazioni di Dio. Non si trattennero oziosi i tre Magi dopo aver veduta la stella; la prontezza del seguir la corrispose, *alio stupore del rimirarla; al Vidimus successe il Venimus; per insegnarci, che il primo ossequio all' Ispirazione è la prontezza dell' obbedienza.* L' Apostolo appena vide la luce del Cielo: *Circumsulsiit eum lux de Caelo,* che subito rispose al lume di Dio con la risoluzione della volontà: *Quid me vis facere?* Ed io dunque perché ho tardato tante volte a seguir le voci di Dio con l' obbedienza del cuore? Deh quanto a ragione potere dolervi di me o mio disprezzato Gesù, e rimproverarmi col Profeta: *Expecta, recpecta, modicum ibi, modicum ibi.* Tradisco l' Ispirazione presente con la dilazione dell' avvenire. Voi mi chiamate a seguirvi adesso, ed io rispondo con la negligenza, d' un poi; non mi sovviene della vostra minaccia, che vi cercherà una volta, né potrà trovarvi, chi potrebbe adesso, né vuol seguirvi.

Matth. 2. 3.

Ibid. 6.

Isaia 28. 13.

II.

I I.

Matth. 1. 12

Obtulerunt ei munera. I tre Magi diedero al loro ossequio molto più, che da loro non aveva chiesto la stella. Gli guidava essa alla sola adorazione, e v'aggiunsero i doni. E' un no so che d'avarizia il non dare a Dio se non ciò, che ci chiede. Come egli supera l'angustie delle nostre preghiere con la liberalità delle sue grazie, così gode, che noi facendo qualche cosa di più a ciò, ch'egli ci comanda, nobilitiamo con la generosità l'obbedienza. Medita in questa venuta la tua ingratitudine o sconoscente mio cuore. Ti diede Gesù in un'abbandante Redenzione più che non bisognava alla tua salute; baltava per redimerti un suo sospiro, ti donò tutto il suo Sangue; e tu in vece di darli più che non ti comanda, generosa corrispondenza usata da tutt'i Santi, li sei avaro anche di ciò che ti chiede. Felice me, o mio prodigo Amore, che il trattare con me, com'io tratto con Voi, non vi si permette dalla vostra Misericordia, altrimenti sarebbe perduta la mia speranza. Ma che? Voi operate da quel che siete, ed in ciò trionfa la vostra gloria; io faccio da quello che sono, ma in ciò almeno s'umili la mia miseria.

I I I.

Matth. 2. 2.

Ubi est qui natus est rex Judeorum. Si rivela a' Magi la nascita del Divin Verbo, se gli nasconde la circostanza del luogo; e vuole Dio, che s'umilino a chieder dagli uomini ciò che mancava alla rivelazione della stella. Questo è il solito delle Divine Ispirazioni; ci dimostrano il divin comando, c'occultano il modo, acciò s'umili la mente a dimandare l'altrui consiglio per

ben servire al suo Dio. E tu dunque o mia mente ti confonderai ad aver padre spirituale che t'insegni? Vorrai guidar te stessa, quando il Divin Lume anche soggetto all'altrui guida l'Apostolo volle: *Dicetur tibi quid se oporteat facere?* Umiliato mio Dio, mia bambina Sapienza, Voi v'abbassate fino a soggettarvi a' comandi d'una Verginella, d'un fabro, ed io sdegnarò l'altrui guida? Che mi gioverebbe la prontezza alle vostre voci, se mi mancasse l'umiltà nel seguirle? No, no, chi s'umilia all'altrui insegnamento va più sicuro nel seguirlo il suo Dio.

Apost. 9. 7.

MEDITAZIONE LXXXVIII.

Nell'offerta fatta da' Magi al Bambino si considerano gli effetti, ch'ebbero a fare in noi l'ispirazioni di Dio.

PUNTO I.

Aperis thesauris suis. Il nostro tesoro è il nostro cuore, e l'aprir questo alla Divina Carità, è un sicuro effetto della divina Ispirazione. Le conchiglie per ricevere la ruggiada dal Cielo s'aprono a fior d'acqua, e per satollar la loro sete dilatano impazienti il loro seno. Se da vero porge l'orecchio al parlare di Dio l'Anima, si liquefa subito il cuor che l'ascolta; e quest'aprirsi, questo liquefarsi è un arrendersi della volontà innamorata al suo Dio; perché la nostra volontà, disse Dio a S. Geltrude, è la chiave del nostro cuore. Deh dunque ostinata durezza del mio cuore, se batte Gesù alla porta del tuo arbitrio, e ti dice: *Aperi mihi foras mea*, perché ti chiudi coll'ostinazione, e gli neghi l'ingresso col negargli il consenso? Deh cuor di Gesù,

Matth. 2. 12

Cant. 5. 2.

Meditazione LXXXIX. 409

Gesù, se v'apriste per me sulla Croce ad accogliermi, perché non s'aprirà il mio cuore per obbedirvi?

I I.

Mat. 2. 11.

Obtulerunt ei munera aurum, thur, & myrrham; Mistici doni, con cui confessano i Magi, che il nato Bambino era Dio, era Regnante, e doveva morir sulla Croce; ma insegnano a te Anima mia i tre modi, con cui devi obbedire alle ispirazioni Divine; gli offerisci l'incenso, se conoscendolo immenso tuo Dio con profonda adorazione t'umili al suo volere, e confessi questa gran verità: è giusto che obbedisca, perché è un Dio, che mi comanda. Gli offerisci l'Oro proprio de' Regi, se rimirandolo regnante lo veneri come padrone, e senza cecitare il perché così vuole, ti contenti sapere, ch'è un assoluto ma buon Padrone, che così vuole. Gli offerisci la Mirra, se pronto a patire ciò che di ripugnante al suo senso vorranno l'ispirazioni di Dio, gli consacrati la mortificazione nell'obbedienza. Sì, mio Dio, ispiratemi pure ciò, che da me volete. Voi siete Dio; può disubbidirvi una creatura? Voi siete Signore; può ripugnare il Servo? Voi patiste in redimermi; posso ricusare di patirne nell'obbedirvi?

I I I.

Mat. 2. 11.

Per aliam viam reversi sunt in Regionem suam. Ecco l'ultimo segno d'aver ben accolte l'ispirazioni di Dio. Chi venne al Presèpio guidato da una stella, torna alla patria, ma per diversa strada. L'Anima, che dalle divine voci imparò il pentimento, ha da mutar cammino, ha da murar vita; e Dio non ci parla al cuore, che per in-

segnarci l'emenda. E tu r'entra in te stesso mio cuore; emendasti fin ora i tuoi vizii, o pure corri per l'istessa strada della vanità, e dell'amor proprio? Se non mutasti forma di vivere, segno che non udisti il parlar di Dio. Deh Verbo in un Presèpio ammutito così parlare al mio cuore; ma questo cuore ingrato non vuol udirvi. Conosco da tanti segni, che non ho finora udita la vostra voce; e m'avvedo che il non voler udirvi, è un non voler esser pecorella del vostro gregge. Ma divino Pastore, se non voglio intendere i detti della vostra bocca, richiamatemi almeno col sifischio della vostra verga; se m'umilieranno i castighi mi piegherò a' vostri detti, e tribolato almeno, se non amante, v'udirò mio Giudice, se non voglio udirvi mio Sposo.

MEDITAZIONE LXXXIX.

Sopra la Presentazione di Gesù Cristo al Tempio. Se ne deduce il modo come ci abbiamo a mettere alla presenza di Dio.

P U N T O I.

Impleti sunt dies purgationis Mariae. Non aveva bisogno di purificarsi la Vergine idea della purità; e pure non ardi presentarsi a Dio nella santità del Tempio senza adempire alla legge della purificazione, per insegnare a noi qual purità, per metterci alla presenza di Dio, abbisogni al misero nostro cuore. Esamina quel dunque il tuo ardire Anima mia; con quante macchie tu vai all'orazione, ad offerirti a Dio; con quanta impurità di pensieri ti avvicini al sacro Altare? Ah si studia di purificarsi, benché tutta candore, la Vergine, perché ha da offerire nel Tempio il suo Figlio; e

Luc. 2. 22.

F f f che

che diligenza pongo io in purificare il mio cuore, quando ho da sacrificare sull' altare all' Eterno Padre Il Celeste Agnello? Deh mio Gesù, Voi che siete candore d' eterna luce imbiancate nel vostro divin Sangue quest' Anima, ricoprite l' impure macchie del mio miserabile cuore:

Psalm. 50. 4. Amplius lava me ab iniquitate mea, & a peccato meo munda me.

I I.

Luc. 1. 39.

Secundum legem Domini. L' offerta di Gesù nel Tempio fu il maggior sacrificio, che mai s' offerìlle a Dio. Pondera però qui o mio cuore, che per offerirlo s' offerìvò l' ossequio alla legge, e la perfezione di sì degno olocausto fu l' obbedienza al Divino comando: *Secundum legem Domini.* Tu devi andare all' orazione per far di te stesso un' umile offerta; ma quest' offerta chiede una pronta obbedienza, né può la mente orando piacere a Dio, se non è pronto lo spirito ad obbedire a Dio. Mistero me dunque! con qual soggezione, con qual dipendenza m' abbandono alla Divina Volontà, mentre orando Invoco la Divina Misericordia? Penferò offerirmi a Dio con tanti affetti, con tante passioni opposte a' voleri, alla legge di Dio?

I I I.

Luc. 1. 21.

Tulerunt illum in Jerusalem. Non è senza mistero, ch' abbia voluto Gesù offerirsi la prima volta in Gerusalemme, nome che s' interpreta Città di visione, Città di Pace; perchè c' insegna, che l' Anima se vuol da vero offerirsi a Dio, bisogna ch' abbia e vista di Fede, tutta attenta a' misteri, e pace di cuore, tutt' amoroso co' prossimi. Con tante distrazioni, che m' acciecano

la mente, con tante passioni che mi tolgono la Carità, come penso io, che sia per accettarsi da Gesù l' offerta, che li vorrei far di me stesso? Deh mio Redentore, degna Vittima per me sacrificata al divino sdegno, io vorrei oggi per mano della Vergine offerirmi in Voi, e con Voi all' Eterno Padre; ma come posso sperare aggradito un sacrificio, che è senza cuore? E pure ricevete o Eterno Padre un peccatore nel vostro Figlio; la sua immensa purità può imbiancar le mie macchie; la sua obbedienza può nascondere le mie trasgressioni. Qual io sono, e turbato, e distratto v' offerisco degna ricompensa de' vostri doni, se v' offerisco in Gesù un' umil confessione delle mie miserie.

MEDITAZIONE XC.

Sopra l' istesso Mistero; che cosa dobbiamo particolarmente offrire a Dio nelle nostre orazioni.

PUNTO I.

U *T darent hostiam secundum quod dictum est in lege Domini.* *Luc. 1. 24.* Non offeri la Vergine nell' offerir il Figlio sacrifici a suo genio, offerì quelle vittime, ch' aveva ordinate Dio. Oh quante volte nell' offerire orando a Gesù noi medesimi, offeriamo non ciò, che vorrebbe Dio, ma ciò, che s' immagina il nostro cuore! Diciamo di sacrificargli noi stessi, e poi ci ratteniamo i nostri desiderj. Ah bisogna, che chi ora, ori con un' arretra soggezione a Dio. Non è aggradita l' offerta, se non si sacrifica la volontà. Ha da chieder dalla Divina Pietà l' orazione, ma ha da abbandonarsi nel divino volere lo Spirito. Sì mio Gesù, per piacere a Voi, bisogna, che

che impari l'orare da Voi; vi chiedo ciò che desidero, col soggettarvi a ciò che Voi mi chiedete:

Luc. 11. 42. Non mea, sed tua voluntas fiat.

I I.

Luc. 11. 12. 43.

Ut differant eum Domino.... Ut darent hostiam. Non si presenta Gesù al Tempio, senza aggiungerli i doni a Dio; perché l'offerta è un dovuto argomento di riverenza. E tu dunque ardirai Anima mia metterli alla presenza di Dio senza offerirli in sacrificio te stessa? Ah questo è il primo debito di venerazione, il piacerlo con vittime; né puoi già scusarti sulla tua povertà, perché se non hai meriti da presentargli, hai almeno le tue miserie da offerirli. Quelle passioni, che tanto li sono ribelli, puoi svenarle per sacrificio. Quei desideri, che bene spesso son le sue offese, hai da consacrarli per vittime. Amoroso mio Dio, se non sdegnate le mie viltà, quelle io vi dedico in dono. Le colpe, che, da me commesse, furono il vostro sdegno, offeritevi dal pentimento, faranno vostra gloria, se già mi diceste: *Abominationes Egyptiorum immolabimus Domino Deo nostro.*

Exod. 8. 16.

I I I.

Luc. 1. 14.

Par turturum, aut duos pullos columbarum. Colombe s'eleggono, e tortorelle per sacrificio, perché sì dell'une, come dell'altre è consuetudine il pianto. Ah troppo piace alla Misericordia, che è offesa, un'Anima penitente, che piange. Il dolore dunque delle Divine offese, il pianto delle proprie colpe, è la maggior offerta con cui ha da presentarsi a Dio un peccatore pentito, e se io voglio comparire aggradevole agli occhi di Dio, bisogna che unisca alle Tortorelle, che pian-

gono, le Colombe, che amano. La compunzione del dolore, la vivacità dell'Amore, sono i due sacrifici, che Dio chiede dal cuore. Su dunque o mio cuore, eccoti il vero modo d'orare avanti a Dio; Piangi l'error, che commettesti, ama la bontà, che oltraggiasti. Sarai caro a Dio, se come la Maddalena a piè di Gesù saprai piangere, e amare. Ah che io mi pongo nell'orazione alla vostra presenza, mio adorato Gesù; ma è freddo, e indurato, perché ha saputo peccare, non sa pentirsi, seppè offendervi, non sa amarvi quest'insensato mio cuore. Ammollitelo dunque Voi con l'acqua del vostro aperto Costato. Accendete Voi in me quelle fiamme che veniste a far ardere nel Mondo. Deh concedetemi, che alla vostra presenza io pianga in amarvi, o pianga almeno perché non so amarvi.

MEDITAZIONE XCI.

Sopra l'istesso Soggetto. Delle Condizioni necessarie ad una vera Orazione.

PUNTO I.

Homo iste iustus, & timoratus. *Luc. 1. 15.* Meditiamo, che il Vecchio Simeone, giunto nel Tempio, ritrovò Gesù, e poté stringerlo al seno. Mirabile felicità; e forse invidiabile a noi, che tante volte facciamo orazione a Dio, ma senza frutto; lo preghiamo con la lingua, e pure non l'accogliamo nel cuore. Osserva però Anima mia, che quel Santo Sacerdote aveva due gran pregi, l'Innocenza, ed il Timore, *Iustus, & Timoratus*. Viveva da Santo, orava da timorato. E tu nello stare alla divina presenza, che santità chiudi nell'interno del cuore?

F f f 2 Che

Che timore dimostri nell'esteriore del tratto? Ah che se si viene ad orare con la mente aliena da Dio, se si salmeggia con distrazione, e con iscompoltezza disdicevole a Dio, è sciocchezza poi il pensare di ricevere l'interne comunicazioni dello Spirito; perchè v'offende mio Dio, non vi loda un Anima, che non ha fantità; v'oltraggia, che non adora un cuore, che non ha umile riverenza.

I I.

lib.2.

Expectans consolationem Israel.
La speranza immobile nelle promesse di Dio acquistò a questo fortunato Sacerdote gli amplessi di Gesù Bambino; Impetrò, perchè desiderava, ottenne, perchè sperava. Or così in noi farebbero ardenti le preghiere, se fossero men freddi i desideri; farebbe efficace l'orazione, se fosse più vigorosa la Speranza. Ah poco desideriamo, e perciò forse meno confidiamo. Dimmi o mio cuore: aspetti tu le consolazioni di Dio, o pur cerchi i godimenti del mondo? Metti la tua confidenza negli ajuti del Cielo, o pure l'appoggi sulle vanità della terra? Mio unico Bene; e come posso sperare in Voi, se tutt'altro cerco, che Voi? Come posso gettare in Voi la Speranza, se in Voi non ripongo il mio cuore? Non è dunque gran fatto, se in certe fredde orazioni né il desiderio mi fa devoto, né la Speranza mi rende attento; perchè non può sperarvi chi non vi desidera; non vi fa desiderare chi non vi ama.

I I I.

Lut. 2. 27.

Venit in spiritu in templum. Ecco la terza condizione con cui ha da mettersi alla Divina presenza.

chi ora. Non venne quest'Innocente Sacerdote nel Tempio tiratovi o dalla necessità del grado, o da violenza d'impegno. Vi venne allettato dalla divozione del cuore, guidatovi dall'impeto del Divino Spirito: *Venit in spiritu in templum.* Esamina dunque o mio cuore se all'orare ti spinge lo Spirito veramente di Dio, o pure qualche motivo diverso, se non alieno da Dio. Ohi Spirito Santo, Divino Amore dell'Anima, Voi che già scendeste in forma d'infuocate lingue muovete Voi, accendete Voi nell'orar la mia lingua. E' troppo grande orgoglio, che stando avanti la Maestà d'un Dio non m'umilgi con la riverenza a Dio. E' troppo intollerabile freddezza che distratto allor che oro, non sappia desiderare, e sperare ciò che chiedo. Ma è poi un maggior dispregio, che all'adorazione dell'Infinito Bene mi porti più l'obbligazione, che il cuore. Confesso dunque i miei errori, ma non saprò emendarli, se non m'infiammate, Voi incomprendibile Carità; perchè sarà sempre fredda in me l'orazione, se in me non arde l'Amore.

MEDITAZIONE XCII.

Sopra l'istesso Mistero. Degli effetti d'una buona Orazione.

PUNTO I.

A *Ccepit eum in ulnas suas.* Non accolse questo felice Sacerdote Gesù nel cuore senza riceverlo insieme nelle sue braccia. Questo è ciò, che il Divino Sposo richiede dalla Celeste sua Sposa: *Pone me ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum.* Vuol esser sigillo sul cuore, per essere amato con gli affetti; vuol esser sigillo sulla

Lut. 2. 28.

Cant. 8. 4.

sulle braccia per esser obbedito con l'opere. Così è, chi ora da vero s'unisce a Gesù co' sospiri; ma imita poi Gesù coll' azzioni. Miserò me! se ho da misurare la divozione con cui oro dalla fantità con cui opero, conoscerò pur troppo la freddezza delle mie orazioni dalla tepidezza della mia vita. E che potrà giovarmi, o mio adorato, ma non obbedito Gesù, il lodarvi colla lingua, e poi oltraggiarvi colla mano, se Voi stesso m' intimaste:

Matth. 7. 11. *Non omnis, qui dicit Domine Domine, intrabit in Regnum Caelorum.*

I I.

Luc. 2. 18.

Benedixit Deum. Non seppe questo Vecchio felice stringer Gesù nel seno, che non sentisse animarsi alle divine lodi la lingua; il più vero argomento d' una fervorosa orazione è un amoroso ardore dell' Anima, che con lodare Dio sfoga le sante fiamme, che ha concepite lo spirito. Deh santi ardori d' un cuore, che orando s' invoglia di sempre più orare, oh quanto siete opposti alla mia indovata freddezza, con cui, perché oro senza divozione, nell' orare sento tedio! Si svaga dalle divine lodi la mente, perché da Dio va lontano lo spirito. Ah intenda una volta quest' Anima ingrata o mio Dio, che non provo gusto in lodarvi, perché non ho cuore per amarvi; e il rinfrescimento, che nell' orazione mi tormenta è una colpa del cuor che non v' ama.

I I I.

ibid.

Nunc dimittis servum tuum Domine. Chi da vero nell' orazione s' unisce a Dio, prova subito un gran disprezzo del Mondo, perché il godimento, che prova l' Anima nell'

unirsi al bene increato, toglie tutto il sapore de' beni creati; nausea quanto v' è di dilettevole in terra, chiunque con fervorose orazioni volle assaporare i gusti del Cielo. Medita dunque o mio cuore nell' impazienti dimande di questo Sacerdote innocente l' amorosa ansietà di tante Anime sante, che dicendo con l' Apostolo: *Cupio dissolvi, & esse cum Christo*, disprezzavano tutto il visibile, e se stesse. Sospiravano la morte, perché non aspiravano, che a Dio; e quindi, riconoscendo come effetto dell' orazione ben frequentata un tanto disprezzo del Mondo, conchiudi pure: Ah io amo soverchiamente la vita, io sospiro ciecamente le vanità, perché nell' orazione non mi profondo in Dio; perché a Dio non si rivolge orando il mio spirito, perciò nella terra sta immerso il mio cuore. Sì mio vero Diletto, mia unica Ansietà, mio incomprendibile Fine, mio amabilissimo Dio, non farebbe possibile il non operare per Voi, il non lodar Voi, il non abborrir tutto per acquistar Voi, se nell' orazioni ch' io faccio immergendomi in Voi, Voi conoscesse la mia mente, Voi gustasse il mio spirito. Raccogliete Voi dunque nell' orare quest' Anima, acciò vi ami il mio cuore: *Domine doce nos orare*, vi dirò con gli Apostoli; perché saprò ben vivere, se illuminato da Voi saprò ben orare, come m' insegna il mio grand' Agostino: *Religio novit vivere, qui religio novit orare.*

Philip. 1. 13.

Luc. 11. 13.

ME.

MEDITAZIONE XCIII.

I I.

Sopra il mistero della fuga di Gesù in Egitto. Si considera l'inselicità d'un' Anima abbandonata da Dio.

PUNTO I.

Matth. 2. 13

A *Ciipe Puerum, & Matrem ejus, & fuge in Egyptum.* Non è questa veramente una fuga di Gesù, ma è una vendetta; perchè il maggior castigo alla crudeltà d'Erode, e all'empietà degli Scribi, fu il partirsi di Cristo dalla Giudea, e portarsi in Egitto; il che prefigurò la riprovazione delle Sinagoghe, e la vocazione delle Genti. Medita, qui dunque o mio cuore qual sia la miseria d'un' Anima, da cui discacciato si parte Dio. Considera, che non si dice questa di Gesù una partenza, si dice fuga; perchè l'amore con cui c'elese, non gli permetterebbe il lasciarci, se il peccato con cui lo perseguitiamo non lo necessitasse a fuggire. Pondera di più, che dalla Palestina fuggì il Divin Pargoletto insieme e la Madre, *Acciipe Puerum, & Matrem ejus*; acciò intendiamo, che se dal nostro cuore si parte Gesù, dalla protezione di noi s'allontana anche la Vergine. Ah! perder la presenza di Gesù, perdere il patrocinio di Maria! Deh mio amorosissimo Sposo, mia pietosissima Madre, e che farà senza Voi quest'Anima infelice, se Voi siete il mio solo rifugio, il mio unico Fine? Ah se v'offesi, vendicatevi di me, ma non partite da me; punitemi come figlio, ma non m'abbandonate come nemico. Se mi creaste per Voi, tutto mi sarà men peccato, che esser lontano da Voi.

Futurum est, ut Herodes quærat ibid.

Animam Pueri. A tanto giugne l'empietà del peccato, che necessiti alla fuga anche un Dio. Meditiamo però qui per nostro insegnamento, che Gesù Bambino allora fuggì da Erode, quando egli per ucciderlo pensava ad uccidere i Fanciulli Innocenti. E che sono misticamente questi pargoletti svenati dall'empietà, se non quei santi pensieri, quelle ispirazioni nascenti, che con l'odio della perfezione s'uccidono dall'Anima? Così è; un certo abborrimento dell'innocenza, ch'extingue nel cuore quanti buoni proponimenti vi fa nascer la Grazia, è l'Erode persecutore, da cui fugge Gesù, e perciò pensa o mio cuore quante volte opprimendo in te stesso i lumi di Dio hai meritato, che da te fugga il tuo Dio. Ah misero me, odiando in me le Divine ispirazioni odio i principj dell'Innocenza. No, no, io non voglio mai più col far morire quelle celesti ispirazioni, che mi nascon nell'Anima, procurar la morte di Gesù, che mi vuol rinascere nel cuore.

I I I.

Acceptit Puerum, & Matrem ibid. 24.
ejus nocte. Meditiamo con S. Girolamo, che nella fuga di Gesù dalla Giudea si descrive la notte, per insegnarci, che resta nella notte dell'ignoranza quell'Anima, da cui scacciato si parte Dio. Gran verità! Donde nasce la cecità della mente, con cui tante volte oscurato dalle passioni non so conoscer peccando né la bontà di Dio, che disprezzo, né l'eterna dannazione, a cui m'espongo? Ah ciò proviene perchè ho perduto il mio lume dell'Intelletto col perder Gesù, che è

la luce dell' Anima . Deh dunque, Divin Sole del Mondo riforgete di nuovo a quello cuor che v' offese . Riaccendete in me o S. Amore quella da me estinta fiamma di Carità, che sola può illuminare il mio spirito . Vedrò il vero di tante false opinioni , che m' ingannano , se Voi sarete in me per dileguare l' ombre , che seguo . Ma se dame vi partite , o mia amabilissima Luce , che può restarmi , se non che il precipitar fra le tenebre ? Ah questo lume , che or mi date per riconoscere che senza Voi sono un Cieco infelice , mi dimostra , che non mi toglieste del tutto i vostri raggi . Illuminerete il mio cuore benché empio , se non sdegnaste d' illuminare l' Egitto benché Idolatra .

MEDITAZIONE XCIV.

Sopra il ritrovarsi di Gesù nel Tempio ; si considera il modo di ritrovare Gesù perduto dall' Anima .

PUNTO I.

Luc. 2. 45.

E non invenientes , regressi sunt in Hierusalem . Cercarono invano e Giuseppe , e Maria il loro perduto Gesù , finché lo ricercarono fra gli uomini : *Requirebant eum inter cognatos , & notos* ; lo ritrovarono bensì quando ritornarono in Gerusalemme donde s' erano partiti : *Regressi sunt in Hierusalem* . Questo è un Misterio da cui s' impara , che noi perdiamo bene spesso Dio , quando ci allontaniamo da Gerusalemme , dal Tempio , cioè lasciamo le nostre consuete orazioni , i nostri spirituali esercizi ; né possiamo ritrovarlo , se non ritorniamo alla ritiratezza delle meditazioni , delle preghiere . Considera

quì dunque o mio cuore , se la tua freddezza in ogni occupazione di spirito , se la tua svogliatezza in ogni opera di pietà s'iano segni , che tu abbia perduto Dio , perché forse t' allontanasti dal tratto interno con Dio . Se dunque vuoi ritrovar Gesù , riacquistare la divozione , che smarristi , ritorna al tempio , ripiglia la divozione , che tralasciasti . Non si trova Gesù svagandosi fra gli uomini ; lo ritrova solo chi torna in Gerusalemme . Bisogna che ripigli il fervore in cui godeva il suo Bene , chiunque con la tepidezza ha perduto il suo Dio .

I I.

Dolentes quarebamus te . Il per. Ibid. 48.

der Gesù non fu colpa nella Vergine , fu Misterio ; e pure dolente piangeva in lui smarrito il suo Bene . Ansiosa anelava nella ricerca del suo diletto : *Dolentes quarebamus te* . Io tante volte perdo peccando il mio Dio , conosco nell' aridità dello spirito , che è da me lontano il mio Amore ; e pure né piango d' averlo perduto , né m' affatico per ritrovarlo . Come rido in peccato , e sono senza Dio ? Posso pensare senza pianto alla gran perdita , che è l' aver perduto il mio Dio ? Deh lagrime amare di Maria sconsolata , perché non ritrovan Gesù fanciullo , il suo Amore , insegnatemi Voi , che il vero modo di ritrovar Dio smarrito dall' Anima è il dolerli d' averlo perduto , e il faticare per ritrovarlo . Allora riacquisterò Gesù , rubatomi dalla mia colpa , quando con l' ansietà insieme , e col pianto dirò con la Sposa de' Cantici : *Quaerui quem diligis anima mea* . Cant. 3. 1.
Sì , mio perduto Diletto ; tanto vo' pianger con la contrizione , che Voi rispondiate una volta a' miei sospiri ; faticherò tanto con la peni-

penitenza, che Voi vi muoviate a pietà della mia pena.

I I I.

Luc. 2. 46.

Invenierunt illum in Templo sedentem in medio Doctorum, audientem illos, & interrogantem eos. Eccodoveritrovasti Dio; nella Chiesa ove a Dio si salmeggia, s'ora; fra discorsi di spirito ove di Dio si parla; ne' libri spirituali, nelle Sacre scritture, ove Dio si contempla. Dimmi dunque o mio cuore, se nel mancarti la divozione conosci, che sei lontano da Dio, perché non frequenti l'orazione, le conferenze, le lezioni di buoni libri, ne' quali puoi ritrovare la divozione, che perdesti? Ah poco duole la perdita di ciò, che poco s'ama; se tu amassi Gesù, non troveresti pace nel perderlo, useresti tutt' i mezzi per ritrovarlo. Deh mio prezioso Tesoro, mia abbondante ricchezza, mia piena Delizia, mio Gesù, mio unico Bene, vi perdo e non piango; vi smarrisco, e non vi cerco! Questa è una mia miserabile cecità, che non mi lascia vedere il gran bene che perdo nel perder Voi. Ma che? Voi Divino Pastore bisogna, che cerchiate me pecorella smarrita: *Erravi, vi dirò col Salmista, Erravi sicut ovis quæ perit: quare servum tuum, quia mandata tua non sum oblitus.*

Ps. 118. 136.

MEDITAZIONE XCV.

Della Vita nascosta di Gesù prima di predicare il Vangelo.

PUNTO I.

Luc. 2. 51.

Venit Nazaret, & erat subditus illis. Nulla si legge di Gesù per trent'anni ne' quali si preparò alla predicazione del Vangelo, se

non che la solitudine, e l'obbedienza. Oh quanto bisogna, che viva prima chiuso, e ritirato in se stesso chi vuol disporfi alla conversione de' prossimi; oh come bisogna, che umile si soggetti all'altrui guida, chi ha da farsi col tempo guida dell'anime; perché con l'obbedienza s'impara a ben comandare; dalla ritiratezza, dal silenzio s'apprende ciò che s'ha da insegnar con la voce. Dimmi dunque o mio cuore, tu che in una vita Apostolica sei preeletto alla santificazione dell'anime, come procuri d'umilmente praticare quelle massime, che hai da trasfondere negli altrui cuori? Come vivi ritirato per ben pensare prima degli'altri a santificare te stesso? Ah voi sapete o mio Dio quanto di me, distratto in oziosi discorsi, in disutili passeggi, si sia avverato il lamento del Profeta: *Dispersi sunt lapides sanctuariorum in capite, omnium platearum.* Sa il mio spirito quante volte, svagandosi per i divertimenti e piaceri del Mondo, è rimasto spogliato della preziosa veste della grazia, ha ricevute mortali ferite: *Vulneraverunt me, tulerunt pallium meum mihi.* Vive solitario Gesù prima d'esporsi a catechizzar anime; e penserà una vil creatura conversando liberamente col secolo divenir poi un Apostolico Ministro di Dio? Deh santa solitudine, tu non prepari più degni operarj al Vangelo, e perciò non ha più veri zelanti la Chiesa; non può parlando servire alla Carità, chi non imparò prima tacendo a perfezionar se medesimo.

Tbr. 4. 1.

Cant. 5. 7.

I I.

Proficiebat sapientia, & etate. Ibid. 32.

Poteva Gesù anche fanciullo ammaestrare il Mondo, perché era la Sapienza stessa dell'Eterno Padre; e pu-

e pure volle attender prima al proprio profitto, che a coltivare l'altrui fantità, per convincer l'inganno di chiunque pensa santificare i prossimi, senz'aver prima santificato se stesso. Ed io dunque come ardirò guidar anime, se non ho imparato fin ora a ben guidare me stesso? vorrò insegnare la virtù, che non conosco; condannare i vizj, che non so? Ah che questo farebbe un esser cieco e farmi guida de' ciechi, uno sgridar con la voce gli errori, che insegno con l'opere. Gli unguenti anche odoriferi, se fanno aperti e dissigillati, diletano e vero altri colla fragranza, ma perdono a poco a poco l'odore che gli rendeva preziosi; così l'anime anche perfette perdono bene spesso qualche cosa della lor perfezione quando s'espongono al pubblico. E che seguirà dunque di me se m'espongo sì facilmente a gran rischi della vita attiva senza aver prima coll'orazione, colla ritiratezza gettato in me quel saldo fondamento della Santità, che non può averli che dalla contemplativa? Mio adorato Gesù, Voi m'eleggeste successore degli Apostoli, e perciò vostro compagno nella conversione de' prossimi; ma io m'oppongo al vostro disegno col non faticare al mio profitto. Oh come dunque avrò a render conto a Voi di tante Anime, che potevo santificare se avessi voluto santificar me medesimo! Nella negligenza della propria salute mi faccio reo dell'altrui perdizione; e disprezzo ne' prossimi, perchè lo disprezzo in me, tutto il frutto del vostro Sangue.

esser la gloria di Dio, e l'util delle anime. Devi a Dio la fantità, devi a' prossimi l'edificazione; e l'operare per altro motivo, che per il gusto di Dio, e per il buono esempio delle anime, è un rubare a Dio la gloria, e a gli altrui cuori il profitto. Esamina dunque, se a questi due gran fini siano ordinate le tue intenzioni; se più apprezzi le lodi degli uomini, o pure il guardo di Dio. Ah unico premio de' miei sudori, ricca mercede delle mie fatiche, mio ultimo fine, mio amabilissimo Dio, è pur vero che non faccio un'azione puramente per Voi, non ho un'intenzione, che non riguardi che Voi; e perciò fuggo la ritiratezza, perchè amo l'apparenza; non faccio in altri un vero profitto, perchè non ho in me un vero fine; nel servire a Voi cerco tutt'altro che Voi. Deh pura intenzione della gloria di Dio, della salute dell'anime, tu non sei più la sola morrice di chi fatica, e perciò oppresso da più rispetti umani l'ardor del zelo, si cercano gli applausi, non si cerca il profitto. Ah queste verità non l'ho intese, finora, l'intenda almeno adesso nella vostra vita nascosta o mio Dio. Quello sono veramente, che sono avanti a Dio; e per esser qualche cosa avanti a Dio, bisogna che mi contenti d'esser nulla negli occhi del mondo. Disingannate or Voi la mia mente, e insegnatele, che non può viver bene chi non vive a se stesso; non può giovare a' prossimi chi ne' prossimi cerca altro che Dio.

I I I.

Ibid. 53.

*Proficiebat sapientiâ, & etate,
& gratiâ apud Deum, & homines.*
Eccoti o mio cuore in Gesù il vero fine delle tue azioni, che ha da

G E E

ME.

MEDITAZIONE XCVI.

Della Dottrina, e Predicazione di Gesù Cristo.

PUNTO I.

Matth. 23. 8 **U**NUS est Magister vester. Non puoi avere anima mia altro Maestro se non quello, che è il tuo Redentore, il tuo Dio. Era sì grande per il peccato d'Adamo, la cecità degli Uomini, che per illuminarla bisognò che venisse ad ammaestrarli un Dio fatt' Uomo, *In quo sunt omnes thesauri sapientiae, & scientiae Dei.* Medita dunque i sublimi misterj della tua Fede, le belle regole della tua vita, le sante dottrine che credi, e concludi: queste mirabili verità me l'ha insegnate non per mezzo degli Angeli, ma per se stesso quel Dio che è *Deus scientiarum Dominus!* Gran misericordia scendere un Dio per disvelarmi i suoi Divini Misterj, umiliarsi ad ammaestrarmi la Sapienza stessa d'un Dio! E se è così, perché al meditare sì belli insegnamenti non m'alletta l'amabilità, la nobiltà di sì gran Maestro? perché ardiscotante volte esaminar colla ragione ciò, che devo adorare con umiltà? perché usurpo le Sacre Scritture per scherzo, o parlo de' Novissimi come per giuoco, quando alla lor memoria averebbe a tremare la riverenza? se mi glorio d'esser discepolo di Gesù, perché non ne seguo l'esempio? Ah ciò proviene perché non penetro i suoi divini insegnamenti, e non li penetro perché non gli amo, mentre come nota S. Agostino: *Quantum quisque amat, tantum intelligit.* Deh mio adorato Gesù, mia crocifissa Sapienza, perché io sia vostro discepolo mi deste abbastanza di lume, ma perché vi segua come

Maestro datemi o Carità agonizzante più d'amore: che allora potrò dire d'amarvi, quando delle vostre dottrine ne farò seguace coll'opere: *Qui habet mandata mea, & Joan. 14. 21. servat ea, ille est qui diligit me.*

I I.

Erat predicans in Synagoga. Marti. 1. 39. Considera Anima mia Gesù affaticato, anelante sempre nel convertire le Sinagoghe, nell'ammaestrare, nell' ammonire i colpevoli; pondera i suoi viaggi, i sudori, i suoi stenti, effetti dell'Inneffabil carità, che gli ardeva nel seno, del gran zelo, che egli aveva dell'anime. Questo dovrebbe essere un gran rimprovero a te insensato mio cuore, sì freddo nel zelare l'altrui salute, perché troppo ingrato all'eterno tuo Bene. Con questa verità esamina un poco te stessa anima mia, e riduciti alla mente quante anime hai scandalizzate col tuo rilassamento, con i tuoi costumi? nel cuore di quanti hai fomentate le passioni con lusingare il cattivo lor genio? quante oppinioni larghe hai disseminate per opponerti alla maggior perfezione? quante volte hai riso degli altrui peccati, in vece di piangere, come dovevi, per zelo? Questo è dunque apprezzar l'anime sì altamente apprezzate da Dio? questo è l'amare Iddio il non aver zelo per vietarne l'offese? Ah bisogna pur che lo confessi, poco stimò il peccato in me stesso, e perciò non ho zelo per custodire l'anime altrui. Deh pensa mio cuore, che è un Dio quello che col peccato s'offende, che è un'anima bella immagine di Dio, nobil prezzo di Dio quella che si perde, e che te ne chiederà Dio il sangue se non l'averai voluta custodire col zelo: *Sanguinem ejus requiram de manu tua. Ezech. 3. 18.*

I I I.

AL. 2. 1.

Capit Jēsus facere, & docere.

Joan. 10. 4.

Un buon pastore deve precedere al suo gregge, facendo sempre ciò, che insegna: *Ante eas vadit*. Grande insegnamento del Redentore a chi per ragione del suo stato deve attendere alla salute de' prossimi. Pondera anima mia, che predicò Gesù il dispregio del mondo; ma nacque, povero in una stalla, visse povero senza avere nemmeno casa ove ricoverarsi, morì povero con la nudità della Croce. Predicò l'amor de' nemici, la tolleranza; ma sempre mansueto, sempre caritativo, sempre paziente, fino a pregar morendo per i suoi crocifissori. Predicò l'abborrimento de' piaceri, la mortificazione; ma lacerato da flagelli, ma coronato di spine, ma deformato da piaghe: *Capit facere, & docere*. Ah, poco vagliono i detti se non predicano i costumi, come poco valsero ad insegnar la virtù le speculazioni de' Filosofi; perché come riflette il Crisologo: *Docent de sententia, non de vita*. Misero me dunque, e come ardisco io guidar l'anime, se non so guidar me medesimo! Eh che il parlare, e non operare è un esporci al rimprovero del Vangelo: *Ejice primum trabem de oculo tuo: & tunc perspicies ut educas festucam de oculo fratris tui*. Deh mio offeso Redentore, mio amoroso Maestro, mia sola Sapienza, mio Gesù, questo meditarvi predicatore nella Giudea, oh con quanti rimproveri ferisce l'empia mia mente! le vostre dottrine l'ho disprezzate, e pur sapevo, che erano prezzo de' vostri sudori, del vostro Sangue; l'anime da Voi redente, per cui tanto faticaste o l'ho tradire col cattivo esempio, o l'ho trascurato col poco zelo; per la salute de' prossimi, a cui mi chia-

Luc. 6. 41.

mafte, non mi sono disposto colla perfezione di me medesimo, se non potevo coll'applicazione fu' sacri libri. Ah che non ha scusa il mio errore, perché Voi non mi chiedete ragione che de' talenti che mi donaste; dovevo seguirvi colla santità, se non potevo coll'intelletto; dovevo in uno stato Apostolico essere apostolo coll'azioni, se non potevo colle dottrine, come m'insegna S. Agostino: *Apostoli simus, si non verbo, saltem exemplo*.

MEDITAZIONE XCVII.

Nel Misterio delle Nozze di Cana di Galilea si medita quanto giovi la protezione di Maria.

PUNTO I.

E Rat Mater Jēsu ibi: *vocatur est* Joan. 1. 12. *autem & Jēsus*. Dov'è Maria ivi è chiamato Gesù, e dov'è Gesù non può non esser Maria. In queste mistiche Nozze si figurano gli sponsali dell'Anima col Celeste suo Sposo; ma meditiamo, che questi non posson celebrarsi senza che v'assisti la Vergine. Ella è la Madre del Santo Amore, che unisce a Dio il nostro spirito; e come del suo seno fece talamo ove si sposò il Verbo con l'Umanità; così il suo patrocinio è l'unico mezzo con cui si sposa l'Anima a Dio. Se dunque a sì beati sponsali aspiri o mio cuore, ricorri a Maria; e se il tuo amore anela agli amplessi di Gesù, non potrai ritrovarlo, che nel seno della Vergine. Amorosissima Madre, mia sicura speranza, mio pietoso rifugio, io sospiro il mio Bene, io anelo al mio Dio; ma non lo merito, perché l'offesi, se Voi mia Mediatrice non placate il suo sdegno; vi confesso tutta pietà, vi ipero tutta compassione; rendetemi dunque

G g g 2

que col vostro patrocinio quanto mi tolse il peccato. Non sdegnarà Gesù quest' Anima per sua Sposa, se Voi non la sdegnate per vostra figlia.

I I.

Joan. 2. 3.

Dicit mater Jesu ad eum: Vinum non habent. Nella mendicizia di questi mistici Sposi oh come si mosse a compassione la Vergine! Ah! quel tenero cuore non sa vedere le nostre miserie, che non si muova a soccorrerle. E' troppo pietoso quel seno, e per accoglierci compatiti basta, che ci veda infelici. Che bella consolazione è questa per me! Se la mia povertà mi disanima, se la mia empietà m'avvilisce, e come posso disperare, mentre ho una Madre di pietà che m'assiste? Non ho, è vero, vino di Carità; ma di me compassionevole la Vergine, per me dirà al mio Gesù *Vinum non habent.* Sì mia spavilissima Consolazione, mia amabile confidenza, se Voi per me pregate, sarò felice; se Voi mi proteggete, sarò Santo.

I I I.

Ibid. 5.

Quodcumque dixeris vobis, facite. Ecco o Anima mia il vero modo con cui s'ha da sperare nella Vergine. Ci darà la sua protezione, ma vuol da noi l'obbedienza; e a chiunque la supplica della sua misericordia, ella risponde, che obbedisca alla divina legge: *Quodcumque dixerit vobis facite.* Ah non confida bene in Maria, chi non obbedisce a Gesù, perché farebbe ingiuria a una Madre, chi la presumesse favorevole alle offese del Figlio; né può aver propizia Maria chi peccando ricrocifigge Gesù. Pensa dunque o mio cuore che fregolata divozione è la tua, quando a Maria dai il nome di Madre, ma ne' co-

stumi gli neghi l'ossequio di figlio. Deh rifugio de' peccatori, confesso la mia ingratitudine, ma non voglio, che diffidi la mia speranza. Rimirate in mela Redenzione, non la colpa; e se v'oltraggiar peccatore, lasciate che io v'invochi pentito. Voi siete Madre d'un Dio, che donò il Sangue a chi peccò, e perciò dovete la vostra protezione a me che peccai. Sì, peccai, ma ricorro a' vostri piedi, perché detestò i miei errori. Nascondete Voi con la vostra purità le mie macchie. Se Maria non può dividerli da Gesù, farà di Gesù perché è di Maria, benché indegno, il mio cuore.

MEDITAZIONE. XCVIII.

Sopra la tentazione di Gesù nel Deserto, che se vogliamo ci sono utili le Tentazioni.

PUNTO I.

DUllus est Jesus in desertum a Spiritu, ut tentaretur a Diabolo. Mat. 4. 2.
Amorosa pietà del mio Dio! non vi bastava il prender le mie miserie, se non prendevi anche le mie tentazioni. Ah Voi avete voluto esser tentato per vincere in Voi i miei nemici; per aprirmi nelle vostre una scuola alle mie vittorie; per animarmi al combattimento col vostro esempio; perché finalmente la mia fiacchezza in Voi combatta, e in Voi trionfi. Ed io dunque crederò tentato Gesù per mio amore, e non vorrò tollerare le tentazioni per la sua gloria? Deh medita Anima mia, che dal tollerare le tentazioni dà principio Gesù a promulgare il Vangelo; e da ciò impara, che è impossibile il viver da fedele, e non esser tentato. Sarebbe pusillanimità non divozione il pretendere

dere un'oziosa pace; e il darsi delle tentazioni è un rigettare la Croce. Deh amorosa Provvidenza di Dio, Voi mi permettete la guerra per darmi la corona, ma intanto le tentazioni, che già facevano i Santi, oggi giorno ci fan peccatori; e per colpa della nostra fiacchezza è quasi l'istesso l'esser tentato, e l'esser colpevole. Dirò dunque: *Ne nos inducas in tentationem*; o perché vinciamo assisteteci con la vostra mano; o perché non siamo combattuti nascondeteci nel vostro Cuore.

I I.

Ibid.

Tunc reliquit eum Diabolus, & ecce Angeli ministrabant ei. Il valore non può provarsi, che dal cimento, né si dà la corona a chi non combatte. Pondera dunque o avvilito mio cuore servito Gesù dagli Angeli, dopo aver superato l'ardir de' Demonj; e da ciò impara che il tuo Dio ti permise le tentazioni per accrescerti il premio della resistenza; e se tu vuoi, è un dichiararti figlio il tollerarti tentato; perché i venti delle tentazioni fanno scorrer gli aromati delle virtù, disse la Sposa de' Cantici: *Surge Aquilo, perfusa bortum meum, & fluent aromata illius.* Questo è dunque il disegno di Dio; lasciare, che t'affeddino i Demonj per acquistarti l'applauso degli Angeli. Ma tu all'incontro con acconsentire al peccato muti le tentazioni di corone in cadute; fai tua ignominia il combattimento destinato per la tua gloria. Hai dunque a pianger per le colpe che commetti, non per le tentazioni, che tolleri; perché le tentazioni ti farebbero Santo, se la tua volontà non ti facesse colpevole.

I I I.

Deus tentavit eor, & invenit Sapient. 3. 9.
illos dignos se. Non è oro degno di Dio chi non è provato nella fornace delle tentazioni. Ed ecco il perché Dio ci comporti tentati; Vuol vedere se l'amiamo, e perciò con le tentazioni prova l'amore. Vuol farci conoscere la nostra miseria, e perciò con le tentazioni prova l'orgoglio. Vuole che ci stringiamo al suo seno, e perciò con l'amore ci rivolge a se stesso. Vuole, che c'allontaniamo dalle creature, e perciò con l'amaro delle tentazioni ci rende disgustevole il diletto de' sensi. Vuole in somma vedere se siamo degni di lui, e perciò c'espuone al combattimento per mettere alla prova il coraggio. Amoroso mio Dio, confesso utili le tentazioni, che Voi mi permettete, ma confesso all'incontro che per resistere alle tentazioni sono un debole, un incoostante. Sapete Voi quante volte la tentazione, permessami dalla vostra Provvidenza, s'è mutata da me in oltraggio della vostra Bontà. Se dunque mi volete tentato, eccovi pronto a combattere per la vostra gloria il mio Spirito; ma Voi mia Onnipotente, difesa combattete in me per le mie vittorie. Voi Dio degli eserciti umiliate il furore de' miei nemici. Sì, non temerò l'Inferno se m'assiste Gesù; perché se io non posso vincere in me, posso vincere in Dio: *Omnia possum in eo, qui me confortat.* *Phil. 4. 13.*

MEDITAZIONE XCIX.

Sopra l'istesso Misterio; della causa delle nostre tentazioni.

PUNTO I.

Matth. 4. 1. **D**Uellus est Jesus in desertum a Spiritu, ut tentaretur a Diabolo. Lasciò guidarsi obbediente, non andò volontario il Redentore alla tentazione del deserto; perchè all'urto delle tentazioni non ha da esporri la volontà, ha da resistere l'obbedienza; hanno pazientemente a patirsi, non hanno arditamente a cercarsi. Considera dunque o mio cuore, se delle tue tentazioni n'abbia gran colpa la libertà, con cui t'esponi a' pericoli. Quello svagare sì libero, quel parlare sì poco moderato, quel conversare sì continuo, oh quante volte sono stati i fonti delle tentazioni, che toletti! Ah che l'insidie del nemico non ci sono dannose, se non allora che sono volute; e le tentazioni, come senza nostra colpa permessesi da Dio, sono difese dell' Anima; così cercate con l'occasioni da noi, sono intoppi della salute. Sì, mio amoroso Gesù pur troppo è vero il detto del Giustiniano: *Nemo laditur nisi a semetipso*. Io sono il Reo della mia morte, io sono l'omicida di me medesimo; cerco le tentazioni, perchè amo la colpa; ed è una mia gran sciocchezza voler viver da licenzioso, e non voler esser tentato.

I I.

Jacob. 3. 14. **U**nusquisque tentatur a concupiscentia sua abstractus, & illeclus. Alle tentazioni non ci guida sempre il Divino Spirito, ci strascina, per il più il nostro genio. Le mie passio-

ni sono i Demonj domestici, che m'assediano; i miei desiderj sono le tentazioni, che m'inquietano; i miei sensi sono i miei nemici; i miei cattivi abiti sono i miei lacci; ed io divengo tentatore a me medesimo, perchè racchiudo le mie tentazioni in me stesso. Ah non averebbe armi l'Inferno, se non avesse affetti il mio cuore; conto di me dunque bisogna che io combatta se voglio vincere. Che faccio per superare l'amor proprio, che mi seduce? Che mortificazioni patisco per umiliar le mie concupiscenze? Ah che io m'arrossisco della mia viltà o mio offeso Gesù; e vedo che invano mi dolgo delle tentazioni, se volontariamente in me nodrisko il peccato. Ma ché? Se io non so mortificare i miei sensi, trafiggeteli Voi o mio Amor Crocifisso con le vostre spine: *Confige timore tuo carnes meas, a judicis enim tuis timui.*

Ps. 118. 110.

I I I.

Qui elongant se a te, peribunt. E' un esporri al furor de' nemici l'allontanarsi da Gesù nostra difesa; e questa è la maggior causa delle nostre tentazioni, delle nostre cadute. Quando gli Apostoli erano lontani da Cristo provavano sempre il furore delle tempeste; e noi proviamo le suggestioni dell'Inferno, perchè non siamo uniti con Dio. Dimmi o Anima mia, come ti stringi con la cognizione, e con l'amore all'Eterno tuo Bene? Penfi tu forse spesso, che hai in te presente il tuo Dio? T'occupi in meditarne la bontà, la grandezza? Adori con replicate e frequenti jaculatorie il Divino tuo Amore? Oh che a tutto altro si pensa che a Dio; di tutto altro si discorre, che di Dio; tutto altro s'ama che Dio! Deh mia amo-

Psal. 71. 17.

amorosa difesa, mio certo rifugio, mia pietosa sicurezza, mio trascurato Gesù, Voi per difendermi dalle tentazioni m'aprite il seno a gli amplexi, e per assicurarmi dall'Inferno m'aprite l'asilo nel vostro cuore; ma io fuggendo dalla mia vita, corro ad incontrare la mia morte, odio chi mi difende, per seguire chi mi perseguita. Ma che? tornerò a Voi o mia soave speranza sollecitato almeno dalle tentazioni, che m'atterriscono; se non m'alletta a seguirvi l'amore, m'insegnerà a cercarvi il timore. Mi saranno per l'avvenire le tentazioni tempeste che mi sospingano a dirvi, come gli

Matth. 8.35 Apostoli: *Domine salva nos, perimus.*

MEDITAZIONE C.

Sopra l'istesso Misterio; della maniera con cui s'hanno a vincere le tentazioni.

PUNTO I.

Matth. 4.1. **D***Uctus est Jesus in desertum a Spiritu, ut tentaretur a Diabolo.* S'espone Gesù alle tentazioni per nostro esempio, ma non volle esporvisi che nella solitudine d'un deserto; il che fu un dimostrarci, che il pensare di vincer le tentazioni nella libertà del conversare, ne tumultu del mondo, è una presunzione dettataci da' nostri sensi. Esamina dunque o mio cuore te stesso, e ricordati quante volte nell'amenità de' discorsi, ne' divertimenti del secolo fosti tentato, e cadesti. Deh santa ritiratezza, deserto bensì disgiungibile a' sensi, mia deserto in cui si gode la manna avvantaggiosa allo Spirito, tu mi faciliti il trionfo di quante tentazioni m'impugnano; né io farei sì facilmente tentato, se volessi viver più solitario, perche nelle curiosità del secolo vogliò vi-

ver distratto, perciò cado tentato. Mi difendeste o mio Gesù nel combattimento, se con Voi volessi dimorar nel deserto.

I I.

Cum jejunaasset quadraginta diebus, & quadraginta noctibus. *Ibid. 2.* Noi ammiriamo le vittorie di Gesù, che vinse l'Inferno; ma non vogliamo imitar la mortificazione di Gesù, che col suo digiuno c'insegna a vincere i nostri sensi. Bisogna intendere la Anima mia, il tuo corpo è l'arme con cui ti vince il Demonio; e perciò tutta l'arte del superarlo è la penitenza che lo disfarma. Il viver da delicato è una quasi inevitabile necessità d'esser peccatore; e Salomone, che di tutti i Re d'Israele fu il più fastoso, fu ancora di tutti il più reo. Perché lo stare fra le fiamme e non ardere, esser tentato e non peccare, è un certo miracolo, che s'ammirò solo nella spinosità de' roveti, non si vide giammai nella morbidezza de' gigli. E se è così, perché odio io le devote mortificazioni, che sono le mie sicure difese. Perché non intendo, che la delicatezza è sì opposta alla salute, che Voi istesso, o mio Gesù, non v'accingeste a vincere l'Inferno, senz'armarvi prima con un rigoroso digiuno?

I I I.

Non in solo pane vivit homo. *Ibid. 4.7.10.* *Non tentabis Dominum Deum tuum; Vade Satbana.* Ed ecco il vero modo di vincer le tentazioni; cede confuso l'Inferno, se alle sue dimande li rispondiamo un nò risoluto. Non si trattene Gesù a ribatter le tentazioni con lungo discorso; non dobbiamo noi trattenerci ad udire le ragioni umane, che interiormente ci sug-

ci suggerisce il Demonio. Cadde Eva perchè discorse col Serpe; cadiamo noi bene spesso perchè ascoltiamo le lusinghe de' sensi. Eh che un *Non voglio* dettatoci dalla Fede, è il vero colpo che atterra l'Inferno; perchè alla fine Lucifero può persuaderci, non può violentarci; e tutto il suo livore può inquietare, è vero, chi li resiste, ma non può ferir chi non vuole; Anzi che l'istesse viziose imaginative, l'importune concupiscenze divengono meriti di combattimento, se l'Anima nega loro il consenso; e tanto a noi è facile il resistere, quanto alla volontà sempre libera è facile il non volere.

MEDITAZIONE CI.

Della Maddalena.

PUNTO I.

Luc. 7. 47.

Dilexisti multum. Rimira o mia mente a' piedi di Gesù prostrata la Maddalena ricever tutto in un subito il perdono de' suoi trascorsi, mutarcele i ghiacci d'amor profano in fiamme d'amor Divino. Chi può vedere accolta da Gesù un'impudica con sì gran carità, e non sperare una simil misericordia, se vuole imitarne l'emenda? Deh bella primizia de' penitenti, dolce Maestra di pentimento; è vero che de' vostri sono maggiori i miei peccati, ma pure alla Misericordia di Dio, che è infinita, il più delle mie colpe non contrasta; riceverà anche me pentito quella tenerissima Carità, che voi accolse piangente. Ella appena conobbe l'errore, lo pianse: *Ut cognovit*. Ah il peccare prima della cognizione può dirsi una comparabile cecità; ma il peccare dopo la cognizione del vero è un precipitarsi a occhi aperti, una

necessità di piangere con Balsam: *Qui cadens & apertos habet oculos*. Dio immortale! conosco pur io la verità che disprezzo; non mancano già a quest' anima lumi, e insegnamenti, che le dimostrino chi sia quell'infinito Bene che offendo? e pure tante notizie di Dio non bastano ad illuminare il mio spirito. E perchè tanta cecità in tanto lume? Ah la Maddalena non tradì la cognizione col differire la penitenza, *Ut cognovit*; io all'incontro tradisco l'ispirazioni con la dilazione dell'emenda: Ecco dunque il perchè possono al poco nel mio cuore e le voci, e le chiamate di Dio. Deh mio adorato Gesù, conosciuto, e pure non apprezzato mio amore, confesso che più volte ho trascurate le vostre voci, m'è mancata la volontà, non il lume; sarei imitata la Maddalena nella carità, se come lei avessi risposto alla cognizione con la prontezza. Ah quante volte avete picchiato al mio cuore, né io ho voluto darvi l'ingresso; sì, empio mio cuore, sei stato volontariamente sordo alle preghiere del tuo Amore, e meriteresti che ti fulminasse il suo sdegno coll'orribile detto: *Vocavi, & renuistis*, Prov. 2. 24. *ego quoque in interitu vestro ridebo.* & 26.

I I.

Lachrymis capitis rigare pedes ejus. Questi son due insegnamenti, che ti propone anima mia quest'amorosa Penitente, cioè umiliarti confusa delle tue colpe, piangere contrita de' tuoi peccati. Osservalo dunque, che arrossitasi delle sue macchie, non ardisce esporre agli occhi di Cristo le sue bruttezze, *Ans retro secus pedes ejus*; e tu quanto poco sai umiliarti all'oltraggiato tuo Dio, con che poca di riverenza, t'abbassi a placar quella Maestra

Num. 14. 6.

Prov. 2. 24. & 26.

Luc. 7. 38.

Ibid.

Ibid. 37.

che tanto oltraggiasti ? Ella a piedi di Gesù molto lacrimò ; nulla disse ; questo è il più vero segno d'una sincera contrizione, accusarsi col pianto . Deh dunque empio mio cuore, e come puoi ricordarti d'esser peccatore , e non piangere ? piangi almeno la tua durezza, piangi perchè non ami , piangi in somma perchè non sai piangere . La Maddalena a piedi di Cristo principiò a lagrimare , non finì : pianse a piedi della Croce , pianse al Sepolcro , pianse fin che visse , sicchè non possa descriverli altro fine del suo pianto , che il fine della sua vita , scrive l'Autor dell' Opera imperfetta *Lachrymarum exordium legimus , non vero finem* . Questo è l'esempio d'una vera penitenza , piangere le proprie colpe , e piangerle sempre ; ed lo tante volte ho lacerato il mio Bene , e pur non ho una lagrima da pagare in sborso de' miei peccati . Deh infenata anima mia : Piange Gesù sopra il Calvario delle meritate tue pene , sparge per te fiumi di sangue : e tanto sangue non impetrerà la ricompensa di poche lagrime ? Ah sei ben di pietra o mio cuore se percosso dalla verga della Croce non mandi rivi di pianto . Ma che ? lo confesso , questa durezza che provo , è un'effetto dell'iniquità che commisi . Quest' amabile tenerezza di cuor contrito, questa soavità d' amabile pianto non è un dono che facilmente si concede a i peccatori , è un privilegio che si riserva agli amanti . Ma Voi oltraggiato mio Amore parlate a quest' anima , e liquefatta dalla Carità , darà rivi di pianto : *Anima mea liquefacta est , ut dilectus meus locutus est* . Venite Divin Verbo in questo seno , e si scioglieranno i ghiacci della mia ostinata empietà : *Emitte Verbum suum , & liquefaciet ea* . Traffetto Collato del mio Gesù ,

con una stilla di quell'acqua che sparse il vostro cuore già estinto , bagnate questo cuore impietrito , e ne scaturiranno fonti di lagrime . E tu anima mia pensa che perdesti peccando , chi offendesti disobbedendo ; ricordati qual Bontà oltraggiasti , qual Amor trafiggesti , e questa cognizione trarrà le lagrime dal cuore , se non hai quelle degli occhi . Deh mia offesa Delizia , tradito mio Sposo , oltraggiato mio Bene posso almeno stare come la Maddalena a' vostri piedi con umil dolore , se come lei non posso lavarli col pianto . M'umilierò dunque confuso , se non piango contrito , e di sì care lagrime se non posso offerirvi il dono , accettate almeno Voi il desiderio : *Desiderium pauperum exaudivit Dominus* .

Psal. 10. 17.

I I I.

Capillis capitis sui vergebat , & osculabatur pedes ejus , & unguento ungebat . Di due sortè è l'amore con cui chi peccò , può penitente , amare il suo Dio : Uno tenero , che è delizia del cuore , e si sfoga in lagrime , l'altro forte che si pascce d'azzioni , si prova copiatimenti . Quello è un libero dono di Dio , e non a tutti si concede la dolcezza del pianto ; questo è un libero sforzo della nostra volontà , e da tutti ha da procurarsi coll'emenda , col rigore della penitenza . Rimira o mia mente la Maddalena che non contenta d'amar colle lagrime , amò colla conversione , amò colle pene . Osserva come emendò generosa le colpe che pianse ; Vedi che umilia a' piedi di Gesù quei capelli ch'erano stati la superbia del fasto ; sparge in ossequio del Redentore quegli unguenti che aveva abusati in viltima al lusso ; condanna al pianto di penitenza quegli occhi che erano

Luc. 7. 38.

Cant. 5. 6.

Psal. 147. 13

H h h stati

stati ministri alla colpa; rivolge in olocausti del pentimento tutte l'attrattive dell'empietà, quanti ebbe diletti, tanti offerisce sacrifici; tutta se stessa finalmente offerisce in sacrificio al suo Dio, conchiude S. Cipriano: *Totam se Deo devovit, nihil sibi retinuit*. Questo o mio cuore è il vero amare, il vero pentirsi; e tu come l'imiti? come offerisci al pentimento quanto ti fu occasione al peccato? come abbandonando quelle ricreazioni, quelle familiarità, che tante volte ti separaron da Dio? come lasci delle vanità che seguisti, il desiderio e l'affetto? Nella Maddalena l'amore non fu contento d'emendare i trascorsi, volle di più punire con aspra penitenza nelle grotte di Marfilia i delitti. Eh che l'amore non si contenta della venia al reato, vuol di più la soddisfazione all'offesa. Questa, questa è la legge d'un vero amor penitente; non basta colla mutazione della vita emendare il peccato, bisogna di più col rigore della penitenza soddisfare all'offesa. Sì mio Gesù; il pentimento della Maddalena che medito, è una bella speranza del perdono che chiedo, ma insieme è una gran scuola della penitenza che devo. Se non ho lagrime per dimostrarvi l'amor di Voi, averò almeno penitenze per attestarvi l'odio di me medesimo. A' vostri piedi or dunque voglio umiliare quante vanità mi potrebbero esser motivo d'offendervi: ma alla vostra Croce voglio inchiodare quanti sensi v'offesero; se con Voi patirò crocifisso, chi sa che di Voi non divenga una volta amante? Felice me, se come questa peccatrice pentita, offerendovi un giorno e lagrime, e patimenti come segni d'amore, potrò udire dalla vostra bocca: *Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum*.

Mat. 47.

MEDITAZIONE CIL

*Quanto sia grato a Dio, che medita-
mo la sua Passione.*

PUNTO I.

Attendite, & videte si est dolor sicut dolor meus. Questo è il più, che domandi da noi un Dio morto per noi. Chiede un pensiero in ricompensa all'affetto; compendia la dovuta gratitudine in una pietosa memoria; stima a bastanza ricompensato il suo amore, se noi vogliamo qualche volta meditar la sua morte. Considerate, dice S. Agostino, che in tutti i Sacrifici dell'antica legge si mescolò sempre qualche similitudine del Calvario; osservate, che sopra tutti gli altari s'adora l'immagine del Crocifisso; riflettete, che l'Eucarestia medesima è un memoriale della Passione *In mei memoriam facietis*; e da ciò imparate, che nulla è sì caro a Dio, quanto è il meditare i tormenti d'un Dio. Misero me dunque! ho cuore da negare la piccola gratitudine d'un divoto pensiero a Gesù che mi diede tutto il suo Sangue? Che posso offerire all'Eterno Padre in soddisfazione de' miei peccati, se non gli offerisco il proprio suo Figlio? Come può piacere a Dio la mia fredda Orazione, se non l'accende l'amore del Crocifisso? Deh mio adorato Gesù, appassionato mio Sposo, Voi siete tutta la Speranza del mio cuore; e Voi dovete esser tutta l'occupazione della mia mente. Me ne starò con Voi al piè della Croce, e nulla vorrò sapere, che *Jesum, &* 1. Cor. 2. 2. *bunc Crucifixum*.

I I.

Hebr. 11. 3.

Recogitate eum, qui talem substituit a peccatoribus contradictionem. Molti si ricordano della Passione, ma pochi vogliono attentamente meditarne i misteri; e perciò non dice l'Apostolo *Pensate*, dice *Ripensate*; *Recogitate* spiega S. Bernardo *Iterum cogitate*: Ah! si deve ad un Dio, che per noi tollerò innumerabili tormenti, non un solo, ma più pensieri. Avanti al Divin Trono ove s'adorava l'Agnello svenato, si vedevano i Serafini tutti occhi *Plena oculis*; per insegnarci, che in Gesù moribondo ha da fissar la mente più sguardi. E se è così, perché dunque o Anima mia t'attedi d'una breve meditazione del Calvario? Deh mio tormentato Gesù, è possibile, che il pensare a Voi sia stata la consolazione de' Santi, e poi sia il tedio de' miei pensieri? Ah non so meditare il Crocifisso, perché troppo mi riesce amaro il Calvario.

Apost. 4. 6.

I I I.

Prov. 1. 24.

Extendi manus meas, & non fuit qui aspiceret. Questo fu il più acerbo tormento del mio Amor su la Croce; stender su la Croce le braccia per chiamare i peccatori a gli amplessi, e non avere un peccatore, che a lui rivolga gli affetti. Dimmi insensato mio cuore, e che ti colterebbe una breve meditazione di quelle piaghe amorose, in cui troveresti tutto il soave de' Divini Attributi? Ivi potresti leggere la Bontà che t'alletta, la Misericordia che spera, l'Amor che desidera; sentiresti dalle ruggiadi del Divin Sangue consolarti il tuo Spirito

Isaia 12. 3. *Haurietis aquas in gaudio de Fontibus Salvatoris.* E' pure la tua speranza, la tua consolazione, la tua

sicurezza, tutto il tuo bene, quel Crocifisso Amore, che t'invita a meditare in lui il suo amore? Sì, mia appassionata delizia, mia tormentata dolcezza, mio riso piangente, mio Gesù, quanto più piagato più amabile: Voi siete una Mirra amara, ma deliziosa, ed io col pensare a Voi, col meditar Voi, vi vo racchiudere nel mio seno; e dirò con la Sposa de' Cantici *Fasciculus myrrha dilectus meus mihi, inter ubera mea commorabitur.*

Cant. 1. 12.

MEDITAZIONE CIII.

Quanto giovi a noi il meditare la Passione del Crocifisso.

PUNTO I.

Liber scriptus intus, & foris. Apost. 5. 16. E' il Crocifisso un misterioso libro, e il meditarlo è l'istesso, che il leggerlo. Oh quanto siamo ciechi nel mondo! e perciò l'amaro della Divina Passione dà luce all'ignoranza dell'uomo, come il fiele illuminò la cecità di Tobia. Rivolgiti un poco o mio cuore a meditare nel Crocifisso la Povertà, la tolleranza, gli scherni che adori; e leggerai in quelle piaghe, che cosa sieno le ricchezze, gli onori, i diletti che ami. Eh che la Croce è una Cattedra della Cristiana Sapienza; ed io non so impararla, perché non vo' meditarla. Tante ragioni di mondo m'ingombrano il cuore, perché nel Crocifisso non vo' fissare la mente. Ah corri dunque una volta o ignorante mio spirito alla scuola di sì amoroso Maestro. Non ti potrà ingannare il mondo, se ti consigli col Crocifisso.

I I.

Rel. 4. 1.

Christo passo in carne, & vos eadem copitatione armanini. Ha una grand' efficacia per darsi forza. L'esempio; e perciò facilmente impara la tolleranza chi rimira il Calvario. A Santo Stefano parvero soavi le tormentose sue pietre *Lapides torrentis illi dulces fuerunt*, ma perchè aveva veduto Gesù: *Video Jesum stantem*; e l'acque disgiunte di Mara divennero dolci con gettarvi un misterioso legno; perchè quanto ha d'amaro la penitenza si fa soave a chi medita la Croce, spiega Ugon Cardinale. Così è: il meditare quell'ineffabile, che Gesù ha patito per noi, ci dà coraggio al tollerare qualche cosa per lui. Posso io vedere il mio Amor tutto piaghe e non prender animo a patir qualche piccola contrarietà? Posso stimar gravi le mie fatiche, se considero il gran peso della sua Croce? Eh che è un armarmi al ben vivere, il pensare al come Gesù per me morì; mi parrà un nulla ciò che patisco, se mi ricorderò di quanto per me ha patito il mio Dio.

I I I.

Joan. 12. 32.

Nunc princeps hujus mundi eicitur foras. Il Demonio dalla Divina Passione fu vinto, e con la memoria della Passione si vince; fugge dal nostro cuore, se vi vede impressa la Croce, che lo superò sul Calvario; e come il rimirare il Serpe di bronzo alle Sinagoghe era un efficace rimedio contro il veleno delle serpi di fuoco, così a noi, dice S. Agostino, per risanarci dalle tentazioni basta il meditare il Crocifisso. Questo è dunque il terzo vantaggio di chi medita i tormenti d'un Dio. Si vince facilmente l'Inferno, si superano agevol-

mente le tentazioni, se si rimira il Calvario. Ed io dunque perchè cado sì spesso in peccato, se non perchè poco penso a Gesù moribondo? Sarebbe un vincer con facilità le tentazioni l'adorare in Gesù le sue piaghe. Si combattuto mio cuore, contempla Gesù tutto piaghe in pena de' tuoi diletti, coronato di spine in castigo de' tuoi pensieri; e ricordati, che quello è il tuo amante, il tuo Sposo; Ah, dirai, non voglio con acconsentire al Nemico, tormentar peccando il mio Amore. Sì mio Gesù, se il Demonio mi perseguita, io voglio correr a nascondermi nel vostro cuore per me ferito. Ricorrerò a Voi mia moribonda difesa, e per disingannare le vanità del mondo, per farmi dolci i tormenti della penitenza, per superare le minacce dell'Inferno mi stringerò a' vostri piedi, come Voi per me vi stringeste alla Croce, obbedendo a S. Agostino: *Totus nobis fixatur in corde, qui pro nobis fixus est in Cruce.*

MEDITAZIONE CIV.

La Passione di Gesù meditata ha da accenderci di Santo Amore.

PUNTO I.

P*ropter nimiam Charitatem suam.* Ephes. 2. 4;
Chi non sa intendere le meraviglie del Santo Amore fissi gli occhi dell'anima ne' tormenti del Crocifisso. Rimira o mio cuore il Calvario, e medita attentamente, che quante piaghe vedi in Gesù, sono tante cifre della Divina Carità. L'inchiodò, lo ferì, l'uccise su la Croce l'amore, e perciò in quelle ferite, in quel Sangue a te grida l'Amore, da te chiede il tuo amore, dice S. Buonaventura. *Habent hac omnia voces suas amoris.* Amatemi grida quel

quel cuor ferito, perchè io per voi lasciai aprirmi da una lancia, per aprire a voi un sicuro refugio in me stesso. Amatemi, grida quel Capo spirante, che io perchè voi amo, m'inchinai nella morte per dare a voi un bacio di pace. Amatemi grida il Crocifisso con tante bocche, quante ha ferite, perchè io di voi amante con braccia aperte v'offerisco in riposo il mio leno! *Habent haec omnia voces suas amoris*. Appassionato mio Sposo, mia svenata Carità, e come posso non arrossirmi, se penso, che Voi per mio amore morite, e pur io ingrato non v'amo?

I I.

Lut. 12. 15. *Desiderio desideravi hoc pascha manducare vobiscum*. L'Amore non solo si conosce dalla grandezza de' doni; ma molto più s'argomenta dall'ardor di chi dona; e perciò è poco il dire, che per noi è morto Gesù, bisogna dire, che il morire per noi è stata sempre la sua impazienza, il suo desiderio. Medita dunque Anima ingrata, che il tuo Divino Sposo da che nacque sospirò sempre quell'ora in cui doveva partire per te; e la sospirò con tanta ansietà, che la dilazione della Croce fosse un crudel tormento al suo cuore: *Coartor usque dum perficiatur*. E quindi concludi: e che amore è quello di Gesù, che per me sospira come delizie i tormenti? Che ingratitudine è la mia, che per lui non so tollerare una leggiera fatica? Oh durezza del cuore umano! Mormorare se deve o fare, o patire qualche cosa per Dio; e sapere che Dio con tanta prontezza tanto ha fatto, tanto ha patito per l'uomo!

Lut. 12. 10. *Coartor usque dum perficiatur*. E quindi concludi: e che amore è quello di Gesù, che per me sospira come delizie i tormenti? Che ingratitudine è la mia, che per lui non so tollerare una leggiera fatica? Oh durezza del cuore umano! Mormorare se deve o fare, o patire qualche cosa per Dio; e sapere che Dio con tanta prontezza tanto ha fatto, tanto ha patito per l'uomo!

I I I.

Commendat caritatem suam. Rom. 5. 8.
Deus in nobis, quoniam cum adhuc peccatores essemus Christus pro nobis mortuus est. Il patire un Dio per un' Anima è veramente uno sforzo di carità; ma il patir poi per un' Anima e peccatrice, e nemica, è un maggiore eccesso d'amore. Ricordati dunque o Anima mia, che nascesti col peccato Originale nemica di Dio, sei stata più, e più volte col peccato attuale ribelle al tuo Dio; e sovvenendoti poi, che Gesù è morto per te, rinfaccia con l'Apostolo a te medesima *Tradidit semetipsum pro me*. Sì, per me che l'ho offeso, per me che l'ho odiato, per me che l'ho crocifisso, è morto il mio Dio *Tradidit semetipsum pro me*. Deh incomprendibile Carità del mio Gesù, e chi mai ha fatto per un amico, per un figlio, quanto Voi avete fatto per me traditore, e nemico? Amabilissime piaghe voi siete effetti della mia empietà, e pur volete esser pegni della mia redenzione. Adorabile Crocifisso voi siete il mio reato, e pure volete esser il mio Amore. Ah bisogna pur dunque, che io v'ami, se medito, che Voi con tanti tormenti m'amaste, con tanto ardore m'amaste, anch'empio, anche nemico m'amaste: *Caritas Christi urget nos*. *1. Cor. 5. 14*

MEDITAZIONE CV.

La Passione di Gesù chiede da noi la compassione.

PUNTO I.

Vtrum dolorum. La compassione *1. sa 53. 3.* d'un miserabile è un effetto dell'umanità; e bisogna dire, che non abbia cuore chi vede le altrui miserie,

miserie, e non ne sente compatimento. Numera dunque o Anima mia, se ti dà l'animo, i tormenti del tuo amato Gesù; vedilo da capo a i piedi tutto lacerato da piaghe, medita le mani, e i piedi rormentati da acerbì chiodi, che l'addolorano col sostenerlo. Passa ad esaminare le convulsioni, gli spasmi di quel tenerissimo cuore, che spira esangue sovra un patibolo. Inoltrati di più a meditare quell' Anima lacerata dagli scherni de' carnefici, dall' ingratitude degli uomini, dall' abbandono dell' Eterno Padre; contemplalo in somma fatto oggetto delle pene *Virum dolorum*; e farai ben di fatto, se non t' intenerisci al vedere un sì compassionevole oggetto di lagrime. Gli amici di Giobbe lo compatirono tormentato; ed io non saprò compatire il mio Amor Crocifisso? Deh mio fedelissimo Amico, mio abbandonato Sposo, mio unico Amore, e che crudeltà è la mia, aver mano per ferirti, non aver cuore per piangere?

I I.

Luc. 23. 47. *Nos digna factis recipimus, hic verò nihil mali gessit.* E' costume, che più si compatisca chi è più amabile, riscuota più di compassione un' afflitta innocenza. Considera dunque o mio cuore chi sia questo che mediti Crocifisso? Questo è la delizia del paterno seno, il sospirato del Mondo, il tuo Amico, il tuo Fratello, il tuo Sposo; addimanda poi *Quid mali gessit?* Venne a viver con te, perché ti amava; scese dal Cielo per redimerti, volle donarti tutto se stesso per farti tuo; né altro reato puoi trovare in lui, che il lodevole di troppo amore. Del resto quanto paga con la sua morte, tutto è tua

colpa; tu meritasti le piaghe, che tolera; a te si dovevano i tormenti, che patisce. *Attritus est propter scelera nostra.* Deh Innocentissimo co'pevole d' amore, amabilissimo reo di carità, posso io vedervi patire per me senza almeno intenerirmi, e pianger con Voi?

I I I.

Sustinui qui simul contristatur, & non fuit. La compassione è il sollievo d' ogn' infelice. E questa Gesù ti chiede ingrato mio cuore; si contenta per redimerti spargere il Sangue, pur che nel compatirlo tu sparga una lagrima. Di questo fu la sua sete sovra la Croce; disse *Sitio*, si confessò sitibondo per dimostrarti, che una stilla di pianto, che per lui spargessi dagli occhi sarebbe stata una gran consolazione de' suoi tormenti. Oh dunque mia infensata durezza! Un Dio sì amabile si acerbamente patisce, quanto amore patisce, per me, per le mie colpe patisce; ed io non ho un sospiro per compatire il suo pianto, non ho una lagrima per consolar la sua sete. Ma che? Disprezzato mio Bene, mia aborrita delizia, questo pianger con Voi non è un dono che si conceda così facilmente a' peccatori, è un privilegio che si riserva alle anime amanti. Deh concedetemi almeno, che io vi mediti col pensiero, se non so consolarvi col pianto. E tu infensato mio cuore pensa, che se adesso non vuoi piangere per compassione nel meditare Gesù Crocifisso, farai forse costretto una volta a pianger di te medesimo nel provarlo tuo Giudice. *Parebit signum filii hominis, & tunc plangent omnes tribus terra.* *Matt. 24. 30*

ME.

MEDITAZIONE CVI.

La Passione di Gesù meditata c'ispira la Penitenza.

PUNTO I.

Isaia 53. 8. **P**ropter scelus populi mei percussus cum. Il rimirare l'immagine del Crocifisso è un rimirare la verità del nostro peccato. Ci par poco un trascorso di volontà, un vietato diletto; ma pesiamolo alla bilancia della Croce, e troveremo, che ogni colpa mortale contrapesa alla morte d'un Dio. Come? Peccando flagello un Dio, peccando lacerò un Dio, e quanti peccati commetto tante croci rinnovo al mio Dio? Sì Anima mia, questa è una verità di fede; tu crocifiggesti peccando il tuo Bene, e tante volte di nuovo lo crocifiggi, quante colpe replicatamente commetti. *Heb. 6. 6.* *Rursum crucifigentes sibi metipsos Filium Dei.* Oh dunque peccato quanto sei empio, se sveni Gesù, se crocifiggi il mio Dio! Ah posso io meditare, che ho lacerato il mio Sposo, ho tradito il mio Creatore, e non detestare l'error, che commisi al veder almeno il Decidio che feci? Eh che io non ho cuore per considerare il Crocifisso e non pentirmi, se a rimirarlo si pentirono fin le turbe Giudee: *Revertebantur percutientes pectora sua.* *Luc. 23. 48.*

I I.

Rom. 8. 31. *Qui etiam proprio Filio suo non peperit.* Medita in Gesù per te svenato la giustizia, che meritasti peccando empia mia mente; e conosci, che quanto ha patito Gesù sul Calvario rinfaccia quanto agli impenitenti sovraffatti rigoroso il castigo. Quegli obbrobri che vedi si

devono agli errori, che commettesti; quelle piaghe, che contempesti descrivono le gran pene che meriti; e la morte d'un Dio è una terribil minaccia d'eterna morte a chi pecca. Tu t'assicuri perchè Dio è buono; e pure il Calvario t'insegna, che Dio è giusto; morì Gesù per dimostrarti la sua bontà se t'emendi; ma morì ancora per ricordarti la sua giustizia se t'ostini: *Ad ostensionem justitiae.* S'unisca dunque all'amore d'una Bontà poco apprezzata il timore d'una Giustizia troppo offesa; e si concluda *Sì hac in viridi, in arido quid fiet?* Se l'Eterno Padre ha così lacerato il proprio Figlio per punir l'immagine delle mie colpe, con quanto maggior rigore si flagellerà dal Divin Giudice in me, che son reo, la verità de' miei trascorsi? Deh mio Crocifisso Gesù, io non so se nel meditarvi, più debba amare, o temere; perchè in Voi leggo la misericordia che promette al pentimento il perdono; ma vi leggo ancor la giustizia che minaccia all'impenitenza il castigo.

I I I.

Nolite flere super me, sed super vobis ipsas flete. Molti piangono forse i tormenti del Crocifisso, ma pochi nel Crocifisso piangono i lor peccati; e pure il peccato è tutto il dolore di Gesù, che più sente le nostre offese, che i suoi dolori. Deh mio tradito Gesù, se non so pianger di Voi, perchè almeno in Voi non piango me stesso? Aprite dunque Voi o mia Crocifissa Sapienza gli occhi a quest' Anima, acciò vedendo nella vostra morte la propria empietà impari a piangere in Voi se medesima. Ah! il mio peccato è la vostra, ed è la mia morte; ma se Voi piangeste di me su

la Croce, lasciate, che io pianga di Voi, e di me a piè della Croce. Sì, detesto il peccato, perchè in Voi ne vedo il castigo; ma più lo detesto, perchè in Voi vedo offeso il mio Amore; e perciò concludo con S. Teresa *Amor meus non amplius peccatum.*

† MEDITAZIONE CVII.

La Passione di Gesù chiede da noi l'imitazione.

PUNTO I.

P*Assus est relinquent vobis exemplum, ut sequamini vestigia ejus.* Non ha patito solamente Gesù per redimerci, ha patito di più per ammaestrarci; e la Croce è la Cattedra della vera Sapienza dice S. Agostino, perchè quanto Gesù in tre anni insegnò nel Vangelo, tutto in tre ore compendì sulla Croce. Che bell' insegnamenti di Carità in quelle mani aperte, in quel cuore trafitto! che efficaci dottrine d'umiltà, d'obbedienza in quel Capo inchinato? Quella nudità convince l'inganno delle ricchezze; quelle piaghe dimostrano la vanità de' dilette; quelle ignominie confondono le ambizioni del fasto; e Gesù morendo per noi s'è fatto simile a noi, acciò noi ci facciammo simili a lui, pazienti come lui, mortificati come lui; *Semper mortificationem Jesu Christi in corpore nostro circumferentes.* Ah mio Gesù, s'imitano facilmente coloro co' quali si conversa, coloro che s'amano; io dunque non v'imito, perchè non vi medito, non seguo il vostro esempio, perchè non apprezzo il vostro amore. Sareste il mio obbedito Maestro, se mi ricordassi, che siete il mio amatissimo Sposo.

I I.

Conformes fieri imaginis Filii sui. La nostra perfezione consiste nel formare in noi stessi una viva immagine di Dio. *Estote perfecti sicut Pater vester celestis perfectus est;* ma perchè Dio non possiamo vederlo per ricopiarlo in noi stessi, perciò l'Eterno Padre ci ha dato in Gesù Crocifisso un ritratto con cui possiamo divenir simili a Dio. Sì, Anima mia bisogna, che tu ti assomigli a Gesù agonizzante, se vuoi una volta esser simile a Gesù glorificato. *Si compatimur, & conglorificabimur.* La mortificazione, la Croce sono i lineamenti che dal tuo Sposo hai da ritrarre in te stessa. Il voler esser con la superbia, con la delicatezza, con l'ozio dissimile a Gesù Crocifisso, e poi presumere d'esser nel Cielo simile a Gesù risorto, è un errore troppo evidente. Deh mio Gesù, pur che io possa vivere con Voi, trasformarmi in Voi, fate pur Voi che il torchio della Croce m'imprima la vostra immagine anche a costo de' miei tormenti; vi voglio amar Crocifisso, come vi spero, e vi desidero glorioso.

I I I.

Inspice, & fac secundum exemplar, quod tibi in monte monstratum est. Per ricopiare un'immagine bisogna e spesso, e attentamente rimarlarla; e così noi ci trasformeremo nel Crocifisso, se mediteremo il Crocifisso. Sarà difficile o Anima mia, che ti segua accidente da patire, ti si presenti azione da fare, di cui non abbi nella Passione di Gesù un nobile modello. Dunque medita spesso la sua pazienza, la sua umiltà, la sua obbedienza, e imparerai ad imitarlo. Deh mio Gesù, è bella allo spirito, se è di-
sgu-

Rom. 8. 29.

Matth. 5. 48.

Rom. 8. 17.

Exod. 25. 40.

1. Cor. 4. 10

sgustevole a' sensi la bella immagine, che di Voi mi dipinge il Calvario; ricordate Voi dunque nella mia mente col vostro Sangue, che io risolvo per l'avvenire di meditarvi con tutta l'attenzione dell' Anima amante, perchè desidero di trasformarmi in Voi con tutta la risoluzione del cuore obbediente. Vi guarderò crocifisso per me, acciò impari a vivere crocifisso con Voi.

MEDITAZIONE CVIII.

Del Tradimento di Giuda.

PUNTO I.

Mat. 14. 10

U *Nus de duodecim, abiit ad summos Sacerdotes, ut proderet eum illis.* Cade un Apostolo, e chi può non temere? Precipita un Discepolo urtato da passione di avarizia; chi può sentire in se passioni, e non temere del suo pericolo? Da' piccoli furti passa Giuda ad un orribile tradimento, e chi può disprezzar colpe leggere? Esamina un poco o Anima mia te medesima; sei tu forse più sicura d' un discepolo che udiva le vive voci di Cristo, conversava domesticamente con Cristo, aveva fatti più miracoli in virtù del nome di Cristo? Sei tu forse così superiore alle tue passioni, a' tuoi desideri, che non ne abbia a temere la violenza? Vivi forse tu sì aliena da colpe, che non possa avvertarsi di te *Qui spernit modica paulatim decideret*? Ah mio Gesù mi spaventa l'esempio, mi sgomentano le mie concupiscenze, m' atterriscono le mie cadute. Difendetemi dunque Voi mia sola fortezza, che io devo fidarmi di Voi, che siete onnipotente; ma Voi non potete fidarvi di me, perchè sono fragile.

Ecl. 19. 1.

I I.

Quid vultis mihi dare, & ego eum vobis tradam. Considera Anima mia a che vil prezzo sia stimato il tuo tesoro, il tuo Bene, il tuo Dio. Cerca quest'empio chi voglia comprarlo; lo vende alla prima offerta, si uguaglia Gesù al valore, d' un vile schiavo. Ti sdegni forse dell' empietà di Giuda? Avverti bene che nel condannar lui non condanni te stessa. Considera per quanto poco hai più volte peccando venduto il tuo Dio. La Divina Amicizia, la divina somiglianza, la divina grazia, la salute, la Beatitudine, tutto Gesù che possedevi qual tuo, per qual viltà l' hai venduto nel vendere al Demonio te stessa, per un onore, per un capriccio, per un niente, come disse Isaja *Superunt me quasi avem inimici mei gratis*? Deh mia ineffabil ricchezza, io mi confondo in pensare, che v' ho apprezzata sì poco; ma voglio per l'avvenire sovra tutto il visibile stimar Voi, perchè in tutto il creato non voglio amare, che Voi; e dirò col Serafino d' Affili *Deus meus & omnia.*

Tbren. 3. 54.

I I I.

Tu verd homo unanims dux meus, & notus meus, qui simul mecum dulces capiebas cibos. Così si dolse ne' Salmi Gesù nel vederli tradire da Giuda e discepolo, e amico; Ma oh quanto più può dolersi di me! Quanto parzialmente m' ha accolto fra il numero de' suoi figli? Quante volte al Sacro Altare mi sono cibato nella sua mensa come suo familiare? Quanto de' suoi segreti e nelle ispirazioni, e nelle sacre scienze m' ha comunicato come a suo amico? E pure io l' ho tradito non una volta, ma mille. Empio mio cuore,

I i i

re,

re, resisti, se sai, a questa gran verità: Hai tradito un Maestro, hai tradito un benefattore, hai tradito un amico. Deh mansuetissimo Dio del perdono, mi confesso ribelle, e pure non voglio lasciare d'esser confidente. Quella infinita vostra Bontà, che è la mia confusione, ha da esser la mia speranza. Vi comprendo col pentimento, se vi vendei col peccato.

MEDITAZIONE CIX.

Della Tristezza di Gesù nell'Orto.

PUNTO I.

Matt. 26. 37.

Cæpit pavere, & cadere, & mæstus esse. Chi vuol conoscere quanto sia grande ciò, che Gesù ha patito per noi, misuri la gran tristezza in cui lo pose l'apprensione de' suoi tormenti. E' forza il credere, che sia terribile la passione, se arrivò a temerne anche l'umanità d'un Dio; bisogna confessare ineffabili quelle ignominie di cui poté attediarli l'Amore; è necessità il dire inesplicabili quelle angustie, se giunse ad attristarsene l'autor della Beatitudine. Deh mio amoroso Gesù, Voi ben potete dire *Intraverunt aqua usque ad animam meam.* Vorrei poter consolare le agonie del vostro cuore; Ma oh quanto vi sarà più aggradevole, ch'io mediti quali sono le pene, che peccando ho meritate, dal vedere, che un Dio nel doverle tollerare per me se n'attrista, s'attedia, ne teme! Ah cieca mia mente, se dall'amor di Gesù non sai apprendere amor per amarlo, almeno dal timor di Gesù impara il timor per temerlo. Quali saranno le agonie d'un Anima peccatrice al punto di morte, se tale è la tristezza, che apporta ad un Dio il suo vicino morire?

Psalm. 68. 2.

I I.

Tristis est anima mea usque ad mortem. Torna o mio cuore a rimpiangere in Gesù piangente il riso de' Cieli, agonizzante la Beatitudine de' Serafini, e ricordandoti che, non poteva egli attristarsi del suo patire, perché aveva sempre desiderato il patire, conoscerai, che s'attristò non de' suoi patimenti, ma delle tue colpe; della tua ingratitudine, non della sua morte. Ah! vedeva l'ostinazione de' miei peccati, l'offesa della Divina Bontà, la perdizione dell'anime; e quell'Anima tutta Carità non potendo tollerare oltraggiato un Dio sì buono, perdute tant'anime a lui sì care, sentiva una tristezza uguale alla gran cognizione di Dio offeso, uguale all'amore de' peccatori sì amati. Così è, oh quanto potete dir Voi ben meglio dell'Apostolo o mio amante Gesù! *Quis infirmatur, & ego non infirmor?* Di tutti gl'impenitenti Voi v'attristate, e piangete, e lo medito S. Ambrogio *Doles Domine non tua, sed mea vulnera, non tuam mortem sed nostram infirmitatem.* Se delle mie colpe, di cui io non so dolermi, Voi v'attristate o mia agonizzante delizia, bisogna ch'io detesti il peccato, se voglio consolare il vostro pianto.

1. Cor. 11. 19

I I I.

Spiritus promptus est, caro autem infirma. Era in Gesù forte il senso al pari dello Spirito; e pure volle patire l'inferiori ripugnanze, perché volle prender sopra di se tutte le nostre miserie. Consolati dunque o Anima mia, se provi fragilità, debolezze, e fatti coraggio; ti basti il sapere, che ha voluto patirle anche il tuo Dio: *Non habemus Pontificem, qui non possit compatì*

Matt. 26. 41.

Hebr. 4. 15.

pasi infirmitatibus nostris. Sì, quei tedj della mortificazione, quelle ripugnanze alla penitenza, quelle pusillanimità di spirito, che ti tormentano, l'ha patite anche Gesù, ma l'ha vinte. Devi dunque ancor tu sentirle, ma vincerle. Ricuserai forse di sopportar qualche tedio nell'orazione, qualche difficoltà nelle cose di spirito, quando il tuo Redentore ha voluto provare la tua fiacchezza, per animare la tua vittoria? Deh mio Gesù, mia vera consolazione, mio unico bene; quando s'attristano i miei sensi, in Voi per me attristato s'ha da rallegrar la mia mente; e perciò, se il mio cuore ripugna in seguirvi, gli risponderò, che la croce non s'ha da portare con sensibile godimento, quando Voi aggravaste volontariamente la vostra Croce con la tristezza, e col pianto.

MEDITAZIONE CX.

*Del modo con cui Cristo ord
nell'Orto.*

PUNTO I.

Mat. 14. 35

O *Rabat, ut si fieri posset transiret ab eo bora.* Nella sua accetta tristezza non chiese Gesù sollievo dagl' uomini, non domandò consolazione da' Discepoli, ricorse all' Eterno Padre, cercò il ristoro dall' Orazione. Oh che utile insegnamento è questo per me! nelle mie pusillanimità, ne' miei travagli io vado mendicando il rimedio dagl' uomini, procuro l' altrui compassione, penso d' alleggiare le mie afflizioni col raccontarle, ne' m' avvedo, che moltiplico, non iscemo i travagli con le doglianze. L' Orazione, l' Orazione averrebbe ad esser il mio rifugio, perchè non si può veramente l' anima consolare, che

con Dio; e perciò m'avvisa il Divino Spirito *Tristatur aliquis? Oret. Jacb. 5. 13.* Deh amabilissimo Padre della Clemenza, benignissimo consolatore dell' Anime, è un non creder, che Voi siete *Deus totius consolationis* il cercare consolazione fuor di Voi. A Voi dunque ricorrerò ne' miei travagli, perchè mi fa sapere il Salmista, che per consolarmi in Voi, basta, che io mi ricordi di Voi *Requirit consolari anima mea, memor fui Dei & delectatus sum.* *1. Cor. 1. 3.* *Psalm. 76. 4.*

I I.

Avulsus est ab eis. Procidit in faciem suam. Queste sono le due leggi che ad una divota Orazione mi prescrive il mio Dio. Considera dunque o mio cuore, che si divide Gesù da tutti, acciò nella solitudine dello Spirito l' Orazione riesca attenta, e così condanna le mie distrazioni, con cui tante volte voglio orare in mezzo agli strepiti, in mezzo a' discorsi, salmeggiando, o parlando, o svagandomi. Medita o Anima mia, che Gesù per orare si china col volto a terra, per insegnarmi, che non è accetta l' orazione, se non è umile. Ah! s'abbassa il mio Gesù fino a terra perchè il gran peso de' miei peccati l' opprime; perchè fatto reo delle mie colpe incurva gli omeri a' miei flagelli; perchè ricoperto dall' impure mie macchie non ha quasi più fronte da rivolgere all' Eterno Padre, e parmi, che dica con Davide *Confuso faciei meae cooperuit me.* *Rom. 12. 3.* Come? s'umilia un Dio, perchè è in sembianza di reo, io non so umiliarmi avanti a Dio, e sono un vero peccatore! Ah quante volte con mente distratta, con modo irriverente, e scomposto oro, e salmeggiando; ne mi confonde l' esempio di Gesù, che per raccogliermi nell' Orazione
111 2 zio.

zione s' allontana da tutti, s' umilia fino alla terra: *Procidit in faciem suam*. Eterno Padre, confesso la mia irriverenza, il mio orgoglio, ma propongo per l' avvenire di stare avanti di Voi, giacché son peccatore, con l' umile confusione del Publicano, che *Nolebat nec oculos ad Cælum levare*.

Luc. 18. 13.

I I I.

Matt. 26. 44.

Iterum abiit, & oravit tertio, eundem sermonem dicens. Tre volte orò Gesù nell' Orto, non era esaudito, e pure tornava a pregare; non impetrava la domanda, e pure perseverava nell' Orazione, insegnando a me con l' azioni, ciò che mi persuade co' detti, *Oportet semper orare, & nunquam deficere*. Oh quanto doverei da ciò confondermi io, esse nell' orazione, se non trovo il diletto non so tollerare il tedio; se non sono esaudito, divengo impaziente! Divina, amabilissima, incomprendibile Maestà, io m' arroffisco al meditare nell' orazione amorosa, umile, perseverante di Gesù le mie orazioni e fredde, e altiere, e incostanti. Ma mio adorato Gesù, io vi dirò con gl' Apostoli *Docete nos orare*; datemi Voi quello spirito d' orazione, che piace a Voi, anzi concedetemi, Dio del mio cuore, che la mia orazione sia tutta di cuore, acciò di me non abbiate a dolervi *Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe est a me*.

Luc. 22. 7.

Matt. 25. 8.

MEDITAZIONE CXI.

Sopra le parole dette da Gesù nell' Orazione dell' Orto.

PUNTO I.

A *Bba Pater omnia tibi possibilia sunt*. La confidenza è la prima legge d' una buona orazione; e la confidenza si fonda sopra la Fede, che per renderci confidenti c' insegna, che Dio c' esaudirà, perché è Padre, ci soccorrerà, perché è onnipotente. Medita dunque o Anima mia queste due gran verità nel tuo Gesù, che dà principio all' orazione col nome di Padre, acciò tu sperai qual figlio; confessi l' onnipotenza, per stabilirti nella speranza; Ah che se tu nell' orare considerassi la Bontà a cui ricorri d' un Padre, l' onnipotenza che invochi d' un Dio, oh quanto su questi fondamenti di Fede riuscirebbe la tua orazione confidente! Mio adorato Gesù, Voi mi comandaste, che orando sperai d' ottenere ciò che chiedo, *Quodcumque orantes petitis, credite quod accipietis*; ed io non voglio intender, che poco ottengo, perché poco spero; non mi pongo all' Orazione con viva fede, che il Dio che prego, tutto può perché è onnipotente; vuole il mio bene perché è Padre.

Ibid. 11. 24.

I I.

Transat a me calix iste. Non ruscò Gesù di confessare all' Eterno Padre la fiacchezza de' propri sensi; gl' espone le ripugnanze del suo cuore; gli chiese la dispensa dal calice troppo amaro della sua morte. Non devo io dunque confondermi nell' esporre a Dio le miserie del mio cuore, le pusillanimità del mio Spi.

Matt. 26. 39.

spirito. Un fanciullo ferito corre con semplicità a dimostrare alla sua madre le proprie piaghe per ottenerne il rimedio; ed io dunque perchè non apro al mio Dio tutta la viltà de' miei sensi? Oh quanto piace a Gesù un'Anima, che umiliata gli manifesta le sue infermità per averne il compatimento, il soccorso! Sì dunque mio amorosissimo Padre, mio tenerissimo amico, mio compassionevole Dio, obbedirò per l'avvenire il vostro Profeta, che mi consiglia *Effundite cordum illo corda vestra*. V'aprirò tutte le ripugnanze, tutte l'infermità, tutte le piaghe di questo miserabile cuore. Consisterà la maggior efficacia delle mie preghiere nel darvi gloria con la confessione delle mie miserie; e per esser compatito da Voi griderò avanti a Voi, *Ego vir videns pauperatatem meam in virga indignationis tuæ*.

Psalm. 61. 9.

Thren. 3. 1.

I I I.

Luc. 22. 42.

Non mea, sed tua voluntas fiat. Ecco vi il vero termine d'ogni santa Orazione, che è un umil pace del cuore abbandonato nell'amorosa volontà di Dio. Medita dunque o mio cuore quest'umile, e pacifica soggezione di Gesù nel volere dell'Eterno Padre. Supplica egli, desidera, chiede, ma umilia poi tutta la sua volontà all'obbedienza; *Non mea, sed tua voluntas fiat*. Ah non prega da figlio chi non si soggetta al volere, e savio, ed amoroso del Padre; non ora da creatura chi non s'arrende a' profondi giudizi del Creatore. Tu puoi desiderare An ma mia, ma devi al fine obbedire; tu non sai ciò che chiedi, e perciò è tuo bene il soggettarti a quella soavissima Provvidenza che implori. Deh infinito, incomprendibile, buonissimo Dio,

e che altro sacrificio posso io farvi, che della mia volontà? Di chi posso io più fidarmi, che della vostra Sapienza. In voi dunque m'abbandono alla cieca; e in quanto chiedo, e in quanto desidero, dirò sempre; Io t'adoro soavissima, amabilissima volontà del mio Dio: Volontà tutta fava, tutta desiderabile, io ti desidero, io t'amo: *Non mea sed tua voluntas fiat amantissime Jesu.*

MEDITAZIONE CXII.

Della negligenza, e sonno degl' Apostoli nell'Orto.

PUNTO I.

Invenit eos dormientes prae tristitia. Negli Apostoli la negligenza del sonno provenne dall'esserli lasciati occupare dalla tristezza dell'animo. Gli aveva avvisati Gesù: *Vigilate, & orate ut non intretis in tentationem*; e pure non giovò l'avviso, perchè alla pusillanimità s'arrese il loro spirito. Ah quando ci possiede una tal malinconia, un tal rincrescimento de' nostri spirituali esercizi, (che è un'occulta tentazione, con cui c'impugna il Demonio) ne segue subito il sonno della negligenza; e l'Accidia, che non è altro, se non la tristezza del cuore. In quello che ha da farsi, o patirsi a gloria di Dio, è uno de' vizj capitali, da cui ne nasce l'abborrimento d'ogni opera buona, e l'avversione a quanto ha sapore di spirito. Medita dunque o Anima mia, che danno sia della divozione, che offesa al tuo Dio, il non servire al divin culto con quella alacrità, con quella prontezza, che è dovuta all'amore dell'eterno bene; e perciò se la tristezza nelle fatiche, o ne' patimenti t'assalisce, rallegrati con queste belle verità di fede; 10

Luc. 22. 45.

Matt. 26. 42.

Io servo al mio Amore, io do gusto al mio sposo, io do gloria al mio Dio. Non sente tristezza nel patire chi fatica, se pensa che fatica per piacere a chi ama.

I I.

Ibid. 40.

Non potuistis una hora vigilare mecum? S'erano gloriati i Discepoli di non temere in difesa del loro amato Maestro la morte; e poi non seppero vegliare un ora per consolarlo. Oh quanti proponimenti si fanno quando qualche gustoso calore di Divozione c'accede; ma quanto pochi s'osservano, se il godimento del fervore si rattedisce! Nella speranza del Regno erano gl' Apostoli tutti coraggio, nella tristezza dell'Orto divennero tutti viltà. Mio adorato Gesù, e che angustia fu del vostro cuore il vedervi sì mal compatito da' vostri più cari; ma che maggior tormento non proveste, se foste più capace di patimento la vostra beatitudine, nel vedere, che io ne' proponimenti son tutto fervore, nell'adempire ciò che promessi tutto inconstanza? Sul Tabor vi seguò, sul Calvario vi fuggo.

I I I.

In Off. in
Ca. Dom.

Judam non videtis, quomodo non dormit, sed festinat tradere me Judaeis. Così al riferire di S. Chiesa si dolse Gesù de' Discepoli; e così Dio non voglia, ch'abbia a dolersi di noi. Tutto si può per il Mondo, nulla si può per Dio. Pochi sono, che come gl' Apostoli non dormano nel seguire Gesù, molti vegliano come Giuda nel tradir Cristo. Per un fine terreno lo spendere interi giorni d'applicazione è un aggradevole godimento; per l'anima un' ora di meditazione è intollerabile

tedio; la politica ottiene certe foggie, che non può impetrar l'obbedienza; Si concede ad un capriccio d'onore quanto si nega al debito della Divozione. Pensa dunque o Anima mia, che grand'oltraggio sia di Gesù il vedersi posposto ad un terreno riguardo. Ah! sarebbe un gran sacrilegio mettere Dio in confronto del Mondo. Oh che sarà dunque lo stimar più la terra che il Cielo, più un capriccio che Cristo? Eterno incomprendibile, infinito mio Dio, non seppero, che rispondervi i Discepoli quando gli rimproveraste il lor sonno *Ignorabant quid responderent ei*; non so io come scusarmi della negligenza con cui sì mal servo alla vostra legge, sì poco apprezzo la vostra gloria. Ah non sia mai più vero, che simi me più di Voi. Voi dovete esser l'unico centro a' miei affetti, e perciò l'unico fine alle mie azioni. Non vi conosce suo ineffabile bene chi non fatica per acquistarvi suo ultimo premio.

Marci 14.
40.

MEDITAZIONE CXIII.

Dell'apparizione dell'Angelo consolatore a Gesù nell'Orto.

PUNTO I.

A *Pparuit illi Angelus de Celo.* Chi non sa intendere, che Dio è il consolatore degli afflitti, ponderi, che l'Eterno Padre mandò un Angelo a consolar Gesù ne' suoi tormenti. Sì, manda un Angelo da Gesù non richiesto; le consolazioni di Dio s'hanno a sperare, non s'hanno a chiedere. Manda un Angelo tanto a lui inferiore nel grado; le divine consolazioni hanno da accettarsi quali Dio ce le manda, non quali noi le vorremmo. Manda un Angelo, ma dopo, che Gesù con tri-

Luc. 22.43.

triplicata tristezza aveva orato tre volte; e noi pretendiamo d'esser consolati, ma senza patire, aspiriamo al conforto, ma ci scordiamo della pazienza. Deh mio appassionato Gesù, s'io volessi patire con Voi, farei consolato con Voi; anzi se io fossi come dovrei esser un Angelo di costumi, oh quanto potrei consolare i vostri sospiri. Si si mia afflitta allegrezza, sperar da Voi il sollievo, ma in tanto con Voi tollerare il tormento; la tolleranza è debito della mia colpa, il sollievo ha da esser pensiero della vostra misericordia. Deh concedetemi, che io sia partecipe del vostro pianto piuttosto, che della vostra consolazione; perchè io non voglio altro consolatore che Voi, e la mia maggiore consolazione farebbe il pianger con Voi.

I I.

Ibid.

Angelus de Caelo confortans eum.
La voce d'un sol' Angelo bastò per confortare in Gesù la sua tristezza; più, e più ispirazioni portatemi dall' Angelo, che mi custodisce non bastano a stabilire il mio cuore. Mi parla tante volte Dio, e nell' interno dell' anima, e nel Vangelo, e pure non basta per dar coraggio al mio Spirito. Ma che disse quest' Angelo per animare il Redentore agonizzante? null' altro, come fu rivelato a più Santi, se non che il ricordarli la volontà dell' Eterno suo Padre; all' udirsi rammentar la volontà del Padre, s' accese nel cuor di Gesù un santo ardore. *Confortans eum.* Deh amabilissima, soavissima, adorabilissima volontà del mio Dio, tu mi daresti forza a far tutto, a patir tutto, se facendo io tacere in me tutte le ragioni del mondo, ricordassi solo a me stesso: così vuole il mio Amore, così vuole il mio

Dio. No, non sono le creature, che mi comandino, non sono le creature, che m' obblighino, tutto è opera della mano amorosa di Dio, tutto è volere della soavissima volontà di Dio. Ah la bontà infinita di Dio così vuole; e chi può dolersi? La Sapienza di Dio così ordina, chi può ripugnare? Tutto ci divien facile se riflettiamo che tutto è volere di sì buon Padre.

I I I.

Et factus in agonia prolixius orabat. Luc. 22. 43.
Dopo il conforto agonizza Gesù; erra dunque chi pensa che per operar bene abbisognino, o bastino l'interne consolazioni di Spirito, perchè Dio dà il conforto, ma per combattere; consola lo Spirito, ma vuole, che il cuore agonizzi. La nostra volontà confortata dalla Fede ha da far forza ai nostri sensi; e per servire a Dio è di necessità, che l'anima faccia violenza a se stessa, perchè non può averli il premio senza fatica; ha da sudare nella vittoria se vuol goder la corona. Or io dunque nelle mie tentazioni, quando son giunto come Gesù ad agonizzare per vincerle? Ah vorrei, che in me tutto facesse Dio, senza sentire il patimento col far forza a me medesimo; ogni fatica m' atterrisce, vorrei l'innocenza, ma non la Croce. Deh afflitta contentezza degli Angeli, tormentoso tesoro de' Santi, soavissima amarezza dell' Anime, mio moribondo Gesù, eccovi pronto il mio Spirito che vuole agonizzare con Voi piuttosto che offender Voi; ma Voi imprimerete in quest' anima quella vostra amorosa agonia, che può esser la mia vita: Anzi facciamo un bel cambio de' nostri cuori, o afflitto mio Amore: Io vi darò il mio cuore già mor-

morto alla grazia acciò viva in Voi; Voi datemi il vostro cuore, agonizzante per me, acciò iomuoja a me stesso.

MEDITAZIONE CXIV.

Del sudor di Sangue nell'Orto.

PUNTO I.

Lnc. 22. 44. *F* *Astus est sudor ejus, sicut gutta sanguinis.* Principia Gesù a spargere per me il proprio Sangue; non v'hanno però luogo, o l'odio, o i tormenti, lo sparge solo l'Amore. L'Amore non tollerandomi contaminato da' miei peccati, cava dalle sue vene il Sangue per lavar le mie macchie; l'Amore del cuor di Gesù bel racemo di Cipro *Borrus Cipri Dilectus meus mihi*, spremere quel *Zach. 9. 17.* *Vinum germinans virginet.* L'Amore vedendo, che *sine sanguinis effusione non fit remissio*, previene i flagelli, le spine, la croce, nel dare il sangue per mio riscatto. Deh violentissimo Amore, Voi non sapete aspettar l'odio che v'apra le vene, volete, che sia volontario il Sangue, che per me spargete; impiegate l'agonia, il dolore per istrumenti della carità, e per esser meco liberale, non guardate ad esser con Gesù tiranno. Ma santo Amore, e come se cavate a forza di tristezza dal corpo di Gesù il Sangue, non traete ancora a forza di compassione da' miei occhi le lagrime? Mi tormentato, agonizzante Gesù, non ardisco rasciugarvi sì penoso sudore sul volto; lambirò almeno prostrato a terra sopra la terra in cui lo spargete, quel sangue, che è il mio riscatto; e laverò in quel Divin Sangue le fardidezze, che non so lavar col mio pianto.

I I.

Tamquam gutta sanguinis decur- Lnc. 22. 44.
rentis in terram. Scorre da tutto il corpo del Redentore: il Sangue, perchè tutto il suo corpo apre tanti occhi per piangere le mie colpe. Scorre abbondantemente sovra la terra perchè copiosa è la mia redenzione, sovrabbondante il prezzo, che per me paga il mio Amore. *Copiosa apud Deum redemptio.* Ah! *Psal. 129. 7.* io son fragil terra; è fordida terra il mio cuore; sono vil terra i miei sensi; e pur devo sperare, perchè anche su questa terra si sparge il Sangue del mio Gesù *decurrentis in terram.* Non più spine dunque, non più peccati ha da germogliar questa terra inaffiata dal Divin Sangue. Pensa però Anima mia quanto sia con te prodigo il tuo Gesù, che non si contenta di sudar Sangue, se non lo suda in abbondanza che inondi la terra; e quanto all'opposto tu sia avara con Gesù, se per lui ogni piccola fatica ti par troppo, d'ogni piccola azzioncella t'appaghi. Ah Gesù mi dona il Sangue a gran fiumi; ed io non fo renderli il sudore ne meno a piccole stille.

I I I.

Sanguinis asperfonem melius lo- Hebr. 12. 24
quentem quam Abel. Gridava sparso sovra la terra il Sangue d'Abele; ma oh quanto meglio gridava sparso nell'Orto il Sangue dell'Abele secondo! quello chiedeva vendetta, questo chiede perdono. Sì, grida quel Divin Sangue, e chiede dall'Eterno Padre venia a' miei peccati; Grida, e dimanda a me la compassione ad un Dio caricatosi de' miei tormenti; grida, e chiede dalla mia ostinazione l'emenda de' miei vizj, che costavano a Gesù tanto pianto. Ma più grida, perchè vuol dal

dal mio cuore la corrispondenza alla carità che lo sparse dice S. Agostino: *Clamat ut amemus eum qui nos amavit*. Che gridi amabilissimo Sangue del mio abbandonato Sposo, che chiedi? Che io t'ami? Deh dammi tu quell'amore, che da me vuoi, ed io t'amerò quanto amar ti devo mia aborrita delizia, odiato mio Amore. T'amerò, e in te sommergerò tutte le mie passioni, i miei affetti, acciò non abbia ad esser mia condanna quel sangue, che è il mio prezzo, ne m'abbia a rimproverare il mio agonizzante Gesù ciò, che il Profeta rimproverò a Gerusalemme: *Multo labore sudatum est, & non exivit ab ea nimis rubigo ejus*.

Ecc. 34. 13.

MEDITAZIONE CXV.

Cristo va incontro a' Soldati venuti per imprigionarlo.

PUNTO I.

Matt. 26. 46

Surgite, eamus: ecce appropinquavit qui me tradet. Ecco il vero frutto dell'Orazione, cioè una forte risoluzione dello Spirito. Aveva ammesso Gesù per nostra consolazione il timore; ritraffe poi dall'Orazione per nostro insegnamento il coraggio. Ah se nelle mie pusillanimità ricorreffe a Dio la mia mente, oh quanto ne ricevèrebbe di forza il mio cuore! Medita o Anima mia la generosità di Gesù, che va incontro a' suoi nemici, s'offerisce volontario, e risoluto alla morte; e da ciò impara, che bisogna invocare Dio, sperare in Dio; ma vi vuol poi uno sforzo di volontà, che obbediente a Dio risolva il faticare, il patire; e facendo forza alle ripugnanze della parte inferiore, dica risolutamente con Gesù *Surgite, eamus*. Sì, mio de-

bole cuore, sì, mia atterrita volontà, in Dio hai da farti generosa, e abbandonando all'Onnipotenza di Dio i tuoi timori, hai da conchiudere *Surgite, eamus*. Che fiacchezza, che timori, che dubbi, che sensi? Dio mi darà il suo ajuto, s'lo per obbedirlo li do il mio consenso. Si ferva a Dio, s'adempia il voler di Dio; tutto potrò, perchè il mio Dio, che mi comanda tutto può. *Omnia possum in eo qui Philip. 4. 13 me confortat*.

I I.

Turba multa cum gladiis, & fustibus, missi a Principibus Sacerdotum. Oh quante volte c'armiamo contro Dio! oh con quant'arte, pensiamo resistere a Dio! Sapeva Giuda, sapevano i Farisei l'onnipotenza di Cristo perchè n'avevan veduti i miracoli; e pure pensano di prevalere alla sua potenza con l'armi. Tanto facciamo noi; confessiamo per fede, che non si può resistere a Dio; ma intanto s'usano artifizj, si fanno sforzi contro il volere di Dio. Derisibile errore! ma più degno di pianto, se si medita, che coloro che s'armarono contro Gesù, furono Sacerdoti. E che farebbe di me, se ancor io, destinato ad esser particolarmente seguace di Cristo, o co' consigli, o con gli ajuti somentassi la temerità di chi pensa opponerli a Cristo? Deh Santa Fede, fissa una volta nella mia mente questa grand verità, che l'armarsi contro di Dio, è un perder se stesso. Si fa Gesù volontariamente prigioniero d'amore a chi l'obbedisce; può se vuole, resistere a chi se gli oppone; perchè la Divina Volontà non si può vincer, che con l'obbedienza.

Matt. 26. 47

K k k

III.

I I I.

Joan. 18. 5.

Ut dixit eis : ego sum : abierunt retrorsum, & ceciderunt in terram. Ecco che vaglia contro di Dio la contumacia dell'uomo; per arrear queste squadre basta una voce per fulmine. Io mi rallegro dunque, che si glorifichi la vostra Onnipotenza o mio adorato Gesù, e vedo con giubilo in quegli empj atterrati trionfante la vostra Divinità; ma medito poi, che effetti averebbe a fare in me quel vostro formidabile detto *Ego sum*. Due volte, disse il Redentore *Ego sum*, cioè agli Apostoli in mezzo al mare, e si calmarono le tempeste; nell'orto, e caddero atterrite le turbe. Intendi dunque o mio cuore? Settuadori Gesù co' discepoli, ti farà confidenza quest' *Ego sum*, perché ti ricorderà: Io sono il tuo Redentore, la tua sicurezza, la tua difesa; ma se vuoi oltraggiare Gesù con queste sacrileghe squadre, ti farà spavento quest' *Ego sum*, perché ti rammenterà: Io sono il tuo Dio, il tuo punitore, il tuo Giudice. Eleggi dunque Anima mia; Dio è, e sarà sempre; ma sarà sempre qual tu lo vuoi, o tua consolazione, o tuo castigo. Sì, siate mio, o mio unico Bene; ma mia speranza se mi pento, mio timor se v'offendo.

MEDITAZIONE CXVI.

Sopra il Bacio di Giuda nell'Orto.

PUNTO I.

Luc. 22. 47.

E Cce turba, & qui vocabatur Judas, unus de duodecim antecesserat eos. Questo è un gran mostro dell'empietà, veder fattosi guida degli empj un Apostolo destinato guida dell'anime. Medita in questo, o mio cuore, quanto sia pericolosa la caduta di chi è più sollevato

dalla grazia. Medita, che nel vizio chi principia dal poco cade nel molto; e per il più ad una piccola caduta succede un peggior precipizio. Ma medita sopra il tutto, qual castigo sovrafi, a chi col mal esempio, con gli scandali si fa guida de' peccatori. Fu punito Giuda con maggior severità che gli Scribi, non solo perché di discepolo si mutò in traditore; ma molto più perché al gran sacrilegio d'imprigionar Cristo si fece capo, *Antecedebat eos*. Misero me, se col consiglio, col mal esempio mi facessi capo a chi pecca! E pure Dio fa quante volte averò insegnata l'empietà con l'azzioni, io che dovevo ispirare la divozione con l'esempio. Deh perdono o mio offeso Gesù; se forse per il passato scandalizzai con la libertà, edificherò per l'avvenire con la modestia. *Docere iniquos vias tuas, & impii ad te convertentur.* Psal. 50. 25.

I I.

Accedens ad eum, dixit : ave Matt. 26. 49

Rabbi, Et osculatus est eum. Contempla o mio cuore due gran maraviglie, una d'empietà, l'altra di mansuetudine; Giuda che ardì sce avvicinarsi al volto di Gesù per darli il bacio del tradimento, Gesù che non ricusa di dare a Giuda il bacio d'amore. E poté quell'empio non cader fulminato dal divino guardo? Poté Cristo tollerare l'orrore di labbra sì immonde? Ma di che mi stupisco, se in me forse s'è rinnovato l'ardire di Giuda, in me ha perseverato la bontà di Gesù. Esamina o mio cuore te medesimo, se mai t'avvicinasti o irriverente, o colpevole al Divin Sacramento, che è il misterioso bacio d'unione. Ti vedeva Gesù nemico, e pur ti diede se stesso; scese nel tuo cuore, benché sapesse il tuo tradimento. O mansuetudine, o bontà che ave-

reb-

rebbe a trafiggermi con la contrizione, ma insieme consolarmi con la speranza! Deh invincibil pazienza del mio Gesù, se accogliesti Giuda benché traditore, se non sdegnasti me benché empio, e come non spererò, che mi riceverete pentito? Sì, vo' pentirmi, e sperare; ma penitente non vi bacierò come Giuda il voltro, vi bacerò come la Maddalena il piede, e confuso ma confidente dirò: *Vide humilitatem meam, & dimitte universa delicta mea.*

Psalm. 14. 18.

che il Divino Giudice mi rinfacci nel giorno estremo questo nome d'Amico? *Amice?* Io t'amai, mi disprezzasti, ti beneficii, m'oltraggiasti. Ah soave insieme e severo titolo d'Amico; grand'attrattiva de' penitenti, grande spavento degli ostinati.

MEDITAZIONE CXVII.

Della prigionia di Cristo nell'Orto.

PUNTO I.

III.

Matth. 26. 30

Dixitque illi Iesus: Amice, ad quid venisti? Questo nome d'Amico non fu un'ironia d'accusa, fu un invito di penitenza. Lo tradisce, Giuda, egli non lascia d'esser gli amico; io l'offendo, egli non lascia d'esser mi amante. La Divina Amicizia si ricusa dal peccatore, non se li toglie da Dio; e noi non possiamo tradire Dio senza tradire un amico. Pensa dunque ingrato mio cuore, che bel motivo d'amoroso dolore nelle tue colpe sia questo nome d'amico; e immaginati, che quando tentato, sei per cadere, ti rinfacci Gesù: *Amice ad quid venisti?* Che machini anima amata, che pensi di ferire il seno che ti nutrice? di lacerar la mano che t'accarezza? Pecca, se puoi ricordarti, che tradisci un amico, sveni chi t'ama; *Amice ad quid venisti?* Deh nome amoroso d'amicizia tradita, tu sei un gran ritegno a chi vuol peccare, un gran motivo di compunzione a chi peccò; ma farai all'incontro un tormentoso rimorso a chi non volle emendarsi. La disperazione di Giuda fu il non poter tollerare i rimproveri di questo nome d'Amico, dice S. Ambrogio; ed io come potrò sopportare,

Comprabenderunt Jesum, & ligaverunt eum. Con qual furore, con qual crudeltà fosse imprigionato Gesù può argomentarsi dall'odio di queste sacrileghe turbe. Erano i Farisei affamati della sua morte, dunque con qual impeto si faranno scagliati contro la sua vita? Erano gli Scribi anelanti a vendicarsi delle sue dottrine, dunque con che rabbia n'averanno calpestato il Maestro? Sapevano l'onnipotenza de' suoi prodigi, dunque con qual crudeltà di catene non averanno procurato d'impedire la temuta sua fuga? Mio imprigionato Gesù, innocentissimo reo delle mie colpe, io bacio quelle vostre mani legate per non punirmi, ma sempre più sciolte per beneficiarmi; io piango al veder sì strettamente cinto di lacci quell'amore, che venne a rompere i miei legami; ma ammiro poi la vostra mansuetudine, la vostra pazienza. Date Voi stesso la permissione a chi v' imprigiona, offerite alle catene il collo, e le braccia; calpestato non vi risentite, vilipeso non rispondete. Che belle lezioni alla mia impazienza, al mio orgoglio! Ah Voi tacete, perché il vostro amor v' imprigiona. Sarei ancor io paziente con Voi, se di Voi volessi esser amante.

K k k 2

II.

I I.

Psal. 118. 61.

Funes peccatorum circumplexi sunt me. Non occorre, che tu ti sdegni co' Farisei ingrato mio cuore, i tuoi peccati sono le funi con cui si lega Gesù; le tue passioni obbedite sono le turbe, che imprigionano empivamente il tuo Dio. Rimira, rimira in quei lacci i tuoi cattivi abiti, che ti tengono volontario prigioniero della colpa, in quelle catene le tue volute ostinazioni, che ti fanno schiavo di eterna morte. Quante colpe commetti tanti legami raddoppi al tuo Dio; e legando con la mala consuetudine la tua libertà, si che non vaglia a pentirti, leghi a Gesù la mano, acciò non possa beneficarti. Deh mio offeso Gesù, arderei quasi dire, che fossimo due prigionieri, Voi della vostra Carità, io della mia perfidia; ma spero, che Voi troncherete i miei legami, se io vorrò baciarlo, e adorare i vostri lacci.

I I I.

Ecl. 6. 25.

Iniice pedem in compedes illius, Io disse il Divino Spirito della Sapienza, e può dirsi dell'umanata Sapienza, che c'invita ad accettare i suoi amorosi legami. Sì Anima mia prende Gesù i tuoi lacci per fatti libera; ma vuole, che tu non ricusi i suoi legami per esser santa. Suoi legami sono le Divine Leggi che vuol, che tu osservi. Suo legame è l'obbedienza, che vuole, che tu mantenga. Suoi legami sono i benefici, che t'ha fatti, e vuol, che ti leghino con la gratitudine il cuore. Soavi catene, amabilissimi lacci! Porrò dunque io veder legato il mio Amore, e voler vivere ne' miei capricci discolto? Compatire Gesù imprigionato dall'invidia, e non tollerarmi legato dall'obbedien-

za? No no, mio amoroso Gesù, imprigionatemi pure con le vostre soavi catene, legate il mio libero arbitrio con quelle funi che a Voi legano il braccio; non più libertà mentre vedo prigioniero il mio Amore. Se m'è adorabile la prigionia di Gesù, m'ha da esser cara per Gesù l'obbedienza.

MEDITAZIONE CXVIII.

Cristo è condotto prigioniero ad Anna.

PUNTO I.

Adduxerunt eum ad Annam primum. Che belle verità da meditare ti si presentano in questo primo viaggio di Gesù imprigionato o mia mente! Compatisci il tuo Redentore entrare schernito, vilipeso, trattato da abominevole reo in quell'istessa Gerusalemme, ove pochi giorni prima era stato accolto trionfante; e ammirando cambiati in simboli di disprezzo le voci d'applauso, impara che error sia fidarsi e della stima, e delle lodi degli Uomini. Medita Gesù tolerar con pazienza l'esser condotto avanti ad Anna, che per non esser il primo Sacerdote non era competente suo giudice, e confonditi dell'orgoglio, con cui non sai tollerare d'esser ripreso da' tuoi maggiori, non che dagli uguali. Contempla, che Gesù interrogato della sua dottrina, ne dà i suoi stessi nemici per testimoni: *Interroga eos, qui me audierunt*, e pondera bene se tu vivi in modo, che la tua vita al Vangelo possa servir di difesa. Deh mio non obbedito Gesù, le mie azioni troppo condannano le vostre leggi. Come può dirsi, che Voi insegnate l'umiltà e la pazienza; se in me vostro discepolo non apparisce, che

Joan. 18. 13.

Ibid. 18. 21.

ven,

vendetta, che orgoglio? Ah! il Vangelo condannerà me nel Giudizio, perché io condanno il Vangelo con la mia vita.

I I.

Ibid. 11.

Unus assistens ministrorum dedit alapam Jesu. Uno schiaffo dato da un vil ministro, dato nel pieno concorso d'una publica sala, dato alla maestà incomprendibile d'un Dio! Amabilissimo volto del mio Gesù, sospirato amore de' Serafini, ineffabile delizia degli Angeli, adorabile compendio della Beatitudine, e può vedervi illividito da un schiaffo senza spezzarsi e di compassione, e d'orrore il mio cuore? Vergine Madre che vagheggiavi in quel volto epilogo il Paradiso, e come non moriste al veder eclissato da sì sacrilego colpo il vostro mistico Sole? Ah io sono il servo temerario, sono il reo d'aver deformata quella maestosa vaghezza. Io do schiaffi a Gesù, quando peccolenza rispetto alla sua divina presenza, quando impugno volontariamente la verità conosciuta; quando nelle Chiese vivo senza riverenza a' facti altari. Sì, tradito mio Amore, di sì grand' offesa son reo; prendete dunque di me che soddisfazione volete; solo vi prego, che non mi neghiate in eterno quel volto, che temerariamente ho percosso.

I I I.

Ibid. 13.

Sì malè locutus sum, testimonium perhibe de malo; sì autem bene quid me cadit? L'ingiuria d'uno schiaffo è fra tutte la più sensibile, ne si cancella, se non si lava col sangue; così dice il Mondo; ma non così insegna Cristo che ad un sì irragionevole affronto non rispose, che con un mansueti: perché mi per-

cuoti *quid me cadit?* Dimmi adesso o mio cuore, puoi tu ricevere ingiuria somigliante a questa, che per te ha sofferta Gesù? Sei tu forse di lui o più innocente, o più grande? E ti darà dunque più l'animo di doloerti, di vendicarti d'un piccolo affronto, mentre Gesù non si risente d'un schiaffo? Deh mio Gesù, Voi ne vostri schiaffi portate la pena delle mie colpe; io nelle mie misfietie riconoscerò i colpi della vostra adorabile mano. Impaterò dalla vostra innocenza a tollerare ciò che chiede il mio demerito. Io in questo Servo temerario son l'empio, che v'offesi; Voi nell'ingiurie che vorrete, ch'io tolleri, farete l'amoroso che mi punisce; e perciò in quanti torti riceverò, propongo dir sempre con Davide: *Dimittite eum, ut maledicat: Dominus enim precepit ei ut malediceret.*

1.Rg.16.19

MEDITAZIONE CXIX.

Cristo è condotto a Caiffa.

PUNTO I.

Quarebant falsum testimonium ut eum morti traderent. Ecco Gesù cospolto all'invidia, che cerca falsi testimoni per poter pronunziare un'empia sentenza. Medita o mia mente unite due opposte scene, l'orgoglio di quel perfido Sacerdote, che sulla cattedra dell'empia perfidia s'insuperbisce della sua malvagità; la mansuetudine di Gesù, che a piedi di quell'empio s'umilia nell'innocenza. Se ne sta il tuo Amore in sembianza di reo per liberar te dalla confusione, e dal giudizio che attendi, e dalla sentenza che meriti; comporta d'essere accusato dal livore, perché te non accusi la sua giustizia. Deh adorabilissima arca di grazia; Voi sì profanata avanti
ad

ad un orgoglioso Dagone? Deb-
incomprendibil Sapienza, Voi sì cal-
lunniata da una maliziosa ignoran-
za? Ed io non ho sensi di compas-
sione per piangervi innocentissimo
Agnello in mezzo a' lupi voraci,
candidissimo giglio cinto da spine
invidiose? Avevvi almeno lume per
condannare a fronte della vostra
mansuetudine le mie impazienze;
a raggi della vostra umiltà, la mia
superbia. Ah Gesù con mani lega-
te, con occhi dimeffi s'umilia da-
vanti ad un tizzone d'inferno; io
non fo umiliarmi a' miei maggiori,
non che agli uguali. Bella, mirabi-
lissima umiltà del mio Dio, e quan-
do imparerò da te quell'utile detto

Mat. 11-19 *Discite a me quia mitis sum, & humi-
lis corde?*

I I.

Mat. 26-63

Jesus autem tacebat. Al livore
di tante accuse non oppuone Gesù
che un umil silenzio. Daniele che
già parlasse in difesa delle Sufanne
accusate, perchè non difendete
adesso in Gesù l'innocenza ammuti-
ta? Ma come potrebbero parlare
i Danielli, se tace umiliato il Divin
Verbo; e tacendo confessa, che
avendo presi sovra di se i miei pec-
cati, è veramente reo di tutti i miei
delitti? Sì, tace il mio Redentore;
ma nò, non tace, parla all' Eterno
Padre, e prega per i suoi calunni-
atori che l'oltraggiano co i detti,
prega per me, che l'accuso con
l'azioni. *Pro eo ut me diligere, &
destrabebant mihi: ego autem orabam.*
Misterioso trionfale silenzio del Ver-
bo ammutito, tu parli efficacemen-
te al mio cuore, e confondi i so-
verchi sfoghi di me che non so tol-
lerare un leggier torto, una piccola
ingiuria senza ribatterla con più
mormorazioni, con più doglianze;
e quello, che è il peggio, voglio

scusare con menzogne anche quel-
lo di che mi condanna la mia co-
scienza. Ah! perchè non posso sop-
portar qualche maledicenza, e ta-
cere, se il mio Gesù vince tante ac-
cuse col suo silenzio?

I I I.

Adiuro te per Deum vivum ut *Mat. 26-63*

dicas nobis si tu es Christus. Dicit
illi Jesus: Tu dixisti. Non vuol ta-
cere Gesù la verità, benchè sappia,
che il confessarla ha da costarli la
vita; ed io quante volte o nego il
veto, o lo nascondo per qualche uma-
no rispetto? Quanti artifizj uso per
occultare i miei fini, il mio cuore.
Ah non può piacere a Dio incom-
prendibile verità chi oscura, o nega
la verità. Non trovò la Sposa de'
Cantici il suo diletto, che spoglia-
ta del manto, *Tulerunt pallium meum;*
non può l'anima unirsi con Dio, se
non si spoglia di certi ammantati, di
cui ci suoi ricoprir la doppiezza.
La verità, e massime quando v'è la
gloria di Dio, ha da dirsi a costo o
d'interessi, o di vita. Maledetti ri-
spetti del mondo, io v'offerisco tut-
ti al mio condannato Gesù; e Voi
mio Gesù concedetemi forza di su-
perare tutti gli umani timori, tutt'
i terreni riguardi, acciò mi sia cara
la verità, che siete Voi, quando an-
cora dovessi esser condannato con
Voi. *Ne auferas de ore meo verbum* *Psal. 118-49*
veritatis usquequaque.

Cant. 5-7.

Psal. 108-4.

MEDITAZIONE CXX.

*Cristo è condannato, e schernito in
casa di Caisaffo.*

PUNTO I.

Marc. 14. 63 **S** *Unmus autem Sacerdos scindens vestimenta sua, ait: audistis blasphemiam: quid vobis videtur? Qui omnes condemnaverunt eum esse reum mortis.* Ecco odiata la verità, condannata la Sapienza, fatta rea la Santità. Risponde Gesù con somma modestia, e la malignità trova nelle sue parole il reato; la confessione del vero divien sentenza di morte. Medita dunque o mio cuore l'umil pazienza di Gesù, nel tollerare una condanna sì ingiusta; non s'appella, non si difende, non si duole, e come disse Isaia: *Sicut agnus coram ton-
dente se non aperuit os suum.* Impara dunque a tollerare con pace, se sono prese in sinistro senso le tue intenzioni, i tuoi detti. Contempla tacciato per sacrilego, per bestemmiatore il tuo Dio; e umiliando l'impaziente ansietà del tuo onore, del tuo credito, conosci, che non può servire a Gesù chi ricusa il disonore, il biasimo del mondo. Sì, amabilissimo reo delle mie colpe, giusto condannato per le mie malvagità: io ammiro la vostra umil pazienza per imitarla; e accetto il sopportare con Voi tutti gli scherni, che il Mondo vuol fare a chi vi segue. Ma Voi Eterno Padre rimarare condannato il vostro Figlio per assolver me peccatore. Io in Gesù sono il reo, e in Gesù spero il perdono.

I I.

Marc. 14. 53 **C**aperunt conspuere in eum. *Re-*
fissi o Anima mia, se pur puoi, alla
compassione meditando gli scherni,

che per te ha tolerati il tuo Amore. Considera quegli empj farsi gara a percuoterlo, a schiaffeggiarlo, a prendersi di lui gioco, come del più vile fra gli uomini, onde in persona di lui disse Davide: *Ego sum vermis, & non homo, opprobrium hominum, & abiectio plebis.* Ma sopra il tutto inorridisci al vedere la sacrilega temerità con cui gli sputaron nel volto. Ah! quel volto temuto da' Serafini, che non osando rimirarlo si bendano gli occhi; quel volto seggio della maestà, attrattiva dell'amore, è avvilito adesso fin a deformarsi dall'immondezze di villi carnesfici. Dunque per vendicare Eliseo schernito da' fanciulli vengono furiosi gli orsi; e qui non s'impiegano le spade degli Angeli? Ma che? i miei peccati sono la cagione de' suoi ludibrij: *Opprobria exprobrantur tibi ceciderunt super me;* le parole immodeste, o mortuarie, o poco pie con cui l'offendo sono gli sputi con cui lo disonorano. Deh mio amabilissimo bene, potessi pur io lavarvi il volto con le mie lagrime; ma Voi forse mi rinfacciate, ch'io lavi prima col pianto l'impure mie macchie. Pianto contaminato dall'immondezze il vostro volto; e non piango in me deformata da' vizj la vostra immagine.

I I I.

*Et velare faciem eius, & colap-
bis eum cadere, & dicere ei: pro-*
phetiza. Ah! giunge la temerità degli Ebrei, a velare gli occhi a Gesù per oltraggiarlo a lortamento; giunge la mia contumacia a non temere il guardo di Dio per peccare a suo capriccio. E che cosa è il mio libero operare, come se Dio non mi vedesse, se non presumere di bendar gli occhi al mio Giudice?
Deh

Deh mio oltraggiato Gesù, io non posso fuggire i vostri occhi, sicché non vedano i miei trafori; posso bensì chiuderli con l'empietà, acciò non m'innamorino i vostri sguardi. Misero me, se Voi mi nascondete il vostro volto; ma felice, se la Misericordia vi vela gli occhi, acciò non vediate i miei peccati. *Averte faciem tuam a peccatis meis.*

Psalm. 50. 11.

MEDITAZIONE CXXI.

Della negazione di S. Pietro.

PUNTO I.

Matt. 26. 38 **P***etrus autem sequebatur eum a longe.* Cade la Pietra fondamentale della Chiesa, chi può stimarsi sicuro? Forse può assicurarsi l'amore, che crediamo avere di Dio? Nessuno di noi più di S. Pietro amerà il Redentore. Forse il coraggio? Egli s'era gloriato di voler morire per lui; *Si oportuerit me mori tecum, non te negabo.* Forse l'opere buone? Ma egli aveva lasciato tutto per seguir Cristo; l'aveva confessato Figlio di Dio, aveva poco prima nell'Orto impugnate l'armi per difenderlo. Eh che nessuno può presumersi sicuro dalle cadute. Ma pure considera Anima mia, che S. Pietro seguiva, è vero, il Redentore, ma da lontano: *Sequebatur eum a longe*, e perciò lo negò, dice Crisostomo, *Quia sequebatur a longe propterea negavit*; e da ciò impara, che una certa vita tiepida con cui operando bene, ma per usanza, nulla curanti della perfezione ci contentiamo di non commetter gran peccati, è un seguir Gesù, ma da lontano, e perciò è un esporci a negarlo. Deh mio adorato Gesù, mia difesa, mia sicurezza, mio unico bene, io vo' seguirvi, ma da vicino, mi stringerò

a' vostri piedi come la Maddalena; e per correre unito con Voi, vi pregherò con la Sposa de' Cantici: *Trabe me possit te, in odorem curre: Cant. 1. 3. mus unguentorum tuorum.*

I I.

Capit detestari, & jurare, quia Matt. 26. 74 non novisset hominem. Il peccato ha sempre la sua gradazione con cui si passa di male in peggio. Negò semplicemente S. Pietro la prima volta, aggiunse più risoluti segni d'avversione nella seconda; ma la terza aggravò la negazione con gli spergiuri, con le bestemmie. Questo è il modo con cui, chi non vuol guardarsi dalle occasioni, sempre precipita di male in peggio. Doveva S. Pietro alla prima caduta uscire dall' Atrio; dovevi io a' primi rimorsi fuggir certe occasioni, certi discorsi poco proporzionati al mio stato; altrimenti chi sa, che ad una creduta compatibile libertà, non succedano maggiori cadute? Star nel pericolo, e non peccare, è un prodigio, che non s'ottenne ne meno da un Apostolo. Principiare nel peccato, e non avanzarsi nell'empietà non fortì ne pur a S. Pietro.

I I I.

Respexit Dominus Petrum. Et Luc. 22. 62. egressus foras flevit amare. Il maggior dolor di Gesù nella sua Passione fu il vederli negare da un suo amato discepolo; e pure quel tenerissimo cuore benché negaro non lasciò d'esser pietoso; nel maggior colmo de' suoi scherni, de' suoi tormenti ebbe pensiero, ebbe sguardi per ammolire il cuore di Pietro, per illuminar la sua mente. Tanto adempie teco Gesù o Anima mia; quelle ispirazioni che senti, quei rimorsi che provi sono occhiate amorose

rose con cui per emendarti ti rimira il tuo Dio. Ma tu favorita da Gesù come S. Pietro, non imiti S. Pietro col pianto. Pianse egli uscito dall'Atreo, e pianse tutto il tempo in cui visse; ove sono in te le lagrime per soddisfare alle tue colpe? Egli negò tre sole volte; tu sei colpevole di mille, e mille offese; e pure Dio sa, se in isconto degl' innumerabili tuoi peccati abbia finora sparfa una lagrima.

MEDITAZIONE CXXII.

Cristo è condotto a Pilato.

PUNTO I.

Matt. 27. 2.

Mane factum consilium inierunt Principes Sacerdotum, & Seniores populi adversus Jesum, ut eum morti traderent. Contempla Anima mia come a' danni di Gesù l'empietà s'unisce. Oh quanto volte l'amo, divisi gl'interessi, divisi i pareri, e pure in un fine alieno da Dio si stringono i cuori, se congelano loro o l'invidia, o il livore! ma quello che più merita lo stupore è, che questi Principi della Sinagoga per condannare il Redentore non guardano a rompere il lor riposo, sorgono di buon mattino, *Ut factus est dies*; Conseguiti manò notano gli Evangelisti. Ah pur troppo è vero, che per qualche fine terreno, per qualche soddisfazione, e forse aliena da Dio, non v'è tardanza, non s'apprezza il riposo; ma all'opposto nel servire all'eterno bene oh quante scuse di poca sanità, oh quanti pretesti di dilazione! Deh mio Gesù quanto a ragione diceste: *Filii hujus seculi prudentiores sunt filiis lucis*? Non trova l'Orazione quella prontezza che non si nega all'interesse, a' divertimenti. Io m'arrossisco dunque d'esser sì tardo

Luc. 22. 66.

Marci 15. 1.

Luc. 16. 8.

sì negligente per Voi, quando sono tutto sollecitudine, tutto ansietà per il mondo?

I I.

Vinctum adduxerunt eum, & tradiderunt Pontio Pilato. Compattisci o mio cuore Gesù legato, e vilipeso qual abominevole reo condursi per le strade di Gerusalemme, per esser condannato dal Presidente qual empio. Considera gli scherni d'un popolo intero, che interpreta per inganni i suoi prodigi, per ipocrisia la sua Santità, per finzione il suo zelo. E dimmi poi se vorresti esser simile a Gesù ne' suoi disonori, o pur simile a Pilato nel suo comando. Ah che la fede c'insegna, che sono più desiderabili gli scherni d'un Dio, che la maestà d'un dannaro; Ma la fede ci convince ancora, che la stima che vogliamo in questo mondo ha da finire in ignominia nell'altro; il disprezzo, che non rifiutiamo in questa vita con Cristo, si murerà in gloria risorgente insieme con Cristo. Cari disonori dunque, se tollerati per glorificare il mio Gesù, sarete premiati una volta dalla liberalità del mio Dio: *Elegi abjectus esse in domo Dei mei, magis quam habitare in tabernaculis peccatorum.*

Matt. 27. 2.

Psal. 137. 11.

I I I.

Caperunt accusare eum dicentes: Hunc invenimus subvertentem gentem nostram, & prohibentem tributa dare Cæsari, & dicentem se Christum Regem esse. Rimira o mia mente umiliarsi un Dio accusato di seduttore, d'ambizioso, di ribelle; e pensa bene quanto averesti a tollerare con pace se altri ti calunnia, o ti biasima, o t'accusa. Ah Gesù che è innocente passa per colpevole, ed io che,

Luc. 23. 2.

sono colpevole voglio apparire innocente. Gesù che mai peccò porta 'il biasimo de' peccati che non fece; ed io che sono peccatore voglio esser lodato delle virtù che non esercizio; temo d'apparir vizioso avanti gli uomini, e non temo d'apparirlo al guardo di Dio; faccio cose degne di biasimo, e non so comportare d'esser ripreso. Deh quando intenderò una volta, che tal sono veramente, qual sono al testimonio della mia coscienza, e agli occhi di Dio. Sì, incomprendibil Sapienza, sì, mio amoroso Gesù, che io mi conosca, e voglia esser conosciuto per quel miserabile, che Voi mi conoscete! Nulla mi nuocerà, che assoluto da Voi mi condanni il mondo; ma nulla potrà giovarmi, che mi lodino gli uomini, se mi condanna il mio Dio.

MEDITAZIONE CXXIII.

Cristo è condotto ad Erode.

PUNTO I.

Luc. 23. 8.

Herodes viso Jesu, gavisus est valde; et erat enim cupiens ex multo tempore videre illum, & sperabat signum aliquod videre ab eo fieri. Contempla o mia mente, che due desiderarono veder Cristo, cioè Zacheo, e ne riportò la salute, Erode, e non fu degnato d'una risposta. È la ragione di sì gran diversità fu, perché quello aspirava al profitto, quello non cercava, che un curioso diletto. Ah quanti cercano Gesù, e non lo trovano, perché non è sincera l'intenzione con cui lo cercano. Esamina dunque o mio cuore il fine, che ti muove all'Orazione, alle Devozioni, a' Santi esercizi. Se nel servire a Dio non vuoi altro che Dio, segui pure, che troverai l'eterno bene che desi-

deri; ma se in Gesù cerchi te stesso, non troverai Gesù, e perderai te medesimo. Deh mio unico premio, mia sola speranza, mio ultimo fine, mio amabilissimo Gesù, per venire a Voi non voglio altra attrattiva che Voi, altro diletto che Voi. Trattatemi nell'Orazione come volete; mi basta lo stare alla vostra Divina Presenza. Abbiamo le mie diligenze quell'èsto che a Voi piace; m'è assai il servire alla vostra gloria. Non merita d'esser accettato da Dio chi cerca altro che il dar gusto al suo Dio.

I I.

Interrogabat eum multis sermonibus; At ipse nihil illi respondebat.

Ibid. 9.

Questo silenzio di Cristo fu un gran castigo d'Erode; ma se ben lo meditiamo può essere un utile insegnamento per noi. Aveva Dio parlato a quell'empio regnante più volte per mezzo del Battista, sua voce, allorché lo riprendeva dell'impura sua vita: *Non licet tibi habere uxorem fratris tui.* Or perché egli uccise nel Precursore la voce di Dio, fu punito col non udire nemmeno una parola da Cristo. Rispose Cristo a' Pontefici, a Pilato, non rispose ad Erode; perché quelli benché empj non avevano però come quell'adultero fatta tacere la Divina Voce col darle morte. Ah che l'etern guer col disprezzo in noi medesimi l'ispirazioni di Dio, ha bene spesso per pena il più non sentire la voce di Dio. Ha la Divina grazia le sue vicende, chiama i peccatori, fugge dagli ostinati; e il Divino Sposo, che in vano aveva picchiato alla porta della sua diletta, partitosi poi lasciò cercarli da' suoi sospiri, ne poté trovarli, che dopo spogliamenti, e ferite. Ah mio amoroso, ma non cortisposto Gesù, il vostro silen-

Marci 6. 18

silenzio è terribile, è pericoloso il resistere alle vostre grazie, il disprezzar le vostre parole. Merito, sì merito, che più non parliate al mio cuore, perchè non volle udirvi, e meco siate muto, perchè io con Voi voll' esser fardo: Ma io ricorro alla vostra Misericordia per non sentire quella terribil sentenza della vostra Giustizia: *Vocavi & renuissis: Ego quoque in interitu vestro ridebo.*

Prov. 1. 24.
26.

III.

Luc. 23. 12.

Sprevit illum Herodes, & illud indutum veste alba. Questa bianca veste, che è simbolo dell'innocenza, fu posta a Gesù per rimprovero di pazzia; perchè veramente la semplicità de' giusti è stoltezza al giudizio degli uomini: *Deridetur justis simplicitas.* Incomprensibil Sapienza io piango in vedervi schernita qual pazzia; ma fra tanti, che vi scherniscono col riso, e pur giusto, che io vi mediti con occhi di fede, edica: Vedo, si vedo in Voi per me schernita ritratte al vivo le mie sciocchezze; e conosco, che sono uno stolto, uno forsennato, quando v'offendo per apparire e saggio, e prudente; né vagliono i falsi applausi del Mondo a far sì, che io non m'arrossisca *A facie insipientie meae.* No no, non più prudenza del secolo, che è stoltezza al giudizio del Paradiso: *Sapientia hujus mundi stultitia est apud Deum.*

Isal. 37. 6.

1. Cor. 3. 19.

MEDITAZIONE CXXIV.

Cristo s'esamina da Pilato.

PUNTO I.

Joan. 18. 35.

GENS tua, & Pontifices traderunt te mihi: quid fecisti? Avvicinati o anima mia a questo tribunale d'Iniquità. Rimirà un Dio

giudicato da un uomo; un Dio umiliato qual reo a piedi d'un uomo; un Dio esaminato, condannato dalla malvagità d'un uomo. Deh innocentissimo Agnello, e che avete commesso, che siete così trattato da colpevole? *Quid fecisti?* Voi avete fatto per me il cielo, e la terra; Voi avete insegnato per me dottrine d'eterna vita, Voi avete risanati infermi, risuscitati morti, beneficato chiunque a Voi ricorrevà; siete sceso nel mondo per sollevarmi all'Empireo; avete spesi per me sudori, fatiche, m'avete aperto il Cielo, m'avete chiuso l'Inferno. Queste sono le belle colpe, che meritano, che la mia ingratitudine vi condanni, vi crocifigga. Ah che a ragione vi dolete *Popule meus quid feci tibi, aut quid molestus fui?* Sconoscente ch'io sono! la vostra bontà, la vostra pazienza, la vostra misericordia sono i motivi per cui v'oltraggio; né arderei d'offendervi sì temerariamente, se Voi non foste sì buono. Deh concedetemi, che quando sono per oltraggiarvi, ricordi a me stesso *Quid fecisti?* I vostri benefizi siano le catene per fermare la mia empietà: *In fumentis Adam traham eos in vinculis Charitatis.*

Mich. 6. 9.

Osea 12. 4.

II.

Regnum meum non est de hoc mundo. Questa è per te, o Anima mia, una misteriosa risposta. Non puoi regnare con Gesù, se vuoi godere col mondo, perchè nel mondo non è riposto il tuo regno. Quaggiù non ha Gesù altra corona che di spine, altro trono che la Croce; se queste recusi, lo recusi tuo regnante, non vuoi esser suo suddito. Nel Cielo egli regna, nel Cielo vuol che lo segua chi l'ama; dunque se non lo rigetti tu Re, lo

Joan. 18. 36.

Lili 2 devì

devi adesso seguir Crocifisso, lo devi solo nel Cielo sperar glorioso. Tanti pensieri di terra, che fanno nella mente di chi non ha, chenel Paradiso il suo regno? Ah Gesù non è Re nel mondo, perchè non v'è nel mondo chi voglia obbedir- lo. Si mio adorato Signore, mio Re, mio Creatore, mio Dio, vi voglio mio Regnante, giacchè Voi mi volete nell' eternità partecipe del vostro Regno. Perchè vi riconosco adesso mio Re, abbraccio la Croce che è il Carattere del vostro imperio. Sarò di quà santo, di là felice, se vi seguirò adesso per me crocifisso, per godervi poi per me risorto.

III.

Matt. 27. 14

Non respondit ei ad ullum verbum, ita ut miraretur Praeses vehementer. Fu maraviglioso a Pilato il silenzio di Cristo; ma più è mirabile a noi, perchè sappiamo, che essendo egli la Divina Sapienza averrebbe potuto con poche parole confutar tutte l'accuse, e pur tacque. Prudenza umana tu avresti condannato questo silenzio di Cristo come pregiudiziale al credito del Vangelo, all'onor di Dio che poteva difendersi con difender Cristo; e pure non è così, perchè quel tacere fu un lasciare la difesa del proprio onore, della propria innocenza all' Eterno Padre, che convinsse il livore delle calunnie col mutarle in oggetti di gloria. Mia accusata Innocenza, mia Santità condannata, e quando imparerò da Voi nelle calunnie ad umiliarmi, e tacere, lasciando a Voi il pensiero di difender l'innocenza accusata? Ah confido pur poco in Voi, quando con più risentimenti, con più artifizj voglio o scusare, o giustificare me stesso; dal che n'avvicina poi, che

non mi difendiate Voi, perchè io voglio difender me medesimo; e così perdo del pari e la sicurezza della difesa, e il merito della pazienza.

MEDITAZIONE CXXV.

Cristo è posposto a Barabba.

PUNTO I.

Quem vultis vobis de duobus dimitti? At illi dixerunt: Barabba. Chi non fa intendere quel profetico detto, che ci descrive Gesù Despectum, & novissimum virorum, lo mediti messo a comparazione, anzi posposto ad un Barabba, ad un sedizioso, ad un'omicida, ad un ladro. Considera anima mia l'acerbo dolore del tenerissimo cuor di Gesù in vederli vilipeso con tanta ingratitudine da un Popolo, da lui beneficato con tanto amore. Ma intendi poi, che tu più altamente l'offendi, allor che peccando più tosto eleggi una creatura, che il Creatore, più tosto un'abominevol diletto, che Dio; sicchè egli ne pianga col Profeta: *Me dereliquerunt fontem aqua viva, & foderunt sibi cisternas dissipatas.* Deh incomprendibil Bontà, è possibile, ch'io vi abbia posposta a viltà sì abominevoli? Pietà, vilipeso mio Bene, disprezzato mio Tutto, Pietà di quest'anima, che ravveduta detesta il suo errore, piange la vostra offesa; e propuone, che Voi sarete nell'avvenire per me electus ex millibus. Si perda pur tutto, ma non si perda il mio unico Amore. Io vi eleggo, vi stringo al mio seno o mio offeso Gesù, e vo' apprezzarvi sopra tutto il creato; perchè tutto in vostro confronto ha da esser immondezza a chi vi conosce, a chi vi ama: *Omnia arbitror stercore, ut Christum lucrificam.*

Matt. 27. 18

Isaia 53. 9.

Jerem. 2. 13.

Cent. 5. 204

Philip. 3. 8

I I.

Matt. 27. 21

Quid igitur faciam de Jesu, qui dicitur Christus? Dicunt omnes: crucifigatur. L' elegger Barabba, il volere il peccato e l'istesso, che il volere, che si crucifigga Cristo, perchè il peccato è la vera croce d'un Dio. Tanto hai detto più volte ancor tu Anima mia: *Crucifigatur.* Muoja Gesù pur che io mi cavì quel capriccio, s'odisfaccia al mio genio. Gridava in te la sinderesi: *Quid enim mali fecit?* E' buono, è il mio Redentore; e pure si crucifigga, perchè io voglio godere. Orsù pentiti ingrato mio cuore, e non sdegnarà Gesù la Croce, pur che tu non ricusi la penitenza. *Crucifigatur* grida per redimerti la sua Carità, la sua Sapienza, il suo amore; e volentieri accetta Gesù il morir crucifisso per darti vita, ma non può tollerare, che tu lo crucifigga peccando. Ah no mio Agnello innocente, mio Sposo aborrito, mio Sposo sprezzato, no: Io devo esser crucifisso, perchè peccai, non Voi condannato innocente, che non peccaste. Sì, *Crucifigatur* questa volontà colpevole, *Crucifigatur* questo senso ribelle, *Crucifigatur* questo cuore sì empio; la penitenza, la mortificazione mi saranno amate Croci, perchè è giustizia, che sia crucifisso penitente chi vi crucifisse peccando, dirò con Crisostomo: *Crucifixit, crucifigatur.*

I I I.

Matt. 27. 25

Sanguis ejus super nos, & super filios nostros. Terribile imprecazione, che l'empietà Giudaica fece a se stessa; e ne porta adesso la pena con la total mprovazione da Dio; ma più terribile sentenza, che i peccatori danno a se stessi, e ne proveranno nell' Eternità l' effetto!

Medita dunque ostinata mia mente quel Divin Sangue, che inondò l'Orto, il Pretorio, il Calvario, e dalle vene, dal Cuor di Gesù trasse l'amore; quello è il prezzo della tua salute, il balsamo alle tue ferite, il lavacro alle tue macchie; ma avverti, che se vuoi abusartene con l'ostinazione, se vuoi calpestarlo peccando, farà il testimonio della tua dannazione, l'oggetto de' tuoi rossori, l' accrescimento de' tuoi eterni tormenti. Ah no mia moribonda misericordia, mio adorato Gesù, il vostro divin Sangue lo voglio qual Voi lo spargeste per mia redenzione, non, come io lo merito, per mia condanna. Facciamo fra noi un cambio amoroso, spargete Voi per mio riscatto il Sangue, spargerò io per penitenza le lagrime. Così potrà dirsi per mio profitto, per vostra gloria: *Sanguis ejus super nos, & super filios nostros.*

MEDITAZIONE CXXVI.

Della morte disperata di Giuda.

PUNTO I.

T*unc videns Judas quod damnatus esset, poenitentia ductus, restituit triginta argenteos principibus Sacerdotum.* Matt. 27. 3. Non tutta la penitenza vale a santificar l'anime; nè per ottenere il perdono basta il pentirsi, ma vi vuole un vero pentirsi. Confessò Giuda il suo peccato: *Peccavi, tradens sanguinem justum;* e pure una tanto sincera confessione non meritò la venia; lo leggiamo pentito, e lo crediamo dannato. Pondera però in questo fatto o mio cuore, che Giuda nel suo pentimento si portò a' Sacerdoti, non ricorse a Gesù: *Restituit triginta argenteos principibus Sacerdotum;* avrebbe tro-

Ibid.

trovata pietà, se si fosse gettato a' piedi del Redentore; e ciò mi dimostra quante volte resti senza frutto la penitenza di chi ricorre al Confessore senza esser prima ricorso al Crocifisso; più pensa gettarsi a' piedi del Sacerdote, che a compungersi alla presenza di Dio. Ah che bene spesso ho io più pensato al confessarmi, che al dolermi; concerte confessioni per uso, ho accusato l'errore senza procurarne la contrizione. Deh mio offeso Gesù a' vostri piedi vo' prima umiliarmi, che a quelli del Confessore, perché alla confessione ha da precedere il dolore; non accusa i suoi peccati con frutto, chi prima non gli detesta col pianto.

I I.

Ibid.

Peccavi tradens sanguinem iustum; At illi dixerunt: quid ad nos? tu videris. La poca carità di questi Sacerdoti fu un gran motivo alla disperazione di Giuda. Oh quante Anime si perdono per la trascuratezza di chi le guida? Miseri noi se avessimo a dire con Isaia *Ve mibi, quia tacui.* Sentire gli errori, e non impiegarvi le correzioni; veder le ferite, e trascurarvi il rimedio, è un farsi reo dell'altrui colpe, un esporvi ad esser condannato dell'altrui morte, perché Dio chiederà da noi il conto della salute di quanti ha raccomandati alla nostra custodia, come disse

Ezech. 3. 18

al Profeta: *Sanguinem ejus requiram de manu tua.* Pensa dunque o Anima mia, se tu per la negligenza dell'altrui salute sia stuta di quelli, che dicono con Caino: *Num custos fratris mei sum ego?* Che premura ha! dimostrata dell'altrui perfezione? con qual zelo ha! procurata l'altrui penitenza? Deh mio amoroso Gesù, Voi m'avete chiamato ad

uno stato Apostolico, che vuol dire tutto ordinato alla santificazione dell'Anime, ed io negligente del profitto de' prossimi, scordevole della mia vocazione, pur troppo col silenzio almeno, e con la negligenza, se non col consiglio, e con l'esempio devo confessarmi omicida dell'Anime. Ma non mi condannate, vi prego, con la giusta sentenza *Animam pro anima: Accendete Voi nel mio cuore quella carità con cui per me moriste; ed io infiammato del vostro amore: Docebo iniquos vias tuas, & impii ad te convertentur.*

Dmt. 19. 11

Psal. 50. 15.

I I I.

Projectis argenteis in templo, Matt. 27. 5.

abiens laqueo se suspendis. Pecca Giuda, pecca S. Pietro, quello si dannà, questo si salva; l'uno riceve con il perdono il Triregno, l'altro perde con volontario laccio la salute, e la vita. Giusti giudizi di Dio, chi può non temervi? Chi può disperare perché peccò, rimorando in S. Pietro la facilità del perdono? Chi può assicurarsi se vuol peccare, meditando in Giuda la severità del castigo? Ah che nulla abbiamo di certo, che al pentimento la venia, all'ostinazione la condanna. Mia Crocifissa Clemenza, deh quante volte ho io peccato, e Voi avete voluto comparire in me quelle colpe istesse, che in altri avete severamente punite! Questa misericordia con me sì parziale ha da essermi adesso motivo d'amorosa contrizione, e mi farà nel Cielo motivo di darvi un'eterna lode. *Misericordias Domini in aeternum cantabo.*

Psal. 88. 1.

Gen. 4. 9.

ME.

MEDITAZIONE CXXVII.

*Sopra la flagellazione di Gesù
Cristo.*

PUNTO I.

JOAN. 19. 1. **T**unc apprehendit eum Pilatus, & flagellavit. Al sentire il tuo Amore, il tuo Sposo, il tuo Dio flagellato, e flagellato sì crudelmente, sei ben di fallo, se non ti ammollicce la compunzione o mio cuore. Ah se in te poco vale la fede, giovì almeno la vista, e immaginandoti d'aver presente agli occhi dell'Anima flagellazione sì dolorosa, rimira legato Gesù alla colonna, e pesa il rossore di questo Giglio della purità spogliato alla presenza di tutto un popolo, e numeroso, e schernitore, e nemico. Deh ineffabile Purità, Voi che vestite i gigli d'amabili candore, e perché volete adesso arrotellarvi di nudità si penosa di cui dobbiate dire con Davide *Confusio faciei meae cooperivit me*. Ah ben l'intendo; vi soffrite ignudo per ricoprire nel giudizio agli occhi vostri le mie meritate ignominie; per darmi come Gionata a Davide in segno d'amore le vesti della vostra innocenza; per adornarmi come il Padre al Figlio Prodigio con le stole di grazia. Ma medito ancora, che con la confusione della vostra nudità scontate le pene dovute alla vanità de' miei adornamenti, all'immodestia de' miei costumi. Deh concedetemi almeno, che con Voi mi confonda delle mie miserie, che espongono pentito ignude agli occhi vostri, e dica **PSAL. 43. 16.** con Davide *Tota die verecundia mea contra me est*.

Multa flagella peccatoris. Per **PSAL. 31. 10.** ben conoscere i flagelli dovuti alla tua empietà, medita o Anima mia i flagelli, che per te ha tollerati il tuo Dio. Considera, che i carnefici a vicenda stancarono la lor rabbia, per più d'un'ora intiera percuotendo il tuo Gesù, e rimira il vago fiore di Jesse chinare il capo illanguidiro sotto la furiosa grandine di colpi sì acerbi. Pondera, che l'invidia, l'odio de' Farisei vollero sfogare tutto il lor livore contro l'Agnelletto innocente; non lo volevano flagellato, lo volevano morto, e se la sua Onnipotenza non l'avesse sostenuto in vita per tollerare nuovi tormenti, averebbe dovuto spirar l'Anima sotto sì innumeri flagelli. Rimira, che i colpi replicandosi sovra le ferite già impresse, non si flagellavan le membra, si flagellavan le piaghe: *Su- per dolorem vulnorum meorum addiderunt.* Senti, che lacerata, strappata dall'iterate percosse la carne, e perciò restatene l'ossa ignude: *Dinumeraverunt omnia ossa mea;* e perciò risonando l'ossa al fragore de' colpi = Ah non mi regge il cuore a vista così crudele o mia semiviva delizia, mio agonizzante Gesù; ho avuto ardire di flagellarvi, non ho fermezza da meditarvi flagellato. Ma pure la Fede percuote il mio cuore, e li ricorda, che dal piede al capo siete tutto una piaga: *A planta pedis usque ad verticem capitis non est in eo sanitas.* Sì, il peccato nell'Anima mia nulla lascia di sano, e la pena del peccato nulla in Voi permette d'intatto. Ma delicatissimo corpo del mio Gesù, formato del Sangue Virginale, bell'opera dello Spirito Santo, avete pur Voi potuto reggere a sì acerbo dolore, e non po-
tete

PSAL. 68. 17**PSAL. 11. 18.****ISAIA 1. 6.**

trà il mio corpo, pasto vile di vermi tollerare una penitenza leggiera? Deh maledette delicatezze della mia carne, voi siete alla carne Virginal del mio Gesù aspri flagelli. Ah gettati almeno Anima mia a' piedi del tuo Amor flagellato per starvi tanto che il Divin Sangue delle sue vene, ti tragga qualche lagrima di compassione, di pentimento dagli occhi. Ti guarda Gesù moribondo, e ti chiede questa gratitudine a' flagelli che per te patisce: *Sublimis qui simul mecum conrisplaretur, & non fuit.*

Psal. 68. 15.

Psal. 34. 15.

Congregata sunt super me flagella. Torna o mia mente a fissarti nel tuo lacerato Gesù; e dimandali: perché delizia agonizzante, Sposo tradito, perché a' danni della tua odiata innocenza contro lo stile d'ogni legge si numerose percosse? Ah ben lo so; contro gli altri rei s'assegna il numero limitato a' flagelli, perché non s'hanno a punire in essi che le sole lor colpe; ma tu sei flagellato senza misura di ferite, perché come in te s'adunano tutti i nostri peccati, così sopra di te si scaricarono tutt' i nostri flagelli: *Congregata sunt super me flagella.* Ah, *posuit in eo iniquitatem omnium nostrum!* Tu paghi tutte le malvagità di chiunque peccò; e quello che più avrebbe a confondermi, tu paghi le mie; e perché io pecco senza misura, tu sei flagellato senza pietà: *Supra dorsum meum fabricaverunt peccatores, prolongaverunt iniquitatem suam.* Ma se mie sono le colpe che in te si puniscono, come non dirò con Davide: *Ego sum qui peccavi, ego inique egi, veritatur, obsecro, manus tua contra me.* Sì, io sono il reo, e vi chiedo o mio Gesù qualche colpo, che a Voi da-

to di meno, col mio giusto castigo a Voi sollevi il vostro pianto: *Cum te videam flagellatum, dirò con S. Agostino, nolo esse sine flagellis.* Che se pure la mia viltà non fa risolversi a castigare me stesso, flagellatemi Voi, ma con mano di Padre, che io a dispetto del mio cuore vi chiedo i flagelli, perché detesto i peccati: *Ego in flagella paratus sum, & dolor meus in conspectu meo semper.*

Psal. 37. 18.

MEDITAZIONE CXXVIII.

Pilato mostra Cristo al Popolo.

III.

PUNTO I.

EXiit ergo Jesus foras, portans *Isa. 53. 5.* coronam spineam, & purpureum vestimentum. Apri o mia mente gli occhi interni dell'anima, e rimirando Gesù tutto deformato da piaghe, schernito da uno straccio di porpora, da uno scettro di canna, tormentato da una corona ignominiosa di spine, conchiudi pure con Geremia: *Vidimus eum, & non erat aspectus: Quasi absconditus vultus ejus, unde nec reputavimus eum.* Ineffabile mia Carità, mia piangente Beatitudine, e perché mi vi dimostrate sì miserabile, se non per ottenere da me la compassione, e per mezzo almeno della compassione, l'amore? Ah che prendendo tutte le mie miserie, avete voluto farvi simile a me, perché v'ami, dice S. Agostino: *Ut familiarius diligeretur ab homine, in similitudinem hominum factus est Deus.* Se non io amarvi dunque come Dio, perché non v'amo almeno come uomo, e uomo per me lacerato, per me moribondo? Belle piaghe del mio Gesù, voi siete bocche eloquenti, chiedete l'amore, e mi par che gridiate: *Qui non diligit Dominum Jesum anathema sit.* *1. Cor. 16. 22.*

II.

I I.

Joan. 19. 5.

Et dicit eis; Ecce homo. Non volle Pilato conoscer la verità, e pure dimostra a noi in Gesù la nostra verità bella, ma tormentata: *Ecce homo.* Fissati dunque o mio cuore con sguardo di fede nel tuo Gesù, divenuto pianto del Cielo, mostro del dolore, lacero avanzo della perfidia. Questo, che tu rimiri con l'anima, sì piagato, sì miserabile è Dio; ma perché ha voluto prender sovra di se le mie colpe, n'è divenuto quasi meno che uomo, *Ecce homo.* La gloria. L'amore, la delizia de' Serafini, la speranza, la beatitudine, il centro dell'anime; la Bontà, la Maestà, l'Infinito, l'Immenso, l'incomprensibile Dio se prende forma di peccatore diviene l'obbrobrio dell'umana empietà, l'oggetto a tutti i colpi della Divina Giustizia. Oh considera quel dunque Anima mia in Gesù, che ha voluto patire tutti i tuoi flagelli, il fine meritato da' tuoi peccati; e intendi quanto farà una volta, se non t'emendi, severa la vendetta contro di te, se fu sì terribile sovra un innocente castigato per te; e perciò meditando bene quella spaventevol minaccia: *Si hac in viridi, in arido quid fiet?* Pensa, che ti si dica: Ecco l'immagine d'un peccatore punito, quando ti si dice: Eccoli le miserie d'un Dio flagellato: *Ecce homo.*

Luc. 13. 32.

I I I.

Ecce homo. Aggiungiamo o mio cuore due riflessioni, che avrebbero a suggerirti questa misteriosa parola *Ecce homo*, per darti e timore, e speranza. Nel Giudizio dice S. Bernardo si dimostrerà a tutti gli empj Gesù così lacero, qual si dimostrò alle turbe Giudee, e si dirà

d ognuno de' reprobj *Ecce homo*, leggi o perfido, leggi in quelle piaghe, in quelle spine la tua crudeltà, la tua ingratitudine, i tuoi empj diletti; anzi leggi ne' caratteri di quelle ferite già registrata la sentenza della tua morte. Deh giusto mio Giudice, e che risponderò, se non mi pento, a' severi rimproveri di quelle piaghe che io feci, di quel divin Sangue che disprezzai? Ma per l'opposto, se voglio pentirmi, oh quanto m'affidano quelle amabili piaghe, che alla mia contrizione, al mio timore rispondono *Ecce homo!* Confida povero ravveduto, che tu non puoi dire come l'infermo della Probatice, *Hominem non habeo*; mentre in Gesù per te svenato vedi un Dio a te pietoso, che si fece uomo, parlò come uomo per esser tuo Redentore, tuo Fratello, tuo Sposo, e perciò vuol esser la tua confidenza; e t'inanima col ricordarti, che per te s'è fatto uomo, *Ecce homo.* Deh mio Gesù, terribile immagine de' miei castighi, amabile Redenzione delle mie colpe, io prostrato a' vostri piedi con la più intima adorazione del mio spirito vi riconosco, sotto le miserie di reo, mio Creatore, mio Signore, mio Dio; ma vi prego poi, che m'imprimiate questa dolorosa immagine di Voi così lacerato altamente nel cuore, acciò n'impari l'esempio di penitenza, il terror del peccato, l'amabile della Speranza. Oh me felice! se imitando col patire Voi, che per me patiste, s'avvererà di me ciò che da me vuole l'Eterno Padre: *Conformes fieri imaginis Filii sui.*

Joan. 5. 74

Rom. 8. 29

M m m ME.

MEDITAZIONE CXXIX.

*Gesù condannato porta la Croce
al Calvario.*

PUNTO I.

Luc. 23. 25. **I** *Esu[m] vero tradidit voluntati eorum.* Conosceva Pilato, che Gesù era innocente; e perché dunque lo condannò? Ah maledetti rispetti del mondo, deh quante volte siete la morte di Cristo nell'Anima.

Joan. 19. 11. Dissero gli Ebrei: *Si hunc dimittis, non es amicus Cæsaris*, e tanto battò al Giudice atterrito per violar la giustizia, per condannar l'innocenza. Ricordati dunque Anima mia quante volte hai crocifisso il tuo Amore, peccando per un caduco interesse, antepo[n]endo o la parentela, o l'affetto d'un uomo all'amizizia di Dio. Deh mio Redentore, mio Dio, vi degnate pur Voi di darmi il nome d'amico: *Non dicam vos servos, sed amicos*; e perché dunque per non disgustare il genio d'un uomo non guardo a disgustare il cuore d'un Dio? Orsù disamorato mio cuore, diede Pilato il tuo Gesù alla volontà degli Ebrei: *Tradidit eum voluntati eorum*; e l'amor di Gesù parimente lo dà al tuo volere. Risolvi dunque che vuoi fare di quest'Amor tormentato, di questo Sposo moribondo. Che voglio farne? Ah mio unico bene, vo' stringervi al seno, voglio farvi assoluto Signore del mio Spirito; e già che Voi volete esser mio, io voglio esser vostro. Voi vi donate alla mia volontà, e la mia volontà, abbandonata a' vostri piedi, si dona al vostro volere, e vi chiede: *Domine quid me vis facere?*

Joan. 15. 15. *Non dicam vos servos, sed amicos*; e perché dunque per non disgustare il genio d'un uomo non guardo a disgustare il cuore d'un Dio? Orsù disamorato mio cuore, diede Pilato il tuo Gesù alla volontà degli Ebrei: *Tradidit eum voluntati eorum*; e l'amor di Gesù parimente lo dà al tuo volere. Risolvi dunque che vuoi fare di quest'Amor tormentato, di questo Sposo moribondo. Che voglio farne? Ah mio unico bene, vo' stringervi al seno, voglio farvi assoluto Signore del mio Spirito; e già che Voi volete esser mio, io voglio esser vostro. Voi vi donate alla mia volontà, e la mia volontà, abbandonata a' vostri piedi, si dona al vostro volere, e vi chiede: *Domine quid me vis facere?*

Mat. 9. 6.

Bajulans sibi Crucem, exiit in eum, qui dicitur Calvaria, locum. Deh amabilissimo reo delle mie colpe, mio Gesù innocente condannato per le mie malvagità, eccovi il mio peccato, che è la vostra Croce; ma Voi la stringete al vostro seno, e mi par, che diciate: *Carra ignominia tibi mueret in gloria*; perché il peccato, che vivendo in chi lo commette è disonore di Dio, meco morendo in chi vorrà pentirsi diverrà fasto della misericordia di Dio. Ma tu Anima mia considera, che come Isacco portò le legna per il sacrificio, che doveva fare di se medesimo, così Gesù porta quel legno penoso in cui doveva sacrificare se stesso. Osservalo andare alla morte in mezzo a due ladri, e compatiscilo per te stimato colpevole: *Cum iniquis reputatus est*. Ma sovra tutto meditalo, benché infiacchito da' tormenti sofferti, dal sangue sparso, che non ricusa il gran peso della Croce; caderne oppresso più volte a terra, e pure obbedire in portarlo. Ah mio Gesù, son pur pusillanimo, se nel servirvi mi par pesante ogni croce. Che debolezza, che sanità? sì, vo' seguirvi con la mia croce; e se al mio cuore parrà, che li manchino le forze, ricorrerò a Voi mia vera forza, e dirò: *Cum defecerit virtus mea, ne derelinquas me.* *Psal. 70. 9*

Marci 15. 28

I I I.

Angariaverunt, ut tolleret crucem ejus. Ah! cade illanguidito il mio Gesù sotto il peso de' miei peccati: *Sicut onus grave gravata sunt super me.* Corri, corri, dunque Anima mia ad ajutarlo con la penitenza a portar quella Croce, che li fabbricò la tua perfidia. Il peccato nelle

Mat. 27. 32
Psal. 37. 5.

nelle mani di Cristo si muta in croce di pentimento; e perciò non l'ha da sostenere solo Gesù, l'ha da portar seco e faccendolo, e patendo, chiunque si pente; Su dunque s'accetti la Croce, che Gesù vuol, che passi anche a noi. Di che temi o mio cuore? non ti sarà pesante la Croce, se consideri, che la porti seguendo il tuo Amore, il tuo Bene:

Luc. 23. 26. *Imposuerunt illi crucem portare possi Jesum.* Sì, ricevi pure la Croce; ma avverti, che chi la portò ebbe il nome di Simone, che vuol dire obbediente; perchè non può ricever la Croce chi vuol ricusar l'obbedienza. Ah si porti pure la Croce, e ripugni quanto vuole il mio cuore; non si rigetta da Gesù chi lo segue con la sua Croce, per quanto nella fiacchezza de' sensi sembri, che la porti per forza: *Angariaverunt, ut tolleret Crucem ejus.* Deh mio amato Gesù, io chiamo il capo al vostro giogo; io abbasso le spalle alla vostra Croce; se nel portarla mancherà il mio debole Spirito, ricorrerò a Voi, che già diceste: Matt. 23. 28 *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos.*

MEDITAZIONE CXXX.

Della Crocifissione di Gesù sul Calvario.

PUNTO I.

Luc. 23. 33. **C**RUCIFIXERUNT EUM. In queste brevi parole racchiudono tutti gli Evangelisti l'acerbo dolor della Croce; perchè può compatirli, non può descriversi una crocifissione così penosa. E' inenarrabile il castigo, che si deve al peccato, e incomprendibile quanto sopportò il Crocifisso per soddisfare al peccato. Chi può concepire, che pena richiedano gli oltraggi d'un' infinita Bontà, of-

fesa da innumerabili anime, e con innumerabili colpe, potrà ancora intender, ciò che patisse l'Agnello sacrificato in vendetta delle nostre colpe. Medita però Anima mia, che giunto Gesù al Calvario, gli strapparono a viva forza di dosso le vesti, già per il Sangue congelato attaccate alle piaghe; deh che dolore! Lo stesero sulla Croce, ed egli porgendo con mansueta obbedienza le mani, ed i piedi al voler de' Carnifici: *Factus est obediens usque ad mortem,* glieli conficcarono con aspri chiodi; ah che tormento! Alzarono poi la Croce, e il Divin Corpo restò pendente dalle sue piaghe slogandosi tutte le giunture delle membra tormentate; oh che spasimo! Deh care mani che mi proteggete, amabili piedi che mi visitaste, delizie concesse agli amplessi delle mistiche Spose, consolazioni non negate alle Maddalene penitenti, Voi trafigte, lacerate da duri chiodi sostenete il peso d'un corpo scompagnato dal dolore col dolor delle vostre ferite; ed io ho avuta crudeltà per trafiggervi, ostinazione da tenervi per tre ore trafigte; e non ho adesso una lagrima per compatirvi? Impetrasti almeno da Voi tanto di cognizione per intender, che non è sì facile, come mi figuro, il soddisfare a' miei peccati, se costarono al mio Gesù tanti tormenti. Vuol la Divina Giustizia anche da me qualche penitenza per appagarla; e m'è forza il dir con l'Apostolo: *Adimpleo quae defuissent passionum Christi, in carne mea.*

Philip. 2. 8.

Colos. 2. 24.

I I.

Crucifixerunt eum, & latrones, Luc. 23. 33. unum a dextris, & alterum a sinistris. Spera colpevol mio cuore; il tuo milericordioso Gesù nacque fra' bruti, convivè co' pubblicani, e muo.

M m 2 muo.

muore in mezzo a due ladri ; dunque non sdegnarà anche te, per quanto tu sii peccatore ; avverti però che un reo , un peccatore non può star con Gesù , se non vi stà sulla croce . Sì, intendilo Anima mia , perché peccasti t'è inevitabil la croce . Se però finché si vive è necessità il viver crocifisso , è in nostra libertà poi l'esser crocifisso o alla sinistra , o alla destra . Se penitente volentieri la sopporto, la Croce come al ladro ravveduto mi si muterà di patibolo in trono ; se impenitente la porto per forza, la Croce come al ladro ribelle mi si cangerà d'avviso temporale in eterno castigo . Deh moribondo mio Redentore, Crocifisso mio Giudice, vedo che sul Calvario un ladro si salva , l'altro si dannà, e imparando a sperare, e a temere , adoro la vostra Croce come trono della vostra misericordia, e della vostra Giustizia ; e concludo con S. Agostino : *Nemo praesumat , nemo desperet .*

I I I.

Matt. 27.38

Pretercuntes blasphemabant eum.

Medita o mio cuore Gesù schernito sovra la Croce, e impara a non cercare sulla Croce, o consolazioni, o sollievi . Ah! star sulla Croce, e starvi compatito ; obbedire, ma volere da chi comanda una civil cortesia ; faticare , ma pretendere pause di sollievi , usura di lodi , non è un seguitare veramente Gesù , che Crocifisso ma beffeggiato patisce senz'aver chi lo consoli : *Questi vi consolantemini , & non invenit .* Ah io v'ho schernito fin ora tante volte nelle vostre pene, o moribondo mio Amore , quando mi son fatto rifo dell' altrui divozioni , non ho voluto compassionar chi pativa . Non merito dunque , e non voglio consolazioni nel mio pa-

Psal. 68.21.

Questi vi consolantemini , & non invenit . Ah io v'ho schernito fin ora tante volte nelle vostre pene, o moribondo mio Amore , quando mi son fatto rifo dell' altrui divozioni , non ho voluto compassionar chi pativa . Non merito dunque , e non voglio consolazioni nel mio pa-

tire . Mi basterà servir Voi , star su la Croce con Voi ; e se questo debbole cuore averà bisogno di qualche sollievo, non lo vo' cercar, che da Voi mio benignissimo consolatore , che siete *Pater misericordiarum , & Deus totius consolationis .* 1. Cor. 1. 3.

MEDITAZIONE CXXXI.

De' due Ladri del Calvario.

PUNTO I.

Dominè memento mei, cum Veneris in regnum tuum. *Luc. 23.42*
Ad un vil ladro il Paradiso non costa che un sospiro ; chi può dunque diffidar del perdono, se vede un' empio in un subito divenir santo ? Chi può disprezzare una jaculatoria, un divoto sospiro, se medita compararsi con essi la Beatitudine ? Ah Dio è buono con i penitenti ; pentiti dunque o mio cuore, e poi spera . Chi nel tollerare i travagli riconosce la colpa , e glorifica la giustizia di Dio col confessare il demerito del peccato : *Digna factis recipimus* , vede murarsi in premio il supplicio, e sente dirsi da Gesù : *Hodie mecum eris in Paradiso* . Contempla o mia mente che questa è la prima volta, che nelle Scritture si nomina il Paradiso : perché il Paradiso , chiuso dal peccato d'Adamo , s'apri foio dalla morte di Cristo . Ma chi è il primo a cui si doni così bel premio ? Forse la Santissima Vergine, che a piedi della Croce lo comprò colle sue sante lagrime ? Forse S. Giovanni delizia del Santo Amore ? ah no , un Ladro castigato per sue malvagità , che poco prima aveva bestemmiato il Redentore : *Es Larrones improperebant ei* . Deh mio moribondo Gesù che speranza date al mio cuore ? potrà dubitare della vostra misericordia, se usate tanto di mi,

Ibid. 42.

Matt. 27.44

di misericordia ad un Ladro pentito? Avverti però o mio cuore, che quel felice Ladro non tardò a convertirsi, l'ispirazione sulla Croce al pentimento fu per lui non l'ultimo lume, ma il primo, e l'osservava S. Agostino: *Non fuit extrema illa hora, sed prima*. Pondera di più, che offerì a Gesù ciò, che poteva: era inchiodato alla Croce, non aveva di libero che la lingua, e il cuore: questi gli offerì in sacrificio, il cuore per pentirsi, la lingua per confessarlo, scrive S. Gregorio: *Lingua quam habebat, & cor; lingua confessus est, corde credidit*. Rifletti inoltre che rimirò come meritata la sua pena, accettò il castigo conoscendo il peccato: *digna scilicet recipimus*. Deh moribondo mio Amore vi confesso Dio del perdono, m'umiliò alla vostra amorosa volontà con umil tolleranza delle pene, che vorrete dare alle mie colpe; e lasciando che Voi m'inchiodiate come vorrete alla vostra Croce, solo vi prego, che mi lasciate libero il cuore, con cui v'ami, dirò con S. Bonaventura: *Solum relinque cor, quo te diligam*.

I I.

Unus autem de his, qui pendebant, latronibus, blasphemabat eum. In mezzo a' torrenti di grazie, che diluviavano dalle piaghe del Redentor moribondo sul Calvario un ladro ostinato si dannava; e chi può dunque assicurarsi della propria salute, chi può non temere? Chi può assicurarmi se io non coopero agli ajuti che Dio mi dona? Aveva pur questo Ladro vicini i Santi assistenti alla Croce, sentiva i consigli del Compagno raveduro: *Neque tu times Deum*; udiva le voci di Gesù, scorrevano per sua redenzione i fiumi del Divin sangue; e pure fra

tanti ajuti, fra tanti esempi, fra tanti lumi eternamente si dannava. Che vanità dunque differire il pentimento alla morte, fidarsi de' Sacramenti tardi ricevuti in quel punto, confidare nell'assistenza de' Sacerdoti, nell'orazione d'anime sante, e trascurare adesso la propria, e opportuna cooperazione al pentimento? Rimira anima mia il Crocifisso tuo Bene in mezzo a i due Ladri dimostrare loro senza parzialità il suo amore, e intendi che la Divina Bontà a tutti assiste, se voglion corrispondere, tutti vuol salvarli; se adesso vuol dunque viver da penitente, il ladro santificato ti fa sperare il perdono: ma se vuoi esser ribelle, il ladro prescinto ti fa temere il castigo. Ah misero me, se non muto vita, vedrò nella morte, come quest'empio dannato, il mio Gesù crocifisso, ma lo vedrò Giudice perché non l'accettai Redentore; vedrò quel Sangue, che calpestai col peccato, ma lo vedrò come testimonio della mia perfidia, per accrescermi l'acerbo della mia pena. Deh giusto mio Giudice, ma amoroso mio Redentore! io morire, come questo Crocifisso impenitente, dannato in mezzo a tanti ajuti che disprezzai? io provare per la mia ostinazione disutili i Sacramenti, inefficaci le vostre grazie? Ah, adesso m'assicurano, se voglio, la vostra Croce, le vostre Piaghe, adesso m'affida la vostra Passione, la vostra morte, ma se or le trascurò, bisogna, che io tema, che nulla g'overanno all'impenitenza: e il maggior castigo sarà il perdermi alla presenza dell'amoroso mio prezzo, come dice S. Agostino: *Quam lugubre erit homini Deum videre & perdere, ante pretii sui perire conspectum*.

I I I.

Luc. 13. 43.

Hodie mecum eris in Paradiso.

Molti prendono animo dall' improvvisa conversione, dal misericordioso perdono del Ladro convertito, ma non considerano con qual eroica penitenza si dispese alla venia. Osserva o mia mente, che egli si pentì senza esempio che lo precedesse: io non so operar da penitente fra tanti esempi d'innocenza, che tutto il giorno Dio mi fa vedere per emendarmi. Confessò e adorò il Crocifisso come suo Dio fra gli scandali della Croce che vedeva, fra gli scherni del Crocifisso che udiva: io non so umiliarmi a Dio, non so adorarlo benché lo riconosca e glorificato, e regnante. Egli zelò la salute, e il ravvedimento del Ladro ostinato: *Neque tu times Deum*; io non solo non ho zelo per l'anime, ma Dio fa quante ne scandalizzo. Molti all'opposto prendon timore dalla dannazione del Ladro impenitente, ma non bene osservano la sua ostinazione, la sua durezza. Vede egli dalle ferite di Gesù sgorgare in fiumi di Sangue il prezzo di sua salute; sente le sue voci amorose; vede turbarsi gli elementi, oscurarsi il sole, tremar la terra, spezzarsi le pietre, quasi che tutte le creature vogliano rimproverare la sua perfidia. Se dunque ostinato resiste a tanti inviti d'amore, che può giovargli il Calvario? Ah, non giovano le divozioni, se a Dio neghiamo il cuore, se non emendiamo il peccato. Eccoti anima mia un bel motivo d'util meditazione: osserva il Ladro santificato, e spera, se vuoi con la penitenza rivolgerti alla Misericordia; rimira il Ladro prefisso, e temi, se ostinandoti nella colpa, vuoi oltraggiar la Giustizia. Il Calvario coll'esempio disuguale de' due Ladri condanna la

Ibid. 40.

presunzione di chi vuol peccare; convince la diffidenza di chi vuol pentirsi, dirò con S. Agostino: *Ladro salvatur, ladro damnatur; nemo praesumat, nemo desperet*. Mio amoroso Gesù! mia consolazione, mia speranza! farò io alla destra della vostra Croce con gli eletti, o pure alla sinistra con i reprobis? Peccai: e perciò merito d'esser condannato alla sinistra; ma quella sinistra ancora stillò il sangue per redimermi, e perciò non devo disperare il perdono, se voglio il pentimento. Deh concedetemi, che sempre spero, sempre tema. Quella destra amorosa, che promette il premio, consoli i miei timori; quella sinistra, che è simbolo della Giustizia, faccia umili le mie speranze; così sperando e temendo, vivrò sicuro come la Sposa de' Cantici: *Læva ejus sub capite meo, & dextera illius amplexabitur me*.

Cant. 2. 6.

MEDITAZIONE CXXXII.

Del Dolore di Maria Vergine nella Passione di Gesù.

PUNTO I.

Sabat juxta Crucem Jesu Mater Joan. 19. 25. *ejus*. Chi vuol conoscere qual dolore trafisse la Vergine, pensi, quanto polla nella morte d'un figlio l'amor di Madre. Madre il dicui amore era più forte, perché men diviso, mentre ella sola lo generò; Figlio il più amabile, perché formato per opera del Divino Spirito; il più unico, perché solo senz'uguaglianza era al cuor materno *electus ex millibus*; il più amato, perché nella purità, nell'innocenza era il prototipo della di lei santità, l'attrattiva del suo purissimo cuore. Ah questa bella similitudine dell'innocenza deh come portava tutta l'ani-

Cant. 5. 10

l'anima della Vergine con amorosa trasformazione nelle piaghe di Cristo! Sicché tutta in Gesù vivendo Maria, con Gesù tormentata, con Gesù ferita, con Gesù piangesse, con Gesù penasse; anzi che stretti in un que' due cuori, patissero un sol tormento, si dolessero con un sol pianto. Eh che a ragione disse il Giustiniano, che il cuor della Vergine era un puro specchio in cui riflettevano i tormenti del Figlio; egli pativa nel corpo, ella era martire nell'Anima. Deh pietosissima Vergine, Tortorella piangente, che annunziasti a me le misteriose primavere di grazia co' tuoi singulti, lo ti medito nelle piaghe del lacerato tuo Figlio contemplare la mia empietà, che compassioni insieme, e detesti; m'è vedi nel tuo svenato Gesù tuo nemico, e pur mi ami. Ah siete pur tormentosi, ma siete pur amabili o due gran rimproveri della mia empietà: Gesù sposo tradito, Maria madre piangente. Languisce al languire di Gesù quell'anima addolorata, ed io uccido peccando in un sol punto due gran fonti della mia vita. E' ferito al trasfiggerli di Gesù quel cuor virginal, ed io commetto due grandi stragi con un sol colpo. E perciò io peccando, se crocifisso Gesù, è pur vero, che crocifisso insieme la Vergine; ferisco con l'ingratitude il seno del mio rifugio, nel lacerare con la colpa il seno del mio Sposo; onde ella, di me può dolersi: *Filios enutrivit, & exaltavit, ipsi autem spreverunt me.*

Isaia 1. 3.

I I.

Stabat juxta Crucem. All'amore che portava Maria a Gesù come a suo figlio, aggiungiamo la Carità con cui l'adorava come suo

Dio. Medita dunque o mia mente, che nessun Serafino conobbe mai, amò mai la Divina Bontà con ugual cognizione, con ugual ardore a quello che rischiarò l'intelletto, avvampò il cuor della Vergine. Dunque se è vero quel detto: *Qui addit scientiam addit dolorem*, è forza, che alla grandezza del conoscimento s'uguagliasse la veemenza del dolore; alla Carità rispondesse il tormento. Ah conoscere altamente la maestà ineffabil di Dio; amare ardentissimamente l'amabilità incomprendibil di Dio, e rimarlo sì odiato, vederlo sì vilipeso? E come potesti resistere o cuor Virginal a sì gran spasimo? Cadde morto il Sacerdote Eli a sentir prigioniera l'Arca, e Tu come potesti vivere al veder crocifisso il tuo Bene? Ma sento, che Maria mi rinfaccia: e come puoi tu crocifiggerlo col peccato, mentre lo conosci con verità di fede? Ah vedo pietosissima Vergine, vedo nel vostro tormento il mio errore; e misuro l'empietà del mio peccato dalla grandezza del vostro pianto. Confesso che la mia insensibilità è un effetto della mia debole fede; non ho contrizione della mia colpa, perchè non ho vera cognizione del mio Dio. Spirerei l'anima, atterrita dalla perfidia del mio peccato, se intendessi qual sia la Maestà Divina, che oltraggio; se considerassi quanto sia amabile quel Bene che offendo; la Bontà medesima mi farebbe una gran vendetta dell'error che commetto. Deh dunque pietosissima Aurora del Divin Sole rischiarate Voi le tenebre della mia voluta cecità, acciò veda nella Divinità che disprezzo, quanto sia esecrabile l'error che commetto. Sì, Misericordiosa Madre della Sapienza, ammaestrare Voi la mia colpevole ignoranza, acciò intenda che sia il calpestare nel Sangue

Eccl. 1. 18.

gue di Gesù, la riverenza dovuta al mio Dio. Seguirò penitente il vostro pianto, se m'impetrate un raggio della vostra cognizione; nè vorrò esser più empio de' Crocifissori, che non l'averebbero crocifisso, se l'avessero ben conosciuto: *Si cognovissent, nunquam Dominum gloriam crucifixissent.*

I I I.

Stabat juxta Crucem. Esaminiamo un poco meglio o mio cuore il dolor di Maria, e vedremo, che ella non si doleva solamente, della morte del Figlio, perchè nel vederlo crocifisso sperava dovesse risorgere; Non si lamentava dell'ignominie d'un Dio, perchè sapeva che gli scherni della perfidia dovevano mutarsi in gloria della Divinità. Il peccato, il peccato era la vera crocifissione, di cui ella piangeva; la perdizione dell'Anima era il tormento che divideva il materno suo cuore. Narra l'Evangelista, che stava Maria presso la Croce; non fa dir che piangeva, e lo notò S. Ambrogio: *Stantem lego, flentem non lego.* Ah, dice S. Ilario, questa è una misteriosa espressiva del tenerissimo amore, che a noi portava la Vergine. Sentiva ella, è vero, trafiggersi il seno dalle piaghe del Figlio; ma più le ardeva il cuore la salute del mondo; e perciò all'agonia di Gesù spirante prevaleva in lei il desiderio della Redenzione dell'Anima: *Spectabat Virgo piis oculis non Filii mortem, sed mundi salutem.* Or da questa grand'anietà, che aveva la Vergine della salute dell'Anima, misura o mia mente il dolor del suo seno, vedendo che per lor colpa doveva mutarsi la Croce di propiziatorio della Pietà, in trono della Giustizia. Questo, questo fu il più

acerbo dolor di Maria, perchè come a Gesù sarebbero stati soavi i tormenti, se non gli avesse amareggiati l'ingratitude de' peccatori; così averebbe goduto la Vergine nella morte del Figlio, se in lei non avesse rimirata la dannazione di più anime: *Dolebat*, disse S. Bernardo, *non de Filii morte, sed de animarum perditione.* Deh mia dolce speranza, mia amabilissima Madre, io son la cagione del vostro acerbo dolore, ed io potrei esser la consolazione del vostro pianto. Una lagrima sola, che io volessi spargere in pentimento delle mie colpe, farebbe il sollievo a' vostri sospiri. Sì, Gesù mi prova suo crocifissore, e pur m'ama; Voi in Gesù, che io lacerai, mi vedete nemico, e pur m'amate. Ah mi siete pur tormentosi, ma mi siete pur amabili, o due gran riprensioni della mia empietà, Maria Madre oltraggiata, Gesù Sposo tradito. No, non può resistere ferito dalla compassione il mio cuore, se medita, che io ho offeso Gesù, e pur egli mi dona sì amorosa Madre: *Mulier, ecce filius tuus.* Son peccatore; e pur Maria da me oltraggiata vuole, che le sia figlio: *Ecce mater tua.* Per viver da vostro figlio o Regina della pietà, con l'obbedienza, con la purità, con la penitenza, v'accetto fin ora e per Signora, e per guida, e per madre: *Accepit eam discipulus in suam.*

Joan 19. 26.

Ibid. 27.

Ibid.

Meditazione CXXXIII. 465

MEDITAZIONE CXXXIII.

*Della Morte di Gesù sul
Calvario.*

PUNTO I.

Mat. 27. 50.

C*Lamans voce magnâ emisit spiritum.* Muore Gesù, chi vorrà più vivere al mondo? Muore Gesù, chi vorrà più vivere alle delizie, a' piaceri? Muore Gesù, e muore per me, come dunque potrà io più vivere a me stesso? Ah muore Anima mia il tuo Redentore, e muore in quel giorno medesimo in cui si fece uomo nel seno della Vergine, per rinfracciarti l'ingratitude con cui per trenta tre Anni hai perseguitato, schernito, oltraggiato un Dio, che altro non desiderò, che esser tuo. Deh piangi almeno la sua morte, se peccando gli togliesti la vita; e medita bene, che per chiamarti a penitenza, per invitarti agli amplessi, per cui tiene aperte le braccia, muore gridando: *Emisit voce magnâ expiravit.* Ah! quando io pecco, muore nell'Anima mia il mio Gesù, ma muore gridando, perchè i rimorsi che io provo, i lumi che disprezzo, sono voci con cui m'avvisa, mi prega acciò non l'uccida. Amabilissima voce del mio Amor moribondo, se io t'ho disprezzata in peccare, voglio almeno udirti col pentimento. Ah tu mi chiami a rinvivarmi nel tuo seno; sì, vengo mio adorato Gesù per teco morire al peccato, per teco crocifiggermi al mondo;

Marci 15. 37

acciò possa dir con l'Apostolo: *Mibi mundus crucifixus est, & ego Galat. 6. 14. mundo,*

I I.

Inclinato capite tradidit Spiritum. E' morto Anima mia il tuo amabilissimo Bene; medita dunque nella sua morte l'eredità che ti lascia. Tutto t'ha donato vivendo. Il suo corpo te lo destinò in Cibo la Madre la donò in Giovanni a tutti i fedeli; il suo regno lo diede nel ladro ravveduto a tutti i penitenti; le vesti le permise all'avidità de' Carnefici. Nulla ha, che darti morendo, e pure ti lascia una ricca eredità. Al tuo pentimento lascia il perdono dice S. Ambrogio: *Remissio peccatorum hereditas Christianorum;* il suo Spirito lo lascia, per darti vita, al tuo Spirito: *Tradidit Spiritum.* A' tuoi sensi lascia le sue spine, la sua Croce, acciò imparino, che *Non decet sub capite spinoso membra jacere delicata.* Questa è dunque la bella eredità del tuo Sposo, e per possederla medita, che morì col capo chinato, per insegnarti quell'umile obbedienza, che t'è necessaria per esser suo erede, suo figlio. Ah dunque mio altiero intelletto, bisogna chinare il capo, e abbassare tutte le superbe del discorso alla profondità de' divini giudizi. Mia superba volontà bisogna chinare il capo, e sottometterti ciecamente al giogo dell'obbedienza, e di Cristo. Non può risorgere con Cristo chi nel morire al proprio volere, alle proprie oppinioni, non volle imitar Cristo, che *Humiliauit semetipsum, factus obediens usque ad mortem.* *Philip. 2. 8.*

N n n

III.

466 Meditazione CXXXIII.

I I I.

Joan. 19.34.

Unus militum lanceâ latus ejus aperuit. Ecco l'ultimo eccesso della Divina Carità, che è l'aprirci il suo cuore. Non impresse Longino quella ferita, l'apri: *Latus ejus aperuit*, perchè già l'aveva fatta l'amore: *Vulnerasti cor meum.* Sì, l'amore aprì quel costato per darmi tutt' i tesori del Divin Cuore, disse S. Bonaventura: *Præ nimio amore aperuit sibi latus, ut tibi tradat cor suum.* Fissati dunque o Anima mia in quel trafitto Costato, e da quella piaga amorosa rimira la Carità, la soavità, gl' incendj di quel tenerissimo cuore, che tanto t'ama; ma ricordati ancora, che questo è quel cuore, che tanto ad-

Caol. 4.9.

dolorasti peccando: *Tactus dolore Gen. 6. 6. cordis intrinsecus.* Deb bella fornace del Santo Amore, Campidoglio della Carità, centro della Misericordia, Divinissimo Cuore del mio Gesù, io sono il reo di quell' amabil ferita, che apriste per mio rifugio. Ma già che vuol la vostra bontà mutar in miei avvan- taggi i miei errori, voglio ancor io per mia difesa quella piaga, che è il mio reato. E perciò in- Vol mi getto, in Voi voglio vivere o cuore aperto della Vita. Sì, il cuor di Gesù sarà sempre l'al- bergo de' miei pensieri, la sfera de' miei affetti, la sicurezza de' miei timori; e contro quanti nemici m'incalzano dirò con S. Ago- stino: *Ad cor Jesu securus confugio.*



MEDITAZIONI

PER LA VIA UNITIVA.

MEDITAZIONE CXXXIV.

Sopra la Risurrezione di Gesù
Cristo.

PUNTO I.

Psalm. 117.
24.

HÆC est dies, quam fecit Dominus, exultemus, & lætemur in ea. Al riso del mondo succede il pianto, al pianto de' giusti succede il riso; perchè la Croce è una pianta feconda dell'allegrezza. Il sepolcro a' veri fedeli è l'albergo del giubilo. Chi togliesse al Sole l'ocaso, li toglierebbe l'oriente disse S. Zenone: *Adimitur ei ortus, si tollatur occasus*; e così appunto chi avesse impedito a Gesù la crocifissione, gli averebbe tolto il trionfo; è salutato dagli Angeli Re della Gloria, perchè fu schernito dagli uomini Re de' dolori. Rediviva mia gloria, Risorto mio Bene, mio Gesù, unica, eterna consolazione dell'Anima, io v'adoro trionfante; io medito quel vostro cuore, già lacerato da' tormenti, or ricolmo di gioia; io timiro con la fede quei vostri occhi, prima eclissati dal pianto, or vaghi oggetti della Beatitudine; io mi figuro con godimento quella vostra Anima, prima sì adolorata, or sì contenta. Ah che la vostra Divinità ha pur saputo glorificarvi, più che non v'aveva avvilito la mia perfidia. Son pur fregi della vostra vittoria quelle piaghe, ch'erano effetti della mia empietà. Sì, il mio Dio è risorto per non più morire, ed io devo seco morire per seco risorgere. Sì, se

io sono un miserabile, il mio Gesù è trionfante, il mio Gesù è beato, il mio Gesù è vittorioso. O contentezza, o felicità! Gesù nella sua ha vinta la mia morte: *Absterge est mors in victoria*.

1. Cor. 15. 55

I I.

Vespere, quia lucebit. Cum tenebra essent. Orto jam sole. Andarono le tre Marie al Sepolcro di notte, e pure si descrive in mezzo a quelle tenebre nato il sole, perchè, come notò il Crisologo, fece Dio nel giorno della sua risurrezione anticipar la nascita del sole quelle tre ore, che l'aveva tolto nella sua morte. Medita dunque Anima mia con qual liberalità nutrì Gesù le tenebre in luce, le tribolazioni in contenti. Non guardarono quelle Donne pietose all'orror della notte per correre al divino Sepolcro; e Gesù premiò il lor coraggio col farli spuntar prima del tempo un chiaro giorno. Ah se ancor io fidandomi dell'Onnipotenza non attendessi alle difficoltà nel servirvi mio Dio, saprebbe Dio mutarmi in vero riso un pianto apparente. A' Crocifissori sul Calvario si mutò il giorno in notte: *Tenebra facta sunt super universam terram*, perchè chi speta nel mondo trova misterie ovve

Math. 28. 1.

Joan. 20. 1.

Marci 16. 2.

Math. 27. 45

N n n 2 aspet.

Isaia 59. 9. aspettava contenti: *Expellavimus lucem, & ecce tenebrae.* Presto il sepolcro si muta la notte in giorno: *Vespere quae lucebat,* perché chi cerca Dio, trova il giubilo ove temea il dolore: *Noctem converterunt in diem.*

Job 17. 11.

I I I.

Marci 16. 6. *Jesum quaeritis Nazarenum Crucifixum.* Medita Anima, che l'Angelo nell'annunciare il Redentore risorto, lo ricorda crocifisso. Ah, Nazzareno vuol dir fiorito; ma in Gesù i fiori non si disfioniscono dalla Croce. Non può averli questo Sposo fiorito, se non l'accetti ancor crocifisso: *Non invenitur Nazarenus sine crucifixo.* Deh mio fiore di Jesse, mio Sposo di sangue, ben vedo, che adesso è il tempo d'imitarvi tormentato, se voglio una volta godervi risorto. Ma sì, per imitar Voi, per acquistar Voi mi faranno cari i tormenti. Belle spine del mio Gesù, amabile Croce del mio unico Bene, io v'adoro, io v'eleggio. Non amo meno il mio Amore glorioso di quello l'ami tormentato; e però nella Risurrezione vagheggiando la Croce, voglio dire col martire S. Ignazio: *Amor meus crucifixus est.*

MEDITAZIONE CXXXV.

Degli accidenti seguiti nella Risurrezione di Cristo.

PUNTO I.

Matt. 28. 2. **E** *Coe terrae motus factus est magnus.* Precede alla risurrezione un terremoto, cioè al maggiore de' giubbili il maggiore degli spaventi. Questo sì è il costume di Dio, attente sempre prima chi vuol felicità,

mostrarsi severo per esser misericordioso. Medita qui dunque Anima mia, che difficilmente puoi risorgere alla grazia, se prima non provi il timor della colpa. Un certo amore tutto tenerezza ne' peccatori è per il più un inganno de' sensi. Quando ci scuote l'orror de' divini Giudizj allora ravvedutasi l'Anima si prepara ad uscir dal sepolcro de' propri errori. Deh santo timore dell'amoroso mio Dio, e perché non urti il mio cuore, perché non sei la mia desiderabile pena per esser l'augurio della mia vera risurrezione? Sì, mio Gesù, vi tema quest'Anima, acciò giunga ad amarvi, perché il timore com'è disposizione al pentimento, così è principio della Sapienza: *Initium Sapientiae timor Domini.*

Psal. 110. 10

I I.

Accedens revolvit lapidem, & Matt. 28. 2. *sedebat super eum.* Due risurrezioni possiamo osservar nel Vangelo. Una di Lazzaro, e la pietra della sua tomba si tolse dagli uomini: *Rollavit lapidem.* L'altra di Cristo, *Jeau. 11. 39.* e il marmo del sepolcro non si poté levar, che dagli Angeli: *Accedens revolvit lapidem.* Due risurrezioni abbiamo a meditar ne' peccatori, una alla grazia con l'assoluzione dal reato, e questa può farsi da' Sacerdoti, l'altra alla perfezione con la mutazione di vita, e questa non si può aspettar, che da Dio. E' forse tolta da te o Anima mia la prima pietra con il perdono de' tuoi peccati; ma può esser, che vi resti la seconda con la durezza delle passioni, e con il peso de' cattivi abiti. Ah quanto dunque dovresti con assidue orazioni pregare Dio, che mandi un Angelo, che ti dia un'ispirazione potente, con cui la pietra di tante ripugnanze si tolga.

fi tolga dall' indurito tuo cuore .
Deh riforto mio Bene , nella pre-
sente allegrezza Voi ben vedete
qual fasso d' ostinate difficoltà chiu-
da quest' Anima nel suo vizioso se-
polcro . Togliete dunque Voi la
sua durezza al mio cuore , e s' adem-
pia la bella speranza , che già per
bocca del Profeta mi dette : *Auferam
a vobis cor lapideum , & dabo vobis
cor carnum .*

I I I.

Matt. 18. 3. Aspectus ejus sicut fulgur , ve-
simentum autem ejus sicut nix . Era
terribile quest' Angelo al primo
aspetto , e minacciava terrori ; ma
consolava poi con la bianchezza
delle vesti , con cui prometteva fe-
licità . Quest' è un bel simbolo del-
la virtù ; par severa nell' apparen-
za , riesce soave a chi la gusta .
Impara dunque o mio cuore a non
atterrirsi alla prima vista della per-
fezione che ti par disgustevole ; ri-
mira le contentezze , che in se rac-
chiude quell' amabile soavità , che
è stata l' amore de' Santi . Deh mia
riforta delizia , Voi per darmi oc-
casioni di merito nascondete la San-
tità sotto sembianza di patimenti :
Psal. 93. 10. Fingit , dice il Salmista , *Fingit la-*
borem in præcepto ; ma poi consola-
te chi vuol seguirvi , siete l' ines-
sabil soavità di chi vuol amarvi .
Io non crederò dunque per l' avve-
nire a' miei sensi , m' appoggerò sul-
la verità della Fede , che m' assicu-
ra , che il servire a Dio è la bea-
titudine dell' Anima , perché Dio è
buono , Dio è pietoso , Dio è soa-
ve : *Gustate & videte , quoniam sua-*
vis est Dominus .

MEDITAZIONE CXXXVI.

*Dell' Apparizione di Gesù riforto
alla Maddalena .*

PUNTO I.

A *Pparuit primò Maria Magdale-* *Marci 16. 9.*
na , de qua egerat septem Da-
monia . Eccoti o mio cuore un altro
esempio di confidenza . Quella
Maddalena , quella peccatrice , ch'
era lo scandalo della Giudea , diven-
ne Apoitola della Risurrezione .
Ecco quanto possa l' amore , ma un
amor fervoroso , un amor perfeve-
rante ; perché amò , si vide condon-
are le colpe ; perché perseverò in
amare Gesù tormentato , fu privi-
leggiata coll' esset la prima a rimir
Gesù riforto . Amò patendo con
tenera compassione al piè della Cro-
ce ; amò piangendo appresso il Se-
polcro ; fu la sua carità così stabile ,
che non sapeva partirsi dall' amato
Cadavere del Divino suo Bene ; amò
offerendosi a volerlo stringere a qual-
sivía costo al suo seno : *Ego eum tol-* *Joan. 10. 15.*
lam . Ah se pur v' amo mia delizia ,
mia soavità , mio Gesù ; se pur vi
amo qualche volta , è un certo amo-
re , che contento d' una breve te-
nerezza di pochi sospiri , non vuol
patire con Voi ; e perciò non me-
rita , che mi consolate con la vo-
stra Divina Presenza . Deh concedetemi Voi quell' amor generoso ,
quell' amor operativo , che consiste
nell' imitativi : *Qui diligit me ser-* *Joan. 14. 15.*
monem meum servabit .

I I.

Dicit ei Jesus : Maria . Non co- *Joan. 20. 16.*
nosceva la Maddalena il suo amato
Gesù comparso in sembianza di
Ortolano ; lo conobbe però ad una
sua dolce chiamata . Si liquefece il suo

470 Meditazione CXXXVII.

- Cant. 5. 6.* suo cuore al sentir la voce del suo Diletto: *Anima mea liquefacta est, ut dilectus meus locutus est.* Era sua pecorella, e al sentirsi chiamare conobbe subito il suo Pastore, ravvisò quella voce, ch'era solita ad udir a' suoi piedi, e gettata a quei piedi sfogò la meraviglia, e l'affetto: *Conversa illa, dixit ei: Rabi boni.* Cara voce del mio Gesù, deh risuona qualche volta nell'impietrito mio cuore. Caderà la mia durezza, se tu ti degni di parlare a quest'
- Psalm. 147. 18.* Anima: *Emitte verbum suum, & liquefaciet ea.* Ma misero me o mio Gesù, se disprezzo nelle vostre ispirazioni, nel vostro Vangelo le vostre voci, e come ho da sperare d'udirle di nuovo? Ah staccatemi dal mondo, e allora mi parlerete, ed io v'udirò: *Ducam eam in solitudinem, & loquar ad cor ejus.*
- Osai 1. 14.*

I I I.

- Joan. 10. 17.* *Dixit ei Jesus: noli me tangere.* E' ardito l'amore, e fu sempre ardito chi ama, e perciò la Maddalena non sapeva trattenerli di stringere i piedi del suo diletto risorto; ma sentì raffrenarsi col severo comando: *Noli me tangere*, per insegnare a me, che quando Dio si fa sentire nel mio cuore, ho da unire all'amore la riverenza, devo amare ma temendo. Ah! vuol esser Gesù con me Sposo, e fratello, ma vuole ch'io mi ricordi ch'è Dio; è buono, e richiede l'affetto; ma è Maestro, e riscuote l'umiltà; né l'ama savamente chi non l'adora come i Serafini, che ardono, e temono. Mio amabilissimo, ma mio terribilissimo Dio, se io v'abbraccio perché mi volete amante, perché del pari non vi temo perché voili esser reo? Ah si profondi nel suo niente alla vostra presenza umiliata quest' Anima; che tanto più

amoroso scenderete in me, quanto più timoroso m'abbasserò in me medesimo, perché il timore, e l'amore compongono la vera filial Carità; chi sa elutare temendo, fa tremar giubilando: *Servite Domino in timore, & exultate ei cum tremore.* *Psalm. 119.*

MEDITAZIONE CXXXVII.

*Dell' Apparizione dell' Angelo
alle tre Marie.*

P U N T O I.

Quis revolvat nobis lapidem, erat quippe magnus valde. *Marci 16. 3. 4.*
Non v'è difficoltà, che ritardi ov'è amor che solleciti. Queste Donne pietose andando per venerare il corpo di Gesù con aromati, non attesero né al terror delle guardie, che custodivano il Sepolcro, né al peso del sasso, che sigillava la tomba. Amavano il Redentore, e però tutto pareva facile alla Carità, tutto ardiva l'affetto. Ma che? Provarono da Dio cortisposto il coraggio, favorito l'amore col trovar rimossa la Pietra: *Viderunt revolutum lapidem.* Medita qui o troppo timoroso mio cuore, che di nulla ha da temere chi ama; in qualisiasi grand'impresa ha da fidarsi di Dio chi vuol seguir le ispirazioni di Dio. Ah se come queste Donne pietose io amassi Gesù, tutto mi parrebbe possibile, tutto mi sarebbe facile, quanto mi chiede Gesù. Deh risorto mio Amore, non ardisco perché non v'amo, non ortengo perché non confido. La mia pusillanimità nel servirvi è un gran difetto di carità, e un maggior oltraggio della speranza.

Meditazione CXXXVIII. 471

I I.

Mid. 3.

Viderunt juvenem sedentem in dexteris coopertum stola candida. Medita o Anima mia, che i primi a veder gli Angeli nunzi di Risurrezione, ad udire il felice avviso del Redentore risorto furono le tre Marie; e cercando per tuo insegnamento il perchè sovra gli Apostoli godessero sì bel privilegio queste donne pietose, troverai che ciò fu perchè vennero al sepolcro, portarono aromati. Amarono è vero anche i Discepoli, ma il lor Amore stava chiuso nel cuore, non passava con l'operazioni alla mano. Ah non basta amar Gesù, bisogna servirlo, & il vero amor è quello, che non contento degli affetti, passa all'azioni; se dunque arida nell'Orazioni non trovi Gesù, se non lo senti risorto con la Divozione nel tuo cuore, porta gli aromati d'opere virtuose, d'amare austerità, e troverai l'amato tuo Bene. Deh mio unico Amore, mia risorta delizia, io vorrei godendo amar Voi, ma non vorrei mortificato patire per Voi; cerco il mio tenero Amore con gustosi sospiri, ma ricuso l'amare mortificazione degli aromati. Non mi sovviene, che Voi ad ogni Anima Sposa, non contento del cuore, chiedete il braccio. Vi compiacete degli affetti, ma più siete amante dell'opere: *Pone me ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum.*

Cont. 8. 6.

II I.

Matt. 28. 5.

Abid. 4.

Nolite timere vos, scio enim, quod Jesum queritis. Presto il sepolcro cadono dallo spavento disarmate le guardie: *Facti sunt velut mortui;* sentirono farsi coraggio le tre Marie: *Nolite timere vos.* La causa di questa diversità fu, perchè quelle oltraggiavano il Redentore,

queste lo cercavano amanti: *Scio enim quod Jesum queritis.* Ah quanto è vero, che *perfecta charitas mittit foras timorem!* Perchè dunque tanto temere o avvilito mio cuore? Esamina se ne' tuoi affetti, nelle tue azioni cerchi il mondo, o cerchi Gesù; se confidi nelle vanità, hai ragione di temere, nè temi abbastanza; ma se aspiri al tuo Dio, fai grand'ingiuria alla sua bontà se non confidi. Deh mia sicurezza, mio giubilo, mio Gesù, mia onnipotente difesa, e perchè ho da temervi, se al fine non voglio, che amarvi? Ah in tutti i timori della mia pusillanimità, delle mie miserie a Voi mi stringerò, mia certa Speranza, e mi ricorderò, che Voi per darmi confidenza già diceste: *Nolite timere.*

MEDITAZIONE CXXXVIII.

Apparizione di Gesù risorto a S. Pietro.

PUNTO I.

Surrexit Dominus, & apparuit Simon. Per dar animo a' penitenti basta il dire, che non lasciò Gesù risorto d'apparire a S. Pietro benché peccatore. Medita dunque o Anima mia l'ineffabile bontà del tuo Dio, che non volle negarsi risorto a chi lo negò tormentato; più lo molterò a pietà le sue lagrime, che non l'aveano mosso a sdegno i suoi errori. Con la propria risurrezione volle consolar la sua penitenza; li dimostrò la propria gloria per dar coraggio al suo timore; e mi par, che li dicesse: Pietro, che dicesti di non conoscermi schernito, guarda ben se or mi conosci redivivo. Sì, conosci il tuo Redentore, che morì per far morire le tue colpe. Conosci queste piaghe che

1. Joan. 4. 19

Luc. 24. 34.

che per te ricevei, e vedrai, che in esse son sepolte le tue negazioni con cui m'offendesti. Conosci questo cuore per te ferito, e intenderrai, che t'amò benché colpevole. Che dovette dire a questi graziosi rimproveri l'Apostolo penitente? Io nol so. So bene che così meco avete fatto più volte amorosissimo Dio della clemenza, Dio della pietà, Dio del perdono. Più volte v'ho negato con l'opere, e Voi non avete lasciato di visitare il mio cuore con le vostre Grazie. O bontà, che mi forza ad esclamare: *Deus indulgentiarum Dominus.*

I I.

Mat. 16. 19

Tibi dabo claves Regni Caelorum. Promesse Cristo a S. Pietro prima della negazione il Primato della Chiesa; Non però dopo il peccato li tolse il Triregno. Restò Principe degli Apostoli, perchè pianse amaramente il suo errore; li rese la penitenza quanto gli aveva tolto la colpa. Coraggio dunque o mio cuore. Non ti toglierà Dio le sue grazie, il suo premio, perchè peccasti, se quanto demeritasti col peccato vorrai riacquistare col penitimento. Un' Anima benché colpevole, se vuol pentirsi non è agli occhi della Misericordia men bella: *Nigra sum sed formosa*; e le nostre colpe per quanto deformi, se contriti torniamo a Dio, fa farle Dio candide al par delle nevi: *Si fuerint peccata vestra ut coccinum, quasi nix dealbabitur.* Amorosa bontà del mio Dio, questa pietà, che con S. Pietro benché peccatore usaste risorto, o quanto m' inanima a piangere d'avervi offeso crocifisso? Ah renderete anche a me col perdono quelle grazie, che riacquistò l'Apostolo penitente col pianto. Ma che ho da pregarvi che mi rendiate offe-

so Amor mio? Non altro, se non che rendiate alla mia penitenza, quella divozione, quel vostro Spirito, che demeritò la mia colpa: *Redde mihi lachrymam salutaris tui, & spiritu principali confirma me.*

I I I.

Dicit Jesus Simoni Petro: Si mon Joannis diligis me? In questa dimanda, che fece a S. Pietro ravveduto il Redentor risorto, s' insegna a me la legge d'un vero pentimento. Alle tre negazioni di S. Pietro oppose Gesù tre richieste d'amarlo, perchè il peccato non si può meglio emendare, che con l'amore. Si mio cuore, medita qui che il peccato è un'avversione da Dio, e perciò la penitenza dev' essere un'amorosa conversione dell' Anima amante al suo Dio; e immaginati, che anche a te dica Gesù: *Diligis me*; se peccando m'odiasti, chiedo, che penitente tu m'ami. Amabilissimo cuore del mio Risorto Gesù, dunque alle mie colpe non imponete altra pena che la soave d'amarvi? Chiedete dolci ardori di carità a me, che meriti le fiamme tormentatrici d'Inferno? Ah dunque v'amerò risorta mia Vita, rediivo mio Bene. V'amerò mia forza, mio rifugio, mio liberatore, mio Dio: *Diligam te Domine foris et intus. Dominus firmamentum meum, & refugium meum, & liberator meus.*

Psalm. 17. 2.

ME.

MEDITAZIONE CXXXIX.

*Dell' Apparizione di Cristo a' due
Discepoli in Emmaus.*

PUNTO I.

Luc. 24. 14. **L**oquēbantur ad invicem de his omnibus, quæ acciderant. Nulla più c' avvicina a Dio, quanto lo spesso parlare di Dio. Medita o mia mente, che questi due Discepoli, per quanto vacillassero nella Fede, fossero difettosi nella Speranza, perchè nulladimeno seco stessi discorrevano della Passione, con loro unifici Gesù; favorì con la sua divina presenza coloro, che godevano in trattenerli discorrendo della sua Misericordia. Ah quanto poco io parlo di Dio! tutte le novità, tutti i fasti del mondo son la materia del mio ordinario trattenimento; ma il discorrer della Passion di Gesù, della gloria di Dio, dell' immensità del mio premio mi pare semplicità, o malinconia disgustevole al cuore. Forse non è amabile la memoria de' divini attributi? forse non è un bell' oggetto d'utile divertimento la ricordanza del Paradiso? forse non ha vaghezza per occupare la mente l'amor di Gesù, la grandezza di Dio? Oh perchè dunque sì poco ho queste belle verità sulla lingua? se non perchè meno le tengo nell' Anima. Si parla volentieri di ciò che s' ama, è la lingua interprete del cuore: *Ex abundantia cordis os loquitur*; dunque se di Voi poco parlo o mio Gesù, è segno, che poco v' amo; se v' amassi fareste il diletto de' miei discorsi, e potrei dire con Davide: *Quam dulcis faucibus meis eloquia tua super mel ori meo.*

Nos autem sperabamus, quia ipse redempturus esset Israel. Mancò a questi due Discepoli la confidenza, perchè nella Passione videro apparentemente tradita la loro speranza, e perciò sentirono riprenderli di poca fede: *O stulti, & tardi corde ad credendum.* Ah quanto del loro è più pusillanime il mio cuore! se trovo un poco difficile la virtù, se non giungo subito alla perfezione che disegnai, se trovo opposizioni in qualche opera diretta a gloria di Dio, cade subito la mia speranza, e con la mia speranza il coraggio. Non penso, che Dio, come segul ad Ella e a' Maccabei, fa accendere il fuoco con l' acqua, fa giungere al fine inteso con mezzi opposti. Eh che una vera Speranza vuole un umile, e generosa pazienza. Su dunque o mio cuore, *Expecta Dominum, viriliter age, confortetur cor tuum, & sustine Dominum.* Sì, mio amoroso Gesù, io v' invocherò co' desiderj, io faticherò con l' azzioni, ma riporrò poi nel vostro volere il come, il quando vogliate farmi vostro. Obbedienza a Voi; Speranza in Voi, del resto *in manibus tuis foras mea.*

I I I.

Aperti sunt oculi eorum, & cognoverunt eum. Conobbero i due Discepoli il loro amato Gesù quando l' accolsero pellegrino; la Carità servì loro di luce, ne goderono il giubilo allorchè n' obbedivano i comandi. Ah tante volte nell' Orazione arido, e freddo pare, che non conosca il mio Dio; né intendo, che goderò la sua presenza, se la meriterò con sante azzioni; s' apriranno gli occhi della mente, se alla legge di Dio sarà obbediente la volon-

O o o tà.

tà. Gode il suo Dio chi lo serve; trova in Gesù le sue delizie, chi l'obbedisce. Deh mio adorato Gesù, qual meraviglia, se in Voi non trovo il mio godimento, quando a Voi non vuol esser obbediente il mio cuore? Ah! opererò quanto mi comandate a forza di fede, e spero, che Voi vi scoprirete a quest' Anima con attrattive di carità:

Psol. 15. 10. Adimplebis me letitia cum vultu tuo.

MEDITAZIONE CXL.

Apparizione di Gesù a' Discepoli nel Cenacolo.

PUNTO I.

Luc. 24. 36. S'etis Jesus in medio eorum. Gesù comparve a' Discepoli insieme nel Cenacolo congregati; ah' che dov' è la santa unione de' cuori, ivi è il Redentore, che disse: *Ubi sunt duo, vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum.* Aveva detto, che l'avrebbero veduto in Galilea, e pure anticipa la sua apparizione, e se li dimostra in Gerusalemme. Non fa l'amor di Cristo stare senza i suoi Discepoli, previene le sue promesse, perché a consolarli lo violenta un' amabile, quasi direi, impazienza d' affetto. Deh perché dunque non gli corrisponde quest' ingrato mio cuore, che tanto poco li ricorda di lui; sta così spesso alleno da lui? Oh qual giubilo sentiron gli Apostoli nel veder risorto il loro amato Maestro; avevano pianto della sua morte; quasi non ne speravano la resurrezione. Ma al rimirarlo si risplendeva, si vago, si dileguò la lordifidenza, stupì sopraffatto dall' allegrezza il lor cuore: *Gavisii sunt Discipuli, viso Domino.* Si è nato mio bene, un raggio della vostra presenza basta per discacciare tutt' i ti-

Joan. 20. 20.

mori per mutare in fant' allegrezza il mio pianto. Venite dunque amorosissimo consolatore dell' anime, venite in questo misero cuore; lasciatevi rimirare con viva fede da quest' affannato mio spirito, e festeggierrà in vedervi la mia mente: *Exultabit cor meum in salutari tuo.*

Psol. 22. 6.

I I.

Pax vobis. Il primo dono che concede il Redentore reditivo è la pace. Tu anima mia nulla più desideri che la pace; ma t'inganni cercando nella adempimento de' tuoi desideri, nell'appagarti delle tue passioni, nelle vanità seguite dal mondo. La pace non si può avere, che da Gesù, non si può dare, che da Dio; sol Dio dà la pace, e una pace che supera i sensi, perché Dio è la pace, la soddisfazione, la pienezza del nostro spirito. Deh che bella pace godere Dio, fissarsi in Dio, confidare in Dio; pace di tutta la volontà, perché tutto abbiamo in Dio; nulla può più desiderare, chi possiede in Dio tutto il suo bene. Avverti però anima mia, che la pace di Dio è pace sì, ma guerra contro de' sensi; questa vita è una continua guerra: *Militia est vita hominis super terram*, e perciò annunzia Gesù la pace, ma unita alle sue piaghe: *Pax vobis. Vide te manus meae & pedes.* Quasi voglia dire: la mia pace non deve goderli fra le delizie, s'ha da cercare fra le ferite. Si anima mia devi combattere per Gesù, se brami la pace, perché nel combattere sta la sua pace. La pace del mondo troppo è opposta alla pace di Dio. Quella è un soddisfare a' propri desideri, che soddisfatti, con nuove brame, con maggior ribellione muovono maggior guerra: *Non est pax impiis.* Questa è riposa nel vincere

Joan. 20. 19.

Job. 7. 2.

Luc. 24. 36. 39.

Isaia 57. 21.

le passioni, nell'umiliare i sensi, perché vinti una volta non hanno più forza per ribellarsi, e lasciano in pace lo spirito. Avete ragione mio Dio, per godere la bella pace, che mi promettete devo combattere contro i miei appetiti, che foli me la tolgono: *Unde bella & lites in vobis, non ne hinc, ex concupiscentiis vestris, quae militant in membris vestris?*

Jacobi 4. 7.

ma per conservar fra' combattimenti delle tentazioni questa pace dell'anima, bisogna che io mi ricordi spesso, che Voi siete il mio lume per prevedere l'insidia del Demonio, Voi la mia difesa per non temerle: *Dominus illuminatio mea, & Psal. 16. 1. fulus mea, quem timebo?*

MEDITAZIONE CXLI.

Apparizione di Cristo a S. Tomaso Apostolo.

I I I.

PUNTO I.

Luc. 24. 36.

Pax vobis: Ego sum, nolite timere. Così disse Gesù a' Discepoli; così dice a me, quasi dicendo: So che la mia pace è un combattere, ma perché tu possa combattere ricordati che io riforto Dio degli Eserciti sono teo, io t'armerò colla mia grazia, io ti farò vincer colla mia assistenza: *Ego sum nolite timere.* Ecco infaucito mio spirito chi ti darà forza per un combattimento così difficile, chi nella tua fragilità può assicurarti della vittoria.

Joan. 18. 6.

Quell' *Ego sum* atterrò nell'orto le turbe Giudaiche, e atterrerà la ribellione dell'empie tue passioni. Quell' *Ego sum* calmò agli Apostoli timorosi nel mare il furor delle tempeste, e raffrenò l'orgoglio delle tentazioni nel combattuto tuo cuore. Deh che bella, che amabile confidenza sentirsi dire da Gesù *Ego sum!* Chi ita con Dio, chi confida in Gesù, chi rimira con occhi di fede Gesù che gli assiste, non può temere di nemici dell'anima: *Ego sum nolite timere.* Disse l'Angelo alle Donne, che cercavano Gesù riforto, *Nolite timere vos*, ma perché?

Matt. 28. 5.

Scio enim quid Jesium queritis. Se dunque non cerchi anima mia, che Gesù tua unica speranza, solo tuo premio, non hai di che temere. Si riforto mio Dio devo combattere per Voi, se voglio aver la pace da Voi;

T *Thomas non erat cum eis quando venit Jesus.* Fu grande l'infedeltà di quest'Apostolo; ma se ne cerchiamo la cagione, troveremo che ciò provenne dall'omissione leggiera con cui lasciò d'intervenire all'Apostolica spirituale adunanza *Non erat cum eis.* Quest'allontanarsi dagli spirituali esercizi gli tolse la felicità di veder Gesù riforto, e lo preparò all'infedeltà, alla dannazione. Misero me, che traslico tante volte le mie consuete divozioni, trascurò l'intervenire alle spirituali, e consuete adunanze senza riflettere, che posso perdere le visite interiori, che forse mi farebbe il mio Dio; perché non sapendo quando voglia visitarmi il Divino Spirito, che *ubi vult spirat*, può esser, *Joan. 3. 8.* che avesse Dio destinato di favorirmi in quel santo esercizio appunto, che per mia negligenza trascurò, da quella Divozione che trascurò dipenda la liberazione dalle mie tentazioni che provo. Deh mio adorato Gesù datemi un lume accio conosca, che Voi facilmente lasciate chi instabil vi lascia, e che però non devo disunirmi da Voi: *Mibi Psal. 72. 18. autem adhaerere Deo bonum est.*

I I.

Joan. 20. 17.

Infer digitum tuum buc, & vide manus meas, & noli esse incredulus, sed fidelis. Come non ti stupisci Anima mia, che il tuo amoroso Gesù per convincer l'infedeltà di Tomaso non solo l'apparisca pietoso quando averrebbe dovuto condannarlo severo; ma di più li dimostri le proprie piaghe, l'invita toccare il suo aperto Costato; in vece di castigarlo li faccia il maggior favore della sua clemenza, che è l'avvicinarlo al suo petto; non sapia sgridarlo che con la bocca delle sue cicatrici, e come nota l'Angelico, per lui riappa le proprie ferite: *In uno ostendit se vulnera habentem, & accedit ut salvet unum.* Ineffabile amorosissima bontà del mio Dio, deh quante volte avete rinnovate con me queste mirabili tenerezze della vostra Misericordia! Che cosa è il dimostrarvi tutto il Crocifisso sovra l'altare, se non un chiamarmi a penitenza con la tenera faccenda delle vostre piaghe; e dirmi: Vedi in queste, che io sono il tuo Amore che offendi, il tuo Dio che disprezzi: *Infer digitum tuum buc, & vide.* Io v'adoro dunque belle cicatrici del mio offeso Gesù; se a' miei peccati siete amari rimproveri, al mio pentimento siete amorose attrattive; e però in Voi cercherà sempre quest'Anima ravveduta le sue consolazioni, il suo giubilo: *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris.*

I/2/4 12.3.

I I I.

Joan. 20. 28.

Respondit Thomas, & dicit ei: Dominus meus, & Deus meus. Tanto disse l'Apostolo ravveduto al vedere le piaghe di Gesù con gli occhi de' sensi. E quando così dirai anche tu ostinato mio cuore al rim-

rare quelle dolci ferite con sguardi di fede? Ah gettati pentito a' piedi di Gesù; ma avverti, che non basta confessarlo tuo Dio, se con volontà arretrata al suo volere non lo confessi Signore. Sì mio Gesù, Voi siete il mio Dio, ma quelle piaghe, che mi ricomprarono mi dimostrano, che siete il mio Signore. Vostro sono perchè mi create, e perchè mi redimeste, e perciò quest'Anima arretrata alla vostra volontà, queste potenze soggette al vostro arbitrio gridano con voci d'amorosa obbedienza, *Dominus meus, & Deus meus.*

MEDITAZIONE CXLII.

Dell'Ascensione.

PUNTO I.

*N*ostra conversatio in calis est. Philip. 3. 20.
Il nostro amoroso Gesù a nulla più ha pensato, che a staccarci da questa miserabile terra. Saltò prima sulla Croce per innalzarsi a lui; saltò poi al Cielo per sublimarci insieme con lui. Se noi vogliamo seco crucifissi dividerci dal mondo, seco trionfanti possiamo ascendere al Cielo. Medita anima mia Gesù ascender glorioso, e nelle sue glorie conosci i tuoi vantaggi, perchè egli seco vuol sollevare al Cielo questa miserabile umanità, che è fardida terra. Ah in Cielo è il tuo Amore, il tuo Sposo, il tuo unico Bene; e che hanno più dunque da fare in questa terra i tuoi pensieri, i tuoi affetti? Ah dov'è il tuo tesoro sia il tuo cuore. Sì, al Cielo i desiderj, al Cielo i sospiri, nel Cielo la tua mente, perchè nel Cielo sta il desiderato tuo centro. Osserva il Crisostomo, che l'antico serpente non può insidiarci che al calcagno: *In insidiaberis Gen. 3. 25. cal.*

calcaneo ejus, ed esclama: *Non sumus in terris, & Serpens nobis nocere non poterit*. Ah pur è vero! quante colpe commetto, provengono perchè alla terra ho rivolti i pensieri. A Voi solo dunque mio Gesù ha da sospirar il mio cuore, perchè Voi solo dovete essere il mio Amore. Sì Gesù, vengo a Voi con lo spirito, finchè a Voi piaccia chiamarmi con l'anima. Bella Patria, ov'è il mio Bene, ti sospiro; e finchè viva, piangendo quest'infelice esilio, dirò sempre con l'Apostolo: *Quis me liberabis de corpore mortis hujus?*

Rom. 7. 24.

I I.

Ephes. 4. 8.

Captivum duxit captivitatem. Sì, Gesù ascendendo al Cielo ha vinte, e condotte seco per suo trionfo tutte le nostre miserie. Medita l'anima mia, che prima di partirsi da te, ti benedice, lasciandoti, ben meglio d'Elia ad Eliseo, con la sua benedizione il suo spirito. Osserva che lo riceve una candida nube, e lo toglie al tuo sguardo, perchè vuole tu lo rimiri solo con la cecità della Fede. Ma sopra tutto pondera che il tuo amato Gesù sale al Cielo per esser più da vicino avvocato all'Eterno Padre per te. Ah intendi, che quando ti penti delle tue colpe, Gesù mostra al Padre, per placarlo, le sue Divine Piaghe; Gesù per te chiede, per te prega. Oh che dunque non potrai sperare da un intercessore sì grande? Chiedi dunque all'Eterno Padre in nome del Figlio; offerisci le Piaghe, ed il Sangue del Figlio; e se miserabile non fai pregare, prega il Cuor di Gesù che per te preghi. Ah mio Redentore, mio Avvocato, mio Dio; in Voi, e da Voi tutto può sperare la mia miseria; Cuor di Gesù, Voi risguarda

il mio povero cuore; Voi sarete la mia fortezza, perchè siete la mia speranza: *Protektor est omnium sperantium in se*. Ephes. 17. 34.

I I I.

Qui descendit, ipse est & qui ascendit super omnes caelos. L'umiltà di Gesù, che morì sovra la Croce come abbandonato dall'Eterno Padre, lo sollevò poi nell'Ascensione trionfante alla destra del Padre. Medita mio cuore unitamente questi due contrarissimi oggetti; Gesù infamato, avvilito, tormentato sovra un patibolo; Gesù adorato, glorioso, beato nel Cielo; e ricorda a te stessa, che dalla viltà della Croce è nata la gloria del trono. Ah se noi sapessimo umiliarci a patire quello, che Dio ci dà, ci disporremmo meglio a goder quello, che Dio vuol darci. Alle volte diventiamo pusillanimi, perchè ci si rappresenta la nostra viltà, la nostra inabilità, la nostra miseria; nell'aridità, nelle desolazioni, ne' timori perdiamo subito con la pazienza e la speranza, e il coraggio; e pure in quelli doverremmo umiliarci nel nostro niente per poter poi ascendere a Dio. Deh dunque abbandoniamoci in tutto umiliati al volere, e alla misericordia del nostro Dio; adoriamo in ogni stato i profondi abissi della Sapienza; e bastandoci fuggire il vero peccato, senza apprezzare l'immaginarie apprensioni del peccato, nelle tentazioni, nelle aridità, ne' timori con stabil fermezza nel divino aiuto abbassiamoci nel nostro niente, conosciamo con pazienza le nostre miserie; e fissi in una confidente umiltà, gettiamoci in Dio ricercato fra le stesse nostre miserie. Sì mio Gesù, in quanto mi permetterete di mio tormento, di mia viltà io non
yo.

Ephes. 4. 10.

voglio più inquietarmi, ma con pazienza e speranza umiliarmi, e dire con Davide: *Bonum mihi quia humiliasti me.*

MEDITAZIONE CXLIII.

Del Paradiso.

Motivi per meditare che sia il Paradiso.

PUNTO I.

Rom. 8. 18.

NON sunt condigne passionibus temporis ad futuram gloriam, quae revelabitur in nobis. Le pene de' Martiri, le penitenze de' Confessori, dimostrano quanto sia grande la felicità de' Beati; perché e forza l'argomentare che sia un gran bene quello, che tante anime illuminate dal Divino Spirito si prefiggono a tante pene per premio; e dicono a dispetto delle ripugnanze de' sensi con Davide, *Inclinavi cor meum ad faciendas justificationes tuas propter retributionem.* Grand'argomento! e pure chi vuol conoscere, che sia il Paradiso, bisogna, che fissi gli occhi dell'anima nel Crocifisso; e ponderi che per acquistarci quell'eterna gloria scese il Divin Verbo dal Cielo; come disse egli stesso: *Veni ut vitam habeant, & abundantius habeant.* Mio appassionato Gesù, è pur di fede, che siete morto fra innumerabili tormenti per acquistarmi la beatitudine, dunque è di fede, che la beatitudine è un premio sì grande, che abbia potuto saviamente comprarsi dalle fatiche, dall'ignominie, dal sangue d'un Dio. Deh Paradiso tu farai il possesso di me, che son peccatore, e pur sei così prezioso, che costi la vita al mio Dio. E' ineffabile dunque il bene, che spero, perché è infinito il prezzo, che si spese in-

comprarmi il bene, che attendo; e pure io non so impiegare poche fatiche all'acquisto di ciò, per cui spese il mio Gesù tanti tormenti; né voglio intendere, che, *Momentaneum, & leve tribulationis nostrae aeternum gloriae pondus operatur in nobis.*

I I.

Nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascenderunt quae preparavit Deus ists, qui diligunt illum. Pare amabile ciò, che di vago vediamo nel mondo; par grande ciò, che di fastoso leggiamo nell'istorie; par quasi immenso quanto di desiderabile ci possiamo figurar col pensiero; e pure di tutto questo ha da crederci incomparabilmente maggiore quel godimento, che alla speranza addita la fede. Lussi, fasti, Corone, quanto c'è di riguardevole nel mondo, sonouna nulla apparente, che la Provvidenza quaggiù getta bene spesso in preda a' peccatori; non sono il premio che la Misericordia lassù riserba agli Eletti; e perciò agli Apostoli, che pur avevano chiesto un Regno ebbe a dir Cristo: *Usque modo non petistis quidquam.* Argomentiamo dunque così: Se ne' Regni posseduti dall'Idolatria tanto ha voluto Dio dare a' suoi nemici; nel Regno de' Cieli, che vorrà dare a' suoi più cari? Deh Paradiso tu m' insegna a disprezzare la terra, ch'è il cibo degli schiavi, e aspirare al Cielo, che è il convito de' Figli. Se mi ricordo della Beatitudine, è forza, che di quanto m'alletta quaggiù attediato conchiuda col Savio: *Universa Vanitas & afflictio spiritus.*

1. Cor. 2. 9.

Jie. 16. 14.

Eccl. 2. 14.

Ps. 118. 113.

Jie. 10. 10.

III.

III.

Jo. 14. 2.

Vado parare vobis locum. Per argomentare che sia il Paradiso, balta il pensare ch'è un luogo preparatoci dalla liberalità immensa d'un Dio, e conchiuderemo, che se il dono ha da esser corrispondente alla grandezza del Donatore, la beatitudine è forza che superi il nostro pensiero, perchè la Divina Bontà trascende la nostra mente. Nel mondo dimostra Dio la sua Bontà; nell'Inferno esercita la sua giustizia; ma nel Paradiso poi vuol far risplendere la sua munificenza. Non ha dunque la grandezza del Paradiso altra misura che la grandezza istessa di Dio, scrive S. Agostino: *Ut magnus es tu, ita & magna sunt dona tua.* E se è così, dilata pure o Anima mia le tue speranze. Il premio, che attendi ha da essere un dono di Dio, e dono degno della magnificenza di Dio. Ah! che il Dio, che adoro è incomprendibile; la beatitudine, che spero è ineffabile. Che mi darete in Paradiso mio Dio? quanto vorrà l'Onnipotenza di Dio, quanto vorrà la Bontà infinita di Dio. Deh dunque è pur forza ch'esciami: *O Israel quàm magna est Domus Domini, & ingens locus possessionis ejus.*

MEDITAZIONE CXLIV.

Altre ragioni per meditare quanto sia desiderabile il Paradiso.

PUNTO I.

Apoc. 21. 4

MORS ultra non erit, neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultra; quia prima abierunt. E' un gran premio un gran bene; ma è molto maggiore se si considera se-

parato da ogni ombra di male. Quaggiù non v'è rofa, che non sia cinta da spine; non germoglia frumento senza zizanie; nasce gemello con il patire quanto nel mondo v'è da godere. Nel Cielo sì che si godono trionfi, ma senza battaglie, un bene infinito ma senza mescolanza di male che l'amareggi; e perciò nell'Apocalissi quella beata Gerusalemme si descrive d'Oro ma purissimo: *Ipsa vero Civitas aurum mundum.* Volgiti dunque o Anima mia a considerare, che nel Paradiso finiranno tutti i tuoi timori, tutti i tuoi pianti; e schernendo quant'ora t'affligge, di pure Tribolazioni, se voi mi scacciate dalla terra, io vi lascerò nella terra; mi riderò in eterno di quanto vorrò patire nel tempo. Peccati se adesso v'abborrisco, verrà un giorno in cui più non vi tema, e saranno mio giubilo quelle passioni superate, che or sono il mio pianto. Ah! si patisca pur dunque, per mai più patire; si combatta per sempre trionfare. Amorofo mio Dio, mi dà coraggio a tollerare tutto per voi la speranza di goder sempre con voi; sì, dopo il piccolo inverno, che tollero, verrà quell'eterna Primavera, che spero; e mentre pare, che m'affliggiate severo, attendo la voce con cui m'inviterete pietoso: *Jam hyems transiit imber abiit, & recessit. Surge amica mea, & veni.* Cant. 2. 11.

I I.

Peto, nate, ut aspicias ad Caelum. Così disse la saggia donnade' Maccabei al tormentato suo figlio; così può dirsi ad ogni fedele per animarlo a tollerare ciò, che l'affligge; il Cielo rimirato è una gran persuasiva della pazienza; perchè il premio considerato è un grand'anvi.

Invito della speranza. Rimira dunque o mio cuore il Cielo, chet'invaghisce; e considera, che quello è il fine a cui aspiri; ma avverti, che quello, che tu vedi non è il Regno, che spero. Ponderò S. Agostino le misteriose parole de' Salmi

*Pf. 113. 25. Cælum cæli Domino; e disse: che sarà il Cielo, che non vedo, se al suo paragone è vil terra il Cielo, che vedo? Ad illud cælum cæli, Terra nostra cælum, terra est; dal che ne dedusse per conseguenza: Ubi est cælum quod non cernimus, cui terra est hoc omne quod cernimus? Qual sarà la regia de' Beati, se il pavimento è sì bello? qual il Santuario di Dio, se sì preziose sono le pelli, che lo ricoprono? quale il Sancta Sanctorum riserbato agli Eletti, se sì vago è l'atrio profano? Quale? Ah che non può intendersi; e quel cielo, ch'è il Regno de' Beati, è più facile ad acquistarsi, che a descriversi; Ma se non posso capirlo, potrei almeno desiderarlo; e rivolgendosi lassù gli sguardi di fede, dire con S. Ignazio: *Quidmi fides mihi tellus dum cælum aspicio!**

cum. Io dunque vile creatura possederò tutto nel possedere l'Autor del tutto? Sì, la grazia, se non la ricuso, è una partecipazione della Divina natura; la gloria, se ben la medito, è una comunicazione della Divina ricchezza; se servo a Dio regnerò una volta con Dio; se imito Cristo sarò coerede di Cristo; non v'è altra misura della Beatitude, che spero, se non la beatitudine dell'Incomprendibile, che adoro: *Intra in gaudium Domini tui*. Ah! si renunzi pur dunque al possesso delle creature, se ho da possedere il mio Dio. Voglio esser quaggiù povero del tutto, se lassù ho da esser ricco del tutto; non posso intender, che sia goder ciò, che gode Dio; e pur son forsennato se cerco altra eredità, che il mio Dio: *Deus cordis mei, & pars mea Deus in æternum*.

Psal. 72. 25.

MEDITAZIONE CXLV.

Della Beatitudine in particolare, e prima dell'Intelletto.

PUNTO I.

III.

Matt. 25. 12. Intra in gaudium Domini tui. Questo è il più forte argomento, che ci dimostri, che sia il Paradiso; cioè il Paradiso ha da essere un godimento somigliante al godimento istesso di Dio. Immensa liberalità del mio Dio! Voi nel darmi voi medesimo volete darmi quanto di comunicabile alle Creature possedete voi stesso; e dite a me ciò, che disse quell'Evangelico Padre al fratello del Figlio Prodigo: *Omnia mea tua sunt*. Non sapete premiare i vostri servi, se non li partecipate il possesso di quell'infinito, di quell'immenso, che Voi possedete: *Super omnia bona sua constituet*

HÆC est vita æterna, ut cognoscant te. La verità è l'amor dell'intelletto; e il possesso dell'Eterna Verità ha da essere la beatitudine dell'intelletto. Ah! quanto c'inquieta la curiosità del sapere! dunque la nostra quiete ha da essere il tutto sapere; perchè non può render satolla la mente se non ciò, che trascende la mente. Ah! tutto sapremo in Dio, tutto vedremo in Dio, anzi tutto conosceremo nel solo conoscere Dio. Deh che contento! imparar tutte le scienze compendiate in un sol Verbo; leggere nell'onnipotenza del Creatore una cifra esprimente quanto di mirabile possono dimostrarci le creature!

Joan. 17. 3.

Matt. 24. 47

re! ma che ineffabile giubilo poi sommerger il pensiero di quanto è fuor di Dio negli amabili abissi della unione con Dio! e qui perdersi in contemplare una mente, che tutto parla in un Verbo; un Verbo, che tutto nel beato silenzio racchiude; un spirarsi da due Amanti un solo Amore; un Amore indiviso dalla Bontà istessa, che s'ama; un tutto incomprendibile che è uno; un uno ineffabile, che è tutto! O intelligenze desiderabili a chi le gode; o cognizioni beatificanti chi le desidera! Ah che è pur forza il dirvi o mio Gesù: *Offende nobis Patrem, & sufficit nobis.*

Joan. 14. 8.

II.

1. Joan. 3. 2.

Similes ei erimus, quia videbimus eum sicuti est. E' proprietà dell'Intelletto l'assomigliarsi a ciò, che intende; dunque l'Intelletto de Beati vedendo Dio diverrà simile a Dio. Esser simile a Dio! E chi può intendere che gloria sia l'assomigliarsi all'immenso? Deh Anima mia, quella bella immagine, che Dio di se stesso t'impresse, se tu non la cancelli col fango di terreni affetti, ha da perfezionarsi così, che in certo modo si muti nell'incomprendibil tuo Dio. Se tu non deformi con terreni desiderj il bel Cristallo della purità, che Dio t'ha data, farai una volta specchio in cui si rifletta il Divin Volto; se adesso tu non ricusi di contemplare il tuo Dio, giungerai di chiarezza in chiarezza a trasformarti nell'amato tuo bene: *In eadem imaginem transformamur a claritate in claritatem, tamquam a Domini spiritu.* Io dunque son destinato ad esser simile al mio Creatore; a risplender con i riflessi dell'incomprendibile luce; a portare la bella immagine del mio Dio? E se è così; come non m'arrossisco di farmi

2. Cor. 3. 18.

con la viltà degli affetti simile a' brutti? come non mi ferisce il rimprovero, che a terreni miei desiderj fa il Divino Spirito: *Homo cum in honore esset, non intellexit: comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis?*

Ps. 48. 13. 12

III.

Videmus nunc per speculum in anigmate: tunc autem facie ad faciem. Povero intelletto! adesso sei cieco, perchè nelle tue cognizioni dependi da i sensi. Consolati però, che verrà un tempo, nel quale tu potrai veder chiaramente il tuo Dio; Quel Dio, che è *Deus absconditus*; Sarà eterno tuo giubilo col disvelarti il suo volto: *Adimplebis me laetitia cum vultu tuo.* Sì, vedrai tutto il bene in veder Dio tuo unico bene: *ostendam tibi omne bonum*; lo goderai risplendente come sul Tabor, ma senza nubi; lo stringerai come la Sposa de' Cantici, ma non più nell'oscurità della notte; lo vedrai, ma non più per mistiche specie; perchè Dio con tutto se stesso t'infonderà la cognizione di se stesso; Dio farà il beato oggetto che tu vedrai; Dio ti farà lume con cui lo vedrai: *In lumine tuo videbimus lumen.* Ah! ho da sapere una volta il tutto in Dio, anzi il tutto ch'è Dio? Posso ben dunque umiliarmi adesso alla cecità della Fede; se sì bella oscurità, che m'è guida, mi promette un sì bel lume per premio. Posso chieder gli occhi a tante curiosità, che nel Mondo mi fan colpevole, se una volta ho da conoscere in Dio quanto vi vuole per farmi beato. Cognizioni terrene, curiosità del secolo, Voi mi siete superbe afflizioni, non veri contenti; ed io per godere una volta nella cognizione del posseduto mio Dio, non voglio sapere adesso, P p p che

1. Cor. 13. 12

Isaia 45. 15.

Psalm. 15. 10.

Exod. 33. 29

Psalm. 35. 10.

che il mio Amor Crocifisso: *Nihil
scio nisi Jesum, & hunc Crucifixum.*

I I.

MEDITAZIONE CXLVI.

*Della Beatitudine della
Volontà.*

PUNTO I.

Psal. 102. 5. R Eplebit in bonis desiderium tuum.

E' insaziabile la nostra volontà ne' suoi desiderj; e quanto v'è nel mondo può occuparla, non può riempirla, dice S. Bernardo: *Occupari potest, repleri non potest.* E che sia il vero, pensa o mio cuore, che possa satollarti nel Mondo. Eh che aragione disse il Salmista: *In circuitu impij ambulans;* perchè la nostra concupiscenza circolando d'affetto in affetto, di desiderio in desiderio, mai può trovar quiete; e la causa di ciò è, perchè essendo l'Anima capace di Dio, non può saziarsi di quanto è meno di Dio, scrive S. Agostino: *Capacem Deo, quidquid Deo minus est, non implebit.* Son ben io dunque ingannato, se cerco altra contentezza fuori che in Dio. Dio solo può essere il mio vero contento, perchè solo può satollare il mio desiderio: Dio solo può appagare i miei sospiri, perchè solo è il fonte di tutte le consolazioni: *Deus totius consolationis.* Quante felicità può figurarmi la mente, possono esser grand'idee alla vastità del pensiero, ma saranno sempre picciole stille a' desiderj del cuore. E' tormento, non premio dell'Anima, quanto di creato è minore dell'Anima; e perciò voi solo o infinito bene, potete contentare il mio cuore; a chi vi guarda con occhio di speranza, e di Fede, troppo è angusta ogni creatura, dirò con S. Gregorio: *Anima videnti Creatorem angusta est omnis Creatura.*

Satiabor cum apparuerit gloria tua. Ogni elemento ita inquieto fin che non giunga al suo centro; ogni fiamma vacilla tremante se non può volare alla sua sfera; e così la nostra volontà non può aver riposo, se non nell'unirsi a quel bene incomprendibile, che è il suo fine. Cercò Salomone e delizie, e ricchezze; e pure non bastarono e grandezze, e dilette per saziare quell'anima, sicchè mendica ne suoi tesori, infelice nelle sue felicità, non sospirasse: *Omnia vanitas, & afflictio spiritus.* Intendi dunque o mia Volontà: tu ti figuri il riposo in ciò, che ami di terreno; e pure non provi, che amarezza in quanto d'amabile sospiravi co' desiderj. E che ti dimostra dunque l'istessa insaziabilità, che t'affligge? Ah! che il tuo non contentarti è un amorosa provvidenza di Dio, che ti rinfiaccia la nobiltà del fine, per cui nascetti, col non permetterti quiete nella viltà de' mezzi, ch' eleggi. Bisogna dunque, che la beatitudine se ha da esser un dilettevol centro de' tuoi desiderj, fin qualche cosa d'infinitamente maggiore di ciò, che desideri. Che ami, se non ami Dio? che possiedi, se non possiedi Dio? Deh mio amabilissimo Dio, mia unica sazietà, mia sola pienezza, mio abbondante contento; io non ardisco desiderar Voi, e pure nulla devo volere, che Voi; e perciò m'è forza il dire con Davide: *Quid mihi est in Caelo? & a te quid volui super terram?*

I I I.

Ego ero merces tua magna nimis. Ah se il mio Dio vuol, che io l'ami, anche vuole che lo posseda; perchè è degno d'essere il mio amore, si conta

tenta di farsi il mio premio. Sì, mia lontan non ha fine il tuo desiderio, sarà infinito il tuo godimento. Tua sarà l'Onnipotenza, tua la Sapienza, tua la Bontà; e quell' incomprendibile Essenza la di cui cognizione, il dicul amore rende beato Dio, per farti seco beata, sarà la tua eterna consolazione, il tuo stabile possello: *Ego ero Dominus Deus tuus*. Deh mio amabilissimo Dio, se mi facesse capace di voi, nulla mi può contentare fuor di voi; il Cielo, che per me creaste è bello, ma non è Dio; il Regno, che m'avete promesso è vasto, ma non è Dio. Soavissimi affetti, sospensioni beate, angelici cori, celesti delizie, Voi superate troppo il mio merito, ma contentereste poco il mio cuore, perché siete un gran bene, ma non siete tutto il bene, siete creature non siete Dio. Questo, questo sarà il pieno contento della mia volontà, unirsi a Dio, perdersi in Dio, possedere Dio, esser posseduta da Dio: *Ego ero Dominus Deus tuus*. Ah non s'ami dunque, che Dio; non si sospiri che Dio; tutto m'ha da esser tormento, se non è Dio; perché la mia volontà non può faziarsi che in Dio: *Omnia arbitror ut stercora, ut Christum lucrificetiam*.

Philip. 3. 8.

MEDITAZIONE CXLVII.

Della beatitudine de' sensi nel Paradiso.

PUNTO I.

Seminatur in ignobilitate, surget in gloria. Seminatur corpus animale, surget corpus spiritale. Che felice nuova è mai questa per consolare anche le tue miserie o mio corpo? Tu sei vil terra, e pure, questa vil terra ha nel cielo a co-

ronarsi di gloria; sei soggetto alla morte; e l'immortalità ha da esser la tua corona; tu sei oltraggiato da tutti gli elementi, e regnerai impassibile sovra quanto t'offende; tu sei un sordido fango, t'ammannerai d'eterna luce; tu sei aggravato dal proprio peso, e l'agilità, la sottigliezza saranno tue doti; se in somma non ricusi adesso d'obbedire allo spirito, diverrai nell'immortalità somigliante al tuo Spirito. Sì, poveri miei sensi, ancor voi come opere del vostro Creatore, dal Creator siete amati, e se vorrete esser obbedienti quali figli, Dio, che adesso nel volervi tormentati, vi par nemico, nel cielo vi sarà Padre. Non si contenta la Bontà di premiar l'Anima, che ha servito a Dio, vuol premiar anche il corpo, che servì all'anima; e perché il gaudio dell'Anima ha da ridondare nel corpo, sarà il giubilo interno, ed esterno, dice S. Anselmo: *Gaudium intra, gaudium extra; ubique perfectum gaudium*.

I I.

Inter sanctos fors illorum est. Sap. 1. 4.
Fra quanto quaggiù possiamo goder di sensibile, il più che diletta il cuore, è una conversazione adeguata al proprio genio. Ora questa sarà una gran parte della beatitudine accidentale, che ci promette la Speranza nel Paradiso; cioè godere l'amabile, la sincera compagnia di tutti i beati Spiriti, che uniti insieme con lacci di perfetta carità, di tenerissimo amore, si comunicheranno l'un l'altro i godimenti, perché siano eredità di tutt' i propri diletta. Ah quanti amici, quanti parenti si perdettero piangendo nel mondo, tutti si ritroveranno godendo nel Cielo. E chi può dunque immaginarsi le congratulazioni
P p p 2 sesto.

1. Cor. 15. 43
44

sestose, l'accoglienze sincere, che al primo ingresso nella celeste Gerusalemme riceverà l'anima beatificata da suoi più cari? Ma chi può poi penetrare il diletto con cui presentata avanti al foglio di Maria, a' piedi del suo amato Gesù, si vedrà accolta dalla tenerezza di sì amabile Madre, favorita dagli amplessi di sì amabile Sposo! Deh dunque mio cuore tollera adesso con pace l'abbandono del secolo, la solitudine della penitenza. L'allegre conversazioni, che lasci, saranno ricompensate dalle celesti conversazioni, che spero; se vuoi viver solitario nel mondo, viverai corteggiato dagli Angeli in Cielo; e la speranza t'assicura, che già tutt' i beati Spiriti t'aspettano lassù per farti partecipe de' lor diletti: *Me expectant iusti, donec retribuatur tibi.*

Psal. 141.8.

III.

Psal. 83.3.

Cor meum, & caro mea exultabunt in Deum vivum. Questo è il colmo della beatitudine de' Sensi; sapere, che di Dio, in un modo a noi incognito, goderanno anche i sensi; perché come la contemplazione quaggiù rallegra non sol l'anima, ma ancora il corpo de' penitenti; così lassù la beatitudine dello spirito scenderà a felicitare anche i sensi de' giusti. Rimira o mia mente S. Teresa, che in mezzo alle sue austerità, a' suoi patimenti, canta, giubila, esulta; perché le consolazioni dell'anima le traspirano nel cuore; e quindi argomenta: se un breve tempo di mistica unione trasfonde tanta allegrezza in un corpo penitente: quanto giubilo l'eterna e vera unione saprà spargere in un corpo beato? Ah che nel Cielo il giubilo farà un impetuoso torrente, che non contento d'afforbire lo spirito, inonderà tutt' i sen-

si: *Torrente voluptatis tua potabis eos.* Su dunque o miei sensi, patiamo adesso, per godere in eterno. La penitenza non ci toglie, ci prolunga i diletti; ci nega i finti, per darci i veri; ci nasconde sotto un breve patire un eterno godere. Sì mio amabilissimo Dio, io volentieri vi consacro quanto di godibile quaggiù mi nega lo stato a cui mi chiamaste, e a Voi lascio il custodirmi i diletti, che spero. A Voi voglio, che come aspira quest' Anima, così aspiri il mio cuore: perché Voi l'uno e l'altro create, dell' uno, e dell' altro avete ad essere il godimento: *Sitit in te anima mea, quàm multipliciter tibi caro mea.*

Psal. 35.9p

Ibid. 62.2.

MEDITAZIONE CXLVIII.

Si compendia tutta la Beatitudine in queste sole parole: Possederemo Dio.

PUNTO I.

E *Go ostendam tibi omne bonum.* Noi non possiamo intender che sia il Paradiso, perché non possiamo intender, che sia Dio, la di cui possessione fa il Paradiso. Medita però o mia mente, quanto di bello, quanto d'amabile sai figurarti nel mondo, tutto ha creato il tuo Dio; dunque il tuo Dio è forza, che sia e più bello, e più amabile, che il tutto, se il tutto non è che un' ombra della sua bontà, uno scherzo della sua mano. Ma lascia poi, che a questa oscura cognizione del tuo Dio, v'aggiunga la Fede, che la bellezza creata, che vedi, è infinitamente minore della bellezza increata, che adori. Deh infinita amabilità del mio Dio, non vi può intender la mente, e pure ha da possedervi la volontà. E se è così, se in Dio averò un incomprendibile tut,

Exod. 33.29.

tutto, perchè nel mondo lascio sedurmi da un vanissimo niente? Ah che aveva ragione di dir S. Francesco, *Deus meus & omnia*. Diletti, onori, ricchezze, voi siete piccole stille di bene; e il mio Dio è l'immenso oceano d'ogni bene; Vi possederò in Dio, se vi recuso nel mondo. E pure, o mio eterno roffore! balzo io a Dio, che mi desidera, e mi comprò col suo sangue; non basta Dio a me, sicché fuor di lui ogni altra viltà e cerco, e sospiro, come si stupisce S. Agostino: *Sufficit tu Deus, non sufficit tibi Deus!*

Povera Creatura, ch'io sono, Poi vera stilla, povero niente, goderò il fonte, goderò il tutto, goderò Dio. Sì Dio, quel compendio dell'essere, quell'esser, che è buono, quel buono, che è ottimo, quell'ottimo, che è ineffabile, incomprendibile, immenso; più, infinitamente più; non so intenderlo, non so capirlo, e pure ho a possederlo; Dio, Dio, Dio, la mia santa ignoranza è Dio; la mia eterna beatitudine farà Dio: *Pars mea Deus in aeternum.* Psal. 71. 26.

I I I.

I I.

Gen. 25. 1.

Ego ero merces tua magna nimis. Così disse Dio ad Abramo, e bastò questa promessa a farlo uscir dalla sua Patria; così dice a me; e pur non basta così gran premio a persuadermi l'abbandono del mondo. Torna dunque o mio cuore a meditare, qual mercede ti si proponga, quando ti si dice, che la tua ricompensa ha da esser tutto il tuo Dio. Dio, quella sorgente di tutti i piaceri; Dio, quell'oceano di tutti i diletti; Dio, quel compendio di tutti i beni, quella pienezza di tutte l'anime, quell'ineffabile principio, quell'amabilissimo fine del tutto. Sentiva animarsi Davide a combatter col Filisteo dalla grandezza del premio destinato per la vittoria: *Quid dabitur viro, qui percussisset Philistaeum hunc?* e tu prendi animo a vincer te stesso col ricordare a te stesso *Quid dabitur?* Che si riferba di mercede nel cielo a momentanei patimenti nel mondo? Ah che il mio premio non ha da esser men, che l'immenso, la mia beatitudine farà il possedere il mio Dio. Deh Santa Fede, tu sei lodevolmente superba! Deh cristiana Speranza, tu sei ardita, ma vera!

1 R. 6. 17. 26

Quae sursum sunt supite, non quae super terram. So Dio ha da essere il nostro premio; e perchè dunque tutt'altro ti desidera, a tutt'altro si pensa che a Dio? Ah! noi non abbiamo nell'essere altro principio, che Dio; nel ben operare altro mezzo, che Dio; nello sperare altro fine, che Dio; e pure di nulla meno ci ricordiamo, che di Dio, di cui come non procuriamo la gloria, così non n'aspiriamo al possesso; non lo temiamo per obbedirlo, non l'amiamo nemmeno per possederlo; sicché il più che si conosca di Dio è la Giustizia, che siamo costretti a temere, non la bontà, che dovremmo amare. Dimmi Anima mia, e perchè sì poco mediti l'amabilità del tuo Dio? dunque Dio non è il tuo tesoro, se in lui non tieni fisso il tuo cuore: *Ubi thesaurus tuus ibi & cor tuum*: Deh mio unico bene, mio ultimofine, mia vera consolazione, mia vita, mia speranza, mio Dio; offendo Voi, perchè non desidero Voi: perchè non siete il mio pensiero, perciò non siete il mio amore; ond'è che disprezzando, e con l'azzioni, e con gli affetti, e il Paradiso, che a me preparami, e Voi stesso, che volete esser

Coloss. 3. 24

Matt. 6. 21

Luce 15. 21

esser mio, devo confessarvi col Profeta: *Peccasti in cælum, & eor-
ram te. Jam non sum dignus vocari
filius tuus.*

MEDITAZIONE CXLIX.

*Degli effetti, che ha da fare in noi
la Meditazione del Paradiso.*

PUNTO I.

Philip. 3. 10

NOSTRA conversatio in cælis est. E' solito, che corra la mente con i pensieri, ove aspira la volontà con i desiderj; e dove è il nostro tesoro, dice il Vangelo, ivi è il nostro cuore. Se dunque incielo è la nostra beatitudine, che fa in terra il nostro affetto? E' possibile, che la Fede mi ponga quella felicissima terra di promissione su gli occhi, ed io non sappia staccarmi dall'Egitto col cuore? Ah che il mio attaccamento al mondo è un gran disprezzo del Paradiso. E quel solito detto di *quid sio bene*, se non è un oltraggio alla Fede, è almeno un grand' affronto alla Speranza. Posso io amare le vanità, e aspirare alla beatitudine? posso goder nell'esilio, se sospiro la patria? No, che se mi fermo nelle lusinghe de' mezzi, non intendo la felicità del mio fine. Non crede amabile il Paradiso chi può trovar cosa amabile nel mondo; non stima veramente desiderabile Dio, chi non sa dir con l'Apostolo: *Mibi mundus Crucifixus est, & ego Mundo.*

Galat. 6. 24.

I I.

Psal. 126. 4.

Unam petii a Domino, hanc requiram, ut inhabitem in Domo Domini. Davide, perchè amava il Paradiso, non aveva altro fine nelle sue azioni, che l'acquisto del Paradiso; ed io che intenzioni assegno a

ciò, che faccio? Penso forse in quanto opero ad assicurarmi la beatitudine, che spero? ne' miei studj, che desidero? nell'osservanze, che pretendo? ne' pensieri, a che aspiro? Ah che se esaminò il mio cuore non vi trovo, che fini terreni, che intenzioni distorte. Antepongo alla beatitudine qual si sia terreno oggetto; e di me può dolersi il Profeta: *Pro nihilo habuerunt terram desiderabilem.* Deh Paradiso, unico eterno mio premio, e perchè quest' Anima sì insensatamente ti disprezza, se sì fermamente ti crede? Deh se l'amor di Dio non mi muove, mi muova almeno l'amor di me medesimo; se non so operar perchè amo, operi almeno perchè spero, e dica con Davide: *Inclinavi cor meum ad faciendas justificationes tuas propter retributionem.*

Psal. 105. 14

Psal. 128. 122.

I I I.

Quando veniam, & apparebo ante faciem Dei. Così diceva Davide; così desiderava l'Apostolo: *dissolvi, & esse cum Christo.* Questi sono i sentimenti, che averebbe al scolpirmi nell' Anima la memoria del Paradiso. Deh bella patria, oh quanto mi rendi e lungo, e lagrimevole quest'esilio! Deh amabilissima vista di Dio, ah! quanto mi fai odiosa la vita! S'ha da vedere Dio? e perchè dunque non vi spezzate o veli dell'umanità, che vi contendete così bel lume? S'ha da volare a Dio? rompetevi o lacci della mortalità, che vi tratteneate dal volo: *Quis dabit mibi pennas sicut columba, & volabo, & requiescam?* Ah insensato mio cuore, tu non hai questi desiderj, che ebbero i Santi, perchè troppo vivi alieno dalla innocenza de' Santi; non ami il Paradiso perchè non ami Dio. Mio desiderabilissimo godimento, mia fo-

Psal. 42. 3.

Phil. 1. 23.

Psal. 54. 7.

la dolcezza, mio soavissimo Dio; staccate Voi questo cuor dalla terra, e rivolgetelo al Cielo, acciò invaghito del Paradiso, sospiri Voi suo amabilissimo bene. Felice me, se una volta attediato del mondo, potessi dir col Salmista: *Euerunt mihi lacrymae meae panes die, ac nocte, dum dicitur mihi quotidie ubi est Deus tuus.*

Psal. 41. 4.

MEDITAZIONE CL.

Del Santo Amore.

PUNTO I.

1. Joan. 4. 16

DEUS *charitas est.* Dio è un Incomprendibile amore, e perciò non possiamo ascendere a lui se non c'innalza l'amore. Quest'è la fiamma che ci solleva a quel Paradiso, che è preparato solo a chi ama: *Quae preparavit Deus tuis, qui diligunt illum.* Così è anima mia; la beatitudine non si dà solo a chi fa grandi penitenze, a chi fa gran fatiche, si dona a chi ama; perchè non possiamo far grandi azioni se non amiamo; né sono care a Dio le nostre azioni, se non le sanifica l'amore. Or perchè dunque io non amo? Ah ingrata anima mia tu non ami, perchè negligente non consideri quell'incomprendibil bontà, che non può vedersi, e non amarsi: *Gustate dice Davide, gustate & videte, quoniam suavis est Dominus.* Medita dunque mio cuore, che tutto ciò che sai amare nel mondo, non è amabile, se non perchè è un'oscura immagine dell'amabilità immensa di Dio; egli solo è il principio, la perfezione, il fonte, il mare di tutto il bene. Ah quanto dunque vado deluso, se alettero ricerche di Dio saziar le mie brame, se voglio il bene, e non desidero tut-

2. Corin. 13. 9.

Psal. 33. 9.

to il bene, come mi riprende S. Agostino: *Amare unum bonum, quod est omne bonum.* Pondera quante anime giuste anno amato ardentemente il tuo Amore. Deh che belle fiamme accendeva nel lor cuore il sommo Bene. E dunque disprezzato mio Dio, per me solo non farete quell'amabilità sì intensamente amata da esse, o pure quest'anima non è come quelle creata per amarvi? Eh Voi siete amabile anche per me; ancor io son chiamato all'amore; ma esse vi consideravano sommo lor bene, io fuor di Voi cerco il mio bene. Contempla inoltre, che il tuo Dio è sì immensamente amabile, che egli stesso è beato, solo perchè infinitamente conosce, infinitamente ama se stesso. Eh che egli è una bontà sì trascendente che la vista, l'amor di lei rende beato anche Dio! Deh Infinito amabilissimo Dio, Voi siete tutto desiderabile *Totus desiderabilis.* Voi l'amore dell'anima, Voi la delizia degli Angeli, Voi l'ardore de' Serafini. Voi meritate un infinito amore; anzi siete il beato amor di Voi stesso; e perchè dunque io cieco, io insensato non v'amo? Ma forse così alto non puoi fissar lo sguardo della fede mia mente; considera dunque un più sensibile motivo d'amare, e volgeti a Gesù, a quel desiderio de' colli eterni, a quella sospirata impazienza de' secoli, a quell'bellissimo fra gli uomini, *Speciosus forma praefilius hominum.* Si rimira Gesù quell'immagine della Paterna bontà: quell'amor delle Maddalene piangenti; e addimanda a te stessa; Ah com'è forza che sia amabile, se è un espressivo della divina amabilità, che in lui risplende: *In ipso inhabitat omnis plenitudo Divinitatis corporaliter?* Ah come infiamma all'amore, se è un'opera del Divino Spirito, che dal Sangue Virginal di Maria lo formò,

Cant. 4. 26.

Psal. 44. 9.

mo, perchè fosse un attrattiva al Sommo Bene? Ah mio Gesù, delizia, contento, fazieta di chi vi vede; Voi foste pur l'anzietà de' Discepoli, che nell'ascenziones' attristarono della vostra partenza, perchè non sapevano tollerare il non goderne la vista; E me solo, non alletterà la vostra pura bellezza; me solo non inviterà il vostro amore? Deh mio amore, mia fazieta, mio contento, mio Gesù, mio unico bene; Io sono un vil peccatore, e non avrei ardire d'amarvi; ma Voi siete troppo amabile, ed è forza che v'ami. No, non voglio amare le creature, a me basta il mio Gesù, a me basta il mio Dio; abbia tutto il mio amorechi è tutto il mio bene: *Deus meus & omnia*.

I I.

2^a John. 4. 10.

Ipse prior dilexit nos. L'amore è attrattiva all'amore, e chi non ha cuore di sasso, par che non possa non riamare quando conosce d'essere amato. Per accenderti dunque nell'amore del tuo Dio, considera anima mia quanto ardentemente t'ami il tuo Dio. Parve impossibile all'Evangelista, che non si corrispondesse all'amore col render l'amore; e perciò desideroso d'accendere in noi quell'ardentissimo amore che gli avvampava nel seno, ci stimola ad amare, coll'avvisarci che Dio è il primo ad amarci: *Ipse prior dilexit nos*. Sì anima mia, fin nell'eternità t'ha amato il tuo Dio: *In charitate perpetud dilexi te: ideo attraxi te miserans tui*: Quando ancora non eri che un miserabile niente, rivolse a te i suoi occhi amorosi; quando non anche avevi voci per supplicarlo, inclinò a te il suo tenerissimo cuore. Ti destinò fin ab eterno sua delizia, sua sposa,

sua figlia. Così è anima mia; medita un poco quante creature ha egli create per te; la vira che godi, l'intelletto, la volontà, le potenze che adoperei, tutti sono doni che ti chiedono l'amore; rammenta a te stessa con S. Agostino: *Quid dedit tibi anima mea Sponsus tuus*. Or tu ingrata, o rigetta se puoi i doni dell'amoroso tuo Dio; o se non puoi rigettarli, rendi almeno a tant'amore, il tuo amore; professargli col medesimo: *Dona illius respice si potes; vel si non potes, vicissitudinem amoris repende*. Ma se nel mio Creatore sono segni d'amore le creature che m'ha donate; oh quanto più devo conoscerne la carità, se considero, che non contento di tanti doni creati, m'ha di più voluto donare se stesso: *Sic Joan. 3. 16. Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret*. Che poteva darmi di più l'Eterno Padre, che darmi il suo Figlio; come poteva amarmi di più il Figlio, che col darmi se stesso: *Tradidit semetipsum pro nobis*. Deh mio ardentissimo amante, mio amoroso Gesù; posso io vedervi sul Calvario, languire, morire per me, darmi tutto il vostro sangue, tutto il vostro spirito, aprirmi fin nel seno ferito il vostro cuore; e non leggere in quelle piaghe gli eccessi della vostra carità; i teneri sfoghi del vostro amore: *Propter nimiam charitatem suam*? Ah Voi m'amate così, che per me date Voi stesso; anzi non contento d'esservi una volta donato a me sul Calvario; tante volte vi donate di nuovo, quante io vi sacrifico vittima dell'amor su l'altare. M'amate mio pazientissimo amante; e mentre io sconoscente vi fuggo, v'offendo, Voi sempre più amoroso, picchiate alla porta del mio cuore: *Ecce ego ad os meum & pulso*. Peccatore mi chiamate, ordinato m'aspettate; mi lusingate.

Ephes. 5. 2.

Jerem. 31. 3.

Apoc. 3. 10.

lusingate, perchè a Voi ritornì; usate tutte l'arti; acciò mi pieghi penitente ad amarvi. Dimmi o mio cuore, di cuore ingrato, che rigetti i teneri affetti del disprezzato tuo Sposo; E che sono tante ispirazioni, che tutto il giorno da te rigertate, con vicendevoli affalti, or di timore, or d'amore, r'assediano, se non gridi amorosi d'uno Sposo, che ti sospira, ti chiama per riuniti amara delizia al suo seno? Che sono tanti lamenti, e delle Scritture, e de' Profeti, che piangono della tua ingratitudine, se non doglianze d'un amante, che ti piange come perduta consolazione del tuo amorosissimo cuore? Che sono quei Sacramenti, che ti rinforzano, quelle consolazioni che ravveduto ti allertano, quei soavi tormenti di amorosa contrizione, che pentito ti accendono; ~~che non mi diti~~ baci, caritatevoli amplessi di Gesù, che anche offeso, e ti desidera, e ti ama; e perchè non veda le tue colpe, alla Maestà chiude gli occhi l'amore: *Amor Maestatis oculos claudis*. Ah Voi dunque mia ineffabil Bontà amate me abbozzinevole niente, sì ansioso mi amate; Ed io potrò amare bene spesso chi non si cura che io l'ami; potrò amare fin una vile irragionevole creatura, che mi lusinghi; e non potrò amar Voi, mia perfezzione, mia gloria, mio premio? *Ego merces tua magna nimis*.

Gen. 15. 1.

I I I.

Deut. 6. 4.

Diliges Dominum Deum tuum. Dio non solo è amabile, non solo m'ama, ma di più vuole che l'ami, sono un vil peccatore, e pur mi comanda che l'ami; non chiede altra soddisfazione all'otiese, altra maggior penitenza non vuol che

l'amore. Così è anima mia; e acciò tu l'ami ti protesta amico, sposo, fratello; non sdegna fin d'esserti figlio, *Filius hominis*, abbassandosi ad esser ciò che tu vuoi, acciò nell'amarlo tu voglia adempire una legge che è tutta d'amore. Si disse alle Sinagoghe Dio degli eserciti, Guida, Pastore; ma a noi nel Vangelo usa paterne espressioni, paterne nome; perchè se già voleva esser temuto, vuole or da noi esser amato; e lo notò S. Agostino: *Brevis differentia legis & Evangelii, timor, & amor*. Sì anima ingrata, il tuo Dio si dice Padre, perchè vuol da te amor di figlia. Il Prodigio ravveduto, non s'arrossì didare al genitore oltraggiato il nome di Padre: *Pater peccavi*; e ciò perchè conobbe, che se egli con la disobbedienza aveva perduto il fregio di figlio, non aveva il sen paterno ~~la scienza dell'amore di Padre~~, come spiega il Crisologo: *Ego perdidici quod eras filius, ille quod Patris est non amisit*. Come? anche a me dunque viltissimo indegno peccatore, conserva il mio Dio l'amoroso nome di Padre: *Quod patris est non amisit*? Oeh santo amore, chi può non piangere, se ricorda a se stesso: io beneficiato continuamente da Dio non voglio esserti figlio; e Dio offeso ostinatamente da me vuol essermi Padre! Anche a me dunque dopo tanti anni, in cui ministro del Santuario non d'azioni, ma di nome, ho deformato con brutte macchie il mio carattere, Voi patientissimo amante conservate il nome di Padre, ed io insensato agli inviti del paterno amore non ritor-

Luc. 15. 18.

dolci violente del Santo amore con l'amor non rispondo? Ah dolce, soave, violentissimo amore; io non posso resisterti, cedo a' tuoi amabilissimi sforzi; risolvo d'amarti; e se non potrà amarti, arderò, spero almeno, di desiderio d'amarti; la mia maggiore umiltà farà sempre un amaro rimorso di non amare il mio Bene; la mia maggior penitenza farà l'interno dolore di non amare il mio Dio. Sì Santo Amore, vendicatevi, flagellatemi con quest'amoroso flagello, Ah Dio è amabile, io non l'amo; Dio mi ama, io non so tenderli amore; Dio mi comanda, che io l'ami, non so obbedirlo in amarlo; Ah peni, si spezzi questo cuore ingrato, che non sa amare; E giacché non ho amore, morissi pur io almeno di puro tormento al veder che non amo, di puro desiderio d'amare. Sì mio Gesù eccovi il cuore in sacrificio, ma a Voi o infinita carità s'aspetta lo svenar questa vittima, e abbrugiarla col vostro divin fuoco d'amore; Non lo merito, lo confesso; non merito questo divino soavissimo amore; e temo che Voi non vogliate degnare un cuore, che è vil avanzo di terreni immondissimi affetti; Ma pure io lo getto a' vostri piedi, e spogliandolo d'ogni amor terreno; null'altro almeno amerà, se non può amar Voi. Sì terreni affetti, terreni desideri, io v'abomino, vi renunzio, o nulla più amerò, o amerò solo il mio Dio. Solo Dio la mia delizia; solo Dio la mia impazienza, solo Dio il mio desiderio, solo Gesù il cuor del mio cuore: *Deus cordis mei, pars mea Deus in aeternum.*

2. Cor. 13. 16.

MEDITAZIONE CLI.

Della Perseveranza.

PUNTO I.

M*elius erat illi non cognoscere, 1. Pet. 2. 2. 1.*
viam iustitiae, quam post agnitionem retrorsum converti. Meno male sarebbe non aver conosciute le divine verità, che il tradirle, perché dopo la grazia del conoscimento, se li ricade s'aggiunge alla malizia della colpa, l'ingratitude del disprezzo. Ah, dice Tertulliano, è grande ingiuria ad un gran bene, il conoscerlo, e poi porporlo ad altro minore; e così è maggior disprezzo di Dio, l'offender la sua Bontà, dopo averne gustata l'amabilità e la dolcezza. Pianse Davide il suo peccato, ma lo disse con la misteriosa espressiva d'aver peccato alla presenza di Dio: *Malum coram te feci*; e ciò, perché, *2. Sal. 50. 6.* come spiega Origene, era Davide illuminato particolarmente da Dio: e il peccare a dispetto del divin lume è veramente un peccare alla presenza di Dio: *Malum coram te feci*. Misero me dunque, se tornassi al peccato dopo tante cognizioni avute del vero, farebbe un peccare con temerario disprezzo fu gli occhi di Dio! Ah, che mi gioverebbero i lumi che ho ricevuti, se per la mia instabilità tornassi alla colpa? Anche le Vergini pazze avevano accese faci; ma perché le lasciarono estinguere, furono escluse dal Divino Sposo, dice S. Gregorio: *Quia non habuerant lumen indeficiens excluduntur.* Troppo resta vile e dispregevole avanti a Dio quell'anima, che dopo il pentimento torna di nuovo al peccato, e lo disse per bocca di Geremia il Divino Spirito: *Quid vilius factus es nimis, Jer. 2. 36.*
 III.

iterans vias tuas. Di qui proviene poi, che chi non persevera, in castigo della propria instabilità, si soggetta a peggiori tentazioni; e se il Demonio per la nostra incoerenza torna nell'anima, da cui lo discacciò la penitenza, vi torna accompagnato da peggiori Spiriti, cioè da maggiori vizii: *Assumit alios septem spiritus secum nequiores se*. Amoroso mio Dio, è stata vostra misericordia il chiamarmi a Voi in queste Sante Meditazioni; vostri doni le cognizioni ed i lumi con cui m'avete illustrata la mente; opere vostre i miei proponimenti. Difendete dunque Voi dalla mia instabilità ciò ch'è vostro: *Confirma hoc Deus, quod operatus es in nobis*; non permettete che io tradisca le vostre grazie, e perda quel frutto che in me pretendono le ispirazioni, che già mi deste. Imprimete nella mia mente il terribile danno, che in quest'anima sì amata da Voi, può fare la mia nativa incoerenza; e concedetemi che io consideri ciò che perderei, se tornando a' vizii detestati, perdessi Voi: *Inanis est penitentia, quam sequens culpa inquinat* m'avvisa S. Agostino: *Nihil profunt lamenta, si replicantur peccata*.

I I.

Quarite, & invenietis: pulsate, & aperietur vobis. Dio per quanto sia liberale ne' doni, pur chiede una santa importunità nel domandarglieli; tutto vuol dare la sua Misericordia, ma vuole una fissa perseveranza nelle preghiere. Rimira anima mia la Maddalena, che non ritrovando l'amato Cadavere del suo risorto Maestro, e che sentendosi dite dagli Angeli, *Non est hic*, nulladimeno ansiosa perseverava in cercarlo; Questa santa ansietà, quest'amorosa perse-

veranza le meritò la consolazione di vederlo risorto, scrive il Cartusiano: *Quoniam perseveravit meruit consolatorem, & desiderium cordis sui invenire, & cernere*. Non tarda Dio a gettarsi nel cuore dell'Anima se fanno aspettare con umil perseveranza, dice il Divino Spirito: *Si moram feceris expecta eum, quia: veniens veniet, & non tardabit*. La Cananea, rigettata da Cristo con più ripulse, perchè s'umiliò, perchè perseverò, tutto ottenne; osservava mia mente che Gesù voleva nascondersi da quella Donna supplicante, e non poté: *Non potuit latere*. Ah, non può nascondersi da chi umilmente lo prega il nostro Dio benchè volesse, perchè all'Onnipotenza lo vieta l'Amore. Nell'Orazione la freddezza del cuore, la cecità della mente, *il odio, l'indifferenza, l'indignità* segna che Dio voglia nascondersi all'anima; e pur se ella perseverava con umiltà a sperare e pregare, vince con la perseveranza d'umil preghiera il suo Dio: *Non potuit latere*. M'attenderò forse, lascerò io l'Orazione, perchè Dio si nasconde, e par che m'abbandoni? ma quante volte ha egli cercato me, e l'ho fuggito? è pur dunque ragione, che egli ancora si faccia desiderare un poco, e si porti meco da amante sdegnato. Picchiò egli più volte alla porta della Spola de' Cantici e gli chiese l'ingresso: *Aperi mihi soror mea*, ma ella restò sorda agli inviti; ed allorchè pentita di sì scortesi ripulse, si mosse ad aprirli, trovò che s'era partito: *At ille declinaverat, atque transierat*; che fece però? lo cercò *per vicus & plateas*; ne dimandò ansiosamente alle figlie di Gerusalemme; tollerò in cercarlo spogliamenti e

Qq q 2 fe.

Habac 2. 3.

Marc. 7. 2.

Cant. 5. 2.

Ibid. 5. 6.

ferite. Stabile ma ben premiata, perseveranza! perché finalmente lo ritrovò, lo strinse al suo seno per mai più lasciarlo? *Tenui eum, nec dimittam*. Ah, fugge qualche volta da te anima mia quasi adirato il tuo Bene, perché tu tante volte fuggisti da lui; non ti disanimare però: persevera in ricercarlo tollerando anche spogliamenti e ferite, cioè sopportandoti spogliata di spirituali diletti, cruciata da tentazioni, che finalmente lo troverai, quando forse meno tel pensi. Amoroso mio Dio, mio soavissimo Amore, mio unico Bene! se qualche volta nel lasciarmi arido nelle meditazioni col negarmi nell'orazione le vostre divine consolazioni, pare che siate sdegnato con me, perdonatemi, ma non vi credo, so che è un amore il vostro sdegno, troppo siete buono, troppo m'amate; fingete di non udirmi, perché volete che io perseveri nel pregarvi; se dunque m' insegnate ad esser perseverante nel cercarvi, col volere che sia nel pregarvi importuno: io quanto vi perseguita con le colpe, vi perseguita con le preghiere, e nel vostro sdegno stesso leggendo l'amore, dirò con Giobbe: *Etiam si occideris me, in ipso sperabo*.

III.

Psalm. 118. 93. Nisi quid lex tua meditatio mea est, tunc forte periissem in humilitate mea. Chi vuol perseverare mediti spesso le verità della Fede, e si guardi da piccole colpe, perché, *Qui spernit modicam, paulatim decidet*. Considera anima mia che sempre all'esteriore si violentano i sensi; e le cose di fede, come non naturali alla nostra umanità, sono facili a caderci dalla

memoria, e perciò con facilità t'usciranno dalla mente, se con assiduità non le mediti. Nell'antica Legge erano immondi, né potevano usarsi nel Sacrificio quegli animali che non ruminano; e così, spiega Alberto il Grande, non è grata a Dio quell'Anima, che il cibo delle verità ricevente non rumina, cioè attentamente non medita. Potrai ottenere la perseveranza, se non lasci la meditazione; e questo perché nella meditazione otterrai il lume per vedere anche i piccoli difetti, che pajono non considerabili all'anima: e pur sono grandi impedimenti alla perseveranza. E qui considera anima mia, che sempre il Demonio principia le sue tentazioni dal poco; Al Redentore nel deserto suggerì prima la trasgressione leggiera di violare con poco pane il digiuno intrapreso; e poi arrivò a persuaderli adorazioni, e precipizj; onde c'avvisa il Nazianzeno, che è solita arte del Demonio il persuadere piccole colpe per farci cader poi in maggiori peccati: *Si hoc eviceris, nequaquam hic confisces, ad ulteriora grassatur*. Ricordati che la statua di Nabucco non passò in un subito dal capo d'oro al piede di terra: l'oro a poco a poco si mutò in argento, degenerò in bronzo, e andò poi a terminare in vilissimo fango; dall'oro de' santi proponimenti, che per divina misericordia, e per le verità conosciute hai nella mente, io non temo, che tu abbia in un subito a passare alla terra di mondana vanità, temo bene che a poco a poco s'intiepidisca il fervor concepito. Amoroso mio Dio! chi sa che di me singolarmente non s'avveri il pianto di Geremia: *Quomodo obscuratum est Thronus*. 4. 2.

aurum, mutatus est color optimus?
 Ah l'esperienza della mia instabilità m'atterrisce, e perciò a Voi, che sapete la forza delle mie pessime inclinazioni, la violenza de' Demonj, che m'affalisco, ricorro per non perire: *Ad te sunt oculi nostri, ne pereamus.* Deh concedetemi, che io mi ricordi con viva fede, che mi siete sempre presente: replicate spesso alla mia

mente quel grand' avviso: *Ambula Gen. 17. 1. coram me & esto perfectus.* Persevererò nel temervi, nell'amarvi, se come Davide, con verità di fede procurerò con spesse, jaculatorie tener viva nell'anima questa vostra divina presenza, che ha da essere il mio timore, il mio amore: *Providebam Dominum in Psal. 115. 8. conspectu meo semper: quoniam a dextris est mihi, ne commovear.*

Fine del Primo Tomo.

Errori più considerabili, e loro correzzione.

Pagina.	Colonna.	Linea.	Errori.	Correzzioni.
83	2	38	posso dire	passo a dire
87	2	5	felicità	facilità
89	2	12	questo	quieto
103	2	29	azione	azioni
374	1	32	delitti	diletti

S'offerì come la Meditazione CXXXVII. deve anteporsi alla Meditazione CXXXVI., e questa a quella posporli, essendosene per inavvertenza nell'impressione prevertito l'ordine.

005674150

